This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06819750 2

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

-17115-

ASTOR LIBRARY
JUN 8 1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Inghilterra, e delle relazioni di questo con la santa Sede.

Gli antichi abitanti della Gran Bretagna davano alla loro isola il nome di *Prydain*. I greci, al dire di alcuni, la conobbero sotto quello di *Albione*, prima che i romani la chiamassero *Britannia major*, per distinguerla dalla *Bretagna Armorica (Vedi)*, *Britannia minor*, una delle più antiche e considerabili provincie della Francia, che si divise già in alta e bassa. Pare certo che i greci non la visitassero giammai, ma che ne parlassero dietro a cognizioni estranee, come è certo che i romani furono quelli che l'appellarono *Albione*, dalle cime sterili e biancastre o cretacee che videro proveniendo dalla Gallia. Virgilio parla dei britanni come noi parleremmo degli abitanti dello Spitzberg o della Terra del fuoco. L'Inghilterra era poco conosciuta prima che Giulio Cesare ne intraprendesse la conquista, onde a lui dobbiamo la prima autentica ed estesa descrizione; egli ne fu lo scopritore, il conquistatore, e lo storico: era abitata dagli antichi bretoni, celti di origine, chiamati anche gaulesi e gaydels dai welsci, che li riguardavano come i loro predecessori. Parlavano la stessa lingua dei celti, erano generalmente grandi, ben fatti, coi capelli rossi, ed avevano un temperamento assai robusto, per cui vedevansi fra loro molti di anni cento. Non portavano altre vesti che de' mantelli fatti con pelli di bestie selvaggie, e si facevano sul corpo incisioni in varie forme e figure, che riempite poscia con un succo di colore oscuro, davano loro una tinta che non si cancellava giammai, ed in questo facevano consistere il principale loro ornamento. Inoltre si dipingevano pure la pelle di colore azzurro, affine di rendere vieppiù truce il loro aspet-

to nelle battaglie: a tale oggetto parimenti lasciavansi crescere le chiome ed i peli del labbro superiore. Le mogli erano comuni a tutti, massime tra parenti ed amici, vivendo in una specie di società; i figli che nascevano appartenevano al marito di quella donna che li dava alla luce. Abitavano capanne piantate nelle foreste, coperte di pelli, di rami d'alberi o zolle di terra: però gli abitanti della regione marittima del Canzio ossia del paese di Kent, aveano case ben costruite, ed in molti rami di civilizzazione sociale erano istruiti. Si cibavano di selvaggiume e del latte delle loro mandrie. Erano divisi in molti popoli indipendenti. I loro dei serviti dai druidi, per dargli un carattere misterioso, si adoravano ne' luoghi più tetri delle foreste, e sacrificavansi loro anche vittime umane. Eso e Teutate erano le loro principali divinità. Adoravano altresì Apollo, Mercurio, Marte, Giove e Minerva. I druidi non solo erano sacerdoti del loro culto, ma anche giudici della nazione. Uno de' principali dommi ch'essi insegnavano era la metempsicosi, o trasmigrazione delle anime umane in altri corpi dopo la morte. La caccia e la guerra essendo state le prime occupazioni de' bretoni o britanni, i sanguinari druidi con abbominevole culto e dalle fumanti viscere dell'immolato straniero, traevano presagio al successo delle loro armi. Ci rimangono ancora i nomi dell'antico re Brione, che vuolsi aver cambiato il nome di Albione in quello di Bretagna a quella terra, e di Coilo che regnava trecentocinquanta anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Si può calcolare come l'epoca seconda della istoria dell'Inghilterra l'arrivo in essa di talune colonie belgiche, che forse tre secoli prima dell'era cristiana s'impadronirono delle rive del sud e dell'est. Lo stabilimento de' belgi in Inghilterra è interessante per ogni rapporto, giacchè puossi supporre il germe primitivo dell'attuale nazione inglese, e fissar l'epoca dell'introduzione dell'agricoltura sconosciuta ai celti cacciatori o pastori, ed il principio della civilizzazione di quel suolo. Nello stesso modo che in tempi posteriori le colonie belgiche di questo paese furono soggiogate dai sassoni settentrionali, così la colonia celtica venuta dal sud fu vinta dai cimbri del nord. Sembra che i primi abitanti gaulesi abbiano abbandonata intieramente questa contrada rifugiandosi nell'Irlanda. Alla popolazione celtica dell'Inghilterra successe quella de' sciti o goti, scesi dall'Asia, i quali scacciarono dinanzi ad essi i cimbri o celti settentrionali, e lungo tempo prima dell'era cristiana, essendosi impadroniti di quella porzione della Gallia ch'era più vicina alla Gran Bretagna, da ciò ricevettero il nome di belgi. Di là poscia passarono nell'Inghilterra, dove Giulio Cesare al suo arrivo trovò le contrade del sud-est popolate da colonie belgiche, mentre gli abitanti originari eransi ritirati nell'interno delle terre.

Allorchè i romani, dopo la conquista delle Gallie, sotto il comando di Giulio Cesare, entrarono in quest'isola, ciuquantacinque anni prima di Gesù Cristo, la trovarono abitata dai bretoni e caledoni, i primi erano al nord, gli altri al sud, e divisa come gli altri paesi selvaggi, fra un certo numero di

piccole tribù; e quindi dopo averne conquistata una gran parte, seguendo la loro politica ordinaria la divisero poscia in cinque grandi provincie o prefetture. La *Britannia prima* comprendeva tutta la porzione meridionale dell'Inghilterra, sino alla Severna ed al Tamigi, avente Londra per capitale. La *Britannia secunda* rinchiudeva il paese conosciuto sotto il nome di Galles, la cui capitale era Isca o Carleon. La bella provincia chiamata *Flavia Caesariensis* dal nome della casa imperiale di Vespasiano e de'suoi successori, sotto ai quali furono fatte alcune delle più importanti conquiste, estendevasi dal Tamigi all'Humber. La *Maxima Caesariensis* rinchiudeva tutto il paese fra l'Humber e la Tyne, dal Mersey sino al Solway, cioè la parte settentrionale, la cui capitale era York. La *Valentia* o *Valentina* finalmente comprendeva la parte meridionale della Scozia, cioè le pianure della Scozia fino ai Friths di Clyde e Forth. Le tribù dopo i Friths formavano il governo della *Vespasiana*, diviso dai caledoni indipendenti dalla catena di montagne che passa da Dumbarton per le contee di Athol e Badenoch. Sotto Giulio Cesare i romani veramente non fecero che visitare questa isola, la sua campagna allora non avendo prodotto altro risultamento, che di rendere tributari della repubblica i popoli della parte meridionale. La maggior parte degli storici scrivono che Giulio Cesare ne fece la conquista col pretesto di avere i britanni prestato soccorso ai nemici dei romani nelle Gallie; ma essa non ebbe in sostanza per risultato che un gran numero di ostaggi, e la vana gloria di conoscere gli abitanti d'una regione sconosciuta, che mostraronsi valorosi nel combattere, ed opponendo valida resistenza con buona cavalleria e carri che avean le vuote armate di falci. Cesare vi ritornò con cinque legioni composte di trentamila uomini, ed i britanni costituiti in separati indipendenti governi, unironsi in lega, affrontandone le forze sotto il comando di Cassivelauno, uno dei re del paese. Cesare varcò il Tamigi, pose a ferro e a fuoco le campagne, e prese la città di detto re, consistente in un bosco cinto da profonda fossa con alcune greggi. Mentre Cesare invadeva il Canzio, Cassivelauno chiese la pace, dando ostaggi e promettendo annuo tributo. Cesare partì fremendo di non aver potuto debellare quel popolo di guerrieri, e come la prima volta senza lasciarvi guarnigioni. I bretoni si ribellarono al principio dell'impero di Augusto, sforzandosi replicatamente di scuotere un giogo che loro sembrava insopportabile, ma furono sempre vinti. I più critici non convengono su tali insurrezioni e vittorie, anzi dicono che volendo Augusto intraprendere una spedizione in Bretagna, ne fu distolto da una ambasciata di sommessione che gli spedirono gl'isolani. Malagevole impresa ritenevasi il conquisto di Bretagna. Caligola formò il grottesco disegno d'intraprenderlo, e noto è come bizzarramente schierò le sue legioni sulle rive dell'Oceano, e disse che il nemico era già vinto, cioè l'Oceano stesso. Fece erigere un faro sulla spiaggia per memoria, e profittando degli aiuti che implorò Adminio principe

britanno, si fece decretare gli onori del trionfo. Sotto il regno di Claudio, Plauzio, Vespasiano ed Ostorio Scapula furono primi a domare i bretoni, malgrado gli sforzi della valorosa loro regina Baodicea, e di Carattaco re de' siluri. Claudio si recò a ricevere gli omaggi de' popoli, e si fece decretar gli onori del trionfo. Quindi dopo Svetonio Paolino divenuto imperatore Vespasiano, a compiere la conquista dell' isola vi mandò Giulio Agricola insigne generale, il quale sottomise l'Inghilterra, passò in Iscozia, e distrusse sui monti Grampiani l' armata caledonia guidata da Galgaco, ultimo sostegno della cadente libertà de' britanni; penetrò fino all'ultima estremità boreale della Scozia, scoperse le Orcadi, gruppo d'isolette opposte al promontorio del nord. Colmo di gloria sotto i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano, questo principe crudele lo fece avvelenare. Intanto le legioni romane quivi inviate gli accostumarono a poco a poco ad una specie di dipendenza, ad abbandonare la nativa fierezza, e a coltivare le arti, le scienze ed il commercio. Confessar bisogna per altro che le divisioni politiche di quest'isolani facilitarono la conquista, compita come dicemmo sotto Agricola, che innalzò un baluardo considerabile onde porli al sicuro dalle incursioni dei pitti e caledoni, popoli del nord dell'isola. Gl'imperatori Adriano, Antonino, e Settimio Severo aumentarono in progresso questa muraglia, fiancheggiandola di torri, qual segno del romano confine.

Questi popoli furono de' primi ad abbracciare il cristianesimo, di cui vantavansi di avere ottenuto la prima notizia dall'apostolo delle genti s. Paolo. Altri con maggior probabilità sostengono che la religione cattolica fu abbracciata dagl' inglesi per la predicazione di Giuseppe d' Arimatea discepolo di Gesù Cristo, che il calò dalla croce e ripose nel sepolcro. Divenuta quasi estinta, fu restaurata per lo zelo del re Lucio, il quale pregò il Pontefice s. Eleutero creato nell'anno 179 di mandargli missionari, onde il Papa vi spedì Fugazio e Damiano, per mezzo de' quali il re e l'isola ricevettero la fede, che vi perseverò fino al furore della persecuzione di Diocleziano, assunto all'impero nell'anno 284, pel quale restò quasi spenta. A questo Pontefice sant' Eleutero si attribuisce la seconda sua lettera, scritta a Lucio re della Bretagna, sebbene non ricevuta dai critici per certa. Veggasi Alford, *Annal. eccles. et civil. Britannorum*, anno 133, § 4. Non si dubita più che i bretoni antichi abitanti d' Inghilterra non sieno stati convertiti al cristianesimo sotto il pontificato di s. Eleutero, verso il fine del secondo secolo, o verso l' anno 182: si possono vederne le prove nelle *Vite de' padri e de' martiri* del p. Albano Butler, tom. IV, p. 595, e t. IX, p. 607. Quei tra i protestanti che contrastano questo fatto, operano per prevenzione.

Tertulliano ci assicura che la fede di Gesù Cristo fu quivi predicata fino dal primo secolo: questo scrittore contemporaneo dice eziandio che nel terzo secolo fioriva il cristianesimo nella Bretagna, anche nelle provincie non ancora interamente conquistate dai romani. Eusebio e Socrate attestano delle varie chiese erette dai bretoni, e

che molti vi soffrirono il martirio. È inoltre opinione che l'imperatore Costanzo incominciasse in Inghilterra ad avere qualche inclinazione per la religione cristiana, e che Costantino *Magno* abbia in quest'isola fatta la ferma risoluzione di abbracciarla. Ma tuttociò che l' Usserio racconta intorno ai primi apostoli, ch'egli fa andare in Inghilterra prima che s. Pietro si portasse a Roma, per poter così dimostrare che la chiesa inglese è più antica della romana, tuttociò non serve ad altro se non che a fare chiaramente comprendere di quali e quante favole vanno pascolandosi i protestanti allorchè si tratta dei loro interessi, mentre il fatto raccontato dall'Usserio non è in realtà che una semplice illusione. Potrebbesi dire egualmente delle tre metropoli ecclesiastiche che si vorrebbero esistenti già nei primi secoli del cristianesimo, Londra cioè, Caerleon e York; ed intorno alle quali credesi di avere una prova sufficiente nelle sottoscrizioni del concilio d' Arles, locchè però è ancora troppo incerto. Lingard asserisce esservi prova dell'istituzione di una gerarchia regolare prima della fine del terzo secolo, poichè dic'egli » dagli scrittori contemporanei si mette la chiesa della Britannia eguale a quelle della Spagna e della Gallia; ed in uno dei più antichi de' concilii occidentali, quello di Arles del 314, troviamo i nomi di tre vescovi britanni, quelli cioè di Eborio di York per la provincia detta *Maxima*, di Restituto di Londra per la *Flavia*, e di Adelfio di Richborough per la *Britannia prima* ". Sembra però che la rabbia dei primi persecutori del cristianesimo non giungesse fino a quest'isola, il che contribuì non poco ad attrarvi i fedeli che si vedevano in pericolo a cagione degl' idolatri, e forse anche confortati dalla moderazione del governo romano, vi sperarono un asilo sicuro, tanto più che l'Inghilterra era quasi come un mondo novello verso il rimanente dell'impero. Ma essi non poterono fuggire la persecuzione di Diocleziano; Gilda e Beda narrano che molti cristiani sì dell'uno che dell' altro sesso ottennero la gloriosa palma del martirio. Il primo e più celebre di questi cristiani eroi fu s. Albano, la cui morte fu eziandio illustrata da molti miracoli e da diverse circostanze straordinarie, ed il cui sangue, dopo aver fatto testimonianza al nome di Gesù Cristo, è stato una sorgente feconda di benedizioni per l'Inghilterra. Gli uni collocarono il suo martirio nel 286, gli altri nel 303, cioè al principio della grande persecuzione di Diocleziano, cui mise fine Costanzo Cloro l'anno appresso nella Bretagna. Sembra che s. Albano fosse romano, ma nato a Verulamio che fu per più secoli una delle città più considerabili della Gran Bretagna, e sulle rovine della quale s' innalzò poscia la città di s. Albano. Essendo ancor giovane era andato a Roma per perfezionarsi nella conoscenza delle belle lettere. A questo primo martire della Gran Bretagna, sotto il regno di Costantino *Magno* si edificò una magnifica chiesa nel luogo in cui patì il martirio, e divenne celebre per un gran numero di miracoli.

Sotto i romani una colonia d'iberni col nome di scoti o scozzesi si stabilirono sulla costa occidenta-

le della Caledonia ossia Scozia. Il fatto di questa emigrazione dall'Irlanda nella Scozia è ammesso da alcuni storici, e negato da altri. Ma il nome dei pitti appartiene non a questa colonia, se mai venne, ma ad un popolo distinto e molto antico che anch'esso si trovò in quei tempi nella Scozia. I popoli di questa contrada presero insensibilmente il nome di pitti, ed i bretoni s' infievolirono a segno di non poter conservare la loro libertà allorchè la fortuna, avversa ai romani, venne a recarla loro. Sbalordito l' imperatore Adriano dal guasto dato dagli scozzesi alle provincie settentrionali dell'Inghilterra, e di aver messo a morte le legioni romane, recossi egli stesso con un' armata in Bretagna. Al suo arrivo i barbari si rinselvarono ne'cupi boschi, e su per gli erti monti della Scozia. L' imperatore si contentò di fare erigere una muraglia di zolla lunga ottanta miglia sui confini della Scozia, onde porre un qualche argine alle incursioni del nemico. Partito Adriano gli scozzesi ne atterrarono una parte, e rinnovarono le incursioni più feroci di prima. Antonino Pio spedì contro di loro Lollio Urbico, che attaccandoli con vigore li costrinse a ritirarsi, ed eresse poscia un nuovo muro di zolle, debole barriera a sì formidabili nemici. Marco Aurelio inviò nella Bretagna Calpurnio Agricola a reprimere le devastazioni de' scozzesi, e Commodo vi spedì Ulpio Marcello, al quale riuscì porli in fuga. Mentre Albino celebre generale romano governava la Bretagna, Settimio Severo geloso del suo credito, prima gli fece credere di volerlo associare all'impero, e poi si portò a debellarlo presso Lione. Non andò guari che i bretoni attaccarono gli stabilimenti romani, e ne fecero strage. Settimio Severo si portò nell' isola, e sparse per tutto la desolazione, indi fece erigere un terzo muro di solida pietra per difendere gli abitanti dai rapaci devastatori. L' imperatore si ammalò e morì a York, ed i suoi figli Caracalla e Geta che lo avevano seguito, conchiusero la pace coi britanni del nord, e portaronsi a Roma. Scorso qualche tempo, l'imperatore Costanzo padre di Costantino il *Grande*, recossi anch'egli in Inghilterra e morì a York. Costantino suo figlio, il quale credesi da alcuni nato in quest' isola, la divise in quattro prefetture, che furono assoggettate al prefetto romano delle Gallie, e di sopra descritte. Sotto Valentiniano I poi, avendo egli spedito nell'isola Teodosio, battè gli scozzesi, e conquistò un gran tratto di paese al nord del muro di Severo; delle sue conquiste in appresso formò la quinta prefettura che chiamò *Valentia* in onore dell'imperatore. Regnando Graziano passò in Inghilterra il pretore Massimo, che ivi ribellatosi osò assumere la porpora imperiale; indi passato nelle Gallie con un'armata, e fatto assassinare Graziano, fu alla fine vinto e messo a morte da Teodosio II il giovane, il quale restò solo padrone dell'impero. Giunta finalmente l'epoca fatale di Valentiniano III, i barbari della Scandinavia e della Tartaria invasero le provincie dell'impero romano, per cui atterrito l' imperatore dal numero e dal furore de'nemici, richiamò le romane legioni dalla Bretagna. Que-

sta lasciata indifesa, pitti e scozzesi vi rientrarono in ogni maniera a desolarla, per cui i britanni inviarono ripetute ambascerie a Valentiniano III, implorando legioni per difenderli, e gli trasmisero un memoriale intitolato: *Gemiti de' britanni.* L' imperatore commosso dal suo patetico tenore mandò loro una legione, ma poi fu costretto richiamarla, abbandonando i romani l'isola nel 420, dopo esserne stati padroni per quattro secoli circa, dal regno di Claudio a quello di Valentiniano III. Il corso de'secoli che tutto cambia rese i britanni, che quali fieri leoni avevano resistito alle coorti romane, quali timidi lepri innanzi alle orde selvagge de'pitti e scozzesi, che usciti di nuovo dalle loro contrade, atterrato il muro di Severo, si diedero a devastare le provincie d'Inghilterra. Alla vista del paese saccheggiato dai pitti e dagli scozzesi, i bretoni implorarono il soccorso degli anglo-sassoni, ed i loro liberatori ne divennero in progresso i padroni; dappoichè essi erano un popolo bellicoso del nord di Germania, che soleva stipendiarsi al servigio degli stranieri, come fanno appunto gli svizzeri d'oggidì. I sassoni ed agli o angili erano popoli la cui origine si confonde con quella dei belgi. Gli angli erano antichi popoli dell'Alemagna settentrionale nel Jutland abitanti la parte del ducato di Sleswick, verso il Baltico. Questa rivoluzione impresse il carattere indelebile al nome, alla lingua, alle leggi, agli usi e costumi del popolo bretone od inglese.

I pitti e gli scozzesi ch' erano stati chiamati dai bretoni in soccorso, onde liberarli dai romani, dopo la partenza di questi, per le dissensioni dei capi nativi, seppero così bene consolidare la loro potenza nell' isola, che la maggior parte de' suoi abitanti, affievoliti dal dominio romano, ed accostumati alla mollezza ed al giogo, fu costretta di assoggettarsi a questi nuovi padroni, e fu allora che invano implorando il soccorso di Roma e di Aezio generale romano in Gallia, si videro obbligati i bretoni, massime Vortigerno il più potente de' re britanni, ad invitare i sassoni del nord-est della Germania, e a collegarsi con loro. Intanto i juti, popolo uscito dalla Germania o forse meglio dalla Scandinavia, arrivarono in Inghilterra nel 449, e fondarono verso l' anno 455 o 460 il regno di Kent, impadronendosi pure dell' isola di Wight. Altri dicono che i sassoni vi pervennero la prima volta nel 477, dalla quale epoca si fa incominciare il regno de' sassoni meridionali; mentre altri sostengono che i sassoni sbarcarono i primi nell' Inghilterra, precisamente nell' isola di Thanet, e successivamente giunsero nuovi ausiliari, cioè i juti, i danesi e gli angli sotto il comando di Engisto, Horsa o Orsa fratelli, ed Ida. Laonde gli angli uniti ai juti ed ai sassoni, popoli pagani di Germania conosciuti anche col nome di anglo-sassoni, conquistarono nel 445 ovvero nel 449 o nel 455 l' Inghilterra o sia Gran Bretagna, tranne la Caledonia, contro i bretoni, cui obbligarono rifugiarsi parte nell' Armorica, provincia di Francia che dal nome loro fu poscia chiamata Bretagna minore, e parte nella provincia di Cornovaglia e nel principato di Galles: dopo la conquista degli anglo-sas-

soni il popolo misto prese più tardi il nome d' inglese. Gli abitanti di Galles e di Cornovaglia conservano tuttora il linguaggio degli antichi britanni che ivi si ritirarono siccome situazione montuosa, ed alcuni de' loro costumi. Vortigero o Vortigerno che sino dal 445 era stato eletto e riconosciuto re d' Inghilterra o della Gran Bretagna, proclamato da quei bretoni che assoggettarsi non vollero ai pitti, dopo di aver su di essi riportato alcune vittorie, sposò la bella Rowena figlia di Engisto, uno dei generali sassoni, ed in considerazione di tal matrimonio cedette al suocero il paese di Kent col titolo di regno, per cui Engisto ne fu il primo re. Questi era il quinto discendente del famoso goto Odino, rinomato conquistatore, da cui si fanno derivare i primi re anglo-sassoni che fondarono l' eptarchia in Inghilterra. Sono a vedersi Sammes, *Antiquit. Britan.;* Tyrell, e il *Liber Joannis Georgi Eccardi, De origine Germanorum, eorumque coloniis et migrationibus*, etc. Studio Christ. Lud. Schedii, Goettingae 1750. Ognuno de' generali sassoni ritenne per sè le provincie da lui conquistate ed assunse il titolo di re, talchè, come andiamo a narrare, la Bretagna venne divisa in sette monarchie diverse, e prese il nome di *Eptarchia* o *Ettarchia*, vocabolo che significa settemplice dinastia, *sette, governo, principato.*

I bretoni coi loro alleati sassoni marciarono intanto contro i pitti e gli scozzesi, e gli sconfissero; ma i sassoni ingrati amici, avidi di possedere i paesi di quelli che venivano a proteggere e difendere, invitarono tutta la nobiltà bretone ad un gran festino nella pianura di Salisbury, e quivi la trucidarono inumanamente. Padroni allora della maggior parte dell' isola, i sassoni divisero le loro conquiste in sette piccoli regni, che formarono successivamente ciò che chiamossi l' *Eptarchia sassone.* Prima di descriverla noteremo, che Arturo fu eletto re de' bretoni nel 505, morì nel 542, e dopo nove anni d' interregno gli successe Malgone nel 551, dopo la cui morte i bretoni terminarono di ritirarsi nel paese di Galles. Noteremo ancora che i sassoni occidentali si stabilirono nell' Inghilterra l' anno 495; e che già era trascorsa parte del secolo VI, quando una nuova popolazione venne ad aumentare il numero di queste barbare colonie, fissandovisi i sassoni orientali nel 527. Indi nel 547 la colonia degli angli che doveva dare il suo nome alla parte meridionale dell' isola quattrocento anni dopo il suo stabilimento, vi giunse sotto la condotta del nominato valoroso Ida. Gli angli orientali, essendosi impossessati di Norfolk nel 575, le coste del sud e dell' est caddero quasi interamente in potere degli usurpatori, i quali spingendo le conquiste loro nell' interno del paese, fondarono nel 584 o 585 il regno di Mercia. Ecco la divisione dell' *Eptarchia anglo-sassone* o sette piccoli cantoni, ognuno con titolo di reame, fondata in Inghilterra, ch' ebbe per più di tre secoli pacifica durata. I regni dunque formanti questa eptarchia o ettarchia, de'quali i sassoni n' ebbero tre ed altrettanti gl'inglesi, furono: I.° di *Kent* fondato da Engisto suo primo re e da Orsa nel 450 o nel 455, a-

vente Cantorbery per capitale, per cui fu anche detto il regno *Cantauriense*, che conteneva la stessa estensione della provincia di tal nome, che fu governata da diecisette re, e che dopo avere esistito circa 390 anni, finì nell'823 colla sconfitta di Baldred, i cui stati vennero uniti al regno di Westsex o Wessex. II.° Il regno di *Sussex* o dei *Sassoni* o *Sassonia meridionale*, colla capitale Chichester, che occupava le contee di Sussex e di Surrey, avente venticinque leghe dal sud-est al nord-ovest, e quindici dal sud al nord, fondato da Ella o Aella suo primo re nel 477 ovvero nel 491, finì nel 600 dopo aver sussistito circa centonove anni sotto tre re, l'ultimo dei quali fu ucciso da quello di Westsex, e da quel tempo riuniti insieme. Questo regno includeva le attuali provincie di Surrey, Sussex, e la Nuova Foresta. III.° Il regno di *Westsex* o *Wessex*, o *Sassoni occidentali*, o *Sassonia occidentale*, capitale Winchester, comprendeva le provincie di Berks, Hants ossia Southampton, Wilts, Somerset, Dorset e Devon, oltre l'isola di Wight. Aveva cinque leghe dall'est all'ovest, e ventisei dal sud al nord, ed in progresso acquistò anche quasi tutta la provincia di Cornovaglia. Fondato da Cordik o Cerdiko suo primo re nel 519, e da suo figlio Kenrick o Chenrico, sussistette per quasi cinquecentocinquanta anni sotto trentasette re, e finì circa all'avvenimento dei normanni nel 1065. Alcuni cronologisti registrano i re di Wessex come segue: anno 519 Cerdiko, 535 Chenrico, 560 Ceolino Vaac, 592 Ceolrico o Ceolrik, 597 o 598 Ceolufo, 611 Cinigifilo o Cinisigilo, 643 Cenowalk, 672 Sasburgo regina, 673 Censo, 685 Cedralla o Cedowalla, nel qual tempo sono pure nominati Centuino ed Escuino, 689 Ina, che si fece monaco, 727 Adelardo, 741 Cudredo, 754 Sigeberto deposto, 755 Cinulfo o Cenulfo, 784 Britrico, 800 Egberto o Ecberto il *Grande* che riunì l'*Eptarchia* sotto le proprie leggi. IV.° Il regno di *Essex* o *Sassoni dell'est*, o *Sassonia orientale*, capitali Colchester e Londra. Esso fu smembrato da quello di Kent, ed era composto delle provincie di Essex, Middlesex e della maggior parte di quella di Hertford, avente una estensione di ventisei leghe dal sud-ovest al nord-est, e tredici dal sud al nord. Fondato da Erchewin o Ercevino primo re nel 526 o 527, ed alcuni lo protraggono al 585, sussistette circa duecentoventi anni sotto dodici re, e fu distrutto e usurpato dai re di Westsex, circa dopo il 746. V.° Il regno di *Northumberland* o *Bernicia*, o *Inghilterra settentrionale*, avente per capitale Leeds e York, comprendeva le provincie di Lancastro, York, Durham, Cumberland, Westmoreland, Northumberland, e le parti meridionali della Scozia sino al golfo di Edimburgo, ed aveva sessantacinque leghe di estensione dal sud-est al nord-ovest, e quarantadue leghe dall'est all'ovest. Fondato da Ida primo re nel 547, finì nel 792 sotto ventuno re, ebbe poscia un interregno di trentatre anni, e nell'827 passò sotto il dominio dei re di Westsex. Il regno di Northumberland o di Bernicia un tempo fu diviso in due regni, essendo l'altro quello de' *Deiri* che abbracciava le provincie di Lancastro e di

York, fondato dopo il 547 da Aella altro generale sassone. Colla morte di Ida ed Aella, Adelfrido sposò Acca figlia di Aella ed unì sotto di sè i regni di Bernicia e dei deiri, e prese il titolo di re di Northumberland, uno de' più potenti dell' ettarchia, che in progresso di nuovo fu diviso in due reami. VI.° Il regno degli *Angli* dell'est, o *Inghilterra orientale* ossia *Estanglia*, capitale Cambridge, comprendeva la provincia di Cambridge, Norfolk, Suffolk, e parte di quella di Huntingdon, ciò che formava ventitre leghe dal sud al nord, e ventisei dall'est all'ovest. Fondato da Offa o Uffa primo re nell' anno 571 o 575 sussistette per circa duecento diciotto anni sotto quattordici re, finì nel 793, e fu allora diviso fra i re danesi ed i re di Mercia, ma infine Egberto lo riunì al regno di Westsex o Wessex. VII.° Il regno di *Mercia*, capitale Lincoln, comprendeva le contee dell'interno dell' Inghilterra, ossia le provincie di Gloucester, Hereford, Worcester, Warwick, Leicester, Rutland, Northampton, Lincoln, Bedford, Buckingham, Oxford, Stafford, Salop, Nottingham, Derby, Chester, e porzione di quelle di Huntingdon e di Hertford, formante in tutto quarantadue leghe dal nord al sud ed altrettante dall'est all'ovest. In progresso la contea di Montmouth fu aggiunta a questo regno, che fondato da Cridda o Crida suo primo re nel 584, sussistette sino all'874, cioè a dire per quasi duecentonovanta anni, sotto venti re. Alfredo re di Westsex riunì il regno di Mercia a' suoi altri stati. Va avvertito che le capitali di questi sette regni talvolta cangiarono, secondo la volontà dei differenti loro sovrani, o per gli avvenimenti politici. Alcuni autori, come Rapin de Thoiras, pretendono che il nome d' *Inghilterra* fosse dato all'antica Britannia fino dal tempo della conquista fatta di quest'isola dagli anglo-sassoni verso l'anno 585; ma l'opinione più comune è che un tal nome le venne dato all'epoca del regno di Egberto, sotto il quale cessò interamente la divisione dell' *Eptarchia sassone* negli anni 806, 812 e 827. Frattanto una quantità di fatti di armi e di battaglie ebbero luogo tra i principi dell' ettarchia, per la sete insaziabile di estendere i confini de' loro stati, e per diversi altri motivi e passioni. Tra le celebri battaglie nomineremo quella in cui Wortimero capo de' britanni disfece ad Eglesford Orsa che vi restò ucciso; e quella di Caerbadon o Badon-Hill che Arturo re de' siluri o del paese di Galles ottenne sulle truppe sassoni, comandate da Aella re di Sussex. Si pretende che Arturo di propria mano uccidesse quattrocento quaranta nemici, e fu altamente celebrato dai bardi poeti e suonatori d'arpa della Bretagna, e segnatamente da Thaliessino, il più rinomato fra essi.

Allorquando i sassoni, gli angli ed i juti, popoli idolatri della bassa Germania, nel quinto secolo invasero la Gran Bretagna, obbligarono come dicemmo i cristiani bretoni a ritirarsi sui monti del paese di Galles, e credesi che questi facessero qualche tentativo per convertire i loro vincitori. Narra Beda al cap. 17, che ritiratosi Celestio capo de' pelagiani in Bretagna, il Pontefice s. Celestino I del 423 vi spedì missionari, i quali dopo due anni la ridussero alla fede orto-

dossa: e per mettere in istato di trionfare dell'errore, e per dare maggior aûtorità a s. Germano d'Auxerre che si recò in Bretagna a combattere il pelagianismo, lo rivestì dell'autorità di suo legato. Inviò pure quel Papa nella Scozia Palladio suo primo vescovo, e nel 432 in Irlanda s. Patrizio che divenne l'apostolo degli ibernesi. Gli anglo-sassoni recarono in Inghilterra il culto degl' idoli de' goti, che non erano punto diversi da quelli che adoravano i danesi, gli svezzesi ed i norvegi, popoli che traevano tutti la stessa origine. I nomi principali di questi idoli sono: Thor, dio del tuono, le funzioni del quale somigliavano a quelle del Giove dei romani; Woden, dio della guerra; Friga o Frea moglie di Woden, dea dell'amore, come Venere presso i latini; e Dysa o Thisd moglie di Thor, dea della giustizia; il perchè gli abitanti dell'isola ricaddero nelle tenebre del paganesimo e dell'idolatria. Erano di già scorsi quasi cinquanta anni dacchè i sassoni, gli angli ed i juti erano padroni di queste contrade, quando piacque a Dio di far risplendere ai loro occhi la luce del vangelo, ed operare la terza conversione della Gran Bretagna. Il gesuita inglese Roberto Personio scrisse in inglese, *Le tre conversioni dell'Inghilterra dal paganesimo alla religione cristiana: la prima sotto gli apostoli nel primo secolo dopo Cristo; la seconda sotto Papa s. Eleutero e il re Lucio nel secondo secolo; la terza sotto Papa s. Gregorio Magno e il re Etelberto nel sesto secolo, con diverse altre materie appartenenti alle dette conversioni*, Roma 1740 e 1752, opera tradotta in italiano dal sacerdote fiorentino Francesco Giuseppe Morelli. San Gregorio I il *Grande* prima del suo pontificato avea formato il disegno di andare egli stesso ad annunziare a quelle genti la fede; ma non potè dare a ciò esecuzione, perchè sublimato nel 590 alla cattedra apostolica, il popolo di Roma non volle acconsentire alla sua partenza. Altri però dicono che s. Gregorio era già partito per l'Inghilterra, quando il Pontefice Pelagio II suo predecessore dovette richiamarlo, attese le lagnanze del popolo romano, il quale non volle perderlo. Fermo nel pensiero su tal missione, sua prima cura fu di mandare degli operai evangelici, e destinò all'impresa s. Agostino allora priore del monistero di s. Andrea di Roma, dal Pontefice fondato nella sua casa paterna. Scelto a capo della missione il santo personaggio romano, gli diede altri monaci che lo accompagnassero per illuminare una nazione infedele a conoscere ed amare il vero Dio. Non tardò il nemico dell'uman genere a frapporvi ostacoli, dappoichè giunto in Francia Agostino coi compagni, restarono scoraggiti dai racconti delle barbarie e dei pericoli che dovevano affrontare. Il Papa rincuorò Agostino e i missionari, i quali accompagnati da alcuni franchi originari come gli anglo-sassoni di Germania, siccome interpreti, con essi s'imbarcarono, in tutti formanti il numero di circa quaranta persone, ed approdò il vascello che li conduceva all'isola di Thanet, posta all'oriente del paese di Kent, probabilmente nell'anno 596. Appena Agostino pose piede in terra mandò a dire ad Etelberto re di Kent, che veniva

da Roma per assicurargli da parte di Dio il possesso d'un regno che non avrebbe mai fine. Il principe fece rispondere ai missionari che si rimanessero nell'isola, che poi avrebbe deliberato sul partito che fosse da prendere, facendogli intanto somministrar le cose necessarie al loro sostentamento.

Etelberto ch'era il più possente dei sovrani dell'eptarchia, avea qualche barlume del cristianesimo, avendo sposata Berta figlia di Cariberto I re di Parigi, la quale principessa era una zelantissima cristiana, e si era fatta seguire in Inghilterra dal santo vescovo Luidardo o Letardo, che le serviva di limosiniere e di direttore. Passati alcuni giorni, il re si portò nell'isola di Thanet, e si mise a sedere a cielo scoperto per dare udienza ai missionari. Questi preceduti dalla croce e dall'immagine del Salvatore, cantando litanie ed orazioni a lui si portarono in processione. Giunti al re, gli annunziarono la parola di vita eterna, la quale piacque al principe, ma dichiarò che le promesse gli parevano un poco incerte. Aggiunse che essendo essi venuti per lui da parti sì lontane, non permetterebbe che si dasse loro alcuna molestia, accordandogli di poter predicare ai suoi sudditi: volle che si fermassero nella sua capitale Cantorbery, e stabilì loro un assegnamento per vivere. Quivi i missionari con austerità, digiuni, imitando nel tenore di vita gli apostoli, tenevansi pronti a suggellar col sangue la fede di Gesù Cristo che predicavano. Vicino a Cantorbery era una chiesa antica dedicata a s. Martino, che i bretoni aveano abbandonato, e in cui la regina usava fare le sue divozioni. In questa i missionari cantavano l'uffizio, celebravano la messa, predicavano ed amministravano i sacramenti. Un gran numero di gente rinunziò al paganesimo e ricevette il battesimo, e lo stesso re si convertì; la quale importante conversione fu seguita da quella d'una moltitudine innumerabile di sudditi. In seguito s. Agostino si recò da Virgilio vescovo d'Arles e vicario della santa Sede nelle Gallie, e fu consacrato vescovo, sebbene altri dicono che già lo fosse. Appena ricevette la consacrazione, dopo di aver battezzato Etelberto, mandò a Roma Pietro e Lorenzo per aver nuovi operai evangelici. Questi di ritorno condussero seco parecchi fervidi discepoli di s. Gregorio I, fra i quali Mellito, Giusto e Paolino in appresso vescovi, oltre Rufiniano che fu terzo abbate del monistero di s. Agostino. Con questi nuovi missionari il Papa mandò quanto era necessario pel servizio divino, addobbi di chiesa, paramenti d'altari, vasi sacri, vesti pei preti e chierici, reliquie degli apostoli e de'martiri, e gran numero di libri. Spesso s. Agostino ragguagliava il Pontefice dei progressi della missione, consultandolo nelle più piccole difficoltà, quantunque si potesse regolare colle proprie cognizioni. Scriveva pure s. Gregorio I a' di lui cooperatori per la distruzione degli idoli e per cangiare i templi in chiese. Il pio re Etelberto si adoperò con zelo a stendere il regno di Gesù Cristo, e durante gli ultimi venti anni di sua vita, nulla risparmiò onde procurar la conversione de' suoi sudditi: fece savie leggi, abolì il culto degl'idoli e ne fece chiudere i templi in tutti

i suoi stati. Colla sua liberalità la chiesa cattedrale di Cantorbery fu fabbricata in luogo dov' era stato un tempio degli idoli, ad onore di s. Pancrazio. Fuori delle mura fondò il monistero de' ss. Pietro e Paolo, che prese poi il nome di s. Agostino, come pure la chiesa di s. Andrea di Rochester, e guadagnò alla fede Seberto re de' sassoni orientali. Fu meno fortunato con Redwaldo re degli angli orientali, perchè questi abbracciato il cristianesimo, mescolò il culto di Dio a quello delle false divinità. Nell'anno 600 s. Gregorio I con lettera si rallegrò con Etelberto del suo zelo, e gli mandò alcuni regali; egli morì nel 616, fu sepolto nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo, e nel martirologio è nominato a' 24 febbraio.

Nello stesso anno 600 il Pontefice mandò il pallio a s. Agostino, colla facoltà di ordinare dodici vescovi sui quali egli avrebbe il diritto di metropolitano. Gli ingiunse di ordinare un vescovo a York, dopo la conversione di que' popoli della contrada settentrionale, e di dargli anche dodici suffraganei; ma circostanze particolari obbligarono in appresso a fare alcun cangiamento nella esecuzione di quest' ordine, come narra il celebre inglese ab. Albano Butler nelle *Vite de' padri, dei martiri e degli altri principali santi*, in quella cioè di s. Agostino. Il Novaes nella vita di s. Gregorio I dice che questi ingiunse a s. Agostino di ordinare due metropolitani, uno in Londra, l' altro nella città di York, i quali potessero ciascuno ordinare nelle loro provincie dodici vescovi, e cita i seguenti autori. Pietro de Marca, *De concord. sac. et imp.* lib. 5, cap. 42, § 8. S. Gregorio I, lib. XII, epist. XV. Zaccaria nel suo *Antifebronio* tom. III, p. 149 e 327, ediz. del 1770, ove per ciò adduce l'autorità di Beda, *Hist. gent. Angl.* lib. II, cap. 13; e di Giovanni diacono *in vita s. Greg. I*, lib. II, cap. 37. San Gregorio I non dubitava di non avere il potere di cambiar la giurisdizione delle metropoli particolari, senza aver riguardo alcuno all' antica divisione ecclesiastica, quando le circostanze rendevano questi cambiamenti o necessari o sommamente vantaggiosi: molti esempli se ne trovano nella storia ecclesiastica di que' tempi. Per pubblica utilità dunque e forti ragioni s. Gregorio I diede la qualità di primate a s. Agostino; perciocchè intese con questo di procurare efficacemente la riforma dei bretoni, i quali, a quanto ne dice Gildas, erano caduti in sì grossolana ignoranza e in tali barbarie, che non ritenevano più di cristiani altro che il nome. Intanto la fama de' miracoli che s. Agostino per virtù divina operava in Inghilterra, mosse il Papa a dargli su ciò saggi avvertimenti, massime di non levarsi in superbia e vanagloria. Sant' Agostino consacrò Mellito vescovo di Londra o dei sassoni orientali, e Giusto vescovo di Rochester; e vedendo che la fede faceva mirabili progressi, e che il vero Dio avea per tutto adoratori, imprese a visitar la Britannia, siccome legato e metropolitano fatto dal Pontefice, onde travagliare anche per la salute degli antichi bretoni, i quali come dicemmo eransi ritirati sulle montagne del paese di Galles. Egli desiderava ardentemente istruirli, correggerne gli a-

busi, come a conformarsi all' uso della Chiesa cattolica in celebrare la Pasqua, nell' amministrare il battesimo secondo la pratica della Chiesa universale; non che indurli ad unirsi a lui per dare l' ultima mano alla conversione degli inglesi o anglo-sassoni. Giunto s. Agostino sulle frontiere de' sassoni occidentali ossia della contea di Worcester, poco lungi dal paese di Galles, dopo il 601, forse nella città di Ausric o nel luogo chiamato la *quercia di s. Agostino*, invitò ad una conferenza i vescovi e i dottori bretoni, ed essi accettarono l' invito. Il santo pose in opera le esortazioni, le preghiere avvalorate da un miracolo, perchè si correggessero dai menzionati abusi, ed i bretoni riconobbero per vera la dottrina da lui predicata, ma soggiunsero non poter abbandonare le loro antiche costumanze senza il consentimento di tutta la nazione, e che faceva d'uopo adunare un sinodo generale nel loro paese. In questo sinodo si trovarono sette vescovi e gran numero di teologi, soprattutto del monistero di Bangor posto nella contea di Flint poco lontano da Dee. Entrati essi nel luogo ove dovea tenersi il parlamento, s. Agostino non si levò dal suo seggio, ciò che dai bretoni, secondo l'avviso di un famoso romito, fu preso a male, ostinandosi ne' loro torti divisamenti. Il santo nella conferenza non fece parola della sua dignità, e quanto al suo diritto di primazia, egli lo avrebbe volentieri ceduto all' arcivescovo di s. Davide nel paese di Galles, se così fosse piaciuto ai bretoni, a patto però che si conformassero alla disciplina della Chiesa universale, e deponessero la loro nimistà contro gl' inglesi o anglo-sassoni: un odio inflessibile contro la nazione che li avea vinti accecò a' bretoni le loro menti e ne indurì il cuore, ricusando di unirsi coi missionari per compiere la loro conversione.

Mal si conchiuderebbe da quanto abbiamo detto, che i bretoni non fossero d' accordo in punto di fede colla Chiesa universale; poichè vi sono diverse ragioni a mostrare la loro cattolicità. I bretoni riconobbero l' ortodossia di s. Agostino; essi erano stati fino a quel tempo uniti di comunione colla Chiesa di Roma e delle Gallie: s. Niniano loro compatriotta, che predicò ad essi la fede, e morì tra loro nel 432, avea studiato a Roma. È noto lo zelo dei primi cristiani per la conservazione della purità della fede, e se qualcuno si arrischiò d' introdurvi innovazioni, fu tantosto punito e separato dal corpo de' fedeli. I bretoni perseverarono nella vera fede senza alcuna divisione fino al regno di Costanzo: comparve tra essi l' arianismo, ma subito sparì. Appena il pelagianismo pose le radici nel loro paese, s. Germano d' Auxerre, e s. Lupo di Troyes vi si recarono a combatterlo, e si sa come essi vennero a capo di sbandirlo dalla Bretagna. Gildas dotto teologo che visse per molti anni tra i britanni, rende giustizia alla fede di questi popoli, solo rimprovera i loro disordini. Altra prova dell' ortodossia del clero britanno è l' invito di s. Agostino per aiutarlo nell' opera della conversione dei sassoni, locchè non avrebbe fatto se non avessero i britanni tenuta la fede della Chiesa cattolica. Da ultimo il rev. Rees M. A.

nel 1837 ci diede un *Saggio sopra i santi gallesi, ovvero sopra i primitivi cristiani del paese di Galles*. Ai tempi di cui parliamo non vi era arcivescovo a Caerleon su l' Usk ossia *Isca Silurum*, perchè la sede metropolitana era stata da questa città trasportata a Landaff da s. Dubrizio, e poco dopo a Menevia o Menew da s. David, il che era già avvenuto ottant' anni circa prima dell' arrivo di s. Agostino in Inghilterra. Vedendo quindi s. Agostino la caparbietà de' bretoni, dichiarò loro con ispirito profetico, che se essi si ricusavano di predicare agl' inglesi la parola di vita, soggiacerebbero per le loro mani ad un decreto di morte. La qual predizione si verificò dopo la sua morte, quando Edilfrido o Edetelfredo re degl' inglesi settentrionali, ancor pagano, disfece i bretoni nella famosa battaglia di Chester, ed uccise mille e duecento o forse duemila duecento monaci di Bangor. Questo gran numero di religiosi scannati non deve sorprendere, dappoichè il monistero di Bangor era diviso in sette classi, sotto altrettanti superiori, ed ogni classe era composta di trecento persone, per modo che quando gli uni lavoravano, gli altri cantavano le lodi del Signore. Qualche autore dubita se siano stati uccisi i milleduecento monaci, poichè il Beda dice che al loro numero in tale circostanza si erano uniti degli altri. Sant' Agostino volle prima di morire darsi un successore sulla sede di Cantorbery, affine di non lasciare una chiesa nascente priva di un buon pastore, e pose gli occhi sopra Lorenzo. La morte beata del servo di Dio avvenne ai 26 di maggio, e forse nell' anno 604, non essendo certa l' epoca in cui passò nel soggiorno della gloria; e meritossi il titolo di *Apostolo dell' Inghilterra*. Noteremo che questo titolo si dà dal Beda anche a s. Gregorio I, come si può vedere nel Breviario romano a' 12 marzo, *lect.* 2 *noct.* Fu sepolto nel portico della chiesa dei ss. Pietro e Paolo, non essendo ancora introdotto l' uso di seppellire nelle chiese le persone qualificate o di una eminente santità, e nello stesso luogo furono tumulati i sei immediati suoi successori. Questi sette arcivescovi avevano sul loro epitaffio il titolo di *patriarchi d' Inghilterra*. Dipoi le reliquie di s. Agostino furono trasferite in città e deposte nel portico della cattedrale di Cantorbery, mentre la sua testa nel 1221 fu posta in una cassa guernita d' oro e di pietre preziose; altre ossa furono chiuse in una tomba di marmo ornata di belle sculture, e vi rimasero fino alla lagrimevole demolizione dei monisteri in Inghilterra. La gratitudine e la venerazione aveano reso sacra la memoria di s. Agostino presso gl' inglesi; ma la calunnia si è adoperata negli ultimi tempi a dare di lui un' opinione la più torta. Contro di lui scrissero le più amare invettive e con astio diversi scrittori protestanti, come Rapin di Thoyras nella sua *Storia*, l' arcivescovo Parker, e per non dire di altri Smollet nella sua *Storia d' Inghilterra*, di cui abbiamo la traduzione di Targe, le cui note fanno onore al suo sapere ed al suo pensare. Ma dalla *Storia ecclesiastica* di Beda si rileva qual fosse la fede che s. Agostino e i suoi cooperatori recarono in Inghilterra, come dalle

opere di s. Gregorio I si può eziandio rilevare. È inoltre a vedersi il libro eccellente intitolato: *La conversione d' Inghilterra e la sua riforma paragonate insieme.*

Ristabilita in tal modo la religione in Inghilterra, essa fece maggiori progressi successivamente pei suoi vescovi, missionari, e principi pii. Dovendoci limitare a compendiosi cenni, tanto le notizie ecclesiastiche che civili riguardanti questa illustre e possente monarchia, si possono leggere in questo stesso *Dizionario*, negli articoli delle sedi arcivescovili e vescovili ancorchè non più esistenti o non governate da vescovi cattolici; in quelli de' luoghi ove furono celebrati concilii; in quelli delle biografie dei santi vescovi, re, abbati di questa nazione, ed in altri articoli riguardanti gl'inglesi e l'Inghilterra; laonde qui appresso riporteremo delle indicazioni generali degli avvenimenti e cose più importanti. Molti principi di questa contrada illustrarono i secoli in cui vissero colla loro santità, e con tal forza d'animo che fece loro sprezzare le grandezze umane. Speed nella sua *Storia della Gran Bretagna*, a p. 243 e seg. parla di otto re e due regine, che abbandonarono il mondo per abbracciare lo stato religioso, e per menare volontariamente una vita povera ed oscura quale era la monastica. Si legge nella dotta prefazione del *Monasticon* p. 9, che nello spazio di duecento anni trentatre re e regine degli anglo-sassoni scesero dal trono in mezzo alla pace e alla prosperità, per andare a rinchiudersi ne' chiostri. I chierici e i monaci di que' tempi si occuparono con zelo nelle funzioni del ministero, e in tutto che potesse contribuire alla santificazione delle anime; essi erano animati da quello spirito di povertà e di disinteresse, che avea reso ammirabili i loro padri nella fede; e passarono tutta la vita loro nella mortificazione e nel raccoglimento, siccome narrasi nella storia di Beda, e questo fervore durava ancora nell' 824. Dicesi nelle visioni di Vetino, allora monaco di Richenou, aver egli inteso da un angelo, che la vita monastica fioriva in tutta la sua perfezione al di là dal mare; e rispetto a questo secolo, ciò non può essere inteso che per l' Inghilterra. Si possono consultare Canisio, *Lect. antiq.;* Mabillon, *Saec. IV Bened.;* Fleury t. X, p. 220; e se anco si volesse sospettare sulla verità di questa visione, ne risulterebbe tuttavia, che i religiosi inglesi godevano di una grande riputazione nel IX secolo. L' ordine monastico produsse in Inghilterra assai uomini celebri per la loro santità e pel loro sapere; e di là mossero que' zelanti missionari, che predicarono la fede in Germania, nella Svezia, nella Norvegia, e quasi in tutto il settentrione. Non si può non concepire la più alta idea di s. Agostino e de' suoi cooperatori, dove si esamini il prodigioso cambiamento da essi operato in Inghilterra. In fatti, prima dell' arrivo di questi santi missionari, gl' inglesi o anglosassoni erano dati ad ogni sorta di vizi, e sepolti nella più stupida ignoranza; di che è prova, che allora quando essi sbarcarono in Bretagna, non vi si conosceva pure l' uso delle lettere, e che tutto il loro sapere fino al tempo di s. Agostino era nell' aver preso l' al-

fabeto degl' irlandesi. I nortumbri, a detta di Guglielmo di Malmesbury, vendevano per ischiavi i loro figliuoli, ed appunto s. Gregorio I, essendo ancor monaco, fu acceso in cuore da un gran desiderio di convertire l' Inghilterra, per aver veduto nel foro romano un mercante che voleva vendere due giovanetti inglesi di biondi capelli e di bellissimo aspetto, che non erano cristiani. Sembrandogli essi di aspetto angelico, li fece collocare in monistero per esservi ammaestrati nelle verità della fede. Essendo Papa e venuto in cognizione che in Francia molti inglesi fatti prigioni in guerra si mettevano in vendita, scrisse a Candido prete che avea spedito in quel reame, che acquistasse i giovanetti che non superassero l' età di diciotto anni, e li facesse cristianamente allevare ne'monisteri provvedendoli del necessario. Ma tosto che il lume del vangelo sfavillò agli occhi degli anglo-sassoni, essi divennero uomini affatto nuovi, e veri discepoli del Salvatore. Stupefatti al vedere la vita angelica che menavano i loro apostoli, essi sentironsi sospinti ad imitare il loro distaccamento dal mondo, e il loro zelo nella pratica fino dei consigli evangelici. I nobili ed i principi fabbricarono chiese e monisteri, e li dotarono riccamente.

Dopo la morte del santo re di Kent o Cantauria Etelberto, avvenuta l'anno 616 circa, con gran danno della chiesa gli successe il suo figlio Eadualdo o Eadbaldo che avea rifiutato di abbracciare il cristianesimo, e contaminato il talamo paterno con prendere la moglie del genitore. Per le quali scelleratezze molti di quelli che si erano convertiti per timore del re defunto, tornarono all'idolatria ed abbandonarono le leggi della castità. Morto ancora Sabereto o Seberto nipote di Etelberto e re dei sassoni orientali, i suoi tre figliuoli pagani diedero licenza ai sudditi di adorare gl' idoli: Mellito vescovo di Londra, Lorenzo di Cantorbery, e Giusto di Rochester furono costretti riparare in Francia. Mentre era sul punto di partire Lorenzo, nella notte precedente gli comparve il principe degli apostoli s. Pietro, e battutolo fortemente con flagelli lo rimproverò perchè volesse abbandonare il gregge a lui commesso, e l'incoraggì a soffrire anche il martirio. Nella mattina Lorenzo si presentò ad Eadualdo, che vedendolo lacerato gli domandò chi avesse ciò fatto, ed udita la narrazione dell'accaduto, fu preso da timore, e lasciata l'idolatria e l'incestuoso maritaggio, volle essere battezzato, incominciò a proteggere la chiesa e richiamò di Francia Mellito e Giusto: questi tornò alla sua chiesa, ma Mellito non fu ricevuto dai londinesi. Intanto Eduino re degli angli boreali sposò nel 625 circa Edelburga sorella di Eadualdo, che professando la religione cristiana, si fece seguire dal vescovo Paolino già mandato in Inghilterra da s. Gregorio I, perchè il re non essendo lontano di convertirsi permise alla regina di osservare liberamente la sua religione. Paolino non solo mantenne in questa quelli del seguito di Edelburga, ma si adoperò per convertire i gentili. Le quali cose avendo sapute il Pontefice Bonifacio V, scrisse una lettera al re Eduino, che si legge nel Labbé, *Concil.* t. V, col. 1660,

e nel Baronio all'anno 625, n. 10, esortandolo a lasciare l'idolatria, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Altra lettera il Papa scrisse ad Edelburga, lodandone la pietà e lo zelo che avea pel dilatamento della fede, invitandola a procurare la conversione del marito. Gli eretici criticarono Bonifacio V per aver detto nella lettera al re, che Cristo ci avea redento dal solo peccato originale. Ma oltrechè non si trova in tale lettera la parola *solo*, non meriterebbe rimprovero ancorchè vi fosse, perchè con quell'espressione altro non avrebbe voluto intendere, se non che l'originale è quello per la cui redenzione principalmente morì il Salvatore, mentre quel peccato è il solo comune a tutti gli uomini, molti de' quali, siccome tutti i bambini, non ne hanno altri, ciò che osserva il Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 4, cap. 10. Nell'anno seguente Eduino corse pericolo di essere ucciso per uno scherano mandato per ciò da Cuichelmo re de' sassoni occidentali: un fedele servo colla propria vita salvò quella del suo re, il quale però rimase ferito. Nella notte la regina partorì una figliuola senza grave dolore, per cui mentre di ciò Paolino ringraziava Dio, il re fece altrettanto co'suoi dei; ma per l'esortazioni del vescovo promise convertirsi quando Dio lo avesse reso vincitore di chi aveagli insidiato la vita, e si fosse persuaso della religione cattolica. Riportò vittoria su Cuichelmo, e riuscì a Paolino di battezzare Eduino, i primari del regno ed il pontefice gentile Cuiffi o Coifli. Il re edificò una chiesa in onore di san Pietro, ed i suoi figliuoli ricevettero il santo lavacro. Pieno di fervore Eduino indusse Carpualdo re degli angli orientali figlio di Redwaldo a lasciare col suo regno l'idolatria, ed a convertirsi al cristianesimo: dopo la sua morte il fratello Siberto re di eccellente dottrina e cristianissimo, dilatò la fede per opera del vescovo Felice.

Nel 633 il re Eduino mandò un' ambasceria al Papa Onorio I, chiedendogli il pallio per Paolino arcivescovo di York e per Onorio arcivescovo Dorovernense o di Cantorbery: il Pontefice l'esaudì ed esortollo a perseverare nella religione cattolica. Però nell' istesso anno mosse guerra ad Eduino il re de' bretoni Ceadwalla o Cardwella cristiano crudele, aiutato da Penda valoroso re di Mercia e pagano: Eduino perdette la battaglia con strage de' suoi e la vita, che pure perderono i suoi figliuoli, onde l' arcivescovo Paolino con altri figliuoli e la vedova Edelburga si rifugiarono presso il fratello Eadualdo. Inoltre Cardwella uccise pure i successori d'Eduino, Ofrico o Osrico, ed Eanfrido; ma Oswaldo santissimo re di Northumberland o di York, con piccola armata vinse ed uccise il tiranno e potente Cardwella, e ciò per le orazioni del pio vincitore, che tutto s'impiegò a mezzo del vescovo Aidano a dilatare la fede. Alcuni dubitano che Ceadwalla sia stato cristiano. Nell' anno 653 ampiamente si diffuse il cristianesimo nell' Inghilterra, giacchè i popoli middleangles o angli mediterranei, insieme col loro re Penda figlio di Penda re di Mercia, divennero cristiani, avendo posto questa condizione il santo re de' northumbri Oswi o Oswino, nel concedere a Penda per-

moglie la propria figlia Aléffeda. Nel 655 il regno di Mercia si convertì alla fede interamente, e sempre più in ogni cosa fiorì nell'isola, come ancora lo studio delle sacre lettere e del canto ecclesiastico, il quale conoscendosi solo nel regno di Kent, cominciarono ad impararlo tutte le chiese, avendo il Papa s. Vitaliano spedito nell' Inghilterra Teodoro ed Adriano. Nel 679 si portò in Roma l'abbate Biscopo cognominato Benedetto, per ottenere dal Pontefice s. Agatone l'esenzione al suo monistero, e perchè in esso s' insegnasse il canto ecclesiastico romano, usato nella basilica di s. Pietro; al quale effetto il Papa spedì in Inghilterra Giovanni arcicantore di tal basilica ed abbate di s. Martino per impararlo agli altri monisteri; ed in oltre l'incaricò di esaminare la fede della chiesa anglicana intorno delle volontà e delle operazioni di Cristo, e fu trovata cattolica ed inviolata. Nell' anno 681 nell' Inghilterra fu grande fame e pestilenza, e s. Wilfrido arcivescovo di York, dopo essere stato in Roma, trovando la sua sede usurpata si diè a predicar l'evangelo ai sassoni australi tuttora infedeli, e li rese cristiani. Nel 684 Egfrido re de' northumbri operò gran guasto nel paese d'Ibernia, non perdonando all' innocente popolo, nè alle chiese e monisteri; ma portando poscia il suo esercito a danno dei pitti contro il consiglio del vescovo Cutberto nel 685, fu ammazzato con parte de' suoi, e d' indi innanzi cominciò a scadere il regno e potenza degli anglo-sassoni, mettendosi in libertà i pitti e parte de' bretoni. Nel pontificato di s. Sergio I si portò in Roma nel 689 Ceadwalla santo re de'bretoni o de' sassoni occidentali per averli vinti, avendo regnato con sommo valore. Vi si recò in pio pellegrinaggio siccome bramoso di ricevere il santo lavacro in s. Pietro, colla speranza che così mondo potesse passare agli eterni gaudi. Nè vano tornò il suo proponimento. Il Papa lo battezzò nel sabbato santo, gl' impose il nome di Pietro, e venendo poco dopo a morte lo fece seppellire nella basilica, in premio del lungo cammino fatto a causa di religione. Il Pontefice fece porre nel suo sepolcro onorevole epitaffio. Narra Beda, che d' allora in poi molti inglesi d'ogni rango e condizione incominciarono i sacri pellegrinaggi a Roma per riconoscere la loro madre da cui erano stati generati spiritualmente, e per venerare i sacri limini o tombe de'principi degli apostoli.

Racconta Beda lib. 5, cap. 20, che nell'anno 709 Coenredo re di Mercia, ed Offa re de' sassoni orientali, avendo solennemente rinunziato ai loro regni, si portarono in Roma per cambiare la corona reale coll'abito monastico, e furono ricevuti con estrema tenerezza dal Papa Costantino, che vestito pontificalmente all' altare dei ss. Apostoli nella basilica vaticana li consacrò a Dio nella professione monastica. Scrive il Novaes che nel pontificato di s. Gregorio II terminò lo scisma o meglio la differenza d'Inghilterra o dei bretoni che durava da centocinquant'anni, sopra il celebrar la Pasqua nella XIV luna. Ina re di Wessex o de'sassoni occidentali, dopo di avere regnato trentadue anni con molta gloria, e assodata la tranquillità ne'suoi

stati con emanare un codice di leggi piene di saviezza, pubblicate da Spelman, *Conc.* t. I, e che furono le prime promulgate da alcun monarca sassone nella Bretagna, volle abdicare alla corona e ritirarsi in Roma colla sua sposa Edilburga. Egli fu talmente generoso e pio, che diede 2640 libbre d'argento per fare una cappella a Glastonbury; 264 libbre d'oro per l'altare; il calice e la patena d' oro massiccio pesavano dieci libbre; l'incensiere, fatto della stessa materia, otto libbre e venti marchi; dodici libbre d'argento furono impiegate pei candellieri; venti libbre e quaranta marchi d' oro per la coperta del libro degli evangeli; diecisette libbre d'oro per li vasi che servivano all'altare, e otto libbre dello stesso metallo per gli stessi bacili; la pila dell'acqua santa, tutta di argento, pesava venti libbre; furono adoperate 175 libbre di argento, e trentotto d' oro per le immagini del Salvatore e della Beata Vergine, e dei dodici apostoli; l' altare e gli abiti sacerdotali li fece guarnire d' oro e di gemme. Al dire di Beda lib. 5, cap. 7, il re Ina si portò in Roma nel 725 sotto s. Gregorio II, per venerare la tomba del principe degli apostoli, e non per farvi sfoggio di sua reale dignità, ma per quivi nasconderla agli occhi del mondo, e colla regina sua moglie abbracciarvi la vita monastica. Prima di rinunziare nel 728 al suo regno, volle renderlo tributario al romano Pontefice, obbligando sè medesimo e i successori suoi di contribuir alle chiese di Roma ogni anno un denaro di argento, che doveva riscuotersi da ogni casa del reame, il quale fu detto *moneta d' ogni fuoco*, dagli inglesi *Romescot o Rome-Scot*, o *St. Peter's pence*, e dai romani, *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 415, racconta, che il re s. Ina avendo eretto una chiesa magnifica ai ss. Pietro e Paolo, fece porvi nel frontespizio cinquantasei versi, ne' quali si nomina fondatore. Si riportano questi dal Bollando nel commentario istorico di questo santo nel tom. II di gennaio, p. 906. Abbiamo dal Rinaldi all' anno 740, che s. Bonifacio apostolo della Germania scrivendo al novello arcivescovo Dorovernense, procurò rimediare ad un disordine grande, coll' invitare il concilio de'vescovi e dei principi inglesi a proibire alle donne inglesi di portarsi in pellegrinaggio a Roma, dappoichè v'erano pochissime città della Lombardia, della Francia e della Gallia che non avessero alcune femmine di mondo inglesi, *quod scandalum est, et turpitudo totius ecclesiae vestrae*. Aggiunge il Rinaldi, a quanto abbiamo narrato di Ina, che questi col fare tributario il regno a san Pietro, in tal guisa s' ingegnò obbligare il suo popolo a conoscere d' essere suddito all' istesso principe degli apostoli, e a venerarlo come suo signore; e che il tributo riscuotevasi nell' Inghilterra dai questori o collettori pontificii, l' ultimo de' quali fu Polidoro Virgilio, il quale con somma lode scrisse le cose degli inglesi.

Offa re di Mercia s'impadronì del regno di Kent, nel 777 battè il popolo e Cynewulf re di Wessex presso Oxford; ed invase altresì il regno di Estanglia o sia degli an-

gli dell'est, con trucidare a tradimento il re Etelberto che si era portato da lui a chiedergli in isposa la figlia Etheldrida che altri chiamano Alfreda. Questo monarca ebbe intime relazioni di amicizia con Carlo Magno, e mandogli Alcuino sacerdote inglese e celebre letterato di quei tempi, il quale poscia divenne il precettore di quel grande imperatore. Il regno di Offa era composto delle contee di Hereford, di Worcester, di Gloucester, di Warwick, di Derby, di Chester, di Salop, di Nottingham, di Northampton, di Oxford, di Buckingham, di Leicester, di Bedford, di Huntingdon, di Cambridge, di Norfolk, di Suffolk, di Essex, di Middlesex e della metà di quella di Hertford. Verso il fine di sua vita, Offa si pentì del male fatto, e dedicossi interamente alla divozione. Conferì ricchi donativi alle chiese, ed essendo stata distrutta quella di s. Albano ne fondò un'altra con monistero cui donò beni considerabili, e poscia esentò le terre dell'abbazia dalla tassa chiamata denaro di s. Pietro. Quindi nel 793, anno trentesimoterzo del suo regno, e nel pontificato di Adriano I, come si legge nella vita di questo Papa, in penitenza de'suoi gravi falli intraprese a titolo di religione il viaggio di Roma, per quivi rendere omaggio al sepolcro dei ss. Pietro e Paolo ed al vicario di Gesù Cristo. Il Pontefice lo accolse con paterna tenerezza e distinzione, ed il re oltre il confermare il suo regno tributario alla Sede apostolica, con reale munificenza accrebbe le rendite della scuola pei pellegrini inglesi già fondata in Roma dal re Ina, la quale soggiacque ad incendi nell'817 e nell'847, e principalmente nel 1110 per opera di Enrico V imperatore; e siccome Federico I nel 1157 gli recò l'ultimo esterminio, con pontificia magnificenza fu poi da Innocenzo III convertita nel famoso *Ospedale di s. Spirito in Saxia (Vedi)*. Altri negano la gita di Offa in Roma; altri invece dicono che Offa fondò in Roma un collegio per l'istruzione dei giovani inglesi che volessero andarvi ad istudiare; ed impose anch'egli ai suoi sudditi, cioè ad ogni famiglia, un annuo tributo di un soldo d'argento inglese o penny per ogni casa. Questa imposizione fu posta in seguito anche dagli altri re dell'eptarchia sui loro vassalli; e siccome alcuni attribuirono ad Offa e non ad Ina l'istituzione del *denaro di s. Pietro*, una parte del quale doveva servire per tenere in vigore l'istituzione in Roma della scuola o collegio degli anglo-sassoni, sembra potersi spiegare, che Ina impose il tributo al suo regno di Wessex, ed Offa a quello di Mercia ed agli altri da lui conquistati. Sulla discrepanza della fondazione della *Schola Saxonum*, di cui pure parlammo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano presso di cui fu eretta, all'articolo Citta' Leonina ed in altri, ne accorda le opinioni Francesco Pagi *in vita Hadriani I*, num. 56, affermando che Ina sia stato il primo fondatore, e successivamente Offa l'abbia ristaurata ed accresciuta. Certo è che nel collegio e chiesa di s. Maria fino dalla loro fondazione fu determinato che vi si ricevessero i pellegrini nazionali, ed a tumularli decentemente qualora in quella abitazione accadesse la loro morte. Il vocabolo di *Schola Saxonum* di cui fa menzione s. Leone IX nel-

la sua bolla registrata nel t. I, p. 23 del bollario Vaticano, indica bastantemente che in questo luogo si trovassero alcuni chierici, i quali non solo erano istruiti nei riti e costumanze della romana chiesa, ma inoltre erano tenuti a prestare un caritativo trattenimento ai forastieri che dalla parte dell'Inghilterra e Bretagna accorrevano riverenti a visitare i sacri *Limini degli apostoli* (*Vedi*).

Il giovane Egberto o Ecberto legittimo erede del regno di Wessex de' sassoni occidentali, temendo le insidie di Britricco che aveva usurpato il trono, ritirossi in Francia e fu educato alla corte di Carlo Magno. Scrive Guglielmo di Malmesbury lib. II, cap. 11, che i francesi eccedevano tutte le altre nazioni d'occidente in valore, in coltura ed in civiltà, per cui da loro apprese Egberto ad ammansare la rozzezza de'costumi sassoni. Egli militò con molta gloria nelle armate di Carlo Magno, e dopo la morte di Britrieco suo competitore, avvenuta nell'800, ritornò in Inghilterra ed ascese sul trono de'suoi antenati. Alla sua esaltazione trovò che quasi tutte le famiglie reali delle altre monarchie dell' ettarchia sassone erano estinte, e tutti quegli stati erano agitati da partiti di vari competitori che gareggiavano per ottenere la corona. Egberto, che vantavasi essere il solo discendente di Cerdicco fondatore del regno di Vessex, e faceva ascendere la sua genealogia sino a Woden, colse profitto da queste politiche convulsioni, e postosi alla testa di un esercito, dopo una lunga serie di battaglie ed una varietà di avvenimenti militari, assoggettò ad uno ad uno gli altri regni dell' ettarchia, ed intitolossi re di tutta l'isola nell'827, la quale verso questa epoca prese il nome di *Angleland*, da cui derivò il nome d'*Inghilterra* o *terra degli Angli:* dipoi col volger dei secoli tornò in uso l'antico nome di *Bretagna* e di *Gran Bretagna*. Così finì l'ettarchia sassone, dopo circa quattro secoli di durata, calcolando dall'anno 450 in cui approdò nell'isola il primo corpo di sassoni sotto la condotta d' Engisto ed Orsa. Alcuni però pretendono, come si disse, che il paese di Bretagna abbia ricevuto prima la denominazione di Inghilterra e sino dallo stabilimento del settimo regno sassone dell' ettarchia verso il fine del IV secolo. Il regno di Mercia continuò ad essere governato da un capo che conservò il titolo di re fino all'epoca di Alfredo il *Grande*, ma che fu sempre ligio e tributario d'Egberto e de'suoi successori. Terminate le oscillazioni inseparabili da un paese diviso in piccoli stati, ed effettuata la riunione delle sette monarchie sassoni in una sola, l'Inghilterra lusingavasi ormai di godere in avvenire d'una pace permanente, e di una solida prosperità. Scorsi pochi anni dopo l'esaltamento di Egberto, uno sciame di barbari sbucati dal fondo della Danimarca, l'antica Scandinavia, che non trovando risorse nello sterile loro suolo ed esercitando la pirateria vivevano di rapine e di stragi, si diedero ad infestare le coste d' Inghilterra e devastarono orribilmente la provincia di Northumberland sui confini di Scozia, e fra quelli che assassinarono vi fu il martire s. Alcmondo figlio di Elredo e fratello di Osredo re di Northumbria. Egberto andò vigorosamente ad attaccarli e gli scon-

fisse nelle sanguinose battaglie di Charmouth e di Engisdown. Ottenute queste due vittorie, e meritatosi il nome di *Grande*, morì nell' 838 lasciando la corona ad Etelvolfo suo figlio. Va avvertito che diversi storici narrano, che dopo che le truppe di Egberto erano state vinte a Dartmouth, i danesi si unirono ai britanni, e poi essi furono superati a Hengstone-Hill nell'835, e l'anno dopo morì Egberto. Perciò le battaglie di Charmouth e di Engisdown non sembrano vere. Sotto il regno di Etelvolfo i danesi fecero nuovi progressi: il re li pose in fuga sulle pianure di Okeley che allagò del loro sangue; ma i barbari quantunque abbattuti, risorsero tosto con nuova vita e vigore. Sbalordito Etelvolfo dell' ostinato furore con cui i barbari ripetevano le loro incursioni, e considerandole come un visibile castigo del cielo, procurò placar l'ira divina con intraprendere un pellegrinaggio a Roma, e vi condusse seco Alfredo, il minore de'suoi quattro figli, il quale usciva appena dal primo lustro di sua età, ed ivi lo lasciò per compiere la sua educazione.

Andrea Arnaldo nella sua opera: *Denarius s. Petri disputationes hist. theol. expositae*, Norimbergae 1679, dice che Etelulfo o Etelvolfo portatosi in Roma nell'846 o 847 si fece confermare il titolo di re d'Inghilterra da san Leone IV, rendendo i suoi regni tributari alla santa Sede, e che questo censo e religioso tributo continuò sino al tempo di Enrico VIII. Di ciò con l'autorità di altri scrittori ne parlammo pure al citato articolo Denaro di s. Pietro. Il Rinaldi al detto anno narra altrettanto, ed aggiunge che il re si recò a Roma per voto, ricevuto con paternali accoglienze dal Papa; che fece tributaria alla Chiesa romana quella parte dell' isola che avea conquistata il padre, determinando che quelli de'suoi sudditi che dalle proprie possessioni ricavavano trenta denari o possedevano più case, dassero ciascuno al Pontefice un denaro nella festa dei principi degli apostoli o al più lungo in quella di s. Pietro *in vinculis*. Dice ancora che rifece la scuola de'sassoni consumata da un incendio, e che autori della sua vita lodevolissima furono Suituno e Adelstano, uomini di eccellente santità. Abbiamo dal Torrigio, *Le sacre grotte vaticane* p. 188, che nel pontificato di Benedetto III successore di s. Leone IV, essendo venuti molti da Inghilterra a Roma, offrirono una tavola di argento all'oratorio di s. Gregorio I Papa. Ritornato Etelvolfo in Inghilterra, in favore del clero pel primo stabilì nell'isola l'uso di pagar le decime, ordinando che ciascuno de'suoi vassalli dovesse contribuire al clero la decima parte delle produzioni della terra o del loro valore. Indi si vide costretto, per evitare una guerra civile, a dividere lo scettro con Etelbaldo suo figlio maggiore. Morendo poi nell'857, o meglio nell' 858, lasciò ad Etelbaldo la metà del regno, e l'altra metà ad Etelberto suo secondogenito. Etelbaldo sfrenato nella dissolutezza sposò Giuditta sua matrigna, e morì nell'860: restò solo Etelberto a regnare, che dopo sei anni di regno, passati in continua lotta coi danesi, morendo nell'866 lasciò la corona al suo terzo fratello Etelredo I in preferenza ai

propri figli, per obbedire alle prescrizioni del testamento paterno. Indaruo questo valoroso monarca, seguendo le orme del suo predecessore, tentò di risvegliare il coraggio de'sudditi, onde porre argine alle devastazioni de'ladroni del nord, i quali guadagnando sempre terreno, dominavano col saccheggio, le depredazioni e la schiavitù le provincie marittime d'Inghilterra. Dopo diverse battaglie Etelredo ferito nella battaglia di Morton morì passati pochi giorni nell'anno 871. I danesi vincitori nell'anno precedente aveano distrutto i tre monisteri di monaci Bardeny, Croyland e Medeshamstede, ed un altro di monache nell'isola di Ely.

Nella generale desolazione Alfredo il *Grande* quarto figlio di Etelvolfo, e fratello de'tre precedenti monarchi, prese le redini dell'agitato reame, e portatosi in Roma fu coronato dal Pontefice Adriano II, come si ha da Polidoro Virgilio, *Histor. Angl.* lib. 5, p. 131. Altri però affermano che Alfredo era stato consecrato e coronato re, non che cresimato da s. Leone IV nell'854. Questo eroe con dodici battaglie campali costrinse i danesi alla pace, con giuramento di evacuar le provincie occupate; ma essi ricevuti nuovi rinforzi inondarono colle armi le medesime. Gli abitanti credendosi abbandonati dal cielo si diedero alla fuga, ed Alfredo I senza forze si vide costretto rifugiarsi vestito da contadino per evitare la morte, da un pastore di Somerset. Nelle foreste di questa provincia alcuni gentiluomini inglesi fedeli al re, raccolti i fuggitivi, riuscirono a disperdere parecchi corpi danesi. Poco appresso Odun assediato nel castello di Kynwith nel principato di Galles, con vigorosa sortita trucidò infinito numero di nemici, tra quali Ubba comandante principale de'danesi; strappò loro il famoso vessillo incantato e misterioso, appellato *reafon* o *vessillo del corvo*, e sul quale superstiziosamente ponevano gran fiducia, e co' suoi guerrieri andò ad unirsi ai connazionali nelle campagne di Somerset. Allora Alfredo I uscì dal suo ritiro, travestito da suonatore d'arpa vuolsi che visitasse il campo danese per spiarne la posizione, i difetti e le forze; e postosi alla testa de'suoi, non solo compiutamente sconfisse il nemico sulle montagne di Ethandune presso Edington, ma lo costrinse ad abbandonar il paese ed imbarcarsi sul proprio navile. In questa occasione Gothrun principe danese ed alcuni del suo seguito abbracciarono il cristianesimo, per cui il generoso monarca permise ai convertiti stabilirsi nelle provincie di Estanglia e di Northumberland. Conchiusa la pace, Alfredo I impiegossi con ogni studio ad ingentilire il suo regno colle scienze e colle arti, come l'avea difeso colle armi. Questo principe essendo stato educato in Roma sotto la direzione de' più insigni dotti, avea studiato i classici greci e latini che gli raffinarono la mente in un'epoca in cui v'era appena alcuno in Inghilterra che sapesse tanto di latino da tradurre le preghiere della chiesa. La mancanza di dottrina in Inghilterra veniva dalla distruzione dei monisteri, durante l'incursione dei danesi. Quanto ad Alfredo I non si ammette dai critici che avesse studiato il latino in Roma, poichè solo nell'anno trentesimonono di sua età

cominciò a studiare la letteratura romana. Anzioso d'introdurre il gusto delle lettere nel suo regno, invitò presso di sè i più celebri letterati d'Europa, fece copiare molti libri della biblioteca della santa Sede, indi fondò l'università di Oxford; compilò un codice di leggi, fece costruire una marina di guerra per tenere i danesi in soggezione, riedificò le città che i barbari aveano rovinate; animò le arti, il commercio e l'agricoltura, e fece parecchi utili stabilimenti, i quali contribuirono non poco ad incivilire la sua nazione. Questo principe ristabilì l'ordine con una nuova divisione del regno in contee; rese i cittadini vigilanti gli uni sugli altri, e stabilì dei giurati e l'assemblea annuale de'membri i più distinti della nazione. Sotto il suo regno gl'inglesi incominciarono a percorrere i mari, spingendo le navi ad Alessandria, donde attraversando l'istmo di Suez diè luogo a trafficare colla Persia, e pel primo osò inviare un vascello per trovare un passaggio alle Indie dal nord dell'Europa e dell'Asia, e tentar il passaggio del polo; per lo che può chiamarsi anco il fondatore della colossale marina dell'Inghilterra. Alfredo I fece pure fiorire la chiesa anglicana in più modi: il Papa Marino I o Martino II nell'883 a di lui preghiere liberò dal tributo la scuola degl'inglesi in Roma, e tra i donativi che spedì al principe vi fu una parte non piccola della ss. Croce. Grato Alfredo I a Dio per averlo liberato dal giogo danese e da molti pericoli, mandò due legazioni con moltissimi donativi, cioè una alle memorie de'principi degli apostoli in Roma, l'altra a quelle di s. Tommaso apostolo nell'India, donde il legato riportò quantità di gioie, d'aromati e di altre cose delle quali quella regione abbonda. Dipoi nell'888 molte limosine mandò a Gerusalemme, ed in Roma per un vescovo, siccome piissimo e protettore della religione cristiana. Fra gli altri talenti che adornavano Alfredo I, pretendesi ch'egli possedesse in grado eminente la poesia, ed alcune sue opere scritte in versi sassoni tuttora sussistono. Tradusse dal greco le *Favole di Esopo*, dal latino la *Storia ecclesiastica* di Paolo Orosio e quella del venerabile Beda, come pure il trattato di Boezio Severino, *Della consolazione della filosofia*. Liberatore della patria, padre della legislazione inglese, della letteratura, delle arti e della marina, lo fu pure della libertà, avendo detto nel suo testamento, è giusto che gl'inglesi sieno liberi come i loro pensieri. Questo impareggiabile monarca, modello de'regnanti, senza neo che ne offuscasse la gloria, finì la sua carriera d'anni cinquantuno, e lasciò nel pianto i sudditi nel 900.

Edoardo I il *Vecchio* suo figlio gli successe, solo imitandolo nelle qualità guerriere, per le quali riportò sanguinose vittorie sugli irrequieti danesi, non però sul ribelle Etelwaldo suo cugino che solo fece fuggire: questi restò ucciso in battaglia, perchè dal monistero fabbricato già da s. Cutburga sorella d'Ina avea rapito una vergine. Elfleda o Ethelfleda sorella del re illustrò il suo sesso con l'asta e il brando, e dopo aver militato col fratello contro i danesi, con un'armata costrinse gli abitanti del principato di Galles a pagar all'Inghil-

terra un annuo tributo. Pretendesi da alcuni che Edoardo I abbia fondato l'università di Cambridge; gli storici però discordano molto sull'epoca di questa fondazione. Sotto questo regno e nell'anno 921 molti inglesi che per divozione recavansi a Roma a venerare la tomba degli apostoli, furono assaliti dai saraceni nei luoghi angusti delle Alpi, e vennero lapidati e sepolti nella tempesta de' sassi: questi mali non furono bastevoli a moderare la pietà degli inglesi, i quali continuarono a praticare il sacro pellegrinaggio. Edoardo I morì nel 925, e gli successe Atelstano o Athelstano suo figlio naturale, a preferenza di quelli legittimi ch'erano di età infantile. Scuoprendo il re una congiura orditagli da Elfredo, e questo negando la colpa, lo mandò in Roma acciò si purgasse con giuramento alla presenza del Papa Giovanni X; ma spergiurando avanti l'altare di s. Pietro, cadde in terra, e dopo tre giorni morì nella scuola degli angli. In riconoscenza a Dio pel pericolo scampato, Atelstano donò alcuni terreni a s. Pietro. Affine di cattivarsi l'affetto dei danesi cristiani stabiliti nel Northumberland, nominò Sightric o Sitricco loro connazionale a governarli, gli diede il titolo di re e la propria sorella Editta in isposa. Morto Sitricco, i suoi due figliuoli pretesero regnare uniti e indipendenti dal re d'Inghilterra, onde questi marciò contro di loro, e contro Costantino re di Scozia che ne avea rifugiato uno, e costrinse Costantino ad offrirgli un tributo ed essere da lui dipendente. Questa, al dire di alcuni, è la prima spedizione degli inglesi nella Scozia; ma gli storici scozzesi negano interamente il fatto. Poco dopo i danesi di Northumberland, uniti ai britanni di Galles ed agli scozzesi formarono una lega formidabile contro gl'inglesi, la quale venne distrutta in un baleno da Atelstano nella celebre battaglia di Brunsbury o Brunanburgh, ove perì il fiore della nobiltà delle tre nazioni alleate. All'epoca della spedizione di Atelstano contro i figli di Sightric sembra che Costantino non abbia dato alcun luogo di ritiro ad uno dei due fratelli. Forse prima che venisse il re d'Inghilterra, Costantino lo avea fatto. Con lo scopo di promuovere il commercio, ordinò Atelstano con legge che ogni mercante il quale avesse fatto due viaggi in paesi lontani, fosse insignito del rango di nobile. Donò trentotto borghi alla chiesa di Excester o Exeter; stabilì il regno d'Inghilterra, e morì nel 941, con lode di prode. Gli successe Edmondo I di lui fratello e non dissimile nel coraggio e scienza militare. Conquistò egli la provincia di Cumberland, e poi la cedè a Malcolmo I re di Scozia, sotto condizione di pagargli un tributo. Questo principe fu il primo a fulminar pena di morte contro i ladroni, ma Leof o Leolfo, famoso masnadiere, irritato dal rigore della legge, ebbe l'ardimento di penetrare alla mensa di Edmondo I, il quale afferrando e trascinando il ladrone pei capelli, l'assassino lo trafisse con una pugnalata nel cuore, ma fu tagliato in pezzi dagli astanti. Consigliere del re fu s. Dunstano. La morte di Edmondo I si pone al 946 o 948.

Essendo i di lui figli ancora fanciulli, suo fratello Edredo assunse il titolo di re, e durante il regno

di questo pio monarca l'Inghilterra si popolò di monaci. Elesse alla dignità di gran tesoriere s. Dunstano celebre abbate di Glastonbury, e gli commise parte del governo. Amalafo tiranno d'Inghilterra, mentre nel 951 voleva bruciar la chiesa di s. Baltero, Dio lo percosse con repentina morte, per cui Edredo divenne monarca di tutta l'Inghilterra, e morì nel 955, altri dicono nel 958. Edwy nipote del defunto, perchè figlio di Edmondo I, montò sul trono, e siccome di rei costumi fu ripreso da s. Dunstano che fu esiliato. Volendo Edwy seguitare a tenere la cugina Elgiva o Ethelgiva, estremamente bella, dopo aver sposata altra donna, ebbe a provare l'indignazione del popolo e clero d'Inghilterra: s. Odo primate del regno fece condurre Elgiva in Irlanda, la quale avendo azzardato ritornare in corte, fu trucidata dalla plebe inglese. Il popolo di Londra non pago di ciò, con una parte del regno si ribellò contro il re, detronizzollo ed elesse re il fratello di Edwy, di nome Edgar o Edgardo, di straordinaria avvenenza, ed allora di tredici anni. Edgar ebbe i regni di Mercia e di Northumbria, essendosi stabilito che il Tamigi dovesse essere il limite dei regni dei due principi. Ciò avvenne nel 957 o 959, ed Edwy morì penitente nel 960 per le orazioni di s. Dunstano. Il regno di Edgar fu glorioso, dappoichè affine di mantenersi in pace fece vigorosi preparativi di guerra, pose le truppe di terra in un piede imponente, e la marina pervenne sotto di lui ad un grado di potere fino allora ignoto: numerose squadre bordeggiavano presso le coste dell'isola, altre stazionavano nei porti. I danesi che per l'addietro commettevano depredazioni, atterriti da forze sì formidabili non osarono neppure avvicinarsi a quelle spiagge. Quelli che erano stabiliti in Inghilterra osservarono la più sommessa condotta, e tralasciarono le sedizioni e le turbolenze. I sovrani di Galles, d'Irlanda, delle Orcadi e di Scozia prestarono sommissione ad Edgar. Narrano alcuni storici che volendo egli da Chester valicare il fiume Dee per recarsi alla chiesa di s. Gio. Battista sull'opposta sponda, i rematori del suo battello furono otto sovrani a lui tributari, e ch'egli stesso ne dirigeva il timone. Edgaro s'intitolò re d'Albione e sovrano di tutte l'isole circonvicine e dell'Oceano che le circonda. Frattanto un'immensa quantità di forastieri d'ogni stato accorsero a stabilirsi in Inghilterra, con vantaggio degli isolani che perderono l'antica ruvidezza, ma anco la loro semplicità. Fece una caccia generale di lupi, i quali essendosi rifugiati nei boschi di Galles, commutò a quel re il tributo con trecento teste di lupi per estirparli. Aiutò s. Dunstano arcivescovo Dorovernense o sia di Cantorbery, nella riforma degli ecclesiastici, e da lui ripreso per un incesto fece umile penitenza di sette anni dietro; la riprensione di s. Dunstano fu per aver tolto una monaca dal monistero. Nel 971 il re e s. Dunstano spedirono una legazione al Papa Giovanni XIII, acciò confermasse i privilegi da Edgar concessi al monistero di s. Maria di Glastingebiro, lo che il Pontefice benignamente annuì. Morì Edgaro nel 975.

Edoardo II il *Martire*, figlio della prima moglie, gli successe, ad

onta delle opposizioni della matrigna la bella ed ambiziosa Elfrida figlia del conte di Devonshire. Ornato di tutte le virtù e guidato dai consigli di s. Dunstano che l'avea consacrato, i suoi sudditi si riputarono felici, tranne alcune violenti agitazioni che provò l'Inghilterra a cagione de' benefizi ecclesiastici e de' chierici incontinenti. Passati tre anni Elfrida fece assassinare il re nel 978 o 979, onde porre sul trono il proprio figlio Etelredo II: straziata poi dai rimorsi fece sincera penitenza, fondò i monisteri di Wharwell e d'Ambresbury, morendo santamente nel primo. Nel 990 il Papa Giovanni XV detto XVI spedì suo legato in Inghilterra Leone, che altri chiamano Vice, vescovo di Treveri, per mezzo del quale pacificò Etelredo II con Riccardo duca di Normandia. Sotto Etelredo II, principe vigliacco, l'Inghilterra fu esposta ad ogni calamità per le scorrerie feroci dei danesi, e per tenerli lontani pagò loro diecimila lire sterline, indi sedicimila lire non già ghinee, e poscia ventiquattromila lire sterline. L'odio degl'inglesi contro i danesi essendosi accresciuto, allorchè essi portaronsi in Normandia a prestar soccorsi ai loro fratelli d'armi ivi stabiliti, il re ordinò la strage di tutti i danesi che soggiornavano nel regno colle loro famiglie dal tempo di Alfredo. Incitò tutti i sudditi a massacrarli a' 13 novembre del 1002, giorno sacro a s. Brice, e fu pienamente obbedito con l'intera strage d'ogni danese, senza riguardo ad età ed a sesso: perfino Gunhilda sorella del re di Danimarca e cristiana, perì fra i tormenti. Giunta in Danimarca la nuova di questo atroce attentato, i compatriotti de'danesi trucidati, smanianti di rabbia e vendetta, s'imbarcarono sopra una flotta con Sweyn o Svenone loro re. Giunti in Inghilterra sconfissero le truppe reali in più battaglie, costrinsero Etelredo II a fuggire in Normandia, e dopo mille massacri s'impadronirono di tutto il regno, ciò che ebbe compimento nel 1013. Nell' anno seguente morì Svenone, ed Etelredo II venne di nuovo invitato da' suoi cortigiani a tornare ad occupare il trono vacante. Ebbe in fatti questo principe effemminato la soddisfazione di reggere ancora per qualche tempo e sino al 1016 le redini mal sicure della monarchia. Non tardò però a presentarsi con formidabile flotta ed esercito numeroso Canuto II il *Grande* re di Danimarca e successore di Svenone. Atterrite le città marittime al suo sbarco in Inghilterra, gli aprirono le porte, e gli inglesi deboli di forze non osarono resistergli. Etelredo II si rinchiuse nel suo palazzo di Londra, e vi morì nel 1016. Gli successe il figlio Edmondo II *Tronside* o *fianco di ferro*, le cui illustri qualità non furono valevoli a preservare la desolata patria dal pesante giogo danese. Radunò un esercito, marciò contro il nemico, e dopo due sanguinose battaglie, i due re Canuto ed Edmondo II, affine d' evitare l' ulteriore sterminio delle loro armate, si divisero il regno: al primo toccarono le provincie settentrionali, le meridionali al secondo; ma poco dopo essendo questi ucciso da due suoi cortigiani nel 1016 o 1017, nè avendo prole, la sua porzione dell' isola venne devoluta a Canuto.

I primi anni del regno dal monarca danese furono impiegati in ispedizioni militari ed in battaglie; gli ultimi in esercizi di divozione e di pietà. Dopo aver compiuto il conquisto dell' Inghilterra, difesa la Danimarca dal re di Svezia, conquistata la Norvegia, ed umiliata la Scozia con costringere Malcolmo II al consueto tributo per la provincia di Cumberland, Canuto convinto del nulla della gloria terrestre, rivolse ogni cura ad acquistare quella del cielo. Profuse immensi tesori in opere di pietà, e verso le chiese e servi di Dio, e per eseguire un voto fece il pellegrinaggio a Roma in abito da pellegrino. Fu ricevuto nel 1027, o meglio nel 1030, e benignamente trattato da Giovanni XIX detto XX, come dall' imperatore Corrado II, e da Rodolfo III re di Borgogna che trovavansi nella medesima città. Accompagnò Canuto l' imperatore nella solenne processione colla quale si portò nel dì della Pasqua a ricevere la corona dalle mani del Papa, ed ottenne tanto da lui che da Rodolfo III, che i danesi e gl' inglesi passando dai loro stati non fossero soggetti a gravezza, in recarsi a Roma per divozione o per mercanzie. Dal Pontefice poi ottenne Canuto che gli arcivescovi suoi fossero dispensati di portarsi in Roma per prendere il pallio come sino allora aveano fatto. Dicono alcuni che il re Canuto edificasse una chiesa ove fu poi fabbricata quella di s. Maria in Traspontina. Certo è che in questa chiesa evvi una cappella dedicata a s. Canuto, il cui quadro dipinse M.r Daniele. Di essa tra gli altri ne scrissero l' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 127; ed il Cancellieri, *Notizie sulla venuta in Roma del re Canuto*, p. 64. Comprò il re Canuto un braccio di s. Agostino dottore per grandissimo prezzo in Pavia, come narra il Rinaldi a detto anno, e morì nell' anno 1036, lasciando tre figli che furono tre sovrani; cioè Svenone di Norvegia, Canuto III o Ardicanuto di Danimarca, ed Araldo o Aroldo I d' Inghilterra cognominato *piè di lepre*. Aroldo I ebbe discordie col fratello intorno la successione, e fu incolpato d' aver ucciso a tradimento nel castello Guilford il giovane principe Alfredo, figlio di Etelredo ed Emma. Veramente più scrittori ignorano la causa della morte di Alfredo; in ogni modo essa la dicono piuttosto avvenuta in Ely, non mai per tradimento, sebbene con tal mezzo egli era stato preso qualche tempo prima. Morì Aroldo I senza prole nel 1039 o nel 1040, ed il suo cadavere con esecrabile crudeltà disotterrato, fu fatto gettare nel Tamigi, dal fratello e successore Ardicanuto, che fece poscia saccheggiare ed incendiare Worcester per avere ricusato pagare un nuovo tributo. Ardicanuto poi morì nel 1041 in un convito, vittima di sua strabocchevole ghiottoneria, senza successore. Ne profittarono gl'inglesi con esaltare al trono un rampollo della stirpe de' re sassoni, che fu Edoardo III il *Confessore*, col qual titolo la Chiesa lo venera per santo. Le pacifiche virtù di questo saggio re lo fecero amare dai suo vassalli. Represse la congiura del potente conte Godwino, di cui sposò la figlia; diede asilo al re di Scozia ove mandò un' armata per ristabilirlo sul trono; edificò l' abbazia di Westmin-

ster, e raccogliendo le antiche leggi sassoni, compilò un nuovo codice di leggi scelte, conosciuto in Inghilterra sotto il titolo di *gius comune*. A suo riguardo il Papa Nicolò II confermò i privilegi che dalla santa Sede godevano i re d' Inghilterra, ed altri ve ne aggiunse. Morì Edoardo III nel 1065 o 1066 senza figli, perchè avea fatto voto con Editta sua moglie di vivere vergini, per cui lasciò la corona a Guglielmo I il *Bastardo*, figlio naturale di Roberto I, duca di Normandia, nel qual paese un tempo era stato rifugiato e vi aveva ricevuto cortese asilo. Però ritiene il Lingard essere incerto se s. Edoardo III abbia lasciato la corona a Guglielmo I.

I grandi del regno, riprovando tale disposizione e di assoggettarsi ad un principe straniero, elessero concordemente Araldo o Aroldo II, ultimo superstite dei re sassoni, figlio del conte Godwino, e maggiordomo della casa reale. Esso seppe guadagnarsi subito l' affetto di tutta la nazione, e meditava di renderla felice quando intese che il di lui fratello Tostig o Tostone, collegatosi col re di Norvegia, avea invase le provincie settentrionali del regno; ma ambedue restarono morti nella battaglia di Stamford-bridge presso York, ove Araldo II gli diè battaglia. Intanto Guglielmo I ricorse al Pontefice Alessandro II, che riconoscendone i diritti gli mandò lo stendardo di s. Pietro benedetto, ed appena il principe lo ricevette partì dalla Normandia, ed alla testa di sessantamila combattenti, e con una flotta di trecento vele si presentò sulle coste del regno. Araldo II radunò anch' egli un numeroso esercito agguerrito quanto il normanno comandato dal suo competitore, e nelle pianure di Hastings fu decisa la gran contesa con ostinato conflitto in favore del duca, perchè Araldo II a' 14 ottobre 1066 spirò coperto di ferite, e i due suoi fratelli vennero uccisi al suo fianco. Gli inglesi si diedero alla fuga ed i normanni restarono padroni del campo: così terminò la monarchia sassone in Inghilterra, dopo aver durato sei secoli. Si narra che allorquando Guglielmo I sbarcò nell' isola, nel saltare dal palischermo a terra cadde, e che volgendo quest' accidente in proprio vantaggio, afferrando il suolo colle mani, esclamasse: *Ecco ch' io ho preso possesso dell' Inghilterra.* Una simile avventura si racconta di Giulio Cesare, nello sbarcar ch' egli fece in Africa seguendo Catone. Guglielmo I fu cognominato il *Conquistatore.* Sbalorditi gl' inglesi di vedersi ad un tratto sottomessi ad uno straniero, non osarono da principio opporgli la menoma resistenza, e mentre i loro progenitori avevano disputato palmo a palmo il terreno a' romani, a' pitti, sebbene a quest' epoca gl' inglesi erano composti di sassoni e danesi in maggior parte, repressero ne' loro petti l' antipatia che nutrivano contro i normanni, attendendo qualche favorevole circostanza per isfogarla; laonde tutta la nazione dopo la distruzione di Southwark nella contea di Surrey che avea osato resistere, assoggettò il collo al giogo normanno. Come i danesi erano una tribù di sassoni, che si rifuggirono nella Scandinavia quando Carlo *Magno*

conquistò la Sassonia; così i normanni o uomini del nord erano quella tribù di danesi, che nel IX secolo devastando le coste settentrionali della Francia, sotto Carlo III il *Semplice* si stabilirono nella provincia da loro appellata Normandia, abbracciando con Rolando loro capo la religione cristiana. Indi adottarono la lingua, i costumi e le leggi francesi, e col sistema feudale di questi modellarono il loro governo.

Il nuovo re entrò trionfante in Londra, ricevè le spontanee offerte di sommissione del clero, dei nobili e de' magistrati, e si fece coronare da Aldredo arcivescovo di York, prestando il giuramento solito emettersi dai re sassoni; cioè di proteggere la religione, di governare la nazione con equità, e di promulgare giuste leggi: niun monarca però governò con dispotismo più illimitato di Guglielmo I. Assicurato ch'ebbe questi il possesso del trono inglese, e gittati i fondamenti della dinastia normanna, ch'era per durare tanti secoli, volle rivedere i suoi possedimenti di Normandia. Profittando gl' inglesi di sua assenza, impazienti di scuotere il giogo, tramarono congiura di massacrare tutti i normanni nel dì delle Ceneri, nelle chiese alla messa solenne. Pochi giorni mancavano a dare esecuzione alla sacrilega tragedia, quando inatteso ritornò Guglielmo I, e la sola sua presenza fece andar a vuoto il sanguinario progetto. Informato quindi del mal animo cui era riguardato dagl' inglesi, privò un gran numero di grandi de'loro feudi, titoli ed impieghi, che conferì a gentiluomini normanni. Per meglio dominare il paese, introdusse il governo e l'aristocrazia feudale, divise tutto il reame in tante baronie, per cui i suoi compagni d'armi furono eretti in tanti piccoli tiranni, i figli e discendenti de' quali, fatti forti con erigere muniti castelli, commisero a danno degl'inglesi rapaci estorsioni e capricciose violenze, e collegati tra loro sovente scossero da' suoi cardini il trono; dappoichè i baroni dipendevano solo dal re, e ciascuno avea sotto di sè buon numero di vassalli. Guglielmo I disarmò l'intera nazione, ed i contadini persino degli utensili dell' agricoltura a cagione di una sommossa, ed in ogni maniera umiliò gl'inglesi; quindi ebbe qualche differenza col zelante Pontefice san Gregorio VII. Tra'suoi figli insorse guerra, e Guglielmo ed Enrico si collegarono contro Roberto I duca di Normandia loro fratello maggiore. Questi si pose sotto la protezione di Filippo I re di Francia, e dichiarando guerra al padre ed ai fratelli, Guglielmo I lo vinse e perdonò, e lo mandò in Iscozia per tenerlo lontano dai fratelli. Indi rivolse le armi contro il re di Francia, e mentre ne percorreva il regno menando stragi, il di lui cavallo fortemente si scosse facendolo cadere contro la parte elevata della sella, lo che cagionogli una contusione, e la morte a Caen in Normandia nel 1087, lasciando fama di profondo politico, di prode guerriero, e d' inflessibile nemico. Amante della caccia, non contento delle tante foreste e parchi esistenti in Inghilterra, fece piantare una nuova foresta presso Winchester di circa trenta miglia di circonferenza, per lo che fece abbattere case, chiese, monisteri e giardini,

senza dar compensi ad alcuno. Con lo scopo d' introdurre la lingua francese nel regno sulle rovine della sassone, ordinò che le leggi fossero tradotte in francese, e che tutti gli atti pubblici si emanassero in tale idioma, lo che fu praticato sino ad Odoardo III del 1327. Tuttavolta anche oggidì quando il sovrano d'Inghilterra approva o ricusa una legge fatta dalle due camere, esprime in lingua francese la di lui volontà, mentre uno risponde in nome del monarca: *le roi le veut, le roi s'avisera.* A Guglielmo I si deve il *doomsday-book*, o grande catastro di Inghilterra. Per tenere gl'inglesi in soggezione fabbricò molte fortezze e castella, ed in Londra la famosa torre. Vietò agl'inglesi di tenero acceso il fuoco durante la notte, e ad otto ore della sera in ogni luogo suonava la campana denominata *coprifoco* perchè tutti dovevano spegnerlo o coprirlo con cenere. Guglielmo di Malmesbury scrittore sincero descrive le buone qualità di questo monarca, della sua pietà, umiltà co'servi di Dio, e de' monisteri che fabbricò; così della sua penitente morte, come della sua misera sepoltura, e che Dio punì ne'figliuoli l'atterramento delle chiese per la selva, nella quale perirono diversi suoi figli e nipoti. Poco prima di spirare Guglielmo I fece a'suoi cortigiani un lungo sermone sulla vanità delle umane grandezze, e sull'importanza dell' eternità, ed ordinò che si dassero rilevanti somme di denaro a'poveri ed alle chiese.

Nel suo testamento il re defunto dichiarò successore il figlio Guglielmo II il *Rosso* o il *Biondo* a preferenza di Roberto I: ciò produsse grave insurrezione sventata dalla attività del nuovo re, dalla dappocaggine di Roberto I, e dalla possente influenza di Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. Guglielmo II ereditò i vizi del genitore e niuna delle sue virtù; per le sue frequenti estorsioni le ribellioni sovente si rinnovarono. Voleva privare il fratello anco della Normandia, ma i baroni impedirono la guerra; i due fratelli si collegarono contro l'altro fratello Enrico, e lo spogliarono de' suoi dominii. Nel 1095 predicandosi la prima crociata per liberare dai saraceni i luoghi di Terrasanta, Roberto I per diecimila marchi d'oro ipotecò al re il ducato di Normandia, ed arruolato un esercito partì per la Palestina. Fu Guglielmo I ucciso nel 1100 in una partita di caccia, dopo aver edificato il gran palazzo di Westminster, gittato i fondamenti del gran ponte di Londra, e terminata la gran torre. Dissoluto com' egli era, avea poca o niuna religione, per cui una volta ordinò ad alcuni teologi cristiani di disputare con alcuni rabbini, fermo d'attenersi a quel sistema che gli sembrasse meglio fondato, come narrammo più sopra. Poco prima di morire avea bandito dal regno s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, provocato ad ira dalle paterne ammonizioni fattegli da quel dotto e virtuoso prelato, per avere contro il re sostenuto i diritti della Chiesa, e per correggerne i vizi. Il primate si ricoverò presso il Pontefice Urbano II che l'accolse con alte dimostrazioni di stima, ed il ritenne presso di sè, distinguendosi con somma lode nel concilio di Bari. A Guglielmo I successe il minore fratello Enrico I *Beau-Clere*,

ossia *valoroso studente* o *gran dottore*, essendo ancora in Terrasanta il primogenito Roberto I cui spettava la corona. Non essendo egli legittimo erede del trono, si fece eleggere dal popolo in un'assemblea tumultuaria; e pretese poscia dare alla sua usurpazione qualche validità sposando Matilde figlia di Malcolmo III re di Scozia, come unica superstite degli antichi re d'Inghilterra della linea sassone. Ella era consacrata monaca, però un concilio la dispensò dal voto. Ad oggetto di cattivarsi il favor della nazione e di soppiantar il fratello maggiore Roberto I, sottoscrisse una carta costituzionale, chiamata dagli inglesi *Charter*, con la quale restrinse spontaneamente l'autorità reale dentro gli angusti limiti e confini ch'essa avea sotto i re sassoni; confini che i due monarchi normanni predecessori aveano di gran lunga oltrepassati, estendendo il potere reale fino al dispotismo. Sotto i sassoni il potere monarchico era bilanciato da quello dell'assemblea nazionale, composta dagli individui più cospicui della nazione, chiamato consiglio de'dottori, poichè i membri di questo augusto consesso doveano accoppiare la scienza alla nobiltà; le leggi venivano proposte dal re, ed approvate o rigettate dall'assemblea. Questa servì di modello alla formazione del parlamento d'Inghilterra, composto da principio de' soli pari del regno, ed accresciuto in seguito dai deputati del popolo. Ma la carta colla quale Enrico I avea ristretto l'autorità reale, la violò egli stesso. Sotto il suo regno il furto e la fabbricazione della falsa moneta furono dichiarati capitali delitti. Il Pontefice Calisto II spedì legato *a latere* in Inghilterra e nella Francia il cardinal Pietro Pierleoni romano, che poi nel 1130 divenne antipapa col nome di Anacleto II. Il Papa gli diede amplissime facoltà di correggere ed emendare tuttociò che avesse trovato in detti regni meno conforme alle regole dell' ecclesiastica disciplina. Questa legazione eccitò nei popoli, ai quali era diretta, una straordinaria espettazione, e il carattere e la ricchezza del cardinale contribuì non poco ad accrescerne lo strepito e la fama. Giunto in Francia spedì in Inghilterra alcuni abbati a precursori del suo arrivo, ed egli fu poi incontrato per ordine d'Enrico I, da Bernardo vescovo di s. Davide e dal chierico Giovanni suo cugino, che lo introdussero nell' Inghilterra. Ma siccome il re poco gradiva questa legazione, ordinò che non fosse alloggiato in veruna chiesa o monistero, e che si dovesse alimentare del proprio; ed ammessolo finalmente all' udienza gli disse, che non poteva permettergli di aprire la legazione senza il consiglio dei vescovi e de' grandi del regno, e senza convocare un' assemblea di stato. Il cardinale intesa questa proposizione, credè di doversi ritirare dall' Inghilterra, onde contento dei ricevuti onori se ne ritornò in Francia, dove poteva senza contrasto nè ostacolo veruno esercitare la sua giurisdizione e le funzioni proprie del suo ministero. Il Ciacconio nella vita di questo cardinale soggiunge, che il re Enrico I per conservare illesi gli antichi privilegi accordati da s. Gregorio I alla chiesa d' Inghilterra, spedì suoi ambasciatori a Roma Pandolfo arcivescovo di Cantorbery ed Ereberto vescovo di Norwick, per

giustificare la sua condotta presso il Pontefice.

Ritornato Roberto I dalla Palestina, e sorpreso di trovar il di lui trono usurpato, prese l'armi per vendicare i suoi diritti; ma l'intruso monarca con gran copia di denaro e con la mediazione di s. Anselmo, prima da lui esiliato e poi richiamato, lo fece desistere dall'impresa. Appena l'incauto principe licenziò l'esercito, Enrico I gli piombò addosso, lo vinse presso Tenchebrai in Normandia, e per ventotto anni lo tenne chiuso nel castello di Cardiff nel principato di Galles, ove pretendesi che gli facesse cavar gli occhi. Guglielmo III duca di Normandia, figlio del principe prigioniero, fu protetto da Luigi VI re di Francia, e con guerra aperta pretese pure alla corona d'Inghilterra. I francesi però furono compiutamente sconfitti da Enrico I nella battaglia di Brenville, chiesero pace, e Guglielmo III abbandonato da loro finì la vita nell'oscurità. La vendetta divina non tardò a punire Enrico I col meritato castigo; poichè imbarcatosi il di lui unico figlio per passare di Francia in Inghilterra, perì di naufragio presso Barfleur; egli ne restò così colpito di dolore che passò il resto della vita nell'amarezza, e seguì il figlio nel sepolcro nel 1135. Aveva questo monarca sostenuta acerrima contesa col primate s. Anselmo e con tutto il clero, intorno alle investiture ecclesiastiche, che il re pretendeva dare egli stesso presentando al vescovo eletto la mitra e il pastorale. Ambedue mandarono legati a Pasquale II, il quale confermò la condanna che delle investiture avevano fatto i concilii; ma il re occultò le pontificie lettere, restando dal Papa prosciolto poi dalla scomunica: anche il concilio di Londra proibì che le investiture delle chiese si dassero dal re e da altri laici. Finalmente per le rimostranze del Pontefice tralasciò Enrico I di pretendere l'investiture, come di sostenere che l'invio de' legati in Inghilterra era in opposizione alla concessione di s. Gregorio I, che avea dichiarato legato della Sede apostolica l'arcivescovo di Cantorbery, ciò che non avea impedito successivamente agli altri Papi di spedir legati nella Bretagna. Nel 1119 il re si portò in Gisors a trovare Calisto II, per la controversia di Thurstan o Turstino consacrato dal Papa arcivescovo di York, alle cui istanze cedette; e nel 1130 si recò a Chartres a venerare il Pontefice Innocenzo II, promettendogli, anche a nome del regno, filiale obbedienza. Non si deve tacere che Guglielmo di Malmesbury assicura che Enrico I negli ultimi di sua vita fece penitenza, e ricevè divotamente l'estrema unzione. Il re lasciò col suo testamento la corona a Matilde sua figlia vedova dell'imperatore Enrico V; però Stefano di Blois figlio del conte di Boulogne di tal nome, e di Adele sorella del defunto monarca, prevenne l'arrivo della cugina, e recatosi rapidamente a Londra, si fece proclamare re dal popolo sempre intento a seguire il partito di colui che sa meglio adescarlo. Concorse all'esaltamento di Stefano il suo fratello Enrico vescovo di Winchester, e legato della Sede apostolica nell'Inghilterra, il quale portava speranza che dovesse proteggere la disciplina ecclesiastica, ed in fatti tanto giurò

all'arcivescovo di Cantorbery, di rendere e conservare la libertà alla Chiesa. Affermò Stefano nel giuramento, che il regno eragli stato confermato da Innocenzo II, perchè il regno era feudatario del romano Pontefice, da cui ogni novello re riceveva la conferma, di che resero testimonianza parecchi re, come Enrico II nelle sue lettere. Il re di Scozia Davide I zio di Matilde, per sostenere i diritti della nipote entrò in Inghilterra con un'armata, e desolò le provincie del nord; fu però battuto dagli inglesi nella celebre battaglia *dello stendardo*, e potè con pena salvarsi dalla fuga. Questa battaglia fu detta *dello stendardo* perchè il comandante inglese conte di Albermarle s'avvisò di far inalberare sopra un carro, non un gran Crocefisso in luogo di vessillo, come scrisse qualcuno, ma sibbene lo stendardo fu una croce nel centro della quale vi fu messo il ss. Sagramento, e sotto gli stendardi dei tre santi Pietro, Wilfrido e Giovanni, il che ispirò entusiasmo nell'armata, che fieramente si scagliò addosso al nemico, e lo fugò con immensa strage. Non andò guari che Matilde sbarcò in Inghilterra, si fece numerosi partigiani, e dopo vari fatti d'armi guadagnò una battaglia decisiva, dietro la quale andò trionfante a Londra, fece deporre il competitore dal trono, e rinchiudere in carcere, quindi venne incoronata a Winchester solennemente.

La prosperità di Matilde fu di corta durata. Il popolo di Londra, incostante ed avido d'innovazioni, appena conobbe l'incapacità di governare nella regina, l'esiliò, ed estratto Stefano dal carcere lo repristinò sul trono. Questi dovette combattere un altro nemico in Enrico II *Plantageneto*, figlio di Geoffroy o Goffredo Plantageneto duca di Normandia e conte d'Angiò, e di Matilde, il quale di sedici anni sbarcò in Inghilterra, e forzò il re a concedergli il diritto di succedergli dopo la sua morte, che avvenne nell'anno seguente 1154. Le guerre di Stefano col re di Scozia, e quelle con Matilde ed il suo figlio ridussero il regno in uno stato deplorabile, luttuoso e commovente. Aveva Stefano fatto giuramento di mantenere la libertà ecclesiastica, ma non l'osservò, e per aver perseguitato a torto Teobaldo arcivescovo di Cantorbery, il Papa Eugenio III ordinò a' vescovi che lo scomunicassero, e interdicessero il regno, nè volle che fosse coronato re Eustachio di lui figlio, il quale poi fu con repentina morte punito, quando voleva occupare la terra di s. Edmondo martire. Stefano disgustato del Pontefice, proibì ai suoi vescovi di portarsi in Roma. Sotto l'infelice suo regno fiorì Guglielmo Malmesbury abbate benedettino, ed uno de' più celebri storici d'Inghilterra, siccome autore *De gestis regum Anglorum*, che comprende lo spazio di sette secoli; e degli *Annales Saxoniae*, opera che comincia dal primo anno dell'era cristiana, e termina nel secolo XII in cui visse. Nel medesimo anno che fu assunto al trono Enrico II, l'Inghilterra e gl'inglesi venerarono sulla cattedra di s. Pietro il loro concittadino Adriano IV, di vasta mente, gran zelo, e talmente disinteressato co' suoi, che nei cinque anni circa del suo pontificato lasciò povera la madre, e costretta a vivere delle elemosine della chiesa di Cantorbery. Nac-

que di bassa condizione in Hertfordshire presso s. Albano, e già legato apostolico in Danimarca, Svezia e Norvegia. A questi scrisse Enrico II congratulandosi della sua assunzione al pontificato, con lettera che riporta Pietro Blesense, *ep.* 165, ove tra le altre cose gli disse. » Desideriamo che vostra Beatitudine, siccome le tocca a disporre di tutte le chiese, così le piaccia di ordinare tali cardinali che sappiano, vogliano, e possano aiutarvi a portare il peso; non guardando essi nè a patria, nè a potenza, ma temano Dio, odino l'avarizia, amino la giustitia, e avvampino di zelo per la salute delle anime". Nel principio del suo regno il sagace Enrico II pose ogni studio ad umiliare il potere de' nobili d'Inghilterra, divenuti dissoluti e dispotici tiranni, facendone demolire le castella, colle quali pretendevano, oltre farsi temere a' propri vassalli, di far ombra al regio potere; indi sollevò il popolo dalle loro estorsioni. Confermò la carta costituzionale di Enrico I suo avo, rinnovò le antiche leggi d'Edoardo che dichiaravano il popolo soltanto suddito del re, e perciò libero da ogni vassallaggio feudale. Al clero ed alla nobiltà ch'eransi fino allora diviso il potere, aggiunse un terz'ordine, quello cioè de' più ricchi fra il popolo, i quali cominciarono ad uscire dall'oscurità, e ad aspirare anch' essi ad aver parte nell'amministrazione, ciò s'intende di alcuni impieghi che furono loro conferiti, poichè i deputati delle provincie non furono invitati la prima volta al parlamento, che sotto il regno d'Enrico III. Per questi regolamenti questo re viene considerato come uno de' fondatori dell'anglicana civile libertà. Adriano IV nel 1159 coll'autorità della bolla *Laudabiliter*, presso il *Bull. rom.* tom. II, pag. 351, gli concesse di potere occupare l'Ibernia ossia Irlanda, senza pregiudizio della santa Sede, col censo annuale di un denaro alla medesima da pagarsi da ogni casa, su di che va letto Gualdo Cambrense, *Hibernia expugn.*, lib. II, cap. 6.

Dopo la morte di Adriano IV, avvenuta in detto anno, gli successe Alessandro III, d' animo grande, e fregiato delle più eminenti virtù; ma insorse l' antipapa Vittore V, che sostenuto dalle armi dell' imperatore Federico I, fu cagione di lungo e funesto scisma, essendo costretto Alessandro III rifugiarsi in Francia. Enrico II lo riconobbe per legittimo Pontefice, e rigettò le lettere del falso. Spedì un ambasciatore ad Alessandro III, supplicandolo a canonizzare s. Edoardo III, ed il Papa lo compiacque in Anagni prima di partire per la Francia, come si legge nella costituzione *Illius*, loco citato p. 375. Essendo il re in inimicizia con Luigi VII re di Francia, con esso lo pacificò s. Pietro arcivescovo di Tarantasia; onorò grandemente il santo, e ricevè da lui le ceneri benedette nel primo giorno di quaresima, indi soccorse il Pontefice e Luigi VII contro l' imperatore. Enrico II si portò a visitare nel monistero Bobiense Alessandro III, si gittò a terra per baciargli i piedi e gli offrì diversi doni: il Papa lo baciò, ma egli rifiutò sedere nella sedia preparatagli, e con umiltà sedette co' suoi baroni in terra a piedi del Pontefice, facendo parecchi doni a' cardinali prima di partire. Indi col

re di Francia a Tociaco accolsero Alessandro III col dovuto onore, e facendo ambedue l' uffizio di palafrenieri condussero il cavallo che cavalcava al padiglione apparecchiato, ed ove il Pontefice li confermò nella concordia. Nel 1162 il re intervenne al concilio di Londra ove fu eletto in arcivescovo di Cantorbery san Tommaso Cantauriense, ch' era allora cancelliere del regno, ad onta di sua ripugnanza e proteste che sarebbe stato avversario del principe per difesa della libertà ecclesiastica. Tanto il re di Francia, che quello d' Inghilterra offrirono ad Alessandro III qualunque luogo de' loro stati per sua residenza, ed egli preferì la città di Sens.

La pubblica stima che il giovane re si era procacciata con sollevare il popolo dall' oppressione de' grandi, venne ben tosto offuscata dall'aver egli voluto usurpare parte de' beni del clero. Non contento di averne diminuite le rendite, volle altresì scemarne l'autorità, spogliarli delle immunità, e renderli ligi al potere civile. Trovò però nel suddetto Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery e primate del regno dotto e virtuoso, un acerrimo e zelante propugnatore de' diritti del clero e della Chiesa, e tale com' erasi dichiarato allorchè fu eletto. Le pretese di Enrico II dispiacevano al primate; la fermezza di questi il rendeva odioso al monarca. Stavano gli animi in tal guisa disposti, allorchè accadde un avvenimento, che offrì all' uno l' opportunità di esternare il suo rancore, all' altro di far palese il suo zelo. Avendo un diacono commesso un doppio delitto, il re voleva farlo condannare dalla corte criminale secolare; il primate bensì lo fece arrestare e porre in prigione, ma sostenne ch' egli dovea essere giudicato a tenore dei sacri canoni, dal tribunale ecclesiastico. Enrico II, bramoso di fare a suo modo, radunò nel gennaio 1164 un piccolo sinodo o conciliabolo di prelati a Clarendon, dove furono formati parecchi regolamenti di disciplina, contrari a quelli stati fin allora in vigore. Aveva Alessandro III comandato a' vescovi d' Inghilterra, che nulla concedessero al re contro la libertà ecclesiastica, per cui ricusò di approvare i menzionati regolamenti, li biasimò altamente e ne impedì con severe minacce l' esecuzione. Sdegnato l' imperioso monarca di vedersi contrariato, proruppe in acerbe rampogne contro Tommaso, il quale per salvarsi dal suo furore passò travestito in Francia.

Il re d' Inghilterra mandò ambasciatori al Papa per pregarlo a concedere la qualità di legato apostolico in Inghilterra all' arcivescovo di York. Alessandro III glielo accordò, a condizione però che questo legato non dovesse avere alcuna giurisdizione sopra l' arcivescovo di Cantorbery, e che gli altri vescovi dovessero proseguire a riconoscere l' arcivescovo medesimo come primate, ciò che dispiacque al re perchè voleva farlo deporre. Benchè il Pontefice scrivesse al principe in favore di Tommaso, contro di questi Enrico II spedì una legazione ad Alessandro III di arcivescovi e vescovi, ma inutilmente; allora gli confiscò tuttociò che gli apparteneva, cacciò dal regno i suoi parenti e famigliari, ordinando che niuno facesse

orazione per Tommaso. Ad istanza di Pietro Blesense lasciò il re che si continuasse a riscuotere il denaro di s. Pietro, e non volle ascoltare proposizioni di pace dalle legazioni del Papa e dell' arcivescovo: minacciò di unirsi all' antipapa Pasquale III, e temendo di essere scomunicato da Tommaso appellò ad Alessandro III. Quindi ebbero luogo diverse ambascerie tra le parti ed il re di Francia senza risultati; finalmente caduto il re gravemente infermo, e temendo di morire con la taccia di persecutore della Chiesa, fece pregare il primate di ritornare in Inghilterra, promettendogli di non dargli più motivo di disgusto. Aderì egli senza esitare, e venne accolto nella sua diocesi in mezzo agli applausi del popolo ammiratore di sue virtù. Enrico II trattò familiarmente l' arcivescovo, volle essere onorato da lui in presenza della moltitudine, ma riavuto dalla malattia ritenne contro i patti alcune possessioni della chiesa di Cantorbery. Quindi udendo alcune misure di rigore prese dal zelante prelato, esclamò in un trasporto di collera: » Non si troverà dunque alcuno che mi liberi da questo ecclesiastico sì molesto ". Ciò bastò perchè quattro gentiluomini venduti non meno al loro interesse che alle passioni del re, e sicari di costumi, si recassero rapidamente armati alla chiesa, ove il santo pastore di nessun male sospettando, recitava tranquillamente l' uffizio divino. Quivi assalitolo, e fendutogli con replicati colpi il venerando canuto capo, lo stesero intriso nel suo sangue a piè dell' altare, a'29 dicembre del 1170. Impaurito il monarca del risentimento di Alessandro III e della scomunica che gli avrebbe fulminato, co' suoi vescovi gli spedì una legazione per iscusarsi, e perchè gli ottenesse colla penitenza il perdono dell' uccisione, protestando essere stata commessa senza sua saputa, e molto meno senza alcun suo ordine. Alessandro III ricusò vedere gli ambasciatori, non volle neppur sentire a nominare il re, e voleva nel giovedì santo scomunicarlo, e fulminare l' interdetto al regno. Tuttavolta riuscì agli ambasciatori di far sapere al Papa per mezzo de' cardinali amici del re, che in suo nome dovevano giurare essere egli pronto a quanto il Pontefice avesse comandato. Allora Alessandro III ammise gli ambasciatori in concistoro, e generalmente scomunicò gli uccisori di Tommaso, i loro fautori, e quelli che gli avessero dato asilo; quindi mandò due cardinali legati Teodino ed Alberto per esaminare com' era proceduta la morte dell' arcivescovo.

Frattanto Enrico II, per distogliere l' attenzione del popolo da sì abbominevole delitto, intraprese una spedizione contro l' Irlanda. Era questa isola divisa allora in cinque principati, cioè di Munster, Ulster, Meath, Leinster e Connaught, ed ognuno governato da un capo col titolo di re. Avvenne che Dermot re di Leinster, sedusse e rapì la moglie del principe Leitrim, figlia del re di Meath, il quale in vendetta invase con mano armata il regno del rapitore; e Dermot costretto a fuggire invocò l' aiuto del re inglese. Questi profittando di tali discordie spedì colà numerosi eserciti, e portatovisi egli ancora compì la conquista dell' isola, la quale continuò sempre

dappoi ad essere considerata come provincia d' Inghilterra. La vendetta di Dio dopo sì splendidi trionfi piombò sul capo del principe, dappoichè i di lui figli istigati dalla propria madre Eleonora, figlia ed erede dell' ultimo duca d' Aquitania, si ribellarono apertamente contro di lui. La regina era stata da lui ripudiata, per dar luogo ad una sua concubina, Rosamonda Clifford detta *la bella Rosamonda*, a cui Eleonora con un pugnale alla mano fece trangugiare il veleno. Avendo il re domandato ad Alessandro III la conferma dell' Irlanda per sè e successori, gliela concesse secondo le lettere degli arcivescovi e vescovi irlandesi che l' avevano riconosciuto per loro signore. In mezzo alle afflizioni ravvedutosi Enrico II, per obbedire ai cardinali legati, e per placare l' ira del cielo, con dare al mondo una pubblica testimonianza del suo peccato e del suo pentimento, andò a piedi nudi accompagnato da molto seguito a prostrarsi sulla tomba del santo vescovo; quivi piangendo amaramente il suo delitto, passò un giorno intero in orazioni, senza prendere alcun cibo; indi fatta una pubblica confessione delle sue colpe, e sottomessosi alla penitenza della flagellazione per le mani de' vescovi e de' monaci, ricevè dai cardinali l' assoluzione. A tutto Enrico II volle che fosse presente il suo figlio Enrico che avea fatto coronare re, e giurasse con lui di mantenere per un anno duecento soldati in Terra Santa, di riprovare gli statuti di Clarendon, di togliere le cattive consuetudini contro le chiese, di restituire a quella di Cantorbery le sue possessioni, di essere disposto agli ordini del Papa a marciare contro gl' infedeli di Spagna, ed altre cose. Nello stesso giorno ebbe la notizia che presso Alnwick i suoi eserciti comandati dal celebre Ralph di Glanville, aveano riportato vittoria su Guglielmo re di Scozia, e fatto questi prigioniero; ciò che attribuì a miracolo da Dio operato ad intercessione del santo. Intanto Alessandro III, trovandosi in Segni, a' 20 o meglio a' 21 febbraio 1173 solennemente canonizzò s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Enrico II confessò al Papa essere il regno d' Inghilterra feudatario della Chiesa romana, ed Alessandro III minacciò la scomunica a chi avesse turbato la pace del re. Con Luigi VII re di Francia deliberò il monarca inglese di estirpar l'eresia de' tolosani, ed accolse quel principe con grande onore in Inghilterra, portatosi a venerar la tomba di s. Tommaso già da lui protetto. Indi Enrico II emanò alcune leggi favorevoli alla Chiesa, si propose di porgere soccorsi alla Terra Santa, i principi della quale gli mandarono lo stendardo con le chiavi del santo sepolcro, come a legittimo erede del regno di Gerusalemme. Celebrò pertanto un' assemblea, nella quale diè licenza ai suoi sudditi di portarsi alla crociata. Nel 1185 mandò un' ambasceria ad Urbano III, ed ottenne da lui di poter coronare re d' Ibernia un suo figliuolo. Nel 1188 a persuasione di Guglielmo arcivescovo di Tiro presero la croce di crociati Enrico II, il re di Francia, ed il conte di Fiandra, il primo la prese bianca, il secondo di colore rosso, il terzo verde, quindi il monarca inglese

diè col consenso de' vescovi e dei principi ottimi ordini per la sacra spedizione, e scrisse ai patriarchi di Gerusalemme ed Antiochia, promettendo grandi aiuti.

De' suoi quattro figli ne morirono due, Enrico di malattia, Geoffroy in un torneo, e per la sua indole perversa fu chiamato *figlio della perdizione* : ad Enrico il re aveagli ceduto la contea d' Angiò e la Cenomanense, e l' avea fatto coronare dall' arcivescovo di York, contro la proibizione di Alessandro III che sosteneva l' antica prerogativa di quello di Cantorbery cui spettava coronare i re; ma l' ingrato Enrico più volte si ribellò contro il genitore, tuttavolta prima di morire fece mirabile penitenza nel 1183, e fu lodato da Pietro Blesense intimo famigliare del padre. Gli altri due figli Riccardo I e Giovanni, collegatisi con Filippo Augusto re di Francia, intimarono formalmente la guerra al padre, il quale nel 1189 fu battuto, e costretto a pace ignominiosa, e nello stesso anno soccombè sotto il peso di sue sciagure, morendo di dolore: il cardinale Albanense legato di Clemente III, scomunicò Riccardo I per tali guerre. Enrico II ebbe molte virtù, molti difetti, ed infinite amarezze. Stabilì l' uso delle corti ambulanti dette *Assise*, formate da giudici che visitano due volte all' anno le capitali d' ogni provincia, per giudicare le principali cause civili e criminali del distretto. Nel tempo del suo regno fu esatta la prima imposta generale: colle eredità paterna e del duca d' Aquitania suo suocero diverse provincie francesi unì alla monarchia. Siccome nel regno di Guglielmo I, per le innovazioni da lui introdotte, forzò emigrare nella Scozia molti anglo-sassoni, anglo-normanni ed anglo-belgi, in progresso la Scozia favorì spesso i ribelli inglesi ; ma il suddetto re di Scozia Guglielmo non acquistò la libertà se non dichiarandosi vassallo dell' Inghilterra e d' Enrico II. Sotto di lui fiorirono due celebri storici d' Inghilterra, Simeone di Durham, ed Enrico Huntingdon. Enrico II morì penitente. Il primo atto che fece Riccardo I *Cuor di leone* appena asceso al trono, fu la liberazione della madre Eleonora che da sedici anni era in carcere. Sentendo il peso della paterna maledizione che avea provocato, allontanò gli iniqui cortigiani che avevano fomentato la sua snaturata ribellione. Il giorno di sua inaugurazione fu giorno di sangue e di strage, venendo massacrati dal popolo di Londra tutti gli ebrei, senza riguardo a sesso o ad età, mentre portavano al re una ricca corona: l' ammutinamento ebbe principio dal vedere gli ebrei contro il costume uscire dal loro quartiere in quel giorno di festa, e la loro distruzione si operò barbaramente in tutto il regno. Volendo mettere nuove imposte, gli si oppose s. Ugone vescovo di Lincoln, che riuscì persuaderlo a desistere, e guadagnò la sua venerazione. All' articolo Crociata narrammo la parte che vi presero i re d' Inghilterra, così la spedizione di Riccardo I e sue conseguenze, come l' occupazione di *Cipro* a questo articolo. Il regno di Gerusalemme Riccardo I lo diè al nipote Enrico, quello di Cipro a Guido di Lusignano. S' inimicò con Filippo

Augusto perchè ricusò sposare la sorella Alice, a cagione della illecita tresca avuta col re genitore quando era stata destinata alla di lui tutela per dargliela poi in moglie, non che per altre dissensioni che gli fecero abbandonare la Palestina. Nel partire Riccardo I per la crociata avea lasciato la reggenza del regno al vescovo Longchamp gran cancelliere, a preferenza del fratello Giovanni, che nella sua assenza tramò detronizzarlo, e costrinse alla fuga il vicerè. Venendo ciò a cognizione del re volle ritornare ne' suoi stati, ed attraversando la Germania in abito da pellegrino, o da cavaliere templario, con aperta violazione del diritto delle genti, Leopoldo VI duca d' Austria, per vendicarsi di un dissapore avuto con lui, l'imprigionò, e l' imperatore Enrico VI se lo fece consegnare, e rinchiudere in una torre a tutti occulto e solo scoperta da un bardo, altri dicono da due abbati, per cui si provvide alla sua liberazione. I principi di Germania sdegnati di tale violenza si radunarono a Worms, ove Riccardo I, non meno eloquente oratore che prode guerriero, trattò con tale energia la propria causa, che l' imperatore lo baciò, l' onorò, e gli promise restituirgli la libertà, esigendo però pel suo riscatto l' enorme somma di centocinquantamila marchi d' oro, essendo ogni marco circa dieci talleri imperiali. Allora si vide l'affetto cordiale della nazione inglese pel suo sovrano, e tutti i sudditi in proporzione si tassarono spontaneamente per una somma di denaro, e contribuirono alla liberazione del re. Il clero fu il primo a darne l' esempio, sacrificando le sue rendite, e facendo fondere la sua argenteria. Finalmente dopo quattr' anni di assenza, tornò Riccardo I alla sua capitale tra i più clamorosi trasporti di gioia de' suoi fedeli vassalli. Altrove pur dicemmo come il Papa Celestino III scomunicò il duca d' Austria, e come non permise che fosse sepolto il cadavere d' Enrico VI, senza aver prima gli eredi restituito a Riccardo I l' ingiusta somma esatta, ciò che era pure l' ultima intenzione dell' imperatore. Inoltre Celestino III minacciò di scomunica Filippo Augusto re di Francia, se non cessava di perseguitare Riccardo I. Questi desioso di vendicarsi del re di Francia che avea occupato i suoi dominii, passò con un' armata al continente, devastando quelli del suo nemico. Dopo un' accanita guerra di cinque anni ebbe luogo una tregua, durante la quale avendo nel 1199 il re posto l' assedio al castello di Chalus nel Limosino per impadronirsi d' un tesoro, l' arciere Bertram de Jourdan l'uccise con una freccia. Avea Riccardo I tre passioni favorite che i suoi nemici chiamavano *le sue tre figlie*, cioè la superbia, la libidine e l' avarizia. Aggiunse alle armi d' Inghilterra tre leoni, e stabilì pesi e misure uniformi per tutto il regno. Sotto di lui fiorì Guglielmo di Newbury, uno degli storici originali d' Inghilterra. Dei doni misteriosi mandati da Innocenzo III a Riccardo I, e consistenti in quattro anelli d' oro con quattro grosse gemme preziose, di cui facemmo parola all' articolo Anello, come della spiegazione del loro significato, il p. Menochio ivi citato ne riporta la lettera accom-

pagnatoria del Pontefice ed un brano di quella del re. In quella del Papa, si rimarca l'indirizzzo: *All' illustre re d' Inghilterra ;* in quella del monarca si nota questo soprascritto e saluto posto nel principio della lettera : *Excellentissimo Domino suo, et universali Patri Innocentio Dei gratia catholicae ecclesiae summo Pontifici, devotissimus suae majestatis filius, Ricchardus eadem gratia rex Angliae, dux Normanniae et Aquitaniae, et comes Andegaviae salutem, et debitum in omnibus cum reverentia, et desiderio famulatum.*

Non avendo Riccardo I che un figlio naturale chiamato Filippo, fu suo malgrado costretto a lasciar la corona al disleale di lui fratello Giovanni, che contro i giuramenti avea cagionato tumulti in Inghilterra; i legati di Urbano III sino dal 1187 l'aveano coronato re d'Irlanda, e Celestino III si era lamentato di sua condotta. Giovanni fu dagli inglesi, vaghi d'impor soprannomi a' loro monarchi, chiamato *Senza terra,* perchè il di lui padre Enrico II morendo non gli lasciò alcun dominio in eredità. Malgrado il testamento del fratello ed il suo diritto di sangue, questo monarca non ascese sul trono senza incontrare vigorosa opposizione, dappoichè trovò nel giovane Arturo duca di Bretagna, unico figlio del suo fratello maggiore Geoffroy, un competitore che vantava miglior titolo di lui, anco per dichiarazione del defunto Riccardo I, e ch'era inoltre sostenuto dalle armi possenti di Francia: affrettossi pertanto Giovanni d'indebolir il partito del suo rivale, conchiudendo la pace col re francese. Indi ripudiata la prima moglie Avisa di Gloucester sotto il pretesto di parentela, sposò pubblicamente Isabella d'Angoulême, la quale era stata promessa sposa al conte de la Marche. Questo secondo matrimonio irritò talmente Filippo Augusto re di Francia, che si dichiarò di bel nuovo contro di lui, e data sua figlia in isposa ad Arturo, l'inviò con un corpo di truppe ad assediare il castello di Mirabello. Giovanni marciò contro di Arturo , lo fece prigioniero, lo rinchiuse nella torre di Rouen, ove di propria mano l'uccise, e con una pietra al collo fece barbaramente gittare il cadavere nella Senna. Una sì orrenda serie di misfatti rese il suo nome oggetto di pubblica esecrazione; sebbene alcuni storici dicono che Arturo morisse, *modo omnibus ignorato.* Il re di Francia, dopo averlo invano citato a comparire come vassallo, per gli stati che possedeva nel suo regno, innanzi all'assemblea dei pari del regno, invase i di lui dominii nella Normandia, indi privollo successivamente del Poitou, dell'Angiò, della Turenna e del Maine, nè gli lasciò altra possessione nel continente tranne la Guienna. Così l'Inghilterra dopo aver per lungo tempo posseduto tante floride provincie nella Francia, venne a perderle ad un tratto pei delitti del suo sovrano. All' articolo Francia riportammo molte notizie riguardanti i possedimenti che in essa ebbero i re inglesi, e le guerre tra le due nazioni. Però ciò che pose al colmo le brutali stravaganze di Giovanni si fu l'aver egli preso a perseguitare i ministri della Chiesa. Per una leggiera altercazione che ebbe luogo tra' monaci di s. Agostino ed alcuni vescovi, intorno all'elezione dell'arcivescovo di Cantorbery, il re

montato in furore bandì tutti i monaci agostiniani dal regno, ed usurpò i loro beni. Indi arrogandosi nuovi diritti, elesse un primate e rigettò con alterigia l'elezione di Stefano Langton, approvata da Innocenzo III, e scrisse a quest'ultimo, il quale l'esortava al bene ed a correggersi, una lettera altiera, piena di rimbrotti, con la minaccia di separarsi del tutto dalla comunione della Chiesa, se ricusava approvar le sue abbominevoli iniquità. Condotta sì perversa in un principe oppressore de' suoi sudditi, bigamo pubblico, ed omicida di suo nipote, indusse il Pontefice dopo aver fatto le parti di padre con esortazioni e minacce, ad usar misure di rigore. Nel 1208 Innocenzo III fulminò dunque contro il regno d'Inghilterra sentenza di interdetto, la quale fu strettamente osservata al modo che narra Matteo Paris, *Hist. Angl.*

Dal momento in cui l'interdetto fu pubblicato, le chiese si chiusero, gli altari si spogliarono, le immagini e le croci furono coperte di nero e deposte sul suolo; i ministri del Signore cessarono d'amministrare i sacramenti a' fedeli, dal battesimo alla penitenza in fuori, i quali continuaronsi a conferire in privato, il primo a' bambini neonati, il secondo a' moribondi; quei che morivano, venivano sepolti nei cimiteri; i teatri, i giuochi, i tripudi, furono sospesi; le campane non suonarono più; le vesti, il cibo, l'andamento esteriore, tutto annunziava tempo di lutto, di sciagura e di pubblica penitenza. Continuando il refrattario monarca a resistere al capo augusto della Chiesa, questi lo scomunicò solennemente nel 1212, dichiarandolo decaduto da ogni diritto alla corona; assolse i di lui vassalli dal giuramento di fedeltà; ed aggiudicò il regno d'Inghilterra al re di Francia suo più prossimo parente, esortando questi a portarsi con un'armata alla conquista del reame, come affermano diversi storici. Prevedendo Giovanni che il suo rivale Filippo Augusto non tarderebbe ad effettuare l'invito, raccolse in fretta un'armata di sessantamila uomini, e con essa andò a Douvres ad attendere l'inimico. Quivi scorgendo il visibile malcontento del suo esercito, risolvette d'umiliarsi all'offeso Pontefice, domandò solenne scusa al suo legato, e fece questa solenne dichiarazione: » Di nostra buona e spontanea volontà, e di comun consiglio dei nostri baroni offeriamo e liberamente concediamo a Dio, ai ss. apostoli Pietro e Paolo, alla santa romana Chiesa, ed a Papa Innocenzo III ed a' suoi successori cattolici tutti, il regno d'Inghilterra e tutto il regno d'Ibernia, con ogni ragione e colle pertinenze sue, a speranza d'ottenere la remissione dei peccati nostri e di tutta la prosapia nostra, tanto per i vivi, quanto per i morti; e ricevendo ora dette cose da Dio e dalla Chiesa romana, e ritenendole per l'innanzi come feudatario, giuriamo in presenza del prudente uomo Pandolfo suddiacono e famigliare del Papa, fedeltà ed omaggio al medesimo Papa Innocenzo III nostro signore, e a' suoi successori, e alla Chiesa romana, obbligando in perpetuo i successori nostri e nostri eredi legittimi a fare per simil modo senza veruna contraddizione l'omaggio e fedeltà al sommo Pontefice che allora sarà e alla Chiesa romana. E per segno

di questa perpetua obbligazione e concessione nostra, vogliamo e stabiliamo che in luogo d'ogni servigio e consuetudine che dobbiamo fare, e salvo al tutto il denaro di s. Pietro, la Chiesa romana riceva annualmente mille marche di sterlinghi". Ne riporta l'atto e gli altri particolari il Rinaldi all'anno 1213. Innocenzo III accettò per la Sede apostolica il supremo dominio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, assolvette il re Giovanni e tolse al regno l'interdetto, come si ha dal Paris a detto anno, e dalla bolla 97, *Rex Regum*, de'4 novembre, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 164. Il tributo di mille marchi d'argento o lire sterline fu pagato sino al regno di Enrico III, il quale ricusò di più a lungo contribuirlo, allegando non essere stato approvato dal parlamento.

La pace da lungo tempo bramata sembrava ristabilita, quando i baroni inglesi, stanchi delle rapaci estorsioni e capriccioso dispotismo del monarca, presero le armi, e protestarono di non deporle che dopo la concessione d'una carta costituzionale. Il re inabile a resistere, aderì suo malgrado alle richieste, e sottoscrisse nella pianura di Runnymead la famosa *magna carta*, la quale viene tuttora considerata come la base della libertà civile degl'inglesi; essa accorda ampi privilegi d'immunità non solo a' baroni, ma a tutti i cittadini d'Inghilterra. Appena il re ebbe segnato l'umiliante documento, si morse le labbra, divenne burbero e melanconico, si andò a seppellire nella solitudine dell'isola di Wight, e pose tutto in opera per rientrare nei suoi perduti diritti. A tal fine arrollò armate straniere, e minacciò sterminare i pervicaci baroni. Questi dall'altro canto offrirono al re di Francia di riconoscere il di lui figlio Luigi VIII per sovrano, purchè li difendesse dall'ira del loro monarca. L'offerta venne subito accolta, e Luigi VIII fece il suo trionfale ingresso in Londra, ed avrebbe anche preso possesso del reame se con la sua severità, o meglio per la troppa parzialità coi francesi, non avesse alienato l'animo dei grandi, i quali si rivolsero di nuovo al loro legittimo sovrano per implorarne il perdono. Appena Giovanni si riconciliò con essi che finì di vivere nel 1216 a Newark. Principe fantastico e crudele, fece nulladimeno utili stabilimenti; favorì e protesse il commercio, eresse il ponte di Londra, concesse a questa città la facoltà di eleggersi annualmente il *mayor* o podestà, ed altri magistrati locali detti *sceriffi*. Molte sono le tiranniche concussioni ch'esercitò, massime cogli ebrei; ed inviando una ambasceria all'imperatore di Marocco, promise farsi maomettano se gli concedeva la sua alleanza. Il moderno storico Hume fece un breve e tristo quadro delle qualità di Giovanni: sotto di lui vissero Gervasio, Ruggero di Hoveden, Ralph di Diceto, e Walter, tutti celebri annalisti d'Inghilterra. Gli successe Enrico III suo figlio di anni nove, e perciò soggetto ad una reggenza, cessata la quale governarono i suoi favoriti per lui. Dopo l'esequie del padre fu coronato alla presenza del legato apostolico, emettendo i consueti giuramenti di onorare Dio e la santa Chiesa, indi fece l'omaggio alla santa Chiesa ed al Papa Onorio III pei regni d'Inghilterra e d'Irlanda, giu-

rando pagare fedelmente alla romana Chiesa le mille marche promesse e date dal genitore, finchè avesse tenuto i due regni. Il conte di Pembroke fu eletto aio del giovane principe, e reggente del regno col titolo di protettore: questo saggio e fedele ministro ebbe il merito di farlo riconoscere dall' assemblea de' pari, a fronte di un' armata straniera acquartierata in Londra con Luigi VIII, il quale pretendeva la corona. La battaglia sanguinosa presso Lincoln, e quella navale della Manica vinte dagl' inglesi, indussero Luigi VIII a conchiuder la pace, e ad abbandonare l' Inghilterra; quando però nel 1223 divenne re di Francia, tolse agl' inglesi la Guienna ed ogni altro possedimento che loro restava sul continente francese. Sotto il regno di Enrico III cominciossi a chiamare *parlamento*, ciò che per l'addietro appellavasi assemblea de' baroni o de' pari, gran consiglio o consiglio generale.

Guardando il re di mal occhio i baroni che aveano preso le armi contro il padre, ed aderito alla Francia, tolse loro ogni impiego, e sostituì in vece una turba d'avventurieri della Guascogna e del Poitou; questa imprudente misura alienò gli animi de' nobili che presero le armi contro di lui, aventi alla testa il suo cognato Simone Montfort conte di Leicester. Il re per placarli convocò un parlamento ad Oxford, ove si presero sì strane misure che fu chiamato *parlamento de' pazzi:* in quest'assemblea si videro per la prima volta dodici baroni rappresentanti dei *comuni* ossia dell'ordine plebeo. Elessero ventiquattro individui con assoluto potere d' organizzare una riforma, ed il re v' aderì; ma vedendo poi che dispoticamente eransi in loro riconcentrata l' autorità del parlamento e la regia, e che tendevano a stabilir una oligarchia, protestò altamente contro di essi; donde risultò guerra aperta, detta la *guerra de' baroni:* in questa lo spirito di partito fu spinto ad un grado di ferocia fino allora ignoto; e ne furono vittima anche gli ebrei. Onorio III si studiò colle censure e colle lettere d' indurre i baroni ad obbedire ad Enrico III, avendone preso la protezione e cooperato alla pace con Luigi VIII. Nel 1223 Onorio III dichiarò Enrico III essere di età legittima a governare il regno, e scomunicò i principi, che non gli volevano rendere le cose da essi ritenute. Più tardi Luigi VIII re di Francia gli mosse guerra per cagione de' feudi; prese la Rocella ed altri luoghi; quindi rivolgendo le sue armi contro gli eretici albigesi, il Papa ammonì Enrico III a non infastidirlo. Nel 1227 con un esercito si portò in Bretagna, ma fu costretto retrocedere da Luigi IX e dalla guerra civile che scoppiò di nuovo in Inghilterra. Nel 1232 ivi insorsero gravi vertenze contro gl'italiani che godevano benefizi, quali non si volevano goduti dai forestieri. Gregorio IX gli mandò un legato per pacificarlo con diversi principi, ed il re lo ricevette con grand'onore. Volle aiutare il conte della Marca contro Luigi IX, ma fu vinto, poscia conchiuse la pace col re di Scozia. Celebrando Innocenzo IV il concilio generale di Lione nel 1245, v' intervenne Enrico III, ed ivi venne riconosciuta l'Inghilterra tributaria della santa

Sede, e molti inglesi col re presero la croce per andare in Terrasanta. Avendo Alessandro IV dato al suo figlio il regno di Sicilia, il re non si curò sulle prime di farne la conquista, e ne dimise il pensiero allorchè ripullularono le guerre civili, a sopir le quali il Papa Urbano IV spedì un legato nel 1264. Dopo varie ostilità d'ambo le parti i baroni vinsero la battaglia di Lewes nella contea di Sussex, e fecero prigioniero il re, suo fratello Riccardo eletto re dei romani, e due suoi figli. Gonfio il conte di Monfort di avere in suo potere il sovrano, l'indusse a far tuttociò che gli piacque: convocò un parlamento in cui oltre i pari del regno furono invitati due deputati da ogni provincia, e due da ogni città, come rappresentanti del popolo; ed è questo il primo abbozzo della *camera de' comuni*, dappoichè i comuni a quell'epoca formavano una sola camera coi pari. Nel parlamento fu decretato che la suprema autorità fosse conferita ad una reggenza di nove individui. Mentre Monfort impiegava questi tortuosi mezzi per appianarsi la via al trono, il principe ereditario Odoardo riuscì ad evadere dalla prigione, e raccolta un'armata vinse in battaglia ad Evesham nel 1265 il conte Monfort, e fatto in pezzi il cadavere lo mandò in dono alla vedova: questa celebre vittoria restituì al re la libertà e la pace al regno. Clemente IV spedì un legato per costringere tutti i di lui sudditi all'obbedienza. Poco appresso il principe Odoardo partì per la Terrasanta onde segnalare il suo valore contro gl' infedeli, e durante la di lui assenza Enrico III morì piamente nel 1272 con lode di limosiniero. Sotto il suo regno furono abolite le prove chiamate *Giudizii di Dio* (*Vedi*); e lo scialacquamento giunse a sì alto grado, che nel banchetto delle nozze del principe Riccardo conte di Cornovaglia, si narra che furonvi trentamila piatti diversi; di questo Riccardo eletto re de' romani ne parlammo al vol. XXIX, p. 150 del *Dizionario*.

Mentre Odoardo era in Terrasanta, fu eletto Papa *Gregorio X* (*Vedi*), già Teobaldo Visconti, che trovavasi in Soria coll'esercito cristiano: Clemente IV lo avea prima spedito col cardinal legato Ottobono Fieschi nipote d'Innocenzo IV in Inghilterra, per riporre sul trono Enrico III, scomunicar gli avversari, e con autorità apostolica annullare i giuramenti estorti dai ribelli al re ed al suo primogenito. Odoardo I fu ben lieto dell'esaltazione di Teobaldo, e poscia, divenuto anch'egli re mentre stava in Soria, recossi ad Orvieto a venerarlo, come dicemmo al citato articolo, avendone pure parlato nel vol. XVIII, pag. 299 all'articolo Crociate. Il nuovo re doveva la vita a sua moglie Eleonora, perchè gli succhiò l'umore purulento della ferita, in Palestina fattagli da un saracino con coltello avvelenato. Appena ascese al trono si diè a correggere nel regno gli abusi del foro, e a riformare radicalmente il codice di legislazione, per cui venne onorato del titolo di *Giustiniano inglese*. Convinti gli ebrei di tosar le monete, duecentottanta subirono l'estremo supplizio; ricusando poi di pagar ottomila marchi d'oro pei bisogni della corona, fu loro imposto di ritirarsi dal regno: partirono in numero di quindici-

mila, e da quell'epoca in poi, malgrado l'ampia libertà accordata loro in seguito dai monarchi protestanti, non molti ritornarono a fissare il loro soggiorno nella Gran Bretagna. Aumentandosi in Inghilterra l'antico e pio uso di lasciare in morte le proprie sostanze alle comunità religiose, il re, siccome contrario a siffatte disposizioni, fece emanare dal parlamento un atto detto *delle mani morte,* col quale venne a tutti impedito di testare a favore di comunità religiose, senza il consenso regio. Indi domandò a Gregorio X giustizia contro Guido di Monforte uccisore del suo nipote Enrico, onde il Papa lo fulminò colle censure; gli domandò pure le decime per riparare le cose di Terrasanta, ma il Pontefice rispose che gliele avrebbe concedute, con patto di restituirle se non fossero state erogate per l'indicato oggetto, giacchè più d' una volta i principi domandarono le decime per giusti fini, e poi se ne servirono capricciosamente per tutt'altro. Odoardo I rivolta quindi la mente ad imprese militari, e messo in piede numeroso esercito, invase il principato di Galles. Questo sterile paese, difeso da una catena di alti monti, avea servito mai sempre d'asilo agli abitanti, contro le successive invasioni de' romani, de' sassoni, de' danesi e dei normanni. Quivi si conservavano illesi gli avanzi degli antichi britanni, distinti dal resto degl'inglesi per mantenere eglino ancora fra loro vigenti, dopo un sì lungo corso di secoli, e la lingua celtica e molti strani usi de' loro bellicosi antenati. Erano essi governati da un duce ereditario col titolo di re, e chiamato re di Galles o di *Vallia,* ed allora n'era re Llewellino da altri chiamato Leone, ch'essendo in discordia con Davide e Rodrigo suoi fratelli, andarono questi ad offrire i loro servigi ad Odoardo I. Avendo Llewellino ricusato di prestare omaggio al re d'Inghilterra, questi entrò coll'esercito nei suoi stati, lo vinse e ricevette la bramata sommissione. Poco dopo essendosi Llewellino ribellato, Odoardo I tornò in campo contro di lui, lo battè ed uccise, e condannò crudelmente al supplizio Davide ch'era ritornato sotto le insegne dell' infelice fratello. Il re unì il principato di Galles alla corona d' Inghilterra, destinandolo in appannaggio al di lui figlio primogenito, affine di compensare in qualche modo quella fiera nazione della perdita del suo sovrano. Inoltre per procacciarsi la benevolenza de'nuovi vassalli, mandò a partorire la regina sua consorte a Caernarvon città del principato di Galles, da lui edificata in poca distanza dall'antico *Segontium,* per dar ivi alla luce nel castello fortificato, pur da lui fatto fabbricare, l'infante; affinchè si potesse dire ch'egli avea dato a quei di Galles un principe di loro nazione. Vi nacque Odoardo II che pel primo portò il nome di principe di Galles, e fu pure soprannominato *Caernarvon* dal luogo di sua nascita. Tuttavolta gli abitanti di Galles smaniavano di rabbia sotto il giogo che li gravitava, e siccome i bardi, maestri ed oracoli della nazione, colle loro energiche poesie e canzoni, a suono d'arpa e di cetra fomentavano l'ardore marziale de' loro compatriotti, e mantenevano vivo il fuoco della libertà nazionale, il re li fece tutti massacrare.

Compiuta la conquista di Galles, Odoardo I pregò il Papa Martino IV a dispensarlo dal voto di portarsi a soccorrere la Terra Santa; essendo però caduto infermo, quando ricuperò la sanità pigliò la croce e venne creato dal legato pontificio capitano generale de' crocesignati. Poscia non attese tal promessa, onde per indurvelo Nicolò IV gli concesse le decime, ma quando vide che non partiva per la Palestina gli mandò una legazione per obbligarlo a farne la restituzione, e per pacificarlo col re di Francia. Non andò guari che Odoardo I, anzioso di nuovi trionfi, diresse le armi contro la Scozia. Il sovrano di quel paese Alessandro III era morto nel 1286 senza successione, lasciando per unica erede sua nipote Margherita di Norvegia, che il re d' Inghilterra domandò in isposa per uno de' suoi figli, ciò che approvarono i reggenti, il Papa ed il re di Norvegia. Maria morì recandosi in Inghilterra, per cui vari pretendenti insorsero a disputarsene lo scettro con l' armi, e fu preferito Giovanni Bailleul o Baliol, discendente da una figlia di Davide I, pel favore di Odoardo I, che onorò in più modi dopo che nel 1292 ascese al trono. Vergognandosi poi dei profusi omaggi, che ferivano l' orgoglio nazionale, fece un trattato offensivo e difensivo col re di Francia, e ricusò di comparire al parlamento di Newcastle. Odoardo I, profittando di tali dissensioni, reclamò per sè la corona di Scozia, e vi si portò con un esercito a far valere i suoi pretesi diritti, i quali presso a poco erano della stessa tempra di quelli spacciati ai tempi nostri da Napoleone allorchè invase gli stati altrui. Prese Berwick d' assalto, e per incutere terrore alla nazione fece passare a fil di spada la guarnigione composta di ottomila uomini. Incontratosi poscia presso Dunbar con l' innumerabile armata scozzese comandata da Giovanni Baliol, la vinse e ne fece immenso macello. Allora tutto piegò sotto il dominio del vincitore, e le principali città di Scozia gli spalancarono le porte, e Giovanni ricadde nella sua prima debolezza, e col suo figlio Odoardo andò a prostrarsi al vincitore per rimettere a di lui discrezione la sua vita e quella de' sudditi. Odoardo I gli fece sottoscrivere la falsa confessione di sua ribellione ed una vile rinunzia alla corona; indi col figlio lo mandò prigioniero nella torre di Londra, ove essi restarono sino al compimento della conquista di Scozia. Questa venne operata dal re colla devastazione ed incendio delle castella de' baroni scozzesi; abolì le loro leggi e vi sostituì le inglesi; distrusse tutti i monumenti d' antichità, affine di cancellare ogni memoria dell' antica libertà de' scozzesi, facendo trasportare in Inghilterra la famosa pietra nera, chiamata dal volgo *il guanciale di Giacobbe*, sulla quale solevano sedere i re di Scozia nella funzione di loro coronazione, essendo riguardata qual palladio della monarchia. Non contento di tutto ciò Odoardo I fece bruciare tutti gli archivi, ove si conservavano tutti gli antichi documenti de' pubblici dominii come delle private proprietà, con disordine e confusione del regno inesprimibile. Quindi il re portò la guerra in Francia, ma fu costretto ripassare il mare, senza ri-

portarne altro frutto che il rimorso di aver impoverito la nazione. Per riguadagnarsi l' affetto de' suoi sudditi, solennemente confermò la *magna carta* del re Giovanni. Aveva Odoardo I domandato a Nicolò IV Papa le decime di tutti i suoi dominii, ma n' ebbe in risposta che non poteva concedergli che quelle delle sole sue terre; domandò pure che il censo alla Chiesa romana dovuto per l' Inghilterra venisse pagato da alcune chiese, ed il Pontefice non accettò, essendo ciò contro il decoro della santa Sede. Assunto al pontificato Bonifacio VIII, già legato di Martino IV per la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, tal concordia subito procurò, dissuadendo Adolfo re de' romani ed alleato di Odoardo I di assalire i francesi, e minacciando la scomunica a chi prendesse le armi; quindi dall' arcivescovo di Cantorbery fece pubblicare la sua bolla in difesa dell' immunità de' chierici a' quali il re domandò perdono, e per opera del Pontefice si pacificò col re di Francia, con quei patti da lui stabiliti. Cedendo Odoardo I alle replicate istanze di Bonifacio VIII, restituì la libertà a Giovanni Baliol e suo figlio, rinnovando il primo la rinunzia al trono, indi passando a terminare i suoi giorni in Normandia. Giovanni prestò giuramento di fedeltà, e fu consegnato al vescovo di Vicenza nunzio apostolico.

Nel 1297 il re seppe che gli scozzesi ripugnanti al giogo straniero, guidati da Guglielmo Wallace guerriero scozzese celebre per le sue gesta e per l' ardente suo amor patrio, avevano inalberato lo stendardo della rivolta. Wallace pel suo eroico coraggio ed instancabilità divenne il terrore degl' inglesi. Fu acclamato duce dai compatriotti che unironsi intorno a lui, anzi divenne vicerè non essendovi allora nella Scozia veruna autorità scozzese. Pertanto gli scozzesi si prepararono a difendere quella libertà che mediante il valore di Wallace avevano ricuperato allorchè si ritirarono gli uffiziali inglesi. Non andò guari che un esercito di quarantamila inglesi portossi nel paese per ristabilire l' autorità del loro sovrano. Bonifacio VIII protestò contro questa nuova invasione della Scozia come feudo della Chiesa, ma il re si studiò dimostrare ch' essa era tributaria dell' Inghilterra, che l' ultimo re gliene avea fatta cessione, e che per la sua ribellione doveva castigarla. Vedendosi Wallace impotente a combattere contro forze tanto superiori, si ritirò nelle parti settentrionali con l' intenzione di prolungare la guerra; ed in fatti in un incontro gli riuscì tagliar a pezzi l' esercito nemico, i cui avanzi subito sgombrarono la Scozia. Il vincitore fu dai suoi prodi commilitoni acclamato salvatore e guardiano del regno durante la cattività di Baliol; laonde risolse invadere l' Inghilterra, secondato dagli scozzesi che si credevano invincibili sotto un tal capo. Wallace nel 1298 pose a ferro ed a fuoco le contee settentrionali d' Inghilterra, sino a Durham, tornando nella Scozia nel 1299 carico di gloria e di bottino. Allora Odoardo I, raccolto un esercito di ottantamila fanti e settemila cavalli, si accinse ad entrare in Iscozia, e fu favorito dalla discordia che insorse tra gli scozzesi. Questi, fatti

prodigii di valore, furono interamente battuti a Falkirk, con loro immensa strage. Però la conquista della Scozia non fu compiuta, e le provincie settentrionali continuarono a fare resistenza. Solo nel 1304 potè Odoardo I terminarla; e tradito Wallace fu scoperto nel suo ritiro, incatenato, e condotto in Londra, ove fu decapitato, o secondo altri tirato a coda di cavallo e squartato nel 1305. In tal guisa perì un eroe che per tanti anni avea difeso la libertà della sua patria. Gli scozzesi ne restarono esacerbati, e Roberto Bruce poi lo vendicò, divenendo il liberatore del proprio paese. Odoardo I tornò in Inghilterra, e vi fu ricevuto tra gli applausi. Gli scozzesi non pertanto ripresero le armi, e quando il re stava per effettuare una quarta esterminatrice spedizione, morì nel 1307. Egli ebbe il merito di stabilire il parlamento sul piede in cui continua tuttora. Bramoso di porgere un rimedio al disordine in cui le continue guerre aveano ridotte le pubbliche finanze, ed il timore di rendersi odioso con nuovi aggravi al suo popolo, senza il consenso de' suoi rappresentanti, indusse Odoardo I ad invitare al parlamento due deputati d' ogni provincia, e due altri d' ogni città e d' ogni borgo, e ne risultò la fondazione della *Camera de' comuni*, la quale doveva in seguito contrabbilanciare il potere gravoso de' nobili e la dispotica autorità del sovrano. Tali deputati furono eletti dalla popolazione d' ogni distretto, e vennero autorizzati dai loro costituenti di accordare o ricusare, secondochè giudicherebbero conveniente, que' sussidii pecuniari che venissero richiesti dal re pe' bisogni dello stato. Odoardo I prima di spirare ordinò che il suo cuore fosse trasportato in Terra Santa, e quivi seppellito; e lasciò sedicimila marchi d' oro pel mantenimento del culto del santo Sepolcro di Gerusalemme. Aveva questo monarca sì profondo rispetto pe' ministri dell' altare, che fece imprigionare il proprio figlio per aver commesso una mancanza verso il vescovo di Lichfield. Qui noteremo, che nel 1305 Clemente V fissò la sua residenza in Francia nella città d' Avignone, ove pure abitarono sei suoi successori; e che verso quest' epoca fiorì lo storico e monaco benedettino Matteo di Westminster. Odoardo II suo figlio gli successe, e fu monarca inesperto che si fece governare da astuti cortigiani. Fu dapprima zimbello del guascone Gaveston, che fu punito colla morte, per aver provocato col suo disprezzo l' indignazione della nobiltà inglese. Frattanto la Scozia scosse il giogo della dipendenza, e gl' inglesi furono cacciati da tutte le piazze: Roberto I Bruce, discendente da una figlia del re Davide I, venne proclamato re, e riportando la celebre vittoria di Bannockburn contro Odoardo II che comandava l' esercito inglese, assicurò per qualche tempo l' indipendenza scozzese. Nel 1309 promise Odoardo II al Papa d' imprendere la sacra guerra, e nel 1311 intervenne al concilio generale che Clemente V celebrò in Vienna: in questo fu abolito l' ordine dei templari, e i loro beni trasferiti all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*), al quale articolo parlammo di quanto riguarda la lingua d' Inghilterra,

del suo gran priorato, dignità ed altro. Roberto I prese l' ascendente sul nemico, andò desolando coi suoi scozzesi le provincie settentrionali d' Inghilterra, per cui Odoardo II si vide costretto per ottenere la pace di ricorrere alla mediazione del Pontefice Giovanni XXII.

Spedì nel 1317 solenne ambasceria in Avignone, i membri della quale assicurarono il Papa della fede ed obbedienza del re verso la santa Sede, e di essere pronto a pagare il tributo di mille marche stabilito dal suo predecessore Giovanni ad Innocenzo III, e non pagato ne' ventiquattro anni addietro. Domandarono perdono gli ambasciatori al santo Padre di tal sospensione, adducendo per scusa che il tributo per l' Inghilterra ed Irlanda non era stato pagato per trovarsi esausto il regio tesoro: sborsarono mille marche per l' anno che correva, e promisero che il loro sovrano avrebbe pagato ne' seguenti sei anni le ventiquattromila marche di debito, del che si fece pubblico istromento, che trovasi nel tom. II, *in Epist. secr.* 535 di detto Pontefice, e ne tratta il Rinaldi al menzionato anno. Quindi il Papa spedì una legazione a Roberto I, per pacificarlo con Odoardo II, ma egli non l' ammise perchè nelle lettere pontificie non era chiamato re, onde il Pontefice ordinò che venisse scomunicato. Mentre Roberto I occupava altri luoghi dell' Inghilterra, Odoardo II domandò a Giovanni XXII di passare alla conquista di Terra Santa; il Papa ne lodò il desiderio, ma l' esortò prima ad emendarsi de' suoi vizi e pacificare il regno. Dominando questo re i favoriti Spenser padre e figlio, i baroni presero le armi ed ottennero il bando d' ambedue. Irritato il re di veder scosso il suo trono da quelli che ne dovevano essere il sostegno, radunò un possente esercito contro i ribelli, e preso il conte di Lancastro loro capo, sebbene di stirpe regia lo fece ignominiosamente decapitare, e dopo lui anche altri nobili perdettero la vita sul patibolo con rammarico di tutta la nazione. Frattanto la regina Isabella disgustata del marito e de' suoi cortigiani, col suo amante Mortimero passò in Francia dal fratello Carlo IV: ritornata in Inghilterra eccitò il popolo contro il re, ed un' immensa folla di malcontenti si unì a lei. I Spenser vennero uccisi, il re arrestato a Neath mentre fuggiva in Irlanda, ed il parlamento appena costituito in due camere separate, abusando del suo potere contro il suo sovrano, per indolenza lo depose formalmente, e trasferì la corona nel 1327 nel giovanetto Odoardo III di lui figlio, sotto la reggenza e tutela della regina. Nella rigida custodia cui fu condannato il re soffrì le più desolanti umiliazioni, e perì fra inauditi tormenti nel castello di Berkeley. Inutili riuscirono le paterne sollecitudini di Giovanni XXII, ad impedire i mali cui fu vittima sì infelice monarca, il cui disgraziato regno fu anche memorabile per un terribile terremoto, e per una micidiale carestia. A fronte de' suoi difetti, Odoardo II venne encomiato per aver protetto il commercio più de' suoi predecessori. Durante la minorità di Odoardo III, la regina Isabella ed il suo Mortimero

s' arrogarono la suprema autorità; e Giovanni XXII non mancò dare al principe salutari ammonizioni. Il re per seguire il genio marziale intraprese una campagna in Iscozia, il cui risultato fu nullo, anzi disperando riuscir nell'impresa diede sua sorella Giovanna in isposa a Davide Bruce principe ereditario di Roberto I, e conchiuse la pace, rinunziando per allora ad ogni pretensione di sovranità.

Pervenuto Odoardo III all'età di diciassett'anni, sdegnando di vivere più a lungo sotto il giogo degli omicidi di suo padre, di notte tempo fece arrestare nel castello di Nottingham la regina col suo drudo: questi fu appeso in Londra al patibolo, e la madre rinchiusa nel castello di Risings, ove sopravvisse venticinque anni al suo disonore ed alla sua caduta. Svincolato dai suoi tutori, volò ad attaccar la Scozia, e col terrore delle sue armi costrinse il cognato David II a fuggire in Francia. Vinta la sanguinosa battaglia di Halidon-Hill, prese la forte piazza di Berwick, ridusse in cenere Aberdona, e percorse senza impedimento tutto il reame. Privo di forze per guarnire le piazze conquistate, ritornò in Inghilterra lasciando scolpito nel cuore de' scozzesi odio sempiterno. Imbaldanzito Odoardo III de' vantaggi riportati, concepì il vasto disegno d'invadere il regno di Francia, pel diritto che vantava di succedere al trono come figlio d'Isabella, sorella del defunto re. I francesi vi opposero la legge Salica, che ha mai sempre escluse le femmine dal trono: *Lilia non nent* è il motto che allude a questa legge fatale al gentil sesso, ed è tratto dal vangelo di s. Matteo, VI, 28. I francesi proclamarono re Filippo VI di Valois cugino di Carlo IV, per cui Odoardo III inviperito di veder sprezzati i suoi diritti, sopra una flotta di trecento vele imbarcò quarantamila uomini; assunse il titolo di re di Francia, ed inquartò al suo stemma le armi di quel regno col motto: *Dieu et mon droit.* I francesi con una flotta superiore alla sua tentarono d'impedirgli lo sbarco sulle coste di Fiandra, nelle quali le navi francesi rimasero nella maggior parte in potere degli inglesi. Dopo breve tregua si riaccesero le ostilità; sbarcò Odoardo III in Normandia, prese e saccheggiò Caen, ed attraversata con felice ardimento la Somma, passò ad accamparsi presso Crecy con trentamila guerrieri. Spedì un cartello di disfida a Filippo VI, che ricusò d'accettarlo perchè mancante del titolo di re, ma con un'armata quattro volte superiore all'inglese volò ad incontrare il suo emulo. Quivi seguì nel 1346 la famosa battaglia che procurò ad Odoardo III ed a suo figlio Odoardo principe di Galles, soprannominato il *principe nero* dal colore di sua armatura, fama immortale per aver distrutto un esercito immenso che combatteva nel proprio paese, estenuato però dalle marcie forzate. Narra Giovanni Villani che nella battaglia di Crecy gl'inglesi fecero uso per la prima volta di alcuni pezzi d'artiglieria. Il frutto della vittoria fu la presa di Calais, dopo un ostinato assedio d'undici mesi, rimanendo in possesso dell'Inghilterra sino al 1558. Dopo tanti trionfi la terribile pestilenza che desolò l'Italia, si estese in Inghilterra e vi fece orrenda strage: nella sola

Londra si dice esservi periti nel 1348 da cinquantamila abitanti.

Al principio de' dissapori tra Odoardo III e Filippo VI, il primo avea rimessa la soluzione delle controversie al Pontefice Benedetto XII, che avea abolito le grazie aspettative delle quali erane abusivamente anco inondata l'Inghilterra. Benedetto XII mandò legati per conchiudere la concordia, ma senza effetto, e negò al re inglese la licenza di potersi collegare con Lodovico il Bavaro siccome scomunicato. Tuttavolta Odoardo III si portò in Germania per essere fatto da Lodovico vicario dell'imperio fuorchè d'Italia, qualifica che lo autorizzava a far marciare i principi tedeschi, onde il Papa lo riprese per aver oscurata la dignità reale ed incorso nelle censure ecclesiastiche, invitandolo a deporre il titolo di vicario imperiale. Come tale il re fece citare il vescovo di Cambray a fargli l'omaggio, ma Benedetto XII dichiarò ingiusta sì fatta pretensione, annullò gli atti di Odoardo III come vicario imperiale, e diè sentenza di scomunica contro di lui, e contro quelli che avessero guerreggiato nella contea di Cambray. Ad onta di ciò il re assediò Cambray, ed il Papa con grave lettera gli dimostrò essere incorso nelle scomuniche. Quando prese il titolo di re di Francia, con questo scrisse a Benedetto XII, il quale gli provò che non altrimenti a lui apparteneva il preteso regno, e lo rimproverò della lega fatta con Lodovico il Bavaro nemico della Sede apostolica, ed usurpatore dell'impero. A mezzo di un libello presentato in Avignone da' suoi ambasciatori volle dimostrare le ragioni di sue pretensioni, ma gli fu provato inutilmente l'opposto. Anche Clemente VI, che da prelato era stato nunzio in Londra, lo rimproverò che usurpava le ragioni della Chiesa, e procurò che piuttosto rivolgesse le sue armi contro gl'infedeli, e per pacificarlo con Filippo VI gli mandò due cardinali. Il re non si lasciò rimuovere, e per proseguir la guerra, sotto il titolo d'imprestito prese le rendite ecclesiastiche. Compiacque il Pontefice a far tregua col re di Francia, o piuttosto per apparecchiarsi a nuove guerre. Tanta fu la sollecitudine di Clemente VI per troncare queste discordie pregiudizievoli alla repubblica cristiana, che per meglio applicarvi non fece ritorno in Roma quando i romani di ciò lo supplicarono, e pubblicò sentenza di scomunica a chi avesse armato un legno a danno della Francia o dell'Inghilterra. Questo Pontefice fece celebrare in Roma l'anno del giubileo 1350, nel quale anno ebbe origine in Roma l'ospedale inglese di s. Tommaso Cantauriense e della ss. Trinità, per ricevere i pellegrini ed altri della nazione inglese che capitavano a Roma. Presso questo luogo per l'educazione del clero d'Inghilterra dal Papa Gregorio XIII fu nel 1579 istituito il celebre *Collegio inglese* (*Vedi*), tuttora floridissimo, con immenso vantaggio della cattolica religione in Inghilterra. A tale articolo parlammo della cappella cardinalizia che ivi si celebra nella festa di s. Tommaso, di cui facemmo parola anco all'articolo Immunita', e facemmo pur menzione di altri pii stabilimenti della nazione inglese che furono in Roma, su di che può leggersi ancora Teodoro Amydenio,

De pietate romana, e sul collegio principalmente, la *Relazione dello stato del collegio inglese di Roma, dalla sua riapertura nell'anno* 1818 *fino all'anno* 1828, *presentata dal rettore d. Roberto Gradwell a sua eminenza reverendissima il signor cardinal d. Mauro Cappellari prefetto della sacra congregazione di propaganda fide*, Roma 1828 presso Francesco Bourliè. Del casino di villeggiatura che questo collegio possiede presso Frascati nella terra di Monte Porzio, onorato dalla presenza di Leone XII, se ne parla al vol. XXVII, pag. 168 del *Dizionario*. Da questo collegio sono usciti molti vicari apostolici, molti personaggi insigni per dottrina, per santità, e pel martirio che sostennero ritornati in Inghilterra. Al presente sonovi sedici alunni nel collegio, sei convittori, con due superiori, in tutti ventiquattro individui, n'è protettore il cardinale Carlo Acton, e rettore d. Tommaso Grant: prima per disposizione di Gregorio XIII la direzione del collegio era affidata ai gesuiti, ed in fine di quest'articolo, parlando de' collegi inglesi fuori del regno, diremo qualche altra cosa su quello di Roma. Ora riprendiamo il filo della storia di Odoardo III.

Mentre il re d'Inghilterra combatteva in Francia, la regina Filippa di lui moglie passò con un esercito nel nord dell' isola, affine di fare rientrare nel dovere gl' indomabili scozzesi, i quali avevano fatto un' irruzione in Inghilterra. La regina s' incontrò coll' esercito nemico a Nevil's Cross, lo pose in rotta e fece il re Davide II prigioniero di guerra, restando prigione undici anni. Dopo la morte di Lodovico il Bavaro, benchè fosse stato eletto re de' romani Carlo IV, alcuni principi alemanni, cioè quelli di Baviera, i due Palatini del Reno, ed Enrico duca della bassa Sassonia, a' 7 gennaio 1348 elessero re de'romani Odoardo III, anche per le brighe di Enrico deposto dall' arcivescovato di Magonza; ma il re d'Inghilterra rifiutò la dignità imperiale. Per aiutare gli armeni oppressi dai turchi, nel 1350 ottenne Clemente VI nuova tregua tra gl'inglesi ed i francesi; e in tale anno morì Filippo VI, e gli successe Giovanni II che si fece subito coronare in Reims acciò Odoardo III non ne profitasse. Questi però riportò nel medesimo anno una vittoria navale contro il re di Castiglia. Aveva il re inglese sino dal pontificato di Benedetto XII occupato i benefizi dei cardinali ed altri ecclesiastici assenti, raccogliendone i frutti per sostegno della guerra contro la Francia. Quel Papa non mancò di esortare Odoardo III a desistere di opprimere la libertà ecclesiastica, e Clemente VI avendo praticato inutilmente altrettanto, nel 1352 procedette colle censure per costringervelo. Il re domandò perdono al Pontefice, e promise di reintegrare i danneggiati, onde Clemente VI fece tralasciare il proseguimento giudiziario incominciato a di lui danno. Alla presenza del Papa vi fu un abboccamento tra gli ambasciatori francesi ed inglesi, che per le pretensioni de'secondi non produsse la bramata concordia: s'interpose per essa anche Innocenzo VI per mezzo del legato cardinal Guido vescovo di Palestrina, ed egualmente coi cardinali legati Talleyrand e Capocci; ma, per la durezza eziandio del re di

Francia, senza successo. Avendo Odoardo III risoluto incominciare la guerra contro i francesi, mandò a guastarne il paese dal *principe nero* suo figlio con dodicimila uomini. Il valoroso principe alla testa di ottomila de'suoi nel 1356 s'incontrò presso Poitiers con l'armata di Giovanni II, forte di sessantamila combattenti, e dopo ostinato conflitto a' 19 settembre colse in fuga il nemico, e fece prigioneri il re e suo figlio, che portò in Inghilterra colmo di gloria. Il principe vittorioso s'immortalò anche pel generoso trattamento fatto al re prigioniero, innanzi a cui ricusò costantemente perfino di sedere, e lo servì pure a mensa; dipoi nell'anno 1360 Giovanni II fu riscattato dai suoi sudditi, mediante la promessa di tre milioni di scudi d'oro, che non furono mai tutti pagati, e la restituzione delle provincie già possedute in Francia dall'Inghilterra. Innocenzo VI fece quindi vive premure con Odoardo III e col suo figlio perchè trattassero umanamente l'illustre prigioniero e si pacificassero colla Francia, mentre il principe Odoardo senza mostrarsi vano del trionfo ottenuto, protestò ai suoi baroni ripeterlo da Dio, e volle, oltre suffragare i morti, che in tutte le chiese gliene fossero rese distinte azioni di grazie. Tuttavolta la guerra continuò, il re d'Inghilterra si portò in Francia per prenderne possesso, e nel 1359 assediò Reims per farsi incoronare, ciò che non gli riuscì, ed impaurito per qualche sinistro avvenimento, fece voto di accettare la pace che unitamente a Giovanni II giurò avanti il Corpo di Cristo, col quale ambedue si comunicarono. Ritornato il re in Francia, quello d'Inghilterra colle sue pretensioni stancò la pazienza degli ostaggi ch'erano in Londra: uno di essi il duca d'Angiò figlio di Giovanni II fuggì, per cui questo sovrano pieno di probità si portò nella capitale dell'Inghilterra a costituirsi prigioniero nel 1363, e mentre trattava il riscatto del figlio, morì nell'anno seguente. A Londra gli furono fati magnifici funerali, a cui intervenne in lutto Odoardo III, ed il cadavere fu trasportato a Parigi. Il delfino che sino allora avea governato la Francia, salì sul trono col nome di Carlo V.

Essendo morto nel 1362 Innocenzo VI, i cardinali guasconi, soggetti al re d'Inghilterra come duca di Aquitania, si separarono dai cardinali francesi, finchè riuniti elessero Urbano V. Zelante questi delle ragioni della Sede apostolica, osservando che Odoardo III da trent'anni non avea ad essa pagato il tributo pel suo reame, l'esortò a pagar le annue mille marche, e lo ammonì a correggersi dei suoi vizi, ed a reprimere l'eresie che andava spargendo Giovanni Wycliffe o Wicleffo parroco di Lutterworth. Dopo tanti prosperi avvenimenti Odoardo principe di Galles, sostegno dell' Inghilterra e flagello dei francesi, morì nell'anno 1376, non senza inquietudine per lasciare il giovane Riccardo suo figlio in balia dell'ambizioso zio duca di Lancastro. Intanto Odoardo III afflitto per aver perduto l'altro figlio Leonello duca di Chiarenza, vide con pena Carlo V re di Francia ritogliergli tutti i suoi possedimenti in quel regno meno Calais. Carlo V battendo gl'inglesi in corpi separati, ed evitando cautamente di venire a giornata deci-

siva, rinnovò la condotta di Fabio Massimo, *qui cunctando restituit rem.* Odoardo III divenuto vecchio ed inerte, per colmo di obbrobrio accecato d'amore per Alice Perrers, abbandonato da' suoi cortigiani, e spogliato persino degli anelli che teneva nelle dita dalla sua amica, morì nel 1377 nella contea di Surrey, assistito da un solo sacerdote, e baciando con molta riverenza la croce. Questo principe incoraggì le manifatture, introdusse molte fabbriche sconosciute, edificò il magnifico castello di Windsor ed istituì l'ordine equestre della Giarrettiera. Prima del suo regno non v'erano altri titoli in Inghilterra, che di conti, baroni, cavalieri e scudieri; egli creò il nuovo titolo di duca, eleggendo duca di Cornovaglia Odoardo suo primogenito principe di Galles. Il figlio di questi Riccardo II di undici anni successe all'avo, che lasciò tre figli, i duchi di Lancastro, di Gloucester e di York, i quali furono i primi a rendere omaggio al nipote, ed in ricompenza furono fatti dal parlamento reggenti del regno. Essendo il pubblico tesoro esausto e le truppe mal pagate, i francesi non mancarono trarne profitto: sbarcarono in Inghilterra, occuparono diverse piazze, e commisero molte crudeltà. Il re implorò l'aiuto del parlamento che impose un tributo, ch'ebbe per conseguenza una ribellione. Le sommosse popolari furono frequenti sotto questo regno, per essere state le menti del popolo messe in gran fermento da astuti demagoghi, i quali sperando profittare della pubblica confusione, andavano sfacciatamente predicando che gli uomini nascono tutti eguali, e che le distinzioni di nobiltà, di titoli e di altri onori furono invenzioni dell'orgoglio e della tirannia. Frattanto Urbano V che avea restituito in Roma la residenza pontificia, essendo tornato in Avignone per pacificare gl'inglesi co'francesi, ivi morì. Gli successe Gregorio XI che avendo fermamente stabilito di riportare in Roma la sede del Papa, effettuò il divisamento nel 1377. Continuando Wicleffo, protetto dal duca di Lancastro, a disseminare nelle scuole del regno i suoi errori in materia di religione, in Germania fece altrettanto Lollando, laonde questi due famosi antesignani del luteranismo e calvinismo si fecero molti discepoli. Nel 1378 Gregorio XI ordinò all'arcivescovo di Cantorbery ed al vescovo di Londra di procedere contro Wicleffo, i cui errori condannò.

Ai molti fatali disordini commessi dal capriccioso monarca Riccardo II, se ne aggiunse un altro che pose a tutti il colmo, ed affrettò la sua totale rovina. Sfidatisi i duchi di Norfolk e di Hereford cugini del re a singolare tenzone, il re li bandì dal regno; il primo, figlio del duca d'York, morì di afflizione a Venezia, il secondo soggiacque pure alla confisca dei beni, per cui di cordoglio finì di vivere il genitore duca di Lancastro. Irritata la nobiltà per un procedere sì crudele ed ingiusto, e scorgendo che il re mirava a sovvertire la costituzione, eleggere un nuovo parlamento e rendersi despota della monarchia, prese le armi. Dopo la morte di Gregorio XI, seguita nel 1378, fu eletto in Roma Urbano VI, il quale correggendo i costumi d'alcuni cardinali, e bramando i francesi ritornare in Avignone, essi scismatica-

mente deposero il Pontefice, e mossi dalle loro private passioni crearono antipapa Clemente VII, il quale recatosi in Avignone diè principio al più lungo e fatale scisma dell' occidente, perchè non ebbe interamente fine che nel 1429. L' Inghilterra e l' Irlanda rimasero nell' obbedienza romana, ma la Scozia, la Francia ed altre nazioni seguirono le parti degli antipapi avignonesi. E in fatti, avvisato Riccardo II da Venceslao re de' romani e dagli elettori dell' impero; degli inganni de' cardinali francesi, prese la difesa di Urbano VI, ed a lui stette unito; quindi fatti cercare gli scritti di Wicleffo li condannò alle fiamme, e con lodevole zelo represse i seguaci dell' eresiarca. Nel pontificato però di Bonifacio IX i ministri regi siccome infetti degli errori dei wicleffisti, indussero il re a rinnovare quelle leggi che già avevano intentato Odoardo II ed Odoardo III, cioè di conferire i vescovati ed altri benefizi del regno senza la provvista della santa Sede, dichiarandosi con tali leggi ch' era ribelle al re chiunque avesse ricorso alla santa Sede per ottenerli. Bonifacio IX con diploma del 1391, presso il Rinaldi al num. 15, annullò siffatte leggi e simili altre offensive della libertà ecclesiastica, e diede sentenza di scomunica contro quelli che osassero difenderle ne' giudizii. Dipoi Riccardo II, avendo fatto lega e contratta parentela con Carlo VI re di Francia, a persuasione di questi che parteggiava per l' antipapa Benedetto XIII, cospirò contro Bonifacio IX per costringerlo a rinunziare il pontificato, nella falsa persuasione che il simile avrebbe fatto il pseudo-papa. Bonifacio IX si ricusò pertanto ai desiderii del re, ed in vece gl' inculcò di punire i wicleffisti e dare mano forte ai vescovi per reprimerne l' audacia. Frattanto aumentandosi l' odio della nobiltà e del popolo contro Riccardo II, gl' insorti guidati dai duchi di Northumberland e di Lancastro, costrinsero il re a segnare un atto nell'anno 1399 di rinunzia alla corona. Ottenuto che l' ebbero, convocarono il parlamento, il quale solennemente depose il monarca, e trasferì lo scettro nel suo cugino Enrico IV duca di Lancastro. In quest' assemblea di ribelli, ligi al duca di Lancastro, i quali osarono sopra frivole accuse deporre il loro sovrano, uno solo ascese intrepido alla tribuna, il vescovo di Carlisle, che con robusta eloquenza difese la causa del re, quindi l' illustre prelato fu cacciato in un' oscura prigione. Mentre Riccardo II trovavasi carcerato in un castello della contea di York, fu assalito da otto sgherri ed ucciso. Il non avere questo re lasciato prole alcuna, produsse dopo la sua morte una lunga contesa tra le due case di Lancastro e di York, che fece scorrere rivi di sangue, e che finì con l' unione d' ambe le famiglie pel mezzo d' un matrimonio, come diremo in appresso. Sotto Riccardo II l' agricoltura fu incoraggiata, venne istituito il nuovo titolo di *marchese*, nominando marchese di Dublino il favorito Roberto di Vere conte d' Oxford, il quale era altresì duca d' Irlanda. I membri della camera de' comuni si elessero per la prima volta un presidente, a cui si dirigono tutti i discorsi. Sotto questo re si

crearono ancora per la prima volta i *pari del regno*, con patente reale, la quale accorda loro il titolo di *lord* ed il privilegio di sedere a dar voto nella camera alta.

Enrico IV, detto di *Bolingbroke* ove nacque, era figliuolo di Giovanni de Gand duca di Lancastro, terzogenito di Odoardo III. Non vi ha dubbio che la corona non gli si apparteneva, ma bensì giusta le leggi dello stato doveva piuttosto darsi ad Edmondo di Mortimer conte della Marca, poi duca di York, discendente da Lionello duca di Chiarenza secondo figlio del medesimo Odoardo III. Fu appunto questa l' origine dei litigi fra la casa di York e quella di Lancastro, sotto la insegna della rosa bianca e della rosa rossa. Dappoichè nelle famose guerre che poi successero tra Enrico VI della casa di Lancastro, e Riccardo duca di York, il primo portava sul suo scudo una rosa rossa, il secondo una rosa bianca: da ciò i nomi che vennero ai due partiti che tanto funestarono l' Inghilterra. Nel 1405 essendo il re in odio di molti, massime de' baroni amici del defunto Riccardo II, ed anche perchè opprimeva gli ecclesiastici ed il popolo, furono attaccate alle porte delle chiese molte accuse di aver lese le libertà anglicane. I ribelli presero le armi e principalmente quei di York, il cui arcivescovo Riccardo fu creduto capo de' congiurati, ed anche gli scozzesi alzarono il vessillo della rivolta. Riuscì ai regi ministri di reprimere gl' insorti, e preso a tradimento l' arcivescovo, per ordine del re fu ucciso per mano del carnefice. Tommaso Valsingamo scrive che l' arcivescovo era innocente, e prese l' armi di mal cuore in difesa delle leggi della patria; che tollerò con animo costante la morte, e che i popoli ebbero tanta venerazione per le sue ceneri, che Dio operò alla sua tomba non pochi miracoli. Il Pontefice Innocenzo VII diede sentenza di scomunica contro gli uccisori di lui. Il Papa Gregorio XII narra nelle sue lettere, secondo la relazione de' ministri regi, la cosa altrimenti, cioè che l' arcivescovo combattendo alla testa di ottomila uomini contro il re, fu vinto e preso, e poscia a richiesta degl' inglesi, che ad alta voce ne domandavano la punizione, come reo di lesa maestà, fu fatto morire per impedire mali maggiori. Continuando lo scisma a desolare la cristianità, sostenuto dall' antipapa Benedetto XIII, i cardinali dell' obbedienza romana si rivoltarono a Gregorio XII, perchè contro le sue promesse creò altri cardinali, e spedirono in Inghilterra ed in Francia il cardinal Francesco del titolo de' ss. Quattro per incitare i popoli contro Gregorio XII. Quindi convocarono un concilio a Pisa coll' intervento di molti vescovi e degli ambasciatori de' principi, fra' quali quelli di Enrico IV. Nel 1409 il concilio depose l' antipapa e Gregorio XII, ed in vece elesse Alessandro V; mentre i fedeli speravano veder estinto il lagrimevole scisma, dovettero rammaricarsi che in vece di uno rimasero tre Pontefici, trattandosi ognuno per tale; e morendo nel 1410 Alessandro V, i cardinali di sua obbedienza gli diedero in successore Giovanni XXIII. Tutto il regno d' Enrico IV fu agitato da ribellioni, ed in repri-

merle e far la guerra agli scozzesi. Morì in Londra di lebbra nel 1413, e nel tempo di sua malattia, che durò circa due mesi, volle sempre tener la corona presso il capezzale, temendo che gli venisse tolta. Gli successe il suo figlio Enrico V, chiamato di *Monmouth*, nato da Maria di Hereford: i wicleffisti congiurarono contro la sua vita nel principio del regno, capo de' quali era Giovanni Oldcastle, e presero in mira di distruggere i monasteri. Il re sentenziò a morte molti di loro, e quelli che fuggirono passarono ad infettare coi loro errori altre provincie.

Nel 1414 si convocò in Costanza un concilio per dar termine allo scisma, coll' intervento de' vescovi e degli ambasciatori di tutte le nazioni; l' antipapa Benedetto XIII fu degradato e scomunicato, Gregorio XII virtuosamente rinunziò al pontificato, e Giovanni XXIII venne deposto. Formatosi poscia il conclave per eleggere il legittimo Pontefice, oltre i cardinali delle tre obbedienze, tra gli elettori furonvi ammessi trenta prelati delle cinque nazioni che formavano l' augusta assemblea, cinque essendone inglesi; e conforme alle leggi pontificie agli 11 novembre 1417 esaltarono alla Sede apostolica Martino V. Il re di Inghilterra mosse guerra a Carlo VI, ed intraprese la conquista della Francia. Dopo avere nel 1415 guadagnato la battaglia d' Azincourt, s' impadronì della Normandia; indi con memorabile assedio prese nel 1419 Rouen ed altre città, ed entrò in Parigi per tradimento del duca di Borgogna. La cagione principale de' prosperi avvenimenti delle armi inglesi devesi attribuire alla fatale inimicizia ch' era allora tra la casa d' Orleans e quella di Borgogna; fra la regina Isabella di Baviera ed il delfino che fu poi re col nome di Carlo VII. Il re Enrico V si unì alla casa di Borgogna ed a quella della regina, e conchiuse nel 1420 un trattato a Troyes in Sciampagna, pel quale fu stabilito ch' egli sposasse Caterina di Francia figlia di Carlo VI, fosse re dopo la morte di questi, e che da quell' ora prendesse il titolo di reggente ed erede della corona, contro le prescrizioni della legge Salica ed a pregiudizio del delfino. Non ostante un tale trattato così vantaggioso per l' Inghilterra la guerra si proseguiva nel Delfinato, quando il Papa Martino V, bramando che si dasse fine a tante calamità, spedì legato per trattare una pace definitiva il b. Nicolò Albergati poi cardinale, il quale dopo aver maneggiato sì grave affare colla maggior destrezza, per la ripugnanza di Enrico V, mentre si formavano i preliminari della concordia il re morì a Vincennes a' 31 agosto 1422, e Carlo VI a' 20 ottobre. Il re inglese lasciò la corona ad Enrico VI di Windsor nell' età di due anni, altri dicono di soli nove mesi, per cui lo raccomandò al Pontefice, ed ai prelati, principi e baroni del regno. Di Enrico V gli scrittori inglesi fanno i più onorevoli panegirici. Ebbe da Caterina di Francia Enrico VI, la quale qualche tempo dopo sposò Owen Tudor gentiluomo di Galles, da cui ebbe Edmondo conte di Richemont padre di Enrico VII.

Regnò Enrico VI in Inghilterra sotto la tutela del duca di Glou-

cester, ed in Francia sotto quella del duca di Bedford suoi zii. Gli inglesi continuarono ad avere prosperi successi in Francia: guadagnarono le battaglie di Crevant, di Verneuil e di Rouvroi contro Carlo VII, e sarebbero divenuti padroni di tutta la Francia, se una giovane donzella, la celebre Giovanna d'Arco, conosciuta meglio sotto il nome di Pulzella d'Orleans, comparendo d'improvviso alla testa dell'armata francese, non obbligava gl'inglesi a levar l'assedio d'Orleans nel 1429. Da quel punto gli affari dell'Inghilterra andarono di male in peggio, ma caduta nelle mani degl'inglesi la Pulzella, iniquamente la fecero bruciar viva in Rouen nel maggio o giugno 1431. Il supplizio di questa innocente e valorosa eroina è per la nazione inglese una macchia che non si cancellerà giammai. Narrammo le avventure e la fine di Giovanna d'Arco, nel vol. XXVI, p. 311, 312, 313, 314 e 315 del *Dizionario*. Avendo gli inglesi riportato nuovi vantaggi in Francia, condussero a Parigi il giovane re Enrico VI, e lo coronarono con una doppia corona nella chiesa cattedrale a' 27 novembre 1431. Cercando il Papa Eugenio IV, come padre comune, di metter pace tra Carlo VII re di Francia ed Enrico VI, questi ricusò convenirvi, indi perdette diverse città in quel reame. Divenuto il concilio di Basilea conciliabolo contro Eugenio IV, il re d'Inghilterra intimò ai suoi prelati di ritirarsi da quei scismatici, e giammai volle riconoscere l'antipapa Felice V, in esso eletto nel 1439, il quale dipoi nel 1449 rinunziò all'antipontificato, dopo l'assemblea che celebrarono in Lione gli ambasciatori di Francia, di Inghilterra e di altre nazioni. Nel tempo dello scisma basileese non solo Enrico VI riprovò tanto scandalo, ma confortò Eugenio IV a toglierlo, per cui il Pontefice ringraziò il re e ne lodò la pietà per aver difeso la santa Sede, e ricusato riconoscere l'antipapa quando gl'inviò ambasciatori. Nel 1444 gl'inglesi conchiusero coi francesi una tregua di diciotto mesi, che però venne rotta nella Bretagna e nella Scozia: i primi furono battuti da per tutto, per cui nel 1451 non aveano in Francia altro che Calais e la contea di Guines. Prima di questa epoca Enrico VI sposò Margherita d'Angiò nipote della regina di Francia, che subito s'impadronì dell'animo dello sposo, ma si alienò pressochè l'animo di tutti, favorendo i vantaggi della Francia. Nicolò V, ad istanza di Enrico VI, sino dal 1448 con diploma de' 25 febbraio, permise che la prammatica sanzione di Francia, per ciò che riguardava la vacanza delle chiese e la collazione di queste, come di qualunque altro benefizio ecclesiastico, fosse distesa ed avesse ancor vigore nella Normandia e Bretagna minore. Dipoi nel 1451 spedì al re d'Inghilterra per legato il cardinal di Cusa, come mandò al re di Francia il cardinal d'Estouteville per procurare di pacificarli. Le gravi perdite fatte dagli inglesi in Francia principalmente provennero dalle guerre civili insorte tra loro. Riccardo duca di York, che discendeva per parte di madre da Lionello secondogenito di Odoardo III, pretese di avere più ragione alla corona

che Enrico VI; avendo armato un esercito, cagionò gravi danni, e si guadagnò numeroso partito. Il re non mancò di affrontarlo con la sua armata, e costrinse il duca con simulazioni a placarlo ed a fare la pace. Per meglio quietare lo spirito di partito, il Papa Nicolò V, con diploma de' 26 luglio 1452, concesse al cardinal arcivescovo di Cantorbery la facoltà di assolvere quegli inglesi che abbandonato il re avevano seguito le parti di Riccardo. Non ostante il duca tornò a ribellarsi, forte pel suo parentado colle più potenti famiglie del regno, e pel malcontento di tutta l' alta nobiltà prodotto dal duca di Suffolk primo ministro, arrogante, arbitrario, e cagione principale della morte del duca di Gloucester zio del re. Ne fu motivo l' essere stato dichiarato protettore del regno per blandirlo, col licenziamento e detenzione del duca di Somerset, altro primo ministro odioso al principe, il quale dopo pochi giorni fu ridonato al suo lustro e favore. Il duca furioso per sì fatto contegno riparò nel paese di Galles, dove fece leva di truppe, ed altrettanto fece il re o piuttosto la regina: il re fu battuto e fatto prigione dal duca a s. Albano li 31 maggio 1455 dal conte Giovanni di Warwick nipote della duchessa di York, a cui gli avvenimenti fecero dare il soprannome di *facitore dei re*. Il duca di York trattò con riguardi Enrico VI, gli lasciò tutti i segni esterni della podestà reale, e si contentò del suo primo titolo di protettore. La fiera Margherita non si sentì disposta di piegare il collo sotto un padrone, e fece ripigliare al re le redini del governo.

Nuovi disgusti fecero ai due partiti riprendere le armi, e nel 1460 il re cadde nuovamente nelle mani de' suoi nemici, che rispettando la sua bontà gli usarono apparenti attenzioni. Mentre tutti credevano che Riccardo ascendesse sul trono, si fermò nell'assemblea sul primo gradino per discutere i suoi diritti in vece di esercitarli; questo bastò perchè il parlamento che stava per decretargli la corona, si contentasse di dichiarare che la meritava, ma che sarebbe successo al trono dopo Enrico VI. La regina pose in piedi un esercito, con suo figlio fra le braccia assalì il duca di York, lo vinse nel 1460 a Wakefield, e Riccardo vi perdè la vita: la sua testa fu inchiodata sulle porte della città di York, colla corona di carta in testa per derisione. Continuando l'accanimento tra i due partiti, il conte Odoardo della Marca figlio dell'ucciso, divenuto duca di York, avendo riportato significanti vantaggi, disprezzando il parlamento, raccolse il suo esercito nel 1461 nella pianura di S.t John's-Fields, in cui era accorsa tutta la popolazione di Londra. Odoardo o meglio il conte di Warwick chiese alla moltitudine se voleva ancora Enrico VI di Lancastro; la risposta fu il grido unanime, *viva Odoardo IV*. Il giorno seguente 5 marzo un gran numero di vescovi, di lord e di magistrati si unì nel castello di Baynard e ratificò la scelta dell' esercito e del popolo: indi vennero proscritti tutti i partigiani della casa di Lancastro, e molti furono decapitati. Enrico VI passò in Iscozia, e la regina in Francia per implorare l'assistenza di Luigi XI: essa non ottenne che un piccolo soc-

corso, ma volle tentare la sua fortuna. La battaglia di Hexham disperse nel 1464 interamente il suo partito; gli riuscì ripassare in Francia, ma Enrico VI fu arrestato e condotto alla torre di Londra, donde il conte di Warwick lo cavò dopo sei anni, quando si gettò dal partito di Margherita, disgustato di Odoardo IV perchè vide andare a vuoto il di lui matrimonio ch'egli avea combinato con Buona di Savoia cognata del re di Francia, allorchè si scuoprì il matrimonio segreto del re con Elisabetta Woodville. Il popolo sempre vago di cambiamenti applaudì, dichiarando reggente il conte sino alla maggiorità del principe di Galles, mentre Odoardo IV di cui il valore era apparso in venti combattimenti, preso da timor panico fuggì in Olanda. Non passò molto ch' egli ripreso coraggio e soccorso dal suo cognato Carlo duca di Borgogna e dai suoi partigiani, sbarcò in Inghilterra, sorprese i nemici nel 1471, entrò in Londra e nuovamente s' impadronì di Enrico VI; indi vinse la battaglia di Barnet ove Warwick restò ucciso. Margherita ed il figlio che in quel punto restituivansi in Inghilterra, eccitati dai capi del partito della rosa rossa alla battaglia di Tewksbury, ivi ambedue caddero prigioni del vincitore Odoardo IV. Il giovane principe fu inumanamente trucidato, e Margherita inviata alla torre col suo sposo, che poco dopo morì, forse per opera del duca di Gloucester poi Riccardo III. Tale fu la fine di un principe, di cui la culla avea fatto ombra alle corone di Francia e d' Inghilterra, avendo passato la sua vita ora sul trono, ora nei ferri, sempre sotto la tutela de' ministri o della moglie. Odoardo IV fece trasportarne il cadavere a Windsor, dove gli eresse un semplice mausoleo. Sotto il regno di Enrico VI occorse il primo esempio di que' prestiti autorizzati dal parlamento, di cui l' Inghilterra ha tanto rinnovato l' uso da circa quattro secoli in poi. Si racconta che Enrico VI fu esemplare di costumi, e che Dio operò alcuni miracoli a sua intercessione.

La maggior parte de' primari partigiani della rosa rossa ossia della casa di Lancastro, avendo terminato i loro giorni ne' combattimenti o sul patibolo, Odoardo IV divenne tranquillo possessore del trono; un parlamento giusta il costume ratificò tutti gli atti del vincitore e riconobbe l'autorità sua. Allora questo principe avvenente e popolare si abbandonò allo stravizzo. Volendo reclamare alla Francia la Normandia e la Guienna, si portò coll'armata a Calais; ma il sagace Luigi XI l'appagò con una somma, e promettendogli annua pensione e tregua; tornato però a Londra Odoardo IV, dissipò il denaro ricevuto colle sue concubine. Si raffreddò col fratello Giorgio duca di Chiarenza che l'avea aiutato a giungere al trono, contribuendo alla rovina di esso l' altro fratello Riccardo duca di Gloucester e la regina; indi lo fece condannare a morte da un parlamento venduto a' suoi capricci. Per vendicarsi di Luigi XI che non mantenne la promessa d'un maritaggio tra' loro figli, fece apparecchi bellicosi, quando il re di Francia eccitò Giacomo III re di Scozia a romper guerra all' Inghilterra. I vantaggi riportati sugli scozzesi dal conte di Gloucester incoraggirono

il re ad occuparsi seriamente del progetto di guerra contro la Francia, quando fu colpito da una malattia che lo condusse al sepolcro a' 9 aprile 1483. Lasciò due figli, Odoardo V che gli successe, già principe di Galles, e Riccardo duca di York, ambedue fanciulli, e cinque figlie, delle quali la maggiore sposò Enrico VII. Ebbe diverse concubine, una di esse Elisabetta Lucy partorì due bastardi. Alcuni storici hanno asserito ch'era stato segretamente ammogliato con Eleonora Talbot, figlia del conte di Shrewsbury e vedova di lord Butler. Per questo motivo Riccardo III fece dichiarare illegittimi i figliuoli di Odoardo IV e d'Elisabetta Woodville. Prima di morire, temendo le discordie delle due fazioni che dividevano la corte, e composte una de' congiunti della regina, l'altra di tutta l'antica nobiltà, adunò i principali personaggi de' due partiti, raccomandò loro la pace e l'unione, dichiarando reggente suo fratello Riccardo duca di Gloucester. Appena egli chiuse gli occhi che le gelosie delle due fazioni scoppiarono di nuovo, cercando ognuna di guadagnare Riccardo, il quale era tormentato da sfrenata ambizione. Incominciò questi dal far arrestare il conte di Rivers zio materno e custode di Odoardo V, sir Riccardo Gray uno de' figli della regina, ed altri due signori. Il re preso da dolore e da spavento per l'atto di violenza commesso sopra congiunti sì prossimi che l'avevano educato con tanta cura, non potè trattenere le sue querele e lagrime. Riccardo gittandosi alle sue ginocchia gli fece le più forti proteste di fedeltà e di affetto per la sua persona, e di aver ciò fatto a di lui sicurezza; indi volendo rimanere padrone del nipote si fece nominare protettore del re e del regno. Venuto Riccardo in potere del duca di York fratello del re, ambedue mandò nella torre di Londra, col pretesto di sottrarli da ogni pericolo; poscia a' 22 giugno 1483 fece dichiarare i suoi due nipoti bastardi, e prese il titolo di re col nome di Riccardo III. Da quel momento in poi nulla più si udì de' due infelici principi, e dicesi che li fece soffocare con guanciali da Giacomo Tyrrel. Odoardo V era allora in età di tredici anni, ed avea portato il titolo di re due mesi e tredici giorni; suo fratello Riccardo duca di York non avea che nove anni. Questo grave misfatto restò impunito: le ossa de' principi rinvenute a piè delle scale della torre sotto Carlo II, questi le fece deporre in una tomba di marmo a Westminster.

Riccardo III dissipò una congiura fatta contro di lui dal duca di Buckingham, che fece arrestare e decapitare. Ma Enrico conte di Richemont figlio di Giovanni Tudor e di Margherita della casa di Lancastro, e perciò discendente dal re Odoardo III e da Caterina di Francia vedova di Enrico V, essendosi portato in Francia, ed avendo ottenuto dal re Carlo VIII grandi soccorsi d' uomini e d'argento, si ribellò a Riccardo III. Passato in Inghilterra fece dichiarare a suo favore tutto il paese di Galles. Il re marciò prontamente contro di lui, e fu ucciso nella sanguinosa battaglia di Bosworth, colla corona in capo, a' 22 agosto 1485: questo principe fu l'ultimo della prosapia de' principi di York o Plantagenet, de' quali Enrico II era stato

il capo. Lord Stanley, che avea sposato la vedova Richemont, e che comandava l'armata del re, non solo si dichiarò pel figliastro, ma tolta la corona dall'elmo di Riccardo III gliela impose in capo, gridando: *Viva il re Enrico!* Tale grido fu ripetuto da tutto l'esercito, ed esso si portò modestamente in Londra. Indi Enrico VII si fece coronare ai 30 settembre dell'anno seguente, segnalando il principio del suo regno con generale perdono a tutti i nemici, per cui fu lodato dal Pontefice Innocenzo VIII. Allora si pensò di porre un termine alle due fazioni della rosa rossa e della rosa bianca, ed alle contese fra le case di Lancastro e di York, che disputandosi il reame avevano in venticinque anni di guerre civili coperta orribilmente l'Inghilterra di lutto, di odii e di sangue, calcolandosi che in tale epoca funesta perirono più di centomila inglesi. Enrico VII, il primo re della casa di Tudor, siccome appartenente a quella di Lancastro, si sposò con Elisabetta o Isabella che chiudeva la linea de' duchi di York, come figlia di Odoardo IV. Con questo matrimonio i diritti delle due case di Lancastro e di York furono uniti in una sola, e si pose fine alle querele. Lo sposalizio si celebrò a' 18 gennaio 1486, mediante la dispensa di parentela che passava tra i coniugi, concessa da Innocenzo VIII, che inoltre confermò le ragioni dello scettro in favore della casa di Lancastro, ed approvò la riunione delle due case sul trono inglese colla bolla de' 27 marzo 1486. Questa bolla fu domandata dallo stesso re, per non essere obbligato della corona a sua moglie, che incominciò a trattare con freddezza, perchè nel dì delle nozze le feste furono maggiori di quelle fatte nella coronazione, a cagione della simpatia che gl'inglesi ancora avevano per la casa d'York, per cui ne concepì secreto dispetto. La bolla fulminava la scomunica contro chiunque avesse osato d'insorgere contro Enrico VII e la sua posterità, e venne colla massima solennità pubblicata. Alla nascita di un figlio la gioia del re giunse al colmo; gl'impose il nome di Arturo, in memoria del famoso monarca bretone da cui pretendeva che discendesse la casa di Tudor: questo principe prese in moglie la celebre Caterina d'Aragona figlia del re Ferdinando V e d'Isabella monarchi di Spagna.

Ciò non pertanto i disordini ricominciarono, ed i nemici di Enrico VII tentarono ben due volte di levargli la corona, opponendogli due impostori. Il primo era un certo Lamberto Simnel, che prese il nome di conte di Warwick, e poi quello di Odoardo VI quando la città di Dublino, il governatore ed il cancelliere lo proclamarono re. L'altro fu un avventuriere chiamato Perkin Warbeck, figliuolo di un ebreo convertito in Tournay: quest'ultimo si spacciava per duca di York, ma il re seppe reprimere queste rivoluzioni fomentate da Margherita duchessa di Borgogna. Ad istanza del Pontefice Alessandro VI fece lega e soccorse Massimiliano I re de' romani, contro Carlo VIII re di Francia, ingelosito del matrimonio di questi con Anna di Bretagna erede di quella provincia. Si mostrò soprattutto accorto ad usare del pretesto di guerre imminenti, per ottenere dal parlamento sussidii,

cui trovava nella sua avarizia sempre modo d'impiegare in particolar uso. Fece la guerra agli scozzesi perchè Giacomo IV aveva sostenuto Perkin, che avea assunto il nome di Riccardo IV. Essendo morto Arturo, non potendosi risolvere il re a restituire la dote, concepì tosto l'idea di fare che la giovane vedova sposasse il suo secondogenito Enrico, mediante dispensa accordata da Giulio II nel 1503. A tale matrimonio, destinato a diventare la sorgente dei più grandi e de' più funesti avvenimenti, ne successe un altro, ch'ebbe anch'esso importanti e lagrimevoli risultati: fu quello di Margherita primogenita di Enrico VII con Giacomo IV re di Scozia. Gli inglesi mostrarono timore che tale parentela non li facesse passare un giorno sotto la dominazione scozzese. Enrico VII predisse che sarebbe accaduto il contrario. La Scozia non passò sotto il dominio d'Inghilterra, perchè la famiglia reale di Scozia fu assunta alla corona d'Inghilterra; dipoi quando fu fatta l'unione, essa ebbe luogo con l'espressa condizione d'indipendenza per parte della Scozia. Vero è però che in Inghilterra fu stabilito il centro e la sede del governo britannico. Egli giunse al più alto grado di sua potenza, avendo abbattuti tutti i suoi nemici, ed essendo in pace cogli stati vicini; ma la sua avarizia aumentata coll'età varcò tutti i limiti della giustizia, e quelli fino della vergogna. I suoi servitori più divoti non andarono esenti dal rigore delle sue confiscazioni, e dalla vendita delle grazie d'ogni genere. Vicino a morte e spaventato dal quadro di sue rapine, ordinò col suo testamento tarde restituzioni. Egli spirò a' 22 aprile 1509 nel castello di Richemont sua residenza favorita, e da lui fatto edificare presso Londra, in memoria del titolo che avea portato nella sua giovinezza. Il suo tesoro si trovò ascendere ad un milione ottocentomila lire sterline, somma prodigiosa per que' tempi. Tuttavolta alcuni storici enfaticamente lo chiamarono *Salomone d'Inghilterra ed amico delle lettere*, per aver fondato diversi collegi. Fu pure lodato per clemenza e pietà. Ed ecco l'epoca più memorabile d'Inghilterra, come la più infelice, cioè a dire con l'assunzione al trono del principe di Galles secondogenito del re defunto, il famoso Enrico VIII. Questo principe che ha trasmesso a' suoi successori il titolo di *Difensore della fede*, conferitogli dal Papa, fu quello appunto che cangiò nel floridissimo regno d'Inghilterra la fede ed il cattolicismo de' suoi antenati. Egli combattè i riformatori ed introdusse la riforma ne' suoi stati. Geloso all'eccesso de' diritti e degli onori della corona, violò il rispetto dovuto alle teste coronate, facendo perire due regine sul patibolo. Finalmente fece vedere sul trono, ciò che forse raramente si è veduto nelle condizioni private, cioè di essere stato marito di sei donne.

Enrico VIII nacque nel 1491, e quando fu assunto al trono destò trasporti di gioia in tutte le classi della nazione, indignata dall'avarizia e severità del re defunto. Un principe d'anni diciotto, d'aspetto leggiadro e di bella statura, di una grazia e destrezza poco comune in tutti gli esercizi del corpo, non avea che a mostrarsi per diventare l'idolo del popolo.

Unendo i diritti delle due rose, non avea commozioni interne da paventare; i tesori paterni lo rendevano indipendente dal parlamento; fuori del regno godeva pace profonda. Il genitore, avaro per natura, ripugnando restituire alla morte d'Arturo i centomila ducati che avea ricevuto per la metà della dote di sua nuora Caterina d'Aragona, e perdere i suoi diritti sull'altra metà, e temendo che la principessa rimaritandosi non portasse al nuovo sposo il godimento del terzo delle rendite del principato di Galles e del ducato di Cornovaglia, che le era stato assegnato siccome vedova del principe di Galles, con dispensa di Papa Giulio II la promise sposa ad Enrico in età di anni dodici. Nel giorno stesso in cui il giovane principe divenne maggiore di età, cioè a' 27 giugno 1505, il re suo padre gli fece sottoscrivere una protesta contro una promessa, di cui un fanciullo, egli diceva, non avea potuto conoscerne la natura. Tale atto, comunque allegato in seguito, non fu dettato da nessuno scrupolo di coscienza, il solo interesse pecuniario di Enrico VII ne fu la causa. Del rimanente tale protesta, che menò tanto rumore dappoi, fu allora tenuta segreta. Parve che Enrico VIII non si prendesse di ciò alcun pensiero allorquando ragioni politiche d'alto rilievo, e le rare virtù di Caterina d'Aragona, dopo la morte di Enrico VII l'ebbero determinato in suo favore. Egli la sposò a' 7 giugno 1509 e la fece incoronare alcuni giorni dopo con pompa straordinaria. Quindi rinnovò le alleanze e i trattati del re defunto, e giurò pace a Luigi XII re di Francia per tutta la vita. Fece primo ministro Tommaso Wolsey poi cardinale, il quale divenne il membro il più influente del suo consiglio privato; ma i tornei, le danze, i banchetti ed il giuoco presto dissiparono le ricchezze accumulate da Enrico VII. Vedendo il re che le ceneri del suo zio paterno Enrico VI venivano da Dio onorate di frequente con parecchi miracoli, supplicò Giulio II che da un sepolcro ignobile in cui le aveano collocate gl' invidiosi di sue virtù, fossero trasportate alle sepolture reali di Westminster, e che gli piacesse canonizzarlo. Compiacque il Papa la prima parte dell' istanza, e per riguardo all' altra, fatta già ad Innocenzo VIII e Alessandro VI, ordinò all' arcivescovo di Cantorbery di fare il processo autentico sopra le virtù e miracoli di quel servo di Dio. Inoltre il re spedì ambasciatori a Roma per prestare obbedienza a Giulio II, giusta il costume dei nuovi monarchi. Mediante la lega di Cambray i francesi erano calati in Italia, quando il Papa pacificatosi coi veneziani si ritirò da essa per cui Luigi XII gli dichiarò la guerra. Giulio II si collegò col re di Spagna e con quello d' Inghilterra, cui mandò in dono la *rosa d' oro benedetta*, e gli promise dargli il titolo di *cristianissimo* che voleva togliere al re di Francia il quale stava per scomunicare; altri dicono che Giulio II realmente lo diè ad Enrico VIII. Questi s' interpose con Luigi XII perchè tralasciasse l'empia guerra che faceva al Pontefice, e poscia gli domandò la restituzione della Normandia, della Guienna, dell' Angiò e del Maine come parte del dominio della corona d' Inghilterra: nulla ot-

tenendo intimò guerra alla Francia. Nel 1512 ebbe luogo tra le due nazioni un combattimento navale, senza rilevanti conseguenze. Indi lasciata Caterina reggente del regno, il re si portò nel continente, ove guadagnò la battaglia degli *speroni*, e nell'assediar Tournay assunse il titolo di *re cristianissimo;* mentre Giacomo IV, fedele alleato della Francia, per fare un diversivo entrò nell'Inghilterra, ove colla battaglia di Hoddenfield perdè ancora la vita. Dopo alcuni trattati Enrico VIII ritornò a Londra, e poco dopo accordò la sua sorella Maria in isposa a Luigi XII, che nel 1522 era stata promessa all'imperatore Carlo V, dopo di esserlo stata anche al Delfino. Avendo Giulio II convocato il concilio generale Lateranense V contro il conciliabolo di Pisa, il re d'Inghilterra vi mandò i suoi ambasciatori.

Assunto al pontificato Leone X, inviò al re il donativo dello *stocco e berrettone benedetti*, chiamandolo *campione della Chiesa*. Disgustato Enrico VIII del nuovo re di Francia Francesco I, determinò fargli una guerra sorda, soccorrendo Massimiliano I, alla cui morte incominciarono le lunghe e sanguinose rivalità tra Carlo V divenuto imperatore, e Francesco I che si pacificò con l'Inghilterra. Geloso Carlo V dell' amicizia che passava tra il suo emulo ed Enrico VIII, e come nipote di Caterina d'Aragona all'improvviso sbarcò a Douvres. Il re incontrò l'imperatore, e lo condusse a Cantorbery per presentarlo alla regina; Carlo V procurò guadagnare l'ambizioso e potente cardinal Wolsey, ma inutilmente perchè questa visita non impedì che seguisse l'abboccamento stabilito, il quale ebbe luogo tra i due re nel modo il più splendido e pacifico nel continente: tuttavolta riuscì poi a Carlo V di raffreddare la loro amicizia. Essendosi l'agostiniano Martino Lutero ribellato alla santa Sede, sfrenatamente incominciò a spargere i suoi perniciosi errori nel 1517. Enrico VIII che pretendeva di essere uno de' primi teologi della cristianità, fu irritato del disprezzo con cui il settario tedesco parlava di s. Tommaso d'Aquino, suo autore favorito. Quindi volendo entrare nella lizza contro il libro di Lutero: *De captivitate Babylonia*, Enrico VIII in difesa delle indulgenze, del primato del Papa, e de' sette sagramenti rispose confutandolo coll'opera: *De septem sacramentis contra Martinum Lutherum heresiarcon*, ec. col titolo: *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lutherum*, che fece stampare in Londra nel 1521. Tra le più antiche se ne hanno altre due edizioni: una eseguita in Roma nel 1543 coll'aggiunta di Clerk e di Leone X cui il libro fu dedicato; l'altra è d'Anversa del 1522, e contiene le stesse cose, più le risposte e la bolla di detto Papa sottoscritta da ventisette cardinali. In essa Leone X paragonò il libro agli scritti di s. Agostino e di s. Girolamo, concesse indulgenze a chi lo leggeva, ed in ricompensa di un servigio così rilevante alla Chiesa fatto dal re d'Inghilterra con tale libro, l'ornò col glorioso titolo di *Difensore della fede* o *della Chiesa*. Di questo titolo ne parliamo ancora nel vol. XX, pag. 41 del *Dizionario*. Caduto poi il re nell'eresia, e sottrattosi dall'obbedien-

za della Sede apostolica, con manifesta contraddizione continuò ad usare tale titolo, benchè persecutore crudelissimo della Chiesa cattolica; continuarono a portarlo i suoi successori, e quel ch' è più curioso anco le regine, sebbene tutti acattolici, tranne Maria, Giacomo II e Giacomo III cattolici. Il libro fu subito tradotto in tedesco, e lacerato con parole villane da Lutero, alle quali Enrico VIII non credette rispondere, ciò che fecero per lui diversi dottori. Quanto al titolo di *Difensore della fede* nella bolla di Leone X che lo conferì, ed in quella di Clemente VII che lo confermò, non si parla del diritto di ereditarlo ai successori di Enrico VIII, appartenendo esso soltanto a quel re: *Tibi perpetuum et proprium*, Pallavicino pag. 177; e Reyner, *Foedera* XIII, pag. 756, XIV, pag. 13. Ma Enrico VIII non solo, come dicemmo, lo ritenne dopo la sua ribellione, ma con legge del 1543 fu annesso alla corona (35, Henr. VIII, 3). E sebbene questa legge fosse stata poi abrogata, il titolo fu ritenuto immediatamente da Filippo II e Maria cattolici. Così Lingard nel vol. VI, pag. 105. Recentemente il chiar. cardinal Mai nel suo *Spicilegium romanum* pubblicò le preziose ed ignorate lettere che il re scrisse a Leone X contro Lutero, prima della sua apostasia. In Londra presso Arrigo Kent Causton fu pubblicata nel 1843: *La bolla di Leone X colla quale conferiva al re Enrico VIII il titolo di Difenditore della fede. Fac-simile nell'originale esistente nella libreria Cottoniana, mutilato dall'incendio ivi accaduto nel 1731, insieme con una copia compiuta da una antichissima copia.* Vi è annessa una dichiarazione degli autografi ec. Il titolo di propugnatore della fede conferito da Leone X ad Enrico VIII re d'Inghilterra e ritenuto dai suoi successori, si suole comunemente paragonare ad una gemma pontificia incastrata nella corona protestante, perciò una delle tante strane contraddizioni del protestantesimo.

Enrico VIII mosso da riconoscenza verso Leone X, entrò nella lega che questi fece con Carlo V a danno di Francesco I. L'imperatore per incominciare le ostilità fece un secondo viaggio in Inghilterra, e conchiuse un trattato con Enrico VIII: una delle clausole di tale trattato è notabile, in quanto che i due monarchi assunsero a giudice della loro lealtà il cardinal Wolsey, e si sottomisero anticipatamente alla scomunica, che gli sarebbe piaciuta di lanciare in qualità di legato pontificio. Enrico VIII fece tosto assalire la Francia e la Scozia, e nel domandar sussidii al parlamento minacciò la testa d' uno de' più influenti deputati se venivangli negati. Avea Carlo V lusingato del triregno il cardinal Wolsey, ma avendo Dio fatto eleggere successori a Leone X, Adriano VI e Clemente VII, il cardinale se ne adontò, e contro l'imperatore fece cambiare le affezioni del re. Il Papa Clemente VII nel 1525 pubblicò la lega contro il turco, in cui vi entrarono Carlo V ed Enrico VIII.

Continuando la guerra tra Francesco I e l'imperatore, il primo restò prigioniero del secondo: Enrico VIII ne rimase vivamente afflitto perchè vedeva l'imperatore senza rivale, e l'Europa senza equili-

brio, e fece pratiche per la liberazione del re: l'animo freddo di Carlo V non le calcolò, quello di Francesco I ne fu tocco, e poscia ambedue si allearono contro l'imperatore, rinunziando Enrico VIII alle pretensioni che i suoi predecessori aveano sulla corona di Francia. Temendo Clemente VII per la crescente possanza di Carlo V, che l'Italia divenisse interamente sua conquista, per difenderla nel 1526 fece lega coi re di Francia e d'Inghilterra, coi veneziani, fiorentini, svizzeri e duca di Milano. Siffatta alleanza offese l'imperatore che dichiarò tosto la guerra al Pontefice. Roma nel 1527 fu presa e barbaramente saccheggiata dai fanatici eretici di cui nella maggior parte era composto l'esercito imperiale, e Clemente VII venne assediato in Castel s. Angelo. Questo avvenimento fornì ai due re pretesto plausibile per romperla apertamente con l'imperatore: Clemente VII fuggì ad Orvieto, ed implorò l'assistenza de' due monarchi inglese e francese, e l'ottenne da ambedue. Enrico VIII comprese quanto propizia fosse la circostanza pel compimento di un progetto dell'indole più delicata, cioè lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, che per gl'immensi suoi risultati fu cagione d'una delle più grandi epoche della storia civile ed ecclesiastica moderna. La prima idea di tale divorzio non si può stabilire, come tutte le cause che la provocarono. Sembra ch'essa avesse origine o almeno fosse dal re resa pubblica nel 1527, quando si accese d'amorosa passione per Anna Bolena, passione irritata ed accresciuta dalla resistenza insidiosa ch'essa giovane gli oppose, protestando di non acconsentir mai alle sue voglie, se non in qualità di sua legittima moglie, sebbene essa avesse già ad altri prostituito il suo onore, come diremo in appresso. Anna passava per figlia di Tommaso Boleno o Boleyn visconte di Rochefort, ma era veramente figlia naturale del medesimo re, ch'egli avea avuto dalla viscontessa di Rochefort, nel tempo che Tommaso era suo ambasciatore a Parigi. Ritornato questi a casa trovò la fanciulla, e mosse causa per ripudiare la moglie; ma subito per ordine di Enrico VIII fu costretto di desistere dalla lite ed eziandio di ricevere nella sua grazia la moglie, che per ottenerla meglio, genuflessa confessò al visconte il commercio avuto col re. Anche un'altra figlia di essa prostituì il suo onore al libidinoso monarca. Che Anna Bolena fosse figlia di Enrico VIII fu pubblicato nel 1585 da Sanders dietro Rastel, e si cercò confutarlo nell'*Anti-Sanderus* stampato a Cambridge nel 1593. Burnett nella sua *Storia della riforma* trascrisse le ragioni dell'*Anti-Sanderus;* e Le Grand nella difesa di Sanders rispose alle ragioni da lui allegate. Il cardinal Quirini (*Poli epist.* t. I, p. 137) dice che la maggior rifutazione della storia si trova nel silenzio di Pole, il quale ne avrebbe parlato, se a suo tempo fosse stata conosciuta.

Determinato Enrico VIII a valersi di qualunque mezzo per isciogliere i nodi che gli erano divenuti odiosi, ebbe ricorso primieramente all'arme più potente, facendo parlare la religione. Dopo aver vissuto dal 1509 con coscienza tranquilla colla regina, ad

un tratto gli scrupoli e i dubbi sulla legalità del matrimonio sopraggiunsero in folla, e giunse ad attribuire la morte immatura de' suoi due figli alla maledizione del cielo; lo assalì in fine il timore di vedere il trono senza erede maschio, avendo la sola figlia Maria; e proibendo il Levitico, XVIII, 16, i matrimoni della tempra di quello da lui incontrato con Caterina, secondo la sua interpretazione, ne inferì che la dispensa di Giulio II fosse nulla. Allora compose una memoria teologica, senza badare che la legge del Levitico era giudiziale non naturale, e che il Deuteronomio, XXV, 5, ordinò di sposare la vedova di suo fratello, quando questi sia morto senza figli, il che era precisamente al caso, e la fece presentare a Clemente VII dal segretario Knight. Il Papa volle procedere con maturità, e tirò l'affare in lungo, ciò che irritò l'impazienza del re teologo. Egli fissò il giorno 21 giugno 1529, in cui voleva che la regina ed esso comparissero in persona dinanzi ai cardinali legati deputati dal Papa ad esaminare sì importante affare. Tale scena indecente era preparata per perdere Caterina, ma tornò interamente a sua gloria: la nobile sua fermezza trionfò della malizia dei suoi nemici, e ridusse al silenzio lo stesso suo ingiusto sposo.

Non rimaneva al re che la forza d'adoperare, ed a questo mezzo ricorse. L'infelice regina fu mandata nel castello di Dunstable, il cardinale Wolsey venne privato della sua grazia perchè non era riuscito nell'affare; prese per suo consigliere e teologo Crammer, e consultò diverse università d'Europa, alcune delle quali lo favorirono. Temendo la resistenza del clero, cercò d'indebolirlo o piuttosto d'umiliarlo. Da tale momento Enrico VIII esacerbato del temporeggiare di Roma, o meglio di vedere ancora infrenate le sue passioni, incominciò ad ingerirsi nelle sacre cose; e senza annunziare il progetto ormai troppo manifesto d'uno scisma, si fece decretare il titolo di *protettore e capo supremo della chiesa d'Inghilterra:* soltanto con istento riuscì al parlamento d'inserire nell'atto questa restrizione, *per quanto la legge di Cristo lo permette.* Intanto per prevenire il risentimento di Carlo V rinnovò l'amicizia con Francesco I. Elevato Crammer all'arcivescovato di Cantorbery, in qualità di primate ai 23 maggio 1533 pronunziò la sentenza che dichiarò nullo e non avvenuto il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e con altra sentenza riconobbe Anna Bolena sposa e regina legittima, cui il re fece incoronare con solenne pompa. Il Papa cassò le due sentenze, ed Enrico VIII invece dichiarò Elisabetta, nata dalla Bolena, principessa di Galles. Clemente VII minacciò la scomunica, usò paterne esortazioni, e mentre si trattava la gran causa in Roma, seppe che in Londra era stato pubblicato un libello infame contro la santa Sede, e che in presenza del re era stata recitata una farsa indecente contro il Papa ed i cardinali. Adunato il concistoro, col parere de'cardinali, Clemente VII ai 23 marzo 1534, sentenziò valido e fermo il matrimonio di Enrico VIII e Caterina, ed impose al re di riprenderla sotto pena di scomunica. L'ostinato ed impetuoso monarca prima di ricevere tale noti-

zia, non pago del titolo di capo della chiesa anglicana, avea nel parlamento stabilita la sua supremazia e distrutta quella del Papa, abolendo le annate ed ogni contribuzione qualunque, compreso il *denaro di s. Pietro*, pagata sino allora alla camera apostolica, sottomettendo i monisteri alla sola ispezione de' suoi commissari, e dichiarando che si poteva senza eresia combattere e negare l'autorità della santa Sede. I parlamenti aveano statuito analoghi provvedimenti, e riconosciuto soli eredi legittimi del trono i figli nati o da nascere dal secondo matrimonio del re, nulla valutando i diritti della principessa Maria involta nella condanna di sua madre Caterina. Rimaneva dunque poco da fare per consumare lo scisma, allorchè Enrico VIII ricevette la nuova della sua condanna. Di questo grave argomento già ne parlammo nel vol. XX, pag. 124, 125, 126 e 150 del *Dizionario*, ove dicemmo delle ragioni che mossero Enrico VIII al divorzio, della validità della dispensa di Giulio II, e di altre simili; del modo come fu trattata la causa di questo divorzio, della scomunica di Clemente VII ed altro analogo, come di alcune opere pubblicate su questo punto.

Quelli che dai casi non previsti fanno regola per li fatti anteriori, accusano Clemente VII d'imprudenza grande in questa deliberazione; poichè essi dicono, se si fosse per qualche tempo trattenuta la pontificia sentenza, come dimandava il vescovo di Parigi Bellay, spedito a Roma da Francesco I con una promessa verbale, forse lo scisma d'Inghilterra non sarebbe seguito, mentre sei soli giorni dopo promulgata la scomunica giunsero in Roma i documenti che si attendevano, coll'autorizzazione del re d'Inghilterra al vescovo di Parigi di sottomettersi alle nuove decisioni della santa Sede, promettendo obbedire al giudizio pontificio, purchè Clemente VII non lo separasse dalla comunione de' fedeli, escludesse dall'esame della causa coloro ch'erano sospetti al re, e delegasse commissari per Cambray, i quali ricevessero imparzialmente gli articoli ch'egli desiderava si esaminassero nella sua causa. Oltre a ciò, aggiungono gli accusatori del Pontefice, passati appena mesi ventuno finì di vivere la regina Caterina, e con questa morte la controversia sarebbe terminata se ancor fosse durata. Ma sia pur detto a difesa di Clemente VII, non avea egli già col pontificato ricevuto lo spirito profetico, onde dovesse prevedere queste circostanze future: aveva non ostante indugiato assai nella risoluzione, appunto per aspettare qualche accidente che ne dileguasse il bisogno. L'indomita sfrenatezza e libidine di Enrico VIII, la conculcata religione del sacramento del matrimonio, e l'arrogante disprezzo del capo della Chiesa, sembra che richiedessero di non differire un energico rimedio. Chi sa ancora se le promesse vaghe del re ciecamente innamorato, giunte in Roma dopo la sentenza, sarebbero state stabili, sincere, docili e durevoli, dopo le cose narrate e le dichiarazioni fatte contro l'autorità spirituale. Aggiungasi, che o conveniva dissimulare o soprassedere eternamente, cioè non far mai nulla, o quantunque si procedesse in altro modo, potevano succedere emergenze

tali, che niun uomo saggio poteva antivedere. Allorchè Enrico VIII ricevette la sentenza di Clemente VII, andò in furia, quindi con un decreto degli stati d' Inghilterra, abrogò interamente l' autorità pontificia in tutto il suo regno. Intimò pena di morte a chiunque riconoscesse nel Papa la suprema autorità e dignità ecclesiastica; estinse tutte le preghiere pel romano Pontefice, ed in vece di esse fece porre nelle litanie maggiori queste abbominevoli parole: *Ab episcopi romani tyrannide et detestandis enormitatibus, libera nos Domine.* Costrinse col giuramento gli ecclesiastici a riconoscerlo capo spirituale della chiesa anglicana, costituito immediatamente da Cristo, e perciò fece di sua autorità una nuova ordinazione di vescovi. Stabilì molti errori de' luterani, onde da uno di questi fu chiamato *il postiglione della riforma.* Finalmente di tutte le sette fece un mostruoso miscuglio, e da tutto il regno mandò in bando la religione cattolica, sino allora fiorente, soda ed immacolata. Clemente VII morì a' 25 settembre 1534, ed agli 11 ottobre gli successe Paolo III.

Continuando Enrico VIII nelle sue scelleraggini, credendosi padrone assoluto delle menti e delle coscienze, come lo era delle persone, cangiò la disciplina della chiesa, tenne per delitto capitale il credere al Papa, e considerò pure delitto seguire Lutero. Ricusando di prestare il giuramento di supremazia spirituale, il venerando cardinal Giovanni Fischer già precettore del re e vescovo di Rochester, e per aver combattuto il divorzio e difeso il primato del Pontefice, Enrico VIII lo fece decapitare sul palco; egual pena fece soffrire al celebre Tommaso Moro cancelliere del regno, per avere ricusato di sottoscrivere l' atto del parlamento che dichiarava il re capo della chiesa anglicana. Le reliquie de' santi furono gettate alle fiamme, le sacre immagini profanate ed annichilite. Inoltre fece il re bruciar le ceneri di s. Tommaso di Cantorbery martire dell' immunità ecclesiastica, e difensore dei diritti della Chiesa romana. In odio di questa Enrico VIII fece morire tra i tormenti o di morte disonorante tre arcivescovi, diciotto vescovi, tredici abbati, cinquecento sacerdoti e monaci, trenta decani, quattordici arcidiaconi, sessanta canonici, cinquanta dottori, dodici fra duchi, marchesi e conti, ventinove baroni e cancellieri, centotrentasei altri nobili, centoventiquattro cittadini, centodieci femmine di condizione, innumerabile numero di altri sudditi, mentre il cardinal Wolsey morì con sospetto di veleno. Le edizioni stampate da Cavendish asseriscono che Wolsey si avvelenò, ma questo passo non è genuino, e non si trova nel codice mss., come prova Wordsworth. In pari tempo parecchi protestanti vennero tratti al supplizio per essersi eretti contro i sacramenti della Chiesa romana, facendosi il teologo re arbitro della fede. Questo violento e volubile principe si dice aver fatto perire settantaduemila uomini nei supplizi per forzarli a credere o a non credere. Agli onori di capo supremo della chiesa d' Inghilterra, Enrico VIII volle aggiungere i profitti che tale titolo gli offriva. Le ricchezze del clero tentavano

la sua cupidigia, ma per un avanzo di riguardo verso le opinioni risolse di procedere con misura. Egli non attaccò dapprima che i monisteri d' una classe inferiore, e prima anche di pronunziare la loro spogliazione, tentò di farla approvare dalla pubblica opinione, secondato da Tommaso Cromwell segretario di stato, vicegerente o vicario generale del re-pontefice. Non vi furono infamie, non misfatti sulla terra di cui non fossero calunniosamente accusati i monaci e le religiose: si affermò che tutti domandavano la loro libertà, ma si usò la violenza per cacciarli dai sacri chiostri, che furono a poco a poco tutti soppressi. Riporteremo qui, giusta il calcolo di Tanner, il totale della vendita delle case religiose in Inghilterra, allorchè vi furono abolite. I grandi monisteri 104,919 lire sterline; i piccoli 29,702 lire sterline; il capoluogo de' cavalieri gerosolimitani in Londra 2385 lire sterline; le altre 28 case dello stesso ordine 3026 lire sterline. In virtù di un atto passato al parlamento nel 1535, l' abolizione di centottantauno piccoli monisteri diede al re una rendita annuale di trentaduemila lire sterline, oltre centomila in vasi ed in gemme. Per l'abolizione dei grandi monisteri avvenuta nel 1539, la rendita della corona fu accresciuta di centomila lire sterline, senza i vasi e le gemme. Il re s' impadronì del 1540 delle case de' cavalieri gerosolimitani; e nel 1548 fu riunita al fisco la rendita di novanta collegi, di centodieci ospedali, e di duemila trecento settantaquattro benefizi semplici. Inoltre le chiese furono ancora più maltrattate, massime le vescovili; il saccheggio de'sacri templi fu generale. Cadute poi le rendite ecclesiastiche in mani indegne, esse non produssero che la sovversione dell' ordine, e la corruzione de' costumi.

In tanta desolazione non trovando le sollecitudini del nuovo Pontefice Paolo III, maniera, per quanta premurosamente ne adoperasse, onde temprare la fierezza di Enrico VIII, con bolla de'29 novembre dell'anno 1535, *Ejus qui immobilis permanes*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. 1, p. 125, nuovamente lo scomunicò, e lo privò del regno se dentro novanta giorni non compariva a render conto, o per mezzo d' un suo ambasciatore, dell' abbominevole sua condotta. E siccome il re non ubbidì alle giuste ammonizioni del Papa, questi a' 17 dicembre 1538 rinnovò la sentenza di scomunica colla bolla *Cum Redemptorem noster*, loco citato p. 130, dicendosi nell'intestazione: *Sequitur executio dictae bullae, et tandem ejus revocatio, et executio*, perchè immediatamente segue la bolla precedente. Il Lingard però dice che non ha trovata alcuna prova che la bolla sia stata pubblicata, per le rimostranze dell' imperatore Carlo V, e del re di Francia Francesco I. Avendo Anna Bolena, già damigella d' onore della regina Caterina, tolto ad essa sposo e corona, Giovanna di Seymour damigella d' onore di Anna occupò ad un tratto il suo luogo nel talamo reale e sul trono. Accusata Anna d' incesto con Gregorio suo fratello, di adulterio e di trama contro il suo sposo, questi invaghito della bella Seymour fece dichiarare nullo il matrimonio, e quindi a' 19

maggio 1536 la fece decapitare. Non è vero quanto scrisse il Burnet, cioè che Anna confessasse di essere stata prima maritata a lord Percy: la dichiarazione di Crammer contro Anna fu fatta due giorni prima della morte di questa, secondo tale storico, ma è una di lui invenzione per giustificare il divorzio di Anna pronunziato da quell' arcivescovo, nessuno autore appoggiando tale asserzione. Questa disgraziata ed impudica donna fu punita anche in vita di tutti i delitti ch' ella avea fatto commettere ad Enrico VIII, siccome principale cagione che fece introdurre lo scisma e la religione protestante o pretesa riforma in Inghilterra. Crammer non tardò appena morta Anna dichiarare il suo divorzio, e bastarda sua figlia Elisabetta; ed il parlamento diè a tali atti forza di legge. La corona fu quindi devoluta ai figli futuri della Seymour o di qualunque altra donna che il re avesse potuto sposare in seguito. Mentre Paolo III, come dicemmo, voleva ricondurre al grembo della Chiesa il re dopo la morte di chi era stato il motivo della separazione, Enrico VIII, dopo aver proibito qualunque scritto o discorso tendente a ristabilire in Inghilterra l' autorità pontificia, abbandonò i dommi fondamentali della religione, e convocato il clero gl' impose una nuova professione di fede, riducendo a tre i sette sacramenti. La Seymour partorì con pena un figlio che fu chiamato Odoardo con giubilo della nazione, morendo la madre dopo dodici giorni a' 24 ottobre 1537. Passati due anni il re prese in quarta moglie Anna di Cleves a' 6 gennaio 1540, ma ben presto successe avversione per essa, che non ebbe più ritegno di manifestare quando s'innamorò di Caterina Howard nipote del duca di Norfolk: fu costretta Anna di confessare che avea prima contratto un matrimonio clandestino col duca di Lorena, altri dicono solo promessa a questi ancor fanciullo. Ella di carattere indifferente si contentò del titolo di sorella adottiva del re, e d' una pensione di trecentomila lire sterline. Pochi giorni dopo il divorzio Caterina fu sposata, ciò che in segreto già era stato effettuato; passati due anni, avendo il re scoperto la vita dissoluta da essa menata prima, la fece decapitare a' 12 febbraio 1542. Intanto il parlamento accrescendo i titoli di Enrico VIII, eresse l'Irlanda in regno. Mentre macchinava di dichiarare guerra al nipote Giacomo V re di Scozia, questi morì lasciando in fascie l'unica figlia Maria Stuarda. Il re credette giunto il momento di conchiudere un trattato per unire quel regno all'Inghilterra, col matrimonio futuro di Maria col principe di Galles.

A' 12 luglio 1543 Enrico VIII sposò una sesta moglie, l'avvenente Caterina Parr, giovane vedova del lord Latimer, e le principesse Maria ed Elisabetta, più volte dichiarate illegittime, furono richiamate nella linea di successione. Indi invase la Scozia, ciò ch'esasperò la nazione che ruppe l'unione del progettato matrimonio; ma per occupare la Francia in unione di Carlo V, ne ritirò l'esercito dopo aver bruciato Edimburgo. La guerra di Francia non ebbe successi particolari, anzi provocò le armi francesi ad entrare in Inghilterra, e si vide costretto nel 1546 alla pace, sì

colla Francia che colla Scozia. Dopo aver corso pericolo la Parr di perdere la testa, il re morì a'28 gennaio 1547 d'anni cinquantasei. Fu sepolto a Windsor nella tomba che si era fatto preparare presso la Seymour, quella di tutte le sue mogli che avea più amato. Il suo testamento, come la vita, fu un complesso di bizzarrie; fondò delle messe perpetue per riscattare l'anima sua dal purgatorio, ed egli stesso aveva abolito tutte le istituzioni di tal genere, e fatte dai suoi propri maggiori. Francesco I gli fece celebrare in Parigi un uffizio solenne, mentre la figlia Maria allorchè salì al trono vietò che si pregasse Dio per suo padre, perchè era morto scomunicato. Alla sua morte gl'inglesi ignoravano ancora qual culto doveano professare, per gli opposti e frequenti cambiamenti fatti dal re nel domma e nella disciplina; l'antica religione dello stato da una parte, dall'altra tutte le sette nate dalla pretesa riforma, divise e turbate tenevano le coscienze. Egli riunì il paese di Galles all'Inghilterra, ed eresse in vescovati le città di Westminster, Oxford, Peterborough, Bristol, Chester, e Gloucester: fu benemerito della marina reale. Sullo scisma d' Inghilterra, tra gli altri ne scrisse la storia il Davanzati, di cui si hanno diverse edizioni. Principalmente è a vedersi l' importante *Storia della riforma protestante in Inghilterra ed in Irlanda, la quale dimostra come un tale avvenimento ha impoverito e degradato il grosso del popolo in quei paesi, in una serie di lettere indirizzate a tutti i sensati e giusti inglesi da Guglielmo Gobbet.* L'opera di questo dotto ed imparziale protestante inglese, pubblicata a'nostri giorni, recò una ferita mortale al protestantesimo d'Inghilterra, per cui meritò che fosse tradotta in diverse lingue, ed in italiano da Domenico Gregori, della quale versione egualmente si hanno parecchie edizioni. Quella di Roma è del 1825 di Francesco Bourliè; quella di Napoli è del 1826 della tipografia della Biblioteca cattolica. Su questo grave argomento si può ancora leggere la bella *Storia d'Inghilterra* di Lingard, tradotta in italiano dal medesimo Gregori e dal p. Giacomo Mazio della compagnia di Gesù, Roma 1828, tipografia di Domenico Ercole, in quattordici volumi. In Malta nel 1841 Sadler pubblicò il compendio di questa storia in due volumi. Abbiamo ancora *Nuove lettere di Guglielmo Gobbet ai ministri della chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda, o continuazione della istoria della riforma del medesimo autore.* La traduzione dall'inglese in francese fu pubblicata nel 1836 in Parigi presso Rouge. In questa opera vi si ritrova la stessa logica della prima, pari forza nelle ragioni ed eguale evidenza di fatti, in modo che può dirsi con verità che i ministri protestanti non oseranno di rispondere ad un'opera così riboccante di prove, e che dimostra chiaramente le inconseguenze della pretesa riforma.

Odoardo VI figlio di Enrico VIII e di Giovanna Seymour era nell'anno nono quando successe a suo padre. Il conte di Hertford di lui zio materno fu eletto protettore del regno e custode della persona del re, e divenne duca di Somerset. Dominando fatalmente il partito protestante, il duca inculcò al suo

pupillo i principii della religione protestante, e vi riuscì in modo che il giovine re concorse con grandissimo zelo a tutte le misure capaci di stabilire e consolidare la riforma; ma il suo regno fu pieno di turbolenze nell'interno e nell'esterno, ed in generale disgraziato. Il protettore volle introdurre la riforma in Iscozia e maritare la giovane regina Maria Stuarda al re, ma la principessa fu invece mandata in Francia dove fu promessa in matrimonio al delfino. Le rivoluzioni che scoppiarono in parecchie parti del regno, erano provocate o dai cambiamenti che si operavano nella religione, o dal danno che faceva al popolo minuto l'uso adottato dai gran possidenti di ricingere i loro poderi per tenervi bestiami. Il duca di Somerset ed il suo fratello dai loro nemici furono mandati al patibolo, ed il re dovette sottoscrivere la sentenza di morte dei due suoi zii. D'animo compassionevole, tuttavolta per lo zelo con cui Odoardo VI era prevenuto contro i cattolici, si durò molta fatica per indurlo a permettere a sua sorella Maria di continuare nella sua vera religione, e deplorò amaramente l'ostinazione di quella principessa, e la sua impotenza di non poterla correggere. Dudley duca di Northumberland fu posto dopo il Somerset alla testa dell'amministrazione; questo nuovo reggente governò il re ed il regno con pari dispotismo. Il re morì d'anni sedici a'6 luglio 1553, e fu vivamente compianto, perchè dava di di sè le più grandi speranze. Riuscì a Dudley di far dichiarare da Odoardo VI escluse dalla successione Maria ed Elisabetta, ed in vece chiamarvi una lontana parente Giovanna Grey figlia della duchessa di Suffolk, nuora del duca. Questi volle sostenerla colle armi, quando la nobiltà corse in folla sotto gli stendardi di Maria ed il duca cadde nell'odio pubblico. Maria fece subito celebrare secondo il rito della Chiesa romana, appena giunta in Londra, magnifici funerali al fratello, e tale cerimonia gli porse occasione di manifestare in luminoso modo la sua divozione all'antica religione dello stato, rovesciata dalle violenze di suo padre. Con pubblico editto si rallegrò la regina di aver conservata in tutta la sua purezza la fede cattolica, e manifestò il vivo desiderio di vedere tutti i suoi sudditi ripigliare il culto dei loro antenati, promettendo di non violentare alcuno finchè ogni cosa fosse regolata dall'autorità del parlamento: ond'evitare qualunque soggetto di discordia proibì d'usare in avvenire le denominazioni di *papisti* e d'*eretici*. Il duca di Northumberland fu condannato a morte, che subì da cattolico. Dovunque si videro gli abitanti delle città e delle campagne rialzare gli altari cattolici, e riprendere i libri delle preci che aveano dovuto nascondere. Cinque vescovi protestanti si ritirarono volontariamente, e furono loro surrogati vescovi cattolici in mezzo alle acclamazioni del popolo: tre santissimi vescovi cattolici, e molti esemplari ecclesiastici e zelanti laici furono liberati dalle prigioni. Se non si toccarono subito le leggi di Enrico VIII, divenute caduche pel fatto, fu perchè dovevasi prima porsi d'intelligenza colla santa Sede.

Dopo la sua coronazione la regina aprì il nuovo parlamento; la camera dei pari quasi tutta dichiarò la sua divozione alla religione

romana, e quelle dei comuni non tardarono a far noto ch'erano animate dai medesimi sentimenti. La sentenza di divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona fu annullata; e le leggi sulla religione promulgate sotto Odoardo VI furono abrogate: in tal guisa si pronunciò implicitamente la reintegrazione del culto cattolico. A motivo d'una congiura soggiacquero all'estremo supplizio Giovanna Grey, suo padre duca di Suffolk, e suo marito Guilford Dudley: anche Crammer fu condannato ad egual sorte. Per sospetti Elisabetta fu messa sotto vigilanza rigorosa: un'aperta inimicizia era insorta tra le due sorelle dopo l'atto che, annullando il divorzio di Enrico VIII, dichiarava nullo il matrimonio colla Bolena, e quindi illegittima Elisabetta. Carlo V domandò ed ottenne la mano di Maria per suo figlio Filippo II re di Spagna, con rinunzia di questi a qualunque diritto eventuale sull'Inghilterra, ed il quale in vece di ricevere dote portò alla sposa una somma d'un milione e duecentomila scudi in verghe d'argento. Filippo II giunto in Inghilterra trovò bene avanzata la restaurazione del culto cattolico, ma nocque a tale causa colla freddezza de' suoi modi verso la nobiltà inglese, mentre il parlamento fece ogni cosa per compiacerlo. Avvisato il Pontefice Giulio III dei felici avvenimenti dell'Inghilterra, adoprò prontamente ogni suo sforzo e zelo acciocchè questo reame abbandonata l'apostasia si riunisse nuovamente alla Chiesa romana, fuori della quale non vi è salvezza, ma sempiterna pena. A tale effetto e ad istanza della regina spedì a Londra per legato *a latere* il cardinal Reginaldo Polo parente de' re d'Inghilterra, ed uno de' più grandi uomini che produsse la nazione; per morte di Paolo III era stato eletto Papa per adorazione, quando egli differendo al giorno seguente l'effettuazione, ciò non ebbe più luogo. Tosto che il cardinale fu sbarcato in Inghilterra, le due camere fermarono di fare indirizzo a Filippo II ed a Maria. Riconoscendosi colpevole del delitto di defezione verso la vera Chiesa, il parlamento supplicò il re e la regina di metterlo in grado di rendere manifesto il suo pentimento, rivocando tutte le leggi che attentavano ai legittimi diritti della santa Sede. Il cardinale legato in nome del sommo Pontefice diede l'assoluzione generale del passato, e dichiarò l'Inghilterra rientrata nel grembo della Chiesa. I preti ammogliati, perseguitati dal pubblico disprezzo, cessarono dovunque di uffiziare. La restituzione de' beni ecclesiastici avrebbe incontrato minori difficoltà, se il legato si fosse spiegato in modo più positivo sopra tale punto delicato. Due dichiarazioni che promulgò successivamente, sbigottirono le coscienze timorate, comechè lasciassero alla cupidigia i mezzi di ricorrere ai sutterfugi per mantenersi nei beni contrastati. Un'ambasciata solenne fu spedita a Roma, e per dare un segno luminoso della conversione che si era operata ne' cuori più induriti, la regina commise la cura di estirpare l'eresia allo stesso Stefano Gardiner vescovo di Winchester, vecchio prelato versato nelle leggi e nella teologia, che avea sottoscritto anch'egli la sentenza del divorzio di Enrico VIII, e difesa col trattato, *De vera et falsa*

obedientia, ed inoltre avea assistito il re contra il culto cattolico: la regina lo trasse di prigione per farlo suo cancelliere e primo ministro. Egli fece perire sul rogo quattro ecclesiastici, i quali predicavano contro le leggi novellamente pubblicate in favore dell'antica religione dello stato.

Il cardinal Polo altamente disapprovò ogni maniera di persecuzione; ed il re e la regina fecero predicare alla presenza di tutta la corte un sermone sull'intolleranza; ma il parlamento, e soprattutto le comuni, era talmente predominato dallo zelo religioso, che pronunziò rigorose pene contro qualunque giudice che trascurasse d'inquisire gli eretici. Elisabetta che viveva in una perfetta libertà, tosto che fu informata delle disposizioni del parlamento, ricorse alla dissimulazione che in lei era naturale. Ritornò improvvisamente cattolica fervente, assistette regolarmente alla messa, si confessò e comunicò; dappoichè il cardinale avea restituito all' Inghilterra il pieno esercizio della fede ortodossa, l'uso della messa, della confessione, della comunione, degli altri sagramenti, e delle prediche. Mentre l'ambasceria era in viaggio, morì Giulio III, gli successe per soli ventidue giorni Marcello II, dopo il quale ai 25 maggio 1555 fu eletto Paolo IV, ch'era stato collettore in Inghilterra del *denaro di s. Pietro* sotto Giulio II. L'esaltazione inopinata di Paolo IV dicesi che facesse andar fallita la speranza che nutriva Filippo II di veder l'Inghilterra unirsi alla vasta monarchia spagnuola. Giunti in Roma gli ambasciatori inglesi nel primo giorno del suo pontificato, il Papa nel primo concistoro che tenne dopo la sua coronazione li accolse benignamente, e supplicando essi in nome di tutto il regno il perdono degli errori passati, Paolo IV levandoli da terra li abbracciò, assolvè l'Inghilterra da tutte le censure ecclesiastiche, e per maggiormente accrescere la dignità dei sovrani, con bolla de' 7 giugno eresse l'Irlanda in regno, titolo che già le aveano dato senza l'approvazione della santa Sede Enrico VIII ed il parlamento. Richiese il Papa in primo luogo, che l'Inghilterra tornasse a stringere tutti i vincoli dell'antica sua dipendenza alla Chiesa romana; ma avendo sospeso dalla legazione il cardinal Polo, per quei motivi che diremo alla sua biografia, le negoziazioni rimasero pressochè sospese. Filippo II non tardò a provare un altro dispiacere: la regina si diceva incinta, quando dopo lunga aspettativa si manifestarono invece sintomi d'idropisia. Disgustato d'una donna che non era nè giovane nè bella, dopo un soggiorno di circa quattordici mesi nell'Inghilterra, il principe s'imbarcò per le Fiandre, ed alle lettere amorose di Maria solo rispondeva quando avea bisogno di denaro, e la regina subito si spogliava per soddisfarlo. Carlo V avendogli quindi rinunziato la monarchia, Maria dovette rinunziare ad una riunione divenuta impossibile. Fu perciò assalita da una profonda malinconia, e divenne indifferente a tuttociò che succedeva dentro o fuori del regno. Intanto l'Inghilterra si riempì di novatori e di settari, intenti a forzarla ad abiurare la sua antica credenza. Desiderando Filippo II di trarre la moglie in una lega

contro la Francia, impensatamente ricomparve in Inghilterra nel 1557. Ottenne un corpo di truppe, non però di ammettere un presidio spagnuolo a Calais, siccome minacciato dai francesi; e in fatti alcuni giorni dopo il duca di Guisa espugnò la piazza tanto cara agl'inglesi che la possedevano da duecentodieci anni. Tutta l'Inghilterra fu compresa di costernazione, ed accelerò tal dispiacere la morte di Maria, la quale ebbe luogo a' 17 novembre 1558. Il quadro di tal regno basta per ispiegare la rabbia con cui gli scrittori protestanti hanno ingiustamente perseguitato e perseguitano ancora la memoria di Maria, d'animo grande e nobile. Sono altronde i medesimi scrittori che hanno esaltato senza misura la gloria e le pretese virtù della crudele e perfida Elisabetta che le successe sul trono, la quale dopo aver promesso di difendere la religione cattolica, la abiurò e fieramente perseguitò, e ristabilì nell'Inghilterra il culto protestante; compiendo e perfezionando la malaugurata opera di Enrico VIII suo padre tiranno voluttuoso.

Elisabetta protestante per calcolo avrebbe dovuto perdere la testa pei consigli di Gardiner, altrimenti, diceva questi, il ristabilimento della religione non era che momentaneo. Liberata dalla prigione per la protezione di Filippo II, nel suo ritiro impiegò il tempo in accrescere le sue cognizioni, fortificare il carattere ed a renderlo prudente e riservato: scriveva in molte lingue, ed era fregiata di un esteriore maestoso e leggiadro. L'esaltazione al trono d'Elisabetta eccitò una gioia universale in tutto il regno; i protestanti perseguitati, i cattolici assennati che ciò disapprovavano, il veder terminato il timore che il trono fosse diviso con un principe spagnuolo, e la novità ne furono le principali cause. Parlò a tutti con amore, dichiarò obblio alle passate ingiurie affettando clemenza, e si applicò tosto agli affari. Avendo promesso alla sorella moriente di non lasciar mai rovesciare la ristabilita religione cattolica, ciò che affermano alcuni ed altri negano, Elisabetta scrisse al cav. Carne ambasciatore di sua sorella e d'Inghilterra a Roma, di notificare il suo innalzamento al Papa Paolo IV, e che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il Pontefice rispose che stimava ardire d'essersi dichiarata di sua autorità sovrana d'Inghilterra, la quale era feudo della santa Sede; che la sua nascita d'altronde l'escludevano dal trono finchè le sentenze pronunziate da Clemente VII e Paolo III contro il matrimonio di Anna Bolena non fossero rivocate; e che se Elisabetta si fosse sottomessa alle provvidenze pontificie, il paterno suo animo non rimarrebbe chiuso. All'austero contegno di Paolo IV imputano molti autori seguitati da Pietro Soave l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia, e la perdita di quel regno. Difende Paolo IV, collo Spondano, il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* tom. III, p. 184, ove narra come alla morte della regina due donne concorrevano alla successione dello scettro, Elisabetta minor sorella della defunta, e Maria Stuarda regina di Scozia moglie di Francesco delfino di Francia, la più stretta consanguinea del-

la schiatta reale d'Inghilterra, toltane Elisabetta a cui si opponeva il vizio del nascimento; e che gli inglesi mossi dalla maggior prossimità d'Elisabetta, pel testamento di Enrico VIII, e per la loro contrarietà agli scozzesi e francesi, misero in trono Elisabetta, benchè altresì Maria Stuarda assumesse il titolo di regina d'Inghilterra, e intendesse sperimentare le sue ragioni. Saputosi dalla regina Elisabetta il contegno di Paolo IV, ne rimase disgustata e richiamò l'ambasciatore; quindi incominciò a cambiare le forme esteriori del culto, per cui tutti i vescovi cattolici, meno uno, ricusarono di celebrare il giorno di sua consacrazione, ma quello gli bastò: nella funzione fatta con rito cattolico romano, giurò appiè degli altari la conservazione di quella medesima religione, di cui meditava il rovesciamento, e che in dieci giorni rovinata avrebbe con una rapidità inconcepibile. Ai 25 gennaio 1559 si aprì il parlamento destinato ad operare tale grande avvenimento. A' 9 febbraio le due camere dichiararono Elisabetta regina per diritto divino, e legittimamente discesa dal sangue reale. Ai 18 la camera alta dichiarò la regina governatrice suprema della chiesa egualmente che dello státo. Ai 22 di marzo tale dichiarazione ebbe l'assenso de' comuni, e la rivoluzione fu consumata. Furono annullate tutte le leggi religiose di Maria, e ristabilite quelle di Enrico VIII e d'Odoardo VI. Un giuramento di supremazia spirituale della corona fu imposto a chiunque avea la menoma relazione col governo, ma prima di tutto ai vescovi ed al clero; e per fondare la sua chiesa, per far eseguire le sue decisioni, la regina fu autorizzata di formare la corte d'alta commissione che divenne sommamente arbitraria. Tutti i vescovi, tranne uno, ricusarono il giuramento, e vollero piuttosto sagrificare la loro fortuna, che abbandonare la loro fede; ma in novemila trecento ottantasei ecclesiastici del secondo ordine, non vi furono che centottanta parrochi e novantacinque benefiziati che seguirono l'esempio de' vescovi. Elisabetta non ancora persecutrice, contentossi di deporre i contumaci, attestando anche stima a parecchi di essi: ricompensò e mise a profitto la docilità degli altri.

La separazione colla santa Sede venne interamente compita; uno de' rami più illustri della Chiesa cristiana si staccò dal tronco venerabile, cui era unito da quindici secoli, e che traeva dalle sue vecchie radici tanta forza e maestà. Non più ebbe Londra il nunzio apostolico residente, nè Roma l'ambasciatore inglese, cessando affatto le relazioni tra la santa Sede ed il governo d'Inghilterra. Così il tribunale della sacra rota romana non ebbe più un prelato inglese per uditore, per cui dice il Bernino che Sisto V ne concesse probabilmente il privilegio alla repubblica di Venezia. Terminò ancora di avere in Roma la nazione inglese il chierico nazionale del sacro collegio e del concistoro, come si disse al vol. XI, pag. 209 del *Dizionario*. Temendosi se Maria Stuarda regina di Scozia, erede presuntiva della regina protestante d'Inghilterra, le fosse successa, di una nuova religiosa metamorfosi, una gran deputazione dei comuni domandò ad Elisabetta di

dare a sè stessa un sostegno consolatore ed all'impero britannico eredi diretti; la regina rispose essere già maritata collo stato, e gli inglesi essere i suoi figli, bramando di vivere e morire vergine. Si pacificò colla Francia e perciò anche colla Scozia, il cui vicino paese, la religione che professava, e la regina maritata al delfino di Francia le davano forte inquietudine. Ma siccome da due anni i presbiteriani ponevano a soqquadro la Scozia, così la regina Maria Stuarda mandò truppe francesi per reprimerne le stravaganze e i furori. Elisabetta indispettita perchè Maria, che gli era pure cugina, col delfino per volere del padre inquartavano nelle loro armi quelle d'Inghilterra, ed usavano i titoli di re e regina di Francia, di Scozia, d'Inghilterra e di Irlanda, si unì ai ribelli, e colla forza si oppose alle truppe francesi, ed a mezzo di trattati obbligò i coniugi a dimettere i titoli e le armi d'Inghilterra e d'Irlanda, facendo pure restringere l'autorità regia di Maria durante la sua assenza. In tal modo Elisabetta si assicurò contro la regina di Scozia, che considerava rivale, perchè amata in Inghilterra, potente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall'Europa. Mentre Elisabetta ricusò la mano a diversi principi ed anco a parecchi signori inglesi, che non temerono di aspirarvi sino dal primo anno del suo regno, il trono della verginità divenne la sede della galanteria. Primo oggetto della sua affezione fu Roberto Dudley figlio del decapitato duca di Northumberland, ch'essa fece conte di Leicester e primo ministro. Intanto morì Francesco II, Maria Stuarda restò vedova, e partita dalla Francia si condusse in Iscozia. Elisabetta gelosa persino della sua avvenenza, le impedì di attraversare i propri stati per giungervi, e coprì il mare di vascelli per cogliere quello che ve la conduceva, allorchè col favore d'una densa nebbia approdò nel regno; ma Elisabetta l'attorniò di aguati e tradimenti tali, di cui la sua rivale presto o tardi doveva esserne vittima; indi seguì un'apparente riconciliazione tra le due cugine. Fece successivamente fiorire la coltivazione, la navigazione, il commercio, l'economia nelle finanze, e la disciplina negli eserciti: si meritò i titoli di restauratrice della marineria inglese, e di sovrana de' mari del settentrione. Esercitò tutta la sua crudeltà con Caterina Grey sorella della sventurata Giovanna, e col conte di Hertford Seymour, perchè essendosi sposati, potevano i loro figli un giorno vantare diritti eventuali a quella corona, alla quale non voleva che altri potessero a lei succedere.

Dopo avere Elisabetta impedito colle più basse arti e tradimenti, un secondo matrimonio a Maria Stuarda, questa compiacendo il voto generale degli scozzesi sposò lord Darnley, il più prossimo erede alla corona inglese dopo Maria. Non essendole riuscito impedir questa unione, Elisabetta sfogò il suo ingiusto risentimento coi parenti del consorte con confische e prigionie, e suscitò un ammutinamento fra i grandi di Scozia: quando poi seppe aver la rivale partorito un figlio diede nelle smanie, mentre i parlamenti e le camere rinnovavano a lei istanze di matrimonio e di successioni, o che almeno no-

minasse un erede per evitar le conseguenze di tanti pretendenti. Si passò alle minacce, ed allora la regina impose con potere assoluto che più non s' insistesse sull'argomento. Frattanto il Pontefice s. Pio V risoluto di fare i medesimi sforzi che fatto avea per la Francia contro gli ugonotti, affine di conservare nell' Inghilterra la religione cattolica, inviò nunzi a tutti i principi cristiani, per esortarli vivamente a prendere le armi in favore della religione. Nel tempo stesso non mancò di assistere con denaro gl'inglesi cattolici esiliati, e di sovvenire quelli ch'erano carcerati per ordine della regina, col provvedere alle loro necessità colla somma di cinquantamila scudi: merita singolar menzione il cardinal Nicolò Gaetani romano, per la generosità colla quale sovvenne i vescovi ed i cattolici costretti a fuggire per la persecuzione dall'Inghilterra. Considerando s. Pio V che la regina Elisabetta, usurpata la mostruosa qualifica di capo della chiesa anglicana, avea abolito la messa, banditi dalle loro chiese i vescovi cattolici, ed esercitava la più scaltra tirannia sopra tutti quelli che mostravansi costanti nella religione romana, colla bolla *Regnans in excelsis*, più severa di quella emanata da Paolo III contro il di lei padre, ai 25 febbraio 1570, *Bull. Rom.* tom. IV, par. III, pag. 98, la dichiarò solennemente eretica, divisa dalla comunione de' fedeli; la privò d'ogni dominio e dignità, assolvè dal giuramento di fedeltà i sudditi, ed impose la medesima scomunica a qualunque soggetto della nazione inglese, che a lei per l' avvenire prestasse obbedienza. Questa bolla, stampata in Roma, fu trasmessa in Inghilterra, ove Giovanni Felton cavaliere illustre per sangue e più illustre per fede, ai 15 maggio 1570, festa del *Corpus Domini*, l'affisse coraggiosamente alla porta non di una chiesa, ma alla porta del vescovo di Londra, e perciò gli fu dato per ordine della regina il più orribile martirio, che descrive il Bernino nella *Storia dell' eresie* tom. IV, pag. 526. *V.* M.r Strype nell' *Hist. eccl. et civile du regne de la reine Elizabeth.* Natale Alessandro, non sempre favorevole all'autorità del Pontefice romano, nel tom. VIII, *Hist. eccl. saec. XVI*, art. 20, pag. 59, pretende dimostrare, che s. Pio V non avesse autorità per fulminar questa sentenza; ma lo convinse egregiamente fra gli altri il citato Bernino a pag. 524. Quindi Elisabetta fece nel 1571 dichiarare dal parlamento, doversi ritenere per tradimento non più soltanto il convertire, ma l'essere convertito alla fede cattolica; tradimento chiamare la regina eretica e infedele, e tradimento il dire che la scelta del suo successore non potesse essere determinata da un atto del parlamento.

Maria Stuarda vittima di un complesso di avvenimenti nell' interno del regno, che narreremo all' articolo Scozia, fu imprigionata in un castello dai propri sudditi, ed allora Elisabetta intervenne quale arbitra tra la reale cattiva, ed i ribelli confederati. Quando poi l' infelice principessa fuggì sul territorio inglese, Elisabetta violando l' ospitalità ed abusando della forza, esigette che si purgasse dall' accusa calunniosa de' ribelli, di essere stata complice dell' uccisione dello sposo prima di sposarne l' uc-

cisore. L' innocente Maria dichiarò che sottoponeva di buon grado la sua causa all' arbitrio della sua buona sorella, la quale sopra tal sommessione fondò l' istituzione di un processo contradditorio; venne imprigionata e con atti illegali e crudeli, con un cumulo di tradimenti ed ipocrisie, si osò dichiararla rea di tradimento in ultimo grado. Il Pontefice Gregorio XIII procurò di mantenere la religione cattolica nella Scozia e di rimetterla in Inghilterra, come di liberare Maria Stuarda dalla tirannica oppressione di Elisabetta; ed all'effetto conchiuse una lega con Filippo II. Esortò poscia con successo i veneziani perchè non ricevessero un ambasciatore d' Inghilterra come desiderava la regina. Più tardi il medesimo Papa, a salvar la regina di Scozia, tentò collegare con Filippo II i re di Polonia e di Svezia, ma senza riuscita. Dopo aver Elisabetta, implacabile nemica di sua cugina, tentato più volte di farla assassinare, ad onta delle intercessioni e minacce di suo figlio Giacomo VI re di Scozia, e del suo cognato re di Francia, dopo averla tenuta in prigione circa diciotto anni, la fece decapitare a' 18 febbraio 1587. Si spinse la crudeltà a negarle un avvocato per difenderla, ed un ministro della sua religione per amministrarle le ultime consolazioni di essa. Appena il delitto fu consumato, la regina affettò la più violenta o ridicola disperazione, ed osò scrivere al re Giacomo VI, per esprimergli il suo profondo dolore. Il Papa Sisto V, riprovando tale assassinio, rinnovò contro Elisabetta le scomuniche di s. Pio V e di Gregorio XIII, e le fulminò contro quelli che a lei obbedivano. Alcuni cattolici trasportati da eccessivo zelo cospirarono contro la vita della regina; ciò bastò per fare accusare tutti i cattolici d' essere loro complici, laonde si aumentarono le vessazioni contro di essi. Altre cospirazioni per togliere i giorni ad Elisabetta avevano avuto luogo, e per liberare Maria Stuarda, che destava a tutti compassione, e si rinnovarono dopo la violenta sua morte per vendicarla. Si conchiuse quindi fra il Pontefice Sisto V, e Filippo II re di Spagna la guerra contro l' Inghilterra, anche per essere stato il secondo provocato da lungo tempo dagli armatori inglesi. Eccitato Filippo II dalle ingiurie fatte ancora alle sue colonie d' America, ed animato dal zelo il più ardente per la religione, deliberò d' invadere l' Inghilterra con una formidabile flotta, mai simile sino allora veduta nell' Oceano, per cui le fu dato il nome d' *invincibile*. Elisabetta la vide senza spavento, meditò la sua difesa con calma; scorse il regno ed infiammò tutti i sudditi: quella fu l' epoca della sua vera grandezza. Una burrasca disperse e rovinò la flotta spagnuola, che dicesi aveva costato centoventi milioni di ducati. Fra i mezzi dalla regina usati per esaltare l' amor patrio de' suoi sudditi alla difesa comune, si novera la pubblicazione di un giornale intitolato il *Mercurio inglese*, la prima gazzetta che venne alla luce nell' Inghilterra.

Elisabetta soccorse Enrico IV re di Francia contro la famosa lega, come quello che fra tutti i sovrani più stimava. La morte nel 1598 rapì Filippo II, e liberò l' Inghilterra dal più pericoloso de' suoi nemici, il quale non avea

cessato di fomentare le turbolenze d' Irlanda, che voleva conservarsi cattolica. La regina spedì contro gli irlandesi il suo prediletto favorito conte d'Essex, ch'essendosi poi ribellato venne decapitato; lo che gittò Elisabetta in una profonda malinconia, che dopo due anni la condusse al sepolcro. Nominò il re di Scozia suo più prossimo parente a successore, e morì d'anni settanta a' 3 aprile 1603. La sua ripugnanza al matrimonio derivò dal solo timore di darsi un padrone, o di dividere la sua autorità. Così finì questa donna di raro spirito, coltura, politica, senno ed accorgimento, ma flagello crudele e spietato de' cattolici, la cui religione abborriva, onde contrastò nell' empietà la precedenza ai tiranni dei primi secoli della Chiesa. Conobbe l' arte di regnare in un grado eminente, e fu una delle regine più celebri e di maggior capacità. Le successe Giacomo VI re di Scozia, figlio di Maria Stuarda e di Enrico Stuardo lord Darnley conte di Lennox, che prese il nome di Giacomo I, e per avere riunito alla sua corona i regni di Scozia, di Irlanda e d'Inghilterra, pel primo prese il titolo di *re della Gran Bretagna*. Ebbe per maestro il celebre Bucanano, sotto del quale apprese le belle lettere: si piccava ancora di essere teologo, e le opere che si hanno di lui provano ch' egli era più versato nella controversia che nell' arte di regnare. Roberto Cecil confidente di Elisabetta l' avea giovato presso questa. Sperava il Papa Clemente VIII, che con Giacomo I si ripristinasse nell' Inghilterra il cattolicismo; ma le sue sollecitudini praticate a questo fine, presto si conobbero infruttuose. Il nuovo re professò la setta anglicana, onde con esso perirono le speranze del ristabilimento della fede. Il zelo di questo re per la pretesa riforma l' indusse a pronunziar la pena di morte a tutti i sacerdoti cattolici se non uscivano dall' Inghilterra. È però da osservarsi, che i migliori storici credono che Giacomo I nel perseguitare i cattolici non seguiva il suo giudizio, ma piuttosto fatalmente cedeva alle pretensioni del popolo. Scoprì nel 1605 la famosa cospirazione della polvere, e molti congiurati furono condannati a morte. Erano stati posti sotto la camera del parlamento de' barili di polvere, alla quale doveva appiccarsi fuoco appena entrato il re. Alcuni accusarono i gesuiti di aver avuto parte in questa congiura; ma Guido Fabri della Boderie ambasciatore in quel tempo di Francia in Inghilterra, li giustificò pienamente. Giacomo I fece pubblicare il famoso giuramento nel 1606 intorno all' indipendenza del re d' Inghilterra, chiamato il giuramento di società: di questo giuramento, che Paolo V proibì ai cattolici di prestare, se ne tratta all' articolo Giuramento. Questo Pontefice fu generoso in stabili soccorsi ai cattolici esiliati dall' Inghilterra. Si osserva che la violenza fatta per tanti anni alle coscienze dalla regina Elisabetta e dal re Giacomo I, popolò il territorio inglese d' America, e sparse il seme di quella fiorentissima nazione, che nel novello emisfero primeggia. Sotto il suo regno alcuni navigatori inglesi presero possesso delle Bermude e di Montserrat, della Barbada e di s. Cristoforo. Le sue prodigalità lo ri-

dussero sotto la dipendenza del parlamento che gli rifiutò de' sussidii, e s' irritò della sua tendenza al potere assoluto. Nel parlamento da lui convocato nel 1621, si formarono i due famosi partiti conosciuti sotto i nomi di *tories* e di *whigs*, il primo de' quali è a favore del re, il secondo a favore del popolo. Giacomo I morì nell' errore e nello scisma nel 1625.

Gli successe suo figlio Carlo I, nato nel 1600 a Dumfermline da Anna di Danimarca, il quale prese subito in moglie Enrichetta di Francia figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII. Due anni dopo spedì soccorsi a' calvinisti per impedir la presa della Rocella, ma gl' inglesi vennero disfatti, onde poscia si conchiuse un trattato tra le due corone. Di là a non molto gli scozzesi ed i parlamentari d' Inghilterra pigliarono le armi contro di lui, dal che ne provenne una guerra ostinata e funestissima. Egli avea ereditato da suo padre un' autorità indebolita dai comuni, ed un zelo ardente per la religione anglicana: questo zelo diè origine alla lega dei *Covenantiers*; armò la Scozia contro di lui, sollevò l' Irlanda, e quarantamila inglesi furono trucidati. Dopo molti assedi e combattimenti, debole troppo per resistere ai comuni, Carlo I vide il suo regno in preda alle guerre civili fomentate da un cieco fanatismo: fu spogliato de' suoi stati, e gli scozzesi presso de' quali erasi rifugiato, avendolo indegnamente dato in mano degli inglesi, Oliviero Cromwell lo finì di perdere provocandone la condanna a morte, e gli fece tagliar la testa sul palco dal carnefice avanti il palazzo di Whitehall a' 9 febbraio 1649. Veramente non si può dire assolutamente che Cromwell abbia fatto decapitare Carlo I, come affermano molti, dappoichè scrive Lingard, che gli uomini che lo fecero andare sul palco furono una piccola fazione di arditi ed ambiziosi. Oliviero Cromwell politico inglese di molta capacità, ed uno de' più gran generali del suo secolo, avendo tagliato a pezzi l' armata reale, superato il duca Hamilton, ed ucciso di propria mano il famoso colonnello Legde in una sortita all' assedio d' Oxford, dopo la presa di questa città andò al parlamento, e gli fece decretare nel 1646 la degradazione del re. Nell' anno seguente avendo gli scozzesi consegnato Carlo I a Cromwell, questi si fece proclamare generalissimo dopo la dimissione di Tommaso Fairfax. Dopo aver nel 1648 sconfitto il duca di Buckingham, battuto ed imprigionato il conte di Holland, ritornato in Londra come in trionfo, permise che fosse troncato il capo al re suo signore. Il figlio di questi Carlo II, avendo inteso all'Aja l'infelice morte del padre, passò nella Scozia ove que' popoli lo proclamarono re di Scozia, d' Inghilterra e d' Irlanda. Intanto Cromwell a' 17 marzo 1649 fece abolire la monarchia, e stabilì la repubblica con un consiglio di stato, dando a quelli che lo componevano il titolo di protettori del popolo, e difensori delle leggi. Passò dipoi in Irlanda, ove diede una rotta al marchese d' Ormond. Non fu men' fortunato in Iscozia, ove gli stati avevano prese le armi pel re Carlo II. Unitamente ai ribelli inglesi, Cromwell lo vinse a Dunbar ed a Worcester, e fece un orribile macello della sua armata

nel 1651. Cromwell ebbe pur buon esito nella guerra che fece agli olandesi nel 1653, e ricusò la corona d' Inghilterra offertagli dal parlamento, ma n' ebbe tutto l' esercizio dell' autorità sotto il modesto titolo di lord protettore, governando dispoticamente la Gran Bretagna. Cromwell ricusò con ipocrisia il titolo di re, prevedendo che avrebbe incontrato grandissima opposizione all' assunzione di tale titolo. Essendo fuggito Carlo II, travestito da taglialegna e poi da cameriere, si portò a Rouen, donde avendo inteso che la Francia aveva trattato con Cromwell, si ritirò a Colonia. Allora gli spagnuoli dichiararono la guerra a Cromwell, e diedero una pensione al disgraziato monarca, che passò in Fiandra, indi si rifugiò in Olanda. Avendo Cromwell opposto agli spagnuoli valida resistenza, tolse loro la Giamaica e Dunkerque. Gli inglesi avevano già occupate le isole Nevis, e la Barbuda nel 1628, Antigua nel 1632, ed Anguilla nel 1650. Cromwell prese di mira anche i cantoni svizzeri. Alessandro VII fece coraggio ai cantoni cattolici, e per mezzo di monsignor Litta arcivescovo di Milano li soccorse segretamente con trentamila scudi. Gli svizzeri riportarono de' vantaggi sull' esercito inglese, ma á mezzo del loro collegato Luigi XIV re di Francia, a cui vivamente li raccomandò il Papa, si fece la pace. Oliviero Cromwell morì in Whitehall ai 13 settembre 1658, e fu sepolto con magnifica pompa nella cappella di Enrico VII. Cromwell dotato di coraggio e talento straordinario, intraprendente, dissimulatore, e capace di eseguire i più gran progetti, fece fiorire il commercio in Inghilterra, ne dilatò il dominio, e fu come l' arbitro della quiete d' Europa. Le sue belle qualità furono macchiate dall' abuso che fece di sua autorità, usurpando le prerogative del trono, e trattando crudelmente i suoi legittimi sovrani.

Oliviero dichiarò prima di morire per suo successore il proprio figlio primogenito Riccardo Cromwell, il quale fu proclamato protettore d' Inghilterra con molta solennità. Non si seppe mantenere nell' eminente posto, dappoichè essendosi suscitate alcune dispute per limitare l' autorità de' magistrati, e non avendo Riccardo avuto la prudenza di celare le misure che stava prendendo per tirar dal suo partito la flotta e la milizia, i suoi andamenti fecero nascere della gelosia tra lui e l'armata. Fleetwood e Desbourough, il primo cognato ed il secondo zio di Riccardo, tirarono dal loro partito gli ufficiali dell' esercito, deposero Riccardo nel 1660, e presero le redini del governo. Ma vedendo che il popolo si lagnava delle loro procedure militari, spedirono deputati a Riccardo, lo liberarono dai suoi debiti, e gli accordarono una protezione per sei mesi: allora Riccardo portossi via le ricchezze che trovò a Whitehall e ritirossi alla campagna, ove visse sconosciuto sino alla morte. Intanto il generale Monk essendosi reso padrone assoluto del parlamento, richiamò il re Carlo II e i suoi fratelli nel 1660, sostenuto dai partigiani regi. Carlo II fu coronato l' anno seguente, e sposò Caterina infanta di Portogallo. Invano questo principe tentò di ristabilire l' autorità di qualcuno de' suoi predecessori;

non potè neppure mostrarsi tollerante, e la sua dichiarazione di indulgenza verso i non conformisti, venne ritrattata dal parlamento. Sotto di lui si stabilì il giuramento del *testo* o *test*, escludendo dal trono i principi cattolici, ed anche il bill di *habeas corpus* fu ammesso sulla libertà del suddito. Durante questo regno si fece la guerra contro gli olandesi e contro i francesi, co'quali venne fatta la pace nel 1667 col trattato di Breda, pel quale la Gran Bretagna acquistò la Nuova-York, il Nuovo Jersey, ed il Capo-Corso, suo primo stabilimento africano. A tale epoca il re inviò dei coloni alle Lucaje; indi Carlo II si unì coi francesi nel 1672, contro gli olandesi, però passati due anni si ristabilì la concordia dopo di aver preso l'isola di s. Elena all'Olanda. Quanto ai successi della marina britannica, oltre che per lungo tempo fu alle prese con quella di Olanda, conquistò Virgin-Gorda e Tortola. Procurò Carlo II di estinguere le fazioni nel suo regno e di farvi fiorire la pace, il commercio e le belle arti. Morì Carlo II a' 16 febbraio 1685, e gli successe il duca di York suo fratello, anch'esso figlio d'Enrichetta di Francia, che prese il nome di Giacomo II. Erasi segnalato per valore in Fiandra sotto Giovanni d'Austria, e del gran Condè. Rientrato col fratello in patria, fu creato grande ammiraglio del regno, e rese illustre per sempre il suo nome pei combattimenti sanguinosi che sostenne; ma di lui si disse, che parve degno del trono finchè non vi si assise. Tra quegli stessi che non potevano a meno di far omaggio alla sua gloria militare ed alle sue qualità personali, un troppo grande numero lasciava scorgere la diffidenza e l'odio che loro ispirava l'affezione del principe alla religione cattolica. Del rimanente lungi dall'esserne sbigottito, si dava anzi poca briga per dissimulare opinioni, cui aveva comuni con Carlo II suo fratello, ma che questo monarca voluttuoso e debole, non osò manifestare che quando il timore glie n'ebbe imposto l'obbligo. Hume dice positivamente che Carlo II ricevè morendo i sagramenti della chiesa romana, e ciò è fuori di dubbio dopo la pubblicazione dei dispacci di Barillon ambasciatore di Luigi XIV presso quel principe. Nella supposizione che il duca di York ristabilisse l'antica religione dello stato, il furore del partito protestante si suscitò al più alto grado, ed i fanatici non conobbero misura verso il duca. Siccome il re era senza figli, questo principe si trovava erede presuntivo della corona, per cui i comuni meditarono un progetto insormontabile al ripristinamento del cattolicismo contro di lui, cioè dapprima un atto di limitazione, e poco dopo osarono di proporre il formale bill di esclusione. Due volte però la camera de'pari ed il re fecero andar fallita tale cospirazione contro l'ordine esistente.

Morto Carlo II, il principe cui si era voluto contrastare i suoi diritti, fu riconosciuto ed acclamato senza opposizione; anzi per le sue parole, indirizzate al consiglio privato, destò in tutte le classi trasporti d'allegrezza e di riconoscenza. Giacomo II dichiarò, che in onta a tutte le dicerie fattesi sul di lui conto, avrebbe saputo con-

vincere la nazione inglese della sua risoluzione invariabile di mantenere le leggi dello stato e la chiesa stabilita. Non tardò a far vedere che non avea dubbio alcuno sulla legittimità e sulla forza della sua potenza. Con un bando si mantenne nel godimento della rendita delle dogane e dell'assisa, che il parlamento avea concesso a vita al fratello; andò quindi pubblicamente alla messa, con tutto l'apparato di principe cattolico. Conservò tutti i ministri e grandi uffiziali del fratello, e dichiarò la sua affezione particolare per Luigi XIV, sperando ottenere da lui il modo di provvedere a molte spese indispensabili senza ricorrere al parlamento, di cui temeva gli ostacoli quando avesse penetrata la sua risoluzione di tornare in vigore la religione romana o almeno di metterla in condizione perfettamente eguale colla religione protestante. Indipendentemente dai suoi disegni particolari in tale proposito, Giacomo II era vivamente istigato dalla regina Maria di Modena ad ottenere tanto per sè stesso, quanto per quelli de'suoi sudditi che professavano lo stesso culto, una perfetta libertà di coscienza. Uno dei suoi primi passi per ritrarre i cattolici dallo stato di oppressione in cui li trovò, fu di far processare l'infame Tito Oates denunziatore d'una pretesa trama papale; il suo castigo esemplare confuse la fazione che si era valsa di lui. Il conte d'Argyle e il duca di Monmouth figlio naturale di Carlo II si ribellarono, ma le loro truppe furono disfatte ed ambedue decapitati. Avendo la prosperità gonfio il cuore del re, dichiarò senz'altro al parlamento, che avea impiegato con tanto buon successo un gran numero d' uffiziali cattolici contro i ribelli, che era risoluto ormai di trattenerli sotto i suoi vessilli senza costringerli al giuramento *test*, che avrebbe potuto molestare le loro coscienze. Alcuni membri dei comuni vollero manifestare le loro apprensioni per la religione dello stato e la libertà pubblica. Giacomo II ascoltò le loro querele con tanta alterigia, che la camera sbigottita si affrettò d'inviare alla torre di Londra il membro che avea steso l' indirizzo. Quindi fu posto e vinto un bill che autorizzava il re ad impiegare quel tal numero di uffiziali cattolici che giudicasse a proposito. Molti personaggi della più alta portata, e tra gli altri il ministro conte Sunderland, abbracciarono la religione del re; l'esempio si propagò tra la nobiltà di Scozia medesima, ch' era stata sempre in grido di più rigida ne'suoi principii.

Una manifestazione rigorosa per parte del sovrano doveva far rivocare senza contrasto le leggi intolleranti, sotto le quali gemeva una parte considerabile della nazione rimasta fedele al culto dei suoi antecessori. Tale era l'avviso di Luigi XIV che si espresse nei seguenti termini in una lettera dell'agosto 1685 al suo ambasciatore alla corte di Londra. » Sarà facile al re d'Inghilterra, e tanto utile alla sicurezza del suo regno quanto al riposo della sua coscienza, di ristabilire l'esercizio della religione cattolica, che impegnerà principalmente tutti quelli che ne fanno professione nel suo regno, a servirlo assai più fedelmente; invece che, se lascia perdere una congiuntura tanto favorevole quanto

ella è presentemente, non troverà forse mai tanta disposizione da tutte le parti, o a concorrere nei suoi disegni o a soffrire che li mandi ad effetto ". Lord Sunderland, politico illuminato e ministro che godeva la confidenza di Giacomo II, diceva nella stessa epoca. » Il re mio padrone non ha in cuore che la brama di ristabilire la religione cattolica; non può tampoco, secondo il buon criterio e la retta ragione, avere altro scopo; senza questo non sarà mai in sicurezza, e sarà sempre esposto allo zelo indiscreto di coloro, che riscalderanno i popoli contro la fede cattolica, finchè ella non sia più pienamente ristabilita ". Giacomo II esitò; confidò di ottenere dal tempo e per le vie indirette ciò che in simile caso doveva essere espugnato a viva forza, e si allontanò dalla meta, come stava per raggiungerla. Vivissime discussioni tra i cattolici e gli anglicani incominciarono ad inasprire gli animi dall' una parte e dall' altra, allorchè avvenne in Francia la famosa rivocazione dell' editto di Nantes. I protestanti non mancarono di trar vantaggio dalle sciagure de'loro fratelli, e gridare persecuzione: Giacomo II sbigottito da tanti clamori affettò di biasimare Luigi XIV. Ma risoluto nondimeno a non abbandonar il proseguimento de' suoi disegni, e da certe misure che adottò, il clero anglicano si mise in apprensione, ed anche ne mormorò. D'allora in poi Giacomo II si accostò ai non conformisti, quantunque avesse per essi un' avversione naturale. Indi sospese per un avvenimento il vescovo di Londra, e da tale momento la guerra fu rotta tra la corona e la chiesa anglicana. Il re inviò il conte di Castelmaine a Roma col titolo di suo ambasciatore straordinario nel 1686. Era oggetto della sua missione l' esprimere al Pontefice Innocenzo XI il voto del re per la riconciliazione de'suoi tre regni con la Chiesa romana. Il Papa accolse l' ambasciatore con estrema contentezza, ed il conte spiegò un grande apparato di magnificenza. A promovere la piena effettuazione dello zelo del re, Innocenzo XI nello stesso anno gli spedì per nunzio apostolico Ferdinando d' Adda patrizio milanese, arcivescovo d'Amasia, siccome prelato fornito di singolari virtù ed egregie doti. E in fatti riuscì gratissimo a Giacomo II, il quale ricevette il nunzio nel castello di Windsor con tutto il cerimoniale usato nelle corti cattoliche. Il Bonanni, *Numismata Pontif.* t. II, p. 776 e seg., ed Eggs, *Pontificium doctum* p. 913, ampiamente descrivono i reciproci onori fatti all' ambasciatore ed al nunzio.

Il parlamento per tal fatto lasciò scorgere una secreta irritazione, mentre il re procurò guadagnarsi individualmente i membri d' un corpo che avea precedentemente affrontato con buon successo; ed il clero anglicano divenne di giorno in giorno più ricalcitrante. Tuttavolta il re con decreto de' 14 aprile 1687 annullò e rivocò il decreto della regina Elisabetta, nel quale si comandava di abiurare la religione cattolica romana, e ristabilì questa nel regno concedendo libertà di coscienza, ed ordinò al clero anglicano di leggere un tale atto in tutti i templi dopo il divino uffizio. L'arcivesco-

vo di Cantorbery e sei vescovi presentarono alcune rimostranze per addurre i motivi del loro rifiuto di fare la prescritta lettura della concessa libertà di coscienza; ma il re inviò i sette prelati alla Torre, e fece incominciare i loro processi. Da quel punto i sette prelati divennero agli occhi del popolo martiri della chiesa anglicana, ed il castigo fu per loro un vero trionfo. Verso questo tempo e ai 10 giugno 1688 la regina dopo sei anni di sterile matrimonio, inaspettatamente diede alla luce un figlio, cui fu dato il titolo di principe di Galles, e fu battezzato secondo il rito della Chiesa cattolica: gli furono imposti i nomi di Giacomo Odoardo Francesco, ed il re suo padre gli diede per padrino Innocenzo XI. Questo principe fu poi conosciuto col nome di Giacomo III. La sua nascita raddoppiò il furore del parlamento, che si preparava a far cadere dal capo di Giacomo II la corona; tutto fu posto in opera per far credere al popolo, che il neonato era un figlio supposto, perchè allontanava dal trono Maria figlia primogenita d'Ida o Hyde figlia dell'illustre cancelliere Clarendon, prima moglie del re, e suo marito Guglielmo Nassau principe d'Orange statolder d' Olanda. Frattanto il giurì dopo una lunga deliberazione dichiarò i sette vescovi accusati non colpevoli; i gridi di gioia d'un popolò innumerabile ebbero per eco quelli delle truppe che lo stesso re passava a rassegna. Una fermentazione cupa e sorda annunziò uno scoppio vicino, provocata principalmente dal principe d' Orange, della cui perfidia inutilmente Luigi XIV ne avea precedentemente avvertito Giacomo II pel secreto carteggio che teneva coi malcontenti d' Inghilterra, e con pretesti avea introdotto sue truppe nel regno. L' ingrato genero si levò la maschera, e pel suo inviato a Londra non si contentò di far pubbliche rimostranze al re suocero sopra diverse operazioni del suo governo, ma pose tutto in opera per accozzare tutti i partiti e tutte le sette contro la religione cattolica, o piuttosto contro del re, minacciandole d'un pericolo comune. I secreti preparativi di Guglielmo per una spedizione non poterono sfuggire alla vigilanza di Luigi XIV, il quale tosto ne diede avviso al suo alleato del pericolo che lo minacciava, e gli offrì di far marciare due eserciti francesi uno in Olanda e l'altro in Inghilterra.

Giacomo II dichiarandosi grato al re di Francia, per un'incomprensibile accecamento lo ringraziò. Tradito da tutte le parti, il re non aprì gli occhi che alla lettura di una lettera del marchese d' Albeville, suo ministro all'Aia. Nel suo primo sgomento Giacomo II rivocò tutti i decreti che avea emanati in favore de'cattolici, ma senza effetto, non producendo che disprezzo. Il manifesto del principe d' Orange già era nelle mani di tutti; in breve egli stesso tragittò il mare e sbarcò a Torbay in mezzo alle acclamazioni della moltitudine a'5 novembre 1688. Molti ufficiali dell' esercito passarono sotto i di lui vessilli, insieme al principe Giorgio di Danimarca e la sua moglie Anna secondogenita di Giacomo II, siccome nata da Ida. Nell' udire il re che le due figlie l'aveano tradito, non potè

trattenere le lagrime, e l' Europa mandò un grido d' indignazione. Per maggior fatalità Giacomo II prese il partito di abbandonar Londra nella notte de' 12 dicembre, e gittato il sigillo dello stato nel Tamigi riparò in Francia, dove avea già inviato la regina ed il giovane principe. Sotto mentite spoglie fuggì pure e con istento il nunzio apostolico, che, giunto in Roma fu poi creato cardinale. Alla nuova della fuga del re la capitale ed in breve tutto il regno caddero in una confusione inesprimibile; e Guglielmo che co' suoi artifizi avea promossa tale rovinosa determinazione, appena fu istruito della partenza del re marciò alla volta della capitale, ove anco per poco vi ritornò Giacomo II, per quindi passare in Francia, ed in s. Germano. Il gran Luigi XIV gli fece l' accoglienza la più generosa ed amichevole. Per la quale onorovole azione Innocenzo XI scrisse al re di Francia un breve d' encomi, degno dello zelo di chi lo spediva, e del monarca che lo riceveva. A'23 febbraio 1689 una assemblea nazionale che assunse il nome di convenzione, decretò la corona della Gran Bretagna al principe d' Orange, che assunse il nome di Guglielmo III, ed a sua moglie Maria II figlia di Giacomo II. Guglielmo III inoltre era nato da Enrichetta Maria figlia del re Carlo I, aveva dodici anni appena quando si fece eleggere statolder nel 1673, e fu dichiarato generale delle armate olandesi, per opporsi alle rapide conquiste di Luigi XIV. Il principe d' Orange benchè vinto spesso in questa guerra, non lasciò di dar segni evidenti di coraggio, di prudenza, e di abilità nell' arte di regnare e di comandare; egli fu uno de' più gran politici e sovrani che abbiano regnato in Europa. In tal modo ebbe fine il regno di un principe riguardato dai suoi nemici medesimi come più infelice che reo, e di cui tutti i torti si riducevano ad imprudenze e ad errori. Questo sfortunato principe, grazie alla generosa assistenza del suo alleato o piuttosto protettore, ricomparve sulla scena politica pochi mesi dopo la sua caduta. Sbarcò a Kingsale in Irlanda a' 12 marzo 1689, ed ai 24 fece il suo ingresso trionfante a Dublino; vi convocò il parlamento d'Irlanda, ed intimò a' suoi sudditi inglesi di tornare al dover loro. Guglielmo III non passò in persona nell' Irlanda che un anno più tardi. La famosa battaglia della Boyne, data nel giugno 1690, decise per sempre della sorte dello sventurato Giacomo II. Egli rivarcò il mare e tornò a gustare il riposo nel magnifico ritiro che Luigi XIV gli aveva preparato a s. Germano: di qua egli diresse le pratiche segrete de' partigiani numerosi che gli restavano ne' tre regni.

Luigi XIV risoluto di tentare un nuovo sforzo in favore del monarca esule, gli affidò un' armata sulle coste di Normandia. Dal capo di là di Houge, Giacomo II fu spettatore del terribile combattimento navale, avvenuto a' 29 maggio 1692 tra i francesi e gl'inglesi che riportarono il trionfo avendo doppie forze: cento volte ripetè il re durante l' azione, non ascoltando che l'amor proprio nazionale in pregiudizio de' suoi interessi personali: » O miei prodi inglesi " ! In quest' epoca la regina si sgravò di

una principessa. Innocenzo XII anch'esso prestò generosi soccorsi a Giacomo II per ricuperare i paterni regni; ed a' 7 gennaio 1695 morì la regina Maria II, affettando il freddo ed impassibile suo marito Guglielmo III una disperazione straordinaria. Maria II avea governato il regno nell'assenza del marito con molta sua gloria: ella proteggeva le arti e le scienze. Il partito del re avendo fatto grandi commozioni nel 1696, delle truppe francesi si radunarono tosto tra Dunkerque e Calais, e Giacomo II si recò in persona in questa ultima città; ma lo scoprimento della trama per rapire Guglielmo III fece tramontare la spedizione. Ad onore di Giacomo II si deve aggiungere, che non cessò di suscitare i suoi partigiani contro l'usurpatore della sua corona, non diede però mai il suo assenso alle cospirazioni contro la di lui vita: più volte gli venne offerto di liberarlo con un sol colpo; egli rigettò sempre tali proposizioni con orrore. Essendo vacante il trono di Polonia, nel 1697 tentò Luigi XIV e volle farvi salire Giacomo II: questi rispose che non accetterebbe altro scettro che il suo, altrimenti porterebbe pregiudizio ai suoi diritti legittimi, e a quelli dei suoi figli. In quell'anno medesimo si negoziò il trattato di Riswick nell'Olanda, nel quale fu riconosciuto re d'Inghilterra Guglielmo III: costretto Luigi XIV per ragioni di stato a convenirvi, colla condizione ch'egli riconoscesse per erede il principe di Galles, con grande stupore Guglielmo III vi acconsentì, e Giacomo II il ricusò, questi non volendo che il figlio figurasse complice dell'usurpatore. Da questo momento Giacomo II abbandonò ogni idea di regno, e trovò valide consolazioni nella pratica dei doveri più austeri della religione: soleva di frequente ringraziare Dio d'avergli tolto tre regni per renderlo migliore. Morì a s. Germano in Laya a' 16 settembre 1701. Per non interrompere la narrazione di quanto riguarda l'estinzione della famiglia Stuart o Stuardo, qui appresso ne accenneremo le principali notizie, e poi riprenderemo il filo della storia d'Inghilterra e di Guglielmo III. Da ultimo nel 1840 in Filadelfia presso Michele Kelly, monsignor Challoner pubblicò un'opera intitolata: *Memorie dei sacerdoti missionari, nelle quali si contiene una notizia di quegli ecclesiastici e laici di amendue i sessi, che soffrirono l'estremo supplizio per la fede cattolica in Inghilterra, dall'anno* 1575 *all'anno* 1684. Si può consultare inoltre d'Orleans, *Istoria delle rivoluzioni d'Inghilterra dal principio della monarchia sino all'anno* 1691, Venezia 1724.

Alle proposizioni di Luigi XIV non solo Guglielmo III accettò di dichiarare che la corona dopo di lui apparterrebbe al primogenito di Giacomo II, ma s'obbligò pure solennemente a far rivocare lo statuto che chiamava al trono il duca di Gloucester, figlio del principe di Danimarca e d'Anna; ma dicemmo che Giacomo II ricusò di convenirvi. Dopo la sua morte il primogenito Giacomo principe di Galles, che portò il nome in Europa di cavaliere di s. Giorgio, fu riconosciuto da Luigi XIV per legittimo successore del defunto al trono d'Inghilterra col nome di

Giacomo III. La regina madre fece subito pubblicare un manifesto alla nazione inglese; il pretendente si limitò a promettere solennemente che quando la provvidenza lo avesse ricondotto sul trono de' suoi padri, governato avrebbe a tenore delle leggi, e mantenuti tutti i privilegi della chiesa anglicana. La morte di Guglielmo III accaduta nel 1702 rianimò le speranze della corte di s. Germano, ma Giacomo III si mostrò di essere contento di succedere ad Anna sua sorella, essendo lontano dall'idea che fosse deposta. A quell'epoca la Scozia non era ancora unita all'Inghilterra, ciò ch'ebbe luogo nel 1707, e per conseguenza gli scozzesi erano perfettamente liberi di statuire riguardo alla successione ciò che avessero stimato meglio, senza compartecipazione degl'inglesi. Giacomo III loro richiese tre cose: 1.° opporsi all' unione coll' Inghilterra; 2.° non abiurare il cattolicismo; 3.° rifiutare la successione della casa d'Annover-Brunswick, dappoichè essendo la regina Anna senza figli, un atto del parlamento aveva dichiarato erede del trono Giorgio I figlio di Ernesto Augusto primo elettore di Brunswick-Luneburgo, e della principessa ed elettrice d'Annover Sofia nipote del re Giacomo I dal lato della principessa Elisabetta, a fronte dei diritti legali e naturali di Giacomo III, che avea un ragguardevole partito nell' interno del regno, e poteva essere sostenuto da alcune potenze straniere. In ordine alla primogenitura Sofia non era che la quarantacinquesima chiamata a tale grande successione. La casa d'Annover ebbe il titolo di duca di Brunswick agli 8 agosto 1235, e di elettore a' 22 marzo 1692, per cui i suoi stati presero i titoli di ducato e di elettorato. I partigiani degli Stuardi adottarono e fecero prevalere le tre proposizioni di Giacomo III. Gli animi erano allora così bene disposti in Iscozia a suo favore, che se il principe vi si fosse presentato, avrebbe prodotto una sollevazione generale in suo vantaggio. Avvenuta l'unione della Scozia all'Inghilterra sotto la regina Anna, esasperò per tal modo il popolo scozzese, che le circostanze si fecero più propizie a Giacomo III, e fu acclamato re di Scozia da cinquecento uomini travestiti da donne. Luigi XIV fece armare una squadra che portava truppe da sbarco, la quale nel 1708 ebbe un incontro al nord d'Edimburgo colla flotta inglese molto superiore alla francese. Il comandante di questa Forbin si rifiutò di porre Giacomo III a terra, e in vece lo portò a raggiungere l' armata del duca di Borgogna in Fiandra. Il principe militò pure sotto Villars, e si segnalò per valore alla battaglia di Malplaquet nel 1709: allora si chiamò per la prima volta il cavaliere di s. Giorgio, sotto cui in seguito fu comunemente conosciuto. Tralasciando di dire alcuni tentativi fatti da Giacomo III per altre spedizioni, e dell' impossibilità in cui si trovò Luigi XIV di secondarle, egli nel 1711 scrisse alla sorella Anna che secondo le promesse fatte al defunto re comun padre lo reintegrasse ne' legittimi diritti, e di preferire l' unico fratello, ed il solo superstite del suo stesso nome, ad un principe tedesco che riporrà il governo in mano di stranieri d' altra lingua ed interessi. Anna, sebbene nutrisse il

desiderio di trasmettere dopo di lei le tre corone al fratello, senza manifestare ripugnanza o approvazione, non rispose; quindi nel 1713 pel trattato d'Utrecht Luigi XIV fu costretto non solo riconoscere la successione della corona d'Inghilterra nella linea protestante d'Annover, ma ad acconsentire che Giacomo III fosse allontanato dai suoi stati.

I whigs obbligarono la regina Anna alla crudele necessità di promettere cinquemila lire sterline a chi ponesse il pretendente nelle forze della giustizia; ed i comuni aggiunsero al premio la somma di centomila lire sterline. Lo sfortunato principe malgrado la pace d'Utrecht, non cessò di ricorrere ad ogni mezzo per far valere i suoi diritti, ed invano dimandò in isposa una delle figlie dell'imperatore Carlo VI: il duca di Lorena gli mostrò la sua affezione, ma in questo punto Luigi XIV morì, e vennero distrutte le speranze di Giacomo III. Mentre il reggente di Francia, sebbene amico dell'Inghilterra, si ricusava di cacciare il pretendente, questi finalmente per tentare la sua fortuna ordinò a' suoi partigiani di agire scopertamente. Corsi alle armi proclamarono re di Scozia Giacomo III, che non potendo sbarcarvi rientrò in Francia. Allora il re Giorgio I costrinse il reggente a far ritirare il principe dalla Francia, ed egli come asilo conveniente gl'indicò Avignone dominio della santa Sede, ma ancor da colà il governo inglese lo volle fuori. Giacomo III si convinse che il territorio francese eragli interdetto, massime quando nel 1717 ebbe luogo la triplice alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Il Pontefice Clemente XI offrì a Giacomo III un asilo degno di lui in Roma, ed il principe non dubitò un istante ad accettarlo. Aveva questo Papa, oltre l'aver soccorso con molte somme di denaro Giacomo II, sino dal 1715 scritto calorosamente di proprio pugno in di lui favore a Filippo V re di Spagna, perchè l'aiutasse nella spedizione che intraprese per ricuperare i suoi dominii; permettendogli di convertire in soccorso suo quel denaro che avea percepito per aiuto della guerra dai proventi de'vescovati e benefizi vacanti, i quali secondo che avea promesso dovea dare alla camera apostolica. Inoltre Clemente XI avea scritto alla regina vedova di Giacomo II, mandandogli denaro, e prevenendola delle molte orazioni che si facevano pel real figlio. Nello stesso anno 1717 Clemente XI con sommo impegno raccomandò a diversi sovrani i cattolici d'Inghilterra, che dai ministri e magistrati eretici di Giorgio I erano gravemente vessati. Adunque nel 1717 si portò Giacomo III, sotto il nome di cavaliere di s. Giorgio, nello stato ecclesiastico, e passò a dimorare nella città d'Urbino patria del Papa, il quale lo fece incontrare dal suo nipote d. Carlo Albani, e facendogli usare tutti i riguardi convenienti a sì gran personaggio. In quel tempo il cardinal Alberoni primo ministro di Spagna, in nome di Filippo V invitò il re a recarsi in Ispagna, e giuntovi il principe vi fu ricevuto qual sovrano, venendogli assegnata per residenza Vagliadolid, con trattamento regio, e quale il padre ebbe in Francia. A quell'epoca a questa potenza o meglio al reggente duca d'Orleans, la Spa-

gna faceva la guerra; la pace essendosi ristabilita, Giacomo III stimò conveniente di ritornare nello stato pontificio, ove Clemente XI gli fece godere, come ancora i suoi successori, tutti gli onori e il cerimoniale osservato coi sovrani regnanti.

Nel 1718 per mezzo del Papa restò conchiuso il matrimonio tra la principessa Maria Clementina Sobieski figlia di Giacomo real principe di Polonia, e nipote del gran Giovanni III, e il re Giacomo III, la quale Clemente XI avea tenuto al sacro fonte. Mentre la principessa era in viaggio per condursi dallo sposo, l'imperatore Carlo VI suo parente, siccome avverso a questo matrimonio, la fece trattenere nel Tirolo. Ciò dispiacque al Papa che ne scrisse all'imperatore per rimuoverne gli ostacoli, ed alla principessa per tenerla ferma nel trattato. Essa travestita da uomo seppe deludere la vigilanza delle sue guardie, e trasferitasi nel 1719 in Roma, Clemente XI la fece alloggiare nel monistero delle orsoline, e gli fece molti regali insieme ad una cospicua somma di denaro. Intanto Giacomo III reduce dalla Spagna erasi fermato a Montefiascone, ove si portò la principessa, e vennero sposati dal vescovo di quella città. Clemente XI aveva assegnato a Giacomo III dalla camera apostolica scudi dodicimila l'anno; alla celebrazione del matrimonio lo benedisse, aumentò l'assegno e donò al re centomila scudi provenienti dai beni ecclesiastici di Spagna. Nell'ottobre 1719 i reali coniugi passarono ad abitare in Roma, ricevuti paternamente e con distinzione da Clemente XI, che assegnò loro per residenza il palazzo Muti-Papazzuri, ora del conte Savorelli, ai ss. Apostoli, di bello e gentil disegno, architettato dal marchese Giambattista Muti, facendone pagar la pigione dalla camera apostolica. Per villeggiatura poi il Pontefice gli stabilì la città di Albano, dandogli per abitazione il palazzo baronale da lui restaurato, e poscia da Benedetto XIV ingrandito ed abbellito, tanto per uso del re come de' reali figli principe di Galles, e cardinal duca di York. Ai 31 dicembre 1720 la regina diede alla luce Carlo Odoardo conte di Albany e principe di Galles, essendosi riuniti nel reale appartamento il fiore della nobiltà romana, il sacro collegio, e que' personaggi che sono notati nel n.° 544 del *Diario di Roma*, oltre i cardinali protettori de' tre regni, cioè Sacripante di quello di Scozia, Gualtieri d'Inghilterra e Imperiali d'Irlanda, e molti gran signori de' medesimi. Fu battezzato dallo stesso vescovo di Montefiascone, e Clemente XI oltre di essersi portato alla chiesa nazionale degli inglesi a celebrarvi la messa pel felice parto della regina, donò alcuni divozionali, un piombo fatto alla cinese del valore di scudi quattromila, più la somma di diecimila scudi, e fece annunziar la nascita del real fanciullo colle artiglierie di Castel s. Angelo, e ringraziare pubblicamente il Signore.

La morte di Clemente XI avvenuta nel marzo del medesimo anno, nulla cangiò nella generosa ospitalità del re e della regina. Il successore Innocenzo XIII donò al re una pensione di scudi ottomila, e fece depositare nel monte della pietà scudi centomila; perchè se ne potesse servire alla ricupera del re-

gno, quando la circostanza si presentasse opportuna. Di poi Benedetto XIII mandò le *Fascie benedette* (*Vedi*) al principe di Galles, al modo che descrivemmo a quell'articolo: l'avea preparate Clemente XI, e costarono ottomila scudi. Nel 1725 avendo la regina dato alla luce altro principe, Benedetto XIII si portò a battezzarlo nella cappella domestica del re, coi nomi di Enrico Benedetto duca di York. In seguito per cattivi consiglieri vi fu qualche dissapore tra i reali coniugi, ma al cardinal Alberoni riuscì conciliarli. Divenuto Pontefice Clemente XII, colmò la reale famiglia di cortesie: ad istanza del re creò cardinale nel 1732 Domenico Riviera, conferendogliene la nomina a similitudine di alcuni sovrani regnanti, per la quale poi creò pure cardinale nel 1739 Pietro Guerin de Tencin. Inoltre i Pontefici come al re suo padre così a Giacomo III conservarono il diritto di nominare ai vescovati d'Irlanda; anzi Benedetto XIV nel 1747 ad istanza di Giacomo III creò cardinale Armando di Rohan di Parigi. Essendo morta a' 18 gennaio 1735 in Roma la regina Maria Clementina, il Papa le fece celebrare sontuosi funerali nella basilica de' ss. XII Apostoli, e poscia trasportare il cadavere con pompa solenne nella basilica vaticana. Il principe di Galles Carlo Odoardo, dopo un viaggio in Italia, per la guerra insorta nel 1740 tra la Francia e l'Inghilterra, concepì speranza di ricuperare il trono de' suoi avi, pronto a cimentare la vita. Luigi XV acconsentì che si portasse a Parigi, e per consiglio del cardinal di Tencin volle tentare uno sbarco in Iscozia. Giacomo III che non avea mancato fare proteste sull'usurpazione, approvò il divisamento del figlio, che nel 1745 effettuò la spedizione sulla costa occidentale di Scozia. Proclamò re d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda il genitore e sè reggente, ed Edimburgo gli aprì le porte. Assente il re Giorgio II, Londra tremò, ed il governo pose a prezzo la testa di Carlo, il quale invece sconfisse il generale Cope. Precipitosamente Giorgio II si restituì in Inghilterra, quando avendone percorso il nord lo Stuardo era a trenta leghe da Londra, mentre gl'irlandesi al soldo di Francia divisavano fare una diversione a suo favore: la lentezza rovinò tutto. Con deboli forze riuscì a Carlo di riportare nel 1746 presso Falkirk una seconda vittoria, ma a Culloden a' 27 aprile fu sconfitto. Dopo aver superato mille pericoli e provato indicibili patimenti, prodigiosamente salvò la vita, e recatosi in Francia si vide abbandonato, e per la pace di Acquisgrana bandito da quel suolo. Mentre viveva tranquillo col re suo padre in Roma, nel 1755 fu richiamato in Francia, volendo questa potenza invadere l'Inghilterra, con alla testa il principe che dieci anni prima col suo valore e colle sue sventure avea guadagnato tanti cuori; la spedizione non ebbe effetto, e Carlo fece ritorno a Roma, ove morì il genitore a' 2 gennaio 1766. Dei solenni funerali celebratigli da Clemente XIII e di altro, come di quelli mentovati della regina sua moglie, se ne tratta al vol. XXVIII, pag. 64 del *Dizionario*. Giacomo III passò gli ultimi anni di sua vita nei conforti della religione, e per le sue beneficenze divenne in

Roma l'oggetto e l'amore di tutti. Siccome prima dello scisma d'Inghilterra la patriarcale basilica ostiense di s. Paolo di Roma stava sotto la protezione del re, così finchè visse Giacomo III egli vi mandò un cereo per la candelora. Lo stemma poi dei monaci benedettini che uffiziano nella basilica ed abitano il contiguo celebre ed antichissimo monistero, consiste in un braccio con la spada impugnata, e intorno ad esso una legaccia e fibbia ossia giarrettiera, ordine equestre dell' Inghilterra, siccome segno della detta protezione sulla basilica.

La Francia trattò e conchiuse il matrimonio di Carlo colla principessa di Stolberg-Goedern, più giovane trentadue anni dello sposo; e le tre corti borboniche stabilirono al principe un conveniente appuntamento: Ritiratosi in Toscana presso il granduca Leopoldo, assunse il nome di conte d' Albany, e viveva la domestica felicità, quando la moglie lo lasciò per andarsi a stabilire in Roma presso il cognato Enrico. Questi fino dal 1747 era stato creato cardinale da Benedetto XIV, con tutte quelle particolari distinzioni che dai Papi si usano coi figli de' sovrani e cardinali nipoti; cioè coll' imporre al cardinale la berretta subito dopo il concistoro, lo sparo del cannone di Castel s. Angelo, ed altro che descrivemmo nel vol. IX, p. 312 del *Dizionario*. Il cardinale fu indi consacrato arcivescovo da Clemente XIII, e colmato di onori, di cariche e di benefizi. Carlo morì a Firenze a'31 gennaio 1788: il valore e l' umanità che fece risplendere sui campi di battaglia, e l' eroica costanza nelle sciagure, parleranno sempre più forte che la voce de' suoi oscuri calunniatori. Ultimo rampollo di regia stirpe, perseguitata per più di tre secoli da una inesplicabile fatalità, l' istoria gli farà sicuri eterni diritti all' ammirazione ed alla pietà. La contessa d' Albany sua vedova morì a Firenze nel 1824 dopo molte avventure. Il cadavere del principe conosciuto anco sotto il nome di Carlo III, venne trasportato nelle sagre grotte della basilica vaticana presso quello del genitore, ed ove pure riposa quello del fratello cardinale, come dicemmo al vol. XII, p. 290 del *Dizionario*. Nella cattedrale di Frascati, vescovato prediletto del cardinal fratello, questi gli eresse un monumento sepolcrale, di che ne parlammo al vol. XXVII, p. 219 del *Dizionario*. Quanto al cardinale, il suo stato non gli permise di prendere parte alcuna agli avvenimenti che agitarono la vita del principe suo fratello. Ma dal punto ch' egli ricevette la nuova della di lui morte, si riguardò come il legittimo sovrano della Gran Bretagna. Il suo testamento prescrisse, che il suo nome di Enrico IX fosse scolpito sulla tomba, e venne eseguito: in conseguenza volle essere chiamato col titolo di maestà nel suo interno palazzo. Si narra a questo proposito, che uno dei figli di Giorgio III, viaggiando in Italia, volle essere presentato al cardinal di York, e che non esitò a conformarsi all' uso, attenendosi in presenza dell' augusto vecchio all' etichetta osservata presso i re. In Roma egli era chiamato coi titoli di altezza reale serenissima cardinal duca di York; ma ai suoi colleghi, siccome eguali in dignità,

non piacevano tutti questi titoli. Morì in Frascati a' 13 luglio 1807 decano del sacro collegio. Il cadavere trasportato in Roma fu sepolto nella basilica vaticana della quale era arciprete. Nel vol. XII, p. 281 del *Dizionario* si parlò del magnifico deposito scolpito dal celebre Canova ad onore di Giacomo III, Maria Clementina, Carlo III, ed Enrico IX cardinal York. Con lui si estinse interamente pure il nome della regia famiglia Stuart, più sventurata ancora che illustre, che avea riempito il mondo delle sue sciagure. Si dice che dopo la sua morte, le carte della più alta importanza ch' erano rimaste in sua mano, furono acquistate dal re d' Inghilterra. Ora riprendiamo quanto si appartiene a Guglielmo III, ed al termine del secolo XVII.

Guglielmo III fu antagonista di Luigi XIV, di cui indebolì il potere, e nel suo regno si ha un'epoca pel parlamento britannico, nella dichiarazione dei diritti del 1688. Nell'anno seguente fu stabilita la lista civile, e cinque anni dopo la durata del parlamento, sino a quel punto illimitata, venne fissata a tre anni. Questa epoca non fu anch' essa esente da torbidi religiosi, i quali non cessarono che sotto il regno seguente. La morte di Carlo II re di Spagna, avvenuta il primo novembre 1700, fece formare al re d' Inghilterra una nuova lega, ma non potè vederne la riuscita essendo morto senza figliuoli: l' altra alleanza fu contro la Francia, ed aveva avuto termine colla pace di Riswick, e col suo riconoscimento. Gli successe a' 4 maggio 1702 Anna sua cognata, figlia di Giacomo II, e maritata sino dal 1683 con Giorgio fratello del re di Danimarca Cristiano V, che divenne duca di Cumberlandia, conte di Rendall, ma fu principe nullo. Anna, regina di uno spirito limitato, regnò in un' epoca feconda di grandi avvenimenti, fu di somma bontà, e le circostanze la costrinsero a compiere la proscrizione della sua famiglia, quando ella non desideravane che la restaurazione, secondo quelli che ne difendono le gesta. Siccome il suo padre non avea ancora all' epoca della sua nascita abiurata la falsa credenza de' protestanti per rientrare nel seno della Chiesa romana, Anna come la sorella maggiore Maria, fu educata nella religione anglicana. Si narra che Anna fosse la figlia prediletta di Giacomo II, ma fu tratta e circondata dal partito contrario e fatta quasi rapire dal vescovo di Londra quando il padre partì dall' Inghilterra. Il sospettoso Guglielmo III avendo concepito dubbi su Anna l' oltraggiò; ma quando la morte lo privò del sostegno di Maria II sua moglie, sentì il bisogno di riconciliarsi colla cognata, dal parlamento destinata a succedergli, e che nel suo figlio il duca di Gloucester presentava agl' inglesi un erede presuntivo del sangue dei loro antichi monarchi: questi morì nel fiore della sua adolescenza l' anno 1699. La mal ferma salute di Guglielmo III avvicinando Anna alla corona, fece chiedere al padre il permesso di salire al trono, col progetto di stabilirvi dopo lei il fratello: l' inflessibile Giacomo II rispose che sapeva soggiacere all' ingiustizia ma non autorizzarla. Morto Guglielmo III, Anna fu pubblicata regina, e governò sotto l' impero della contessa e del conte poi duca Marlborough già lord Chur-

chill, i quali associarono al potere i loro due generi i lord Godolphin e Sunderland. Giurò Anna di rimanere fedele ai disegni del predecessore, e con l' Olanda e l' Alemagna dichiarò guerra alla Francia per la successione di Spagna: i suoi eserciti riportarono sotto Marlborough molte vittorie sul continente, e prepararono gli avvenimenti che produssero nel 1713 la pace d'Utrecht, la quale assoggettò alla Gran Bretagna il territorio della Baia d'Hudson, Terra Nuova, la Nuova Scozia e Minorca, assicurandole il possesso dell'importantissima Gibilterra, che avea conquistato nel 1704, come un prodigio per sir Giorgio Rooke e pel principe d' Assia; vinta con valore soprannaturale per essere conservata in perpetuo da una accorta politica.

Grande atto politico del governo della regina, provocato dal partito whigs, fa l'unione della Inghilterra e della Scozia in un solo regno chiamato la Gran Bretagna. Ciascheduno de' due paesi conservò le sue leggi religiose e civili, la sua chiesa ed i suoi tribunali; l' esistenza politica e gl' interessi commerciali furono confusi, e non vi ebbe più che un solo parlamento britannico, in cui la Scozia venne allora rappresentata da sedici suoi lord, e da quarantacinque deputati delle sue comuni, tutti liberamente eletti dai loro pari. Ma i whigs fecero ancora che la successione di Anna toccasse alla casa d' Annover, mentre in cuore la regina voleva trasmettere il trono al fratello Giacomo III. Anna convenne alla pace d' Utrecht nell' intendimento di assicurare il suo retaggio al fratello quando sembravane espulso; ma i capi del partito whigs, scoperte le intenzioni segrete della regina in favore del pretendente, nel parlamento del 1714 costrinse la regina a porre una seconda taglia sulla testa del fratello, e vinse la provvisione che il successore alla regina, già scelto, fosse invitato a recarsi in Inghilterra per vegliare sul suo retaggio. Anna scrisse in vece alla principessa Sofia ed al principe elettore, e seppe dissuaderli da un viaggio che sarebbe stato il segnale della guerra civile. Vuolsi che in questo tempo Giacomo III segretamente si portasse in Londra, vedesse la sorella, e trionfasse dei whigs; ma la discordia entrò fra i tories, ed il ministro Oxford divenne ad un tratto tutto ardore per la linea d' Annover. La regina agitata per siffatti avvenimenti, e dalla divisone de' sudditi, cadde in tale stato di debolezza che ne morì a' 12 agosto 1714 d'anni quarantanove, esclamando: Ah mio caro fratello, quanto ti compiango! così rivelando tutto il segreto di sua vita. Il regno della regina Anna non è men celebre per l'Inghilterra per lo splendore di che brillò la letteratura, che per la gloria delle armi, e l' importanza delle politiche transazioni. L' eloquenza parlamentaria pei grandi uomini che fiorirono, anche fuori dell' isole britanniche, eccitò l' ammirazione delle nazioni.

L' onnipotenza e l' autorità suprema della costituzione inglese mai era apparsa in più imponente guisa, che nella assunzione della famiglia di Brunswick al trono della Gran Bretagna, in un momento in cui tutti gli elementi d' una guerra civile erano in fermento; in cui la nazione era divisa in due oppo-

sti partiti, ed un' antica dinastia ancora esistente doveva essere proscritta in favore di una nuova. L' avvenimento della casa d' Annover era il trionfo della riforma protestante sopra il cattolicismo. Tutte le apparenze di pericolo svanirono, per altro come la regina Anna spirò, Giorgio I fu acclamato re, e subitamente tutti i partiti si unirono in favore dell' atto che avea regolato la successione del trono, e riconobbe la legittimità dei diritti dell' elettore, sino dal 1682 sposo di Sofia Dorotea di Zell che l' avea fatto padre d' un figlio e d' una figlia; ma essa nel 1694 per infedeltà venne separata con divorzio, e rinchiusa nel castello di Alden, ove morì dopo trentadue anni di prigionia. Giorgio I unì alle qualità più acconce a far amare una nuova dinastia, i talenti necessari per consolidarla. Il consiglio privato invitò l' elettore a condursi in Inghilterra, assumendo intanto i whigs la reggenza; la principessa Sofia sua madre era morta due mesi prima. Giunto il nuovo re a Londra, nell'alternativa importante di scegliere i ministri o tra i whigs o tra i tories, da saggio preferì i primi per aver sostenuto trionfalmente i suoi interessi. Le buone qualità di Giorgio I, e le grazie del suo spirito, andarono del pari colle attrattive della sua persona. Geloso della sua autorità, e tenace nelle cose di sua prerogativa, ne conobbe i limiti, e non ambiva il potere che per il bene de' sudditi. Malgrado il suo genio per la vita militare, e benchè da giovane avesse spiegato non meno valore che talenti, antepose allo splendore delle vittorie il vantaggio di assicurare ai suoi nuovi sudditi i benefizi di una pace onorevole, di conservare i suoi stati in Germania, e di vedere il pretendente escluso definitivamente dal regno d' Inghilterra. Alleanze difensive, e disposizioni di precauzione furono pertanto il principale oggetto della sua politica, il fondamento della gloria e della felicità del suo regno, solo alterata dalle folli speculazioni della compagnia del sud, al che riparò sir Roberto Walpole co' suoi talenti, ministro su cui pose il re la sua confidenza. Senza prender parte alle guerre del continente, riuscì a Giorgio I di conservar all' Inghilterra la preponderanza che le vittorie del regno precedente le avevano acquistata. Nel 1725 ristabilì l' antico ordine militare del Bagno; e per evitare la frequenza delle elezioni che agitavano i partiti, ottenne di rendere settennale il parlamento. Gli annoveresi furono i sudditi prediletti di Giorgio I, e quasi ogni anno andò a passare alcuni mesi con essi; reduce dalla gita del 1727, da Delden città dei Paesi Bassi si fermò nella casa di campagna del conte di Twiltet lungi venti miglia; ivi agli 11 di giugno morì d'apoplessia, d'anni sessantotto. Di due figli che lasciò nati dall'infelice Sofia di Zell, Giorgio cui avea creato principe di Galles arrivando in Inghilterra gli successe, e Sofia maritata a Federico I re di Prussia fu madre di Federico II il *Grande*.

Giorgio II, già pari d' Inghilterra e duca di Cambridge, fatto dalla regina Anna, era entrato assai per tempo nell' aringo delle armi. Se i talenti nel consiglio non uguagliavano quelli del padre, aveva in confronto suo molti altri vantaggi, e particolarmente quello d' aversi

saputo conciliare, prima di salire sul trono, la stima e l' affetto dei suoi sudditi; maggiormente si procacciò l' uno e l' altro con la prudenza, la giustizia e la bontà che spiegò durante l' assenza del re nel 1716, siccome custode e luogotenente del regno. La Provvidenza gli accordò in Carolina d' Anspac d' ammirabile criterio, la più graziosa compagna e la più valida amica, sicchè pose sempre in lei la sua fiducia: la principessa lo governò compiutamente sino al termine de' suoi giorni, con tanto accorgimento e dolcezza, che non diede mai ombra ad uno sposo eccessivamente geloso di sua autorità, avendo l' arte di fargli credere che non avea altra opinione che quella di lui; usò principalmente della sua influenza per ispirargli intera fiducia nel merito ed abilità di sir Roberto Walpole, il ministro più celebre delle finanze che abbia avuto l' Inghilterra. La nazione fu debitrice a lui dell' istituzione del fondo di estinzione, base essenziale del suo credito e della sua prosperità. Giorgio II ogni anno fece un viaggio nel suo elettorato di Annover, e durante la sua assenza la regina col titolo di reggente, e senza essere costretta a prestare giuramento, governò la Gran Bretagna con tutta la pienezza dell' autorità reale. Ella morì nel 1737 pregando lo sposo a seguir sempre i consigli di Walpole. Malgrado sì valida raccomandazione, il ministro favorito, per le trame dei suoi numerosi nemici, fu forzato a rinunziare. Lord Carteret che gli successe, attirò sulla patria i più gravi disastri. Gli spagnuoli inquietando gl' inglesi stabiliti dal 1731 nella baia di Honduras, ove lavoravano al taglio dei legni di campeggio, ne nacque in conseguenza la guerra; il mare si coprì di vascelli, ed il comodoro Anson fece allora la sua spedizione nel grande Oceano. Venne quindi esposto il regno da lord Carteret, facendo intervenire il suo padrone nella guerra che per la morte di Carlo VI si accese nel continente, in favore della sua erede Maria Teresa, e quale elettore d' Annover per conservare l' equilibrio politico. La Francia riportò delle vittorie, mentre Carlo Odoardo figlio di Giacomo III sbarcò in Iscozia, e si avvicinò alla capitale del regno, e sembrava già sfuggire lo scettro della Gran Bretagna di mano alla casa di Brunswick. In questo frangente Guglielmo figlio del re e duca di Cumberland, che avea perduto la battaglia di Fontenoi, dal teatro della guerra fu chiamato in Inghilterra: la sua presenza rianimò il coraggio della nazione, fece retrocedere l' inimico, e lo sconfisse compiutamente. A tale memorabile giornata che rovesciò per sempre le speranze degli Stuardi, successe la vittoria di Culloden ricordata di sopra. Dopo essere stati battuti gl' inglesi a Lawfeld dal maresciallo di Sassonia, convennero alla pace d'Acquisgrana. In seguito di una guerra sì dispendiosa che avea cresciuto il debito pubblico ad una somma enorme, la Gran Bretagna fece stupire l' Europa con uno spediente che provò la ricchezza del suo commercio, e l' estensione del suo credito nazionale. I creditori dello stato si quietarono volontariamente ad una riduzione notabile d' interessi.

Nel 1750 insorsero delle controversie relative ai possessi del nord

dell' America pei confini del Canadà, tra la Gran Bretagna e la Francia. Verso questo tempo istesso, le due potenze già erano alle prese nelle Indie orientali, per le brillanti conquiste fatte dagli inglesi in quelle regioni, nè tardò molto a scoppiar la guerra di Alemagna, nella quale Giorgio II si vide spogliare de' suoi possedimenti. Il re morì nel 1760 all' improvviso d'anni settantasette, precisamente in un' epoca in cui la sua potenza militare, l' energia e la saggezza del suo governo aveano levato l' Inghilterra ad un grado di gloria e di potere, che non era stato sorpassato sotto il regno di nessuno de' suoi predecessori. Col mantenere Giorgio II un corpo considerabile di truppe disciplinate nell' Annover, la Gran Bretagna trasse principalmente la sua influenza preponderante nell' Inghilterra. La sua morte fu considerata come una calamità nazionale, essendo amato dal popolo per l' affabilità delle sue maniere, e per altre egregie doti. L' Inghilterra va debitrice a lui dell' istituzione del museo britannico, benefizio il più importante che potesse essere fatto alle scienze ed alla letteratura in generale. Federico Luigi principe di Galles suo figlio primogenito, dotato di grandi talenti, ma traviato da perfide suggestioni, non usò verso di lui quella rispettosa osservanza che un figlio deve a suo padre: la sua casa era il ridotto dei membri dell' opposizione, e fu veduto sempre combattere con essi i progetti presentati dalla corte al parlamento. Il principe di Galles essendo morto nel 1750, a Giorgio II successe il nipote Giorgio III, figlio di detto principe, e nato nel 1738. Sua madre la principessa Augusta di Sassonia-Gotha lo custodì con molta gelosia e circospezione. Divenuto re dimostrò un vivo amore per la giustizia, e giammai tradì le leggi dell' onore e dell' equità: rigido ma probo, mai perseguitò alcuno, e fu sempre accessibile e con tutti affabile. Nel 1761 si sposò a Sofia Carlotta, figlia del duca di Mecklenbourg-Strelitz. Buon marito, buon padre, non conobbe mai nè favoriti, nè favorite. Semplice e frugale nella sua vita privata, amò di vivere ristretto colla sua famiglia. Sua ordinaria residenza fu il castello di Windsor, portandosi a Londra quando affari d' importanza ve lo chiamarono. Amò e protesse le scienze e le belle arti più de' suoi predecessori della casa di Brunswick, ed assai la musica e l' agricoltura la più necessaria e più nobile delle arti: il suo regno, il più lungo nella storia d' Inghilterra, fu fertilissimo di grandi avvenimenti, e di accrescimento di forza, potenza e splendore alla Gran Bretagna. Giorgio III domina col suo regno la sua storia politica durante un mezzo secolo, e questa storia è quella dell' intiera Europa. Educato da lord Bute e dopo la sua morte da M. Jenkinson poi lord Stawkesbury e Liverpool, questi esercitò molto ascendente sul monarca, e fu capo del gabinetto segreto che governava l' Inghilterra e dirigeva tutte le operazioni politiche cogli altri gabinetti di Europa.

Quanto allo stato de' partiti nell'esaltamento di Giorgio III, è a sapersi, che il partito whigs trionfante con lord Stanhope e Walpole sotto Giorgio I, era restato potentissimo sotto il regno del successore

Giorgio II. I whigs avevano conservata la loro fraseologia di libertà, ma in fondo eransi costituiti come promotori delle misure le più antiliberali, e si andava debitori alla loro scuola della sostituzione dei parlamenti settennali ai parlamenti triennali, base primitiva del bill dei diritti del 1688; i tories erano stati allontanati dagli affari dopo i grandi errori di Bolingbroke e del conte d' Ormond; la spedizione di Carlo Stuardo era troppo recente perchè i tories, riavvicinati ai giacomiti o seguaci degli Stuardi, potessero ottenere una grande importanza nello stato. Nondimeno in seno al torismo era stato educato Giorgio III, quantunque il gabinetto d' allora non fosse composto che di whigs puri; la lotta era dunque quivi impegnata, come in tutta la storia dell' Inghilterra dopo il 1688. Il primo atto di questo principe dopo la sua assunzione al trono, fu il concedere la legge dell' inamovibilità dei giudici; ma il popolo disgustato per gli aumenti di tassa sopra il *porter*, cominciò a mormorare. Essendosi riavvicinato alla Prussia ed alla Russia ne risultò una forza vigorosa, e continuò le guerre dell' avo con attività; la Spagna si congiunse alla Francia, ed i successi degl' inglesi fecero ben presto ricercare la pace. Il trattato di Parigi del 1763 terminò la guerra de' sette anni, assicurando alla Gran Bretagna il Canadà, l' isola Capo-Bretone, le isole del fiume s. Lorenzo, la Granada, le Grenadilles, s. Vincenzo, la Dominica, Tabago, gli stabilimenti sul Senegal, la Florida, ed inoltre il diritto di tagliare nella baia di Honduras il legno da tintura ed il campeggio: qualche tempo dopo acquistò pure l'isola di Man. Ma siccome con tal trattato si restituirono dall' Inghilterra alla Spagna ed alla Francia conquiste comperate con moltiplici sacrifizi della nazione, crebbe il malcontento: lord Bute, dopo la dimissione di Pitt divenuto ministro favorito, fu dai tories ripresa l' influenza che avevano perduto colla rivoluzione del 1688, ma pei successivi avvenimenti lord Bute fu assalito da tutti gli scrittori, massime da Giovanni Wilkes lo scrittore più rinomato dei whigs, e gli odii scoppiarono al fine in sommossa. Giorgio III, d' animo fermo, conoscendo e proteggendo i diritti del suo trono, compresse e punì i sediziosi. Nel pontificato di Clemente XIV, il duca di Gloucester fratello del re si portò in Roma per osservare le rarità della capitale del mondo cattolico e della sede delle belle arti. Appena entrò nello stato ecclesiastico il Papa deputò ragguardevoli personaggi che l' accompagnarono fino alla dominante. Ivi Clemente XIV gli fece presentare i migliori prodotti del paese, e gli fece illuminare la cupola della basilica vaticana. Il duca di Cumberland, altro fratello di Giorgio III, allorchè si portò a Roma non ricevè minori distinzioni dal Pontefice, per cui il re gli scrisse nella maniera la più graziosa, per l' accoglienze fatte ai reali fratelli; gli mandò bellissimi regali, ed accettò la sua pontificia mediazione per riconciliarsi col duca di Cumberland.

Nel 1764 incominciarono i torbidi che, cagionati dal tentativo di stabilire delle tasse arbitrarie nelle colonie dell' America settentrionale fondate sino dal 1585, pro-

dussero poscia l'indipendenza degli Stati-Uniti americani. Pitt dichiarossi francamente a favore dei coloni, e cominciò la sua fulminante opposizione contro gli oppressori di essi. Dieci anni trascorsero in negoziazioni e preparativi di guerra, e nel giorno 19 aprile 1775 il sangue scorse per la prima volta per l'indipendenza americana, di cui furono i principali campioni Franklin e Washington. La dichiarazione di questa indipendenza ebbe luogo a' 4 luglio 1776, ed i francesi appassionati per gl'insorti americani la riconobbero prontamente. Anche lord Chatham ossia Pitt, Burke e Fox colla loro coalizione ed opposizione presero la difesa degli americani: giammai in alcun' epoca della storia d' Inghilterra presentossi nel parlamento una discussione più maestosa, con un ministero troppo debole per resistervi. Due anni dopo la Francia soccorse gli Stati-Uniti, e la guerra fra questa potenza e l' Inghilterra scoppiò nel 1779, alla quale prese parte anche la Spagna, che pure riconosceva l' indipendenza. Poco dopo l'Inghilterra dichiarò la guerra all' Olanda. Durante questa lotta sanguinosa, il debito della Gran Bretagna ascese a 4,248 milioni di franchi; alcuni torbidi inquietarono Londra, e l' Irlanda chiese la sua indipendenza. Nel 1778 il Papa Pio VI fu consolato nell'apprendere che in parte erano stati moderati ed in parte del tutto aboliti alcuni articoli del decreto di Guglielmo III, contro i vescovi cattolici e contro i cattolici medesimi esistenti nell'impero britannico, i quali venivano ripristinati nel possesso di quasi tutti que' diritti che propri sono di ogni onesto suddito, e ciò mediante l' indulgenza di Giorgio III. Tuttavia dipoi nel 1781 nell' Inghilterra ebbe luogo una reazione, dappoichè i vescovi della chiesa anglicana si congiurarono a danno de' cattolici e con angustia di Pio VI. Tali vescovi presentarono alla camera de' pari una relazione e dimostrazione del numero de' loro diocesani cattolici. In questa si fece rilevare che nel 1717 sotto Giorgio I se ne contavano soli quindicimila nella diocesi di Chester, dove in detto anno 1781 ascendevano a 27,288 individui, ciò che mosse lord Ferres a chiedere che fossero rivocati tutti gli atti già fatti in favore de'cattolici, ed insieme privati de'privilegi loro accordati. Per buona sorte de'cattolici il progetto del lord non essendo accettato non produsse cangiamento alcuno a danno del cattolicismo. Intanto a' 21 maggio 1783 la pace fu segnata fra la Gran Bretagna e gli Stati-Uniti ossia colonie inglesi dell' America settentrionale: in tal modo la madre patria rendette finalmente omaggio al valoroso e costante eroismo di quelle colonie col riconoscerle indipendenti. Nel tempo istesso la pace fu conchiusa eziandio con l'Olanda, alla quale fu ingiunto ancora di rendere onore alla bandiera britannica; e colla Spagna che ricuperò l' isola di Minorica e la Florida, ma ceder dovette in cambio le isole Lucaie, delle quali si era impadronita nel 1781. La pace colla Francia rese a questo stato gli stabilimenti del Senegal, e lasciò all'Inghilterra molte isole di cui erasi impadronita nell'Indie occidentali, e fra le altre Tabago, come pure la libertà di commer-

ciare sulle coste del Malabar e di Coromandel. Hayder-Alì frattanto combatteva ancora nelle Indie orientali per la indipendenza di questa vasta e ricca contrada, siccome nemico implacabile degli stabilimenti inglesi. La nuova della pace del 1783 non fu conosciuta che dopo la sua morte, e suo figlio segnò un nuovo trattato con la compagnia delle Indie orientali. Ma la guerra ricominciò nel 1791 e non terminò che colla morte di Tippu-Saeb, che perì difendendo la sua capitale, e lasciando l'impero di Missore alla compagnia inglese.

Intanto rimontando agli anni addietro i ministri si successero rapidamente gli uni agli altri: per buona ventura la scelta del re nel 1784 ebbe a cadere sopra W. Pitt, il quale lo servì con attività e zelo. Nell'anno seguente venne stabilita la cassa di estinzione, e Sierra Leone fu colonizzata. Nel 1786 la Gran Bretagna acquistò l'isola del principe di Galles, e nel 1787 intervenne colla Prussia negli affari dell'Olanda; due mesi dopo essa si stabilì alla Nuova Galles meridionale. Nel 1790 la Spagna cedè all'Inghilterra una porzione della costa nord-ovest dell'America settentrionale, e nel 1791 prese possesso delle isole Andam, che però abbandonò due anni dopo. Accaduta la terribile rivoluzione di Francia e proclamata la repubblica, fu dichiarata insieme fiera guerra ed accanita persecuzione alla cattolica religione e principalmente ai sacri ministri di essa. Il Pontefice Pio VI dopo avere nel 1792 invitati i vescovi de' suoi stati ad esercitare il loro zelo ed ospitalità coi preti francesi esiliati, con eguale impegno raccomandò gli infelici ecclesiastici al clero secolare e regolare ed a tutti i vescovi di Germania, con breve apostolico de' 21 novembre, col quale procurò di destare in essi l'antica ospitalità a cui i santi padri esortarono sempre i vescovi e gli ecclesiastici d'ogni classe. In questo medesimo breve Pio VI colmò di ben meritati elogi la nazione inglese ed il suo sovrano Giorgio III, per la generosa pietà colla quale accolsero gli esuli francesi che in numero di ottomila erano approdati in Inghilterra, e dove neppure uno restò sprovvisto de' mezzi onde poter vivere. Infatti Burke fu il primo ad aprire una sottoscrizione di sovventori per soccorrerli, la quale dai primi del settembre 1792 sino ai primi di agosto dell'anno seguente, aveva loro somministrato trentaduemila lire sterline. Inoltre una questua ordinata dal governo ne produsse per lo stesso fine circa trentacinquemila; ed il parlamento assegnò somme vistose in vantaggio del clero francese. Willemont formò per così dire in favore di esso un comitato di beneficenza; ed il re destinò il suo palazzo di Winchester per dare ricetto a più di seicento di questi sfortunati emigrati. Il vescovo di Cantorbery fece l'offerta della propria abitazione e di tutti i suoi beni ai vescovi fuggiti dalla Francia. Insomma quasi tutti i prelati della chiesa anglicana, e quasi tutti i ministri della medesima, mostrarono di aver dimenticato la diversità della loro credenza, e che altro non vedessero in quella legione di vescovi, preti e regolari fuggiaschi, se non che fratelli, come altrettanto si ravvisò in ogni classe di persone. Non solo la nazione inglese eb-

be lodi da Pio VI, ma in più modi sperimentò la gratitudine de' beneficati e principalmente in nome di tutti la dichiarò l'abbate Barruel, nella sua storia del clero francese da lui pubblicata in Inghilterra dov'era co' suoi connazionali fuggito, e dedicata per eterna riconoscenza alla nazione medesima.

Sino al 1793 la Gran Bretagna sembrò rimanere spettatrice della rivoluzione di Francia; ma alla violenta morte di Luigi XVI essa si dichiarò col licenziare l'ambasciatore francese. La convenzione nazionale armò contro di essa e contro l'Olanda; e sette mesi di negoziazioni non poterono ristabilire la pace nel 1796. L'Inghilterra avendo tolto alla Francia l'isola di Corsica, il parlamento emanò alcuni decreti, i quali furono approvati da Pio VI, pei motivi riportati nel vol. XVII, p. 277 del *Dizionario*, ove oltre i decreti che riproducemmo, parlammo di altre cose relative all'occupazione della Corsica, già antico dominio della Chiesa romana. Si determinò il Pontefice ad approvare i decreti mentovati non solo perchè gl'inglesi ne domandarono il suo assenso, mentre alcuni sovrani cattolici di proprio arbitrio operavano innovazioni contro le cose ecclesiastiche; ma ancora per condiscendere alle premure di Giorgio III, cui cercava dimostrare la sua riconoscenza eziandio per la promessa fattagli di garantire dai rivoluzionari francesi gli stati pontificii e l'Italia tutta, ciò che però non potè riuscirgli, oltre ad altri meriti che quel sovrano avea colla santa Sede. In una lettera de' 17 febbraio 1794 scritta da Pio VI ai vescovi e vicari apostolici d'Inghilterra per esortarli a predicare con tutto zelo obbedienza e fedeltà al re, così ad essi parlò di Giorgio III. » La benevolenza del re vi rende un dovere questa virtù; egli è il miglior dei sovrani. Il suo impero è pieno di dolcezza pei cattolici. Non portano più questi un giogo duro e pesante. Essi sono stati liberati dalle leggi severe e dalle condizioni gravose a cui erano soggetti. Hanno oggi dei privilegi. Essi possono servire nelle armate ed hanno ottenuto di avere delle scuole cattoliche per educazione della gioventù. Il monarca benefico non ha fatto provare gli effetti della sua bontà ai soli cattolici del suo regno. Egli ha ancora favoriti e protetti i cattolici delle vaste regioni dell'Indie orientali al suo dominio soggette ". Verso questo tempo Giorgio III diede alcuni segni di alienazione mentale, ed il morale ne restò scosso fortemente; fu salva la vita, ma la ragione cessò di mostrarsi. Il suo figlio Giorgio principe di Galles poi Giorgio IV, di vivace spirito, erasi tutto dato al partito dei whigs, quando nel 1795 suo padre gli diè in moglie la propria nipote Carolina Amalia Elisabetta figlia secondogenita del duca di Brunswick-Wolfenbuttel, sfortunata principessa cagione di tanti scandali. La trista situazione de' suoi affari economici decise soltanto il principe di Galles a maritarsi. Il solo frutto di questo matrimonio fu la principessa Carlotta maritata nel 1816 a' 2 maggio al principe Leopoldo fratello del duca di Sassonia-Coburgo; Leopoldo ne restò vedovo dopo aver la principessa partorito un estinto bambino nel 1817, ed è al presente saggio re del Belgio. Giorgio e Carolina vissero separati, e fino dai primi giorni non si videro più

che per convenienza: i tories guadagnarono della popolarità in sostenere la principessa. Ma il primo processo di divorzio incominciò nell'anno 1807, indi seguì in modo strepitoso. Dopo l'innalzamento al trono della casa d'Annover i re d'Inghilterra cercavano le alleanze di famiglie di Germania, ad oggetto di rinforzare il loro potere nel centro della confederazione germanica, e di crearvisi un'importanza territoriale. Per questo sistema fu combinato il matrimonio di Giorgio con Carolina di Brunswick, e gli amici del principe ve lo persuasero a contrarlo ad onta della sua ripugnanza. Nella malattia del re in varie circostanze i whigs fecero diversi tentativi per assicurare la reggenza al principe di Galles; ma siccome questi aveva perduto d'opinione in tutta l'Inghilterra, furono sempre respinti; dappoichè l'aristocrazia dei tories avea preso l'alta attitudine esprimente l'onore e la dignità della Gran Bretagna. Essa vedeva benissimo che se durante la rivoluzione francese il principe di Galles fosse stato incaricato del governo, sarebbero stati abbandonati gl'interessi dell'Inghilterra, e bisognava impedirlo nella crisi in cui la Francia avea involto il mondo; non eranvi che i principii tories che potessero salvare il governo della Gran Bretagna, e con quei principii la costanza nella guerra. Pitt difese la sovranità del parlamento in materia di reggenza per allontanare l'innalzamento dei whigs: venne deciso che provvisoriamente i ministri custodirebbero il sigillo privato, e che tutto sarebbe fatto per via di commissione. Essendosi il re alquanto ristabilito, Pitt ne approfittò per ritirare il bill della reggenza che allora discutevasi nella camera alta.

Indebolito Giorgio III per esercitare un'influenza reale negli affari, egli abbandonò tutto al suo ministro, e di tempo in tempo si risvegliò per sanzionare le deliberazioni del suo consiglio. L'Inghilterra collo svilupparsi la rivoluzione di Francia fece mostra di forza politica, sorvegliando tutti i movimenti: Pitt per ordine del re prese severe misure contro il giacobinismo che mostravasi in alcuni punti della Gran Bretagna, e ciò precedette la rottura colla Francia. Il primo febbraio 1793 la convenzione nazionale dichiarò la guerra ai tiranni del popolo inglese, come dice il manifesto originale: i giacobini speravano di sollevare i club della Gran Bretagna, e da ciò ebbero luogo molte leggi repressive di molto rigore, decretate dal parlamento, e persino la sospensione dell'*habeas corpus*. Allora cominciò l'immenso accrescimento dell'influenza dell'Inghilterra sul continente e nelle colonie. Mentre la repubblica francese oltrepassava le frontiere, gl'inglesi agirono segretamente sopra tutti i gabinetti dell'Europa, offrendo ad ognuno soccorso d'ogni specie, e nello stesso tempo introdussero da per tutto mercanzie, combinarono trattati di commercio, e abituarono il continente all'uso delle loro manifatture. Da quel tempo appunto gli inglesi acquistarono un commercio universale; quindi l'Inghilterra si occupò non meno nell'abbattere il principio della rivoluzione francese, che nell'impadronirsi delle sue flotte e strapparle ad una ad una le sue colonie. Nel 1797 l'Olanda,

ad esempio della Spagna, prese il partito della rivoluzione, e momentaneamente perdette il Capo di Buona Speranza ed una parte dei suoi possessi e colonie nelle Indie, il tutto occupato dagl' inglesi, mentre il direttorio esecutivo di Parigi inviò Bonaparte in Italia. Poscia il direttorio mandò in Irlanda una flotta, che fu dispersa dalla burrasca, e l'Irlanda fu preservata da un' invasione che avrebbe colà trovato de'partigiani fra i cattolici malcontenti. Pitt sostenitore della guerra venne appoggiato da Giorgio III negli intervalli del suo male, ed il re stesso discusse nel parlamento la proposta dei sussidii che dovevano fornirsi all'Austria per la difesa dell'indipendenza continentale. Nell'ottobre 1797 Bonaparte dettò la pace a Campo Formio con l' Austria; e Nelson, il Napoleone della marina inglese, comparve sull'Oceano per comprimere la lega marittima dell' Olanda, della Spagna e della Francia; e l'odio tra inglesi e francesi diventò più intenso. Intanto avendo i francesi occupato tutto lo stato pontificio, a'20 febbraio 1798 portarono via di Roma prigioniero Pio VI, e dopo averlo trascinato in diversi luoghi, morì in Valenza di Francia a'28 agosto 1799. All'annunzio della sua morte tutto il mondo ne rimase commosso, e pochi furono i luoghi che non gli celebrarono funerali. Questi ebbero luogo anche in Londra nella chiesa di s. Patrizio: essendo scorsi duecento settant' anni circa dalla separazione dell' Inghilterra dalla Chiesa romana, non si erano ivi mai più celebrate esequie ai Papi. A sue spese le fece monsignor Carlo Erskine oriondo scozzese poi cardinale, residente diplomatico in Londra per Pio VI presso la real corte, ove fu ammesso onorevolmente in abito nero ecclesiastico, cosa a quel tempo singolarissima. Vi celebrò la messa pontificale il vicario apostolico di Londra, e vi fecero le quattro assoluzioni tre vescovi francesi e quello di Waterford, coll'assistenza di altri undici vescovi francesi aventi alla testa l' arcivescovo di Narbona siccome rifugiati in Inghilterra: molti altri signori ancora v'intervennero nelle tribune a ciò preparate, benchè di comunione diversa. Altre particolarità di questi funerali in Londra le riportammo all' articolo Erskine.

Avendo Bonaparte invaso l'Egitto, e perciò minacciate le possessioni inglesi nell' India, Nelson fu incaricato d'andar dietro alla flotta francese, e presso Aboukir nel primo agosto 1798 riportò la celebre vittoria navale; ne fu risultato l' ingrandimento della potenza inglese nel Mediterraneo, ed il conquisto di Porto-Mahon. Pitt col consenso di Giorgio III preparò una nuova coalizione sul continente. La ribellione dell'Irlanda diè luogo alla incorporazione di questo paese con quello della Gran Bretagna nel 1800: l' atto più importante di Giorgio III fu l' unione completa dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Avendo i francesi tolto all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) l'isola di Malta, dopo lunghissimo blocco se ne impadronirono gl'inglesi a'5 settembre 1800, e al modo narrato al citato articolo. Indi le flotte inglesi ottennero buoni successi sulle spagnuole. Il parlamento che a tale epoca si convocò per l'unione dell'Irlanda e del-

l'Inghilterra, procurò per la prima volta a quell' assemblea il nome di *parlamento imperiale*, perchè eranvi tre corone sotto una sola; in esso Pitt si ritirò temporaneamente dal ministero, e per differire d' opinione col re sull' emancipazione de'cattolici siccome fu creduto. Divenuto Bonaparte primo console della repubblica francese, conchiuse una tregua, che durò poco, ai 27 marzo 1802; restando agl'inglesi il possesso delle isole di Ceylan e della Trinità. Le animosità fra le due nazioni e i due governi continuarono anche durante la pace: quasi subito incominciarono le recriminazioni; la stampa inglese divenne virulenta, sparlando in ogni maniera della Francia e del suo capo. Bonaparte, poco abituato alle forme della libertà della stampa, si dolse e sdegnò per tutte le dicerie de'giornali. Avendo Pitt dopo Addington ripreso la direzione degli affari con altri, allora Giorgio III ebbe un ministro di forza e d'unità, e trattossi di grandi preparativi contro la Francia, che colle flotte sue, olandesi e spagnuole minacciava invadere l'Inghilterra. Questa potenza riannodò la coalizione del continente contro i francesi, alleandosi colla Russia, l' Austria e la Svezia, stabilendosi per armata cinquecentomila uomini. Sfortunatamente la coalizione fu mal diretta; Napoleone Bonaparte proclamato imperatore a'18 maggio 1804, si portò rapidamente in Germania nel seguente anno, ed ai 2 dicembre nella battaglia d' Austerlitz vide disfatte le armate austro-russe. A' 21 del precedente ottobre nello strepitoso combattimento navale di Trafalgar gl' inglesi trionfarono dei gallo-ispani, ma vi perì Nelson l'eroe dell'Inghilterra, e poco dopo morì Pitt, l'uomo grande di stato. In questo frangente si pensò seriamente a far dichiarare l'interdizione di Giorgio III, perchè solo godeva qualche lucido intervallo della sua pazzia melanconica; ma il carattere del principe di Galles collegato coi whigs, e temendosi con un cambiamento di sistema la perdita dell'Inghilterra, fece abbandonare l' interdizione, e cercare al re appoggio ai whigs che volevano la pace. Pitt avea altamente fissato il pensiero della guerra come base essenziale della politica dell'Inghilterra. Giorgio III essendosi ristabilito in salute domandò al ministero whigs chiara spiegazione sopra l'assunto dei cattolici irlandesi. È d'uopo sapere che la famiglia d'Annover per degli scrupoli religiosi, e per l'idea stessa che l'avea innalzata al trono, era sempre stata fortemente contraria all'emancipazione de' cattolici d'Irlanda; quella casa regnava per la volontà della chiesa stabilita. Guglielmo III, come dicemmo, era giunto alla corona per darne l' esclusione a Giacomo II il protettore del cattolicismo; ed ecco come facilmente si spiega la ripugnanza dei re della casa d' Annover per l' emancipazione de' cattolici d'Irlanda. Il re colse quest'occasione per sbarazzarsi di un ministero whigs contrario alle sue persuasioni.

La nuova amministrazione scelta dal re fu in perfetta armonia colle sue opinioni; i tories furono destinati a dirigere il gabinetto, e richiamò Castlereagh, Hawkesbury, Canning, Mulgrave e Eldon, non senza gravi declamazioni siccome

amministrazione anti-popolare. La vittoria riportata da Napoleone ad Eylau agli 8 febbraio sui russi, fece avvicinare al fortunato guerriero l'imperatore Alessandro I nell' intervista di Tilsit: tale seria posizione lasciava l' Inghilterra quasi sola nella gran lotta aperta sul continente, mentre era in guerra anche coi turchi. Lord Castlereagh ed i tories si pronunciarono con forza per la guerra, e bisognò proseguirla con tutta l' energia d' un gran popolo. Gl' inglesi s' impossessarono della flotta danese che parteggiava per Napoleone, trasportarono il re di Portogallo Giovanni VI nel 1808 nelle sue colonie d'America, sconcertando così i piani dell' imperatore de' francesi, che procurando avvicinarsi a Giorgio III fu rigettato. Il gabinetto britannico ordinò il blocco della Francia, e Napoleone quello dell'Inghilterra: il desiderio di vendetta giunse al più alto grado di esaltazione, e la Gran Bretagna pose sotto l'armi quattrocentomila uomini, oltre ottantamila marinari. Il blocco continentale proclamato da Napoleone a pregiudizio degl' inglesi, con decreti dati in Berlino ed in Milano, venne seguito dall'insurrezione della Spagna, i cui capi si posero in relazione col gabinetto britannico. Frattanto Napoleone nel 1809 consumò l'intera occupazione dello stato pontificio, sotto vari pretesti, uno de' quali fu di avere negato Pio VII di chiudere i porti di esso agli inglesi e di espellerli da' suoi dominii, quindi a' 6 luglio il Papa fu strappato da Roma e deportato dai francesi in vari luoghi. Avendo Giorgio III riconosciuto le cortes di Spagna, dichiarò che gli spagnuoli troverebbero in lui appoggio e protezione: la campagna di Portogallo e di Spagna fu concertata fra lord Castlereagh e sir Arturo Wellesley poscia duca di Wellington. Il patriottismo della aristocrazia britannica ed il governo sapeva non esservi per l' Inghilterra tregua e riposo finchè Napoleone restava alla testa degli affari di Francia; per vincere dunque il loro possente e colossale nemico, con tutti i loro mezzi prestarono soccorso ai portoghesi ed agli spagnuoli. Il Portogallo venne liberato dai francesi, e sir Arturo riportò brillanti successi in Ispagna: mentre l'Austria per le battaglie di Wagram e d'Essling fu costretta segnar la penosa pace di Vienna. Più tardi le flotte inglesi s' impadronirono di Heligoland, occuparono la Sicilia per difenderla dai francesi, congiunsero il Labrador ai loro possessi della Nuova Bretagna, e conquistarono con ogni mezzo gran parte dell' Indostan, e quasi tutte le colonie delle potenze europee. Dopo l' inimicizia ed il duello tra Canning e lord Castlereagh, essendosi ritirati dal ministero, di questo divenne capo Perceval.

Dopo la morte della principessa Amalia figlia di Giorgio III, avvenuta a'2 novembre 1810, il re restò sconcertato in quella poca ragione ch'eragli rimasta, per cui i ministri credettero non dovere più ritardare l' organizzazione di un governo nel quale sarebbe stato capo il principe di Galles, essendo i tories persuasi che il di lui spirito erasi maturato, e ch' egli associavasi completamente nell'idea d'una resistenza forte e possente contro la rivoluzione francese e l'impero di Napoleone. I tories quindi non

esitarono più, ed il bill di reggenza fu compilato in favore di Giorgio principe di Galles, avendo questi formalmente promesso di secondare i tories che aveano l'attitudine per dirigere il governo del paese, e che niente sarebbe cambiato nel personale del gabinetto. I whigs ingannati dall'amicizia del principe proposero d'investirlo d'un potere illimitato, ma invece la reggenza fu stabilita con molte restrizioni; il gran sigillo, immagine della volontà nazionale, fu consegnato ad una commissione, in una parola l'aristocrazia de'tories riserbossi come prima la direzione degli affari politici. Dopo il bill di reggenza cessò effettivamente il potere di Giorgio III, ed il suo regno propriamente parlando finì nel 1811. Il re ritirossi a Windsor a condurvi vita tranquilla, ed ivi morì d'anni ottantadue a' 29 gennaio 1820, avendone regnato sessanta. Dicesi che Giorgio III sia stato il più zelante protettore del metodo d'insegnamento del dottor Lancaster, e ch'egli ripeteva sovente queste parole: » io bramo di vedere giungere il tempo che il fanciullo più povero dei tre regni sarà capace di leggere la Bibbia". Fu questo re che tracciò al capitano Cook la strada ch'egli doveva percorrere per trovare un nuovo mondo. Comunque egli non sia mai stato uomo di primo ordine, e non abbia preso che una parte interrotta agli avvenimenti del suo regno, questo fu magnifico ne' risultati, mentre dotò l'Inghilterra della sua unità politica, e della sua grandezza territoriale. Sì lungo regno può epilogarsi in un sol pensiero: Giorgio III educato fra i tories, ripose in essi la sua fiducia, li secondò con tutte le sue forze, e siccome i tories sono la vera idea governatrice dell' Inghilterra, ne conseguì un'epoca di energia e di costante politica, la quale assodò i destini della nazione. Nel divenire il principe di Galles reggente d'Inghilterra, Napoleone era al suo apogeo di forza e di gloria, e marito dell'arciduchessa d'Austria Maria Luigia; ma il suo sistema continentale aveva creato da per tutto delle inimicizie, le quali destramente erano coltivate dall' Inghilterra. Le pubbliche gravezze a cui aveano dovuto soggiacere gl'inglesi per le tasse della guerra, furono compensate dalle vittorie del duca di Wellington in Ispagna, forzando a ritirarsi i marescialli Soult e Massena, e dai felici successi delle flotte britanniche in tutti i mari; indi Liverpool prese la direzione degli affari, ed il reggente ruppe i rapporti coi whigs suoi antichi amici ch' eransi pronunziati contro di lui.

Napoleone prima di partire per l' infelice spedizione della Russia, fece aperture di pace al reggente, ma si rispose non potersi stabilire se prima non si fissava un sistema europeo, cioè l'indipendenza dell'Olanda, ed il ristabilimento di Ferdinando VII sul trono di Spagna. Il reggente in segreto avea preso degl'impegni con Luigi XVIII per rimetterlo sul trono di Francia; gli avvenimenti sembravano favorire la previdenza del principe, la cui capacità e fermezza sempre più si accresceva. Napoleone nella campagna di Russia correva all'ultima sua rovina, ed il gabinetto britannico reputò salva la causa europea. Adottò varie misure diplomatiche, la prima fu quella de' sussi-

dii trattati con la Russia, e con la Prussia che separossi dalla Francia, quindi Bernardotte re di Svezia fu alleato: i sussidii di guerra ammontarono nel 1813 a trenta milioni di lire sterline. L'Austria si unì alla coalizione, e con questa Murat re di Napoli; un' insurrezione si fece scoppiare in Olanda; tutto disponevasi per lo slogamento del vasto impero Napoleonico, e la Gran Bretagna divenne il centro ove si diressero tutti gli affari. La disastrosa e memorabile disfatta di Napoleone in Russia fu compita, la sua confederazione Renana si disciolse, lord Wellington sconfisse l'armata del re Giuseppe Bonaparte presso Vittoria a' 21 giugno, e la sorte dell'Europa fu decisa nei campi di Lipsia a' 18 ottobre 1813. Il grand'esercito degli alleati passò il Reno a' 21 dicembre, e si avvicinò a Parigi rovesciando ogni ostacolo, mentre lord Wellington passata la Bidassoa si portò nel cuore dell'impero francese. Alessandro I persuase gli alleati a marciare sopra Parigi che aprì loro le porte a'31 marzo 1814. A' 6 aprile fu proclamato re di Francia Luigi XVIII, ed agli 11 del medesimo aprile Napoleone rinunziò all'impero, venendogli concesso per luogo di soggiorno l'isola dell'Elba in sovranità. Ma tutto quello che precedette, accompagnò e seguì tanti avvenimenti, già lo descrivemmo altrove, e particolarmente agli articoli Francia e Germania. Lord Castlereagh si portò a Parigi e negoziò di concerto colle altre potenze, alla presenza di molti de' sovrani alleati, il trattato del 20 maggio, il quale si può considerare come l'atto costituzionale delle grandi relazioni europee, che vennero dappoi interamente regolate nel congresso di Vienna, del quale pure trattammo al citato articolo Germania. Le leggi costituzionali in Inghilterra interdicono ai re ed ai reggenti di sortire dal regno senza un permesso del parlamento imperiale, e pertanto il principe di Galles non andò a Parigi per vedere la maggior parte de'sovrani d'Europa, ma i sovrani stessi visitarono Londra nel medesimo anno. Il re della Gran Bretagna rientrò ne' suoi possessi d'Alemagna, aumentati ed eretti in regno di Annover, di cui il primo a portarne il nome fu Giorgio III. L'Annover era stato dai francesi occupato nel 1803, quindi da essi ceduto ai prussiani nel 1805. La Prussia ben presto essendosi alleata ai nemici della Francia, l'elettorato passò di nuovo in potere dei francesi, e nel 1807 una parte di esso entrò nel nuovo regno di Westfalia, restando l'altra in potere della Francia, che ne formò nel 1810 i dipartimenti dell'Ems orientale, dell'Ems superiore, delle Bocche del Weser e delle Bocche dell'Elba nell'impero francese. Questo stato di cose durò sino al 1813: i francesi essendo allora forzati di abbandonar l'Alemagna, l'elettorato fu restituito integralmente ai suoi antichi padroni, e siccome per gli anteriori politici avvenimenti la dignità elettorale era stata abolita, così fu eretto in regno nel 1814 a' 12 ottobre. *V.* Impero ed Elettori del sacro romano impero. Fu fatto governatore del regno d'Annover Adolfo Federico duca di Cambridge, figlio di Giorgio III.

Tra i sovrani che ritornarono alle loro sedi vi fu il Pontefice Pio VII, divenuto segno dell'universale

ammirazione, pei patimenti e costanza d'animo di cinque anni di deportazione. Il medesimo giorno che gli alleati entrarono in Parigi, il Papa fece il suo solenne ingresso in Bologna, e durante il suo soggiorno in tale città ebbe varie conferenze con lord Bentinck comandante in capo le forze britanniche in Italia e nel Mediterraneo; dicesi che il generale inglese nell'ultima conferenza offrisse al santo Padre in nome del principe reggente cinquantamila zecchini per le spese del viaggio, se deve credersi al Pistolesi tom. III, p. 181, ma non pare che sia vero. Pio VII entrò trionfante in Roma a'24 maggio. Prima di entrarvi si trattenne e prese ristoro nel casino Gigli alla Giustiniana, tenimento dell'agro romano, così detto dalla famiglia Giustiniani sua antica proprietaria, lunge sette miglia dalla capitale, e chiamato ancora Borghetto e Castelluccia. Ivi erano preparate tre tavole per il necessario rinfresco, una pel Pontefice, l'altra pei cardinali, la terza pel suo seguito. In questo luogo incominciò Pio VII a fare pubblicamente conoscere quanto era grato agli sforzi dell'Inghilterra in favore della Sede apostolica, giacchè dopo il ricevimento del re Carlo IV e sua reale famiglia, in un alla regina di Etruria, e della duchessa di Chablais, si degnò ricevere con distinzione Roberto Fagan console generale del re della Gran Bretagna per la Sicilia, Malta ed isole adiacenti, e volle che assistesse alla sua mensa unitamente all'altro inglese cav. Dodwel presentato dal console, e siccome quest'ultimo era in istato di convalescenza, Pio VII lo fece sedere e dopo il pranzo lo trattenne in compagnia del suo amico per lo spazio di mezz'ora. Quindi ambedue furono introdotti alla tavola de' cardinali: il popolo romano dimostrò pubblicamente la sua gratitudine ai sovrani alleati ed ai loro ministri, e tra le acclamazioni ve ne furono pel re Giorgio III e per la nazione inglese. A Rimini Pio VII era stato incontrato dal celebre cardinal Consalvi già suo segretario di stato, e giunti ambedue a Foligno, il Papa subito lo dichiarò ambasciatore straordinario a Luigi XVIII per reclamare contro il trattato di Tolentino, conchiuso tra il suo predecessore Pio VI e la repubblica francese, ed ancora con la missione di risiedere presso i sovrani dimoranti in Parigi. Siccome poi l'imperatore di Russia ed il re di Prussia doveano partire per Londra, in un al principe di Metternich rappresentante dell'Austria, per combinare gli affari da trattarsi nel congresso generale di Vienna, per questo istesso motivo, e per rivendicare i diritti della santa Sede, vi si portò eziandio il cardinale, anche per ringraziare il principe reggente, e ringraziare il ministero inglese della parte che avevano presa agl' infortunii del Pontefice. Il principe reggente accolse la cortesia dei sovrani che lo visitarono, con tutta la magnificenza propria del governo britannico; allora egli era più che mai dominato dai suoi gusti di fabbricare, avendo restaurato il palazzo di Saint-James, e superbamente abbellito il castello di Windsor. La visita dei sovrani a Londra fu segnalata dalla rinnovazione delle antiche cerimonie inglesi, fino al punto che Alessandro I imperatore di Russia, e Federi-

co Guglielmo III re di Prussia, i quali avevano poco fa rovesciato il gigantesco potere di Napoleone, furono acclamati dottori nelle università di Cambridge ed Oxford con tutte le formole alquanto curiose de' tempi antichi.

Quanto al cardinal Consalvi in Inghilterra, fu questa la prima volta dopo due secoli che gl' inglesi di buon grado vedessero rivestito delle proprie insegne un cardinale comparire in Londra, dove la plebe costumava bruciare l'effigie del Papa. Questo cangiamento allora fece tanto maggior meraviglia, quanto che sapevasi che lord Grenville pochi anni innanzi avea fatto il ritroso per ricevere come ministro del re una lettera del Pontefice romano, e monsignor Caleppi passando per Londra era stato obbligato a deporre l'abito di prelato. All'opposto allora si vide il cardinal Consalvi nella qualità di ambasciatore o legato pontificio ammesso da lord Castlereagh a presentare le sue credenziali, indi introdotto alla presenza del principe reggente ed accolto con distinto favore, prevenuto dalla illustre fama che di lui risuonava come uno dei primari diplomatici del nostro tempo, confermata dal suo maraviglioso tratto, pronto e vasto ingegno. Cadde in siffatta guisa, per riguardo a Pio VII ed al suo degno ministro, quel muro di separazione che per due secoli e più durava tra Roma e Londra, e cominciò da indi in poi quell' amichevole corrispondenza che poscia riuscì di tanto vantaggio ai cattolici sudditi della Gran Bretagna: al presente gl' inglesi di qualunque setta o partito, e d'ogni sesso, che in folla e di frequente si conducono in Roma, bramano quasi tutti fare omaggio al Papa che regna, e sono accolti benignamente e con distinzione. Le fila dei negoziati che seppe ordire il cardinal Consalvi a Londra, sortirono poco dopo un esito felice al congresso di Vienna, per dove senza frapporre indugio rivolse i suoi passi. I biografi del gran cardinale narrano, che il principe reggente tanto prese a stimarlo, che sovente gli scrisse collo stile della familiarità e della più sincera amicizia. Aggiungono, che quando il valentissimo pittore Lawrence venne mandato a Roma per farvi il ritratto di Pio VII, ebbe pure speciale ordine di eseguire anche quello del cardinale, siccome effettuò. Tali e tante furono le cordiali attenzioni fatte costantemente dal cardinale agl'inglesi che si recarono in Roma, che tutti restarono invaghiti e grati del complesso delle qualità che in lui ammiravano. Inoltre il cardinal Consalvi ebbe relazione colla contessa d'Albany cognata del cardinal di York, siccome protetto ed amato da questi, e massime colla benemerita delle arti, la duchessa di Devonshire, che Roma ed Italia per molti anni onorò. Contrario il cardinale ad accettare protettorie, di buon grado si fece protettore del collegio inglese di Roma.

Le festività grandiose e le pompe nazionali che occuparono l'Inghilterra per gli ospiti sovrani durante il mese di giugno 1814, furono seguite dalle dissidenze domestiche del reggente e di Carolina sua consorte: questa gli scrisse una lettera commovente, ed il principe dichiarò di non voler con essa rapporti se non pel mezzo officiale d'un segretario di stato. Alimenta-

va e manteneva la contrarietà di Giorgio per sua moglie, l'essere questa interamente confidata ai radicali, ed avere per consiglieri Brougham e Whitbread, laonde era il simbolo dell'opposizione. Dopo il trattato del 1814 e la fondazione del regno de' Paesi Bassi coll'unione dell' Olanda al Belgio, il gabinetto inglese che n'era stato l'autore aveva pensato che per costituire una gran forza ed un' intima unione del nuovo regno coll' Inghilterra, niente era più essenziale quanto un' unione di famiglia, e si determinò il matrimonio della principessa Carlotta figlia del reggente e di Carolina, col principe Guglielmo d'Orange erede della nuova corona, posto sotto la tutela di lord Wellington. Per effetto de' maneggi della madre, Carlotta andò a ricovrarsi presso di Carolina, e dichiarò altamente di non volervi, acconsentire, e che non avrebbe accettato altro sposo tranne il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che dal 1814 era alla corte d' Inghilterra. Alessandro I cooperò a mezzo di sua sorella la principessa d' Oldemburgo a sventare il matrimonio col principe d'Orange, e l'antipatia di Carlotta per questo operò il resto. Tutto produsse dello scandalo e schiamazzo, ed i radicali coi whigs moderati dichiararonsi contro il padre. Intanto l' Inghilterra si assicurò i conquisti del Capo di Buona Speranza, le isole di Francia e di Ceylan, quelle d' Heligoland colle loro dipendenze e nominatamente Rodriguez e le Sechelle, di Tabago, di s. Lucia e di una parte della Guiana olandese; inoltre all'Inghilterra venne riconosciuto il possesso di Malta e il protettorato della repubblica delle isole Jonie, e fece delle città anseatiche come altrettanti magazzini de' depositi di mercanzie e manifatture che inondarono la Germania. Al congresso di Vienna la Gran Bretagna fu rappresentata da lord Castlereagh; la diplomazia inglese allora cangiò carattere, e per bilanciare l' ingrandimento della potenza russa, conchiuse il famoso e segreto trattato della triplice alleanza coll' Austria e colla Francia, per opera del principe di Metternich, lord Castlereagh e Talleyrand; trattato che offese profondamente Alessandro I. Framezzo a tali differenze Napoleone fuggito dall' isola dell'Elba sbarcò il primo marzo 1815 a Cannes; dopo qualche esitanza, prodotta dalla singolarità dell'avvenimento, l'Europa intera si mosse contro di lui, ed il principe reggente seguì l'impulsione degli altri, malgrado la più viva opposizione dei whigs; e siccome erasi a' 24 settembre 1814 a Gand conchiusa la pace cogli Stati Uniti di America, l' Inghilterra fu in grado di poter disporre di tutte le sue forze.

Il duca di Wellington prese il comando dell' armata alleata nel Belgio, ed il reggente di proprio pugno gli affidò i destini della coalizione e della guerra nazionale. Ai 18 giugno il duca riportò completa vittoria su Napoleone, che cadde per sempre dopo un nuovo regno di cento giorni: il duca coll' armata anglo-prussiana marciò sopra Parigi, ove nuova situazione si aprì per l' Inghilterra che signoreggiò coi prussiani le negoziazioni, non essendo ancora i russi entrati nella linea militare. Napoleone spontaneamente si diede in

mano agl' inglesi, che lo rilegarono nell' isola di s. Elena sull' oceano Atlantico equinoziale, fra l' Africa e l' America meridionale. Quest' isola fu scoperta nel 1502 da d. Giovanni di Noya portoghese che ne prese possesso in nome del suo sovrano, chiamandola s. Elena, perchè la vide il giorno della festa di questa santa. I portoghesi in una bella valle vi fabbricarono una cappella, che distrutta dagli olandesi riedificarono nel 1610. Qualche tempo dopo gli olandesi s' impadronirono dell' isola sino allora disabitata, vi fecero delle piantagioni ed aumentarono gli animali portativi dai portoghesi. Nel 1650 l' occuparono gl' inglesi, e tolta loro dagli olandesi nel 1673, subito la ricuperarono e quindi bene fortificarono. Carlo II allora la cedette alla compagnia delle Indie orientali, che la rimise al governo nel 1815, onde ricevervi Napoleone Bonaparte, il quale vi giunse verso la fine del novembre. A tal epoca un nuovo governatore vi fu nominato per conto del governo inglese, ed alcune potenze continentali v' inviarono dei commissarii. Non vi fu allora un punto solo dell' isola che non fosse posto al sicuro d' ogni sorpresa, e precauzioni di ogni sorta furono impiegate severamente, onde rendere un' evasione impossibile. Quivi morì Napoleone il 5 maggio 1821, in età di cinquantadue anni. In vicinanza ed all' ovest della pianura di Longwood e al nord-est del pico di Diana verso il centro dell' isola, sta il sepolcro che sino al 1840 racchiuse le ceneri di quest' uomo straordinario, al quale si giunge per un viale di giranei. Un circuito di legno di forma elittica, è il primo circondario del sepolcro che non era permesso di aprire che con l' autorizzazione del governatore dell' isola; nel mezzo di una estensione di un mezzo jugero circa, coperta di zolle erbose, al di sopra delle quali s' innalzano cinque salici piangenti, i cui rami ricadono sulla tomba, e due peschi della Cina, vi ha un' inferrata di forma quadrata. La pietra funebre composta di tre pezzi di marmo non presenta alcuna iscrizione; la cava sepolcrale è egualmente formata di marmo; il feretro di Napoleone posto su quattro cavaletti che s' innalzano sopra terra era composto di quattro bare: la prima cioè l'interna d'acajù, la seconda di latta, la terza di piombo, e la quarta pure di acajù: su quest' ultima si scolpì il titolo di *generale dei francesi*. Si depose in questa bara il suo abito militare, il suo cappello divenuto per la sua forma, per così dire, un monumento storico, e la spada che portava alla battaglia d' Austerlitz. Presso al monumento evvi una piccola fontana quadrata, le cui estremità erano spesso visitate dall' illustre personaggio. Dopo la morte di Napoleone, per guardia straordinaria si lasciarono solo quindici uomini al sepolcro, e l'isola fu restituita alla compagnia. Avendo la Francia domandato ed ottenuto dall' Inghilterra le spoglie mortali di Napoleone, mandò a s. Elena una spedizione sotto il comando del reale principe di Joinville, che le ricevette in consegna a' 15 settembre 1840; e portate a Parigi furono depositate nella chiesa degl' invalidi, dove a' 15 dicembre gli furono celebrati magnifici funerali.

Essendo l' Inghilterra in piena

pace, nacque quindi la divisione, le dispute interne presero luogo in vece delle grandiose discussioni della guerra, onde i partiti si attaccarono con maggior furore. Il parlamento dovendo spesso accorrere in aiuto delle prodigalità del reggente, violentissimi dibattimenti si accesero in tali occasioni. Canning si procurò una posizione moderata in mezzo agli stessi tories, non offese mai i whigs, e la sua antica amicizia colla principessa Carolina contribuì a mantenerlo in sufficiente situazione coi radicali. L' Inghilterra nel 1815 aveva molte piaghe a guarire; la prima di tutte era la situazione dell' Irlanda. Anche nella guerra la più ardente, l'emancipazione dei cattolici era stato l' oggetto delle più romorose discussioni nel parlamento: si avevano cercati i mezzi di restituire un poco di libertà a quelle popolazioni sofferenti; degli uomini stessi molto dediti alla causa europea si erano dichiarati per gl' irlandesi, così lord Wellesley era stato uno dei difensori generali dei cattolici; egli aveva abbandonato il ministero pel suo dissenso in quest' argomento dall' opinione personale del principe reggente. Questo era di [illegible] dei punti sul quale il principe non voleva cedere, come erede in ciò delle massime della casa di Brunswick: la rivoluzione del 1688 essendo fondata sopra il principio protestante, qualunque concessione ai cattolici sembrava una mancanza di fede al giuramento dei re d' Inghilterra. La seconda difficoltà aveva relazione agli operai ed alle manifatture; da questo ebbero luogo le pratiche fatte dall' Inghilterra per definire l' emancipazione delle colonie spagnuole, a mezzo degli agenti inglesi sparsi per l' America meridionale, onde trovarsi de' compratori pei prodotti delle manifatture. Dal 1816 al 1819 la storia dell' Inghilterra è limitata nell' interno a questa lotta, i cattolici d' Irlanda e gli operai. Un tristissimo avvenimento sopravvenne ad affliggere profondamente la famiglia reale. La principessa Carlotta ch' era quasi la speranza del partito whigs morì improvvisamente a' 5 novembre 1817, dopo aver sposato il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, e fu cagione di gran lutto. Intanto l' Inghilterra fu agitata dal carbonarismo e dalle società secrete che minacciavano tutte le monarchie europee, le quali si trovarono costrette a prendere delle misure contro questo nuovo pericolo; mentre la costituzione dell' Inghilterra permetteva le libere associazioni, privilegio inerente a qualunque cittadino inglese. Lo stato dell' Inghilterra al principio del 1819 divenne spaventoso, massime perchè la classe degli operai moriva di fame; la pace produceva quel male che non avea potuto cagionare la guerra. Allora fu che lord Castlereagh assunse il sistema repressivo con diversi bill, e poco dopo morì nel 1820 Giorgio III, e la corona reale passò definitivamente sul capo del reggente Giorgio IV, che inoltre divenne il secondo re d' Annover.

Il principio di questo regno fu segnalato dalla cospirazione di Arturo Thistlewood onde proclamare la repubblica d' Inghilterra, e l' Irlanda si rivoltò: i provvedimenti di repressione si eseguirono energicamente. Un imbarazzo de' più

serii venne indi suscitato a Giorgio IV: sua moglie, dopo aver percorso la Grecia, la Palestina, e dimorato successivamente a Venezia, Milano e Roma, all' innalzamento al trono del marito ritornò in Inghilterra per assumere scettro e corona, ed esservi acclamata regina in Westminster. Il re profondamente commosso dichiarò di voler intentare un nuovo processo di divorzio contro di lei nelle forme più solenni, accusandola apertamente di avere avuto che fare con l' italiano Bartolomeo Bergami suo ciambellano ed altri ancora. Mentre la regina era l' idolo del popolo, e l' alderman Wood le offrì la sua casa in Londra come palazzo della maestà reale, non dandosi ascolto ad accomodamenti vantaggiosi, il processo incominciò, e vennero fatte delle rivelazioni scandalose. La regina persistè nella sua ostinazione, nel giorno della coronazione di Giorgio IV presentossi alle porte dell' abbazia di Westminster per ricevere la santa unzione, ma le porte furonle chiuse in faccia, e centomila persone delle classi più popolari, che gridavano *viva la regina*, indi vennero disperse dalla forza armata; la regina cadde ammalata di afflizione, e dopo pochi giorni morì a'7 agosto 1821, in età di cinquantaquattro anni. Secondo il suo testamento lasciò ogni sostanza al giovane William Austin suo figlio, ed il suo corpo a Brunswick, ove con grandi onori venne deposto nelle tombe di famiglia, tra l' avello del padre e del fratello. Frattanto l' indipendenza dell' America spagnuola si sviluppò, le potenze continentali reputarono necessario di prendere straordinarie misure per arrestare le opinioni democratiche; Castlereagh non godette più della popolarità, quando la maggioranza incerta del parlamento dichiarossi da quel momento per l' emancipazione de' cattolici d' Irlanda; una proposta di Canning sui cattolici passò alla camera dei comuni e non fu rigettata che da quella dei lordi; un tal risultamento condusse ad un cambiamento di ministero, ed al suicidio di Castlereagh che inclinava a concederla più tardi. Roberto Stewart visconte di Castlereagh marchese di Londonderry, colpito da demenza si uccise con un temperino a' 22 agosto 1822. Canning quindi divenne capo del governo, personaggio non amato da Giorgio IV, per cui non fu, se non dietro di lunghe negoziazioni e per la forza della necessità, che il re accettò Canning come capo del gabinetto. Tutto ciò accadde durante il congresso di Verona, e le transazioni diplomatiche che prepararono la guerra di Spagna. Siccome con Canning la rivoluzione andava a trovare un ausiliario nell' Inghilterra ovunque essa avesse potuto presentarsi vittoriosa, Giorgio IV volle rimanere straniero agli atti politici di quel ministro; la sua fiducia reale fu specialmente riposta nella camera dei lordi, la quale diventò intieramente un potere di resistenza.

Le petizioni giunsero poscia da ogni lato, e siccome i comuni avevano già dato il guadagno di causa ai cattolici, lord Giovanni Russell sperò di far passare il suo bill di riforma, una delle più antiche idee dell' opposizione, tendendo la Gran Bretagna alla riforma della sua costituzione. Giorgio Canning essendo morto agli 8 agosto 1827, il re determinossi a cagione delle cir-

costanze a formare un ministero di tories e di whigs moderati sotto la presidenza del visconte Goderich. Volendo l' Inghilterra soddisfare il voto generale che domandava l' emancipazione greca, conservando insieme l' impero ottomano, il duca di Wellington firmò il protocollo il quale costituì l' indipendenza della *Grecia* (*Vedi*); quel protocollo divenne la base del trattato del 5 luglio 1827 fra la Russia, la Francia e l' Inghilterra. Diventando la situazione europea ogni giorno più seria pei progetti della Russia contro la Porta, il re chiamò agli affari il duca di Wellington, il conte d' Aberdeen, Peel, e tutta la parte illuminata e forte del partito tories. Con tali uomini il re fu bene sicuro che la diplomazia d' Inghilterra sarebbe diretta per strade sostenute e decise, e ne vide piena prova allorchè in parlamento il duca di Wellington proclamò quasi una grande catastrofe il combattimento di Navarino dato intieramente a vantaggio della Russia. Quella parola eccitò le violenti mormorazioni del vecchio partito liberale di Europa, ma svelava il senso profondo e nazionale della politica dei tories. Quel partito sentì egli stesso il bisogno, nella crisi diplomatica la quale andava preparandosi, di disporre gli animi alla condiscendenza ed eliminare qualunque opposizione. Per sbarazzarsi prima di tutto dalle difficoltà interne, e togliere ogni soggetto di discordia che potesse ancora esistere nella Gran Bretagna, determinò il duca di Wellington a proporre l' adozione del bill d' emancipazione de' cattolici d' Irlanda, misura incessantemente sollecitata nel parlamento. Giorgio IV acconsentì alla proposta del bill, ed influì anche sulla camera dei lordi per prepararne l' adozione. *Leone XII* (*Vedi*), zelante Pontefice, non potè vedere i risultati dell' impegno de' vescovi cattolici d' Inghilterra pel bill di emancipazione, del quale, e in che consiste, parlammo ancora a detto suo articolo, come delle votazioni che ebbero luogo pel medesimo, dappoichè egli morì a' 10 febbraio 1829, e il bill fu accettato a' 23 febbraio. Ciò che precedette poi l' emancipazione lo diremo verso il termine di quest' articolo. Avvenimento dunque che formerà epoca nella storia del cristianesimo, si fu l' emancipazione de' cattolici nella Gran Bretagna; il bill vinto nella camera de' comuni dall' eloquenza di Peel venne a' 31 marzo, giorno cui in Roma esaltavasi Pio VIII, recato nella camera de' pari dal duca di Wellington, quindi ad onta dell' opposizione de' vescovi e del clero anglicano, Giorgio IV vi appose la sua reale sanzione a' 13 aprile. Di un tal felice successo originariamente parte del merito si deve attribuire a Pio VII, ed ai consigli del cardinal Lorenzo Litta prefetto della congregazione di propaganda *fide*. Quel Pontefice, come si scorge dal suo breve del 1816, dettato collo spirito più soave di evangelica conciliazione, avea rimarcato da un canto lo zelo de' vescovi cattolici d' Irlanda, e dall' altro avea dileguato quegli inveterati pregiudizi contro il papismo, che alimentavano la contrarietà politica del governo inglese. Pio VIII poi volle porre il suggello al giubilo universale del cattolicismo: nel concistoro de' 15 marzo 1830 annove-

rò al sacro collegio con generale tripudio della nazione inglese un personaggio nato in Londra: riporteremo qui appresso un brano dell' allocuzione perciò pronunziata dal Papa ai cardinali.

» Non dubitiamo, venerabili fratelli, che siamo per far a voi cosa gratissima nell' odierno giorno, nel quale proposto ci abbiamo di aggregare all' amplissimo ordine vostro, personaggi illustri, che per le loro virtù e pe' loro meriti verso la Chiesa e la Sede apostolica degni ne sembrarono di essere da noi della dignità cardinalizia fregiati. Ed in primo luogo nomineremo il venerabile fratello Tommaso Weld vescovo di Amicla *in partibus* e coadiutore del vescovo di Kingston nell' Alto Canadà. Nato egli di nobilissima stirpe e congiunto di sangue alle primarie famiglie dell' Inghilterra, un padre ebbe in sorte, il quale fra le altre doti che l' adornavano fu commendato per sì grande pia liberalità, che i religiosi espulsi dalle patrie sedi per calamità de'tempi, accolse, alimentò e loro fece dono di un palazzo magnifico, nel quale presentemente la maggior parte de' nobili e cattolici giovani inglesi al culto della religione, alla bontà de' costumi, ad ogni maniera di lettere e di scienze viene egregiamente addottrinata. Nè si contenne fra questi termini la generosa carità dell' ottimo genitore. Eresse dalle fondamenta un convento, in cui trovassero asilo i religiosi trappensi passati di Francia in Inghilterra: fabbricò per le monache salesiane una casa nella quale anche al presente due sue figliuole menano santissima vita: somministrò a larga mano quanto occorreva a sostenere decorosamente il divin culto in più chiese. Il venerabile fratello Tommaso, vescovo come dicemmo di Amicla, pensando di dover emulare l' immensa, e degna di essere ognor predicata, largità del suo padre verso le cose sacre, mai non perdonò a spesa alcuna per promovere l' incremento, i vantaggi, il decoro della cattolica religione, della quale ad esso non v' ha cosa più cara, e per accorrere al sollievo e al ristoro de' miseri bisognosi. Lui per questi e sì fatti meriti insigne all' amplissimo ordine vostro ben volentieri abbiamo deliberato di ascrivere, affinchè porgiamo in tal guisa nuovo argomento di esaltazione maggiore a tutti i cattolici del regno britannico, già esultanti per la recente promulgazione di leggi a loro vantaggio più miti, nel quale avvenimento noi rendiamo le grazie che maggiori si possano a Cristo Signore autore d' ogni bene ". Il cardinale Weld fu anche fatto protettore del collegio inglese in Roma, ed ivi morì dopo essere stato in conclave per l' elezione del Papa regnante, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Marcello, ove ancora riposano le ceneri della degna figlia Maria Lucia che fu moglie a lord Clifford. Compianto da tutti, i suoi funerali furono per distinzione onorati dalla presenza del Pontefice Gregorio XVI. *V.* Weld Tommaso *Cardinale.*

La ragione di stato già da gran tempo esigeva dal governo inglese col bill questa specie di manumessione, perciocchè escludere ormai non si poteva più, senza grave pericolo di funeste conseguenze, dai diritti civili pressochè la quarta parte de'cittadini. E veramente de-

stavasi ne' fedeli una santa consolazione al considerare la rapidità de' progressi che fatto avea il cattolicismo nella sola Inghilterra, anche innanzi alla promulgazione del bill; poichè a Manchester dove nel 1772 si trovavano appena settecento cattolici, se ne contavano ormai 42,175; del pari a Liverpool seimila seicento cattolici dopo il 1789 eransi accresciuti a 48,867. Il novero delle cappelle che dapprima erano sole quarantacinque, nel 1814 giungevano a quattrocentodieciotto. Erano queste distribuite in quattro distretti, di occidente, di settentrione, del mezzo, e di Londra, sotto la spirituale giurisdizione di vicari apostolici. Il distretto di Londra conteneva settantadue cappelle, diciotto delle quali nelle città o nei contorni. Subito dopo la promulgazione del bill si accrebbero incontanente di diecimila cattolici nella sola Inghilterra, e tra questi molti personaggi cospicui. Era stata celebre nel 1824 la conversione di Wright, illustre compagno d'armi del duca di Wellington; ma più di recente fece in tutto il regno una gagliarda impressione Giorgio secondogenito di lord Spencer, il quale ascritto al clero anglicano vedeasi già aperto l' adito a quell' episcopato. Dopo un sermone, in cui con la maggior virulenza avea declamato contro il Papa e i dommi cattolici, sentissi all' improvviso colto, come un altro s. Paolo, da un colpo vittorioso della grazia divina. Rinunziò tosto agli agi domestici, allo splendore di un' alta dignità, e corse a Roma per rinchiudersi nel collegio inglese, affine di apprendere le verità della fede cattolica, e dedicarsi al servigio del Signore nel ministero ecclesiastico.

Dopo avere Giorgio IV approvato il bill dell' emancipazione de' cattolici, aumentandosi i violenti accessi di gotta, morì a'26 giugno 1830 d' anni sessantanove, senza lasciar figli. Gli successe il suo fratello Guglielmo Enrico duca di Chiarenza, tanto nel regno d' Inghilterra che in quello di Annover, col nome di Guglielmo IV. Sotto la reggenza ed il regno di Giorgio IV, il governo inglese adoperò potenti mezzi per ridonare all' Europa la tranquillità, ed il principale e formidabile suo nemico Napoleone si diede in braccio agli inglesi come a nemici generosi. La Gran Bretagna pervenne al più alto grado di suo splendore e potenza esterna; estese il suo commercio nell' America meridionale, ed ampliò nell' India ed altrove le sue vaste possessioni; indi furono cangiati in qualche parte i possessi dell'Oceanica, contro i possessi olandesi sul continente indiano. L' interno dello stato fu più volte molestato per violenti commozioni sediziose in varie contee, che sembravano derivare in parte dalla miseria del popolo, ma la vigilanza e la forza delle leggi bastarono a reprimerle; finalmente provide leggi furono pubblicate onde maggiormente favoreggiare il commercio, e fu stabilito il sistema di deposito per riesportazione delle merci straniere.

Guglielmo IV era terzo figlio di Giorgio III, e nacque nel 1765 a Windsor: la storia del suo regno è di un alto interesse, giacchè il suo avvenimento si raccosta ai primi giorni del 1830; l' Inghilterra ha rappresentato negli ultimi torbidi dell' Europa una sì gran parte, ed ebbe a prendere la più alta ingerenza in tutti i

gravissimi fatti occorsi ne' sette anni del regno del re Guglielmo IV, fra' quali la caduta della linea primogenita de' Borboni. Questo principe destinato sino da fanciullo alla marina, secondo le consuetudini della famiglia regnante in Inghilterra, si sottopose come l'ultimo marinaio a tutte le funzioni del suo grado sotto Nelson. Fu presente a tre o quattro combattimenti dei più perigliosi nei mari dell' America nella guerra cogli Stati-Uniti. Dopo aver subiti gli esami venne fatto luogotenente nel 1785, e nell' anno seguente capitano di fregata; indi secondo le leggi inglesi che accordano un titolo a tutti i principi della casa d' Annover, fu creato duca di Chiarenza e di s. Andrea, e conte di Munster. All' origine della rivoluzione francese dovendo il duca prendere un partito, manifestossi pei whigs moderati, e visse coi primari membri del parlamento zelatori di quella bandiera. Il mare avendo richiamato il duca di Chiarenza nel 1790, sostenne esso una bella campagna contro gli spagnuoli, e venne promosso al grado di contr' ammiraglio. Entrato in dimestichezze con mistriss Jordans, una delle più celebri attrici di Covent-Garden, ad onta delle rimostranze di sua famiglia che voleva fargli contrarre matrimonio, visse lungamente con essa. Da siffatta unione nacquero dieci figli naturali, de' quali ultimamente nove erano ancora viventi. Nel 1811 alla morte di sir Peter Parker, il duca venne promosso al grado di comandante di flotta. La vita domestica del principe e quasi maritale con mistriss Jordans lo sottrasse a tutte le politiche combinazioni; e tutti i figli procreati da questa unione ricevettero una piccola pensione. Straniero a tutti gli avvenimenti, avendo veduto passare sotto i suoi occhi l' impero Napoleonico, e la restaurazione di Luigi XVIII, il duca di Chiarenza cominciò a divenire un personaggio importante quando si vide la probabilità che la corona potesse cadere in sua mano. I principali del parlamento lo costrinsero a contrarre un matrimonio degno di lui, laonde separatosi da mistriss Jordans, che ne morì d'afflizione, agli 11 giugno 1818 sposò Adelaide Luigia Teresa, figlia di Giorgio duca di Sassonia-Meiningen. La vita del principe rimase pacifica, nè adottò veruna aperta divisa nelle gravi questioni delle parti che agitarono l' Inghilterra: nulladimeno comparve qualche volta alla camera dei lordi col conte Grey, e per tal mezzo ottenne una certa aura popolare, tutti rammentando che avea servito con distinzione nella marina, e tutti sanno quale entusiasmo hanno gl' inglesi pei vecchi marinari che hanno acquistato qualche gloria. Il duca di Chiarenza mostrando lealtà, maniere schiette e ruvide nell' esprimersi, convenivano esse al popolo inglese mirabilmente ed alle sue pubbliche abitudini. La rinomanza di lui, chiamato il prode e rustico marinaro, formò un contrasto con l' impopolarità del suo fratello Ernesto duca di Cumberland; e quando dovette ascendere al trono, la nazione l' accolse con tutta lealtà, perchè va superba del dominio de' mari.

Prima di parlare del suo memorabile regno, occorre dare uno sguardo all'Europa come la lasciò Giorgio IV. La restaurazione della

casa di Borbone nel 1814, a confessione dello stesso Luigi XVIII, si deve agli sforzi dell' Inghilterra per contrappeso alla preponderanza russa, che nell'influenza erasi ingrandita smisuratamente. Dopo i cento giorni di Napoleone la questione della casa d'Orleans presentossi in linea parallela con la restaurazione della linea primogenita. Calcolando l'Inghilterra su questa allora manifestamente inglese, come contrappeso alla Russia, quando dopo il settembre 1815 i Borboni se ne allontanarono, accrescendosi a Parigi l'autorità russa col licenziamento di Talleyrand pel duca di Richelieu; e tutti i ministri che poscia si successero, esclusivamente si consacrarono all' alleanza colla Russia. In quel tempo insorse perciò in Inghilterra una opposizione costante contro la casa di Borbone della linea primogenita; e la guerra di Spagna pose al colmo l'irritazione, sino a pentirsi il gabinetto britannico di quanto avea fatto nel 1814 per Luigi XVIII. Prevedendosi combinazioni, il partito del conte Grey si pose in relazioni con Talleyrand, e si favellò della possibilità di una rivoluzione eguale a quella del 1688, e d'un innalzamento della linea secondogenita d' Orleans. Il duca di Chiarenza avea conosciuto di persona il duca d'Orleans Luigi Filippo durante il suo soggiorno a Londra; e Giorgio IV quando era principe di Galles fu amico di Filippo di lui padre, e solo si ritirò dalla sua relazione quando lo vide votare contro Luigi XVI. Succeduto nel 1824 a Luigi XVIII il fratello Carlo X, questi nell' intendimento di dare una soddisfazione all' Inghilterra formò il ministero Polignac. Questo nuovo gabinetto, senza essere affatto antirusso, fu nulladimeno costituito più assai dei precedenti negli interessi dell' Inghilterra: l' imperatore Nicolò I se ne mostrò malcontento, e l' influenza del suo ambasciatore Pozzo di Borgo a Parigi soffrì una crisi. Essendo il ministro Polignac un pegno di ritorno verso i tories, esso venne spezzato aspramente dalla spedizione d' Algeri disapprovata anche da Talleyrand. Nel veder la Francia prendere all'esterno un' attitudine di forza e di risoluzione, l'Inghilterra ne restò cruciata, ed il duca di Wellington più volte se ne dolse col duca di Laval ambasciatore francese a Londra; quindi la società dei whigs non fu straniera alle idee di rivoluzione; una gran procella stando per irrompere sulla casa di Borbone, la Gran Bretagna assecondandola non volle più saperne della linea primogenita. In mezzo a questi avvenimenti il duca di Chiarenza venne innalzato al trono a'28 giugno 1830, col nome di Guglielmo IV, l' amico cioè del conte Grey il quale conservava relazioni col duca d'Orleans, e senza spingere gli avvenimenti, si attesero come conseguenze inevitabili.

L' incoronazione di Guglielmo IV nella chiesa di Westminster si celebrò con somma splendidezza, onde imprimere maggiore possanza all'autorità reale. Conservò il ministero tories presieduto dal duca di Wellington, anco perchè la personalità militare del duca poteva essere di gran contrappeso al cospetto della Russia, che minacciava l'oriente, ed esercitare preponderanza per la bellicosa fama che

godeva. Frattanto clamorosi fatti accaddero sul continente; gli errori della restaurazione, le imprudenze de' ministri di Carlo X, trascinarono alla rovina la linea primogenita. Il duca di Laval avea tenuto d'occhio con gran sollecitudine a tutti i progressi dei malcontenti, e degl' intrighi dell'Inghilterra contro la linea primogenita de'Borboni, ed avea appreso dallo stesso duca di Wellington che alcuno appoggio non sarebbe prestato a Carlo X, e che esistevano delle relazioni intime tra la casa d'Orleans ed i capi del partito whigs in Inghilterra, i quali dovevano necessariamente salire al potere in conseguenza di un movimento rivoluzionario in Francia. Il duca di Laval avea determinato di avvertirne a voce Carlo X, ma quando giunse a Calais trovò che la rivoluzione erasi già consumata a Parigi, nelle famose giornate de'27, 28 e 29 luglio 1830, come dicemmo nel volume XXVII, pag. 144 del *Dizionario*. Nondimeno il duca di Laval volò travestito a Rambouillet ov'era fuggito Carlo X; gli espose le sinistre disposizioni del ministero inglese, e lo supplicò di cercare un appoggio nelle proprie forze, e di non portar fiducia nel gabinetto britannico. Carlo X prestò grande attenzione alle cose esposte dal duca di Laval; ma l'energia mancava, ed in luogo di ricorrere alla sua spada ed al coraggio de' suoi soldati che lo pregavano di porsi alla loro testa, recossi a cercare rifugio in Inghilterra e si offerse cattivo ai nemici di sua casa. Non avendo conseguito nulla, Carlo X passò nella Scozia ed in Germania, e morì in *Gorizia* (*Vedi*), ove pure terminò i suoi giorni il duca d'Angoulême suo figlio. Intanto i deputati di Francia a'7 agosto offrirono la corona di re de' francesi al duca d'Orleans Luigi Filippo. Questi con lettera autografa partecipò la sua esaltazione al re Guglielmo IV col quale avea avuto delle relazioni, e siccome il duca di Wellington e i tories l'accolsero come un fatto presagito e compiuto, il monarca inglese si affrettò rispondere che si congratulava, e lo riconosceva re de'francesi. La determinazione del re d'Inghilterra servì di primo esempio all'Europa per riconoscere in Luigi Filippo il nuovo re de'francesi, siccome successivamente si effettuò. Allora questo principe fu sollecito designare per l'ambasciata d'Inghilterra un diplomatico eminente che godesse della sua intiera fiducia, nella persona di Talleyrand, con ottimi risultati. Nel giungere a Londra egli riprese le antiche relazioni massime col conte Grey, ed uniti insieme dedicaronsi con ogni sforzo ad indebolire i tories, non essendo il parlamento più composto degli elementi conservatori, e formandosi le elezioni in un senso whigs e quasi radicale. Indi maneggiaronsi presso Guglielmo IV, il duca di Wellington come avea preveduto dovette ritirarsi pel principio rivoluzionario con tanta forza scoppiato a Parigi ed a Brusselles, ed il re elesse primo ministro il conte Grey, che divenne l'intermediario di quasi tutte le negoziazioni col re Luigi Filippo. In tal modo preparossi il trattato della quadrupla alleanza, uno dei punti che il principe Talleyrand considerava come la base stessa della nuova dinastia; ed i whigs

trovarono sommo vantaggio in quel trattato per le loro relazioni all'esterno, giacchè prendendo per punto di partenza l'alleanza delle rivoluzioni meridionali, essi vi ravvisarono una forza per opporsi all'impresa della Russia. Avendo il partito rivoluzionario rovesciato lord Wellington, bisognò passare ad altre concessioni. Le istituzioni inglesi sono fondate sopra due principii, la legge politica e la legge religiosa, e per dire meglio tutte le cose si epilogano nella chiesa e nello stato. La legge politica era stata interamente rovesciata dal bill di riforma ossia cangiamento dell' istituzione aristocratica nella stessa sua base. La legge religiosa non appariva meno importante nelle istituzioni inglesi: il corpo ecclesiastico che chiamavasi la *Chiesa stabilita* era in Inghilterra una delle basi costitutive dell' ordine territoriale; le decime, i livelli di qualunque specie aveano reso ricchi i membri del clero anglicano. Ora, se i borghi privilegiati erano stabiliti nell'antica costituzione per dare un'immensa forza all'aristocrazia, i benefizi ecclesiastici venivano egualmente distribuiti ai cadetti delle primarie famiglie; eranvi delle decime ragguardevoli e dei benefizi devoluti ad ogni prosapia alquanto elevata nella Gran Bretagna. Un arcivescovato o vescovato produceva sino a diecimila lire sterline di rendita, ed i benefizi di tal natura si ripartivano come gioielli brillanti tra i membri più importanti dell'aristocrazia inglese.

La rivoluzione del *Belgio* (*Vedi*), complicando l' interesse di diversi principi e quello degli stati limitrofi, l'Inghilterra propose di aprire a Londra alcune conferenze diplomatiche, che in breve si estesero a tutte le difficoltà della situazione d' Europa. L'Inghilterra pretesa alleata della Francia si oppose vivamente alla demolizione delle fortezze sulle frontiere belgiche, e giammai volle riconoscere il duca di Nemours figlio di Luigi Filippo come re dei belgi. Dopo le rinunzie del duca di Wellington e di Peel, il re affidò la direzione degli affari ai lord Melbourne come capo, Palmerston e Russell. Occuparonsi immediatamente degli affari dell'Europa, la questione belgica fu spinta al termine, conservandosi le fortezze, ed esaltandosi al trono il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo che rinunziò al regno di Grecia. Leopoldo fu fatto re di Grecia nel 1830, col protocollo di Londra, dai plenipotenziari delle tre potenze alleate, dignità che da lui accettata agli 11 febbraio, rinunziò a' 21 maggio, e poscia nel giugno 1831 fu eletto re del Belgio. Eguali pensieri si manifestarono nelle negoziazioni relative alla Spagna, contro l'influenza della casa di Borbone e il patto di famiglia ch'eccitava da lunga pezza in Inghilterra la più profonda antipatia. Videsi quindi un Borbone prender l'armi contro un altro Borbone, e la Francia inabissare la Spagna sua naturale alleata. La situazione degli affari incominciò a farsi molesta per Guglielmo IV. Il partito radicale erasi tanto considerabilmente accresciuto, da formare la maggioranza ministeriale in unione al partito irlandese del celebre O'Connell, per chiamare coi whigs una riforma nella *chiesa stabilita*, e che il parlamento intervenisse negli affari ecclesiastici, accioc-

chè la chiesa anglicana avesse a trovarsi più in armonia coi novelli interessi; e questa situazione appariva minacciosa pei principii religiosi del monarca in favore della chiesa stabilita. Finchè non si trattò che di riforma parlamentaria, Guglielmo IV consentì ad ogni cosa; non solamente i cattolici vedevansi emancipati, ma conseguivano eziandio l'eguaglianza di diritto: parlavasi eziandio di una riforma nel parlamento, e l'antica idea radicale dei triennali parlamenti sorgeva in numerose petizioni. Il re non ne rimase perturbato, nè tale mostrossi alla riforma delle leggi criminali, il cui partito fu vinto in quest'epoca: ma poichè si trattò di riformare la chiesa stabilita, videsi il monarca opporre una resistenza immediata e tenace a tutti i progetti di lord Russell. Tuttavolta, siccome in Inghilterra i membri del gabinetto non serbano molti riguardi alle opinioni personali del re, il bill venne sviluppato nel parlamento ed ascoltato con favorevole attenzione dalla camera dei comuni; ma era sufficiente il conoscere gl'individui componenti la camera dei lordi, per convincersi che ogni bill contro la chiesa sarebbe ripulsato. In questa guisa la prerogativa reale trovò un puntello nel corpo aristocratico, ma per quanto Guglielmo IV fosse stimolato a creare un buon numero di pari, non volle acconsentirvi, avendo una specie di venerazione per la camera de'lordi, che considerava come una grande malleveria della costituzione.

Guglielmo IV erasi già veduto, intorno al bill della riforma parlamentaria nel 1831, opporsi costantemente alla promozione di alcuni pari che avrebbero potuto contribuire all'adozione dell'opera di lord Russell; mostrossi più tenace ancora quando si trattò di modificare i principii fondamentali della chiesa stabilita; non gli strapparono che alcune nomine isolate poco giovevoli per ciò a modificarne la maggioranza. Tale fermezza screditò in qualche parte la sua popolarità; fu violentemente attaccato dalla colleganza dei radicali e di O'Connell; si dichiarò in termini formali che se il re non amava di condiscendere ad una promozione, i ministri piglierebbero l'impresa sopra sè stessi senza consultarlo: imperocchè a quest' epoca il parlamento veniva dominato dall'unione dei whigs e dei radicali. In mezzo a siffatte opposizioni e resistenze la vita di Guglielmo IV tirava innanzi malaticcia. Egli amò teneramente tutti i suoi figli naturali, a' quali conferì titoli di nobiltà e terre con rendite: al primogenito nel 1831 diè il titolo di conte di Munster da lui portato nella sua giovinezza, ma in tale anno perdette la più prediletta delle sue figlie, lady dell' Isle-Dudley. Ogni sua consolazione veniva formata dalla famiglia; simile a suo padre Giorgio III, i suoi costumi erano semplici, amava la vita domestica, e fuggiva le rappresentanze e le pompe. La sua vita sedentaria contribuì allo sviluppamento di un asma, cui associandosi l'idrope di petto, finalmente a' 20 giugno 1837 una dichiarazione portata da lord Russell, e datata da Windsor-Castle, fu resa pubblica dall'araldo d'armi. » Piacque all' Onnipossente di liberare dalle sue sofferenze il nostro ottimo e grazioso sovrano, il re Guglielmo IV. Sua maestà spirò questa mattina alle due ore e

undici minuti ". Nello stesso tempo, secondo l'antica consuetudine, il segretario di stato invitò il lord podestà a far suonare la campana maggiore della cattedrale di s. Paolo. La sua amministrazione passò tranquillamente senza torbidi interni, e senza guerre all'esterno. Ebbe però a sostenere una lotta assai decisa contro il torrente straripato delle idee radicali, e videsi costretto a sancire il bill della riforma, nell'atto stesso in cui prevedeva le conseguenze di sì grande scossa nella costituzione inglese: questa riforma parlamentaria era tendente a ripartire più equamente la scelta de' rappresentanti della nazione. Gli successe la sua nipote Vittoria regina della Gran Bretagna e dell'Irlanda, nata nel 1819 dal principe Edoardo duca di Kent e Strathern conte di Dublino quarto figlio di Giorgio III, e della principessa Maria Luigia figlia del duca di Sassonia Saalfeld-Cobourg che restò vedova nel 1820. La regina Vittoria regna saggiamente; nel 1840 a' 10 febbraio si sposò col principe Alberto di Sassonia Coburgo e Gotha figlio del duca Ernesto. Da questo matrimonio nacquero a' 21 novembre 1840 la principessa Vittoria Adelaide; ai 9 novembre 1841 il principe di Galles Alberto Edoardo; a' 25 aprile 1843 la principessa Alice; ed a' 6 agosto 1844 il duca di York Alfredo. Nel regno d'Annover poi successe a Guglielmo IV il fratello Ernesto Augusto ottavo figlio di Giorgio III, principe reale della Gran Bretagna ed Irlanda, duca di Cumberland e di Brunswick-Lunebourg, il cui figlio è il principe reale Giorgio Federico.

Concilii d'Inghilterra.

Il primo fu tenuto nell'anno 601 o 604 circa, al quale Spelman dà il nome di *Synod. Wigorniens*, ed è pur chiamato *Britannicum*. Sant'Agostino di Cantorbery vi esortò sette vescovi bretoni, e i loro dottori o sapienti, a celebrare la festa di Pasqua la domenica dopo la XIV luna di marzo, e di amministrare il battesimo secondo l'uso della Chiesa romana, come ancora di predicare concordemente il vangelo agl' inglesi. Ma que' vescovi e sapienti ostinati avendolo ricusato, s. Agostino predisse loro quelle sciagure che poscia si verificarono. *Diz. de' concilii.*

Il secondo concilio ebbe luogo nell'anno 644 a Phare, abbazia di donne nel Northumberland, perciò detto *Pharense*, sotto i re Oswi ed Alchfrido, ad istanza di s. Ilda abbadessa del monistero. Vi si trattò sopra alcune questioni della disciplina, e principalmente sulla celebrazione della Pasqua, e venne determinato che si celebrerebbe nella domenica che segue immediatamente il XIV della luna di marzo, in opposizione agli scozzesi, i quali la celebravano nella prima domenica dopo il XIII di detta luna; dal che ne conseguiva, che se quella domenica cadeva nella XIV luna, celebravano essi la Pasqua nello stesso giorno degli ebrei. Spelman, *Concil. Angl.* tom. I, p. 155.

Il terzo fu celebrato nell'anno 673 ad Hertfort sotto il regno di Lotario re di Kent. Teodoro arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e furono pubblicati dieci canoni relativi alla celebrazione della Pasqua, ai diritti dei vescovi, ai

beni ecclesiastici, ai doveri del clero in generale, ai sinodi annuali, ed alla santità ed indissolubilità del matrimonio.

Il quarto concilio fu tenuto nel 680, e venne presieduto da Teodoro arcivescovo di Cantorbery. In esso si accettarono i cinque concilii generali di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, e i due di Costantinopoli, cioè tanto quello contro gli eutichiani, che quello contro i monoteliti. Questo concilio da alcuni è considerato dubbio.

Il quinto si adunò nel 692 da quasi tutta l'Inghilterra, secondo Beda ad istanza del re Ina, per riunire i bretoni coi sassoni, i quali quantunque cristiani, differivano ancora in moltissime pratiche come la Pasqua.

Il sesto fu nel 705 nella provincia di Mercia, ed in esso venne ordinato di scrivere contro l'errore dei bretoni, riguardante la celebrazione della Pasqua. *Angl.* t. I.

Il settimo fu tenuto a Celchyt nel regno di Mercia l'anno 794, in presenza di nove re, di quindici vescovi, e di venti duchi. Il re Offa regalò molti beni al monistero di s. Albano martire. *Angl.* t. I.

L'ottavo ebbe luogo nell'820. Cenedrite abbadessa e figlia di Cenulfo re di Mercia, diede solenne soddisfazione a Wulfredo per diverse terre, che il re suo padre avea usurpato alla chiesa di Cantorbery. *Angl.* t. I.

Il nono ed il decimo furono tenuti nel 904 e 905, il primo per alcuni nuovi vescovi, il secondo pel re Edoardo figlio maggiore di Alfredo. In questo si lesse una lettera del Papa Benedetto IV, colla quale lagnavasi che il re lasciasse il paese di Wessex senza vescovi: il concilio ed il re ne stabilirono in ogni provincia. Pagi all'anno 894; *Angl.* t. I. Verso la fine del secolo nono si tennero parecchi concilii da certi vescovi di gran virtù che punivano con pene canoniche i principi sregolati. *Diz. de' concilii.*

L'undecimo concilio del 969 fu presieduto da s. Dunstano arcivescovo di Cantorbery. Furono espulsi dalla chiesa gli ecclesiastici incontinenti, e vennero in loro vece sostituiti de' monaci: questo concilio fu nazionale. Ecco un brano del discorso che si recitò da s. Dunstano sopra lo sregolamento de' chierici. » I loro abiti dissoluti e il loro gesto indecente mostrano che l'interno non è regolato. Quale è la loro negligenza pegli uffizi divini? Appena si degnano assistervi nelle vigilie; e par che vengano alla messa per ridere, anzichè per cantare. Eglino si abbandonano agli eccessi della mensa e del letto. Ecco in qual maniera s'impiega il patrimonio del re e dei privati, i quali si sono esausti per somministrare di che sollevare i poveri ". Il santo arcivescovo ordinò poi con un decreto solenne, che tutti i canonici, preti, diaconi e suddiaconi osservino la continenza, o lascino le loro chiese, e ne affidò la esecuzione a due vescovi che furono con essolui i ristoratori della disciplina monastica in Inghilterra. *Diz. de' concilii; Regia* tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; *Angl.* tom. I.

Il duodecimo nel 1072: l'arcivescovo di Cantorbery fuvvi dichiarato primate di quello di York. *Angl.* tom. I.

Il decimoterzo nel 1074: venne in esso ingiustamente depo-

sto s. Wulstano vescovo di Worcester. *Regia* tom. XXVI; Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il decimoquarto nel 1075 fu relativamente alla disciplina ed ai costumi, massime sopra le donne e i fanciulli, che per timore aveano preso il velo o l'abito religioso. *Angl.* tom. I. Nel 1093 vi fu un'assemblea di vescovi d'Inghilterra, per ordinare s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery. *Angl.* t. I.

Il decimoquinto concilio fu tenuto nel 1095 contro il Papa Urbano II, il quale venne difeso da s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, che fu perciò rimandato e deposto. *Angl.* tom. I.

Il decimosesto del 1167, in cui i vescovi in Northampton citarono avanti il sommo Pontefice s. Tommaso di Cantorbery, perchè opponevasi al decretato nel conciliabolo di Clarendon. *Angl.* tom. I.

Il decimosettimo fu celebrato nel 1183. *Angl.* tom. I.

Il decimottavo nel 1188 venne adunato a Guntington nel Northampton, per le imposizioni necessarie alla guerra santa di Palestina e per far leve di soldati. *Angl.* tom. I.

Il decimonono nel 1341 contro quelli che vanno brigando benefizi ecclesiastici, essendone ancor vivi i possessori. Labbé tom. I; Arduino tom. VII; *Angl.* tom. II.

Il ventesimo nel 1400 relativamente ad una decima e mezza accordata al re Enrico IV. *Angl.* tom. II.

Il ventesimoprimo nel 1402 sopra le contribuzioni e contro i ribelli. *Angl.* tom. III.

Il ventesimosecondo nel 1404 sul medesimo argomento. *Angl.* t. III.

Il ventesimoterzo nel 1556 sotto il cardinal Polo legato della santa Sede, e fu chiamato concilio nazionale.

Sui concilii d'Inghilterra scrisse Enrico Spelman, *Concilia, decreta, leges, constitutiones in re ecclesiarum orbis Britannici ad annum* 1531. Questa compilazione de' concilii d'Inghilterra è divisa in due parti; la prima arriva sino al 1066, la seconda sino al 1531. La prima fu ristampata nel 1640. Comprende i concilii tenutivi dallo stabilimento del cristianesimo in Inghilterra fino al 1066; la seconda contiene i concilii tenuti fino al tempo dello scisma di Enrico VIII: di questa seconda parte ne fu benemerito Dugdale perchè vi aggiunse più della metà del volume. David Wilkins ci diede, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae a synodo Verolamensi anno* 446, *ad Londinensem* 1717; *accedunt constitutiones et alia ad historiam anglicam spectantia*, ivi 1736. È una ristampa dei concilii di Spelman con numerose aggiunte. Noteremo che i concilii riportati di sopra sono i soli inglesi non britanni; e quanto all'ordine, così li notammo non perchè tali sieno riconosciuti per ordine di tempo, ma solo per dargli qui un ordine progressivo.

Altre notizie sul cattolicismo e protestantismo dell' Inghilterra, e delle sedi vescovili, ordini religiosi e collegi. Stato presente e vicariati apostolici d' Inghilterra, compreso quello di Gibilterra.

Fu già l'Inghilterra chiamata la *terra de' santi*, vi si tennero molti

concilii come si può vedere nei citati autori ed in questo *Dizionario* ai rispettivi articoli de'luoghi ove furono adunati, e vi fiorì il monachismo, laonde a questo specialmente deve attribuirsi la conversione di tanti popoli di questo regno, dappoichè i monisteri arrivarono al novero di seicento. Numerose furono le sedi vescovili ove fiorirono dotti e santissimi vescovi, suffraganei dell'arcivescovo di Cantorbery primate d'Inghilterra, e dell'arcivescovo di York, compresi in due provincie ecclesiastiche; non essendo questo il luogo di parlare di quelle di Scozia e d'Irlanda, trattandosene ai loro articoli. Sotto all'arcivescovo di Cantorbery furono sottoposti i vescovati di Londra; Winchester cui si unì Dorchester; Rochester; Ely o Heli; Norwich che riunì le sedi di Dunwich, Elmham e Thetfort; Peterborough; Lincoln cui si unì Dorcester e Lexcester; Lichfield colla residenza a Conventry; Worcester; Hereford; Gloucester; Oxford; Chichester cui si unì Seolsei; Salisbury cui si unì Wilton e Sherburn; Exeter cui si unì Cridia o Devonshire e Cornovaglia con residenza a Bodmin; Wells con residenza a Bath uniti; Bristol; Landaff; s. David cui si unì Caerleon e Paternum o Land-Patern; Bangor cui si unì Wict-Isle; e s. Asaph o Elvia. Sotto all'arcivescovato di York furono sottoposti i vescovati di Durham, cui si unì Lindisfarn ed Hexham, il quale poi si unì a York; Carlisle; Chester; e Man cui si unì Sodor con residenza a Russin capitale dell'isola. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery riunì un concilio nel 1075 di tutti i vescovi, al quale assisterono i seguenti. Lanfranco metropolitano, Tommaso arcivescovo di York, Willesmo di Londra, Valchelino di Worcester, Erimanno *Syraburnensis*, Remigio di Dorcas o Lincoln, Erfasto *Helmeanensis* o di Norwich, Stigando *Slequensis*, Osberno di Oxford, Vilstano o Guilstano *Wiricestrensis*, Gualdero di Hereford, Gisone di Wels, Pietro di Lichfield, ... di Durham assente; il vescovo di Roff, vacante. Ad un concilio chiamato generale del 1127 assisterono i seguenti vescovi: Guglielmo di Cantorbery, Guglielmo di Winchester, Ruggero di Salisbury, Everardo di Norwich, Sigefrido di Chichester, Riccardo d'Hereford, Godofredo di Bath, Giovanni di Ross, Guglielmo d'Excester, Alessandro di Lincoln, Erveo d'Ely, Bernardo di s. Davide, Urbano *Glamorgatensis* o di Landaff, e David di Bangor. Ne furono assenti Turstano di York, Simone di Worcester, e Randulfo di Dunholm. Morti erano Riccardo di Londra e Roberto di Conventry. La notizia d'Inghilterra dell'abbate Milon nel 1225 ci dà il seguente catalogo de' vescovati. Cantorbery metropoli, Londra, Roff, Chichester, Excester, Winchester, Bath, Salisbury, Worcester, Hereford, Conventry, Lincoln, Norwich, Helles, s. David, Landaff, Bangore, s. Asaph, Assano, Asso, Lichfield, York metropoli, Durham, Cardoe, Carlisle, e Whitehaven. Sopra i vescovati d'Inghilterra sono a vedersi i loro articoli e l'opera di Enrico Wharton figlio di un ministro anglicano, intitolata: *Anglia sacra, sive collectio historiarum partim antiquius, partim recenter scriptarum de archiepiscopis, et*

episcopis Angliae. Londini 1691, tomi due in fog. Questa è l'opera più generalmente nota di Wharton. Havvi nel primo volume la storia delle chiese ch'erano state possedute dai monaci fino al 1540. Il secondo contiene una raccolta delle vite de' vescovi, composte da antichi biografi. L'autore divisava di pubblicarne un terzo, il quale contenuto avrebbe la storia delle chiese possedute dai canonici secolari e regolari, ma la morte dell'arcivescovo di Sandcroft, che indotto avealo ad un tal lavoro, gli tolse i mezzi di continuarlo, nè uscì di quest'ultima parte che *De episcopis et de decanibus Londinensibus et Assanensibus ad annum* 1540. Londra 1695. Wharton cooperò all' edizione delle *Antichità della chiesa della Gran Bretagna* di G. Acworth, ed a quella dell'opera di Francesco Godwin sui *Vescovi d'Inghilterra*, ossia catalogo dei vescovi d'Inghilterra dall'epoca dello stabilimento del cristianesimo in quell' isola, con una storia in compendio delle loro vite e delle loro principali azioni. In Londra ne furono fatte diverse edizioni.

Al fatale avvenimento dello scisma le sedi vescovili erano ventiquattro nella sola Inghilterra, e le ricche rendite di esse passarono ai vescovi protestanti. La brutale passione di Enrico VIII distrusse gli ospizi, i monisteri, i capitoli, e come abbiamo detto abolì il cattolicismo. Chi del clero non aderì al nuovo erroneo sistema ecclesiastico, o morì sotto la scure, vittima di atroci patimenti, o dato un eterno addio ai parenti, ai beni, alla patria, passò esule in terre straniere. Nel 1584 venne al termine di sua vita monsignor Watson vescovo di Lincoln, e fu l' ultimo di quelli che non vollero eroicamente uniformarsi alle disposizioni della regina Elisabetta. Passarono quattordici anni senza che si potesse dare a monsignor Watson un successore nell'ordine episcopale, poichè le persecuzioni divenute più che prima atroci, resero le comunicazioni colla santa Sede di una somma difficoltà. Nel 1598 per le premure del cardinal Enrico Gaetani protettore della nazione inglese presso la Sede apostolica, fu eletto da Clemente VIII in arciprete del clero secolare d. Giorgio Blackwell. Non piacque al clero questa nuova forma di governo, per cui fece istanza pel ristabilimento de' vescovi ordinari; ma le calamità de'tempi trattennero la santa Sede dal condiscendere alla domanda, ed in vece nel 1623 credette opportuno di deputare al governo della chiesa cattolica d'Inghilterra una persona insignita del carattere vescovile come vicario apostolico del Papa, e con giurisdizione straordinaria. La scelta cadde su monsignor Bishop vescovo di Calcedonia *in partibus*, e questi fu il primo vicario apostolico alla cui autorità fu assoggettata l' Inghilterra e la Scozia, con quelle facoltà che i vescovi esercitano nelle loro città e diocesi. Egli istituì un decano ed un capitolo, ma essendo morto poco dopo gli fu dato in successore monsignor Smith, il cui governo però non fu gran fatto felice. Disgraziatamente le discordie del clero cattolico diedero motivo al governo protestante di tribolare la chiesa vera della Gran Bretagna. Per salvarsi dalla persecuzione monsignor Smith si rifugiò in Francia,

ove morì nel 1655. Passarono trent'anni senza che i Pontefici gli potessero dare un successore, regolando intanto la chiesa il decano ed il capitolo istituiti dal vescovo di Calcedonia. Assunto al trono Giacomo II, essendo egli cattolico, mostrossi propenso a ridonar la pace alla travagliata cristianità, laonde nel suo breve regno fu eletto vicario apostolico di tutta l' Inghilterra da Innocenzo XI monsignor Leyburn vescovo di Adrumeto *in partibus;* e dopo due anni fu creato un secondo vicario apostolico nella persona di monsignor Gifford vescovo di Madaura *in partibus*, e nel 1685 per autorità dello stesso Pontefice tutta la Gran Bretagna venne divisa in quattro vicariati apostolici, centrale, meridionale, occidentale e settentrionale, tutti insigniti di carattere vescovile, e ad ognuno Giacomo II assegnò l'annua pensione di mille lire sterline. Nel 1688 nuova burrasca turbò la pace della chiesa cattolica, perchè venendo deposta dal trono la famiglia degli Stuardi, venne esso dato al principe d'Orange protestante, e nemico implacabile del nome cattolico. Subito cessarono le pensioni, ricominciò la persecuzione, che non rallentò la sua violenza che nel fine del passato secolo, al che contribuirono non poco quegli esemplari ecclesiastici, che fuggendo la rivoluzione francese trovarono un asilo in quell'isola. Fu nel 1791 in cui uscì qualche legge in sollievo de' poveri cattolici; il culto nel recinto delle chiese divenne più libero, ed i magistrati desistendo dalle sevizie, si accrebbero le cappelle, ed il numero de' fedeli si raddoppiò mirabilmente.

Fu sempre presso i cattolici d'Inghilterra di un grand'oggetto la questione della loro emancipazione, e tutte le trattative fatte dai ministri del governo inglese. Quei cattolici del regno, che altra mira non avevano che il bene della loro religione, dalla quale nè l'interesse nè l' ambizione può allontanarli, non potevano senza dolore vedere, che quanto avrebbero essi guadagnato coll' emancipazione, tanto potevano perdere nella religione accordando condizioni che avrebbero dato al governo inglese un' influenza sulla disciplina cattolica, cagione di conseguenze dannose alla purità della religione, e mai da paragonarsi al bene civile che potevano sperare. Quantunque le leggi del 1778, del 1791, e del 1793 recassero successivamente notabili cangiamenti alla situazione politica dei cattolici inglesi, pure essi restavano soggetti a molte esclusioni e restrizioni che sembrarono non conformi alla giustizia ed ai voti delle persone più illuminate della stessa nazione, molto meno confacenti alla natura del governo medesimo. Nel 1799 dieci vescovi d'Irlanda, alla vista di molti vantaggi proposti dai ministri del governo, manifestarono che non trovavano cosa inconveniente di accordare al governo una qualche influenza nelle nomine de' vescovi per l' oggetto dell' emancipazione. E nel 1808 fu la prima volta, che venne partecipato col parlamento il *veto*, e le risoluzioni generiche de'vescovi suddetti del 1799; e si dichiarò, che il re avrebbe il diritto di escludere dai vescovati i soggetti presentati, allorchè avesse ragione di sospettare di fedeltà. In tale

occasione nel parlamento fu comunicato sul proposito il consenso favorevole di monsignor Milner, uno de' vicari apostolici del regno, e rappresentante de' vescovi irlandesi. Ma subito tal prelato protestò pubblicamente che non avea dato il consenso formale al predetto progetto, e che non lo darebbe senza prima attendere le istruzioni de' vescovi irlandesi. In seguito di ciò si manifestò, specialmente in Irlanda, anche dallo stesso popolo, una opposizione grande al *veto*, che si riguardava come il sacrifizio della religione e della libertà ecclesiastica nella scelta de' vescovi; d'altronde il governo fino a tal tempo non avea motivo di lagnarsi de' vescovi cattolici, nè sospettar doveva della loro fedeltà: non vi era dunque motivo di temenza per l'avvenire. Uscirono molti scritti, e fu un grido generale contro il *veto*, essendo contenti i cattolici piuttosto di gemere nell' avvilimento, al quale erano avvezzi da molti anni, che fare la minima offesa alla disciplina cattolica; ben persuasi di avere molte ragioni di non potersi fidare di un governo che gli aveva trattati con tanto rigore, solo perchè erano cattolici. Quindi que' dieci vescovi irlandesi ritrattarono qualunque adesione mostrata nel 1799, mentre non avevano mai creduto di acconsentire ad una influenza del governo così estesa come veniva proposta, e che sempre avrebbero riservata la sanzione al Papa. In fatti nel 1808 predetto tutti i vescovi irlandesi, uniti in un sinodo nazionale, risolsero che non era spediente di introdurre alcun cangiamento nella scelta de' vescovi.

I cattolici inglesi non potendo essere indifferenti in tale questione alle risoluzioni de' vescovi irlandesi, formarono una società ossia assemblea in Londra. Intanto l' affare avea preso molta voga, essendo state agitate molte subalterne questioni fra' cattolici del regno, e fatte diverse mozioni nei parlamenti dai lordi Grenville e Grey, e da Ponsonby e Hippisley membri del parlamento in favore del *veto*, e tutte riuscite colla maggiorità de' suffragi contro i cattolici. Nel primo febbraio 1810 si tenne l' assemblea de' cattolici inglesi in Londra, i quali per non porsi in contraddizione coi cattolici irlandesi, stesero una risoluzione con termini generali, annunziando che i cattolici sono disposti a prestarsi a condizioni, che producano una soddisfazione reciproca, e che siano conformi ai principii della disciplina della Chiesa romana. I vicari apostolici si unirono ne' sentimenti così espressi, ed il solo monsignor Milner rifiutò il suo suffragio, credendo di vedere nella risoluzione la riprovazione delle ultime determinazioni de' vescovi irlandesi a cui era unito, e dei quali era rappresentante o agente. Quindi i cattolici inglesi si posero in opposizione coi vescovi irlandesi; il progetto de' primi venne portato in parlamento, seguirono diverse mozioni, e nacquero molte e varie vicende. Monsignor Poynter, uno de' coadiutori de' vicari apostolici, tentò con efficaci lettere di persuadere monsignor Troy arcivescovo di Dublino, asserendo che le risoluzioni prese in Londra dall' assemblea de' cattolici erano ristrette al caso che non venisse nè la fede, nè la disciplina altera-

ta; ma ogni tentativo fu vano, perchè l' Irlanda continuò a pronunciare contro il *veto*. Nel 1813 si rinnovarono nel parlamento per opera dei membri inglesi molte mozioni in favore de' cattolici, e quasi tutte furono rigettate. Si unirono nuove assemblee in Londra, e insorsero nuove mozioni ne' parlamenti; e queste senza risultamento a pro de' cattolici, e non senza dispiacere di que' cattolici favorevoli al *veto*. Ciò non ostante la questione del *veto* formava una delle dispute di animosità, quando monsignor Poynter divenuto vicario apostolico di Londra per morte di monsignor Douglas, pensò di ottenere da Roma una decisione per mezzo del suo agente abbate Macpherson, credendo in tal modo di guadagnare i sentimenti dei vescovi irlandesi. Non era rimasto in Roma in detto tempo che qualche prelato, che per l'età avanzata avea potuto essere dispensato dall' esilio. Fra questi monsignor Quarantotto ch' era vice-prefetto di propaganda *fide*, concesse un rescritto nel 1814 favorevole al *veto*. Questo rescritto cagionò le più grandi turbolenze fra i cattolici del regno, ed accese maggiormente i due partiti; mentre i fautori del *veto* lo sostenevano come una decisione solenne, gli altri contrastavano a monsignor Quarantotto l' autorità di pronunziare in quest' affare, essendo Pio VII in deportazione per opera de' francesi invasori del suo stato e di Roma. In questa tornato il Pontefice, subito vi si recarono i vicari apostolici del regno un dopo l' altro per rappresentare le loro ragioni. Monsignor Milner contro il *veto* ed il rescritto portò la parola unanime de' vescovi d' Irlanda; monsignor Poynter in favore del *veto* e del rescritto, unito ai cattolici di Londra ed agli agenti del governo britannico, a'quali piaceva l' uno e l' altro. Pio VII non prese alcuna risoluzione formale, ma il cardinal Litta prefetto di propaganda *fide*, come accennammo più sopra, rispose con lettera concepita in termini generali, che favorivano sotto alcune riserve il *veto*. In seguito continuando la divisione de' cattolici in tutto il regno, non mancarono nel 1819 nel parlamento nuove mozioni, ma senza frutto. Finalmente piacque alla divina provvidenza di muovere gli animi, e quindi nel 1829 venne accordata la sospirata emancipazione ai cattolici senza il *veto*, laonde i vescovi dell' Irlanda, i vicari apostolici di Scozia e d' Inghilterra, ed i coadiutori degli uni e degli altri, vengono liberamente eletti senza l' influenza e l' approvazione del governo inglese, ed al modo che si accennò nel vol. XVI, p. 250 del *Dizionario*.

Dopo sì sospirato avvenimento rientrarono i cattolici al godimento di quasi tutti i diritti civili e militari, obliato ogni obbligo di giuramento, abolite molte leggi penali, tra le quali però si volle conservata quella che condanna alla multa di cento lire sterline quel prelato cattolico, che assumesse il titolo d' una sede occupata da un dignitario anglicano, benchè nell' Irlanda che ha quattro arcivescovi e ventitre vescovi cattolici, portano questi tutt' ora gli antichi titoli, godendone le rendite i vescovi anglicani. Resa dunque la pace e la libertà alla chiesa d' Inghilterra, il clero ed i laici più notabili

umiliarono alla santa Sede le più rispettose richieste per cambiare la forma del governo ecclesiastico, come più non voluto dalle circostante mutate. Tra gli altri cambiamenti si domandava che si accrescesse il numero de' superiori ecclesiastici; ch' essendo cresciuta la greggia si accrescessero in proporzione i pastori; inoltre si fece istanza per l' istituzione dei capitoli e dei decanati, ed il ristabilimento delle antiche sedi vescovili. Ma la santa Sede non giudicò cosa prudente mettersi in collisione coi vescovi protestanti, i quali facendo parte del corpo legislativo potevano recar grave danno e far perdere in un momento i frutti delle fatiche di tanti anni. Dopo però moltiplici consulti, esami ed antiveggenze richieste dalla prudenza, escluso il progetto di fondare vescovati, come troppo pericoloso, nell' anno 1840 dalla sacra congregazione di propaganda *fide* e con piena approvazione del regnante Gregorio XVI, fu data una nuova forma al regime ecclesiastico d' Inghilterra, mediante il pontificio breve *Muneris Apostolicis* de' 3 luglio, *Bull. de Prop. fide* t. V, p. 198. Fu portato ad otto il numero de' vicariati apostolici, come si vedrà più innanzi, premessa qualche notizia sopra alcuni corpi religiosi, e sopra i collegi che in alcuni regni vi furono aperti dopo la defezione di Enrico VIII, per conservare i fedeli che si erano mantenuti costanti, e per richiamare quelli che aveano seguito l' errore. Riguardo alla Scozia, sino dal 1827 fu accresciuta di un terzo vicariato apostolico, risalendo l' istituzione degli altri due al 1695 ed al 1732. Dividendosi, come dicemmo in principio, il regno d' Inghilterra in quaranta contee, ed in dodici contee il principato di Galles, oltre le isole di Man, di Jersey e di Guernsey, e che Londra, York ed altre insigni città costituiscono altrettante contee, tutte le mentovate contee contengono diecimila centotrentatre parrocchie della setta episcopale, ch' è la dominante; si trovano però in Inghilterra, come pure notammo, presbiteriani, unitari, quacqueri, anabatisti, metodisti, ebrei, ec. Dicemmo egualmente che allorquando Enrico VIII si separò dalla Chiesa romana, costituì sè ed i suoi successori capi della religione, per cui il re come tale tuttora invoca, proroga, discioglie i sinodi ecclesiastici, nomina arcivescovi e vescovi. Gli arcivescovi sono due, quello di Cantorbery primate del regno, e quello di York. I vescovi sono venticinque, cioè venti nella provincia Cantauriense, e cinque in quella di York. Della prima provincia, oltre l'arcivescovo di Cantorbery, i vescovi sono: di Londra, Winchester, Lichfield e Conventry, Lincoln, Ely, Salisbury, Exeter, Bath e Wells, Chichester, Norwick, Worcester, Hereford, Rochester, Oxford, Peterborough, Gloucester, Bristol, Llandaff, s. David, s. Asaph e Bangor. Si vogliono attualmente unire i due ultimi e farne un altro in Manchester. Della seconda provincia, oltre l' arcivescovo d' York, i vescovi sono: di Durham, Carlisle, Chester, Man, ed il nuovo di Ripon. La chiesa anglicana ha di rendite tre milioni di lire sterline provenienti in gran parte da decime; ma il celebre O'Connell in un suo discorso disse che il mantenimento del

clero anglicano costa sei milioni di lire sterline all'anno, pari a trentadue milioni e ottocentomila scudi romani. L' alto clero è piuttosto una dignità che un corpo avente giurisdizione; i vescovi sono baroni e pari del regno.

Passando a dire degli ordini regolari d'Inghilterra, oltre quanto superiormente di essi venne narrato, l'istituto benemerito dell'ordine di s. Benedetto, o nel fine del sesto secolo per mezzo di s. Agostino e compagni spediti dal Papa s. Gregorio I, o poco più tardi si stabilì in Inghilterra, fiorendovi mirabilmente in virtù, onore e potere. L'abbate del monistero di s. Albano sedeva al parlamento innanzi a tutti gli abbati mitrati, la qual precedenza gli fu accordata dal Pontefice inglese Adriano IV nel 1154, e molti re confermarono questo privilegio. Prima della distruzione de' monisteri in Inghilterra ventisette o ventinove abbati e due priori, quasi tutti dell'ordine di s. Benedetto, erano baroni, ed avevano il diritto di sedere al parlamento. Col dare la lista qui appresso delle abbazie che godevano questo privilegio, noteremo la rendita annuaria, giusta la stima fattane allorchè furono distrutte; è noto che la lira sterlina di cui si tratta equivale ad un luigi d'oro circa. 1. S. Albano 2102 lire secondo la maniera ordinaria di contare, e 2510 in Speed. 2. Glastembury, dedicata alla santa Vergine, 3311 lire in Dugdale, e 3500 in Speed. 3. S. Agostino di Cantorbery 1413 lire trasportate alla corte dello scacchiere; e la chiesa priorale di Cristo nella stessa città 2387 lire. 4. L'abbazia di Westminster 3471 lire in Dugdale, e 3977 in Speed. Maitland osserva nella sua storia di Londra e di Westminster pag. 391, che 3977 lire di quel tempo ne farebbero oggidì ventimila. Egli aggiunge che l'abbazia di Westminster colla rendita accennata era la più doviziosa che vi fosse in Inghilterra; essa era anche la più riccamente fornita di vasi sacri e di ornamenti preziosi. 5. L'abbazia di Winchester, fondata sotto il nome della ss. Trinità da s. Berino e Kinegilso primo re cristiano dei west-sassoni, e conosciuta poscia sotto il nome di san Swituno, 1507 lire. 6. Sant'Edmondo Bury, edificata dal re Canuto, 1659 lire in Dugdale, e 2336 in Speed. 7. L'abbazia d'Ely ristaurata da s. Etelvoldo 1084 lire; il vescovato della stessa città 2134 lire. 8. Abingdon, fondata sotto il nome della santa Vergine, da Cedwalla e Ina re dei west-sassoni, 1876 lire. 9. L'abbazia di Reading, edificata dal re Enrico I, 1938 lire. 10. Thorney nella contea di Cambridge, restaurata da s. Etelvoldo in onore della santa Vergine, 508 lire. 11. Waltham, la quale da chiesa collegiata fondata dal conte Aroldo nel 1062, fu cangiata dal re Enrico II in abbazia di canonici regolari di s. Agostino sotto il nome di s. Croce, 900 lire in Dugdale, e 1079 in Speed. 12. San Pietro di Gloucester, fondata da Wulfero ed Etelredo re di Mercia, 1550 lire: Enrico VIII fece una cattedrale di questa abbazia. 13. Tewksbury 1598 lire: questa abbazia fu fondata nel 715 da Doddo primo signore di Mercia, il quale si fece monaco a Pershore. 14. Winchelcomb nella contea di Gloucester

759 lire: questa abbazia fu fondata da Offa e Kenolfo re di Mercia. 15. Ramsey nella contea di Huntingdon, fondata sotto il nome della santa Vergine e di s. Benedetto da Ailwyne aldermano d'Inghilterra e conte degli est-angli, 1716 lire. 16. Bardney nella contea di Lincoln: quest'abbazia essendo stata distrutta nell'870 dai danesi che vi trucidarono trecento monaci, fu riedificata da Guglielmo il Conquistatore. 17. Croyland 1087 in Dugdale, e 1217 in Speed. 18. S. Benedetto di Hulm nella contea di Norfolk, fondata circa l'anno 800, 585 lire. Quest'abbazia fu donata da Enrico VIII ai vescovi di Norwich, in cambio per terre dipendenti dalla loro sede, la cui entrata annuale era allora di 1050 lire. Da indi innanzi i vescovi di Norwich sono i soli abbati in Inghilterra. Il monistero della ss. Trinità di Norwich era stimato 1061 lire. 19. L'abbazia di Peterborough, fondata nel 655 da Penda re di Mercia, e riedificata da Adolfo cancelliere del re Edgaro che vi si fece monaco, e ne morì abbate. Se ne faceva salire la rendita a 1921 lire nel XXVI anno di Enrico VIII, secondo Dugdale; e si trovò di 1972 dal conto che ne fu fatto. Enrico VIII lasciò nel suo stato la chiesa per non turbar le ceneri della regina Caterina d'Aragona, e cangiò l'abbazia in una sede episcopale, la cui rendita annua è di 414 lire a carico del re. 20. L'abbazia di Battle nella contea di Sussex, fondata in onore di s. Martino da Guglielmo il Conquistatore, 880 lire. 21. Malmesbury nella contea di Wilts 803 lire. 22. L'abbazia di Whitby chiamata anticamente Streaneshalch, fondata nel 657 dal re Oswi in favore di s. Ilda. 23. L'abbazia di Selby nella contea di York, fondata da Guglielmo II in onore di s. Pietro e di s. Germano, 729 lire. 24. Santa Maria di York, edificata sotto il regno di Guglielmo II, 2085 lire in Speed. Le altre abbazie mitrate erano quelle di Shrewsbury, di Cirencester, di Evesham, di Tavistock, e di Ida a Winchester. Giovanni Speed già sarto in Londra, per l'amore dell'antichità si dedicò allo studio, e diede il *Teatro dell'impero della Gran Bretagna, che presenta la esatta geografia dei regni d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e delle isole adiacenti*, Londra 1606. È dessa una raccolta di carte di tutte le contee, colla pianta delle principali città e corte descrizioni, tratte la maggior parte dalla *Britannia* di Camden. L'opera sua più grande, frutto laborioso di quattordici anni, è la *Storia della Gran Bretagna* pubblicata nel 1614. Fu annoverato tra gli scrittori che meglio ebbero organizzata la testa per iscrivere storia. Guglielmo Dugdale antiquario, storico ed autore di varie opere, compì la raccolta dei concilii di Spelman, Londra 1664. Compilò di concerto dell'antiquario Ruggero Dodworth il *Monasticon Anglicanum*, ornato di vedute delle badie, delle chiese, degli ospedali, delle cattedrali, delle collegiate, con le rispettive storie, in lingua latina, ed in tre volumi in foglio, pubblicati successivamente nel 1655, 1661 e 1673. Jacopo Wright pubblicò in inglese nel 1793 un cattivo compendio di tale opera. J. Steven ne fece una traduzione compita in tre volumi 1718,

1722 e 1725. In Londra nel 1817-1830 se n'è fatta una magnifica edizione in otto volumi in idioma inglese. Finalmente, per non dire di altri, Browne Willis, altro antiquario inglese, autore di parecchie opere, compose: *Storia delle abbazie che davano sede in parlamento, e delle chiese cattedrali conventuali*, 1718 e 1719; nonchè *Descrizione delle cattedrali d'Inghilterra col* Parochiale Anglicanum, *corredata del disegno delle cattedrali*, 1727, 1730 e 1733. Va avvertito che in quest'opera, malgrado il titolo menzognero che gli diede il libraio Osborne, altro non contiene realmente che la storia delle cattedrali di York, Durham, Carlisle, Chester, Man, Lichfield, Hereford, Worcester, Gloucester, Bristol, Lincoln, Ely, Oxford e Peterborough.

Quanto immenso bene abbia fatto l'ordine benedettino in Inghilterra per circa dieci secoli, non è cosa facile a raccontarsi; ma venuta la lagrimevole epoca dello scisma, quest'ordine si trovò involto nelle comuni calamità. Le ricche abbazie furono invase, derubati i beni, ed i membri della congregazione soggiacquero alla proscrizione, comune ai ministri del santuario. Un così insigne istituto non vi andò per altro del tutto perduto. Ai tempi di Clemente VIII non vi rimaneva però che un monaco, cioè il p. Sigeberto Bucley di Westminster, il quale languiva in una prigione. Quel Pontefice avendo destinato alle missioni d'Inghilterra alcuni giovani educati ne' monisteri benedettini d'Italia e di Spagna, questi dal superstite monaco nel suo carcere furono rivestiti dell'abito monastico, e così tornò a vivere il quasi estinto ordine benedettino in Inghilterra. Tale adozione fu confermata da Paolo V nel 1612, col breve *Sicut accepimus*. Stabiliti poi dei monisteri con apostolica autorità in Francia ed in Germania, da questi si portavano i monaci in Inghilterra a confermar nella fede i credenti, a ricondurre a questa gli eretici. Suscitatasi la rivoluzione francese, distrutti con tutti i pii stabilimenti i monisteri benedettini, furono i monaci inglesi obbligati a rifugiarsi in Inghilterra. Ivi dopo varie vicende riuscirono a fondare due monisteri, uno di s. Lorenzo in Ampleforth nella contea di York, l'altro in Downside nella contea di Somerset dedicato a s. Gregorio I Magno. Ottennero in seguito di fare i voti solenni nelle cappelle dei monisteri, senza l'intervento de' secolari, a porte chiuse, e di non essere tenuti ad indossar l'abito monastico finchè non si cambiassero i tempi. In virtù delle loro costituzioni i monaci giurano di dedicarsi alle missioni. Quelle furono compilate da nove definitori benedettini, tre inglesi, tre italiani e tre spagnuoli, sotto gli auspicii del cardinal Guido Bentivoglio, d'ordine di Paolo V e da lui approvate nel 1619 col breve *Ex incumbenti*, e confermate da Urbano VIII mediante il breve *Plantata*, emanato a' 12 luglio 1633. Nel 1830 le missioni d'Inghilterra erano quattrocento, ed un gran numero di queste erano assistite dai monaci benedettini; al presente l'ordine ha anche dei vescovi nelle colonie inglesi, come nella Nuova Olanda. Nel 1843 gli *Annali delle scienze religiose* nel vol. XVI, p. 113, pubblicarono una notizia sul ripristinamento dei monisteri presso gli anglicani. Ivi

si dice che la cronaca d'Oxford di recente avea pubblicato una circolare a quei membri del clero anglicano, che si suppongono favorevoli alle nuove dottrine semi-cattoliche de'puseisti, ed intitolata: *Ripristinazione delle istituzioni monastiche e conventuali secondo un disegno adattato ai bisogni della Chiesa cattolica riformata in Inghilterra.* Vi è detto che gl'interessi della chiesa anglicana e della cristiana educazione del popolo possono trarne sommi vantaggi, ed i mali provenienti dall'attuale disordinato stato de' rapporti civili ed ecclesiastici possono venire rimediati dal ripristinamento del sistema monastico e conventuale in una forma acconcia al genio, all'indole ed ai bisogni della chiesa anglicana. Si aggiunge che il progetto avea ricevuto già la sua esecuzione in Littlemore presso Oxford, per la fondazione fatta dal celebre dottor Newman d'un monistero anglicano. Questo inaspettato avvenimento nel seno stesso della chiesa anglicana fece fare diverse riflessioni, dicendosi che la pretesa riforma era astretta a riformare sè medesima, che val quanto dire, ad abbattere ciò che ha edificato per l'intervallo di tre malaugurati secoli, ne' quali distrusse e depredò i monisteri cattolici, millantandosi di avere recato benefizio alla religione ed al popolo; pretta delusione e menzogna, chiarita maestrevolmente dal protestante Gobbet nell'opera citata di sopra. Noteremo, che il dottor Newman, capo della scuola teologica di Oxford e dei puseisti, si è convertito al cattolicismo; così Ward altro, membro di tale università. Altrettanto hanno fatto altri, fra'quali Leicester-Buckingham autore delle *Memorie della regina Maria di Scozia.* Questi belli esempli avranno le più utili conseguenze per il cattolicismo in Inghilterra, il cui rapido e meraviglioso progresso aumenta lo stupore da cui sono compresi gli stessi protestanti, e segnatamente il clero anglicano. Si dice che in alcuni distretti comunità intere vanno ritornando alla fede de' loro illustri antenati.

Gli agostiniani, i domenicani, i minori conventuali, i carmelitani e forse i minimi ebbero conventi nell'Inghilterra. Vi furono e vi sono i gesuiti, i quali attualmente hanno in Inghilterra diciassette missioni, residenze e collegi. Ebbe l'Inghilterra una provincia di cappuccini. Nel 1626 essi assistevano una segreta cappella della regina allora cattolica, cappella di cui questa avea nella fondazione gittata la prima pietra, e non avea voluto ricevere la corona dal vescovo protestante. I medesimi cappuccini nel 1642 furono gittati in una prigione, e di essi non si trova più fatta menzione. Anche i recolletti o riformati francescani, distrutti i loro conventi e derubati i beni che possedevano, ritiratisi in Francia ebbero in Doway noviziato e studentato, unico per la loro provincia d'Inghilterra, e di là maturi si portavano in quel regno. Nella rivoluzione francese ritornarono nell'isola, e nel 1804 riuscirono a fondare una casa nel distretto occidentale, donde si portarono nel medio. In queste case aperte senza autorità pontificia, e forse senza quella dei vicari apostolici, fecero il noviziato ed invalidamente i voti: fu però sanato ogni difetto, e destinata una casa per l'anno di

prova piuttosto che secolarizzarli e dividere i loro beni a vantaggio delle missioni. È stata la provincia visitata nel 1842 dal vicario apostolico del distretto di Galles, e questi doveva amministrare i loro beni. Terminata la visita il visitatore ebbe un sussidio dalla provincia, come l'ebbero altri vicari apostolici, a norma d'un ordine della congregazione di propaganda *fide* del 23 aprile 1842. Va notato, che come i minori osservanti della Bosnia, così i riformati d'Inghilterra hanno dei beni stabili, ed a seconda del breve di Urbano VIII, *Cupientes*, ogni dodici anni riportano la facoltà di ritenerli. Ha la città di Lisbona un monistero di sacre vergini inglesi dette Birgittine, immediatamente soggette alla santa Sede; altri monisteri o case di monache inglesi sono nel Belgio, in Parigi, ed a Valognes nella Normandia di teresiane. Veggasi il breve eruditissimo di Benedetto XIV, *Quamvis justo Dei*, pridie kal. maii 1749, *Bull. de Prop.* tom. III, pag. 247, super conservatorii virginum Anglicanarum nuncupaturum. Altro ne avea Brusselles. Vi furono nell'Inghilterra delle così dette gesuitesse, di cui si trovano le notizie nel sopraccitato breve di Benedetto XIV, *Quamvis justo Dei*. I sacerdoti dell'istituto della *Carità* (*Vedi*), fondato dal dotto e benemerito sacerdote conte Antonio Rosmini Serbati, sino dal 1835 sono passati in Inghilterra, e vi hanno consecrato l'opera loro all'educazione della gioventù, alla predicazione e direzione delle anime, prima nel collegio di Prior-Park presso Bath, poscia nel collegio di Oscott, e nella missione di Loughborough, città d'Inghilterra della contea di Leicester di circa dodicimila anime. Ultimamente fabbricarono nella stessa contea di Leicester una casa di noviziato, intitolata *Collegio di Rateliffe*, e l'aprirono a' 21 novembre 1844. Oltre all'attendere alla conversione de' protestanti, molti de' quali abbracciarono la religione cattolica mercè del loro zelo, essi hanno intrapresa l'opera utilissima di dare le missioni pubbliche come si usa nel continente, sconosciute innanzi nell'Inghilterra. Prima de' sacerdoti fratelli della carità, il costume religioso ed ecclesiastico non si soleva usare pubblicamente nell'isola; ma avendo essi cominciato ad uscire in pubblico col costume del clero romano, ch'è l'abito loro proprio, quindi anche altri missionari si diedero a seguire il loro esempio. Ora passiamo a dire dei collegi inglesi fuori del regno.

Le soppressioni dei monisteri e delle case religiose in Inghilterra, la secolarizzazione de' beni lasciati dalla pietà degli antenati al culto ed al servizio del Signore, l'usurpazione fatta dagli eretici delle chiese, collegi, università e pii stabilimenti, recarono nel regno un colpo mortale alla sana dottrina, alla carità, alla religione. Per provvedere al bisogno e riparare alle gravissime perdite sofferte dalla fede cattolica, convenne ricorrere alla fondazione de'collegi fuori del regno. Dicemmo già come in Roma Gregorio XIII cambiò in collegio l'ospedale ch'era destinato a ricevere i poveri malati della nazione, solo qui aggiungeremo. Al cardinal protettore spetta la scelta degli alunni da destinarsi ministri evangelici nella patria. Il rettore

ebbe la facoltà di assolvere gli alunni dalle censure, di amministrare i sacramenti nella Pasqua, l'estrema unzione ai moribondi; ed era suo obbligo render conto a monsignor segretario di propaganda *fide* di sua amministrazione, ed i conti si esaminavano da una congregazione costituita dai cardinali protettori dell'Inghilterra, dell' Irlanda e della Scozia. I beni dell'ospedale passarono in proprietà del collegio, che ebbe inoltre scudi tremila dalla dateria apostolica. Gli alunni devono essere inglesi o figli di questi, e dopo sei mesi prestano il giuramento solito, che si conserva nell' archivio di propaganda. Tra i privilegi evvi quello di poter essere laureati dietro un esame, sebbene abbiano fatti gli studi fuori di Roma, e quando entrano in collegio devono aver compita l'umanità: lo studio della filosofia e teologia, e delle lettere ebraiche è la loro occupazione. I decreti d'una antica visita devono essere letti due volte all'anno alla presenza di tutti. Posto il collegio sotto la tutela della santa Sede, è tolto ad ogni giurisdizione ed è libero dai dazi. Altro collegio per l' Inghilterra si trovava in Parigi, fondato da un signore di quella nazione. Vi si potevano educare otto alunni, che facevano gli studi di filosofia e teologia nella pubblica università. Avevano l'obbligo di ascendere al sacerdozio e di ritornare alle missioni della patria. Era esso collegio sotto l'immediata giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi, al quale i vicari apostolici d' Inghilterra presentavano tre soggetti, uno de' quali egli sceglieva in rettore del collegio, e vi rimaneva in ufficio sei anni. Questo collegio più non esiste forse sino dal tempo della fatale rivoluzione repubblicana. Oggi in Doway esiste un collegio affidato agli anglo-bedettini, di cui è rettore il p. d. Burchall. Abbiamo un breve di Clemente XIII, *De tua singulari*, de' 26 novembre 1767, presso il t. IV, p. 114 del *Bull. de prop. fide*, indulget, ut extra tempora ad ordines promoveri possint, et absolvi a censuris.

L' antico collegio secolare di Doway, ora estinto, fu fondato dal celebre Guglielmo Alano di Lancaster pubblico professore nell'università di Doway, che di recente era stata istituita da Filippo II re di Spagna e sovrano delle Fiandre, per mezzo di limosine raccolte da persone pie e facoltose, pe' connazionali esiliati dalla regina Elisabetta per causa della religione. Quindi pel primo funse l'incarico di rettore e maestro nelle scienze: da questo seminario uscirono molti individui che per la difesa del primato del romano Pontefice e della cattolica fede affrontarono tormenti e morte. A questo collegio Gregorio XIII assegnò cento scudi al mese. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* t. V, p. 163 e 268, narra come l'Alano essendo fuggito dall' Inghilterra ritirossi a Lovanio, indi fondò a Doway il memorato collegio; ma dovendo per motivi gravi di salute ripatriare, ed operando nel suo paese segnalate conversioni, come confermando nella fede i vacillanti, la regina Elisabetta promulgò fieri editti contro l' Alano ed i suoi discepoli. A stento fece ritorno a Doway, indi si portò a Reims dove il cardinal Lodovico di Lorena de'duchi di Guisa, arcivesco-

vo della città, gli conferì un canonicato nella metropolitana, ed una pensione di cento scudi. Indi cogli aiuti di Filippo II, che gli accordò una pensione sulla chiesa di Palermo, con quelli del Papa s. Pio V, e principalmente coll'opera del cardinale fondò in Reims un collegio pei sacerdoti esiliati dall'Inghilterra, donde uscirono molti soggetti cospicui per integrità e dottrina, alcuni de' quali sacrificarono in Inghilterra la vita per la cattolica fede, e de' quali tesse il catalogo il Marlot nel t. II, p. 837 e seg. della *Storia di Reims*. Fin qui il Cardella, sebbene alla citata pag. 269 scrive che coi nominati aiuti fondò in Reims un nuovo seminario in cui si potevavano alimentare circa duecento giovani, al governo de'quali egli medesimo presiedè nello spazio di quattordici anni, e due altri ne stabilì nella Spagna. Quivi ancora fu attentato alla vita dell'Alano, ed il governo inglese mandò un sicario per ucciderlo. Quando poi Gregorio XIII fondò in Roma il collegio inglese, lo chiamò a sè, gliene affidò il governo, l'incaricò della compilazione di regole adatte e confacenti ai costumi inglesi; e volendolo creare cardinale, egli modestamente si ricusò col dire, che meglio avrebbe giovato ai suoi connazionali nella sua posizione privata; ma il successore Sisto V all'improvviso l'esaltò al cardinalato. Il collegio secolare di Doway cessò alla rivoluzione.

Liegi avea un collegio dei gesuiti, e Saint-Omer ebbe un altro grandioso collegio fondato dai gesuiti inglesi, e capace di duecento convittori. Filippo II gli assegnò duemila scudi annui: chi non abbracciava lo stato ecclesiastico tornava in Inghilterra a mantenere costanti nella fede le famiglie cattoliche anche nella propria discendenza. Chi lo abbracciava o si faceva religioso o portavasi in Roma nel collegio di sua nazione, ovvero passava in quelli stabiliti nella Spagna. Venuta Saint-Omer sotto il dominio francese, e cessata la pensione della Spagna, ebbe dal re di Francia scudi milleseicento oltre molte elemosine e largizioni. Soppressi i gesuiti, questi e gli alunni passarono a Bruges negli stati allora appartenenti alla casa d'Austria, ed erano centosei: ripristinato in appresso il collegio, tornò a chiudersi nell'epoca repubblicana. In Siviglia, illustre città dell'Andalusia, esisteva per la nazione un collegio fondato nel 1592, ed affidato ai gesuiti, capace di mantenere sessanta alunni. Decaduto dal suo splendore e ridotti a sette i suoi collegiali, questi partirono tutti in un giorno. Riaperto dopo vent'anni, vi furono ammessi anche gl'irlandesi; ma in fine non potendo essi alunni sopportare l'aria e la qualità de'cibi, fu riunito il collegio a quello ch'esisteva in Valladolid. Gl'inglesi ebbero un collegio anche in Madrid; venuto meno, fu trasportato in Valladolid, anzi fu riunito all'altro che già esisteva in questa città. Quello di Madrid possedeva delle case in quella capitale, le quali vendute, furono col ritratto denaro acquistate vigne in Valladolid; ciò avvenne nel 1768 per disposizione del senato reale. In quanto al collegio, che già esisteva fino dal 1569 in Valladolid, si sa che questo fu fondato sotto il regno di Filippo II, che nel 1592 fu approvato da

Clemente VIII, col breve *Cum nullum firmius praesidium*, che avea rendite bastanti a mantenere venti alunni, e ch'era sotto la direzione dei gesuiti. Non erano costretti i collegiali a prestar giuramento di non entrare in religione, ciò che fu causa del suo decadimento, perchè correva fama che quei religiosi ammettessero nella compagnia i più scelti soggetti. Il rettore avea molte facoltà riguardanti le ordinazioni, e poteva assolvere dall'irregolarità gli alunni nati da genitori eretici: venti giovani educati in questo collegio, ritornando in patria vi subirono il martirio. Il collegio secolare di Valladolid tuttora esiste, e n'è rettore d. Giacomo Standen. Anche la capitale del Portogallo ebbe ed ha il suo collegio per sostenere la religione nell' Inghilterra. Fu fondato nel 1622 o 1623 da d. Pietro Cantinho Fidalgo d'illustre famiglia. È dedicato ai ss. Pietro e Paolo; avea gli stessi privilegi che il collegio inglese di Roma, ed in età conveniente vi si prestava il consueto giuramento. I vicari apostolici eleggevano il presidente, la cui semplice testimonianza bastava perchè potessero ascendere agli ordini sacri a titolo di missione gli alunni ch'erano quindici. La fabbrica del collegio soffrì notabilmente nel terremoto del 1755, pel ristabilimento della quale la congregazione di propaganda *fide* somministrò qualche sussidio. Se l'Inghilterra fosse tornata ad essere cattolica, i beni del collegio erano devoluti alla casa della Misericordia di Lisbona. Questo collegio per la retta amministrazione de'beni, per l' osservanza delle regole, pel profitto nelle scienze e nella pietà, fu in maggior credito che ogni pio stabilimento di simile natura. È del clero secolare, essendone rettore d. Edmondo Winstanley, con trenta studenti e sei superiori, sotto la dipendenza del vicario apostolico di Londra, il quale ne nomina il rettore.

Quanto allo stato presente del cattolicismo e protestantismo in Inghilterra, oltre quanto abbiamo detto, ed oltre quanto diremo parlando poi de' vicariati apostolici, e di ciò che si dirà agli articoli Irlanda e Scozia, daremo qui alcune brevi generali nozioni. Sono già alcuni anni che si è suscitata nella Gran Bretagna una gravissima contesa, la quale viene tuttora dibattuta con gran calore dalle due avverse parti. Il punto della controversia si è *la rivocazione dell' unione legislativa* tra l'Inghilterra e l' Irlanda. Il celebre Daniele O' Connell difensore instancabile de'diritti religiosi e politici della sua patria l' Irlanda, avendo tentato ogni via per ottenere dal parlamento britannico il raddrizzamento de' torti e delle ingiustizie commesse contro la medesima, e non avendo potuto conseguire l' intento, ha corso dall' uno all'altro capo tutta intiera la sua isola nativa, sommovendo l' intiero popolo irlandese colla potente sua voce a domandar con unanimi voti dal parlamento britannico, che si tronchi il nodo legislativo, il quale in un corpo riunisce dal 1801 in qua le due isole, e che si restauri di nuovo il parlamento irlandese abolito dal famoso Pitt con far melate promesse che non ebbero mai effetto. A questa chiamata dell'agitatore eloquente tutta quanta l' Irlanda rispose, e per ogni

canto si adunano assemblee, e ciascuno paga in volontario tributo il denaro necessario a poter occorrere al dispendio di una sì grande e sì vitale contesa. Dall'altro canto i cattolici inglesi, tuttochè sentano commiserazione pei loro conculcati fratelli ibernesi, non pertanto sono collegati col ministero, e con tutta la numerosa schiera degli accaniti protestanti per mantener salda la unità legislativa dell'impero britannico. Nè per questo alcuno vi sia che creda i cattolici inglesi avere il medesimo fine, e lasciarsi muovere dalle medesime ragioni de'loro alleati. La questione può riguardarsi sotto due diversi aspetti, l'uno religioso e l'altro politico. E questa diversità separa in due opposte parti tutto intiero il corpo de' cattolici irlandesi ed inglesi. I primi non considerano che le conseguenze politiche, gli altri le conseguenze religiose della unione legislativa. Savie considerazioni pubblicò l' eccellente giornale cattolico inglese il *Tablet*. Nel vol. XV degli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor De Luca, a p. 3 si riporta da lui tradotto dall' inglese con annotazioni e giunte: Stato presente e avvenire della religione cattolica nella Gran Bretagna, e negli altri paesi protestanti. Discorso di Daniele O'Connell, membro del parlamento britannico, e primo magistrato municipale di Dublino, recitato nella quarta adunanza annuale dell' istituto cattolico della Gran Bretagna il dì 7 giugno 1842 in Londra. A voler qui dare qualche cenno di sì facondo e grave discorso, ne indicheremo le parti principali.

Protestando il grande oratore sensi di moderazione, incominciò coll' esternare l' anzietà di vedere appagata la brama, la cui epoca crede non gran fatto lontana, di assistere ad una messa solenne nell'abbazia di Westminster, antico tempio cattolico profanato dalla pretesa riforma religiosa in Inghilterra, ritornandosi così all' uso primiero. Elevarsi il suo animo alla speranza di veder l' Inghilterra ritornata all'unico ovile, sotto la guida di un sol pastore. Indi diede indirettamente solenne mentita alle calunnie de' protestanti inglesi, i quali falsamente van bucinando, che gli scrittori attuali cattolici dell' Inghilterra colorano con mentite sembianze la vera essenza de' dommi creduti dalla nostra chiesa, con animo di attirare i protestanti. Affermano di più che la nostra religione ci permette di adoperare menzogne, frodi e ogni maniera di ribalderie verso i nostri traviati fratelli. Ma questi ingannevoli artifizii adoperati dai protestanti, sono una evidentissima ed involontaria prova della verità di nostra fede, imperocchè volendola impugnare sono astretti a sfigurarla. Parlò di certo Tyng ministro della chiesa episcopale protestante in America, che portatosi in Inghilterra, prima vomitò maledizioni contro il cattolicismo, e poi fu costretto a versar su di esso benedizioni e lodi, confessando il benefico influsso ch' esercita; ed aggiunse l' oratore, che testificano del meraviglioso ritorno degli americani alla fede cattolica, anche madamigella Martineau nemica giurata di essa e salita in fama per opere in forma romanzesca, ed il capitano Marryatt cospicuo scrittore di romanzi inglesi, altro nemi-

co della cattolica religione. Disse pure che ha dovuto pubblicare i fasti del cattolicismo il *Times* stesso, giornale diffuso in Inghilterra, che sostiene le parti e gl' interessi della chiesa anglicana; perciò è suo costume il riversare torrenti d' ingiurie grossolane e di nere calunnie contro il clero cattolico in generale, e sopra tutto contro quello d' Irlanda. Rivolti quindi gli occhi al continente di Europa, deplorò la Spagna per le mostruose iniquità ivi commesse; si consolò con l' Alemagna ove il cattolicismo ha infranto i suoi ceppi per essergli stata consentita perfetta eguaglianza di diritti; e gioì in veder l' Olanda contar già sette vescovi e la metà del popolo felicemente ritornata alla fede cattolica. Osservò che il presbiteriano Layng scozzese, uomo erudito ed osservatore sottile, di recente avea fatto un confronto tra il protestantismo e il cattolicismo massime della Svezia, che chiama immorale. Volgendo l' attenzione poscia al clero protestante della Gran Bretagna, per veder come soddisfi agli uffizi del suo ministero, mantenuto con annui scudi romani trentadue milioni ed ottocentomila; ne riportò le prove riguardanti la materiale e goffa ignoranza de' fanciulli che lavorano nelle miniere e nelle manifatture, che destano compassionevole orrore. Al quadro di sì deplorabile ignoranza, e come mal corrisponda il clero, seguì l' avvertimento di stare in guardia per non fare discapito al gran movimento di conciliazione, infervorando i cattolici a raddoppiare gli sforzi perchè quelli che lo sono per metà lo addiventino per intiero. Con queste espressioni l' oratore denota i così detti puseisti, i quali mentre da un lato professano le dottrine anglicane, dall' altro ammettono molti de' nostri dommi che prima erano maledetti e bestemmiati dai teologi protestanti: Sibthorp da puseista abbracciò la fede cattolica nella sua interezza, così altri; le ragioni che mossero la conversione di Sibthorp si leggono nelle sue lettere. Parlò poi dell' omelia recitata al suo clero dal vescovo protestante d' Oxford, e notò che alcuni brani riempiono il cuore di consolazione, confessando il gran movimento di riconciliazione, ed essere passati quattr' anni che da Oxford per la scuola dei puseisti, dilatatasi sino all' altra università di Cambridge, era incominciata un' epoca importantissima nell' istoria della chiesa anglicana; e Dio faccia che sia veramente epoca gloriosa per la chiesa anglicana, ed argomento di allegrezza per tutta la grande famiglia cattolica, il ritorno di sì nobile parte dell' antico ovile di Cristo. Non solo in Inghilterra, ma eziandio nell' India britannica, e negli Stati-Uniti dell' America settentrionale le dottrine de' puseisti han guadagnato favore: i giornali protestanti di queste confederate repubbliche risuonano ogni dì di controversie intorno a questo punto; come in Inghilterra così anche in America i protestanti si dipartono in diversità d' opinioni circa il merito e i risultati pratici delle dottrine puseistiche. Mirabile è il brano dell' omelia del vescovo d' Oxford, che dice così. » È ben vero, l' ora di misericordia si avvicina per quest' isola: gli orrori del disertamento per ben 300 anni hannola devastata; 300 anni

di amarissima e perfidissima persecuzione; e per 300 anni essa è stata abbeverata di afflizioni". L'oratore dice aver letto con viva attenzione i rapporti intorno la *società delle missioni protestanti*, e non avervi trovato cosa alcuna che lo facesse disperare del compimento de' suoi desiderii: la società contava diciotto anni di esistenza. Nel parlare del giubilo di essa perchè il re di Prussia era venuto a puntellare il cadente protestantesimo in Inghilterra, volle provare che il re è tutto altro che tenero pel protestantesimo, con questo brano delle *Osservazioni di un viaggiatore*, il nominato calvinista scozzese Layng. » Il forzato amalgamento della chiesa luterana e calvinista per comporre una terza cosa, che non è nè luteranismo, nè calvinismo, e l' abolizione persino dello stesso nome del protestantesimo nel regno di Prussia, è senza dubbio l' atto il più gratuito, il più sventurato e il più disennato di un despotismo rotto ad ogni enormezza, che sia stato imposto e che sia stato accettato da un popolo cristiano in tempi inciviliti. Un nome val molto. Coll' abolire il nome di religione protestante il governo prussiano ha fatto ciò, che nè imperatori, nè Papi non fecero mai; ha pressochè distrutto la stessa religione protestante in tutta Alemagna, e con essa ogni qualsiasi religione colla nuova chiesa prussiana, che accollò ad una popolazione protestante". Ecco l' eccellente amico e il forte alleato che i protestanti anglicani hanno trovato, fa osservare O'Connell, aggiungendo che otto milioni d'individui all'ordine del regio editto subito mutarono nome, religione e fede nel 1817; ed essere questi pei quali i protestanti inglesi esultano per averne guadagnato l' alleanza; quanto essi poi abbiano a sperare dal re protestante della Prussia protestante, abbastanza lo dicono i giornali periodici. L'oratore invita indi gli uditori a considerare la solenne buffoneria dell' elezione di un originario ebreo in vescovo protestante in *Gerusalemme* (in principio del quale articolo ne tenemmo proposito), in virtù d' un ordine pubblicato dalla regina d' Inghilterra; vescovo che deve presiedere non già ad un luogo o distretto determinato, ma a tutti que' protestanti, che per avventura gli venisse fatto di trovare in Terra Santa; e per la fondazione di un tal vescovo il re di Prussia contribuisce la somma di diecimila lire sterline, pari a quarantaseimila scudi romani, cioè quel monarca che non crede a sillaba di quanto viene insegnato dai trentotto articoli dommatici della chiesa anglicana. Si meraviglia l' oratore della burlesca commedia in vedere un convegno di uomini fermare un matrimonio di coscienza tra il re di Prussia e l' arcivescovo di Cantorbery, esclamando. » Sì, questa è la cima e il compimento di quella trista successione di errori che hanno ritenuti molti uomini dabbene, molti uomini da senno, molti uomini virtuosi, fuor di quell' ovile, dove l' ancora di salute riposa salda e tranquilla, dove la burrasca delle passioni ribalde si calma, e dove la sbattuta nave del cristianesimo sta in perfetta sicurtà". Quanto a Layng rende in più luoghi leale testimonianza all' accrescimento della religione

cattolica sul continente, fa fede del decadimento del calvinismo in Ginevra, che ne fu la sede natale, e tributa i meritati elogi a' principi sovrani dell' Italia, per le cure da loro impiegate nel promovere l' istruzione de' giovanetti non disgiunta però dall' educazione religiosa. E così sempre più vediamo l' ammirabile disposizione della provvidenza che ha convertito in apologisti involontari della nostra religione, uomini che si dichiarano protestanti di mente e di cuore. In Inghilterra, dice l' oratore, vi sono dottori anglicani, e i più dotti tra i dottori, i quali si fanno banditori delle verità cattoliche, dappoichè il protestantesimo si disfà e dissolvesi in incredulità manifesta, e la gran massa ritorna all' antico ovile. Se in Inghilterra vi fosse il necessario numero di chiese cattoliche, se vi fossero tanti preti, quanti ne richiede l' uopo, O' Connell dice che avrebbe effetto il suo ardente desiderio di ascoltar la messa a Westminster; raccontando, che dove si stabilisce un prete o si apre una nuova cappella, in folla vi accorrono nuovi fedeli. Passando a parlare della povertà dell' Irlanda, narra che pure deve mantenere la chiesa anglicana che non le appartiene, che non gli reca alcun benefizio non avendo di essa bisogno, ad onta che vi sia la chiesa cattolica. » Questa è composta di quattro arcivescovi, di ventitre vescovi, d' un migliaio di decani e di arcidiaconi, di cinque a seimila parrochi, e molti conventi di uomini e di donne, che sostengono questa gloriosa ed intatta gerarchia; dissi intatta perchè mai non fu rotta di un solo anello la catena, che ricongiunge l' epoca di s. Patrizio all' attuale . . . . . E chi mai mantiene questa cattolica gerarchia con decoroso mantenimento? Ah sono i poveri di Irlanda, ognuno de' quali annualmente contribuisce uno scellino, quasi ventiquattro bajocchi romani. E in questa maniera mantengono il clero agiatamente; un clero che non sente bisogni, salvo quelli degli altri. E perchè l' Inghilterra non fa altrettanto, trattandosi di salvare milioni di uomini, i quali la ripopoleranno di santi? . . . . . ah mi fosse dato il potervi animare con quello spirito che oggi avviva questo mio corpo cadente di vecchiaia, e fa che il mio petto si allarghi e palpiti il mio cuore di esultanza, pensando che forse la mia parola potrà contribuire alla grande opera, ch' è il ristauramento della fede e della verità nel seno della più grande nazione dell' universo ".

Da ultimo, come si legge nel vol. XVIII, pag. 296 e seg. dei citati *Annali*, il primo ministro della corona inglese dichiarò al cospetto del mondo, che il fine per cui il clero anglicano si vive nella smodata sua ricchezza, si è quello di renderlo docile servo alla volontà dello stato. Nel vol. XII, pag. 110, discorrendosi del celibato del clero cattolico, riportansi testimonianze tratte dall'opera stampata di Guglielmo King ministro della chiesa anglicana. Questi confessa l' avarizia e l' ambizione dei vescovi anglicani, che colle loro ricchezze appartenenti a Dio, alla Chiesa ed ai loro fratelli poveri, impinguarono le loro famiglie. Soggiunge, che non fu piccolo infortunio pei vantaggi della religione

cristiana nel regno d'Inghilterra quando vi fu introdotta la riforma, avere avuta il clero la permissione di ammogliarsi; da quell'epoca in avanti l'unico pensiero loro è stato, cosa assai naturale e che dovea prevedersi, il provvedere le loro mogli e figli. Il governo inglese non fa differenza alcuna tra la moglie d'un vescovo e la sua concubina. La moglie del prelato non ha posto, nè precedenza; essa non partecipa agli onori del marito, tuttochè la creazione d'un semplice cavaliere, il cui grado come quello del vescovo è soltanto a vita, dia un luogo di onore ed un titolo alla moglie di lui. Al celibato de' vescovi noi siamo debitori di quasi tutte le nobili fondazioni, istituite in entrambe le nostre università di studi d'Oxford e Cambridge; ma dopo la riforma, possiamo vantarci di pochi dell'ordine vescovile, che siano stati benefattori di quelle sedi delle scienze. Fin qui il ministro anglicano, che con altre gravi parole e con lodevole ingenuità deplora l'abolizione del celibato ecclesiastico in Inghilterra. Sul qual proposito è da notarsi che lo statuto del parlamento inglese, decretato nel secondo anno del regno di Odoardo VI, e che dà una sanzione legale al matrimonio del clero, affermò in termini espressi l'utilità ed i vantaggi superiori di una vita celibe, per quanto concerne gli uomini di chiesa. Altre analoghe testimonianze si leggono nel vivente istoriografo inglese e protestante Hallam, *Istoria d'Europa del medio evo,* vol. II, pag. 37-38. Ognun vede, come tutte le vane e calunniose opposizioni contro il celibato ecclesiastico svaniscono ogni dì più, e quel che più monta, per opera de' medesimi protestanti, che lo avevano oppugnato con ismisurato furore. Questi sono segni che pronunziano, al pari di tanti altri, esser prossima alla sua totale e desiderata rovina la funesta ed intemperante eresia occidentale. Nel detto vol. XII, pag. 118 degli *Annali* si parla dell'ignoranza teologica del clero anglicano, vera e forse unica ragione per la quale esso persevera nella deplorabile eresia. Nell'università di Oxford, ove si pone più attento studio alla teologia, i parrochi protestanti sono diventati già mezzo papisti. Se la luce del giorno potesse penetrare nelle tenebre dell'università di Cambridge, vi è ogni probabilità che si otterrebbe anche colà un simile risultato. In questa seconda università quando lo studente ha preso i gradi accademici, manifestando volontà di farsi ecclesiastico, si prepara agli ordini col solo leggere opere teologiche, lettura che generalmente dura soli sei mesi. Qual maraviglia dunque se i ministri della chiesa anglicana ignorano la vera costituzione gerarchica della Chiesa cristiana, i veri suoi dommi, la vera sua storia, e l'antica salutare sua disciplina? Non si finirebbe più se si volessero indicare tutti gli argomenti discussi dagli *Annali delle scienze religiose,* che stampandosi periodicamente in Roma, sullo stato del cattolicismo e del protestantismo in Inghilterra, ci danno le più recenti ed importanti nozioni, come delle frequenti fabbriche di nuove chiese e cappelle, e delle consolanti conversioni che vanno mirabilmente operandosi. Passiamo ora a descrivere gli otto odierni vicariati apo-

stolici d'Inghilterra, secondo le ultime recenti notizie, non che il vicariato apostolico di Gibilterra istituito dal Papa regnante Gregorio XVI. Anzi va avvertito che prima di lui quattro soli erano i vicariati apostolici d'Inghilterra, cioè del distretto di Londra ossia meridionale, del distretto occidentale, del distretto medio, e del distretto settentrionale, numero portato al doppio nel suo pontificato. Di ognuno noteremo i luoghi, il clero, i pii stabilimenti e le relative osservazioni. Manca però in ogni distretto il capitolo, ma ogni vicario apostolico ebbe il consiglio di tenersi al fianco de' consultori. Un procuratore di tutti i vicari apostolici suole avere domicilio in Roma, ed è ordinariamente il rettore del collegio inglese di Roma. Gli affari della missione inglese furono regolati da Benedetto XIV. nella costituzione *Apostolicum ministerium*, *Bull. Propag.*, tom. III, pag. 303 e seg., e nelle *Regulae observandae in anglicanis missionibus*, pubblicate nel 1753.

Vicariato apostolico di Londra. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato comprende le contee di Middlesex, Hertford, Essex, Berks, Hampshire, Surrey, Sussex, Kent. Comprende ancora le isole di Wight, Jersey e Guernsey. Londra, la più ricca, la più grande, la più popolata città dell'Europa, è la capitale del regno ed è la residenza del vicario apostolico. L'enorme popolazione di questa città ascende ad un milione ottocentomila abitanti: la cattolica del distretto è di 183,540; i cattolici di Londra sono 162,540, il resto è disperso nel vicariato. Il numero delle chiese nel distretto ascende ad ottantaquattro, le quali però crescono annualmente. Evvi in Londra la cappella bavara, la francese, la sarda, la spagnuola, la tedesca, quella di s. Patrizio e quella di s. Giorgio. Altra chiesa dedicata alla beatissima Vergine nella contrada s. John's Wood pei poveri. La maggior parte delle cappelle hanno annessa la scuola. A S.t George's Fields e nel quartiere dei Nobili nella parte occidentale si stanno fabbricando due chiese magnifiche. Virginia Street ha la sua cappella con tre cappellani. Mansfield st: ha una cappella con quattro cappellani. Westminster, Somerstown, Chelsea, Kensington, Hammersmith, Poplar, Bermondsey, tutti luoghi che hanno le loro cappelle. Come pure Woolwich nove miglia lontano da Londra, Greenwich sei miglia lunge da Londra. Per la missione di Chelsea presso Londra il sig. Knight sta facendo delle fondazioni generose, e la nobilissima convertita lady Clare fa altrettanto a favore dell'isola di Wight. Wight isola sulla costa meridionale dell'Inghilterra, la cui amenità e fertilità la fece chiamare il giardino dell'Inghilterra, ha trentaduemila abitanti, e Newport è il capoluogo. In Wight vi si trovano tre cappellani, e due chiese. In Jersey, la maggiore delle isole normanne vicino alla costa di Francia nella Manica, vi sono due sacerdoti, uno inglese, l'altro francese: s. Helier è il capoluogo; spetta agli inglesi, ha una popolazione di trentaquattromila abitanti. In Guernsey, altra isola normanna nella Manica spettante all'Inghilterra, come nella precedente vi si parla il francese: la popolazione è di ventiquattromila abitanti, con s.

zi efficaci al sospirato ritorno dei dissidenti alla fede cattolica, sotto l'autorevole patrocinio del duca di Norfolk cattolico e primo pari del regno, di lord Stourton e di monsignor Griffiths vicario apostolico del distretto di Londra. Lo scopo propostosi da questa società si è d'imprimere di nuovo le più insigni opere apologetiche, scritte nei tempi andati in difesa della religione cattolica, ed ora divenute rare, per formarne quindi una classica libreria cattolica.

Vicariato apostolico orientale: Questo nuovo vicariato apostolico, eretto dal Papa Gregorio XVI nel 1840, comprende per luoghi di sua giurisdizione le contee di Lincoln, Rutland, Huntingdon, Northampton, Cambridge, Norfolk, Suffolk, Bedford e Buckingham. Ha trentacinque chiese e cappelle, cioè Bedford una, Buckingham quattro, Cambridge tre, Lincoln dodici, Norfolk otto, Northampton quattro, Suffolk sei. Bishop's House è la residenza del vicario apostolico, in Northampton. Il vicario apostolico è monsignor Guglielmo Wareing fatto dal Pontefice che regna, e vescovo d'Ariopoli *in partibus*, agli 11 maggio 1840, avente per clero trentaquattro sacerdoti. Vi era il collegio di s. Felice di Gifford-Hall presso Colchester, il quale però si deve trasferire presso la detta residenza del vicario apostolico in Northampton: il superiore di detto collegio è d. Giuseppe North. Il vicario apostolico ha fondato pure una casa di religiose. Questo vicario apostolico ebbe già la facoltà di fare le ordinazioni ne' giorni di feste non comandate.

Vicariato apostolico centrale o medio. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato sono le contee di Derby, Nottingham, Stafford, Leicester, Warwick, Worcester, Oxford e Salop. Il numero delle chiese sono centosei. Birmingham, città di qualche considerazione, è la residenza del vicario apostolico. Avendovi la pia Wolfruna fondato un convento nel 996, il luogo prese il nome di Wolfrune's-Hampton, dond'è venuto quello di Wolverhampton, luogo considerabile. Il clero del vicariato consiste nel vicario apostolico monsignor Tommaso Walsh, fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* da Leone XII a' 28 gennaio dell'anno 1825, succeduto nel vicariato per coadiutoria a monsignor Milner nel 1826. Il Papa che regna ha fatto suo coadiutore agli 11 maggio 1840 monsignor Nicola Wiseman, e vescovo di Mellipotamo *in partibus*, già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma, e professore nella lingua ebraica, e delle controversie giudaiche nell' università romana: egli risiede nel collegio di s. Maria di Oscott presso Birmingham. Numero de' sacerdoti centoventidue, tra' quali vi sono benedettini, domenicani, gesuiti e trappisti. I pii stabilimenti sono i due collegi di Oscott sotto la direzione di monsignor Wiseman e d. Giorgio Morgan, ed il collegio dell'Immacolata Concezione di Syston nel Leicestershire sotto i RR. Furlong ed Hutton. Vi sono tre scuole: di Sedgley Park diretta dai preti secolari, di Spinkhill dai gesuiti, e di Hinckley dai domenicani; tre monisteri, otto case di religiose, nove istituti di carità. I francescani riformati hanno tre case ed un campetto in questo

vicariato, cioè in Astonhall, in Solihull, in Baddesley. Ebbe nel 1830 il vicario apostolico la facoltà di erigere la confraternita del ss. Cuore di Gesù. Nella città di Derby si trovano molti stabilimenti di carità, oggi comuni anche ai cattolici.

Vicariato apostolico occidentale. Costituiscono i luoghi di questo vicariato le contee di Cornwall, Devon, Dorset, Somerset, Gloucester e Wilts. Delle chiese o cappelle, quattro ne ha Cornwall, otto Devon, nove Dorset, sette Gloucester, tredici Somerset, tre Wilts. Prior-Park è la residenza del vicario apostolico; questa è una casa di campagna in amena situazione. Vi si respira l'aria la più salubre dentro una villa chiusa di proprietà del vicario apostolico. Questa villa è posta nelle vicinanze di Bath. La popolazione cattolica del vicariato è di 19,400 persone. Le chiese e cappelle sono quarantacinque. Bristol città e porto di mare spetta in parte alla contea di Gloucester, e in parte a quella di Somerset. La sua popolazione è di 88,000 abitanti: i cattolici sono più di 1500, molti però se ne trovano dispersi nei lidi del mare, e vi è una cappella. Falmouth nella contea di Cornwall ha 4400 abitanti con circa cinquanta cattolici. Llanherne è una missione di trenta cattolici: il confessore delle monache carmelitane o teresiane ivi esistenti assiste questi cattolici. Gloucester conta 10,000 abitanti con pochi cattolici. Cheltenham nella contea di Gloucester ha 3100 abitanti con 400 cattolici, e qualche monaco benedettino, dappoichè la missione e la cappella è opera dell'ordine benedettino. Hatherop ed Hartpury con pochi cattolici. Taunton città nella contea di Somerset con 8500 abitanti, e forse cento cattolici. Anche Shortwood forse ha cento cattolici, e Shepton Mallet ne ha circa cinquanta. Salisbury nella contea di Wilts è una città che ha 9000 abitanti, e più di venticinque cattolici con loro cappella. Wardour castello che contiene seicento cattolici. Bonham ne ha settanta. Plymouth nella contea di Devon di 60,000 abitanti, più di 12,000 sono cattolici. In Calver, Calverleigh, Totness, Tor Abbey, e Dartmouth vi sono pochi cattolici. Nella contea di Dorset vi è Lulworth, feudo della nobile famiglia Weld che ci diede l'amplissimo cardinale di questo nome, con più di centoventi cattolici; di questi cinquanta ne ha Poole, trenta Chideock, venti Stapehill, venti Blandfordt e trenta Marnhull. Il clero del vicariato consiste in monsig. Carlo Baggs fatto vicario apostolico e vescovo di Pella *in partibus* nel dicembre 1843 dal regnante Gregorio XVI, e già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma. Egli succedette a monsignor Pietro Agostino Baines della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Siga *in partibus* da Pio VII a' 4 febbraio 1823, e vicario apostolico succeduto per coadiutoria a monsignor Collingridge nel 1829. Al punto della stampa giunge l'infausta notizia, che l'illustre vescovo è morto ai 16 ottobre 1845 a Prior-Park, ed ai 23 fu fatto il solenne funerale. In questo cantò la messa monsignor vicario apostolico di Londra, coll'assistenza di quattro vescovi, uno de' quali

monsignor Briggs pronunziò l'elogio funebre. Il vicario generale del defunto vicario apostolico è monsignor Tommaso Brindle. Il numero de' sacerdòti è sessantotto, de'quali molti sono sparsi nelle missioni: se ne trovano quattordici col vicario apostolico in Prior - Park. Missionari vi sono anche de'benedettini. I pii stabilimenti sono il gran seminario de' ss. Pietro e Paolo ed annessi che importarono il valore di centomila scudi, essendo capace di contenere cento individui. Vi sono inoltre quattro case di religiose e tre collegi. Vi era un monastero di monache benedettine in Cannington: fu fondato dalle benedettine francesi fuggite dalla Francia nella rivoluzione repubblicana. Questo monistero esisteva prima dello scisma, e fu donato alle monache da lord Clifford padre del genero del cardinal Weld. L'abbazia di Downside nella quale i benedettini hanno noviziato e collegio di s. Gregorio. Essa è situata nella contea di Somerset: ha buone rendite, vi si mantengono venti monaci, e s'istruiscono nelle lettere umane sessanta alunni. A Downside, si doveva fondare un monistero già disegnato dal gran architetto Pugin, il quale ha fabbricato delle chiese magnifiche quasi in tutti i distretti dell' Inghilterra. Un monistero di monache dell'ordine di s. Francesco. In questo distretto esisteva vicino a Wymburn nella contea di Dorset, fondato nel 1803 in un luogo detto Stape-Hill, un monistero di monache trappiste di una vita tanto austera, che poco dopo la professione nel meglio della vita venivano a morte. Per provvidenza pontificia nel 1825 si procurò mitigare tanto rigore. La città di Bristol ha numerosi istituti di carità ed una comunità religiosa a Westbury. A Sales-House avvi il monistero della Visitazione. In Taunton nel Somerset si trova un monistero di francescane, ed un grande ospedale comune a tutti. Più istituti di carità e di pubblica istruzione. In Hartpury si trova un monistero di domenicane. In Salisbury sonovi molti istituti di carità, specialmente pegli infermi, e scuole gratuite. Un monistero di trappensi in Lulworth. Questo è uno de' quattro vicariati apostolici fondati nell'anno 1688 da Innocenzo XI. Dieci sono stati i vicari apostolici, cinque dell'ordine benedettino, tre dell'istituto di s. Francesco, due preti secolari, ai quali è da aggiungersi il deplorato monsignor Carlo Baggs. I medesimi monaci benedettini prima dello scisma avevano in Bath uno di quei nove monisteri detti cattedrali; il priore ed i monaci erano canonici e costituivano il capitolo, mentre gli abbati erano vescovi. Il monistero fu distrutto, furono dispersi i monaci, ma questi procurarono di conservare ed esercitare segretamente la loro giurisdizione. I benedettini in questo vicariato hanno dei beni bastevoli al loro onesto sostentamento. Le monache di Cannington usano il breviario romano.

Vicariato apostolico nel principato di Galles. La giurisdizione dei luoghi di questo vicariato contiene le sue dodici contee, e due altre cioè Monmouth e Hereford in Inghilterra. Numero dei cattolici del vicariato 5609; numero delle chiese e cappelle sedici. Nel principato di Galles si parla l'antica lingua britannica, che tanto differisce dall'odier-

no inglese idioma, come già notammo. In Chepstow città nel Monmouth, risiede il vicario apostolico. La sua popolazione è di tremila abitanti, centoventi de' quali cattolici. Chepstow o *Venta Silurum* giace sulla riva destra della Wye, ed è ben fabbricata: era un tempo fortificata e difesa da un castello, del quale resta una considerabile porzione ch'è abitata. Il porto serve a tutte le città situate fra la Wye e la Lug. Carlo I mise nel castello di Chepstow una guarnigione, la quale non lo rendette alle truppe del parlamento che nel 1648. Carlo II vi fece rinchiudere Harry Martin, uno de'giudici di Carlo I, che vi morì nel 1680: la torre da esso occupata porta ancora il suo nome. Altri luoghi del vicariato sono: Newport, città e missione di considerazione, con un missionario; la sua popolazione è di 4200, sono i cattolici 2000: vi è stata fabbricata una chiesa di forma elegante. Cardiff nella contea di Glamorgan con 3300 abitanti e 1300 cattolici: è in edificazione una chiesa sufficientemente grande. Swansea città amena e pittoresca con 10,206 abitanti, sono i cattolici 430; dev'esservi stata costruita una chiesa comoda; avvi un missionario. Monmouth capoluogo della contea di tal nome con 4200 abitanti, sono i cattolici 230: vi è una cappella abbastanza grande. Usk piccola città della medesima contea con 1400 abitanti ed ottanta cattolici che hanno una piccola cappella. Abergavenny bella città dell'istessa contea con 3592 abitanti e 300 cattolici possessori di una bella cappella. Llanarth con 210 cattolici e bella cappella. Abergavenny comprende Pont-y-pool e Blaina: la sua popolazione è di 40,000 abitanti, sono i cattolici 600 che talvolta ascendono a 1000. La messa si celebrava in una sala: forse sarà stata principiata una chiesa. Merthyr-Tydvil, missione che comprende Dowlais e Rhymney: la sua popolazione comprese le vicinanze è di 60,000, i cattolici sono 900, che alle volte ascendono a 1500. Si celebra in un granaio ed in una sala. Brecon o Brecknock città popolata da 4200 abitanti, e 100 cattolici con ristretta cappella nella casa del sacerdote. Ross città con missione nascente e trenta cattolici: una piccola camera del missionario serve di chiesa. Courtfield con ottanta cattolici: una camera serve di chiesa. Hereford capoluogo della contea di tal nome con 9100 abitanti, e 200 cattolici che hanno una chiesa grande e nuova. Weobley villaggio prossimo ad Hereford, nuova missione con 750 abitanti, ed ottanta cattolici che hanno cappella. Wrexham missione con duecento cattolici che hanno cappella ordinaria. Holywell missione ai confini del principato di Galles con 8300 abitanti, e trecento e cinquanta cattolici con bella cappella. Talacre con 60 cattolici e cappella in una casa privata. Bangor città alle spiaggie innanzi all'isola Anglesey, con 2400 abitanti, e 120 cattolici, missione nuova che ha una bella cappella. Si meditava di aprire nuove missioni a Flint e nella contea di tal nome nel settentrione del principato di Galles, e nella contea di Monmouth. Il clero del vicariato consiste in monsignor Tommaso Brown della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Apollonia *in partibus* e vicario a-

postolico dal Papa regnante agli 11 maggio 1840. Numero dei sacerdoti venti; vi sono i francescani ed altri missionari. I pii stabilimenti sono, venti scuole gratuite del vicariato. In Newport evvi una scuola. In Swansea casa pel missionario, e varie scuole comuni anche ai cattolici. In Monmouth vi sono case di carità ed una scuola. In Dowlais ed in Rhymney vi sono scuole; in Brecon la casa pel missionario, così in Ross. In Hereford avvi scuola, ospedali e case di carità in molto numero. In Holywell vi è la scuola. Questo è uno de' vicariati eretti nel 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. I popoli del principato di Galles combatterono più lungo tempo degl'inglesi la falsa dottrina della riforma. Neppure la confisca de' beni ebbe tanta forza sul principio da precipitarli nell'apostasia. Mancanti di sacerdoti e d'istruzione, anche i popoli di questo principato abbracciarono la riforma: nondimeno si mantenne per molti anni un attaccamento alla vera fede ricevuta per tradizione. Negli ultimi tempi vi sono penetrati i metodisti, e questi fanno una resistenza ed opposizione alla conversione di questa nazione. A tale ostacolo aggiungasi l' estrema povertà de' cattolici, che per lo più sono irlandesi, che vi si sono portati per trovarvi lavoro, e provvedere ai loro bisogni. Un mezzo efficace per richiamare al seno della Chiesa i protestanti di Galles sarebbe la fondazione di un seminario, dove si potesse educare un clero nativo. Le chiese di questo principato sono le più povere, e mal custodite dalle intemperie. I missionari vivono delle oblazioni dei fedeli, incerte per altro e limitate. Una pia signora di Bath lasciò diversi legati nel suo testamento; il suo figlio imitandone la religiosa generosità dà delle speranze di applicarli a questo bisognoso vicariato. Belle e grandi chiese vi hanno i presbiteriani, i metodisti ed altri settari. Esiste ancora la chiesa ed il refettorio di un' antica abbazia di benedettini di Grenfield. Pel mantenimento del distretto si è stabilita la società di s. David.

Vicariato apostolico di Lancaster. Fanno parte de' luoghi di questo vicariato le contee di Lancaster, Chester, e l'isola di Man, cioè la contea di Lancaster con novantotto chiese o cappelle, Chester con tredici, e l' isola di Man con una. Queste regioni contengono un numero grande di città ragguardevoli. Il numero totale delle chiese, cappelle, o missioni è di centododici. Lancaster capoluogo della contea di tal nome è la residenza del vicario apostolico, la sua popolazione è di 9247 abitanti. Lancastro o Lancaster, *Longevicum*, *Lancastria*, è sulla riva sinistra della Lune. Ha un'antica chiesa gotica nella sommità, ed un antico castello costrutto dai romani, aumentato dai sassoni di una torre, ristorato ed abbellito da Edoardo III e da suo figlio. Vasto è il palazzo pubblico col suo portico. Quantunque Lancastro sia stata una piazza romana, non è però sicuro il suo antico nome; secondo Camdeno chiamossi *Mediolanum*, ma sembra in vece essere stata la *Longevicum* dell' itinerario d' Antonino. Diede il titolo di duca a parecchi principi del sangue reale, e molto sofferse

nelle guerre delle case di Lancastro e di York, o per meglio dire in quelle della rosa rossa e rosa bianca. Alla conferma della sua carta aumentata di nuovi privilegi da Carlo II, si ristabilì e prosperò sempre da questa epoca. Altri luoghi del vicariato sono: Liverpool, che è divenuta la seconda città dell' Inghilterra, emporio del commercio e della navigazione europea. La sua popolazione è di 200,000 abitanti; ed i cattolici nella massima parte irlandesi sono 80,000. Sette sono le chiese del clero secolare, delle quali una è dedicata a s. Antonio, altra a s. Nicola, altra a s. Patrizio. Dei benedettini è la chiesa di s. Maria, e quella di s. Pietro; dei gesuiti la chiesa di s. Francesco Saverio. In Liverpool risiede il vicario generale del vicario apostolico. In Aigburth evvi la chiesa. La città di Preston ha 25,000 abitanti, con quattro chiese, una del clero secolare, tre de' gesuiti. Macclesfield ha una chiesa eretta nel 1841, e dedicata al protomartire dell' Inghilterra s. Albano. La città di Wigan conta 37,000 abitanti; il clero secolare vi ha una chiesa, altrettanto i gesuiti. Manchester città della contea di Lancaster, cui tanti canali aprono facili comunicazioni con tutto il regno, conta 200,000 abitanti: ha cinque chiese, una costò scudi novantaquattromila. Il clero del vicariato consiste, in monsignor Giorgio Brown di Lancaster, che prima fu fatto vescovo di Bugia, poi di Tloa *in partibus* e vicario apostolico dal Papa che regna ai 24 agosto 1840; il medesimo Pontefice fece di lui coadiutore con futura successione e vescovo di Samaria *in partibus* monsignor Giacomo Sharples consacrato a' 15 agosto 1843. La residenza de' due prelati è a Bishop Eton, Wavertree presso Liverpool. Questo è il distretto più cattolico dell' Inghilterra. Il numero de' sacerdoti secolari e regolari nel vicariato è di centosessantasei circa. Il clero secolare officia settantaquattro chiese. I benedettini della provincia del nord reggono venti chiese e sono venti. I gesuiti che sono venti reggono diciotto chiese. Il clero secolare e regolare di Liverpool si compone di sedici sacerdoti: questo clero in una proporzionata distribuzione serve le proprie chiese. In Preston ed in Wigan sonovi gesuiti e preti secolari. I pii stabilimenti sono i conventi della Presentazione e della Misericordia, ed un terzo delle seguaci fedeli di Gesù. Scuole gratuite notturne per quelli che il bisogno obbliga nel giorno a lavorare pel proprio mantenimento. Vi sono le confraternite arricchite di molte indulgenze, del sacro Cuore, del Rosario, del Monte Carmelo, delle anime purganti, e degl' infermi. Comuni a tutti gli abitanti vi sono ospizi e pubbliche biblioteche. Presso la chiesa di s. Nicola in Liverpool evvi una scuola per 460 poveri fanciulli d' ambo i sessi; quella di s. Patrizio ne conta 450. Queste scuole sono dirette dai fratelli irlandesi delle scuole cristiane. Anche dei sacerdoti secolari si occupano in scuole private. Vi è la residenza pel clero capace di sei persone vicino alla chiesa di s. Antonio. Nella stessa Liverpool è stata fondata una casa per le sorelle della misericordia, oltre quella delle compagne fedeli. Forse vi è stato aperto nel distretto un asilo per le donne

penitenti sotto la direzione delle sorelle della carità di s. Vincenzo dei Paoli, che vi si sono introdotte. Si è aperto un asilo anche pei ciechi cattolici. In Stoneyhurst quaranta miglia da Liverpool vi è un collegio di gesuiti, con noviziato. Vi è pure il collegio di s. Edwardo presso Liverpool. In Aigburth evvi una scuola ed una canonica; si sperava aprire un seminario. In Preston si trovano aperte tre scuole, una per le fanciulle dirette dalle sorelle della carità, due pei fanciulli dirette dai fratelli irlandesi della dottrina cristiana. Queste non possono provvedere con maggior vantaggio: tanta è la prudenza e la maniera scientifica delle sorelle, e dei fratelli della dottrina cristiana chiamati dall' Irlanda. Vi sono altri stabilimenti di carità comuni a tutti. La città di Manchester si distingue per gli stabilimenti di pubblica istruzione e di carità: scuole gratuite, ospizi, ospedali, asili in gran numero. I cattolici vi hanno scuole diurne e notturne dirette dai fratelli della dottrina cristiana venuti dall' Irlanda. Il monistero delle monache della Presentazione è di molta osservanza. In Duckinfield vi è una confraternita. Questo è uno de' vicariati eretti nel 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. Anticamente formava parte della diocesi di Chester. Dopo il 1800 il clero secolare riuscì a fondare venticinque missioni nei luoghi che oggi costituiscono questo vicariato. I gesuiti hanno fondato due missioni ed aperto sette chiese. I benedettini hanno eretto nuove missioni, e restaurate quattro chiese. Il clero vive delle oblazioni de' fedeli, e dell' affitto delle sedie nelle chiese. Il collegio de' gesuiti di Stoneyhurst è fiorente e grande, ed esiste in un palazzo donato dal padre del cardinal Weld. Non si conosce precisamente il numero de' cattolici di questo vicariato; ma esso è grande, dappoichè nell' isola di Man e nella contea di Lancaster si battezzano annualmente diecimila bambini, e mille e cento in quella di Chester. Inoltre circa sessantamila soddisfano il precetto pasquale, e circa mille ogni anno si convertono dall' eresia. Le scuole si mantengono colle obblazioni de' fedeli: di esse alcune sono diurne, altre notturne, altre domenicali. Quando si trovano giovani di bell' ingegno si procura di educarli in qualche seminario dove possano acquistare lo spirito ecclesiastico. In Liverpool furono i fanciulli cattolici esclusi dalle scuole municipali, per aver ricusato di leggere la versione anglicana della sacra Scrittura. Tutti i missionari del distretto adempiono i propri doveri con zelo, esattezza e carità; e dove sono in numero sufficiente tengono conferenze morali. Essi colla loro esemplare condotta si meritano la stima dei protestanti. Le chiese fabbricate colle elemosine dei fedeli sostengono il peso di gravi debiti. In Manchester i protestanti hanno sedici belle chiese. Sono circa quarant' anni dacchè fu ampliata la missione in Manchester dall' alunno del collegio inglese d. Rolando Broombead.

Vicariato apostolico di York. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato comprende la sola antica vastissima contea di York, dove si trovano più di sessantacinque sacerdoti e missionari, aventi cinquantanove chiese. La città di

York capitale dell' Inghilterra settentrionale è la residenza del vicario apostolico, ed ha 40,000 abitanti. Il clero del vicariato consiste in monsignor Giovanni Briggs vescovo Trachonense *in partibus*, e vicario apostolico, fatto dal Papa che regna a' 22 gennaio 1843. Numero dei sacerdoti sessant' uno, tre de' quali sono nel collegio di Ampleforth. I pii stabilimenti sono, due conventi o monisteri, cioè di s. Maria di Micklegate Bar di York, e di s. Chiara presso Catterick, non che il collegio benedettino di s. Lorenzo di Ampleforth presso York. Questo vicariato fu eretto nell' anno 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. La città di York è considerata come una delle principali città del regno. La cattedrale di questa città per tanti riguardi di antichità, di architettura, magnificenza e ricchezza può chiamarsi la gloria della Gran Bretagna. Sotto il regno di Enrico V vi erano quarantaquattro chiese parrocchiali e diciassette oratorii. La disgrazia della cattedrale è l' essere in mano dei protestanti, e fu alquanto danneggiata da un incendio nel 1829.

Vicariato apostolico settentrionale. La giurisdizione de' luoghi del vicariato comprende le quattro contee di Northumberland, Westmoreland, Cumberland e Durham. Numero delle chiese o cappelle quarantanove. Old-Elvet nel Durham è la residenza del vicariato apostolico. Il clero del vicariato consiste in monsignor Francesco Mostyn, fatto vescovo di Abida *in partibus* e vicario apostolico ai 23 settembre del 1840, dal regnante Pontefice. Questi a' 22 dicembre 1843 gli ha dato per coadiutore con futura successione monsignor Guglielmo Riddell, da lui fatto vescovo di Lengona *in partibus*, che risiedeva in Newcastle nel Northumberland. Numero de'sacerdoti cinquantotto. Vi sono i religiosi francescani. I pii stabilimenti sono il collegio o seminario di s. Cuthberto di Ushaw, che vuolsi il migliore di quanti esistono nel regno, ed appartenente ai tre distretti, settentrionale, di Lancastro, e di York: ivi si fabbrica una nuova chiesa, disegno del valente Pugin. Vi è un monistero a Carmel-House presso Darlington di teresiane ossia carmelitane scalze.

Vicariato apostolico di Gibilterra. Monte Caspe o Gibilterra è una delle colonne di Ercole. La giurisdizione de' luoghi del vicariato non esce da questo piccolo ma importantissimo possesso inglese, cioè non comprende che la città ed il promontorio. La popolazione è di venticinquemila, cattolici diecimila, oltre quelli del presidio in numero di settemila. Avvi una chiesa parrocchiale ed angusta in proporzione del popolo, che parla le lingue spagnuola ed inglese. Il clero consiste nel vicario apostolico, l' inflessibile e zelante monsignor Enrico Hughes dell'ordine de' minori riformati, vescovo di Eliopoli *in partibus*, fatto dal Pontefice Gregorio XVI a' 15 marzo 1839. Prima era vicario apostolico, non vescovo, d. Giovanni Battista Zino. Vi sono per lo più sette preti spagnuoli, uno de' quali parroco. I pii stabilimenti sono più ospedali comuni a tutti gli abitanti, uno de' quali cattolico fondato nel 1790. Una scuola cattolica fu aperta nel 1836: per sostenerla contribuiscono il vicario apostolico

e gli anziani. Questa per breve tempo fu assistita dai fratelli laici delle scuole cristiane d'Irlanda, ma ne partirono. Questa città fu un giorno tutta cattolica. Passata però dal dominio di Spagna cui apparteneva, alla corona d'Inghilterra, e ceduta definitivamente pel trattato d' Utrecht a quella potenza, vi fu reso libero l'esercizio del culto, tutte le specie di settari vi aprirono chiese, e deve attribuirsi alle astute arti ed influenza di questi la grande diminuzione de' cattolici. Dipendeva questa chiesa dal vescovo di Cadice, quando nel 1817 fu da Pio VII eretta in vicariato apostolico. Il vicario apostolico riceve dal governo tremila lire sterline annue, da ripartirsi in proporzione col clero inferiore, ed ebbe nel 1841 franchi seimila dalla società di Lione.

La chiesa manca di beni stabili; le sue rendite consistono in obblazioni volontarie amministrate da una mal nomata commissione o giunta di cattolici, nata nel 1815 e riorganizzata nel 1835, composta di laici anziani in numero di dodici, sotto il titolo di s. Maria l' Incoronata o dell' Ospedale, che ne affidano la cura ad uno cui danno il nome di aggiunto o presidente, ma si arrogano troppa autorità sopra il clero, perchè col presidente formano la così detta giunta. Su di che va letto il libro di P. A. Wynne vicario generale, stampato in Londra nel 1841 con questo titolo: *La causa dell' incarcerazione di monsignor Hughes nella prigione criminale di Gibilterra.* Ce ne diede un sunto importante e migliore schiarimento il benemerito compilatore della prima serie degli *Annali delle scienze religiose* monsignor Antonino de Luca, ora vescovo di Aversa, nel vol. XII, p. 397. Pertanto è a sapersi che gli indegni cattolici della giunta, arrogandosi tutta la podestà sopra le rendite temporali della chiesa, provocarono sanzione al loro operato, mediante un assurdo decreto proferito dal primario giudice barone Field, il quale venne dall'encomiato savio scrittore qualificato un vero atto di ladroneccio, riguardo ai diritti vescovili e parrocchiali, i quali sono doni volontari ed obblazioni date dai fedeli al pastore. Ma quel ch'è peggio, il vescovo mentre dallo stesso giudice eragli stato ammesso l'appello alla corte superiore, per ricusarsi pendente l'appello di osservare il decreto e di dare cauzione di 500 piastre, fu gittato in un carcere criminale, di che s' incolpò pure il governatore di Gibilterra sir Alessandro Woodford. La ingiusta carcerazione d'un vescovo vicario apostolico, fatta ad istanza di pochi depravati cattolici, e per sentenza di un giudice protestante, suscitò nel mondo cattolico una giusta indignazione. La sacra congregazione di propaganda *fide* ai 21 novembre 1840 indirizzò a monsignor Hughes la lettera che riportasi dai citati *Annali,* nella quale deplorando il traviamento della sedicente giunta cattolica, e confidando nelle autorità e nei magistrati britannici, sperava che gli avrebbero avuto per la sua dignità quei riguardi cui mancarono i nominati indocili figli della Chiesa cattolica, anco a tenore della protezione garantita dalle leggi e dai trattati. Quindi secondo gl'immutabili principii della cattolica

Chiesa, gl'ingiunse disciogliere subito la giunta, non potendo essa affatto mischiarsi delle cose spettanti alla Chiesa, incorrendo nelle più gravi censure se perseverava nella sua pertinacia. Mercè gli sforzi riuniti di tutto il corpo dei cattolici nelle isole britanniche, trionfò la giustizia, ed il prelato fu posto in libertà. Su questo grave argomento va letta la lettera apostolica del Papa regnante, *Dudum Nos sollicitos habent quae istic contra Ecclesiae jus*, data a' 12 agosto 1841, e diretta al sullodato vicario apostolico e vescovo Heliopolitano.

Secondo altre relazioni meno recenti il numero degli abitanti era di diciassettemila, dei quali ottomila cattolici per la maggior parte genovesi, pochi inglesi; fra spagnuoli e portoghesi tremila; inglesi protestanti duemila; ebrei circa tremila; la guarnigione è di quattromila circa, ottocento de' quali cattolici irlandesi. L'epidemia del 1828, la franchigia del porto di Cadice, e il generale incaglio del commercio hanno prodotto questa diminuzione. In questa piazza si riuniscono i contumaci della Spagna e del Portogallo, e vi sono varie sette di eretici: l'esercizio però della religione cattolica è libero. I protestanti non vi hanno che una chiesa militare, ed un solo ministro; i metodisti vi hanno una cappella; gli ebrei due sinagoghe, non vi sono moschee e talvolta pochi maomettani. Il governo inglese somministra una razione diaria di pane, carne, vino, ec. e scudi sessantasei annui al vicario apostolico; e la giunta la casa, scudi tre al giorno, e scudi trenta mensili al curato. Gibilterra, Malta e Corfù sono le tre chiavi del mare Mediterraneo, che gli inglesi si recarono in loro potere nel breve corso di un secolo. Tra i vantaggi che il possesso di Gibilterra reca alla Gran Bretagna, principale è quello di dominare dalla medesima tutta la costa occidentale della Spagna, cioè i due terzi della marittima circonferenza di questo reame, e di troncargli per tal guisa, in caso di guerra, le relazioni tra i suoi porti del Mediterraneo e quelli dell'Atlantico. Siccome nel *Dizionario* vi sono gli articoli Corfù e Malta, non Gibilterra, così mi sia permesso per la sua celebrità farne qui appresso il cenno storico.

Gli antichi mescolando la favola a tradizionali memorie di un gran diluvio, raccontavano che l'Europa e l'Africa erano ne'primissimi tempi congiunte, e che Ercole uccisi i mostri della Libia e della Spagna avea separato i due continenti, ed aperto in tal guisa un varco tra l'Atlantico e il Mediterraneo. Dei due monti o masse di roccie che sorgono in capo allo stretto, *Calpe* ebbe nome quello negli ultimi confini della costa di Spagna, ed *Abila* l'altro che gli sta rimpetto sulla costa d'Africa nella Mauritiana. *Calpe* fu poi detto Gibilterra, ed Abila venne quindi chiamato *Ceuta* (*Vedi*), città e promontorio con sede vescovile. E perchè i due monti guardati in distanza sembrano nella forma due colonne, e nell'infanzia della navigazione non si avventuravano i marinai a passare lo stretto, favoleggiossi che Ercole piantasse sopra le loro due vette due colonne di bronzo, sopra le quali scrivesse *non più oltre*, per denotare il termine

di sue fatiche, e quello del mare navigabile. Ciò però non deve intendersi che in senso largo, perchè entravano dal Mediterraneo nell'Oceano i fenicii navigatori e trafficanti; ed anche ne' più barbarici tempi entravano dall'Oceano nel Mediterraneo, affine di predare i pirati normanni. Siccome Calpe o Gibilterra, ed Abila o Ceuta, erano possedute dalla Spagna, la quale ora domina soltanto Ceuta, così nelle monete di quei monarchi tuttora si vede ai lati dello stemma due colonne, simbolo delle favoleggiate, col motto: PLUS ULTRA. Lo stretto di Gibilterra, passaggio che divide la estremità meridionale della Spagna dall'estremità nord-ovest della Barbaria, e che unisce il Mediterraneo all'Atlantico, fu pure chiamato *Fretum Herculeum* o *Gaditanum*, perchè si credette operata da Ercole l'apertura di tal comunicazione fra i due mari, e perchè al nord-ovest n'è distante undici leghe la città di *Gades* ossia Cadice. Pare che gli antichi non conoscessero o non curassero l'importanza militare del sito ove ora è Gibilterra. Anche dopo che la Spagna fu notissima ai romani, e divenne provincia del loro impero, non si conosce che alcuna fortezza sorgesse sulla rupe Calpe. Anzi è dubbio se quivi fosse una città; e in fatti nessuna antichità romana si trovò sinora in Gibilterra o nei suoi dintorni. Altri dicono che i fenicii ed i cartaginesi abbiano avuto degli stabilimenti su questa costa, e che furono essi che ai due promontorii di Gibilterra e Ceuta dierono il nome di colonne d'Ercole. Nella baia e stazione navale comoda si vede porzione delle rovine dell'antica *Carteia*, che appartenne prima ai fenicii e poscia ai cartaginesi. Certo è che i mori nell'anno 711 occuparono il monte Calpe, e ne fecero una stazione militare, quando soggiogarono la Spagna. Dal loro condottiero Tarif prese allora Calpe l'arabo suo nome di *Gibel-Tarif* ossia monte di Tarif, che per corruzione si disse da noi italiani Gibilterra, e da altre nazioni Gibraltar. Appena i mori ne divennero padroni che vi edificarono un forte castello sul fianco del monte a settentrione ponente, e ne sussiste ancora una parte. Rimase Gibilterra in potere dei maomettani circa otto secoli, tranne un intervallo di forse trent'anni che la tennero i cristiani per essersene impadroniti nel 1303 sotto Ferdinando IV re di Leone e di Castiglia; e fu Abumelek figlio dell'imperatore di Fez che la riprese nel 1333; nè gl'infedeli ne vennero definitivamente cacciati se non che verso la metà del quattrocento, dopo aver fatto alternativamente parte dei regni mauritani dell'Andalusia. Stette Gibilterra soggetta alla monarchia spagnuola, ed il primo a fortificarla nello stile moderno fu Daniele Speckel architetto tedesco per ordine di Carlo V imperatore. Ma nel 1704 un'armata navale inglese, altri dicono anglo-olandese, comandata da sir Giorgio Rooke, e dal principe d'Assia-Darmstadt, aggirandosi pel Mediterraneo, e dispiacente di tornare ai porti d'Inghilterra senza aver potuto nulla operare che corrispondesse alla grande espettazione che di sè avea destata, se ne impossessò in questo modo. Il disegno di occupazione fu proposto in consiglio di guerra a bordo della nave ammiraglia, ed

abbracciato da tutti senza dimora venne stabilita l'effettuazione. A'24 giugno, o nel seguente luglio, o ai 4 agosto la rocca fu espugnata senza fatica, giacchè i centocinquanta spagnuoli di presidio, dopo alcune ore di bombardamento si arresero passati tre giorni di assedio. In tal modo la Gran Bretagna divenne signora dell' invidiata posizione, riuscendo quindi vani gli sforzi di Filippo V e degli altri re di Spagna, uniti sovente a quelli di Francia, per ricuperarla, incominciando da quelli tentati verso la fine del medesimo anno 1704. Estenuato Filippo V dalla guerra di successione, cedè in perpetuità alla Gran Bretagna questo posto importante, col trattato di pace di Utrecht nel 1713. In seguito nondimeno gli spagnuoli ne fecero ancor l'assedio in epoche diverse, come nel 1727, ma sempre inutilmente: il più memorabile fu quello del 1779 che si prolungò sino al 1783, ed in cui mercè il valore del celebre Eliot andarono vani gl' immensi sforzi della Spagna e della Francia unite. Da quest'epoca gli inglesi godettero tranquillamente della loro conquista, e dalle precauzioni adottate si può giudicare che la conserveranno forse per sempre.

A voler parlare delle cose principali di sua forte posizione, e delle sue famose fortificazioni, Gibilterra è fortezza fondata sopra di una roccia, la quale a guisa di lingua nata dalla terraferma di Spagna, corre per lo spazio di una lega da tramontana a ostro, e si termina in un punto, che chiamano *punta d'Europa*. La cima della roccia è alta mille piedi sopra il pelo dell'acqua del mare. Il suo lato di levante, quello cioè ch'è volto verso il Mediterraneo, è tutto da una parte all'altra composto di un vivo macigno, e talmente rupinoso ed erto che il salirvi sopra è cosa del tutto impossibile. La punta d'Europa, fatta anch'essa di vivo sasso, s'abbassa e termina in una spianata venti piedi alta sopra l'acqua del mare, e quivi gl'inglesi hanno piantato una batteria di venti colubrine. Dalla punta d'Europa indietro il promontorio s'allarga, ed alzandosi si estende poscia in un'altra spianata che sta a ridosso della prima. Questa seconda è abbastanza grande, perchè i soldati vi possano fare per la difesa del luogo tutte le loro mosse, armeggiamenti ed uffizi militari; e siccome la scesa è dolce, e ne sarebbe la salita agevole, così gl'inglesi vi hanno fatto trincieramenti e circuiti di mura quà e là; quindi si vede circondata al ciglione della spianata con un muro quindici piedi alto, e grosso altrettanti, e munitissimo di artiglierie. Oltracciò hanno costrutto all'indentro della spianata medesima un campo trincerato, ove come dentro una sicura ritirata possono ripararsi, caso che fossero dalle esteriori difese cacciati. Da questo luogo avvi la via ad un altro più alto, e posto tra massi dirupati e scoscesi per alloggiamenti. Sul lato occidentale del promontorio a riva del mare è fondata lunga e stretta la città di Gibilterra; ella è chiusa a ostro da un muro, a tramontana da una vecchia bastita ossia riparo che chiamano il *Castello de'mori*, e da fronte verso il mare da un parapetto quindici piedi grosso e munito da luogo a luogo di batterie che traggono a livello d'acqua. Dietro la

città il monte s'innalza molto ben erto sino alla cima. Per maggior sicurezza di questa parte, hanno anche gl'inglesi due altre fortificazioni che molto s'innoltrano nel mare, fatta l'una e l'altra guernire di formidabili artiglierie. La prima, posta a tramontana, chiamano *molo vecchio*, la seconda *molo nuovo*. Avanti poi il molo vecchio ed il castello de' mori, vi è un altra bastita considerabile in due bastioni accortinati, la scarpa dei quali, ed il cammino coperto sono molto difficili a minare, per essere contramminati bene per tutto. La roccia a tramontana dalla parte di Spagna, più alta che in qualunque altro luogo, fronteggia il campo di s. Rocco, ed è munita ne' luoghi più acconci d' una meravigliosa quantità di batterie. Furono accresciuti i mezzi di difesa gagliardamente colla formazione delle gallerie coperte, scavate dentro la rupe e fornite di batterie con fuoco ficcante così sull'istmo come sulla baia. Levandosi la rupe di Gibilterra a perpendicolo verso tramontana, e non presentando quindi alcun punto per collocarvi le artiglierie, scavarono gl'inglesi dentro della rupe parecchi piani di gallerie sotterranee, lungo le quali fecero a giusti intervalli de' fori ossia delle aperture ad uso di cannoniere. Cinquecento cannoni quivi collocati sono appena visibili a chi guarda dal mare. Contigui a queste gallerie stanno vasti saloni che fanno il servigio di depositi per le munizioni di bocca e di guerra. Due ore di cammino non bastano a scorrere questi sotterranei artefatti, scavati nel masso 300 piedi inglesi sotto il suolo, e 1000 sopra il livello del mare. In essi non solo il presidio, ma eziandio tutta la popolazione di Gibilterra troverebbe sicuro ricovero nel caso di un bombardamento. L' immensa quantità di munizioni d'ogni specie, che vi sono adunate, porgerebbe agl' inglesi tutto il tempo necessario di venire al soccorso della città e del porto assediati. Si può salire a cavallo per sentieri tagliati con bell' arte sino alla cima del monte, da dove la vista si prolunga per quaranta leghe di distanza sui due mari; vi si distinguono Fez e Marocco nell'Africa, e gli antichi regni di Siviglia e di Granata in Ispagna. La rocca di Gibilterra è oggi la meglio munita fortezza del mondo; nessun potere umano è atto ad espugnarla, e solo può farla cadere la mancanza di presidio o di munizioni da guerra, o qualche inopinato colpo della provvidenza. La città è essenzialmente commerciante; il suo porto franco la rende l' emporio delle merci di tutti i paesi, e quasi tutte le potenze dell' Europa e gli Stati-Uniti vi hanno dei consoli. L'aria vi è sana, ma la peste vi è qualche volta portata dai vicini paesi, e nel 1804 produsse crudeli stragi. Posta la città di Gibilterra appiedi del promontorio e sulla costa orientale del suo nome, elevandosi gradatamente dalla spiaggia, forma una specie di anfiteatro, e presenta allo sguardo un aspetto incantevole.

INGILA. Sede vescovile della Mesopotamia nella diocesi e patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli d' Amida. È altresì chiamata Aghel, ed ebbe per vescovi Adeone che fu al concilio di Nicea, e Teodoro che trovossi al quinto concilio generale.

INGRESSI SOLENNI IN ROMA. I trionfi degli antichi romani ordinariamente facevansi con una entrata magnifica in Roma accompagnata dalle pubbliche acclamazioni: questo onore solenne accordavasi ai dittatori, ai consoli ai pretori, e per privilegio particolare a qualche comandante o generale di armata che non era in tali cariche, e che avea riportato alcuna segnalata vittoria. Due sorta di trionfi vi erano presso i romani, il grande che chiamavano semplicemente *trionfo*, ed il piccolo che chiamavano *ovazione*; distinguevansi pure i trionfi in terrestri ed in navali, secondo i combattimenti vinti per terra o per mare. Il generale dell'armata che domandava il trionfo, era obbligato di lasciare il comando delle truppe, e di trattenersi, fuori di Roma, sinchè gli venisse accordato un tale onore. Per ottenerlo egli scriveva al senato, inviandogli la relazione della vittoria che avea riportato, o delle conquiste che avea fatto. Il senato convocavasi nel tempio di Marte o di Bellona, ove leggevasi la relazione, e quando i questori ed i centurioni dell'armata, i quali erano stati testimoni del fatto, assicuravano con giuramento che la relazione era fedele, che dalla parte del nemico erano rimasti almeno cinquemila uomini morti, egli faceva il suo decreto; indi convocavasi il popolo che approvava il trionfo e rendeva al generale il comando dell'armata. Colui che avea trionfato, coronato d'alloro cominciava ad arringare il popolo ed i soldati radunati in un medesimo luogo, indi distribuiva i suoi doni, ed una parte delle spoglie de' nemici. Dopo ciò mettevasi in ordine di marcia dalla porta chiamata trionfale: precedevano i trombettieri ed altri suonatori di strumenti diversi, seguivano i tori destinati al sacrificio, coronati di fiori ed ornati di vari nastri o bende, e talvolta colle corna dorate; i sacerdoti, i littori, i vittimari ed altri ministri; le spoglie de' nemici portate dai giovani o sopra carri; le figure delle città prese, delle provincie conquistate, delle nazioni soggiogate, le quali immagini erano d'oro o d'argento, o di legno dorato, d'avorio o di cera, e gli animali rari delle regioni acquistate. Appresso venivano i re, i principi, o i capitani prigionieri, carichi di catene di ferro, d'oro o d'argento, portando la testa rasa in segno di schiavitù, accompagnati dai suonatori di arpa, e da molti uffiziali dell' armata; un buffone insultava i vinti, ed encomiava i romani. Finalmente il trionfatore, preceduto dal senato e dalle truppe romane, compariva su di un carro tirato da quattro cavalli bianchi tutti messi di fronte; ma vi furono degl'imperatori che fecero tirare il loro carro trionfale dagli elefanti, dalle tigri, dai leoni, o dai cervi. Giunto al *Campidoglio* (*Vedi*) offeriva un sacrificio a Giove e teneva un banchetto magnifico, indi era condotto al suo palazzo.

Durante la pompa trionfale un pubblico uffiziale che stava accanto al trionfatore, tenendo sopra il di lui capo una corona preziosa di rare gemme, pronunziava ad alta voce queste parole: *sovvengati che sei uomo, e pensa all' avvenire;* per avvertirlo di non lasciarsi abbagliare dallo splendore e dagli onori del trionfo. La corona del

trionfatore da principio fu d'alloro, indi d'oro. Portavansi ancora avanti di lui molte corone d'oro donategli dalle provincie per servire d'ornamento al suo trionfo. La sua veste era di porpora adorna di figure di palme, ricamata in oro, perciò chiamata *toga picta* o *tunica palmata;* teneva colla destra un ramo d'alloro, e colla sinistra uno scettro di avorio, all' estremità del quale eravi una piccola aquila. Il corteggio del trionfo era spesse volte così numeroso che vi si dovevano impiegare molti giorni. Qualche volta sul carro trionfale vi erano i figli del trionfatore, ed i parenti lo seguivano a cavallo; dei carri trionfali si parlò nel vol. X, p. 114 del *Dizionario.* Pretendesi che Bacco abbia avuto gli onori del trionfo nelle Indie, e Romolo in Roma, e che possano riguardarsi come gl'inventori del trionfo; certo è che i trionfi dei romani per la solennità della pompa sono stati i più magnifici. Il piccolo trionfo, che chiamavasi *ovazione*, si faceva con minor pompa. Colui al quale questo onore era accordato, faceva la sua entrata ed ingresso in Roma a piedi od a cavallo, a suono di flauti e di chiarine senza trombette. Era accompagnato dai senatori e dalla sua armata; la sua corona era di mirto, e la veste di porpora. Ottenevasi l'onore di questo trionfo, quando il trionfatore avea messo in fuga il nemico, senza però avergli ucciso molti individui; quando avea combattuto contro pirati o contro schiavi, quantunque non gli avesse completamente disfatti; e quando aveva amministrato bene gli affari e le rendite della repubblica romana nelle provincie. Al dire di Dionisio d'Alicarnasso e di Festo, chiamossi ovazione il piccolo trionfo, perchè da per tutto ove passava la pompa udivasi l'esclamazione *oh!* ch'era un grido di gioia dei soldati vincitori. Ma secondo Plutarco si chiamò *ovazione* perchè il trionfatore giunto al Campidoglio immolava una pecora, detta *ovis* in latino, mentre nel grande trionfo sacrificavasi un toro. Il primo a godere dell'ovazione fu Publio Postumio Tuberto l'anno di Roma 250. Nei grandi trionfi i cittadini colle loro vesti ed abiti accrescevano la festa di Roma giubilante, i templi della quale erano aperti, circondati di corone, e ripieni di profumi ed incensi; i palazzi e le case degli abitanti adornavansi con nobilissime tappezzerie, e le strade venivano coperte di olezzanti fiori, e talvolta al trionfatore si eressero sontuosi archi trionfali. Questi erano i più solenni ingressi degli antichi romani, cioè di quello che rientrava in Roma dopo avere riportato segnalate vittorie, o distinto coll'onore dell'ovazione. Di quanto è relativo a tali trionfi se ne tratta in diversi articoli del *Dizionario.* Onofrio Panvinio ci ha dato: *Fasti et triumphi romanorum a Romulo usque ad Carolum V.* Venezia 1557. *De triumpho commentarius.* Venezia 1567. Gioacchino Giovanni Mader è benemerito per l' edizioni con note ed aggiunte, Helmestadt 1662, e Padova 1681, del trattato di Panvinio *De triumphis.* Gio. Pietro Bellori pubblicò in Roma nel 1690: *Veteres arcus Augustorum triumphis insignes restituti, et illustrati.* Ai nostri giorni il valente artista Luigi Rossini ha diligentemente inciso: *Gli archi trionfali, onorari*

e funebri degli antichi romani sparsi per tutta l'Italia.

L' ingresso degli antichi imperatori in Roma si faceva a cavallo sino alla porta della città, e poi a piedi in abito civile, come osserva il Buonarroti ne' suoi *Medaglioni* a p. 313. Minacciando Desiderio re de' longobardi la rovina di Roma, il Pontefice Adriano I invocò l' aiuto di Carlo Magno re di Francia. Questi nel 773 vinse Desiderio e lo fece prigione. Nell' anno seguente volendo Carlo pel sabbato santo recarsi in Roma, il Papa lo fece incontrare sino a Novi, e trenta miglia lungi da Roma dai senatori e dai magnati colle bandiere spiegate. Un miglio distante dalla città trovaronsi tutte le brigate della milizia, ed i fanciulli delle scuole con rami di palme ed olivi, e fuori della città si unirono pure ad incontrar Carlo tutte le croci ed insegne. All' apparire di queste, Carlo smontò da cavallo, e corteggiato dai suoi principi e nobili officiali s' incamminò verso la basilica di s. Pietro, nell' atrio della quale lo aspettava Adriano I, con tutto il clero e popolo romano. Salendo Carlo i gradini li baciò tutti, e giunto al Papa si abbracciarono con vero giubilo, e reciproca cordialità. Compiti nella basilica i doveri della religione, il re domandò al Papa il permesso d' entrare in città, onde sciogliere i voti che avea fatti a parecchie chiese di Roma, giacchè ancora la basilica di s. Pietro era fuori delle mura della città. Premessi fra il Papa e Carlo Magno gli scambievoli giuramenti di sicurezza, entrarono formalmente in Roma, e nei tre giorni di Pasqua attesero alle orazioni.

Il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*, a p. 2, osserva che la pompa con cui il Papa s. Leone III fu accolto dai romani, e fece il suo solenne ingresso in Roma a' 29 novembre dell' anno 800, nel suo ritorno dalla visita fatta a Carlo Magno, e narrata da Anastasio Bibliotecario, venne in certo modo ad adombrare il trionfo usato dai suoi successori nella solenne funzione del loro possesso, della quale si trattò nel vol. VIII, p. 171 e seg. Il Galletti, *Del Primicerio* pag. 60, racconta, che s. Leone III, ritornando dalla Francia alla volta di Roma, accompagnato da grande stuolo di prelati francesi per ordine di Carlo, fu ricevuto come un apostolo in tutte le città per le quali passò. Giunto vicino a Roma al ponte Milvio fu incontrato dagli ottimati, dal clero, dalla milizia, dal senato e popolo romano, dalle sacre vergini, dalle diaconesse, da nobilissime matrone, dalle scuole de' pellegrini, cioè dei francesi, de' frisoni, de' sassoni, e de' longobardi colle loro bandiere spiegate: cantando tutti inni di gloria, fu il Pontefice condotto a s. Pietro, ove celebrò solennemente messa e partecipò a' fedeli il corpo e sangue di Gesù Cristo, dopo di che nel giorno seguente entrò con universale allegrezza in Roma, e portossi al suo Lateranense patriarchio. Siccome ai singoli articoli delle città e regni si riportano gl' ingressi solenni nelle prime e nei secondi fatti dai Papi, sovrani ed altri personaggi, così all' articolo Roma parleremo di quelli ch' ebbero luogo in questa metropoli del cristianesimo, nel presente articolo limitandoci riportare qualche analogo esempio, per

notare la diversità delle circostanze, dei cerimoniali e delle pompe usate in differenti epoche.

Maltrattato il Pontefice Giovanni XII da Berengario II, invitò Ottone I re di Germania a venire in Italia, promettendogli la corona imperiale purchè lo aiutasse contro la prepotenza di Berengario II, e del suo figlio Adalberto. Temendo il Papa che Ottone I potesse aspirare a pigliarsi qualche autorità sui romani, con pregiudizio della suprema signoria de' Pontefici, volle che il re prima di giungere in Roma gli giurasse di non ledere in verun modo i diritti di sua sovranità, e di assumere la difesa de' suoi stati onde gli venisse restituito quanto gli era stato ingiustamente tolto. Questo giuramento non esigettero s. Leone III da Carlo Magno, e s. Pasquale I da Lotario I, perchè non si poteva dubitare della loro protezione ed avocazia sulla Chiesa romana, della quale avocazia parlammo all' articolo Imperatore. Ecco i termini del giuramento di Ottone I, fatto a mezzo de' suoi legati. » Tibi Domino Joanni Papae ego rex Otto promittere et jurare facio per Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, et per lignum hoc verae suae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero S. R. Ecclesiam, et te rectorem ipsius exaltabo, secundum posse meum, et numquam vitam, aut membra et ipsum honorem, quae habes mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam, quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra s. Petri pervenerit tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero jurare faciam illum, ut adjutor tui sit ad defendendam terram s. Petri, secundum suam posse. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia ". Venne poi il re in Roma, e fu da Giovanni XII nel febbraio 962 coronato imperatore. Più tardi e nel pontificato di Giovanni XIII, l' imperatore Ottone I a di lui istanza passò in Italia e restituì alla Chiesa le terre usurpate dai Berengari. Quindi Ottone II suo figlio, assestate le cose di Germania, raggiunse il padre ed insieme passarono in Roma, ove giunsero a'24 dicembre 967. Tre miglia fuori della città furono ad incontrarli i senatori colle scuole, portando le loro croci ed insegne, e cantando le lodi dell' imperatore. Il Papa si trovò alle scale della basilica vaticana ove li ricevè, ed il giorno appresso, festa del santo Natale, nella stessa basilica Ottone II fu proclamato imperatore e ricevè l' unzione dal Pontefice colla corona imperiale.

Calisto II, essendo stato eletto in Cluny nel 1119, portatosi in Roma vi fu ricevuto con archi trionfali, con l' incontro delle bandiere, de' fanciulli esultanti con rami di ulivo in mano, dei greci e degli ebrei: l' ingresso della città fu descritto dal cardinal Nicolò Roselli detto d'*Aragona*, scrittore delle vite dei Papi. Questa è la prima memoria che sieno stati eretti ai Pontefici pel loro ingresso in Roma archi trionfali, i quali particolarmente poi vennero innalzati nelle funzioni de' solenni possessi. *V.* l'articolo Intronizzazione. Nell'anno 1145 fu esaltato al pontificato Eugenio III a' 26 febbraio,

ma passati tre giorni partì da Roma per le rivoluzioni degli arnaldisti, calmate le quali, passati diciotto mesi o meno, ritornò in Roma, e nel suo ingresso fu ricevuto con istraordinaria allegrezza, che il suo biografo così descrive. « Factum est, Deo auctore, gaudium magnum in tota Urbe, et in optatu ingressu ipsius Pontificis occurrit ei maxima et frequens populi multitudo cum ramis, et ad ejus vestigia continue curruentes post pedum oscula elevabantur ad oris oscula. Praecedebant signiferi cum bannis, sequebantur scrinarii, et judices. Judaei quoque non deerant tantae letitiae, portantes in humeris suis legem Mosaicam, universus etiam romanus clerus psallebat in unum dicens: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Sic itaque cum magno populorum gaudio, et clamore idem Pontifex Lateranense palatium conscendere meruit ". Avendo Clemente V nel 1305 stabilita la residenza pontificia in Francia, questa sotto sette Papi continuò in *Avignone* (*Vedi*), al quale articolo riportammo i solenni ingressi ivi fatti dai Papi, dai sovrani, e da altri principi, cardinali e ambasciatori. Urbano V nel 1367, volendo restituire a Roma la residenza, a' 16 ottobre vi entrò con quella pompa che indicammo nel vol. XXIV, p. 88 del *Dizionario*. La gloria di tal ristabilimento si dovette al successore Gregorio XI, dappoichè Urbano V ritornò e morì in Avignone. Gregorio XI dunque a' 17 gennaio 1377 fece il suo solenne ingresso in Roma, ricevendo le maggiori dimostrazioni di rispetto e di gioia. Pietro Amelio ci conservò la memoria e la solennità di tutte le circostanze di questo solenne ingresso, pubblicata da Papirio Masson, lib. VI *De episcopis Urbis* fol. 316, riportata dal Muratori, *Rer. Ital.* t. III, par. II, col. 690. Il senato e popolo romano eresse dappoi nella chiesa di s. Maria Nuova sulla tomba di Gregorio XI un marmoreo monumento, facendo esprimere nel basso rilievo da Pietro Paolo Olivieri il medesimo fausto ingresso in Roma. Gli ingressi di Eugenio IV, dell' imperatore Giovanni Paleologo e del patriarca di Costantinopoli in *Ferrara* e *Firenze*, per celebrarvi contro il conciliabolo di Basilea il concilio generale, li descrivemmo ai due citati articoli, ed a quello di Basilea vi sono notizie analoghe.

Agli articoli Coronazione degl'imperatori, ed Imperatore si parlò dei loro solenni ingressi in Aquisgrana, in Francfort ed in Roma. In questa ultima città l' imperatore che vi si portava a prendere la corona e le insegne imperiali, giunto nelle sue vicinanze attendava l' esercito ne' campi Neroniani, e nel luogo istesso dove era incontrato per ordine del Papa dai cardinali legati, prestava il giuramento sugli evangeli di conservare e proteggere i diritti della santa Sede. Indi veniva ricevuto sotto baldacchino le cui aste venivano sostenute dal prefetto di Roma, dal senatore e dai principi romani. Faceva il suo ingresso in Roma a cavallo sino al palazzo assegnato alla sua abitazione, donde il giorno della coronazione portavasi a s. Pietro, venendo ricevuto sulla porta dal Papa. Nella biografia d' *Innocenzo III* (*Vedi*), si descrive il solenne ingresso fatto in Roma da Ottone IV quando fu coronato.

colla corona imperiale. Anche in altre biografie de' Pontefici si narrano i modi co' quali essi fecero incontrare in Roma i sovrani al loro ingresso. *V.* il Marcello, *Sacrarum caerimoniarium*, lib. I, tit. V e tit. XIII. *De receptione principum, et primo de receptione imperatoris venientis ad Urbem peregrinationis causa. De receptione regis venientis ad Urbem. De receptione reginae. De receptione alicujus principis electoris imperii, sive alterius maximi principis. De receptione principis non ita clari. De principe electore praelato.* Nel pontificato di Nicolò V l'anno 1452 si recò in Roma per esservi da lui coronato l'imperatore Federico III. A Siena fu incontrato dal cardinal legato apostolico, secondo il Catelani, *Dell' imperio romano*, pag. 100; ma al dire del Novaes, Nicolò V mandò due cardinali legati a Firenze per incontrarlo ed accompagnarlo a Roma, esigendone prima il consueto giuramento che prestò in Siena. Giunto nelle vicinanze di Roma, l'imperatore pose in ordinanza l'esercito e comandò che non si spiegasse altra bandiera che quella dell'aquila imperiale. Sei miglia distante dalla città l'incontrarono i Colonnesi, gli Orsini, gli altri baroni romani, le guardie del Papa, il vice-camerlengo, il prefetto di Roma, il senatore, i conservatori, i cittadini romani e la corte pontificia. La notte alloggiò fuori delle mura di Roma nella villa di Marco Spinelli negoziante fiorentino, per entrare solennemente in Roma nel dì seguente 9 marzo per porta Castello, nella forma che prolissamente si legge nel *Cerimoniale della S. R. C.* lib. I, sect. V, cap. III, pag. 335. In quel luogo del cerimoniale ove si prescrive l'incontro da farsi all'imperatore, si dice che venendo a Roma, il cardinal decano con tutto il sacro collegio deve incontrarlo alla porta della città, il capo della casa Orsini co' suoi parenti a ponte Molle, e il capo della casa Colonna a Viterbo. Per Monte Mario Nicolò V mandò ad incontrare l'imperatore alla detta porta presso Castel s. Angelo tredici cardinali, molti arcivescovi, vescovi, abbati ed altri prelati, con tutto il clero in processione, tutto descrivendo ampiamente il Nauclero, *Generat.* vol. II, pag. 49. Nell'ingresso in Roma formava la vanguardia la cavalleria sveva, indi procedevano i romani, Federico III col suo nipote Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, ed il suo fratello Alberto arciduca d'Austria portava la bandiera dell'aquila. Seguiva il duca di Slesia, la nobiltà, Eleonora di Portogallo imperatrice, la quale era accompagnata dalla cavalleria delle città imperiali. Il Papa l'attendeva sedendo al palazzo di s. Pietro, dove ammise l'imperatore, il re, l'arciduca e l'imperatrice al bacio del piede. Da qui andarono nella basilica vaticana a fare le consuete orazioni al ss. Sagramento ed al sepolcro de' ss. Apostoli. Nel giorno della coronazione l'imperatore presso Castel s. Angelo creò i cavalieri dell'impero e pel primo il fratello arciduca, per dimostrare in che stima tenevasi il titolo e grado di cavaliere dell'impero.

Gem conosciuto volgarmente sotto il nome di Zizimo, e secondogenito di Maometto II imperatore de' turchi, dopo la morte del padre disputò

il trono al suo fratello primogenito Baiazetto II. A tale effetto partì per l'Egitto, ed avendo prima fatta orazione nel tempio di Gerusalemme, fu onorevolmente accolto dal sultano di Egitto; indi passò alla Mecca a visitare il sepolcro di Maometto, adunò grosso esercito, e risolvette di ricorrere all'aiuto di fr. Pietro d'Aubusson gran maestro dell'ordine gerosolimitano in Rodi, da dove si trasferì in Francia nella commenda Borgauneuf dell'ordine, camera priorale di Alvergna, trattato regiamente dai cavalieri. Al gran maestro domandarono di custodire Zizimo, il soldano d'Egitto, il re di Napoli, quello d'Ungheria ed il Papa Innocenzo VIII, al modo che narra il Bosio nella *Storia della sacra religione* par. II, lib. XIV. Fu pertanto devoluta la custodia di Zizimo al Pontefice, sotto la guardia de' cavalieri gerosolimitani. A tale effetto il principe col suo seguito s'imbarcò per Civitavecchia nel 1489, ed approdò a quel porto a' 6 marzo, ove fu ricevuto da Leonardo Cibo parente del Papa, che lo avea a ciò mandato per trattarlo onorevolmente nella rocca; quindi grato Innocenzo VIII al gran maestro, e per avere eroicamente difeso Rodi, residenza principale dell' ordine gerosolimitano, lo creò cardinale. Portatosi poscia Zizimo a Roma, il Pontefice gli mandò incontro il cardinale d'Angiò e Francesco Cibo suo stretto congiunto, con altri signori, dodici miglia distante da Roma. Procedendo a cavallo giunsero alle porte della città ove trovarono Domenico Doria capitano della cavalleria della guardia pontificia, con altri signori e principali personaggi, giungendo Zizimo alla porta s. Sebastiano ai 13 marzo, e quindi fece il suo solenne ingresso in Roma. A detta porta recaronsi ad incontrare Zizimo, il senatore di Roma con molti gentiluomini romani, la famiglia del Papa, e quella de' cardinali a cavallo di mule, coi cappelli cardinalizi. Vi andarono ancora molti arcivescovi, vescovi, abbati e prelati, non che gli ambasciatori del re di Napoli, de' veneziani, de' fiorentini e de' sanesi, con grandissimo concorso di gentiluomini e di cortigiani, che arrivarono in tutto al numero di dodicimila cavalli, i quali secondo le prescrizioni del maestro di cerimonie, alla volta di Roma con bellissima e lunga cavalcata s'incamminarono. Andavano innanzi i turchi, e le altre persone di minor conto del seguito e della famiglia di Zizimo, e dopo questi cavalcavano i gentiluomini delle famiglie de' cardinali, appresso i romani e dopo loro Domenico Doria con la cavalleria leggiera della guardia del Papa; dietro a questi i cavalieri gerosolimitani o di Rodi, che Zizimo in guardia avevano. Appresso seguivano gli ambasciatori dei principi, e dietro a loro andava il senatore di Roma, e seco al pari cavalcavano fr. Guido di Blanchefort priore d'Alvergna, molto riccamente adorno e ben montato; il signor di Falcone ambasciatore del re di Francia, e Francesco Cibo. E finalmente cavalcava solo Zizimo sopra un superbo e guarnitissimo cavallo, con aspetto intrepido, che la ferocia de' principi ottomani rappresentava. Dopo di lui seguiva il maestro di casa del Papa, con gran numero di vescovi e prelati, oltre la famiglia pontificia. Con tale ordine passando per Campo di Fio-

re, per la via del Pellegrino, la cavalcata si diresse al palazzo vaticano. Il cardinal d'Angiò che d'ordine del Pontefice aveva incontrato Zizimo, giunto due miglia vicino a Roma, pigliò licenza per recarsi dal Papa a notificargli il vicino suo arrivo, e così conservò il decoro della dignità cardinalizia. Arrivato Zizimo al palazzo fu dal medesimo cardinale amorevolmente ricevuto e condotto alle stanze che gli erano state apparecchiate nell'appartamento pontificio, dove a' tempi di Paolo II era stato alloggiato il gran maestro gerosolimitano Zacosta. Il priore d'Alvergna tosto che fu smontato andò a baciare i piedi al Pontefice, insieme con tutti i cavalieri dell'ordine destinati alla guardia del principe turco, i quali furono benignamente accolti, e trattenuti ad abitare nel medesimo palazzo. Nel seguente giorno Innocenzo VIII pontificalmente vestito ricevette Zizimo condottogli dal priore d'Alvergna e dal signor di Falcone; e benchè essi lo avessero prima avvisato che secondochè praticano tutti i principi cristiani gli conveniva baciare il piede del Papa, nondimeno mal volentieri lo fece; e per mezzo di Giorgio Jaxi cittadino di Rodi interprete suo, disse alcune parole. Indi come dal maestro di cerimonie gli fu ricordato, fece riverenza a tutti i cardinali ivi presenti, da'quali gli fu reso il saluto. Tornato alle sue stanze lodò la maestà e grandezza del Papa e sacro collegio, e si mostrò di tutto soddisfatto. Della pompa come il principe turco fece il suo ingresso nella capitale del cristianesimo, oltre il Bosio ne tratta il Violardo nella *Vita d'Innocenzo VIII*. Di questo principe ne parlammo meglio nei vol. XVIII, p. 62 e 63, e XXIX, p. 233 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo che avendo nel 1492 Baiazetto II donato ad Innocenzo VIII la sacra *Lancia* (*Vedi*), questa dal Papa con solenne processione fu trasportata in s. Pietro. Nella processione v' intervenne Cassà Begh ambasciatore di Baiazetto II, che per mezzo del gran maestro di Rodi era venuto d'Antiochia in Roma ad offrire il sacro ferro al Pontefice. Perciò a' 30 maggio fece l'entrata solenne a cavallo per la porta Flaminia, andando in mezzo al nominato Francesco Cibo, ed al principe di Capua, e fu alloggiato vicino alla basilica vaticana nel palazzo Cesi. Quanto al principe Zizimo, devesi notare che portandosi in Italia nel 1494 Carlo VIII re di Francia, il Papa Alessandro VI credette bene far ritirare Zizimo in Castel s. Angelo sotto la guardia de' suoi nipoti Galcerano, e Francesco cavaliere gerosolimitano, licenziando e rimandando a Rodi i dieci cavalieri di guardia che custodivano Zizimo, che ne restò afflitto per l'amicizia che avea per essi. Giunto in Roma con formidabile esercito Carlo VIII, fece il suo solenne ingresso circa le ore due di notte a lume di torcie e di lucerne. L'esercito francese formato di ventimila fanti e cinquemila cavalli in ordinanza, era diviso nelle sue squadre, composte oltre la francese, delle nazioni tedesca, scozzese e svizzera, con armi nuove e non più vedute in Italia, e con sorprendente apparato d'artiglieria. In ultimo veniva a cavallo il re Carlo VIII, circondato dalla sua guardia. Erano ne' primi luoghi appresso il re i

cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, indi Colonna e Savello, e poi Prospero e Fabrizio Colonna, ed altri capitani italiani e francesi col fiore della nobiltà di Francia. Il re smontò al palazzo di s. Marco, e le vicine case fino a Colonna Traiana furòno distribuite ai capitani. Il Papa intimorito si ritirò in Castel s. Angelo, quindi fu costretto venire a concordia con Carlo VIII: tra le condizioni della pace che conchiuse con Alessandro VI, vi fu quella di cedergli Zizimo, riputandolo utilissimo alla guerra che voleva fare agli ottomani. Zizimo baciò la mano e la spalla al re, ed invocò dal Papa le sue raccomandazioni al medesimo. Ma dopo pochi giorni di flusso, e non senza sospetto di veleno, Zizimo morì a Velletri o a Terracina, altri dicono a Capua od a Gaeta. Il chiar. Michele de Matthias è autore della *Difesa di Alessandro VI spagnuolo sul punto di accusa diretto a far credere di aver egli cooperato all'avvelenamento di Gem principe Osmano.* Proposizione ultimamente ripetuta da G. M. Javannin primo segretario interprete del re di Francia per le lingue orientali, e da Giulio Van Gaver, nella loro opera: *La Turchia*, stampata nel 1839 e tradotta nel 1840 da Falconetti. La *Difesa* si legge nel vol. XV, p. 48 e seg. degli *Annali delle scienze religiose.*

L' ingresso trionfale fatto in Roma nella domenica delle palme da Giulio II, fu descritto da Paride de Grassis e riprodotto dal p. Gattico, *Act. caerem.* p. 59, e dal Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 539. All' articolo Incensiere, parlando del rito de' turiboli fumanti d'incenso, col quale incontravasi il Pontefice nella funzione del possesso, abbiamo detto come faceva il suo ingresso in Roma il Papa ch'era stato eletto altrove; qui riporteremo come lo fece nel 1522 Adriano VI creato in Roma mentre trovavasi in Vittoria di Spagna. La prima città e luogo dello stato della Chiesa cui arrivò il Pontefice fu Civitavecchia, ove in chiesa assistè subito alla messa solenne, e portatosi al palazzo a celebrarla privatamente, vi trovò alcuni cardinali e nobili romani ad ossequiarlo. Postosi nuovamente in mare col suo nobilissimo e numeroso seguito, giunse ad Ostia, ove fu trattato il Papa di lauto convito dal cardinal Carvajal; indi in compagnia di cinque o sei cardinali s' incamminò verso Roma, pernottando nel monistero di s. Paolo, ove i romani corsero in folla per vederlo. Nel dì seguente 29 agosto vi si portarono pure i cardinali, i prelati, i consoli, gli oratori delle corti, i decurioni, gli uffiziali della curia, i soldati di guarnigione che in numero di duecento erano deputati alla custodia del Pontefice, facendo successivamente la guardia alle porte del palazzo apostolico; e parimenti i cavalleggieri anch' essi deputati alla guardia del corpo del medesimo Papa. Biagio Ortiz nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, descrivendo al cap. XXI questo celebre ingresso in Roma, riporta il discorso fatto al Papa da un personaggio, dopo che i cardinali gli aveano reso l'obbedienza, e la risposta del Pontefice. Tre ore avanti mezzodì partì Adriano VI dal monistero per la città. Precedevano alcune guardie a cavallo, seguivano

i soldati di fanteria della custodia del palazzo, indi gli scudieri cogli altri officiali della curia, vestiti di abiti rossi, e per ultimo il maestro di camera con altri prelati domestici. Subito poi venivano i palafrenieri che circondavano il Pontefice. Seguivano immediatamente il dottore d'Agreda protomedico, e il maestro Pietro di Roma fiammingo, principale di camera, uffiziale del registro per la spedizione delle suppliche. Indi seguivano i cardinali, e dietro a questi gli oratori, i consoli, i magnati ed i nobili, e finalmente la gran turba del popolo concorso allo spettacolo, tutti esclamando: *Benedictus qui venit in nomine Domini*, per la vantaggiosa opinione che avevano della santità e dottrina del nuovo Pontefice. Giunto esso con sì magnifica pompa alla porta della città, trovò nel primo ingresso bellissimi archi trionfali, a somiglianza di quelli degli antichi romani. Altri dicono che il Papa sospese il compimento di tali archi, che fu portato in sedia gestatoria da s. Paolo sino alla porta della città, e che ivi il cardinal Farnese gli presentò a baciare la croce, ed il senatore e conservatori di Roma fecero la tradizione delle chiavi; che fu preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*Vedi*), secondo il costume de' Papi che viaggiano, e che fu così accompagnato con grandi applausi e col rimbombo de' cannoni sino al palazzo vaticano, dopo avere ascoltata la messa nella contigua basilica. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi* a pag. 86 riprodusse il diario che di questo solenne ingresso fece il maestro di cerimonie Biagio Martinelli. Questo ingresso fu scolpito sul mausoleo di Adriano VI, nella chiesa di s. Maria dell' Anima dov' è sepolto.

Nel pontificato di Paolo III e nel 1536 l'imperatore Carlo V fece il solenne ingresso in Roma, a seconda della minuta descrizione che ne fa il predetto Cancellieri a pag. 93 e seg. Si narra, che per fare la strada si demolirono più di duecento case, e tre o quattro chiese, onde farlo passare liberamente sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, e per nuove strade, le quali si videro tutte adornate con fine tappezzerie e bellissimi quadri; inoltre Paolo III che invitò a Roma Carlo V, per riceverlo onorevolmente deputò diversi commissari a procurar le cose necessarie di vettovaglie, di alloggiamenti, e per l'erezione degli archi trionfali ed altri ornamenti. Spedì ad incontrarlo monsignor Baldassarri da Pescia, per farlo onorare in tutti i luoghi soggetti al dominio della Chiesa, ed espressamente deputò ancora ad incontrarlo e complimentarlo i monsignori Sipontino arcivescovo di Siena, Capizucco, ed il vescovo Colonna, oltre due cardinali legati di s. Severina e di Trani, i quali lo presero in mezzo e lo accompagnarono sino a s. Paolo, ove Carlo V alloggiò la notte dei 4 aprile. Nella seguente mattina ad ore quindici, l'imperatore volle fare la solenne entrata. La descrizione venne pubblicata col libro intitolato: *Ordine, pompa, apparati e ceremoniale della solenne entrata di Carlo V imperatore sempre augusto nella città di Roma*, 1536. Tutti i cardinali si recarono ad incontrare l'imperatore, tranne quattro che restarono

col Papa ad aspettarlo in s. Pietro; e così tutti i vescovi, prelati, baroni, cittadini romani ed officiali della corte si radunarono in s. Sebastiano, dove Carlo V fu da tutti secondo i loro gradi e colle debite cerimonie ricevuto ed inchinato. La pompa dell'ingresso si ordinò come segue. Il marchese del Vasto generale capitano imperiale precedeva, essendo seguito dai soldati di fanteria in numero di 3500 colle proprie insegne. Indi venivano il duca d'Alba riccamente addobbato con molti suoi gentiluomini, paggi e cavalli, di una livrea tutta di panni d'oro di diversa sorte e lavoro; cinquecento uomini a cavallo; alcune famiglie de' baroni imperiali, de'nobili romani, de'cardinali; i paggi e cavalli dell'imperatore, bellissimi e guarniti di diverse sorta di abbigliamenti ricchissimi, essendo i paggi tutti vestiti di una livrea di velo giallo e bigio; la famiglia del conte di Benevento, sopra belli e ben ornati cavalli, tutti vestiti di sai di tela d'oro; la famiglia di palazzo ossia pontificia, tutta vestita di scarlatto; cento giovani romani con livrea di giubboni di teletta d'argento, saie e robe di raso e velluto paonazzo, ciascuno con due servitori in livrea; i capo-rioni, il senatore, i conservatori, i sindaci ed i cavalieri romani vestiti all'antica di un corto manto di broccato, con berrette a taglieri pur di broccato foderate di armellini. Questi giovani romani insieme coi conservatori procedevano alla staffa, portando il baldacchino pur di broccato dell'imperatore. Carlo V era vestito semplicissimo, con un saio di velluto paonazzo ed un cappelletto del medesimo, ornato con alcune punte e cordoni d'oro, cavalcando un cavallo leardo bellissimo, in mezzo ai cardinali di Siena e di Trani, uno per essere decano, l'altro qual primo vescovo. Avanti all'imperatore incedevano uno squadrone di duchi, marchesi, conti, baroni e gentiluomini tutti ricchissimamente e variamente vestiti, e fra essi Pier Luigi Farnese figlio del Papa, ed Ascanio Colonna. Seguiva la guardia imperiale degli spagnuoli alabardieri vestiti di velluto giallo, indi i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi ed altri prelati, e per ultimo la retroguardia di fanteria imperiale di 1500, e 300 cavalieri alla borgognona, e circa mille fanti archibugieri. Con questa pompa e corteggio essendo stato incontrato dai cardinali avanti la chiesina chiamata *Domine, quo vadis?* al dire del Torrigio, giunse alla porta di s. Sebastiano assai decorata con pitture simboliche, perchè il Papa dispose che facesse l' antica via trionfale. Alla porta l' imperatore fu incontrato dal clero romano, e baciata la croce presentata da monsignor Capizucco vescovo di Nicastro e vicario del Pontefice, non apparendo tale nell' elenco del Ponzetti; e fatte Carlo V alcune altre cerimonie, pel Circo Massimo, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, Tito e Settimio, e per la via di Marforio sotto quello eretto presso la piazza di s. Marco, disegno di San Gallo tutto di legno con bellissimi ornamenti, iscrizioni ed allusioni ai fasti dell' imperatore; indi per la via de' Cesarini, per quelle della Valle e de' Massimi voltò per Campo di Fiore, e giunse per la via dritta a ponte s. Angelo tutto

decorato di statue. Allora il castello, anch'esso nella sua porta addobbato, esplose parecchi tiri d' artiglierie, e per Borgo giunse Carlo V sulla piazza di s. Pietro. Il Papa lo aspettava sopra un palco nelle scale, in compagnia de' mentovati cardinali, della sua famiglia e guardia. Smontato l' imperatore da cavallo, con grandissima riverenza ed umiltà andò a baciare il piede al Papa, il quale lo baciò in volto, e abbracciò teneramente, e per la mano lo condusse nella basilica; mentre le artiglierie e le moschetterie spararono per giubilo, essendo le porte della basilica magnificamente abbellite. Nella basilica il corteggio dell' imperatore baciò i piedi a Paolo III, che recitate alcune orazioni benedisse Carlo V e la sua corte, e portatisi insieme nel palazzo vaticano, si separarono nella sala della cappella, il Papa ritirandosi nelle sue stanze, e Carlo V in quelle di Alessandro VI: nella sera furono fatte allegrezze per tutta la città e fuochi in Castel s. Angelo. Il Torrigio nelle sue *Grotte vaticane* p. 110, aggiunge, che l' imperatore assistì alla messa pontificale di Paolo III, venerò il Volto santo e la sacra Lancia, e partì da Roma ai 18 aprile, dopo avere ribaciato il piede al Papa. Questi donò all' imperatore un uffiziolo della Madonna, miniato finissimamente da Giulio Clovio, con coperte d' oro con preziosissime gioie fatte da Benvenuto Cellini; e Carlo V regalò a Paolo III un diamante del valore di dodicimila scudi, che Benvenuto gli legò in un anello.

Altro ingresso trionfale vide Roma due anni dopo, quando il popolo romano volle dimostrare la sua gratitudine a Paolo III ch'erasi portato a Nizza per pacificare l'imperatore con Francesco I re di Francia. I romani a' 24 luglio 1538 andarono ad incontrare il Pontefice a ponte Molle, coi principali signori di Roma, coi Colonnesi ed i conservatori; adornarono la porta Flaminia con pitture ed iscrizioni, così l'arco di Portogallo allora nella strada del Corso. Il Papa fu ricevuto tra le giulive acclamazioni, e nella mattina smontò al palazzo di s. Marco, dopo aver fatto gittar denari e rivestire quaranta romani. Verso il fine dello stesso secolo, volendo s. Pio V onorare col trionfo il prode Marc'Antonio Colonna vincitore de'turchi nella famosa battaglia di Lepanto, di che tenemmo proposito nei vol. XIV, p. 291, XVIII, p. 70 e seg., e XXIX, p. 248, del *Dizionario*, la solenne entrata in Roma ebbe luogo a' 4 dicembre 1571; e Francesco Albertonio ne pubblicò la relazione che compendiata qui daremo. Altrove parlammo a'loro luoghi de' diversi costumi come andarono vestiti quelli che intervennero alla solenne pompa di sì trionfale ingresso. Marc'Antonio alla porta di s. Sebastiano fu ricevuto dal senatore, conservatori, capo-rioni ed altri uffiziali del popolo romano. La porta fu adornata con analoghe pitture, simboli, iscrizioni, e stemmi del Papa, del popolo romano, e del Colonnese. Incedendo la pompa per la via Appia, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, tutti decorati con allusive iscrizioni: nel foro romano l' attendeva la compagnia delle milizie della città.

Salì il corteggio sul Campidoglio, le cui finestre erano ornate con iscrizioni ed insegne tolte ai nemici, tra il suono di musicali istromenti, lo sparo de'moschetti e le voci giubilanti de'romani. Dal Campidoglio proseguì la pompa per le vie dei Cesarini, della Valle, di Pasquino, e per monte Giordano arrivò sul ponte s. Angelo. Quivi il trionfatore fu salutato dagli istrumenti ed artiglierie del castello, e per Borgo traversò la piazza di s. Pietro, e s'introdusse nel palazzo vaticano. Nel cortile Marc'Antonio scese da cavallo, e portossi alla chiesa ricevuto dal patriarca di Gerusalemme vicario e vescovo di Pola, vestito in pontificale, accompagnato dai canonici e clero. Condotto il Colonna all' altare del ss. Sagramento ivi fu cantato il *Te Deum;* visitò gli altri altari, e posto in mezzo da due camerieri del Papa, a questi venne introdotto in compagnia degli uffiziali romani. Pio V lo ricevette con grandi dimostrazioni di onore, e gli diede lunga e grata udienza a solo. Dipoi il giorno di s. Lucia nella chiesa di s. Maria d'Araceli solennemente si celebrò la messa dello Spirito Santo, Marc'Antonio Mureto pronunziò una bellissima orazione in lode del trionfatore, ed ebbero luogo altre festevoli e pie dimostrazioni descritte da Sebastiano Torello, e riportate dal Cancellieri nella *Storia de'possessi* a p. 118. Quanto alla descrizione della pompa trionfale, eccone il compendiato racconto. La soldatesca della città che l'accompagnò venne divisa in tre squadroni. Eranvi dodici vestiti alla turchesca, ed alcuni turchi schiavi legati in numero di duecento, tra' quali alcuni pascià, il vicerè di Negroponte e forse un nipote di Selim II. Procedevano quindi a cavallo alcune file di gentiluomini, seguiti dai maestri di strada, dai sindaci, dagli *scriba senatus*, dai segretari, dai marescialli del popolo romano, dai capo-rioni, dal priore de'medesimi, dal gonfaloniere in mezzo ai cancellieri e portante lo stendardo del popolo romano. Indi cavalcavano il commendatore gerosolimitano Romagasso con lo stendardo del Papa, il capitano delle guardie pontificie, due nipoti di Pio V, il generale della fanteria, e Marc'Antonio Colonna a cavallo sopra una chinea del Papa, con sella di tela di oro, guarnita d' oro e seta rossa con frangie simili da piedi; portava stivaletti bianchi incerati con calze di seta d'oro, e sotto tela di argento e seta morella, giubbone di tela d'oro con cappotto di seta nera con trine d' oro foderato di pelli zibelline; con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore, e salutava tutti umilmente, sempre col cappello in mano. Erangli intorno dodici staffieri con calze d'oro di velluto cremisino trinciato, con ginocchiali di raso picchiato, con calzette cremisine e scarpe bianche, borricco di velluto nero con liste del medesimo trinciante, e giubbone di raso cremisino picchiato, cappe di panno nero con liste di velluto quattro dita larghe, e berretta di velluto nero con piume bianche e rosse. Dietro ad esso venivano il senatore coi conservatori, ed i cavalleggieri del Papa.

Sisto V per regolare meglio le cose dell'ordine gerosomilitano, nel 1587 chiamò a Roma il gran maestro fr. Ugo de Loubens de Ver-

dalle. Avvicinandosi questi alla città, il cardinal Alessandro Peretti nipote del Papa gli mandò incontro buon numero di carrozze e di cavalli a maggior comodo del suo seguito numeroso, ed oltre a ciò gli mandò in dono una lettiga coperta di velluto cremisino fregiata d'oro. In questa entrò il gran maestro, seguito da una sedia di velluto nero portata da otto schiavi con casacconi di velluto nero trinati d'oro, essendo circondato da ventiquattro palafrenieri vestiti dell'istesso drappo con maniche di broccato. Il gran maestro agli 8 dicembre desinò nella villa di Ciriaco Mattei barone romano, quindi venne incontrato dalle famiglie de'cardinali, degli ambasciatori e dei principi, e fece il suo ingresso in Roma con tanto concorso di tutti gli ordini della corte e della nobiltà romana, che non solamente superò l'intrata del suo predecessore La Cassiere, della quale facemmo parola al vol. XXIX, p. 252 del *Dizionario*, ma qualsivoglia altra più magnifica e più solenne che da molti anni veduta si fosse. Nel passare pel ponte s. Angelo, salutollo il castello con tutte le artiglierie, ed il simile si rinnovò quando sulla piazza di s. Pietro pose piede in terra. Asceso nel palazzo vaticano, fu accolto nella prima loggia da d. Michele Peretti fratello del cardinale, e condotto nella sala di Costantino lo presentò al Papa ed al sacro collegio al modo narrato a p. 253 del citato volume, ove pure si disse dell'alloggio datogli nel Vaticano. Ivi fu visitato dal cardinal Peretti, da tutti i cardinali, dagli ambasciatori e da tutta la corte; indi Sisto V lo creò cardinale, come si legge nel Pozzo, *Historia della sacra religione*, t. I, p. 298 e seg. Del solenne ingresso che fece in Roma nel pontificato di Alessandro VII la celebre Cristina regina di Svezia, se ne può leggere la descrizione nel vol. X, p.302 e seg. del *Dizionario*. Da ultimo in Roma nel 1838 coi tipi del Salviucci il dotto e ch. d. Tito Cicconi bibliotecario dell' eccellentissima casa Albani, pubblicò l'opuscolo intitolato: *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla regina di Svezia Cristina Maria, e delle accoglienze quivi avute ec., del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, poi cardinale, tratta da un manoscritto della biblioteca Albani*. In esso a p. 40 e seg. si descrive il suo ingresso in Roma, ed altro relativo. Dell'incontro dei cardinali a qualche principe sovrano nei loro ingressi in Roma ne parlammo altrove al vol. X, p. 302 del *Dizionario*, all'articolo Ferrara ec. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 41, dice che quando i cardinali cavalcavano per incontrare i cardinali legati che ritornavano dalle legazioni, o i cardinali che portavansi a ricevere il cappello cardinalizio, o per incontrare imperatori, re, od altri principi, assumevano le cappe paonazze di cambellotto, le sottane conformi al tempo e giorno corrente, dovendo essere i finimenti delle mule conformi al colore delle sottane non delle cappe; tuttavolta Leone X per onorare Francesco I lo fece incontrare dal sagro collegio con cappe rosse. A p. 56 poi avverte che i cardinali per antica consuetudine incontravano collegialmente gl'imperatori ed imperatrici sì latini che greci, i re, le regine, i figli dei re primogeniti, laici e legittimi, il do-

ge o principe di Venezia come si praticò in Ancona a tempo di Pio II. Avverte inoltre, che ad altri principi di sangue regio, come fratelli di re, figli di re non primogeniti, figlie e sorelle di re o regine, non uscivano i cardinali collegialmente ad incontrarli, ma si soleva mandare due cardinali *nomine collegi*, e lo stesso si faceva coi nipoti legittimi dei re, *etiam ex primogenito*, così al tempo di Alessandro VI con Ferdinando principe di Capua figliuolo d'Alfonso primogenito di Ferdinando re di Napoli.

Dopo la morte di Pio VI accaduta in Valenza di Francia, nel decliuar dell'agosto 1799, a cagione delle turbolenze de'tempi il sacro collegio dei cardinali non in Roma ma in Venezia potè adunarsi in conclave per dargli il successore, ciò che si effettuò nel marzo 1800 nella persona del cardinal Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. Afflitta Roma per un'infausta serie di politiche vicende, giubilò per tale esaltazione, e questa gioia immensamente si accrebbe nell'avvicinarsi a lei il nuovo padre e sovrano, per cui volle celebrarne solennemente l'ingresso che ebbe luogo a' 3 luglio. Se ne pubblicò la relazione dalla stamperia di Vincenzo Pilucchi Cracas, ed il Cancellieri l'inserì nella summentovata *Storia* a p. 469 e seg. Dalla stamperia Lazzarini poi si pubblicò la *Descrizione dell'arco trionfale ed altre decorazioni architettoniche innalzate nella piazza del Popolo per solennizzare il primo glorioso ingresso nella dominante della santità di nostro Signore Papa Pio VII.* Questo ingresso fu celebrato come altri con coniazione di medaglia con l'effigie del Papa e l'epigrafe, ADVENTVI. OPT. PRINCIPIS. V. NON. QVINCT. Nel rovescio fu rappresentato il detto arco trionfale. La nobiltà, il senato e popolo romano, oltre le dimostrazioni di ossequio e di tripudio già date dalla città, ordinò per tale avvenimento la costruzione del detto arco trionfale all'ingegnere Benedetto Piernicoli, che l'eresse sulla piazza del Popolo all'imbocco della strada del Corso, innestando per così dire la macchina dell'arco colle estremità delle due chiese della Madonna dei Miracoli, e di s. Maria di Monte Santo, con istatue colossali, inscrizioni, ed anologhi emblemi ed ornati. Per più nobilitare la decorazione della piazza si continuò l'architettura anche nelle altre due strade che conducono a Ripetta ed a piazza di Spagna, formando nella linea della facciata delle due chiese due porticati. Si decorò ancora gran parte della piazza del Popolo, fin dopo l'obelisco, con due linee di gradinate per comodo della popolazione, con quattro orchestre. Tutta la piazza venne guarnita dalla truppa napoletana col general d. Diego Naselli alla testa, essendo il governo provvisorio di Roma stato affidato ai ministri del re Ferdinando IV. Essendo tutto disposto pel felice ingresso in Roma del supremo Gerarca, e le strade ornate di nobili tappezzerie, il tenente generale Bourchard andò in vece del maresciallo Acton fino alla stazione della Storta per complimentare il Pontefice, e fargli scorta fino alla capitale col corteggio di scelta uffizialità, e di cinquecento uomini di cavalleria. Pio VII, deposto l'abito viatorio nel casino del cav. Boc-

capaduli vicino a ponte Molle, e ripresi gli abiti usuali si pose nella bellissima carrozza tirata a sei cavalli, donatagli dal contestabile Colonna, insieme ai cardinali Giuseppe Doria e Romualdo Braschi, non permettendo che fosse tratta a braccio da molti divoti romani trasteverini. Dopo essere stato complimentato a nome del re di Napoli, il Pontefice s' incamminò verso la porta tra innumerabile popolo esultante, indi verso le ore 22 fece il suo ingresso in Roma come in trionfo, scortato da numerosa cavalleria oltre la corte pontificia; assordando l' aria i clamorosi e lieti evviva, il suono delle orchestre, quello di tutte le campane della città che durò un' ora e mezzo, ed il continuo rimbombo delle artiglierie di Castel s. Angelo, ove furono inalberati gli stendardi pontificii. Proseguendo il treno per la via del Corso, voltò al palazzo Ruspoli per la strada che conduce a ponte s. Angelo, e per Borgo giunse alla basilica vaticana. Smontò dalla parte della sagrestia, ricevuto dai vescovi, prelati, da undici cardinali, e dal cardinal York alla testa del capitolo della basilica. Avendo quivi appagata la sua divozione, collo stesso accompagnamento e stato maggiore del re di Napoli ossia delle due Sicilie, il Papa si condusse al palazzo Quirinale, ricevuto dal cardinale Roverella prodatario, da monsignor Consalvi prosegretario di stato, dal general Naselli, dal regio consultore Framarino, da molti vescovi e prelati, da tutta la camera segreta e di onore, e dalla milizia urbana o capotori del popolo romano, la cui nobiltà trovò schierata nelle scale e nelle anticamere. Finalmente portatosi alla loggia del palazzo, compartì l' apostolica benedizione all' immenso popolo: per tre sere fu fatta generale illuminazione, ed i poveri provarono gli effetti della comune esultanza.

Essendosi portato Pio VII a Parigi per coronare Napoleone, ritornando nel 1805 alla sua capitale, solenne ne fu l' ingresso, che descrive il numero 41 del *Diario di Roma*, di cui diamo qui appresso un sunto. A' 16 maggio il Papa giunse a Monte-Rosi dopo avere pernottato a Nepi in casa Pisani, ed ivi ascoltata la messa. Ad ore 19 arrivò alla Storta, ove furono ad ossequiarlo il ministro di Spagna e molti signori romani, mentre altri d' ambo i sessi lo attendevano lungo la strada che conduce a ponte Molle. Quivi giunto trovò molti prelati tra' quali monsignor Alessandro Lante tesoriere generale, che gli mostrò i miglioramenti fatti al ponte, principalmente per questo suo ritorno in Roma. In una casa poco distante Pio VII dimise gli abiti viatorii, ed assunse gli usuali, e salì nella carrozza nobile detta stufa, coi cardinali di Pietro e de Bayane, e fece il suo ingresso nella città colle solite dimostrazioni di onore e di allegrezza, preceduto e seguito da questo treno. Precedeva un picchetto di cavalleria, quindi venivano due battistrada a cavallo; una carrozza di palazzo col cav. Altieri vice-sopraintendente delle poste, il marchese Sacchetti foriere maggiore, ed il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore; monsignor Speroni crocifero a cavallo colla croce pontificia inalberata; la carrozza col Papa circondata dai

palafrenieri con alla portiera Livio Palmoni corriere di gabinetto, Giuseppe Moiraghi ed Andrea Morelli aiutanti di camera a cavallo, ed uno scopatore segreto; tutta la guardia nobile a cavallo; la seconda muta nobile pontificia, con entro i monsignori Gavotti maggiordomo, Altieri maestro di camera e Menochio sagrista; altra carrozza di palazzo a quattro cavalli con entro i due francesi de Brigode e Duronsel mandati da Napoleone ad accompagnare il Papa, il duca Braschi ed il principe Altieri; in altro frullone a quattro cavalli i monsignori Mancurti e Calderini camerieri segreti, Testa segretario delle lettere latine, e Braga primo cappellano segreto; la carrozza nobile del cardinal di Pietro col suo seguito; la carrozza nobile del cardinale de Bayane col suo seguito, e le seconde loro carrozze colla famiglia di città; le carrozze del maggiordomo e del maestro di camera colle loro famiglie di città; un picchetto di cavalleria, la carrozza da viaggio di sua Santità, e simili di monsignor tesoriere, dei due cardinali colle famiglie di campagna; le bastarde dei francesi colle famiglie; le carrozze da viaggio dei monsignori maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere Bertazzoli, del crocifero, del duca Braschi, del principe Altieri, del marchese Sacchetti foriere maggiore (il quale essendo stato direttore degli alloggi nel viaggio portava la sua carrozza, quale non avea il cavallerizzo, e per non aver fatto parte del seguito pontificio nel viaggio, e per essere andato incontro al Papa colla carrozza di palazzo) e del cav. Altieri; quindi seguiva la truppa di cavalleria e fanteria, chiudendo tutto il seguito la truppa a cavallo della provincia del Lazio e Sabina. Con quest' ordine il Pontefice per le strade summentovate, tra le vive acclamazioni del popolo giunse a s. Pietro, ricevuto dal sacro collegio, da tutta la prelatura, dal senatore, dal magistrato romano, dalla camera segreta, e dal capitolo della basilica, il cui arciprete cardinal York aprì lo sportello della carrozza. Dopo avere il Pontefice fatto orazione, assistito al *Te Deum* e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, in una stanza contigua alla cappella di s. Leone I ricevette gli ossequi dell' arciduchessa Marianna d' Austria, e del principe ereditario bavaro palatino, i quali avevano assistito alla funzione, come vi assistette molta della nobiltà tanto romana che straniera. Dopo di che il santo Padre risalì in carrozza coi due cardinali, e col medesimo corteggio si portò al palazzo Quirinale, ove l' attendevano i cardinali palatini, i principi e baronaggio romano, molta prelatura e la camera segreta. La sera vi fu generale illuminazione per la città, insieme a quella della cupola, facciata e colonnato di s. Pietro, oltre l' incendio della girandola in Castel s. Angelo. Nella mattina seguente si portarono al palazzo a congratularsi col Pontefice del prospero ritorno, il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV, ed il cardinal York decano del sacro collegio. I cardinali, gli ambasciatori, i ministri, i principi ed altri nobili, e la primaria prelatura, giusta il consueto, mandarono i loro gentiluomini per informarsi dello stato di salute del santo Padre.

Si coniò una medaglia coll' effigie del Papa e col motto: EX GALLIA REDEVNTI. POSTR. EID. MAI; e nell'esergo P. MILVIVS. REST. MDCCCV, pel risarcimento ed ornato del monte Molle. Altre notizie sui solenni ingressi si possono principalmente leggere negli articoli VIAGGI, VILLEGGIATURE, TRENI e CAVALCATE.

Ma il 24 maggio 1814 sarà sempre, massime per Roma, giorno memorabile e glorioso, pel trionfale e solennissimo ingresso che fece Pio VII in questa metropoli del cristianesimo, e ritorno alla sua sede, dopo cinque anni di deportazione, per cui in perpetuo ringraziamento alla Beata Vergine, il medesimo Pontefice istituì la festa di divozione per Roma e per tutto lo stato ecclesiastico di Maria *Auxilium christianorum*. La descrizione di questo avventurato ingresso fu stampata a parte, non che nel *Giornale romano* numero 63, e suo supplemento del 28 maggio 1814, e successivi numeri 64, 65 e 66. L' avvocato Michele Galeazzi pubblicò un' elegantissima descrizione per commissione del ministro di Portogallo Pinto, e con questo titolo: *Epistolam ad amicum Petropoli commorantem de triumphali Pii VII. P. M. in Urbem ingressu*, Romae apud Bourliè 1814. Il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. III, p. 194 e seg., ce ne diede eziandio la relazione con molte delle iscrizioni in tale epoca poste negli archi trionfali ed altrove. Noi ci limiteremo ad accennare le cose principali. Dopo l' occupazione di Roma e stato pontificio operata dagl' imperiali francesi, venendo Pio VII reintegrato de' suoi dominii, nominò suo delegato apostolico a riprendere le redini del governo, sì in Roma che nelle provincie, monsignor Agostino Rivarola poi cardinale, il quale annunziò poscia a Roma il ritorno del sommo Pontefice tanto desiderato. L' entusiasmo de' romani giunse ad un punto non facile a descriversi, e Roma si vide popolata degli abitanti de' circostanti luoghi, come di altri paesi, e presentò uno spettacolo da non potersi immaginare da chi non lo vide. Si fecero quindi grandi preparativi per festeggiare il sospirato ritorno del legittimo principe, e del capo della Chiesa universale. I romani con generale movimento abbandonarono pressochè ogni cura, e solo attesero ad occuparsi in pubblici e privati modi in preparare splendidi segni di loro letizia, e brillanti illuminazioni; tutti ardentemente bramosi di esternare in diversi modi la loro profonda venerazione verso il comun padre e sovrano, senza distinzione di persone o ceti, laonde anche i bisognosi ed i poveri con luminarie e festevoli apparati presero parte al giubilo universale. Dal ponte Molle alla porta del Popolo e nelle vie interne della città che Pio VII dovea percorrere, si eressero archi di trionfo, anfiteatri, colonnati, gradinate, tappezzerie, addobbi, festoni, verzure, fiori, ed ornamenti d'ogni genere, e molti di nuova invenzione. Le gradinate principiarono dal detto ponte fino alla porta del Popolo, e da questa fino al Vaticano ed al Quirinale, estensione assai grande ma ristretta al desiderio del numero prodigioso di quelli, che anelanti, e col cuore intenerito, e gli occhi umidi di lagrime, concorsero a fe-

steggiare il passaggio dell' immortale Pio VII. Il popolo incominciò a prendere posto nella mattina per le strade e palchi; e le finestre e loggie e persino i tetti delle abitazioni furono piene zeppe di spettatori: tutte le strade erano seminate di mortella, lauro, mirto e fiori. Dal sito detto di Papa Giulio III, sino alla porta della città, abbellirono la strada due lunghe ale d' archi di mortella; da ogni arco pendevano serti di odorifere rose, e nel mezzo eranvi vasi in forma etrusca variopinti, per non dire di altri belli ornati, dei simulacri della Religione e di Roma, stemmi pontificio e del popolo romano, ed iscrizioni; la prima così diceva

REDITVI . FAVSTO . FELICI
PII . VII . PONT . MAX.
INCOLUMIS . EST . QVOD . VRBS . SALVA . QVOD . RELIGIO

La porta del Popolo venne ornata con grandioso stemma del Pontefice ed iscrizione, e poichè tutto in quel giorno essere doveva simmetria, magnificenza e grandezza, incontro alla chiesa di s. Maria del Popolo s' innalzò consimile facciata: ivi si schierarono le milizie de' capotori, ed il senato romano attese il Pontefice. Dai lati di queste due facciate progrediva per ambe le parti un colonnato, il quale terminava sull' imboccatura delle due strade laterali che conducono a Ripetta, ed alla piazza di Spagna. Il disegno di queste architetture e decorazioni fu del cav. Giuseppe Valadier, ed eseguito per ordine del senato e popolo romano, con diverse allusive iscrizioni. Nella piazza di Venezia coll'opera dell'architetto cav. Clemente Folchi, i mercanti di campagna innalzarono un arco trionfale che caratterizzava la fermezza del venerando trionfatore. Esso era d' ordine dorico, con emblemi, ornati, bassorilievi ed iscrizioni; il gruppo di statue posto nella sommità rappresentava la Religione che dà la pace alle nazioni. Sul bivio delle quattro strade della via Papale, al luogo detto de' Cesarini, si eresse altro arco di trionfo, semplice ma ben inteso, e con emblemi e figure allegoriche: per la spesa concorsero gli abitanti del luogo, e l' architetto fu Giocondo Dante. Nella piazza di ponte s. Angelo, alcune persone, fra le quali l'avvocato Settembrini, a mezzo dell' architetto Tommaso Zappati, eressero una magnifica mole quasi ottagona di decorazione, ossia monumento quadrato ad angoli tagliati, rappresentandosi sopra un arco le virtù che caratterizzavano il Pontefice, la Costanza religiosa e trionfante sopra le altre. Alla prestazione gratuita l'architetto associò i seguenti artisti che fecero le statue allegoriche: cioè la Giustizia il cav. Pacetti, l' Umiltà il cav. Thordwalsen, la Temperanza e la Prudenza il cav. Laboureur, e la Costanza Carlo Pinelli. Diverse decorazioni, passi scritturali, epigrafi ed iscrizioni, abbellivano questa macchina. Inoltre il medesimo architetto ornò il ponte con festoni e vasi. In molti altri luoghi di Roma s'innalzarono frontispizi, colonnati, e mille altre variate e belle decorazioni.

Le truppe civica, pontificia, dei capotori, la guardia svizzera, la cavalleria austriaca, l'infanteria e la cavalleria napoletana, nel recarsi ciascuna ai luoghi loro destinati, accrebbero lo spettacolo che tutti sorprese e sbalordì. La cavalleria ungarese si dispose in due ale colla fanteria civica e pontificia all'ingresso della porta del Popolo. La truppa napoletana, infanteria e cavalleria, nella più bella tenuta, ed in ordine di parata, si era schierata su tutte le piazze da s. Carlo al Corso fino al Vaticano. Qua e là lungo la strada erano situate numerose bande musicali, che a vicenda facevano eccheggiare i marziali istrumenti ed i loro strepitosi concerti. Una assai numerosa orchestra di scelta musica era situata nel Corso presso il monistero delle Orsoline, con coro formato con regolare architettura. Monsignor Rivarola, per comodo de' sovrani allora residenti in Roma, fece erigere magnifici palchi sulla piazza del Popolo, ed altri simili ne fece innalzar nella chiesa di s. Pietro, monsignor Naro maggiordomo. I sovrani furono Carlo IV re di Spagna, la regina sua moglie, e gl'infanti figli; il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV; la regina d'Etruria Maria Luigia coi reali figli; e la duchessa di Chablais. Questi sovrani si recarono a fare omaggio al Santo Padre, quando prese breve riposo alla Giustiniana, luogo posto circa sette miglia prima della porta del Popolo, tranne il re di Sardegna che si trovò sulla porta della basilica vaticana quando vi giunse il Papa, e gli baciò divotamente i piedi. Risalito Pio VII in carrozza proseguì il suo viaggio sino a ponte Molle, per fermarsi in un casino ove trovò il corteggio che doveva accompagnarlo nel solenne ingresso.

Si presentarono alla carrozza del Pontefice la commissione interina di stato, il cav. Lesbilzerten inviato straordinario dell'imperatore d'Austria, il cav. Pinto ministro di Portogallo, il tenente generale Pignattelli Cerchiara comandante le truppe napoletane collo stato maggiore, ed altri personaggi. In quel punto sulla torre del ponte Molle fu inalberato il pontificio stemma, ed un colpo di cannone di Castel s. Angelo lo salutò; questo segnale sparse nell'animo di tutti incessante gioia, vedendosi avvicinare l'oggetto da tutti vivamente bramato. Nel casino il Papa assunse gli abiti usuali, e ricevette gli omaggi dei nominati personaggi. Quindi il santo Padre ascese nella carrozza nobile coi cardinali Mattei decano del sacro collegio, e Pacca camerlengo e pro-segretario di stato, carrozza donatagli dal re Carlo IV: questa tirarono a braccia settantadue giovani di civil condizione, probi e pieni di attaccamento al Papa, tutti uniformemente vestiti in abito nero, con bandoliere e tracolle di corame, dalle quali pendevano alcuni cordoni di seta cremisi con piccoli uncini attaccati al timone; la carrozza era preceduta dai palafrenieri pontificii, procedendo il decano del Papa alla portiera secondo il consueto. Seguivano, la commissione interina di stato nelle sue carrozze e livree di gala, ed i nomi de' membri componenti la commissione, sotto la presidenza di monsignor delegato apostolico, si leggono nel *Giornale romano* numeri 57 e 58; la vanguardia di cavalleria ungara-austriaca e napole-

tána ossiano lancieri, ch'era stata collocata sulle poste percorse dal santo Padre; contornava la carrozza del Papa la cavalleria austriaca, dopo la quale incedeva l'intiera compagnia di cavalleria napoletana, che avea scortato il Pontefice dal momento ch'egli pose piede ne' luoghi ove trovavasi l'armata napoletana; poscia veniva il marchese Sacchetti foriere maggiore, il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore, e la carrozza del maestro di casa de'sacri palazzi. Precedeva la carrozza pontificia monsignor Speroni crocifero a cavallo colla croce inalberata, circondandola la guardia svizzera nella sua antica uniforme: al lato destro della carrozza era a cavallo il tenente generale Pignattelli Cerchiara, nel sinistro il maggiore Sigismondo de Oppitz colonnello comandante la cavalleria austriaca o ungarese, che poscia servì nelle funzioni di guardia d'onore il santo Padre; procedendo subito dopo tutta l'uffizialità dello stato maggiore dell'armata napoletana colla detta cavalleria de' lancieri. La carrozza nobile ed il treno del seguito di sua Santità erano tirate da mute a sei cavalli, poscia seguivano le mute di palazzo coi prelati maggiordomo e maestro di camera, e camerieri segreti partecipanti. Appresso venivano le carrozze nobili del cardinal Mattei e del cardinal Pacca, seguite dalle seconde loro carrozze, e nelle une e nelle altre eranvi gl'individui delle loro famiglie nobili. Poscia incedevano le mute a quattro cavalli del maggiordomo e del maestro di camera colle loro cappe nere. La cavalleria napoletana dietro ed intorno a tutte le nominate carrozze, formò il bell'ordine della sua guardia. Indi venivano le mute e le carrozze dell'inviato d'Austria, del ministro di Portogallo, del console inglese Faghan e di altri signori esteri, della corte pontificia, e della nobiltà romana, oltre il convoglio da viaggio. Tutta la strada percorsa dal santo Padre eccheggiò continuamente di plausi, di evviva, di spontanee espressioni di tenerezza, di venerazione ed amore; il Papa commosso dallo spettacolo, a tutti faceva viso ilare e ripeteva affettuose benedizioni; tutto essendo religioso entusiasmo ed allegrezza indescrivibile.

Il dottore Giacomo Bresca (che il Papa regnante fece cavaliere dello Speron d'oro) della famiglia che da Sisto V tuttora fornisce di palme il palazzo apostolico, avendo ogni anno presentato a Pio VII nella sua dimora a Savona una bellissima palma lavorata a san Remo, fatta raccolta delle più belle palme si recò in Roma per tributarle al Pontefice nel suo trionfale ingresso. Quindi nel casino del suo amico Giuseppe Viale chirurgo, insieme con questo dispose un coro di fanciulli e fanciulle con palme in mano, cioè ventidue orfanelli vestiti di bianco con cotta e berretta, e quarantacinque verginelle del conservatorio di Ripetta in parte, altre di oneste famiglie romane, e queste zitelle con panieri di verzure e freschi fiori, schierandosi tutti in buon ordine sulle due ale della strada, avanti il detto casino posto a circa mezzo miglio distante dalla porta del Popolo. Allorchè la carrozza del Papa si approssimò a questo luogo, le fanciulle incominciarono a spargere i fiori, e gli orfanelli cir-

condando la carrozza offrirono a Pio VII le palme. La novità dello spettacolo destò generale commozione, ed il popolo divise alcune di quelle palme, e sull' istante ne ornò i cappelli ed il petto: il Pontefice ne fece collocare due ai lati della carrozza. Alla porta del Popolo il senato romano attendeva il supremo Gerarca, che avendo fatta fermare la carrozza, il marchese Rinaldo dal Bufalo della Valle, come primo conservatore gli diresse questa breve orazione. » Beatissimo Padre. Se trionfa la religione, se giubila il mondo cattolico, se esultano i vostri fedelissimi sudditi, e specialmente Roma ch'è la sede del sovrano Pontefice, si ripete dalla magnanima costanza della Santità vostra nelle diverse traversie della Chiesa e della sovranità. Il senato, in nome del popolo romano, contesta a' piedi di vostra Beatitudine i segni della più viva riconoscenza, e le presta quell'omaggio e quella fedeltà che sempre indelebile ha conservata nel suo cuore, come ha dato in ogni circostanza riprove non equivoche di attaccamento e venerazione, e si chiama fortunato di contestarglielo in questo fausto avvenimento del vostro glorioso ritorno, ed in qualunque altra occasione, ed implora la vostra paterna benedizione". Il Papa rispose benignamente: » Siamo grati al senato romano delle dimostrazioni dateci in nome del popolo; nulla però si deve ripetere da noi, ma tutto da Iddio". Allora il primo conservatore replicò modestamente. » Fra le altre virtù che adornano la Santità vostra, risplende la profonda umiltà; ma le dimostrazioni del senato le ha vedute e le vedrà confermate dalle acclamazioni di giubilo dell' intiera popolazione". Sua Santità ringraziò il senato e lo benedì, proseguendo la carrozza il cammino. La cavalleria austriaca e l' uffizialità della guardia civica che riceverono alla porta il Pontefice, si posero tosto al suo seguito; la prima marciò immediatamente appresso di lui, l'altra ne circondò la carrozza a piedi con spade sfoderate. E qui noteremo, che i detti uffiziali civici, finchè non furono ripristinate le guardie nobili, allorquando il Papa incedette per la città col treno pubblico, a piedi ne circondarono la carrozza, mentre la cavalleria ungarese la seguiva come dicemmo.

Anche tutto il clero di Roma colle insegne delle basiliche si portò sulla piazza del Popolo ad incontrare il sommo Pontefice, e lo precedette processionalmente innanzi alla croce papale portata dal crocifero. Dopo aver percorso il nobilissimo treno e pompa trionfante tutta la via del Corso, voltò a piazza di Venezia e per la strada Papale giunse alla basilica Vaticana. Il capitolo di questa appena intese che le artiglierie di Castel s. Angelo annunziavano l'ingresso nella porta del Popolo del sommo Pontefice, processionalmente partì dalla basilica, e procedendo per la strada Papale, passata la chiesa Nuova, e nelle vicinanze di Pasquino ebbe la religiosa consolazione d' incontrarlo, e fatti i suoi omaggi prese luogo nella processione del clero, e con esso procedette a s. Pietro. Il clero romano prima della processione erasi riunito nella chiesa di s. Maria del Popolo. Il Papa fu ricevuto dal sacro collegio, dalla prelatura ed

altri personaggi; e fatte le consuete orazioni nella basilica, dopo aver ricevuto la benedizione col ss. Sagramento, per la via Papale e col medesimo accompagno si recò al palazzo Quirinale, ove ritrovaronsi di nuovo il sacro collegio, il senato romano, ed i ministri esteri, oltre la prelatura, e dalla gran loggia benedì l'immenso e festevole popolo. Intanto essendo l'ora tarda si vide la città illuminata sfarzosamente a giorno, ciò che venne ripetuto per due altre sere, con ornati in differenti foggie, parature, festoni, ghirlande di fiori, pitture trasparenti, botti, fiaccole, torcie, ed ancora l'università degli ebrei celebrò in più modi l'avvenimento. Coll'opera dell'architetto Leopoldo Buzi gli ebrei sulla piazza delle Scuole eressero un tempio con altre opere sul prospetto della sinagoga, e vaghissime illuminazioni. Fra i palazzi che si distinsero nelle splendide luminarie, nomineremo quelli della curia Innocenziana, Sciarra, Verospi, Borghese, Ruspoli ed altri. I più regolati disegni e lampadini di prospettive, di ornati, di piramidi, e di festoni che abbarbagliavano la vista riuscirono di comune stupore. Le ringhiere pel Corso, in piazza Navona, alla Rotonda, agli Orfanelli, a piè di Monte Citorio, ed altrove formarono spettacoli difficili ad immaginarsi. A Villa Medici l'accademia di Francia fece una splendida illuminazione con bellissimo fuoco artifiziale. La famosa illuminazione a lanternoni e fiaccole della cupola, facciata, colonnato, e piazza di s. Pietro fu eseguita con maggior copia di lumi, e la girandola in Castel s. Angelo ch'ebbe luogo la terza sera, fu bellissima. Nelle diverse illuminazioni si videro grandi lampade di forme antiche, vasi etruschi, emblemi ed allegorie singolari. Nel palazzo della ex regina d'Etruria sulla loggia si ammirò un gran quadro trasparente. Incontro al palazzo Chigi meritò attenzione il ritratto del Papa trasparente. Al fontanone di ponte Sisto i fratelli Cartoni esposero in figura naturale di cera Pio VII, che sollevava Roma, e la richiamava alla Religione, con mirabile illuminazione. Michele Ajani espose un grande stendardo dipinto a olio colle immagini de' ss. Pietro e Paolo, del Pontefice col suo stemma, ed in mezzo a nove bandiere. Giovanni Rotti coll'opera dell'ingegnere Provinciali fece costruire a Ripetta sul Tevere un meraviglioso e solido ponte trionfale su barche, per solennizzare il prezioso ritorno di Pio VII, e facilitare al pubblico il tragitto del fiume con sicurezza a s. Pietro: l'arco di trionfo fu collocato sulla gran barca di mezzo; ed era dedicato alla Religione figurata in un gruppo di figure, e calpestante i vizii. Vuolsi che all'arrivo del Pontefice passassero il ponte da sessantamila persone, per recarsi a vedere lo spettacolo che presentava la piazza Vaticana, massime all'arrivo del Papa. In tempo di notte seimila lumi adornarono il ponte con brillante effetto. Finalmente noteremo che nella zecca pontificia di Roma furono battute diverse medaglie, celebranti il trionfante ingresso in Roma di Pio VII. Il p. Gattico, *Acta selecta caeremonialia*, tratta *de Pontificis itinerantis vestes ..... quo ordine iter agat ..... qua pom-*

pa in civitate exceptus ..... illam solemniter ingreditur ..... ex itinere rediens quomodo exceptus. Più, nella parte seconda espressamente riporta *De itineribus Romanorum Pontificum a Sisto IV ad Benedictum XIV P. O. M.* Il Marcello, *Sacrarum caerimoniarum* lib. I, tit. XII, *De itineratione Papae quando ad alias urbes sive alia loca vult se transferre. Ordo intrandi aliquam urbem in pontificalibus.*

Altri solenni ingressi erano quelli dei cardinali quando portavansi a Roma dopo la loro creazione, o dopo qualche legazione; e quelli degli ambasciatori, gl' ingressi solenni de' quali sono descritti agli articoli Ambasciatori, Conclavi ed in altri. Il solenne possesso del senatore di Roma si può considerare un solenne ingresso in Roma: lo descrivemmo al vol. X, p. 312 e seg. del *Dizionario*. Quanto al solenne ingresso de' cardinali che recavansi in Roma a prendere il cappello cardinalizio, dopo il loro arrivo si praticava quanto si è detto al vol. IX, pag. 182 e seg. del *Dizionario*, mentre della cavalcata che avea luogo nella mattina del concistoro pubblico, se ne trattò al detto vol. X, pag. 300 e seg. Qui dunque riporteremo il cerimoniale praticato sino agli ultimi del secolo decorso, dai cardinali che facevano il solenne ingresso in Roma. Nei giorni precedenti al pubblico ingresso, il cardinale usciva dal suo palazzo in abito corto nero, colle calze e collare paonazzo, e col cappello nero con fiocco verde se era vescovo, o paonazzo se tale prima lo portava, o rosso se era stato protonotario apostolico. Cinque giorni prima di tale entrata il cardinale mandava un suo gentiluomo da monsignor maestro di camera del Papa, per sapere in qual giorno ed ora voleva degnarsi il Pontefice ammetterlo alla udienza. Avutane risposta, il cardinale recavasi a parteciparla al cardinal nipote, o al cardinal segretario di stato, pregandolo a voler mandare la sua carrozza con muta, col suo maestro di camera, alla villa di Papa Giulio III fuori della porta del Popolo, luogo donde partiva il corteggio, onde entrare in essa per essere condotto al palazzo apostolico. Eguale partecipazione si costumava dare agli altri nipoti del Papa ecclesiastici o secolari, colla preghiera di mandare il corteggio della carrozza con muta, ordinariamente alle ore ventuna. Nel giorno seguente il cardinale a mezzo di un gentiluomo vestito in abito da città, faceva invitare tutti i cardinali, ambasciatori, principi, ministri, prelati di fiocchetti e patriarchi; mentre per un cappellano invitava gli altri prelati e cavalieri a mandare alla villa di Papa Giulio III le loro carrozze tirate da mute di cavalli. In questa occasione il gentiluomo ed il cappellano ringraziavano quelli che aveano mandato al cardinal nell'arrivo in Roma i propri gentiluomini, o l'aveano complimentato in persona. Inoltre un cappellano recavasi dal foriere maggiore del Papa a chiedergli in nome del cardinale le chiavi dell'appartamento della nominata villa; da monsignor commissario delle armi e dal capitano delle corazze a chiedere i cavalli per la famiglia che dovea cavalcare; e da monsignor presidente delle strade, per pregarlo a fare risarcire e scopare tutto il

tratto di strada per cui doveva passare la cavalcata. Finalmente il cardinale invitava tre prelati e l'ablegato che gli avea portato la berretta cardinalizia, a recarsi in abito viatorio alla predetta villa, per accompagnarlo sino al palazzo apostolico; tra questi prelati solevasi scegliere due vescovi ed un protonotario apostolico.

Nel giorno stabilito al solenne ingresso in Roma, per questo si preparava alle ore venti il cardinale in abito viatorio paonazzo con calze simili, con iscarpe senza tacco rosso, con cappello nero coi fiocchi come sopra; l'abito viatorio consisteva in sottana lunga sino a mezza gamba, mantello della medesima lunghezza e maniche lunghe pendenti e mozzetta; l' abito era di lana o di seta. Indi il cardinale dalla sua abitazione privatamente portavasi in una carrozza a bandinelle chiuse alla villa di Papa Giulio III, dove già avea fatto accomodare tre stanze con sedie, arazzi e tavolini, col ritratto del Pontefice. Ivi riceveva in piedi i complimenti di congratulazione dai gentiluomini de' mentovati personaggi, a lui spediti nelle proprie carrozze o mute a sei cavalli, i quali venivano serviti con più sorta di rinfreschi. Dopo ch' era giunto il maestro di camera del cardinal nipote o del cardinal segretario di stato, e ch'era stato servito di rinfresco nella stanza in cui stava il cardinale a differenza degli altri, si ritirava il maestro di camera del cardinale, lasciando che quello del cardinal nipote o segretario di stato introducesse ed annunziasse i gentiluomini che portavansi a complimentare il cardinale. Alle ore ventidue incominciava la marcia della cavalcata. Il cardinale saliva nella carrozza mandatagli dal cardinal nipote o segretario di stato, coi quattro prelati e il detto maestro di camera del padrone della carrozza, che siedeva sopra uno sgabello a mano destra, sedendo a sinistra l'ablegato. Circondavano la muta del cardinale quattro suoi lacchè, seguiti da altrettanti del cardinal nipote o segretario di stato, col resto di sua famiglia. Precedevano due postiglioni colla cornetta, e seguivano i due corrieri che aveano portato la notizia dell'esaltazione al cardinalato a lui ed al parentado. Indi venivano il facocchio, il marescalco, dodici servitori, il decano, due paggi colle valigie, due uffiziali, uno di cucina, l'altro di credenza, quattro camerieri e il maestro di casa, tutti a cavallo. Dopo la carrozza in cui incedeva il cardinale, venivano le sue tre carrozze con mute di cavalli: nella prima prendeva luogo il maestro di camera e tre gentiluomini, con due servitori a piedi alle portiere della carrozza; nella seconda altri gentiluomini, e nella terza i cappellani. Seguiva un' altra carrozza con muta di sei cavalli alla postigliona, con due servitori in serpa; un' altra a quattro cavalli con carrozzino da viaggio, un calesse e tre carriaggi coperti con gran copertoni aventi nel mezzo lo stemma gentilizio del cardinale. La cavalcata dalla villa di Papa Giulio III con quest' ordine faceva l' ingresso nella porta del Popolo, e proseguendo per tutta la via del Corso, voltava a s. Romualdo se il Papa risiedeva al Quirinale, o per piazza di Venezia per la via Papale se abitava al Vaticano. Giunto a piè delle scale, il

cardinale quando smontava dalla carrozza si trovava a riceverlo il primo maestro di cerimonie e il foriere maggiore del Papa, con tutta la famiglia del cardinal nipote o segretario di stato, il quale l'incontrava alle scale dell'appartamento. Allora il cardinale ringraziava i prelati del corteggio che restavano in libertà, e deposto l'abito viatorio, prendeva il cardinalizio paonazzo, la fascia simile con fiocchi d'oro, col rocchetto e la berretta rossa, il tutto precedentemente preparato da due camerieri, lasciando in dono al cameriere del cardinal nipote o segretario di stato il cappello nero e la fascia paonazza.

Quindi il cardinale per la scaletta segreta veniva accompagnato co' soli maestri di camera e caudatari nell'appartamento pontificio dal cardinal nipote o segretario di stato che lo presentava al Papa, a cui il nuovo porporato dopo tre genuflessioni baciava il piede e la mano, ed alzatosi veniva ricevuto all'amplesso. Indi faceva il ringraziamento per la sua promozione alla sacra porpora, e postosi a sedere su di uno sgabello, appresso all'altro cardinale, si tratteneva in colloquio sinchè il Papa lo congedava. Per la stessa scala segreta tornava nelle stanze del cardinal nipote o segretario di stato, che in questo ritorno gli cedeva la mano destra, e partiva dal palazzo col treno di due carrozze con bandinelle chiuse, ed i cavalli senza fiocchi. Essendovi in Roma la nipote del Papa o altra parente, il cardinale andava a farle visita, conducendo seco il maestro di camera ed il coppiere, e nella seconda carrozza il caudatario, il cappellano e due camerieri. Un solo servitore di vanguardia precedeva la prima carrozza, il decano e sotto-decano procedevano alle portiere, seguendo la medesima prima carrozza otto servitori. In vicinanza del palazzo dei parenti del Papa, il decano mandava l'ambasciata del vicino arrivo del cardinale, affinchè preparassero le torcie e fosse pronta l'anticamera a ricevere il cardinale alla carrozza. Fatte tali visite, il cardinale ritornava al proprio palazzo nell'istesso modo, e giungendovi non suonava la campanella. Nella sera il cardinale non riceveva alcuno con formalità; ne' tre seguenti giorni riceveva le visite di calore, aprendo l'anticamera nella mattina due ore prima di mezzodì e nel dopo pranzo alle ore ventidue. In ricevere le visite il cardinale stava sempre in piedi sulla soglia della camera del trono, dove poi si doveva alzare il baldacchino nel giorno del concistoro pubblico, ed era vestito con sottana, mozzetta e fascia paonazza, con berrettino rosso in testa e la berretta rossa in mano; riceveva chiunque si presentava, senza però mai dare da sedere ad alcuno per tutto il primo giorno. Negli altri due giorni seguenti visitavano il cardinale monsignor governatore, il senatore di Roma, il contestabile principe assistente al pontificio soglio, i patriarchi, l'uditore della camera, il maggiordomo, il tesoriere, tutti i principi e duchi romani e l'ambasciatore di Bologna. Neppure questi personaggi erano dal cardinale incontrati o accompagnati fuori della soglia della stanza ove riceveva, ma bensì ad ognuno di essi dava da sedere. Siccome fuori de' quattro patriarchi, che andavano uniti,

doveano andare gli altri alla visita uno per uno mandando prima l'ambasciata, di mano in mano che arrivavano, il decano ne avvisava il maestro di camera che faceva cenno al cardinale affinchè congedasse quello che teneva ad udienza, il quale nel partire veniva accompagnato dai gentiluomini e cappellani fino alla carrozza, cioè nello stesso modo cui l'aveano ricevuto. Nel tempo dell'udienza non si chiudeva mai la bussola, nè si tiravano mai le portiere, e il cardinale non cedeva mai la mano nell'andare e nel muoversi dalla sua sedia, a cui veniva accompagnato da un gentiluomo che mostrava di accomodarla come faceva dell'altra sedia un altro gentiluomo. Scrive il Sestini nel suo *Maestro di camera*, che anticamente alcuni cardinali, ambasciatori e principi solevano in persona incontrare il cardinale che faceva il suo solenne ingresso a Roma; ma il suo annotatore Amati avverte che Urbano VIII rimediò a questo inconveniente ordinando che niuno incontrasse di persona il cardinale che portavasi a Roma. *V.* il p. Gattico, *Acta caeremonialia: Cardinali novo Romam venienti obviant alii cardinales ..... non tamen conclavis tempore.* Marcello, *Sacrarum caerimoniarum* tit. VIII, lib. I, *De novo cardinali veniente ad curiam sine galero.* All'articolo LEGATO APOSTOLICO, dicemmo della loro cavalcata, partenza da Roma e ritorno. Il Rinaldi all'anno 1057, num. 9, ed all'anno 1059, n. 10, riporta due esempli del modo come anticamente facevano i cardinali il loro ingresso in Roma.

INGUANZO RIBERA PIETRO, *Cardinale.* Pietro de Inguanzo-y-Ribera nacque in Llanes nel principato delle Asturie, a'21 dicembre 1764, uno de' tredici figli de' suoi genitori Antonio de Inguanzo e Teresa Ribera o de Rivero. Sino dai suoi primi anni manifestò amore alla solitudine ed allo studio. Nell'età di undici anni si recò nell'università di Bologna chiamato a studiarvi dallo zio d. Pietro Inguanzo Posada, a quel tempo alunno del collegio di s. Clemente degli spagnuoli, esistente in quella città e già canonico di Palencia; ivi sotto la direzione dello zio apprese la filosofia. Ritornato in patria poco dopo passò nell'università di Oviedo a studiare la legge civile e canonica con singolare profitto, ove accoppiando la dolcezza del tratto all'innocenza de'costumi, si esercitò pure nella musica e nel canto. Monsignor Llanes arcivescovo di Siviglia, informato delle qualità e buone speranze che dava il giovane Pietro, bramò averlo presso di sè nella propria famiglia, onde avviarlo allo stato ecclesiastico, a cui lo chiamavano la sua vocazione e gli studi, quali compì nell'università di Siviglia, dove prese la laurea di dottore, e ottenne per concorso una delle cattedre di diritto canonico. In seguito meritò di essere eletto alla prebenda dottorale della cattedrale di Oviedo, ed allora cominciò la sua vita pubblica. Zelante pei diritti della Chiesa, uscì a loro difesa con prudenza e saviezza allorchè li vide attaccati: i sopravanzi delle sue rendite ecclesiastiche gl' impiegò generosamente coi poveri, nel modo il più ingegnoso e modesto. Vacata l'onorevole prebenda dottorale di s. Giacomo di Galizia, vi concorse e l'ottenne.

Intanto divenuta la Spagna oggetto delle brame del conquistatore Napoleone, la provincia delle Asturie fu la prima che si dichiarò contro il fortunato guerriero. Vedendo la provincia lo stato d'isolamento in cui si trovava, creò per sicurezza una giunta suprema di governo, e chiamò ad esserne membro nel tribunale di grazia e giustizia Pietro. Egli co'suoi lumi, co'suoi scritti, co' suoi consigli e col suo denaro cooperò efficacemente all'esito dell'impresa; disimpegnò con plauso universale le ardue importanti commissioni affidategli, e con la giunta si trasferì a Castrepol, allorquando i francesi occuparono la capitale delle Asturie. Non andò guari che si riunirono a Cadice uomini d'influenza da diversi punti, desiderosi di dare unità al governo e rappresentare la nazione spagnuola, formando un congresso. All'antico nome di cortes sostituirono moderne forme di governo, e sotto il pretesto di abusi, cambiarono essenzialmente le antiche basi della monarchia. I deputati zelanti di combattere le armi straniere, si lasciarono soggiogare da straniere dottrine, e sottraendosi dal ferreo giogo del conquistatore suscitarono le armi della rivoluzione. La provincia delle Asturie nominò Pietro perchè la rappresentasse in questa occasione. Degno interprete di una provincia che salvò in altri tempi la monarchia e la religione, si oppose fortemente alle innovazioni pericolose, e difese le buone e sane dottrine, non mancando mai ad alcuna sessione: lesse alcuni suoi scritti importanti, e pronunciò discorsi di sommo rilievo, trovando in lui la religione e la monarchia un saldo campione; parlò in difesa della santa Sede, del tribunale dell'inquisizione, e di altri punti in cui veniva attaccato il potere della Chiesa. Si fece ammirare per la sua erudizione, doti oratorie, grandezza d'animo, nobiltà ed integrità di carattere. Disse francamente la verità, e indarno si scatenarono contro di lui le tribune, le satiriche stampe e le minacce del popolaccio. Uno de'suoi stessi contrari, il conte di Toreno, non potè a meno di lodarlo nell'istoria che in quell'epoca diede alla luce. Frattanto il torrente delle cattive dottrine vieppiù spandendosi, il governo invase di fronte uno dei primi diritti della santa Sede, creando vescovi contro l' ordine stabilito da circa dieciotto secoli, e disponendo che fossero confermati dai vescovi nazionali. Il perchè Pietro nel 1813 pubblicò colle stampe un suo discorso sopra la conferma de'vescovi, nel quale dottamente provò il diritto della Chiesa, col diritto canonico, colla storia e disciplina della Chiesa, e con ogni genere di antichità ecclesiastica. Questa trionfante difesa frenò le mani al governo, e dipoi nel 1836, in circostanze egualmente pericolose, in cui si riprodussero le medesime nocive dottrine, non mancarono ecclesiastici degni e zelanti che ristamparono quell'istesso discorso per riparare a danni eguali. Liberato Ferdinando VII re di Spagna dalla sua prigionia, nominò Pietro alla sede vescovile di Zamora, che Pio VII gli conferì nel concistoro de' 26 settembre 1814. Le cure pastorali subito assorbirono tutta la sua persona: predicò, inviò missionari nella sua diocesi, e mostrò quanto este-

sa fosse la sua sollecitudine e paterna carità. Restaurò il seminario, lo fornì di ottimi maestri, riparò molte chiese deteriorate dai tempi e dalla guerra, ne edificò una nuova in Mayalde, impiegò diecimila scudi per riparare il palazzo vescovile di Zamora, e restaurò quello della città di Toro. Visitò più volte la sua diocesi, e fuorchè nella prima, si mantenne in tutte le visite a sue spese, lasciando per tutto larghe prove di sua beneficenza. Soccorse di sue limosine gli artisti e lavoratori di campagna, e dotò fanciulle povere. Allorquando dal 1820 al 1823 le dottrine che già avea combattute, vide in Cadice che attaccavano i beni del clero, scrisse un' opera di due volumi, in cui mostrò ad evidenza il sacro dominio della Chiesa nei suoi beni temporali. Niuno osò rispondergli e ammutolì perfino la maldicenza; tanta fu la copia e la forza delle ragioni e delle autorità con cui era scritta la sua opera; mentre lo scrittore che reclamava la proprietà de' beni, era il più zelante amministratore de'poveri. Vacata nel 1824 la sede arcivescovile di Toledo, la pubblica opinione indicò Pietro come il più degno ad occuparla. In fatti Ferdinando VII non esitò a nominarlo, e Leone XII ad approvarlo, preconizzandolo nel concistoro de' 27 settembre. L' arcivescovo di Toledo oltre l' essere un prelato illustre, necessita che sia un uomo di governo e di consiglio: come primate della Spagna e come gran dignitario della corona, ha grande influenza negli affari pubblici, sedendo sempre nei consigli dei re. Pietro disimpegnò degnamente ambedue questi uffizi. La sua pietà, beneficenza e generosa liberalità verso i bisognosi della sua diocesi, fu veramente mirabile, distribuendo talvolta più di quello che raccoglievano gli amministratori della mensa. Il contadino nella carestia ebbe grano per seminare e per alimento; quello che vedeva periti i suoi bestiami, ricorrendo a lui veniva soccorso. Protesse l'opera della propagazione della fede con grandi somme. Pieno di tanti meriti, ad istanza di Ferdinando VII, nel concistoro de' 10 dicembre 1824 Leone XII lo creò cardinale dell' ordine de'preti. Gli spedì il berrettino cardinalizio colla notizia della sua esaltazione, per la guardia nobile Francesco Giustiniani, al presente esente della medesima, che il re decorò dell' ordine e grado di cavaliere della santissima Concezione. Inoltre il Papa nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia l'uditore della nunziatura di Madrid, monsignor Ignazio Giovanni Cadolini suo cameriere segreto soprannumerario, attualmente cardinale arcivescovo di Ferrara. L'imposizione della berretta, colla consueta formalità, la fece lo stesso re. Continuando il cardinale nell'esercizio delle sue virtù, di moto proprio diede diecimila scudi ai missionari di s. Vincenzo di Paola, per la costruzione di una casa in Madrid, cui assegnò annua rendita. Trovò il modo di depositare nella fabbrica della chiesa cattedrale di Toledo grosse somme di denaro per impiegarsi in dotazioni di zitelle. Mancando nell'arcidiocesi il seminario conciliare, diè principio a costruirlo, d'una grandezza propria della magnanimità del suo

cuore. Come profondo politico assisteva ai consigli del re, ove faceva sentire i suoi lamenti nelle scissure che nascevano; diè salutevoli avvisi per la condotta da tenersi dopo la rivoluzione di luglio in Parigi, e parlò forte perchè si riunissero le cortes a decidere la questione di successione, ed allontanare i mali che altrimenti prevedeva inevitabili. Alla morte di Leone XII non potè recarsi al conclave in cui fu eletto Pio VIII. Per quella di questo vi si recò nel 1831, ed intervenne al conclave in cui fu innalzato al pontificato il regnante Gregorio XVI, il quale gli conferì per titolo la chiesa di s. Tommaso in Parione, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, dei riti e della cerimoniale. In Roma si mostrò attaccatissimo alla santa Sede che più volte avea difeso, e nel ritorno in Ispagna visitò il santuario di Loreto, siccome teneramente divoto della Beata Vergine, cui offrì un bel calice di argento dorato. I tempi che vennero a succedersi dopo il suo ritorno alla propria sede, furono pel cardinale fecondi d'ogni genere di disgusti, a motivo delle innovazioni che in materie ecclesiastiche pretendevansi fare dalla potestà temporale, senza veruno intervento del supremo capo della Chiesa. Privato d'ogni partecipazione nel governo, per non avere voluto acconsentire alle sue novità, fu allontanato dalla capitale, dove nel 1834 formossi la famosa giunta della riforma della chiesa di Spagna, senza far conto per niente dell' autorità del romano Pontefice, nè dei vescovi titolari di Spagna, anzi volendo che tutti si sottomettessero obbedienti alle disposizioni ch'emanava: il cardinale, come tutti gli altri vescovi, si oppose ad un tal decreto così anti canonicamente delineato. Quindi indicibili furono i crudeli patimenti e le persecuzioni che la sua apostolica fortezza gli procurò, fino a cagionargli quella malattia che lo condusse alla tomba. Dal suo letto di dolore lamentando tanti disordini, non dubitò di alzar la voce di sua coscienza alle intimazioni arbitrarie e minacciose del potere: avea prevedute le calamità pubbliche che gravitarono sulla già fiorentissima monarchia spagnuola; avea adoperato indarno la sua voce per ripararle, e Iddio lo esentò da ulteriori afflizioni, col chiamarlo a miglior vita d'anni settantadue li 30 gennaio 1836 in Toledo, venendo il suo cadavere esposto e sepolto nella metropolitana. Mentre moriva, il governo gli avea decretato l'esilio perpetuo dalla Spagna, e spedita la scorta che dovea accompagnarlo in Alicante, ed indi farlo imbarcare per Roma. Fu il cardinale di statura bassa, ilare di volto, e d'occhio penetrante. Severo ne' costumi, franco nel tratto, umile cogli umili, ma non s'intimoriva innanzi ai potenti. Il suo cuore amava la rettitudine, e le sue labbra proferivano sempre la verità. La chiesa di Toledo ancora vedova, lungamente ne deplorerà la perdita, siccome uno dei prelati più dotti, zelanti e virtuosi che illustrarono la chiesa di Spagna.

INNO, *Hymnus*. Canto ecclesiastico composto con metro, cantico in versi, piccolo poema di lodi a Dio ed ai santi, e destinato ad esporre con soavi e nobili ispirazioni i misteri della nostra religione,

come a celebrare le divine glorie e le gesta de' medesimi santi, a similitudine di quelli della Scrittura e dei *Cantici* (*Vedi*). Presso gli antichi pure si disse inno quel cantico od alcuni cantici composti senza metro. Così alcuni scrittori chiamano, presso Du Cange, inno angelico il *Gloria in excelsis Deo*, che si dice nella messa; ed anche il trisagio è detto così presso il Micrologo. Nell' Abrincense, *De offic. eccl.*, il *Magnificat* si vede nominato *Hymnus s. Mariae;* ed è celebre anche ne' concilii presso Martene, *Anecd.* tom. V, col. 92, l'inno *Trium puerorum. V.* Canto ecclesiastico. *Inno* dalla voce greca significa lode; *Innologia* il canto degli inni ovvero parola di lode; *Innario* il libro che contiene gl'inni ed i cantici delle funzioni spettanti alla Chiesa; ed *Innista* od *Innografo*, colui che compone ovvero che canta gl' inni. La congregazione cardinalizia de' sacri riti ha l' innografo: al presente è il celebre monsignor Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea. L'inno deve contenere tre condizioni, il canto, la lode, e questa in onore della divinità e de' santi. Queste qualità altri dicono essere la lode, la lode di Dio, ed il cantico; ciò può affermarsi coll'autorità di Ruffino, il quale nel titolo del salmo 72 così si esprime: *Hymni sunt cantus continentes laudem Dei. Si sit laus et non sit Dei, non est hymnus: si sit laus et Dei, et non cantetur, non est hymnus; oportet ergo, ut sit hymnus, habeat haec tria: laudem, et Dei, et canticum.* Del resto le preghiere e i canti della Chiesa non sono destinati ad allettare le orecchie, nè la fantasia, ma ad ispirare sentimenti di pietà.

Nel popolo ebreo trovasi l' inno in tutto l' impeto de'suoi slanci, del suo sacro entusiasmo, e in tutta la sublimità della sua lirica elevatezza. Una vittoria, un prodigio, la liberazione da un grave pericolo, ed altri simili avvenimenti dierono motivo a' capi e condottieri del popolo eletto di celebrare con cantici ed inni la grandezza e l'onnipotenza divina; e siccome cantavansi a coro nelle assemblee e nelle feste, si tramandarono dai padri ai figli, e furono propri ad eternar la memoria de' più celebri fatti. Mosè nel portentoso passaggio del mar Rosso, pieno di riconoscenza e di gioia per vedere liberato Israele dalla schiavitù, con inno solenne magnificò la possanza divina. Laonde vuolsi che Mosè fosse il primo compositore e cantore degli inni sacri, dal cui esempio la Chiesa per tradizione apostolica introdusse nel coro il canto degli inni, dicendo s. Agostino *epist.* 119, cap. 18: *De quibus hymnis in ecclesia canendis, et ipsius Domini, et apostolorum habemus documenta, exempla et praecepta.* Il medesimo santo dottore nel salmo 148 ecco come definisce l'inno: *Hymnus scitis quid est? Cantus est cum laudem Dei. Si laudas Deum, et non cantas, non dicis hymnum: si cantas, et non laudas Deum, non dicis hymnum: si laudas aliquid, quod non pertinet ad laudem Dei, et si cantando laudes, non dicis hymnum.* Gli inni si trovano rammentati come in uso nella Chiesa, fino dall' età degli apostoli in s. Paolo ancora *ad Coloss.* c. 3, v. 16: *Psalmis, hymnis et canticis spiritualibus.* Con essi il medesimo apostolo *ad Ephes.* c. 5, v. 19, esortò i fedeli ad istruirsi ed edificarsi gli

uni e gli altri coi salmi, cogl' inni e cantici spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' nostri cuori. Plinio nella sua lettera scritta a Traiano intorno i cristiani, dice che si congregavano il giorno del sole ossia la domenica, per cantare degl' inni (*carmen*) a Gesù Cristo come ad un Dio. I primi monaci ne cantavano nelle loro solitudini. Eusebio ci dice che i salmi e i cantici dei fratelli composti sino dal principio, chiamavano Gesù Cristo *Verbo di Dio*, e gli attribuivano la divinità, e ne cava una prova contro gli errori degli ariani, *Hist. eccl.* l. 5, c. 28. È certo che nei primi secoli della Chiesa i fedeli componevano degli inni per celebrare la gloria di Gesù Cristo, come vien provato dal trattato di un anonimo contro Artemone, eresiarca del terzo secolo, in cui è dimostrato che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, per mezzo d'inni e di cantici che i cristiani avevano composto fino dai primi tempi della Chiesa, e nei quali essi confessavano pubblicamente che Gesù Cristo è il Verbo di Dio, e Dio medesimo.

Di quanta virtù ed efficacia sieno gl' inni lo provò sant' Efrem siro, il quale con inni da lui composti elegantemente confutò Armonio eretico. Il simile fece s. Gregorio Nazianzeno con Apollinare. Nella chiesa greca il primo compositore degli inni sacri fu s. Jeroteo, fiorito nel primo secolo, come riferisce lo stesso Eusebio lib. 7, cap. 19. Nella chiesa latina, secondo l' opinione comune, il primo che compose propriamente degl' inni e dei cantici per essere cantati nella chiesa, fu s. Ilario vescovo di Poitiers. Nelle opere di s. Clemente di Alessandria si ha un inno o cantico misurato ch'egli recitò in chiesa. Nella chiesa di Milano se ne riconosce l'uso fino dai tempi di s. Ambrogio, il quale si rese insigne in questo genere di cantici, come attesta Isidoro, lib. I, *De eccl. offic.*, cap. 6; laonde da s. Benedetto che pose gl' inni nel suo uffizio, nella sua regola l' inno viene detto *Ambrosianus*, perchè in quel tempo nella Chiesa non si cantavano altri inni, se non quelli composti da s. Ambrogio. Questi e Prudenzio composero la maggior parte degl' inni del breviario. Gl' inni composti da s. Ambrogio per la chiesa di Milano nel quarto secolo, e dal poeta Prudenzio, al dire di alcuni non sono già capolavori di poesia, ma sono rispettabili per la loro antichità, e servono a testificare l'antica credenza della Chiesa. Tuttavolta gl' inni di s. Ambrogio sono da altri encomiati anco pel metro poetico. Il dotto sacerdote Borghi, nelle *Storie ital.* vol. III, p. 672, ecco come si esprime intorno a Prudenzio. » L'aquila de' poeti cristiani, quell' ardimentoso Prudenzio, che della religione evangelica primiero degnamente cantò; di tanto superiore ai profani pel vero affetto e le immagini, per la moralità, per lo scopo, di quanto il cielo alla terra, la sapienza stessa all' errore ". Dopo il risorgimento delle lettere ne furono fatti alcuni bellissimi.

In progresso di tempo l'uso degli inni divenne un punto di questione in alcune chiese e concilii, temendo che sotto i fiori poetici avesse a nascondersi la eresia, giacchè Ario prete, poeta e musico, a mezzo di canzoni spirituali in versi,

disseminò la sua rea dottrina condannata nel primo concilio generale l'anno 325. Il concilio di Braga nel Portogallo, l'anno 563, proibì col can. 12, di cantare nell'uffizio divino alcuna poesia, ma soltanto i salmi ed i cantici tratti dalla Scrittura sacra del vecchio e nuovo Testamento, in conseguenza si venne quasi a proibire il canto degli inni. Devesi presumere che fra i fedeli si fossero introdotti alcuni inni composti da autori eterodossi o poco istruiti, e che fosse intenzione di questo concilio di sopprimerli. Tale misura fu particolare disciplina di alcune chiese e di alcuni tempi; ma quando i componimenti di uomini insigni per santità e dottrina resero vani i timori concepiti, allora si aprì liberamente l'adito nelle sacre liturgie all' inno ecclesiastico. Imperocchè un secolo prima del concilio di Braga s. Ambrogio ne avea introdotto l'uso nella chiesa di Milano. In seguito ne' concilii di Tours del 566 al cap. 23, e di Toledo del 633, cap. 13, gli inni che dal principale autore si trovano detti Ambrosiani, sono riguardati come già ricevuti nella Chiesa. Il concilio toletano permise l'uso degl' inni, con condizione che fossero composti da autori dotti ed autorevoli. Questo concilio si appoggiò sull'esempio di Gesù Cristo, il quale cantò o recitò un inno dopo l' ultima cena; dicendo che da lui e dai suoi apostoli possiamo trarre i documenti, gli esempi ed i precetti di cantare gl' inni nella Chiesa. E tosto questi piccoli poemi divennero una parte dell' *Uffizio divino* (*Vedi*). Nella sinodica del concilio antiocheno contro Paolo di Samosata, si rimproverò quell'eresiarca, oltre altri errori, di avere abolito l'uso degli inni composti in onore di Cristo. Tuttavolta nella chiesa romana che fra tutte è stata sempre la più attaccata all'antiche forme, dell'uso degl' inni non si trova memoria per tutto il secolo XI, laonde solo nel secolo XII pare che in essa s' incominciassero ad usarsi e cantarsi. In fatti non solo non ne fa menzione l'Amalario, ma neppure se ne vede traccia in alcun Ordine romano, nè anche in quello che Benedetto canonico di s. Pietro dedicò a Guidone di Castello, che nel 1143 fu Papa col nome di Celestino II. Temono i critici che la testimonianza di Giovanni Taleto, il quale fiorì nel 1160, e riportata dall'Armellini ne' suoi eruditi dialoghi sull' ufficio divino, *dial.* V, n. 154, non parli dell'uso della chiesa romana; e che quanto alla pratica delle altre chiese sia molto più tarda dal vero cominciamento. Sicura poi e chiara è la deposizione di Radulfo presso il Zaccaria, *Onomasticon*, verbo *Hymnus*. Da ciò vuolsi dedurre, che dilatatosi nelle varie chiese l' uso degli inni di chiari autori, e approvati sempre più, la stessa chiesa romana perchè non sembrasse riprovare col proprio fatto la generale irreprensibile costumanza, vi si adattò similmente, e introdusse gli inni nel proprio uffizio. Ed è da notarsi che nelle chiese di Lione e di Vienna di Francia non se n'è giammai introdotto l'uso, fuorchè alla sola compieta, e si fa lo stesso nei tre ultimi giorni della settimana santa, e nella settimana di Pasqua; ed anzi nella stessa chiesa di Parigi ciò non avvenne che molto tardi, giacchè nella prima edizione del Breviario nel 1492

non se ne vede pur uno. Tutta questa varietà però non deve renderci meno rispettabile il rito degl' inni, poichè antichissima e lodevole è la costumanza, da uomini santissimi praticata, e finalmente dalla Chiesa universale venne non solo approvata ma ancora prescritta.

Nella liturgia greca si distinguono quattro sorta d' inni, prendendo questo termine per semplici lodi, benchè non siano essi in versi; cioè l' inno Angelico *Gloria in excelsis;* il Trisagio; l' inno Cherubico o *Sanctus;* e l'inno della vittoria o di trionfo. Oltre s. Jeroteo, che vuolsi autore di vari inni, s. Sabba che fiorì nel V secolo formò il suo tipico greco, e ridusse ad una certa forma il divino uffizio. L' innodia greca con l'armonia del ritmo si perfezionò nell' ottavo secolo, quando s. Giovanni Damasceno rinnovando il rituale di s. Sabba v' inserì del suo inni metrici, e sono quelli che trovansi nella greca liturgia nel mattutino dell' Epifania, del Natale e della Pentecoste. Nella liturgia latina si cantano gl' inni in tutte le ore dell'uffizio divino, fuorchè nel triduo innanzi Pasqua fino ai vesperi del sabbato *in Albis* esclusivamente, e fuorchè nell'uffizio de' defunti. Quando l'inno incomincia con l'invocazione di Dio o di Cristo, il celebrante intuonandolo deve alzare le mani e poi unirle e far l' inchino col capo verso l'altare, come prescrive il *Caerem. episc.* l. 2, c. 14. Nell' inno de' santi confessori corretto da Urbano VIII, quando non si celebra la morte del santo, si devono mutare le parole della prima strofa, e dire: *Meruit supremos laudis honores.* Questa mutazione si deve praticare solamente quando si celebrano l' ordinazione e traslazione del santo; ma non già quando si trasferisce il giorno natalizio per qualche impedimento, nel che pare al Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* che gli stampatori e gli ordinari prendano un grosso equivoco non intendendo la mente del sapiente Pontefice, il quale pretese onorare con quelle parole la ordinazione de'santi vescovi, ovvero la traslazione de' loro corpi; perchè sebbene si trasferisce l'uffizio, con tutto ciò sempre si celebra la morte del santo, nel qual giorno siccome non si muta la parola *Natalitia,* così in niun conto si devono mutare le parole dell' inno *Meruit beatas scandere sedes.* Le quali cadono a proposito celebrandosi la morte del santo, al quale non si potranno adattare quelle, *Meruit supremos laudis honores,* non avendo in tal giorno quel santo acquistato alcun onore. La medesima rubrica scioglie il nodo dicendo: *Si non fuerit dies obitus*, poichè si dice con verità giorno dedicato alla morte del santo, quello nel quale si celebra la di lui morte, ancorchè trasferita, come si pratica in tutti i giorni dell'ottava de' santi confessori, ne' quali tempi si replica le medesime parole, e pure non sono giorni della morte, ma ad essi dedicati. Si corrobora tutto questo colle parole dell' inno delle laudi, le quali non si mutano: *Dies refulsit lumine, Quo sanctus hic de corpore Migravit inter sidera*, ancorchè si trasferisca la festa. Nell' officio però delle stimmate di s. Francesco furono prudentemente nel vespero e nelle laudi mutate, perchè non si celebra la di lui morte, nè traslazio-

ne. Eguali ed altre erudizioni si leggono nelle *Lett. eccl.* del Sarnelli tom. V, lett. XIX: *Osservazioni intorno agli inni de' confessori ed a quello di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, e di s. Giovanni Battista.*

Quanto all'inno cantato da Gesù Cristo dopo la cena ed istituzione della ss. Eucaristia, interrogato Albino Flacco dall'imperare Carlo Magno, qual fosse stato l'inno che cantò Cristo dopo la cena prima di portarsi all'orto di Getsemani, rispose egli con una eruditissima lettera nella quale prova non essere stato un salmo come alcuni stimarono, ma piuttosto quelle parole dell'ultimo sermone: *Pater clarifica filium tuum*, con quel che segue in s. Giovanni al cap. 17. Sant'Agostino nell'epistola 253, scritta a Ceretio vescovo, asserisce come al suo tempo correva per le mani un inno stimato comunemente che fosse quello che cantò Cristo dopo la cena, le cui parole però furono tenute per apocrife. Il cardinal Baronio insegna, che negli antichi rituali degli ebrei erano assegnate alcune preci da cantarsi dopo le cene solenni; ed a quella dell' agnello pasquale era prescritto il salmo 113: *In exitu Israel de Egypto*. Paolo Burgense neofito, e praticissimo de' riti de'giudei, commentando il salmo 112, afferma come dopo la cena dell'agnello si cantavano sei salmi da esso accennati, i quali cominciavano coll'*alleluja*, cioè il primo salmo era *Laudate pueri*, coi cinque seguenti, i quali tutti uniti insieme chiamavansi *Magnum alleluja*. Il Sarnelli nel tom. VI, lett. LVI: *Della lezione alla mensa; e qual inno dicesse Cristo Signor nostro finita la cena*, si unisce all'opinione di Albino, e stima più probabile che Cristo non cantasse salmo, ma piuttosto le nominate parole dell' ultimo sermone, e per più ragioni. Primo, perchè s. Giovanni descritte le dette parole, subito soggiunge: *Haec cum dixisset Jesus egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introivit ipse, et discipuli ejus*. Dicendo adunque s. Matteo cap. 26: *Et hymno dicto exierunt in montem Oliveti*, intende di quelle parole riferite da s. Giovanni. Secondo, fu costume degli ebrei a tenore delle circostanze lodar Dio con inni, fatti d' improvviso, senza guardare a'numeri, come sono i cantici di Debora, di Anna, di Zaccaria, di Maria, ec.; e quella orazione di Pietro e Giovanni, e degli altri discepoli o cristiani che si legge, *Actorum* 14, v. 24 usque ad 31. Or Cristo Signor nostro, perchè dovea dire inno confacente non alla cena dell'agnello, ma alla santa Eucaristia, fece quell' inno delle grazie, *et hymno dicto*, che tratta sempre dell'unione de'cuori de' fedeli, ch' è significato per la ss. Eucaristia, sacramento di pietà, vincolo d' unità, e però Cristo la istituì.

Intorno agli autori degli inni che oggi usa la Chiesa, vengono notati diffusamente dal p. Gavanto nella spiegazione delle rubriche, sect. 5, cap. VI. Un copioso *Hymnario* pubblicò sul fine del passato secolo il ven. cardinal Tommasi, come si vede nel t. II dell'edizione romana del Vezzosi. E il Fontanini riferisce, *Diar. litter. Italic.* t. XXI, p. 6, che quel cardinal dolevasi che i Maurini edi-

tori diligentissimi delle opere di s. Ambrogio, non avessero potuto trovare molti inni, che sicuramente sono di quel santo dottore, e ch' egli pubblicò nel detto suo *Hymnario*, mostrandone la provenienza. Tale innario è diviso in tre parti, cioè, *Hymni de anni circulo*, e son quelli per le feste fra l'anno; *Hymni de natalitiis sanctorum*; e finalmente *Hymni de quotidianis*, cioè i feriali. Nel libro intitolato *Istruzioni pratiche sulla recita del divino uffizio*, del cardinal Gio. Battista Bussi, a p. 46 e seg. si legge una erudita indicazione di alcuni inni, che attualmente si leggono ne'nostri uffizi, coll'autore di ciascuno. Nel riportarsi ivi i principii di tali inni venne seguita la vecchia lezione, come sta ne' codici di Tommasi, ed in tal guisa si apprende una idea delle correzioni fattevi in emendare il *Breviario* (*Vedi*), specialmente sotto Urbano VIII, il quale, come dice l' Azevedo nell'*Exercit.* 32, si servì dell'opera di Famiano Strada, di Tarquinio Galluzzi, e di Girolamo Petrucci, benchè valesse molto in tal genere di composizioni egli stesso, come può vedersi dall'inno della regina s. Elisabetta, e da qualche altro, che a lui attribuiscesi comunemente. I critici però osservano, che mentre Urbano VIII volle donare agli inni antichi la purezza della lingua e del ritmo, suscitò questo lamento: *Accessit latinitas, recessit pietas.* Il Sicco scrisse, *De ecclesiastica hymnodia*, 1634; ed il Mattei, *Hinnodia sacra parafrasi armonica degl'inni del nuovo Breviario romano*, stampata in Bologna. Gli inni hanno formato in tutte l'età una parte essenziale del culto religioso. I caldei e i persiani, i greci e i romani, i galli e i lusitani principalmente, tutti i popoli in somma tanto barbari quanto inciviliti, celebrarono tutti col mezzo d'inni o di cantici le lodi delle loro divinità. Omero, Callimaco, Pindaro ed Orazio si lasciarono modelli di inni o di cantici ad onore degli dei o degli eroi. A rigore, l'inno non è altro che canto in lode di Dio: *Cantemus Domino;* ecco il titolo del primo inno che si conosca. Di alcuni inni sacri elegantissimi ed in lingua italiana hanno fornito recentemente l'esempio ed il modello, il sacerdote Giuseppe Borghi, Alessandro Manzoni, il professore Barsottini, il Gabrielli, e Samuele Biava sacerdote co'suoi volgarizzamenti. Abbiamo pure dall'altro celebre monsignor Baraldi: *Versione degli inni e sequenze dei divini uffizi*, Modena 1815. Era riserbato al secolo nostro l'onore di portare l'inno quasi al supremo grado della sua perfezione, mentre i due principi della lirica italiana Manzoni e Borghi, seguiti da tanti altri valenti ingegni, hanno arricchito la nostra poesia di tali gemme ch' è difficile trovarne più belle, trattando nobilmente un soggetto ch'è il più degno delle muse cristiane, come la celebrazione di Dio, i misteri di nostra santa religione, ed altri argomenti ecclesiastici e sacri. La prima strofa dell' inno: *Alto ex olimpi vertice*, ultimo del Breviario romano, potè somministrare al lodato Manzoni la bella immagine con che dispiega il volo sublime al suo stupendo inno del *Natale*. L'encomiato Borghi, oltre gl'inni sui misteri di nostra religione, ci ha dato

inoltre de' capi d' opera in quelli ad onore di s. Filippo Neri, di s. Filomena, di s. Ignazio, di s. Luigi, di s. Romualdo, ed altri. In questo *Dizionario* sono riportati ai rispettivi articoli gl' inni principali, e di molti altri se ne parla in diversi luoghi. Sulla recita e canto degli inni, e ciò che si deve dire dopo di essi in alcuni tempi, ne tratta la rubrica generale del Breviario romano.

INNOCENTI (i santi). Così chiamansi i fanciulli che Erode fece uccidere, avendo udito dai magi, venuti dall' oriente per cercare e adorar Gesù Cristo, che il Messia predetto dai profeti era nato fra' giudei. Perlocchè temendo Erode di essere spogliato del suo regno, prese la barbara risoluzione di far uccidere tutti i bambini che da due anni in poi erano nati in Betlemme e nei suoi contorni, sperando egli di far perire in questa strage il nuovo re dei giudei, la cui nascita veniva a turbare la sua ambizione. I soldati incaricati di eseguire il crudele decreto, si recarono a Betlemme e ne' dintorni, e vi trucidarono tutti i fanciulli dell' età indicata; ma Gesù era già in salvo, avendo un angelo avvisato s. Giuseppe di condurlo in Egitto per sottrarlo alla persecuzione. Le grida sì delle madri che dei figliuoli furono tali, che s. Matteo applica a questo avvenimento la profezia di Geremia: » Un rumore si è udito in Rama; un gran » pianto e molto lamento: Ra» chele che piange i suoi figliuoli, e » non volle esser consolata, perchè » più non sono." Questa profezia che riguarda più immediatamente la schiavitù di Babilonia, ebbe il suo intiero compimento nella strage degli Innocenti. Rama di cui parla s. Matteo era un villaggio poco distante da Betlemme, e la tomba di Rachele era in un campo che ne dipendeva. È probabile inoltre che la strage siasi estesa infino alla tribù di Beniamino, che si trovava nel vicinato, e che discendeva da Rachele. Se vogliamo attenersi alla liturgia degli etiopi e al calendario dei greci, perirono quattordicimila fanciulli; ma questo numero, secondo il Butler, sembra esagerato, e non vi sono ragioni solide che ci obblighino ad ammetterlo. Il Sarnelli nelle *Lettere eccl.* t. VI, lett. LV: *Se si può sapere il numero de' ss. Innocenti, e del rito con cui la santa Chiesa li celebra;* rigettando l'opinione erronea di quelli che bonariamente credettero essere il numero degl' innocenti periti centoquarantaquattromila, tuttavolta citando Genebrardo, il Salmerone e le liturgie de' greci ed etiopi, dice che probabilmente furono quattordicimila. Nel tom. V, lett. XXII: *Se i bambini battezzati e subito morti possono essere canonizzati;* il Sarnelli avverte, che per esser santo appresso Dio nella Chiesa trionfante basta al fanciullo il battesimo, ma per essere venerato nella Chiesa militante, vi si richiedono due condizioni espresse da Innocenzo III nella bolla della canonizzazione di s. Omobono, *Quia pietas,* de' 22 dicembre 1198, cioè meriti e miracoli; si venerano poi per santi gl' Innocenti, perchè morirono in vece di Cristo. Qualche commentatore di s. Matteo credette, che il furore di Erode non si restringesse alla sola Betlemme, nè si limitasse al solo bimato dei

bambini, ma si estendesse anche ad altri luoghi ed ai quinquenni, per così assicurarsi maggiormente di togliere al mondo il temuto Messia. Quindi essendosi discusso il dubbio, se dovesse prescriversi, che fosse tolta da' Menei greci la suddetta indicazione del numero, fu decretato dalla s. congregazione per la correzione de' libri della chiesa orientale, a' 14 aprile 1733, *nihil innovandum*. Su questi punti il Cancellieri raccolse erudizioni, che si possono consultare a p. 53 e 54 della *Dissert. epist. su s. Simplicia*, ec. Il culto dei santi Innocenti è senza dubbio antichissimo nella Chiesa, che gli ha sempre considerati come il fiore de' martiri. Essi ebbero la gloria di morire per Gesù Cristo in un'età nella quale non potevano ancora invocare il suo nome, e trionfarono del mondo prima di conoscerlo. Che ogni anno se ne celebrava ne' primi secoli la loro memoria, lo affermano Origene e s. Agostino. La chiesa latina celebra la loro festa ai 28 di dicembre, e la greca ai 29. In molti luoghi si mostrano delle reliquie de' ss. Innocenti.

INNOCENZO I (s.), Papa XLII. Figlio d'Innocenzo di Alba nel Monferrato, fu fatto da s. Damaso I diacono cardinale, e quindi venne creato Pontefice a' 18 maggio dell'anno 402, in età di quarantadue anni. L'impero d'occidente era allora governato da Onorio; la chiesa africana trovavasi divisa per la setta de'donatisti; ma fiorivano s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo e s. Agostino, coi quali il Papa ebbe sempre corrispondenza, avendo dichiarato innocente e restituito alla sede di Costantinopoli il primo. Impiegò Innocenzo I tutto il suo zelo presso l'imperatore, per ottenere severe leggi contro i donatisti, e riuscì nel lodevole intento. L'invasione de'goti comandati da Alarico stringendo Roma d'assedio, il Pontefice concorse a placare il nemico, il quale a forza di presenti venne a patti col senato romano, che convenne di dargli cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila tonache di seta, tremila pelli tinte in scarlatto, tremila libbre di pepe, promettendo inoltre il senato di procurare la pace tra Alarico e l'imperatore. A tale effetto nel 409 venne spedita dal senato e popolo romano un'ambasceria a Ravenna, ove dimorava Onorio, per la conclusione di questo trattato. Invitato il Papa a porvisi alla testa, di buon grado vi accondiscese. Nulla persuase l'imperatore a confermare la capitolazione, dopo che Giovio prefetto del pretorio per imprudenza fece interromperne le negoziazioni. Mentre Innocenzo I raddoppiava le cure per salvare Roma, Alarico incominciò le ostilità, obbligò i romani ad eleggere imperatore Attalo prefetto della città, e restituitosi dalle Alpi dopo un terzo assedio prese Roma a'24 agosto del 410, e barbaramente la saccheggiò coll'ultimo eccidio dei cittadini. Trovandosi il Papa infruttuosamente in Ravenna, non fu testimonio di tale catastrofe, e tornato in Roma non trovò che desolazione e rovine. Fu dai romani ricevuto come un angelo consolatore, ond'egli si applicò con tutto l'impegno a sollevare i cristiani colpiti da tante disgrazie, a restaurare le chiese, ornandole di nuovi lavori e di pre-

ziose suppellettili d' oro e d' argento.

Da quel punto Innocenzo I, più che prima, non attese che a far fiorire la religione, e pubblicare molte costituzioni pel regolamento degli ecclesiastici, e a distruggere ne' suoi principii le eresie di Pelagio, di Celestio e de' donatisti col condannarle. Ordinò che le cause maggiori, dopo la sentenza del vescovo, fossero rimesse alla santa Sede, secondo il religioso costume, come si legge nel Coustant, *Epist. Rom. Pont.* tom. I, p. 749. Intorno al testo d' Innocenzo I sulla riserva delle cause maggiori, come si debba leggere e spiegare, è da vedersi il Zaccaria, *Anti-Febronio* parte 2, capo II. Questi inoltre difende l'altro detto del Pontefice, che le chiese occidentali furono tutte da s. Pietro fondate, cioè a p. 66. Nella decretale con cui dichiarò i bigami irregolari ed incapaci di essere promossi agli ordini sacri, dichiarò ancora essere bigamo quello che presa moglie prima del battesimo, ne pigliasse altra dopo battezzato, morta la prima. Riformò l'abuso che si era messo nel dare il bacio di pace nella messa prima del tempo osservato dall'uso della Chiesa. Approvò il digiuno del sabbato, già da molto tempo ricevuto in Roma, in memoria della sepoltura di Cristo, e della tristezza della Beata Vergine e degli apostoli. Confermò la tradizione per cui la Chiesa nel venerdì e sabbato santo si astiene dal sacrifizio della messa e dalla comunione, in memoria ed esempio degli apostoli, i quali nei detti due giorni perseverarono mesti in digiuno. Determinò quali sieno i libri che debbonsi ricevere nel canone delle sacre Scritture. È calunnia quanto scrissero Zosimo e l' Osmanno, che s. Innocenzo I permise nel 404 la celebrazione dei giuochi secolari o centenari chiamati ludi, i quali erano stati aboliti qualche secolo prima, massime dopo la celebre costituzione di Costantino il Grande. Di tali giuochi se ne fece parola nel vol. XXXI, pag. 172 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo essersi i ludi secolari celebrati in Roma nove volte, cominciando dall' anno di Roma 245 sino all'anno 1000 di essa e 247 dell'era nostra, quando furono per l'ultima volta celebrati con gran magnificenza. Con legato della matrona Vestina fabbricò ed eresse il titolo cardinalizio de' ss. Vitale, Gervasio e Protasio. In quattro ordinazioni fatte nel dicembre creò cinquantaquattro vescovi, trenta preti e quindici diaconi. Governò quindici anni, due mesi e dieci giorni. Era egli di grande ingegno, di singolare prudenza ornato, come scrive Teodoreto, *Hist.* lib. 5, cap. 23, e degnissimo della sede di Pietro, al dire di s. Prospero, *contr. collat.* c. 5, § 3. Morì a' 28 luglio, altri dicono a' 12 marzo, del 417; ma la Chiesa onona la sua memoria a' 28 luglio. Fu sepolto nel suo cimiterio all' Orso Pileato, e quindi trasferito nella chiesa de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. Abbiamo di lui gran numero di decretali, essendone le principali, quella scritta a s. Esuperio vescovo di Tolosa, quella a Decenzio vescovo nell'Umbria, quelle a molti vescovi d' Italia e di Africa. Vacò la santa Sede ventun giorni.

INNOCENZO II, Papa CLXXI. Gregorio del Papa o Papareschi,

romano del rione di Trastevere, della nobilissima famiglia detta allora de' Guidoni ed oggi Mattei, ebbe per padre Giovanni. Educato fino dall'infanzia nella pietà e nelle lettere, e nell'una e nell'altre mirabilmente cresciuto, professò ancor giovanetto la regola de'canonici regolari lateranensi, tra'quali fu abbate de' ss. Nicola e Primitivo di cui parlammo all' articolo Gabio; quindi divenne tanto celebre, che Urbano II lo creò diacono cardinale e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, tuttochè in giovanile età. Trasferitosi nelle Gallie con Gelasio II, alla cui elezione erasi trovato presente, per sua morte concorse a quella di Calisto II e poscia a quella di Onorio II, a cui impose la pontificia tiara come arcidiacono della chiesa romana. Adempì con valore e decoro tutte le parti di legato apostolico nella Francia e nell'Alemagna, dove nel 1124 gli riuscì stabilire insieme coi cardinali Lamberto vescovo Ostiense e sassone, come lo chiama il Cardella, del titolo di s. Stefano al Monte Celio, la tanto desiderata pace tra il sacerdozio e l' impero. Mentre soggiornava nelle Gallie volle visitare s. Stefano di Mureto fondatore dell' ordine di Grandmont, che per la santità di sua vita si era reso celebre. Appose la sua soscrizione ad una bolla spedita da Calisto II a favore del vescovo di Genova. Inoltre si vuole che da cardinale scrivesse un dotto commentario sul sacro libro della Cantica, che fu collocato nella biblioteca del monastero di s. Gallo nella Svizzera, al dire del Cardella, *Memorie istoriche de'cardinali* t. I, par. 1, p. 200. Essendo morto Onorio II a'14 febbraio 1130, per suo consiglio si procedette subito all'elezione di lui in successore, siccome degnissimo per veneranda canutezza, illibati costumi, mirabile scienza, affabilità ed eloquenza, al dire di Arnaldo abbate *in vita s. Bernardi* lib. 2, cap. 1, § 1, *Opere* t. III, p. 1107, ed il Surio a'20 agosto. Tale sollecitudine nell' elezione si fece ancora ad evitare i maneggi e le prepotenze di Pietro di Leone cardinale potentissimo in Roma per ricchezze, pei fratelli ed altre parentele, e per l' appoggio del vescovo Portuense, ma di corrottissimi costumi. Alcuni dicono che sedici o diecinove cardinali nella notte dello stesso giorno della morte di Onorio II frettolosamente vestirono delle insegne papali Gregorio; altri lo dicono eletto nel dì seguente 15 febbraio. Ripugnando egli con singolar fermezza, fu dai cardinali costretto con pena di scomunica a ricevere il pontificato, al modo narrato da Arnolfo Sagiense, *De schismate post Honorii II decessum*, cap. 4, inter *Script. rer. Italic.* t. III, p. 420. Prese il nome d' Innocenzo II, fu ordinato prete a'22, giorno dedicato alla cattedra di s. Pietro in Antiochia, e consacrato Papa a'23 febbraio nella chiesa di s. Maria Nuova. Nello stesso giorno dell'elezione, ovvero tre giorni dopo, il cardinal Pietro suscitò contro di lui un orribile scisma, e venne intronizzato e s'intruse nel pontificato col nome di Anacleto II, pel favore de'suoi numerosi partigiani, acconsentendovi gran moltitudine del clero e del popolo; laonde Innocenzo II dalle case Laterane si ritirò dai Frangipa-

ni nemici di Anacleto II. Fu questo consacrato pseudo-papa in s. Pietro, e per mantenersi nell' usurpato trono e corrompere i romani fedeli al vero Pontefice, spogliò le chiese di Roma delle cose preziose: di questo antipapa ne trattammo nei vol. II, p. 193, e XXI, p. 13 del *Dizionario*.

Non potendo Innocenzo II resistere al partito dell' antipapa, volendo rifugiarsi in Francia, partì da Roma, ed imbarcatosi nel Tevere con molti de'suoi, giunse a Porto. Dichiarò Corrado vescovo di Sabina suo vicario in Roma. Indi con due galere per mare si portò a Pisa, dove si trattenne buona parte del 1130. Continuò il suo viaggio per Genova, e quindi sbarcò a s. Egidio nella Provenza; portossi a Viviers, a Puy, e fu ricevuto magnificamente in Cluny, donde passò a Clermont in cui celebrò un concilio. Nel 1131 andò ad Orleans, presso le cui vicinanze fu incontrato dal re di Francia Luigi VI, il quale con tutta la reale famiglia rese al Papa i più distinti atti di riverenza. Successivamente Innocenzo II fu a Rouen ed a Chartres: ivi il re d' Inghilterra Enrico I gli prestò obbedienza. Si recò in Liegi ove celebrò un concilio, scomunicò nuovamente l' antipapa, e ricevette Lotario II re de' romani, che colla sua sposa si portò a riconoscerlo e fargli omaggio. Sulla piazza della cattedrale il re andò incontro al Papa; con una verga faceva allargare l' affollato popolo, mentre coll' altra mano sosteneva la briglia del cavallo cavalcato da Innocenzo II, cui sostenne nello smontare. In tale occasione il re gli domandò la ripristinazione dell' investiture ecclesiastiche, ma il Papa ricusò di farlo, solo promettendogli la corona imperiale s'egli assumesse la difesa della Chiesa e di conservare i beni della santa Sede. S. Bernardo, gran sostenitore della legittimità d'Innocenzo II, essendo presente, con savie e forti ragioni persuase Lotario II di non insistere sulla domanda delle investiture, ed a contentarsi di quanto erasi stabilito tra il Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V. Indi il Papa visitò le due celebri abbazie di Chiaravalle e di s. Dionigio dove celebrò la Pasqua, ed in Parigi ringraziò il re di quanto operava a di lui vantaggio nel soggiorno del suo regno. Passato a Compiegne vi restò parte del 1131, donde recossi a Reims a celebrarvi un concilio. In esso fu riconosciuta canonica la sua elezione, l'antipapa ed i suoi seguaci furono condannati; inoltre Innocenzo II canonizzò s. Godardo vescovo d'Hildesheim, e nei Bollandisti *ad diem* 4 *maji* p. 501, si legge la storia di questa canonizzazione. Quivi pure il Pontefice coronò Luigi VII secondogenito di Luigi VI, e da Reims si diresse per l' Italia nella primavera del 1132, dopo aver conceduto a s. Bernardo per tutto il suo ordine il privilegio di non essere obbligati a pagar decime ai vescovi. Per le montagne del Genovesato entrò in Lombardia, e festeggiata presso la città d' Asti la Risurrezione del Signore, a Piacenza tenne un terzo concilio. Nelle vicinanze s' incontrò con Lotario II, col quale si stabilì di liberare dalle mani dell' antipapa la Chiesa romana, e che in Roma l'avrebbe coronato imperatore. A

Viterbo tornarono ad incontrarsi, e per la Sabina giunsero nelle vicinanze di Roma. Lotario II accampò il suo esercito presso s. Agnese, ed ivi recossi Tebaldo prefetto di Roma, e moltissima nobiltà, laonde senza resistenza vi entrò col Pontefice il primo maggio. Innocenzo II pacificamente abitò il palazzo lateranense, ed il re nel Monte Aventino, mentre l'antipapa teneva ancora la basilica vaticana ed il Castel s. Angelo. Intanto i genovesi ed i pisani, grati ad Innocenzo II per averli pacificati, ed eretto Pisa e Genova in sedi arcivescovili, colle loro armate navali gli sottomisero Civitavecchia e tutta la costa marittima. A' 4 giugno Innocenzo II nella basilica lateranense coronò colle insegne imperiali Lotario II, e Richenza o Richilta sua moglie; e diede al primo, suoi figli e genero Enrico duca di Baviera il patrimonio della contessa Matilde, mediante annuo censo, giuramento ed omaggio di fedeltà, per essere feudo alla santa Sede. Però il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della santa Sede* a p. 79, dice soltanto che Innocenzo II con atto solenne entro la basilica lateranense investì dei doni di Matilde *per annulum* l'imperatore Lotario II ed Agnese sua moglie, coll'obbligo del censo annuo di cento lire d'argento, ed il patto che dopo la loro morte l'utile dominio investito ritornasse alla Chiesa romana. Lotario II di tutto ringraziò il Papa, gli baciò i piedi e condusse per alcuni passi la mula che cavalcava.

Per la scarsezza de' mezzi di difesa, per essere infestato e bersagliato dalle fortezze in cui si era ritirato l'antipapa, e per evitare i calori estivi perniciosi all'armata, l'imperatore partì per Pisa, e lo seguì Innocenzo II, il quale vi restò sino alla morte di Anacleto II. Ivi a' 22 aprile 1134 canonizzò s. Ugo vescovo di Grenoble, ed a' 30 maggio vi convocò il quarto concilio, concorrendovi i vescovi ed abbati non solamente dell'Italia, ma di Francia e di Germania con l'istesso abbate s. Bernardo, essendovi confermata la scomunica contro l'antipapa e i suoi aderenti. Pregato s. Bernardo dai milanesi d'interporsi col Papa, perchè restituisse loro l'onore di metropoli, furono benignamente esauditi. In detto anno Innocenzo II dispensò Ramiro sacerdote e monaco di prendere moglie per ottenere il regno d'Aragona. Intanto avendo il Pontefice pregato d'aiuto l'imperatore già tornato in Germania, esso ripassò prontamente le Alpi con formidabile esercito, e nel marzo del 1137 si fece vedere sotto le mura di Roma, dopo avere in Viterbo riveduto Innocenzo II. Sebbene avesse questi ricuperato la Campagna ed Albano, per timore delle insidie de' fautori dell'antipapa, si recò a Benevento, dove celebrò coll'imperatore la festa di Pentecoste. Inoltre passò il santo Padre in Avellino, ove con Lotario II contrastò sul diritto di creare il duca di Puglia, che finalmente fu aggiudicato al Papa. Ritornati a Roma Innocenzo II e l'imperatore, superati gli ostacoli, vi entrarono come trionfanti, assistiti dai Frangipani, e da quasi tutta la nobiltà e popolo romano, nello stesso anno 1137. Innocenzo II ricuperò il possesso della basilica vati-

cana, è si pose con tutta quiete a governare la Chiesa di Dio, che nel 1138 verso li 25 gennaio fu liberata dalle molestie dell' antipapa, perchè morì di dolore in vedersi abbandonato da tutti, scomunicato e maledetto, terminando così di più travagliare il cristianesimo. Non fu perciò terminato lo scisma, dappoichè i fratelli del defunto spalleggiati da Ruggiero duca o re di Sicilia, e per consiglio di questi fecero antipapa col nome di Vittore IV il cardinal Gregorio Conti, il quale era stato legato dell' antipapa alla coronazione di Ruggiero in Palermo. Tuttavolta crescendo il partito di Innocenzo II, i fratelli di Anacleto II, per non restare soli scomunicati ed esposti agli insulti de' romani, si umiliarono al Papa giurandogli fedeltà. Riuscì ancora a s. Bernardo d' indurre il falso Pontefice a detestare lo scisma, umiliarsi ad Innocenzo II, e deporre le insegne papali, il che fece ottenendo benignamente il perdono a'29 maggio 1138. Così finì lo scisma crudele che per ott' anni avea lacerato la Chiesa. Veggasi s. Bernardo, *Serm.* 24 *in Cantica* § 1, e nell' *epist.* 317; Fulcone Beneventano *in Chron.* ad an. 1138, p. 126. Inoltre di questo scisma tratta il p. Mabillon, *Praefat.* in novam edit. s. Bernardi § 4.

Profittando Innocenzo II della pace, agli 8 aprile 1139 cominciò il concilio generale Lateranense II, coll' intervento di circa mille vescovi. In questo si annullarono gli atti di Anacleto II; fu scomunicato Ruggiero re di Sicilia; si condannò Pietro di Bruis, Arnaldo da Brescia e loro seguaci; e si fecero vari decreti per riordinare la disciplina ecclesiastica assai rilassata. Inoltre il Papa canonizzò s. Sturmio primo abbate di Fulda: in altri tempi canonizzò s. Petronio vescovo e s. Giusto vescovo. Dopo il concilio, Innocenzo II facendo guerra a Ruggiero duca di Sicilia, che dopo morto ai 30 aprile 1139 Rainolfo duca di Puglia feudatario della Chiesa romana, erasi impadronito della Puglia, lo assediò in Galluccio. Sopravvenuto Guglielmo duca di Calabria suo figlio, con insidie fece prigioni il Papa con tutti i cardinali ch' erano nel campo presso Monte Cassino. Ruggiero con lodevole moderazione li trattò onorificamente, e li lasciò liberi ottenendo molti vantaggi. Innocenzo II lo riconobbe ed onorò del titolo di re di Sicilia, titolo che incompetentemente gli avea dato Anacleto II, e lo investì del regno delle due Sicilie col gonfalone. Il re coi suoi figli si prostrarono a'piedi del Pontefice, chiesero perdono e furono assolti; indi accompagnarono con molto onore il Papa sino a Benevento, ove venne atterrato il castello costrutto da Roscemando arcivescovo di quella città, nuovamente deposto come fatto da Anacleto II. Nel 1140 con la costituzione *Testante Apostolo*, presso il *Bull. Rom.* t. II, p. 250, Innocenzo II condannò gli errori di Pietro Abelardo, già condannati nel medesimo anno dal concilio di Sens. Ebbe luogo un'apparente riconciliazione tra i latini ed i greci, ma che poco durò per la guerra che l'imperatore Giovanni Comneno mosse ai latini d' oriente. Nel 1141, nata discordia tra il Pontefice e Luigi VII re di Francia, a

cagione dell'arcivescovo di Bourges, Innocenzo II fulminò l'interdetto contro il regno. In quest' anno si ribellarono i romani ripristinando nel primiero onore ed autorità il senato; indi avendo terminata la guerra coi tivolesi, ad onta della pace fatta vollero rientrare in campagna con dispiacere del Pontefice, che ne morì a' 24 settembre 1143. Governò tredici anni, sette mesi e nove giorni, ne'quali creò in sei promozioni quarantanove cardinali, oltre altri sedici cardinali creati in tempi diversi, secondo il Cardella. Dettò quarantatre decretali, oltre cinque altre riguardanti la chiesa d' Alemagna, e due altre quella di Angers. Fu sepolto in s. Giovanni in Laterano, e quindi dopo sette anni trasferito nella chiesa di s. Maria in Trastevere, che a proprie spese avea cominciato a rinnovare dai fondamenti ornando la tribuna di mosaici. La sua vita fu scritta dal p. Giovanni de Lannes, nell' *Histoire du Pontificat du Pape Innocent II*. Paris 1741. Vacò la sede romana tre giorni.

INNOCENZO III, P. CLXXXIII. Lotario o Giovanni Lotario nacque verso l' anno 1160 o 1161 in Anagni, da Trasmondo o Trasimondo Conti di Segni, e da Clarina o Clarice della nobile e senatoria famiglia che vantava potenti amicizie ed illustri parentele, ma emula della famiglia cospicua dei Bobi o Bobò, ramo della potente stirpe degli Orsini, della quale fu Celestino III, immediato predecessore d'Innocenzo III, chiamato prima Giacinto Bobò-Orsini romano. I Conti furono per più secoli annoverati fra le più illustri famiglie dell'Italia meridionale, e il nome di Trasmondi che questa famiglia in antico portava, diede cagione ad alcuni biografi di far salire l'origine sua fino a Trasmondo I conte di Capua, che nel 663 fu fatto duca di Spoleto da Grimoaldo re de' longobardi, che gli avea dato per moglie la propria figlia. Dopo avere circa quarant'anni governato il ducato, si ritirò nel suo monastero di Farfa, e gli successe il suo figlio Faroaldo. Nelle due versioni stampate a Milano, di cui parleremo in fine, della celebre *Storia d' Innocenzo III* del ch. Hurter, tanto si legge. Ma nel *Compendio storico genealogico della patrizia famiglia Trasmondo*, Roma 1832, per Giuseppe Brancadoro, a p. 41 si dice che Trasmondo morì nel 703 compianto dai suoi popoli, senza farsi menzione del suo ritiramento nel monastero. Bensì narrasi che Faroaldo fu grandemente benemerito delle abbazie di *Farfa* e di *Ferentillo*, al modo che dicemmo già a quegli articoli, e che ritiratosi nella prima ne divenne abbate, e morì santamente nel 728, lasciando il suo figlio Trasmondo o Trasimondo II, che sino dal 724 gli era successo nel ducato. Dipoi uno de' suoi discendenti, i quali erano conti di Chieti, Penna, e Marsi, possedeva anche al tempo dell'imperatore Ottone I il medesimo ducato di Spoleto. Atto, fratello di lui, per mezzo del suo figlio Lotario vuolsi avolo di Crescenzio fatto prefetto di Roma nel 1011. Questi, figlio di Berardo seniore conte di Marsi, è diverso da Crescenzio Nomentano, e da Crescenzio conte di Sabina morto nel 1010. Quindi si dice che il di lui figlio Trasmondo, che secondo il

citato *Compendio* sarebbe stato signore di molti feudi, di Anagni, Segni e Ferentino, fu padre d'un altro Trasmondo donde uscì il nostro Lotario. Ad onta dell'oscurità che domina in questa genealogia e sull'origine vera della famiglia Conti, che altri fanno derivare dall'antica romana Anicia ossia Ottaviana, certo è che dessa risale ad epoca remota e che i proavi di Lotario poi Innocenzo III esercitarono la dignità ed uffizio di *Conte (Vedi)*, ora in Roma, ora nel Tuscolo, ora in Segni ed Anagni ed altri luoghi vicini alla capitale del cristianesimo. Forse ebbero in principio questo nome dalla stessa dignità di cui furono più spesso che gli altri onorati, o fors'anco dal luogo di loro dimora, o dall'essere vicine a queste le loro terre; col tempo poi questo soprannome divenne il nome assoluto della famiglia. Su questo punto sono a vedersi gli articoli Conti *Famiglia*, e Frascati succeduta all'antico Tuscolo. A detto articolo Conti parlammo dell'origine di questa celebre e nobilissima famiglia, che nel principio del secolo XIII eguagliò in reputazione e potere le romane potenti dei Colonnesi, Orsini, Frangipani, Savelli, ed altre primarie. Si disse ancora dei due rami principali di Segni e Valmontone e de' signori di Poli come diretti discendenti da Innocenzo III; delle beneficenze fatte dal Papa ai suoi congiunti, di quelli che creò cardinali, di Riccardo ed altri suoi fratelli e nipoti; delle famose torri edificate in Roma, dei feudi conferiti od acquistati dalla famiglia, dei grandi uomini fioriti in essa per virtù, santità, dottrina, Papi, cardinali, valorosi ed eccellenti guerrieri e dignitari; delle cospicue parentele contratte dai Conti anche con case sovrane, della loro grandezza, potenza e splendore; e dicemmo pure quanto altro può appartenergli. Estintasi la famiglia Conti nel 1811, i Ruspoli principi di Cerveteri, e gli Sforza-Cesarini duchi di Marsi ne ereditarono i possedimenti, alcuni de' quali per comprita e per matrimonio sono passati nella principesca famiglia Torlonia. Le prerogative ed il titolo di duca di Segni sono riunite nel duca d. Francesco Sforza-Cesarini figlio del duca d. Lorenzo, il quale gode il cognome, le insegne e le onorificenze della famiglia Conti, tranne la dignità di *Maestro del sacro ospizio* passata nei principi Ruspoli, ed ora n'è insignito il principe d. Giovanni. Inoltre della illustre famiglia Conti se ne tratta in parecchi analoghi articoli di questo mio *Dizionario*. Il ch. conte Litta ne fece la storia nella sua opera delle *Famiglie celebri italiane*. Non è vero che l'internunzio della Svizzera Gizzi, ed il nunzio Ostini, ora amplissimi cardinali, sieno autori di due scritti sulla storia della famiglia Conti. Richiesti ambedue dal ch. Hurter di notizie su tal famiglia, il primo solo le procurò da Roma, il secondo fece altrettanto con Nicolò Ratti autore della *Storia della famiglia Sforza*, opera che studiammo nella compilazione del citato articolo Conti.

Trasmondo o Trasimondo ebbe da Clarice cinque figli, una femmina maritata a Pietro Annibaldi, della quale potentissima famiglia parlammo altrove, come pure nel volume XXVII, pag. 171

e seg. del *Dizionario*, e quattro maschi, cioè Riccardo, Pietro morto nel 1212, Tommaso conte di Celano, e Giovanni Lotario, o Lotario perchè l'antinome di Giovanni da alcuni viene escluso. Quest'ultimo nacque nel pontificato di Alessandro III, il quale da cardinale nella dieta di Besançon avea proposta la famosa questione: » E da chi mai l'imperatore riconosce l'impero se non dal Papa"? All'articolo *Imperatore* (*Vedi*) dimostrammo che questi riconosceva con giuramento la corona e l'impero dal sommo Pontefice. L'epoca adunque in cui nacque Lotario era fatale per lo scisma sostenuto dall'antipapa Vittore V e da Federico I, alla Chiesa e particolarmente all'Italia ed alla Germania, vigendo appunto la questione se l'impero avesse diritto di sovranità o solo di patrocinio sulla Chiesa. Alessandro III e Federico I, rappresentanti la Chiesa e l'Impero, animati da incomparabile coraggio operavano ciascuno pel proprio trionfo: vinse il Papa, e l'imperatore, il più potente degli Hohenstaufen, nel 1177 giurò in Venezia pace con la Chiesa, e di rispettare l'integrità de' suoi diritti. Sortì Lotario dalla natura una felicissima memoria, accompagnata da tale acutezza e penetrazione d'ingegno, che non solo divenne dottissimo nella sacra e profana letteratura, ma oltre a ciò riuscì famoso nella scienza delle leggi, e assai eloquente. I primi suoi studi li fece in Roma, e nella scuola di s. Giovanni in Laterano, per cui il Pennotto, *Tot. ord. cler. can. histor. tripart.* lib. 3, cap. 12, § 6, dice che ivi fu fatto canonico regolare lateranense da fanciullo, ovvero nella scuola di s. Pietro in Vaticano i cui canonici conducevano vita claustrale, od anche in ambedue terminò la sua educazione elementare. Che ancor lui fu poi canonico di s. Pietro, egli stesso lo attesta nella sua bolla che da Papa diresse al capitolo, che tanto favorì, *Cum in lege veteri*, presso il *Bull.* tom. III, par. I, pag. 7. Uno dei suoi maestri, Pietro Ismaele, appena esaltato al pontificato fece vescovo di Sutri. Cresciuto in età, e fatto capace a ricevere più ampla istruzione, verso il 1180 si condusse a Parigi, città già famosa pe' maestri che vi professavano gli elementi di tutte le umane cognizioni, e le scienze di quel tempo comprese sotto il nome di arti liberali; più tardi poi anche tutte le altre scienze vi furono introdotte e coltivate con amore, ond'è che ivi accorrevano quanti amavano rendersi profondi in ogni dottrina, massime nella teologia, pel grido che godeva di eccellente la sua università della Sorbona, i cui professori venivano consultati nelle più importanti questioni teologiche e morali. In Parigi Lotario ascoltò di preferenza le lezioni di Pietro cantore della cattedrale, e più ancora quelle di Pietro di Corbeil cui si mostrò gratissimo con dignità e benefizi, come pure ebbe per tutta la vita lieta e riconoscente memoria del tempo da lui passato in Francia, e prese sotto la sua speciale protezione l'università di Parigi, cui concesse parecchi privilegi. Dopo essersi recato in Inghilterra a venerare le reliquie di s. Tommaso di Cantorbery, Lotario passò a Bologna dove da gran tempo fiorivano le scuole di giurisprudenza, e dove grande era il concorso da

tutta l'Italia e dai lontani paesi. I professori di quella celebre università più diletti a Lotario furono Giovanni Bassiano e Uguccione da Ferrara, l'ultimo de' quali, che fu vescovo, onorò poi di particolar affezione, e spesso richiese di consiglio; distinse pure Bernardo Balbi detto Circa, indi promosso a vescovo di Pavia.

Ignorasi quanti anni Lotario frequentasse le due università di Parigi e di Bologna, ben vedesi però da' suoi scritti, che rendono testimonianza del suo sapere in divinità, come altresì dalle molteplici sue provisioni, decisioni e risposte, le quali attestano la sua dottrina in diritto canonico, che i professori delle due città trovar dovettero in lui un allievo che sapeva con giudizio raccogliere le loro lezioni, far suoi i tesori della loro erudizione, per quindi applicarla più variamente che mai in tutte le cose dell'ampio ed alto suo ministero. Dar dunque gli si può a giusta ragione il titolo di maestro, o guardisi alla sua dottrina in diritto canonico, o alla sua erudizione teologica, se pur non vogliasi ammettere ch' egli occupasse qualche pubblica cattedra in Parigi o in Bologna. Ornato della dignità di dottore, con tale istruzione che assicurar gli poteva un rapido avanzamento nella carriera cui stava per principiare, procurandosi l'amor di tutti per l'amenità de' suoi modi, Lotario tornò in Roma per ivi ricevere gli ordini sacri e dedicarsi agli uffizi ecclesiastici ed alle incumbenze che si riferissero agl'interessi della Chiesa universale. Ricevuti i primi ordini, ottenne quindi il memorato canonicato di s. Pietro, e per la protezione de' suoi zii ed altri parenti, fra' quali erano i tre illustri cardinali Paolo o Paolino de' ss. Sergio e Bacco, forse fratello della madre, Ottaviano Conti degli antichi signori di Poli vescovo d'Ostia, e Giovanni di s. Marco suo zio dal canto di padre, potè facilmente pervenire vicino alla persona del capo della Chiesa Lucio III, avendo allora ventiquattr'anni di età. Facendo il Papa stima delle cognizioni e della precoce sagacità del giovine, lo fece entrare negli affari della santa Sede. Dopo la morte di Lucio III, ed il breve pontificato di Urbano III, Gregorio VIII che a questi successe, nei pochi giorni che regnò conferì il suddiaconato a Lotario. Nel 1187 il di lui zio per canto materno, Clemente III Scolari romano, fu collocato sulla veneranda cattedra apostolica, che nella terza promozione fatta in Roma nel settembre 1190, creò il nipote Lotario cardinale dell'ordine de' diaconi, allora di ventinove o trent' anni, e per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Sergio e Bacco già da lui occupata nel cardinalato. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, t. I, par. II, pag. 172, avverte che alcuni dissero essere stato Lotario fatto cardinale dell'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana, ma essere vero che in una bolla di Celestino III del 1193, Lotario si trova sottoscritto cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, che possedeva fino dal 1191. La sua promozione riuscì di generale gradimento, e parecchi già gli pronosticarono il pontificato. Tosto rivolse le cure alla sua chiesa, ne ristorò i muri ed il tetto, e provvide al suo interno abbellimento.

Fregiato di sì eminente dignità,

subito gli furono affidati molti affari, ne' quali pigliò quell'abitudine a lavorare, e acquistò quella facilità, che in progresso di tempo gli furono di tanto vantaggio. Questa pratica negli affari gli fruttò ancora la conoscenza dei personaggi cospicui di tutti i regni cristiani, e fu per esso cagione di nuove amicizie, alle quali rimase fedele anco sul soglio pontificio. Morto nel 1191 Clemente III, gli fu dato in successore il vecchio, benigno e prudente cardinal Giacinto Bobò-Orsini romano, che prese il nome di Celestino III. Nel suo pontificato, a cagione delle succennate differenze tra le famiglie dei Bobò e dei Conti, pare che Lotario avesse minor parte negli affari della Chiesa; laonde si suppone che il cardinale non restasse fermo stabilmente in Roma, ma passasse ad abitar le case di sua famiglia e patria in Anagni o nei suoi dintorni, dove incontrò stretta amicizia col canonico d'Anagni Alberto Longhi, nell'intimità del quale, dopo di averlo promosso al vescovato di Ferentino, attinse la posatezza e le forze necessarie a compiere i doveri suoi di Pontefice sommo. Nel tempo che era Papa per più anni si recò nell'estate a Ferentino, e nell'anno 1208 vi soggiornò per bene un mese e mezzo. Della dimora sua in Ferentino ne parlammo nel vol. XXIII, pag. 295 e 298 del *Dizionario*. In questo tempo il cardinale fu preso da umore melanconico, sotto l'influsso del quale compose il suo libro: *Delle umane miserie, o del disprezzo del mondo*, che dedicò al vescovo di Porto. L'opera sua sulle diverse specie di matrimonio, *De quadripartita specie nuptiarum*, non è sino a noi pervenuta, quando pur non sia, come i suoi dialoghi, sepolta nella biblioteca di qualche monastero. Agli ozii suoi giovanili si possono attribuire due inni in onore di Gesù Cristo e della Beata Vergine. Dice il Novaes nella sua vita, credesi aver Innocenzo III ordinato che nelle messe si dicesse in certo tempo la seconda orazione: *A cunctis*, da lui composta, come afferma il Lambertini, *De sacrif. missae* sect. 1, n. 110, p. 51; siccome ancora da lui furono composti l'inno *Stabat Mater* (*Vedi*), che altri attribuiscono al b. Jacobono, l'inno *Ave mundi spes Maria*, e la sequenza *Veni sanctae Spiritus*, della quale il Lenglet, *Compendio della storia*, tom. V, pag. 147, ed altri, fanno autore Roberto II re di Francia, mentre altri con Platina *in vita Gregorii V*, credono che la composizione del monarca francese sia il *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*.

Con la morte di Guglielmo II il *Buono* re di Napoli e della Sicilia, e con quella di Federico I, il figlio di questi Enrico VI divenne pretendente al regno di Sicilia, ed imperatore; di questa seconda dignità ne ricevette la coronazione in un con Costanza sua moglie dal Papa Celestino III. Le ragioni che portarono poi Enrico VI sul trono delle due Sicilie, le ripetè da Costanza figlia di Ruggiero II, zia di Guglielmo II, ed ultimo rampollo legittimo della famiglia de'Normanni. Non avendo Guglielmo II lasciato nè prole nè testamento, secondo il diritto feudale il reame era devoluto alla santa Sede suprema signora del medesimo, per l'estinzione della linea da lei investita. Insorsero parecchi compe-

titori al trono, ma ne ottenne la preferenza Tancredi conte di Lecce, figlio naturale di Ruggiero II, il quale superate le poche truppe mandate dall'imperatore, estese il suo dominio su tutto il regno. Prescindendo anche dai suoi diritti sulla Sicilia e sulle signorie dell'Italia inferiore, la santa Sede non poteva veder di buon occhio che quel reame cadesse in mano della casa imperiale di Hohenstaufen, che già troppo l'adombrava per la possanza sua nell'Italia superiore, perchè tutti i tentativi de'Papi da Alessandro II in poi non erano potuti riuscire a sforzare gli Hohenstaufen alla rinunzia de' beni donati alla Chiesa dalla gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), ciò che trattammo ancora all' articolo Garfagnana, e ad altri. Se dunque Enrico VI capo degli Hohenstaufen fosse pervenuto ad unir le terre normanne a queste provincie, Roma si sarebbe trovata circondata dalle sue possessioni, ed allora egli avrebbe forsè potuto far valere le sue pretensioni sulla metropoli della cristianità, senza che ci fosse più in Italia un sol potentato capace ad opporsegli; e bastato sarebbe un colpo solo di spada ad abbattere quel gigantesco edifizio già reso sì saldo dalla sagacità, vasta mente, ardimento e perseveranza di s. *Gregorio VII* (*Vedi*), e terminato dalla solerzia e prudenza de'degni suoi successori. A quell'articolo alquanto diffuso mi sono allontanato dalla brevità e dal sistema compendioso delle biografie de' Papi, non solo pel complesso delle circostanze che forse in niun altro Pontefice si riuniscono, e perciò necessario rilevarle a schiarimento dei tanti gravi ed importanti articoli che vi hanno relazione, ma ancora per una speciale ammirazione e tenera venerazione che m'ispirarono l'eroismo, la magnanimità, l'animo grande, l'ardente zelo a favore della santa Sede e della giustizia, non che la dottrina e la santità di s. Gregorio VII. Mi congratulo quindi con me stesso, mi gode l' animo e si riempie di religioso tripudio in leggere soltanto adesso che il celebre e dottissimo Hurter biografo d' Innocenzo III, all'incominciar della sua gloriosa carriera letteraria, traendolo l'inclinazione verso il medio evo, ebbe un momento il pensiero di difendere il prediletto degli anni suoi giovanili s. Gregorio VII, contro le calunnie e le bugiarde relazioni degli scrittori, e che a questo pensiero quello succedette di scrivere la storia d' Innocenzo III. Il ch. Giovanni Voigt ebbe eguale trasporto e tendenza, e la pose meravigliosamente ad effetto colla tanto e mai abbastanza lodata sua *Storia di Papa Gregorio VII e de'suoi contemporanei*, da lui pubblicata nel 1815. Ben a ragione scrisse il can. Jager, traduttore erudito di tale storia, queste memorabili parole. » Nella storia della Chiesa Voigt e Hurter hanno colti i primi allori. Spogliando questi il principal pregiudizio della loro setta, eressero due grandi monumenti alla gloria della santa Sede; con infinita vergogna di tutti noi, i quali, nel mentre riputiamo nostra gloria il chiamarci cattolici, lasciamo che sorgano in nostra vece a rendere omaggio al Pontefice i protestanti ". In questo articolo profitterò principalmente dell' encomiato biografo con un sunto della sua gran-

diosa opera; ed a quanto vi mancasse o fosse troppo brevemente narrato potranno supplire i moltissimi articoli relativi ad Innocenzo III, alle sue gesta, fasti del pontificato e sue particolari circostanze con tutta la Chiesa, che a'loro luoghi nel *Dizionario* riporto; ciò che pure eseguisco con tutte le biografie de' Papi, nelle quali, ad evitare ripetizioni, soltanto tratto con economia di parole le cose di maggiore importanza, appena indicando quelle di minore rilievo, potendo ciò bastare a tracciare ove il di più si possa leggere. Nell'indice generale poi, tutte le parti si riuniranno. Essendo tanto giustamente acclamate le storie di s. Gregorio VII e d'Innocenzo III compilate dai due encomiati autori, ripeto che ho creduto far cosa grata ai benevoli lettori allontanandomi dal sistema di brevità, ed in proporzione di tali dettagliate storie far le biografie de'due gloriosi Papi, per cui sono riuscite più diffuse delle altre.

Considerando Celestino III le conseguenze dell'ingrandimento della casa d'Hohenstaufen se aggiungeva a'suoi dominii le Sicilie, favorì gli sforzi di Tancredi per rassodarsi su quel trono, sebbene indarno. Enrico VI occupò parte del regno colle armi, Costanza sua moglie cadde prigionera dell'avversario, e lasciando l'imperatore a'suoi capitani la continuazione della guerra tornò in Germania. Mentre Tancredi riportava rilevanti vantaggi morì nel 1194, onde sua moglie Sibilla fece tosto coronare il figlio Guglielmo III. Allora l'imperatore intraprese una seconda spedizione, e con poca resistenza s' impadronì delle due Sicilie e d'immenso bottino. Guglielmo III, sua madre e le sorelle caddero in potere del vincitore, che contro i giuramenti fatti tutti mandò prigioni in Germania, facendo cavar gli occhi e fors'anco castrare l'infelice Guglielmo III; i suoi aderenti non ebbero miglior ventura, nè mancò di muovere pretesti alle vendette e crudeltà inaudite. Per quelle esercitate anche in Germania, Enrico VI provocò da Celestino III la scomunica, e solo per diverse promesse fu assolto; quindi non riuscendogli rendere ereditario nel figlio Federico II l' impero, avendo solo due anni lo fece eleggere re dei romani, indi morì a' 28 settembre 1197 in Palermo. Prima di morire raccomandò il figlio alle cure di Costanza e di suo fratello Filippo duca di Svevia e di Toscana; impose a detta moglie e figlio che domandassero al Papa la solita conferma dei diritti sul reame di Sicilia e le signorie che ne dipendevano, e che se il figlio venisse a morire senza eredi, il reame ricadesse alla Chiesa romana. In contraccambio della qual pontificia conferma, ordinò l' imperatore che si restituissero alla Chiesa medesima i beni della contessa Matilde, tranne Medecina o Medesina e Argelati nel Bolognese, e appresso tutto il paese fino a Ceprano con Montefiascone. Al siniscalco Marcovaldo o Marquardo di Anveiler prescrisse Enrico VI di prendere in feudo dalla santa Sede il ducato di Ravenna, la contea di Bertinoro, la Marca d'Ancona ed eziandio Medesina ossia Medecina e Argelati coi loro dominii, e prestargli fede ed omaggio per tutte queste terre che egualmente ricaderebbero alla Chiesa se morisse

il figlio senza eredi. Alcuni contrastano queste disposizioni di Enrico VI. Frattanto i di lui capitani e compagni, appena morto, si affrettarono assicurar l'impero a Federico II, ed a loro stessi i feudi acquistati. Marcovaldo prese possesso dell'esarcato, Corrado di Lutzenhard si stabilì nel ducato di Spoleto, mentre Costanza fermò il suo soggiorno a Palermo col figlio, per regnare con lui in qualità di curatrice. Enrico VI nel suo testamento ne avea lasciato esecutore e reggente della Sicilia il favorito Marcovaldo, prode ma crudele ed ambizioso.

In tale epoca approssimandosi il termine del pontificato del vecchio Celestino III, da molti ne venne designato successore Lotario, quando il Papa nella sua ultima infermità ardentemente bramò che si elegesse in sua vece il cardinal Giovanni Colonna. Agli 8 gennaio 1198 terminò di vivere Celestino III, e Lotario con pochi altri cardinali si portarono nella basilica di s. Giovanni in Laterano per quivi celebrargli l'uffizio dei morti. Allora erano viventi ventotto cardinali, de' quali circa ventitre trovavansi in Roma, e da'quali soltanto ormai dipendeva l'*Elezione del Papa* (*Vedi*), come dimostrammo a quell'articolo. Volendosi a motivo di parecchie circostanze prontamente procedere all'elezione del nuovo Papa, i cardinali si congregarono nello stesso giorno della morte di Celestino III nel monastero presso il *Settizonio* (*Vedi*), al Clivo di Scauro nelle falde del Monte Celio, per potere con più sicurezza deliberare intorno all'elezione. Il cardinal Giordano da Ceccano ambì il papato inutilmente, il cardinal Ottaviano Conti ebbe diversi suffragi, e dieci furono in favore del cardinal Giovanni di Salerno del titolo di s. Stefano al Monte Celio. Questi eroicamente, insieme al cardinal Ottaviano, procurò in vece l'esaltazione di Lotario pel suo profondo sapere in diritto canonico, zelo per tornar in vigore i canoni della Chiesa, pratica negli affari, austerità dei costumi, saviezza e consumata prudenza. Si disputò sulla poco matura sua età di trentasette o trent'otto anni, e non meno, come prova il Sandini nella sua *Vita*, seguito dal Becchetti nel tom. XII, pag. 183 della *Storia ecclesiastica;* ma la vinse il riflesso della condizione de' tempi che richiedevano nel capo della Chiesa vigoria nel corpo; ond'è che superato tale ostacolo, tutti i cardinali con unanimi voti elessero Papa il cardinal Lotario Conti nello stesso giorno de' funerali del predecessore. Ripugnante accettò la suprema dignità, come si legge nella costituzione I, *Ineffabilis*, de' 9 gennaio 1198, *Bull.* tom. III, par. I, in cui diede notizia al cristianesimo della sua canonica elezione, pregandolo di assisterlo colle orazioni. Della resistenza, suppliche e pianti di Lotario per esimersi da un tanto peso ne fa pure testimonianza il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 1198. Di questo punto ne trattiamo all'articolo Rinunzia al pontificato, e Papi renitenti ad accettarlo. Fermi gli elettori nella scelta di Lotario, il cardinal Graziano da Pisa già pro o vice-cancelliere, e suddiacono della Chiesa romana, come il cardinale più antico s'avvicinò a Lotario, gli pose indosso il piviale e la porpora, salutandolo col nome d'Innocenzo III, non essendo

ancor stabilmente libero al nuovo Papa di scegliere il nome. *V.* Nome de' Pontefici. Lotario diede il suo consenso, e la sua elezione fu compita, prendendo per motto o sentenza da porsi nelle bolle e diplomi, secondo il costume da noi accennato nel *Dizionario*, massime nei vol. V, pag. 280, VII, pag. 319, e XX, pag. 99 e 100, le parole del salmo 85: *Domine, fac mecum signum in bonum*, a significare il desiderio ardente del suo cuore, e fors' anco la sua prosapia.

Annunziata al clero e popolo romano l'assunzione al pontificato d'Innocenzo III, fu ricevuta la notizia con festevoli acclamazioni; indi i cardinali col clero e col popolo accompagnarono il nuovo Papa alla patriarcale arcibasilica lateranense, ed ivi con quelle cerimonie descritte da noi in più luoghi l'intronizzarono nel soglio pontificio, e poscia si ritirò nel contiguo patriarchio allora residenza pontificia. Ai 18 febbraio concesse all'arcivescovo di Milano la facoltà di promuovere agli altri ordini sacri quelli che già avevano ricevuto altro ordine dal romano Pontefice. Essendo Innocenzo III soltanto diacono, per ordinarsi prete volle attendere il sabbato delle quattro tempora di Pasqua, che in quell'anno cadde a' 21 febbraio, e nel dì seguente, festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia, nella basilica vaticana si fece consacrare vescovo, celebrò la solenne messa, ove il vangelo e l'epistola furono cantati in latino ed in greco, e colle altre cerimonie fu coronato ed intronizzato sulla cattedra di san Pietro. Terminate che furono le sacre funzioni, Innocenzo III pronunziò un sermone sul fine e la grandezza del pastorale ministero apostolico: quattro di lui ne abbiamo, *in consecratione romani Pontificis*. Indi colla tiara in capo, preceduto dalla solenne processione, si condusse alla basilica lateranense a prenderne il formale possesso, con tutte le solite cerimonie, donativi e convito pure da noi descritte in molti articoli. Il citato Rinaldi a detto anno, oltre le particolarità dell'elezione d'Innocenzo III, riporta eziandio quelle della consacrazione e possesso a quell'epoca chiamato *processo* e *processione*. Il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' romani Pontefici* a p. 15, riprodusse la descrizione che compose l'Anonimo *in vita Innocentii III*, inter *Script. rer. Ital.* t. III, p. 487 del Muratori, e cita Baluzio e Moretti. La cristianità avvezza a venerare sulla sede di s. Pietro uomini atti per l'età a rappresentar l'immagine d'un padre comune de' fedeli, restò sorpresa di sentir quella d'Innocenzo III sì giovane, ma i timori presto dileguaronsi dall'energia, prudenza ed accorgimento cui si condusse in tutti gli affari, anzi si ringraziò Dio che l'avea posto a capo di sua Chiesa; tuttavolta in progresso di tempo l'età sua servì di pretesto alle censure di certi spiriti preoccupati e irritati, e di coloro a cui sentir fece la pienezza della sua podestà.

La decrepita età del predecessore avea cagionato un qualche arrenamento negli affari, molti ve n'erano de' pontificati precedenti, tutto richiedeva attenzione ed attività. In verun anno si accumularono come nel primo del regno d'Innocenzo III le questioni che giungevano da ogni parte in argo-

mento di cause le più diverse fra loro, le decisioni, le istruzioni e le sentenze che si spedivano allora per le contrade del mondo, a segno che il primo libro delle sue lettere ne comprende cinquecento ottantatre, un di presso il doppio degli anni successivi. Anche prima della consacrazione il Papa si diede a tutto uomo al lavoro, come rilevasi dalle sue bolle col sigillo impresso da un solo lato colle immagini cioè de' ss. Pietro e Paolo, essendo il rovescio senza impressione perchè il nome del Pontefice ivi si scolpiva dopo la sua consacrazione. Prima d'ogni altra cosa Innocenzo III rivolse le sue cure alla riforma della propria famiglia, avanti di estenderla sul paese e sulla Chiesa universale. Con la semplicità della sua vita egli servir volle di esempio ai prelati, ed insieme non permise con una corte fastosa dar motivo a censure, e però ei la ridusse a forme modestissime. I vasi d'oro e d'argento mutaronsi in vasi di legno e di cristallo, e la pelle d'armellino in pelle di pecora. Con soli tre piatti imbandivasi la sua mensa, ch'egli servir fece non più da laici ma da religiosi; e di due soli piatti era la tavola de' cappellani, eccettuate solo le feste grandi. A corte non conservò le cariche di cerimonia altro che per le solennità, nelle quali si richiedeva che il capo della cristianità si mostrasse in tutto l'esterno splendore del suo sublime grado. Licenziò i paggi (così le due versioni italiane del ch. Hurter), ma diede a ciascun d'essi quanto denaro bastasse a farli vivere onoratamente.

Già da cardinale avea mostrato il suo disinteresse col non trar mai profitto alcuno dai molti e importanti affari che richiesero il suo tempo e la sua fatica. Del pari inaccessibile alle promesse ed ai doni, a toglier le querele contro la venalità di cui s'incolpava Roma, pronunziò severissimi decreti contro gli abusi di tal genere, manifestando il suo risentimento contro coloro che sotto vari pretesti prendevano sportule dai litiganti che venivano in Roma; solo permise accettare qualche donativo spontaneo, riducendo i diritti dei compilatori e speditori di bolle e brevi. Provvide alle loro falsificazioni rigorosamente, con sottoporre ad esame l'autenticità delle lettere e diplomi pontificii. Imparziale com'egli era, e senza rancori verso i suoi cardinali, seppe colle moderate sue abitudini fare degli avanzi, e potè subito innalzar edifizi che destarono meraviglia. Altri abusi che commettevansi dai famigliari del Papa, avevano già indotto Innocenzo III a far giurare a'portinai di settimana del palazzo di non trafugare nessuna cosa preziosa o masserizia. Si vietò loro difficoltare l'accesso in palazzo ai notari, le cui facoltà furono sino da questo tempo circoscritte entro i limiti del proprio uffizio, non permettendosi il presentare altre petizioni se non quelle de' loro parenti, amici, abbiette e miserabili persone. Le mancie che gli scudieri, mappullari, servi della mensa, cubiculari famigliari del Papa esigevano spesso arbitrariamente dagli arcivescovi, vescovi ed abbati che venivano in Roma per ricevere gli ordini, furono abolite, e solo si lasciò libero alla generosità di ciascuno il donare quel più ch'ei volesse. Presso le porte del palazzo

lateranense, Innocenzo III bandì i banchieri, i cambiatori e i prestatori. Egli rinnovò l'uso, ormai divenuto raro, di presiedere tre volte per settimana a un concistoro di cardinali, a cui ognuno avea libero l'accesso, costumandosi allora, come dicemmo all'articolo Concistoro, di trattarsi in esso qualunque affare. In essi disputò con dottrina sì grande, che molti celebri giureconsulti si portarono a Roma sol per udirlo.

Appena divenuto Pontefice, la cittadinanza romana con arroganza gli chiese di far loro prestare il giuramento di fedeltà, per aver quindi i donativi o *presbiterii* soliti farsi ad ogni elezione del Papa, e confermati ancora nella concordia stipulata tra il popolo romano e Clemente III. Fece pertanto Innocenzo III rispondere che avrebbero avuto luogo nel dì seguente alla consacrazione; ma prima di questo tempo, senza esporsi al pericolo di non poter effettuare la promessa per mancanza di mezzi, ordinò si facesse in segreto un censo della popolazione di tutte le parrocchie in ragione di numero e condizione, per sapere se l'erario potesse bastare alla domanda; dopo di che distribuir fece ad ogni rione quanto gli toccava. Vuolsi da alcuno che il primo censo fattosi in Roma dopo la caduta del romano impero d'oriente fosse eseguito nel 1198 sotto Innocenzo III, ed ascendesse al numero di trentacinquemila i maschi pervenuti soggetti alla capitazione o testatico, tributo sulle teste dei sudditi, e sui quali poteva cadere il dono del nuovo Papa. L'erario pontificio era privo a quel tempo di quasi tutte l'entrate dei dominii temporali della Chiesa, i quali si trovavano per gran parte in potere degli stranieri. Enrico VI ad onta delle reiterate istanze di Celestino III mai avea restituito il patrimonio della contessa Matilde, e coll'aiuto di sue milizie avea posto suo figlio in possesso delle signorie del conte di Bertinoro. Marcovaldo signoreggiava Ravenna, la Marca e la Romandiola, essendo il restò dell'esarcato diviso tra' baroni tedeschi; diversi luoghi di esso come della Pentapoli eransi eretti in comune. Corrado di Svevia investito del titolo di duca di Spoleto ne occupava la città insieme ad Asisi. Il senatore Benedetto Carosomi faceva in suo nome governar le coste di Sabina. Il prefetto di Roma veniva eletto dall'imperatore, al quale promettendo fedeltà, riceveva il manto o la spada di sua dignità. L'autorità temporale del Papa era riconosciuta in Terra di Lavoro, in conflitto però di quella dell'imperatore, che nella provincia avea dato diversi feudi a' suoi commilitoni. Non v'era che Roma libera ancora, sebbene aspirante di erigersi in comune, e le soldatesche imperiali facevano scorrerie fino alle sue porte, commettendo rapacità e crudeltà. La predilezione poi delle famiglie grandi era per l'imperatore, mentre i romani sedotti dai rivoluzionari seguaci del corruttore Arnaldo da Brescia, agognavano libertà, e di affrancarsi dal giogo della Chiesa.

Prima che Innocenzo III pensasse a ristabilir l'autorità sua nelle provincie, volle stabilirla in Roma stessa. Sarebbe un rimprovero perenne ed una vergogna incancellabile per la madre e la regina di tutte le Chiese, se lasciasse gemere sotto un giogo straniero quelli che sono

pure sottomessi al suo potere temporale. Il giorno dopo la sua consacrazione chiamò il prefetto di Roma, e l'obbligò a prestargli il giuramento d'obbedienza e fedeltà con diverse prescrizioni: in tal modo ebbe termine l'autorità degl'imperatori in Roma. A sopprimere nella persona del senatore l'ultima traccia di dipendenza de'romani, lo fece giurare obbedienza e fedeltà, costringendolo ad esercitar il suo ministero non più in nome del popolo, sibbene in quello del Papa. Questi nel medesimo giorno ricevette il giuramento di vassallaggio da parecchi baroni; indi mandò i cardinali nelle provincie, e diversi uffiziali in altri luoghi a ricuperarne i dominii, nel fermo proposito di conservarli inalienabilmente, togliendoli a coloro che illegalmente gli aveano occupati, e per tutto i rappresentanti pontificii trovarono eccellenti disposizioni. Come tosto fu in Roma e ne' dintorni ristabilita l'autorità sovrana, perchè il popolo alfin conobbe quanto meglio fosse l'obbedir ad un sovrano stabilmente residente tra loro, che ad un monarca lontano ed illegittimo, Innocenzo III rivolse l'attenzione sua verso le parti più lontane dei possedimenti della santa Sede. Mandò i cardinali Giovanni di Salerno, e Cencio Savelli che lo successe col nome di Onorio III, a Marcovaldo investito da Enrico VI della Marca d'Ancona, della Romagna, e del ducato di Ravenna, per invitarlo a sottomettersi alla Chiesa. Astuto ed audace com'era, fidando nelle sue ricchezze e forze, con promesse anco d'amplificare il dominio della santa Sede, cercò d'illudere lo svegliato suo capo, negando persino di riconoscere la prestazione d'omaggio che aveva commessa a'suoi; tuttavolta desiderò che non si obbligassero i popoli alla sommissione, e si lasciasse ad ognuno di far il piacer loro, mentre intanto fece apparecchi guerreschi. I legati pieni di zelo ammisero al giuramento di obbedienza tutte le parrocchie che acconsentirono a sottomettersi, massime nell'esarcato e nella Marca d'Ancona. Allora Marcovaldo infierì contro la città e le campagne, non risparmiando le chiese, tutto pose a ferro e fuoco: non curando le minaccie dei cardinali legati fu scomunicato insieme a'suoi aderenti, ed il Papa prosciolse dal giuramento tutti quelli che glielo aveano prestato. Indi Innocenzo III prese denaro ad imprestito, arrollò soldatesche, che unite a quelle de'vassalli, conti e baroni restati fedeli, vittoriose attraversarono il paese occupato ancora da Marcovaldo, e distrussero i forti che rimanevano sotto la sua dominazione. Jesi, sebbene vide nascere entro le sue mura Federico II, dedicò le sue sostanze e le vite de'suoi abitanti in vigorosa difesa dei diritti della Chiesa romana. Successivamente Osimo, Ascoli, Cesena e Forlì furono le sole che nelle provincie dominate da Marcovaldo ritardarono di sottomettersi alla Chiesa; anzi in Forlì vi perì il prefetto ch'era romano, ed un nipote del Papa con alcuni suoi compagni vi perderono miseramente la vita, al dire dell'Argelati, not. ad Sigon. *Hist. reg. Ital.* p. 856. Quindi Innocenzo III spedì i suoi ministri nell'esarcato e nelle terre già occupate dal conte Ugo di Bertinoro, il quale castello egli avea donato alla santa Sede sino dal 1102, ma per le ragioni che affacciò l'arcivescovo di Ra-

venna consentì ch'egli entrasse in possesso, contento d'aver abbattuto la podestà d'un signore secolare.

L'imperatore defunto avea donato il ducato di Spoleto, la contea d'Asisi e quella di Sora a Corrado, il quale per evitar la disgrazia toccata a Marcovaldo procurò con tutti i modi guadagnar il favore del Papa con offrirgli vassallaggio, annuo canone ed aiuti. Innocenzo III tenendo in maggior conto le disposizioni generali che altamente manifestavansi contro i tedeschi, rifiutò le offerte, e costrinse Corrado a restituir quanto avea posseduto del patrimonio di s. Pietro, ed a giurare in Narni obbedienza. Restituì Foligno e Terni; si convenne che il castello d'Asisi fosse spianato, per terminar le guerre tra gli asisani e i perugini; Perugia ottenne il privilegio di tribunali propri, e d'eleggere liberamente i suoi magistrati; Todi ebbe confermata la sua giurisdizione; a Rieti fu guarentita la facoltà di tenere per sè la metà di certe tasse; altre città conservarono pure i loro antichi privilegi, conseguendo governamento più libero. Essendosi Narni impadronito di Otricoli, il Papa colle armi e le censure l'obbligò a rientrare ne'suoi doveri. Dopo la festa di s. Pietro, Innocenzo III si recò con ragguardevole corteggio a visitare il ricuperato ducato di Spoleto, accolto dalle acclamazioni de' popoli come un liberatore: in parecchie città consacrò chiese, altari e vasi sacri, donando a diverse chiese arredi e vesti ecclesiastiche. Anche Perugia fu visitata da Innocenzo III, e per memoria gli abitanti imposero il nome di *fontana del Papa* ad una sorgente d'acqua che rinvennero in quel tempo. Il Ferlone, *Dei viaggi dei sommi Pontefici*, dice che Innocenzo III visitò il ducato di Spoleto e la Toscana, e che durò il viaggio dalla festa di s. Pietro sino ad Ognissanti del medesimo 1198. Secondando il Papa il general moto contro i tedeschi, e la lega fatta dalla Toscana, a quella collegò le provincie da lui visitate. La Toscana donata alla Chiesa dalla contessa Matilde, con titolo di duçato era signoreggiata da Filippo di Svevia ch'era favorito da tutta la nobiltà; ma le città profittando di quanto operava il Pontefice contro gli stranieri, si strinsero in lega per ricuperar la libertà, difendere la Chiesa romana, e senza il suo consenso mai sottomettersi a nessuna signoria temporale, nè riconoscere alcun imperatore che non fosse in grado al Papa. In principio Innocenzo III che desiderava il ducato in virtù della donazione di Matilde, e voleva che l'alta signoria si appartenesse alla Sede apostolica, non piacevagli la lega. A rimediarvi spedì in Toscana per legati i cardinali Pandolfo e Bernardo, i quali cambiarono spirito e forma alla lega in modo che riuscì di soddisfazione del Pontefice, colla riserva de'suoi diritti di sovrano signore del paese. Bramò che alla difesa della libertà italiana ed all'affrancazione d'ogni giogo straniero, alla lega si unisse Pisa, la quale essendo da antica data di parte imperiale, si ricusò e fu imitata da Pistoia. Commettendo alcuni nobili toscani molti eccessi, spogliando viaggiatori e pellegrini colla forza delle armi della lega, il Papa li fece domare e prestar giuramento di fedeltà alla santa Sede.

Non trascurò Innocenzo III di comprare i castelli in buona posi-

zione; vendicò le vessazioni commesse verso gli ecclesiastici, e fece abbattere il castello di s. Maria perchè Corrado vi avea imprigionato il cardinal Ottaviano Conti reduce dalla legazione di Normandia. Soggettò di poi, non senza fatica, le città di Montefiascone e Radicofani; ricuperò pure Acquapendente assediata dagli orvietani, ed a Città di Castello fece prestare il giuramento di obbedienza. Oltre le summentovate città e territorii, Innocenzo III restituì al dominio della Chiesa eziandio Ancona, Fermo, Fano, Senigallia, Gubbio, la Sabina, Benevento e molte altre contee e signorie; dimodochè egli paragonando l'estensione del temporale dominio de' suoi predecessori con quello da lui in sì breve tempo e nel primo anno del suo pontificato ricuperato, dimostrò l'ammirabile disposizione del supremo regolatore di tutte le cose. In ogni luogo si fece prestare omaggio; istituì molti castellani in varie fortezze; ampliò e fortificò le mura, le fosse, i bastioni di parrecchie tra esse; confortò gli abitanti a tenersi apparecchiati a combattere con lancie e fanti, e li soccorse di denaro e di munizioni da guerra. In Toscana pose amministratori con carico di riscuotere ogni anno la gravezza per l'alloggio, viveri e foraggi de' militari, tassa che pagava ogni capo di famiglia per esserne dispensato; ad essi commise pure la riscossione delle gabelle fondiarie e la tassa sulle case. Da varie lettere di questo Papa si raccoglie, che l'amministrazione interna di tutte le città doveva essere regolata secondo il beneplacito di Roma. Adunque le sue prime sollecitudini quelle furono di ristabilire l'autorità sovrana, poi di riscuotere le rendite, di rimettere la giustizia, la pace, la tranquillità nelle provincie riconquistate, e radicarvi l'amore alla santa Sede; ma nello stesso tempo attese a confermare i loro diritti e le loro franchigie, a tornarli in vigore dove cadevano, e a conservare le salutari istituzioni che le città aveano già dato a sè stesse. Volle, come poi dichiarò in processo di tempo, che la dolcezza dell'autorità sua avesse a persuadere altrui che la santa Sede, anzichè opprimere al pari di schiavi i suoi sudditi fedeli, li protegge quali figli, e che ama donare più che ricevere. Se non che l'esito parve non corrispondere sempre agli sforzi suoi, e la difficoltà d'assoggettar gente imbarbarita a un ordine regolare e stabile, parve alcuna volta insuperabile al Papa medesimo.

Tutta l' Italia superiore, insieme colla parte di mezzo fino alle frontiere del principato di Capua, ormai divenne libera dalla preponderanza dell' imperatore, per la cooperazione del popolo congiunta all' attività del sommo Pontefice. Nell' Italia inferiore più ampio ancora fu il campo che si aprì agli sforzi indefessi d' Innocenzo III, per conseguire l' intento a cui continuamente mirava. Frattanto Costanza bramosa di pacificare l' infelice reame di Sicilia, per ispontaneo moto dell' animo suo e per compiacere il popolo, ordinò a Marcovaldo, a Corrado, e agli altri alemanni che si trovavano in Sicilia, di partirne; fece coronare in Palermo Federico II suo figlio, e lo nominò reggente insieme con lei. Questo partito non giovando a ristabilire interamente la tranquillità nel regno, e ad assicurare al principe minore il pacifico posses-

so del trono, conosciutasi da Costanza la necessità di un fermo appoggio e d'una vigorosa protezione, trovò l'uno e l'altra nel vincolo feudale con la Sede apostolica. Inviò adunque ambasciatori ad Innocenzo III per ricevere in nome di Federico II, in feudo dal Papa il reame di Sicilia, il ducato di Puglia, e il principato di Capua, alle medesime condizioni sussistenti tra il re ed il sommo Pontefice. L'investitura con diverse prescrizioni di vassallaggio fu concessa, ma Innocenzo III non volle confermare i quattro capitoli o privilegi ecclesiastici accordati dopo molti contrasti a Guglielmo I da Adriano IV. I tre capitoli sull'appellazione, sulla legazione e sui sinodi furono annullati; quelli sulle elezioni o nomine ecclesiastiche vennero ristretti. Mentre il Papa spediva in Sicilia col carattere di legato il cardinal vescovo d'Ostia, Costanza cadde inferma, e sentendosi avvicinare il suo fine, nominò nel suo testamento cancelliere Gualtieri vescovo di Troia, e gli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua consiglieri e famigliari del suo figlio, conferendone la tutela ad Innocenzo III nella sua qualità di signore diretto; tutti gli altri dovevano giurare di riconoscerlo per tutore, e sull'entrate del reame gli assegnò l'annuo compenso di trentamila tareni. Costanza uscì di vita in Palermo a' 27 novembre 1198, quattordici mesi dopo il suo sposo Enrico VI. Alla morte di questi il di lui fratello Filippo duca di Svevia e di Toscana, siccome tutore del nipote, partì per la Germania a procurargli voti per l'impero, ma la trovò tutta sconvolta, ed afflitta da durissima carestia. Tuttavolta nei suoi dominii apparecchiossi a sostener colla forza delle armi la preminenza di sua famiglia, il soccorso delle città imperiali, e i voti de'principi ecclesiastici del Reno. Molti obliando il giuramento prestato a Federico II fanciullo, e come fatto prima del suo battesimo, lo considerarono nullo; ed i bisogni e lo splendore dell'impero aver bisogno d'un capo che fosse in grado di compierne i doveri, ciò che non poteva fare un fanciullo di quattro anni. Più docili i principi della Germania orientale, nominarono Filippo difensore dell'impero. Tuttavolta la dieta d'Andernach, presieduta da Adolfo di Colonia, invitò a concorrere all'impero Riccardo I re d'Inghilterra, come nemico degli Hohenstaufen per la cattività da lui sofferta in Germania, ma egli paventando questa si ricusò. A lui Innocenzo III nel principio del pontificato avea scritto una lettera, e mandato in dono quattro anelli simbolici.

Dopo avere i principi di Germania di detta dieta offerto la corona al potente principe Bertoldo di Zaeringen, nella dieta di Mulhausen in Sassonia altri principi a proposizione del vescovo di Costanza, e pel favore di molti partigiani, parte guadagnati con promesse, elessero in re de'romani lo stesso Filippo, che in riguardo del nipote si mostrò ritroso in accettare: egli era il principe più ricco e più potente di Germania. Adolfo arcivescovo di Colonia coi membri della sua dieta protestò contro sì fatta elezione, la quale secondo le consuetudini dovea aver luogo in Franconia; e siccome nè Bertoldo, nè Bernardo di Sassonia vollero

accettare l'impero, elesse co'suoi aderenti un altro avversario formidabile alla casa di Svevia, in Ottone IV secondogenito di Enrico il Leone duca di Sassonia e di Matilde d'Inghilterra, il quale del pari che tutta la famiglia sua era in piena grazia della santa Sede. Prima dell'elezione di Filippo, il Papa spedì legati in Germania per la liberazione dei vescovi, e della vedova e figlie di Tancredi, imprigionati tutti da Enrico VI; e poichè Filippo era stato scomunicato da Celestino III per aver occupato e dato il guasto al patrimonio di s. Pietro, impose al vescovo di Sutri di non assolverlo prima di aver loro resa la libertà. Questi in vece avendolo assolto mediante una semplice promessa, Innocenzo III per dare un esempio del rigore con che voleva che i suoi legati eseguissero i suoi ordini, dichiarò il vescovo decaduto dalla dignità, e lo confinò in un monastero. Il primo ostacolo dunque che opponevasi pel duca di Svevia all'acquisto della corona imperiale parve tolto coll'assoluzione di lui, ma bisognò metter mano alla spada contro Ottone IV e suoi aderenti, ed allearsi con Filippo Augusto re di Francia. Riuscì ad Ottone IV di prendere Aquisgrana dove trovavasi l'arcitrono dell'impero, antica sede degl' imperatori, ed ivi venne cinto della corona germanica nella cattedrale di Carlo Magno dall'arcivescovo di Colonia Adolfo, giurando rispettare e conservare i diritti della Chiesa, e di restituirle quanto i precedenti imperatori le aveano tolto. Quindi Ottone IV significò al Pontefice la sua elezione, di aver giurato serbar illesi i diritti della Chiesa, e di rinunziare all'iniquo abuso d'incamerare le successioni de'vescovi, abbati e principi ecclesiastici defunti, pregandolo in considerazione della sua divozione alla santa Sede, di volerlo consacrare imperatore, e prosciogliere dal giuramento i principi ecclesiastici e secolari che s'erano attentati di eleggere Filippo, e gli avevano prestato giuramento di fedeltà, e di ordinar loro sotto pena della scomunica di riconoscer lui medesimo. Il suo zio Riccardo I re d'Inghilterra mandò i vescovi di Andely e di Bangor a Roma a supplicar il Pontefice di coronare il nipote, rendendosi garante pel medesimo di favorire, rispettare e proteggere la Chiesa romana, riponendola in possesso di quanto avesse per l'innanzi posseduto. Eguali preghiere fecero altri principi, massime l'arcivescovo Adolfo, che particolarmente pregò il santo Padre a ben accogliere l'ambasciata di Ottone IV eletto re, approvarne l'elezione, l'incoronazione e la consacrazione, ed a chiamarlo a Roma per esservi coronato imperatore. Frattanto Filippo nella cattedrale di Magonza erasi fatto coronare da Aimo II arcivescovo di Tarantasia, straniero all'autorità che arrogavasi, e continuò le sue guerre con l'avversario.

Uno degli affari più gravi che Celestino III lasciò pendente al suo successore, fu quello del divorzio del re di Francia con Ingelburga di Danimarca sorella di Canuto VI, di segnalata bellezza, pia e virtuosa, coronata regina dall'arcivescovo di Reims in Amiens; divorzio concepito dal re il giorno seguente alle celebrate nozze, col pretesto d'affinità di parentela

colla sposa, accompagnato dalla più grande avversione. Il re in Compiegne da un'assemblea di vescovi, fidati in testimoni che giurarono il grado di parentela, fece pronunziare lo scioglimento del matrimonio. Un individuo annunziò questa sentenza alla regina, la quale non sapendo la lingua del paese non potè opporre ragioni, benchè avesse adempito il debito coniugale, e solo fra pianti e gemiti ripetè: Mala Francia, mala Francia! Roma, Roma! con la quale esclamazione significar volle che si appellava al solo giudice imparziale costituito sulle case reali. Non volendo tornar in Danimarca, il re la fece chiudere nel monastero di Beaurepaire, ove la principessa resasi superiore alle ingiustizie di questo mondo, visse nell' esercizio delle virtù, e nell'indigenza cui la lasciò l' indegno marito. Celestino III informatosi dell'avvenuto, tentate le vie di affettuoso padre, dichiarò nulla, e come non avvenuta e illegale la sentenza di divorzio, pronunziata contro donna ignara della lingua del paese e senza difesa, da persone che non ebbero, in essa, rispetto nè al sacramento del matrimonio, nè ai diritti della santa Sede, e riferendosi essa sentenza a una regina coronata, unta, e riconosciuta dal proprio sposo. Volendo il re passare ad altre nozze fu rifiutato da diverse principesse, finchè vi acconsentì Agnese figlia di Bertoldo duca di Merania discendente di Carlo Magno. Il Papa fece di nuovo ammonire il re a mezzo di altri legati, imponendogli di licenziar la concubina. Il re di Danimarca si lagnò colla santa Sede perchè non pronunziasse il minacciato interdetto e la scomunica, ed Ingelburga tornò ad implorar la misericordia del Pontefice, negando alcun grado di parentela col re, e protestando non avere alcuna colpa al suo capriccio. Non sì tosto Innocenzo III fu eletto a successore di Celestino III, applicò l'animo a far senza indugio cessar questo scandalo verso la Chiesa, scrivendone al vescovo di Parigi. Tra le altre cose disse nella sua lettera: » La santa Sede non può lasciar cadere in silenzio le querele delle mogli oppresse; dovere impostole da Dio è il raddurre sul buon sentiero ogni cristiano in peccato mortale, e applicargli le pene della disciplina ecclesiastica, ogni volta che ravvedersi non voglia. La dignità regia non iscioglie altrui dall'osservanza dei doveri di cristiano; la condizione di principe non può legittimare differenza veruna tra gli altri cristiani ".

I canoni ecclesiastici concedevano bensì a' vescovi di pronunziar sentenza nelle cause di divorzio dei principi senza che il Papa vi si intromettesse, ma ad ambedue le parti era libero l'appellarsi del loro giudizio, ed Ingelburga avea introdotta appellazione all'assemblea di Compiegne. Nell' insinuare al vescovo di Parigi d' indurre il re a ripigliar la sua sposa, Innocenzo III gli ricorda che la donna con la quale il re vivea non poteagli procrear mai legittima prole; e se l' unico figlio gli venisse a morire, il regno cadrebbe in mano agli stranieri. Raccomandò al vescovo di avere in vista qui più il re del cielo, che il re della terra, e di operare secondo giustizia senza rispetto a persona. Il re non fece alcun conto delle ammonizioni del

vescovo, ed il Papa gli scrisse con amore per l'educazione che avea ricevuto in Francia, e per essere sempre questa stata unita alla Chiesa romana; rinnovò le ammonizioni, e che sarebbe costretto con suo gran rincrescimento di aggravar l'apostolica sua mano contro di lui, non essendovi cosa al mondo che possa distoglierlo dalla sua ferma risoluzione, fondata com'è sulla ragione e sulla giustizia. Il re, violento di sua natura e non avvezzo a soffrire contrarietà, non si arrestò altrimenti per queste rimostranze. Cogliendo Innocenzo III l'opportunità che Pietro di Capua portavasi in Francia in qualità di legato, per ivi accender gli animi alle crociate, gli diede istruzioni precise intorno al divorzio, commettendogli di rinnovar al re l'esortazioni della Chiesa, e lo minacciasse dell'interdetto, se fra un mese non avesse richiamata la moglie senza motivi ripudiata. Tutti gli ecclesiastici di qualunque grado ebbero anticipatamente l'ordine di osservare strettamente l'interdetto quando fosse intimato. Innocenzo III scrisse pur un'altra volta a Filippo Augusto, dicendogli: » Bada alla collera di Dio, non ascoltare i consigli dei tristi, e fa di salvar dall'altrui maldicenza te stesso, e noi pure ". Non volle tuttavolta per allora procedere, temendo che andasse a vuoto la tregua che si proponeva di conchiudere fra lui e l'Inghilterra in favore della crociata di Terra Santa. Riccardo I frattanto supplicò il Papa ad invitare il duca di Svevia e Leopoldo d'Austria a restituirgli il denaro che i loro predecessori gli aveano estorto quando, ritornando dalla guerra sacra di Palestina, con violenza l'imprigionarono. Lo contentò quanto al duca d'Austria, ma con lo svevo chiamato da una parte de' principi dell'impero a questo, gli sembrò prudente di soprassedere. Il re d'Inghilterra inoltre tentò di ottenere per interposizione del Pontefice le castella ed il contante che gli dovea per dote il suo suocero Sancio VI re di Navarra, ed Innocenzo III diè commissione all'arcivescovo di Narbona di procedere con rimostranze e minacce. Il Papa si fece mallevadore verso il clero inglese dell'inviolabilità dei diritti che dal re gli erano stati promessi pe' sussidii avuti da quella chiesa, e protestò contro le collette arretrate procedenti dalle isole di Inghilterra sino da Alessandro III, in favore della santa Sede.

Eravi da molto tempo tra Alfonso VIII re di Castiglia, ed Alfonso IX re di Leone grande inimicizia, che li faceva guerreggiare ogni volta che il paese era sicuro dai mori; onde i prelati e baroni del regno per pacificarli conchiusero il matrimonio di Berengaria figlia del re di Castiglia collo zio re di Leone. Celestino III avea mandato in Ispagna il cardinal Guido di s. Angelo a sciogliere questo illegittimo matrimonio, ciò che non riuscendogli, il re ed i vescovi di Salamanca, Zamora, Leone ed Astorga furono scomunicati: all'incontro il vescovo d'Oviedo pel suo zelo dovette fuggire. Laonde, per questi ed altri gravi affari, Innocenzo III spedì nella penisola frate Rainerio, personaggio distinto, con l'incarico altresì di pacificar i re cristiani della regione, di minacciare del-

l'interdetto il re di Navarra se non ritiravasi dall'allenza dei mori infedeli, di rimettere le discipline cadute in disuso nelle chiese, e di correggerne gli abusi. Indi gli fu ordinato di sciogliere l'illecito matrimonio pel quale Alfonso IX abbracciava la carne sua propria, abbominevole colpa dinanzi a Dio, orrendo scandalo dinanzi agli uomini. Il legato avendo invano ammonito il re, rinnovò il decreto di scomunica e d'interdetto; la Castiglia fu salva da queste censure, avendo il re dichiarato essere pronto a riprendersi la figlia. Le aveva Alfonso IX sperimentate pel precedente suo maritaggio con Teresa figliuola di Sancio I re di Portogallo, che dichiarato nullo per consanguinità, fu costretto a separarsi a cagione del culto divino cui si vide privo il popolo. In questo secondo frangente il re spedì un'ambasceria al Papa, per tentare di fargli mutar consiglio. In pari tempo Innocenzo III per Rainerio reclamò al re portoghese l'annuo censo che Alfonso I avea promesso alla santa Sede, quando Alessandro III gli concesse la dignità reale. Per le doglianze dell'arcivescovo di Drontheim e dell'arcivescovo di Lund avea Celestino III fulminata la scomunica contro Suero re di Norvegia, il quale invece di correggersi aumentò il novero delle sue iniquità; essendo per lui distrutta in Norvegia ogni ecclesiastica istituzione, e la disciplina v'avea perduto ogni osservanza e vigore. Innocenzo III si vide quindi obbligato di porre in opera tutta la potestà sua per reintegrar quella della Chiesa. Alla difesa di essa chiamò i re di Danimarca e di Svezia, esortò il popolo norvegio a cessar dall'obbedienza al re, tanto più ch'era un usurpatore, minacciandolo dell'interdetto. Indi rinnovò il Papa la concessione fatta dai suoi predecessori all'arcivescovo di Lund di instituire per la Svezia un arcivescovato ad Upsala; in Zelanda sostenne il priore contro i tentativi de' laici, i quali volevano sottrarsi alla disciplina anticamente introdotta ne' presbiterii, ma disapprovò l'usanza di permettere mediante denaro le nozze vietate. Guarentì ai monasteri della Danimarca le donazioni de' beni stabili, secondo la consuetudine del paese, la quale consisteva in deporre sull'altare alquanto di zolla alla presenza di testimoni; il priorato di Strand ebbe da lui sostegno contro il proposto della cattedrale di Schleswig; concesse al popolo danese la sua protezione contro i sacerdoti e i laici a cui i frati ospitalieri di Gerusalemme ponevano la croce addosso per raccogliere nel paese le obblazioni a nome loro. Ordinò poi in Islanda agli ecclesiastici di cessare da ogni disobbedienza verso i loro superiori, di non più commettere omicidii, incendi, carnalità, e di non più destare l'universale indignazione per la sempre più crescente moltitudine dei loro peccati.

Accorse ancora il zelante Pontefice a provvedere alla pace dell'Ungheria ed alla salvezza sua, per l'invidia e l'odio ch'era tra Emerico ed Andrea figli del re Bela III, ricusandosi il secondo di recarsi alla crociata secondo il voto del padre. Spedì due legati in Servia per riordinarvi le cose ecclesiastiche, essendo debito del pastor supremo non solo d'aver cura della

tranquillità del gregge, ma eziandio d'invigilare che non sia scemato. Verso il medesimo tempo Alessio III Comneno imperatore greco mandò al Papa ambasciatori con ricchi doni, manifestandogli che avrebbe avuto caro di veder visitare l'impero suo da qualche legato della santa Sede. Innocenzo III colse con giubilo l'invito, nella speranza di por fine allo scisma della chiesa greca. Scrisse quindi all'imperatore, che s'egli desiderava che il suo regno stasse fermo sulla pietra fondamentale della Chiesa, gli conveniva amar Dio ed onorare la santa romana Chiesa; tutto il popolo cristiano mormorare contro l'imperatore perchè non aiuta gli eserciti de' fedeli contro i nemici del nome cristiano; ma sì ancora per la separazione delle tribù greche dalla comunione della santa Sede, formando così una chiesa a parte, come se potesse darsene un'altra oltre quella ch'è una. Pregò l'imperatore a ricongiungere la chiesa greca alla romana, di ricondurre la figlia alla madre affinchè le agnella di Cristo siano guidate da un sol pastore, al quale effetto diè potestà ai legati di trattare, e su quanto poteva essere di onore alla Chiesa e di utilità all'impero. Nè tutta l'attività d'Innocenzo III si sfogava soltanto nelle sue pratiche cogli stati cristiani come capo ch'era della Chiesa, che mentre affaticavasi a togliere tutte le discordie, a costituir l'unità cattolica, a concentrar tutte le forze dei regni, egli avea principalmente a nobile intento di collegar tutta la cristianità contro i saraceni per la liberazione di Terra Santa; al quale intento dedicò tutta la potenza dell'autorità sua e della sua sagacia, a fermar l'ordine in Italia e la tranquillità nel reame di Sicilia, a far che terminassero le intestine discordie in Germania; in Ungheria a rivolgere il genio armigero del duca Andrea verso la crociata; a ridurre Costantinopoli in seno alla grande comunità cristiana, e ad infiammar tutto l'occidente con la lugubre pittura della condizione in cui si trovavano la Palestina e i cristiani che ancora vi dimoravano. Esortò con lettere tutti i principi ecclesiastici e laici alla crociata; segnò di croce i cardinali Pietro e Soffredo; a quanti andassero ad incontrar pericoli nella crociata o vi concorressero promise in nome di Dio e de' beati apostoli l'assoluzione di tutti i peccati, e pose le terre e i beni dei crociati sotto la protezione de' ss. Pietro e Paolo, della Sede apostolica, e di tutti i vescovi. Dispose che le contribuzioni di tutti i paesi fossero spese ne' bisogni de' crociati, armò un bastimento, e lo fece caricare d'ogni genere di munizioni, dimostrando così che la Chiesa romana non suole aggravar gli altri di carichi, e sgravarne del tutto sè stessa, secondo le calunnie de' suoi nemici. Questa crociata è descritta agli articoli Gerusalemme e Crociata quinta.

Gran tempo erano durate alcune controversie insorte fra l'arcivescovo e il capitolo di Cantorbery, il quale era composto di monaci benedettini, perchè il primo per svincolarsi da loro avea fabbricato altra cattedrale i cui canonici avrebbero eletto i suoi successori, non più i monaci. Innocenzo III pronunziò la sentenza che l'arcivescovo atterrar dovesse l'edifizio da lui eretto. Decise pure

la famosa questione tra l'arcivescovo di Tours e quello di Dol sui diritti metropolitani, che aggiudicò al primo; e terminò l'abuso delle traslazioni de' vescovi dall' una all'altra chiesa senza l'autorizzazione della santa Sede. Egli ebbe altresì, per non dirne di altre, a definir la lite fra il patriarca d' Antiochia e quello di Gerusalemme. L' immensa attività d' Innocenzo III arrivò ad ognuna delle molteplici e variatissime cure del pontificato: non vi fu cosa che a lui paresse inferiore agli uffizi o alle cure della suprema sua dignità. Ognuno potea tenersi sicuro di trovar protezione a Roma contro ogni sorta d' usurpazione, e giustizia contro qualunque oppressore. Il grande edifizio della Chiesa, che era stabilito nell' inviolabile osservanza dei diritti de' piccoli e de' grandi, fu rassodato e ampliato per la subordinazione strettamente ordinata di tutte le parti del corpo cristiano, dalla vasta mente ed energia del Pontefice. Nel 1199 mandò un governatore munito di pieni poteri nel ducato di Spoleto e nel contado d'Asisi e in Toscana, il quale fu accompagnato dal prefetto di Roma, conferendo ad ambedue facoltà di fare e disfare, acciò costringessero le città a rientrare nei limiti della loro giurisdizione, con impedir ad esse d'invadere i diritti della sovranità. La popolosa città di Treviso, che avea un tempo obbedito al crudele Ezzelino, indi ad Enrico VI, erasi armata in guerra contro i vescovi circonvicini, e avea smantellato la città di Feltre, obbligando vescovo e terrazzani a prestarle giuramento di obbedienza. I vescovi di Belluno e di Ceneda videro pur essi dare il guasto alle loro terre, e la chiesa d' Aquileia soggiacque a danni grandissimi. I trivigiani, senza pigliarsi fastidio della scomunica e senza aver riguardo a un accordo conchiuso coll' imperatore, non cessarono dalle loro ostilità contro i vescovi di Feltre, di Belluno e di Ceneda, continuarono i loro guasti, ed un giorno imprigionarono duecento persone tra le più ragguardevoli. Sentenze per arbitri, giuramenti, pegni, ostaggi, ogni cosa fu inutile a trattenerli; che anzi fingendo di voler venire ad accordo, presero il vescovo di Belluno in un agguato, lo posero a morte, e collocarono presidii nelle sue terre. Per tali gravi avvenimenti Celestino III bandì l' interdetto contro la Marca Trivigiana, e la scomunica contro gli autori principali del misfatto. Dopo l' elezione d'Innocenzo III i trivigiani domandarono a lui grazia, ma poi invano egli ordinò loro una inquisizione, ed invano promise l'assoluzione purchè dar volessero soddisfazione per l'uccisione del vescovo, e cauzione pei beni vescovili da essi occupati; giacchè si mostrarono apertamente nemici della santa Sede, strinsero lega con Verona e Vicenza, ed irruppero di bel nuovo nel vescovato di Ceneda, ad onta della pace col vescovo giurata. Arsero la cattedrale e varie altre chiese, spogliarono gli altari, rapirono le reliquie, e misero a sacco le proprietà della chiesa e del vescovo, il quale si salvò colla fuga. Non potendo Innocenzo III più a lungo tollerare tante enormità, intimò la restituzione d'ogni cosa rapita e il risarcimento di tutti i danni patiti dal patriarcato d' Aquileia e dai tre vescovi, minacciando altrimenti di togliere il

grado episcopale alla chiesa di Treviso, d' interdire ogni pratica e ogni commercio alle provincie della Lombardia cogli abitanti della città, e di commettere ai principi di por le mani addosso a' loro trafficanti, di vender le loro merci e d' imprigionar le loro persone, giacchè la loro colpa era tanto grave che meritava castigo temporale e spirituale.

Dopo la morte dell' imperatrice Costanza, i consiglieri da lei deputati a Federico II suo figlio, si rivolsero ad Innocenzo III pregandolo a proteggere il reame e l' orfano principino, ed egli rispose con una lettera diretta al fanciullo. » Il Padre delle misericordie, il Dio d' ogni consolazione corregge e castiga coloro ch' egli ama, ma dalla correzione e dal castigo fa che ne venga un frutto salutare. Per dartene una prova evidente, vedi che egli ha deputato il suo vicario a tuo tutore; con l'abbondanza della sua grazia egli ha riparato la perdita del padre tuo con un padre più degno, e in vece della madre defunta, ti dà una madre migliore, quella cioè intorno al cui capo la destra e la sinistra mano del Signore si allacciano, secondo si legge ne'Cantici. Noi dunque, non solo per debito del pastorale uffizio nostro, pel quale siamo obbligati verso tutti e principalmente verso i pupilli e gli orfani, ma sì ancora per tua madre l'imperatrice Costanza, di gloriosa memoria, che ti commise alla nostra tutela, e perchè il reame di Sicilia appartiene al patrimonio della Chiesa, ci assumiamo di amarti e proteggerti, di provvedere con tutte le forze nostre, se Dio ci aiuti, all' onore e all' incremento della podestà regale, alla sicurtà del regno ed al bene de' tuoi fedeli. Ti confortiamo però a dar bando ad ogni tristezza e ad esultar nel Signore che t' ha dato un padre spirituale in luogo d'un padre temporale, e nella morte di tua madre ti ha procurato le materne sollecitudini della Chiesa, finchè fatto uomo e raffermato in trono, tu abbi sempre più a venerar colei per la quale fosti esaltato. Fa dunque di accogliere benignamente i nostri legati, perocchè eglino saran tutti per te, e si mostreranno diligenti e solleciti in ogni commissione ed uffizio loro affidati ". Innocenzo III rivolse dunque allora ogni cura sua alle cose della Sicilia e degli altri dominii del suo pupillo, nè mai cessò dall' intendere all' onore del re ed alla prosperità del regno. Ne diè subito luminosa prova opponendosi con tutte le forze a Marcovaldo tornato di Germania con mira d' impadronirsi della Sicilia, agognandone la corona, e producendo un testamento d' Enrico VI che gli affidava la tutela del re pupillo e la reggenza dello stato. Respinse colle armi quelle di Marcovaldo, lo scomunicò co' suoi aderenti, e concesse indulgenze a chi combatteva contro di lui. Tra i legati spediti dal Papa nel regno vi fu il cardinal Gregorio con pieni poteri, siccome personaggio chiaro per fermezza, prudenza e destrezza, avendo più volte trattato gli affari della Chiesa romana in Sicilia. Marcovaldo si levò la maschera, e per Corrado arcivescovo di Magonza fece offrire al Papa quarantamila oncie d' oro, doppio canone feudale, i più estesi diritti del papato in Sicilia, e di ricevere la corona dalle sue mani, solo che

non si opponesse a' suoi disegni, offrendosi a provare che Federico II non era altrimenti figlio degli imperiali coniugi. Avendo Innocenzo III ributtato con orrore queste proposizioni, Marcovaldo immaginò nuova perfidia e chiese di riconciliarsi colla Chiesa, promettendo con solenne giuramento obbedienza. Dubitando il Papa, non senza ragione, d'inganni, non avendo però mai la Chiesa negato di aprir le braccia ai figli suoi ravveduti, mandò tuttavolta tre cardinali legati a Veroli per ribenedirlo, con molte condizioni ch' egli fece mostra di accettare, mentre tramava d'impadronirsi de' cardinali. Continuò le sue mene, ad usar il titolo di reggente, e vuolsi che per tale il riconoscesse Filippo di Svevia zio del pupillo; senza più il Papa tornò a scomunicarlo, ed egli passato in Sicilia trovò nuovo campo ai suoi sediziosi maneggi, e vi commise inaudite crudeltà e danni.

Per tante calamità i consiglieri del re nuovamente ricorsero ad Innocenzo III. Questi scrisse a tutti gli abitanti della Sicilia, di nuovo rammentò loro le vessazioni da essi provate per opera de' tedeschi, e siccome Marcovaldo voleva spogliar Federico II del retaggio materno, ed erasi collegato co'saraceni, gl'invitò a combatterlo, promettendo loro le grazie medesime concedute ai crociati. Scrisse pure ai saraceni stabiliti in Sicilia, a guardarsi bene dalle promesse e minacce di Marcovaldo, a non mostrarsi ingrati ai favori dai re ad essi conceduti, e ad aspettarsi dalla benevolenza della santa Sede non solo la conservazione, ma ben anco l'ampliazione de' loro antichi privilegi o consuetudini. Al cardinal Cencio Savelli, uno de'legati, affidò Innocenzo III la direzione suprema dell'educazione di Federico II, ed il primo precettore sotto di lui fu il vescovo di Catania. Frattanto la Germania co'suoi principi era divisa tra Ottone IV e Filippo di Svevia, altri principi restando neutrali, considerando come vacante il trono imperiale; il primo colla morte dello zio Riccardo I provò danno, perchè alcuni principi ch'erano della sua passarono alla parte dell'emulo, per cui vide che a principale suo appoggio non gli restava che il Papa; ond' è che sempre più si strinse a lui, promettendogli ogni cosa, e volle il suo assenso nell' intendimento di sposarsi a Maria figlia del duca di Brabante. Rispose Innocenzo III all'arcivescovo di Colonia che gli avea partecipato l'elezione di Ottone IV, che avrebbe con piacere contribuito alla sua potenza, sperando che si sarebbe conservato divoto alla santa Sede. Nel medesimo tempo ruppe il silenzio sul conto di Filippo che non avea partecipato la sua elezione, scrivendo a tutti i principi ecclesiastici e secolari di Germania, quanto fosse necessaria la concordia tra la Chiesa e l'impero, e di esser pronto a dispensar le grazie apostoliche a colui che avesse in sè maggior numero di suffragi e il merito maggiore. Otto giorni dopo la spedizione di tale lettera partiva da Spira quella che Filippo scrisse al Papa, scusandosi del ritardo e pregandolo accogliere favorevolmente quanto i legati pontificii gli avrebbero detto. In pari tempo molti principi ecclesiastici e secolari scrissero ad Innocenzo III supplicandolo a

non pregiudicare i diritti dell' impero, e che avrebbero accompagnato Filippo a Roma per ricevervi la corona imperiale. Il re di Francia vi aggiunse una commendatizia, assicurandolo che Filippo avrebbe stretto lega perpetua colla Chiesa. Prima di risolvere volle Innocenzo III consultare il cardinal Corrado arcivescovo di Magonza, che reduce dalla Palestina si portò in Roma, sembrandogli l' uomo destinato a ristabilir la pace in Germania, di che in pieno concistoro gliene diè l' incarico, e per collega nell' ambasceria Bonifazio marchese di Monferrato. Ritornato Corrado in Germania, si convenne che la controversia sarebbe giudicata inappellabile dai principi ecclesiastici e temporali nella dieta di Boppart, pei quali Ottone IV caldissimamente e colle più larghe promesse implorò le raccomandazioni del Pontefice. Filippo inviò pure a Roma i suoi deputati, colla commissione di trattare verbalmente col Papa. Questi li accolse in un concistoro di cardinali, rivolse loro un' allocuzione a stabilire ancor lui la preminenza del sacerdozio sui re, allocuzione notabile, di cui sarà bene riferirne alcuni passi.

Il Pontefice dopo d' essere salito sino a Melchisedech e ad Abramo, per provare che il consacrante sta sopra al consacrato, soggiunge. » Benchè, secondo prescrive la legge divina, i re e i sacerdoti ricevono del pari l' unzione, il sacerdote nondimeno è quello che dà l' unzione al re, e non già il re al sacerdote, la qual cosa proverebbe senza più che quello è inferiore a questo. Ond' è che Gesù Cristo disse: il Padre che l' ha unto secondo la sua divinità essere maggiore di lui che fu unto secondo la sua umanità. Ond' è parimenti che il Signore dà il nome di Cristi a' sacerdoti, e quel di principi ai re. A questi è dispensata la podestà in terra, a quelli in cielo; al re sui corpi, ai sacerdoti sulle anime. Il sacerdozio è altrettanto superiore al principato, quanto l'anima è superiore al corpo. I principi sono costituiti sulle provincie e i re sui reami; ma Pietro va innanzi a tutti, tanto per l' estensione, come per la plenitudine della podestà sua, perocchè egli è il vicario di colui al quale appartiene la terra, l' universo, con tutti quelli che l' abitano. Il sacerdozio precede altresì il principato nell' anzianità. L' uno e l' altro ebbero principio al tempo del popolo di Dio; il sacerdozio istituito da Dio medesimo, il principato carpito dagli uomini. Dio disse a Mosè, parlando del sacerdozio: *Ungerai Aronne e i suoi figliuoli.... affinchè esercitino il mio sacerdozio.* Il Signore disse a Samuele, parlando del principato: *Ascolta le parole di questo popolo in tutto quello che ei ti dice; perocchè eglino han rigettato non te, ma me.* Alcuno dirà forse: Ma il principato è ben più antico fra' pagani, perchè Baal fondò il suo regno in Assiria poco dopo la costruzione della torre di Babele. Allora salite a Sem, a Noè, pur fino ad Abele. Se guardasi al modo in cui sacerdozio e principato continuarono a sussistere, si vede che fin dai tempi più rimoti v' ebbe chi si ribellò contro l' uno e contro l' altro: contro il sacerdozio, Core, Datan, Abiron e i suoi, che furono inghiottiti dalla

terra e consumati dalle fiamme; contro il principato di Saul, David, non per protervia, ma per ordine di Dio; e a dispetto delle lunghe persecuzioni di Saul, finì per vincere, perchè Dio era con lui. E ora, perchè mai la ribellione contro il sacerdozio fu perdente, e vittoriosa contro il principato? Quest' è in vero il supremo indizio di un gran fatto, un simbolo per avventura del tempo presente! Gli è perchè, a dir nostro, la ribellione contro il sacerdozio trovar non poteva veruna assistenza, perchè il sacerdozio fu instituito da Dio, e il principato fu carpito dalle istanze degli uomini. Il regno dopo la morte di Salomone andò diviso, e due tribù conservarono Gerusalemme, la sede regale, il tempio e il sacerdozio. Geroboamo divise pur esso il sacerdozio, edificò un tempio ai falsi Dei e instituì sacerdoti che non erano altrimenti della tribù di Levi. Che avvenne? Mentr' egli se ne stava all' altare gettando incenso, accostatosi a lui il profeta, gli disse: *Che il Signore sia quegli che parla, da questo il vedrete: ecco che l' altare si squarcerà e la cenere che vi è sopra si spanderà.* Il re allora stese la mano, e gridò: *Prendete costui!* ma la sua mano era già inaridita, l' altare squarciavasi, e la cenere disperdevasi. Ecco di qual modo castigò Dio la ribellione contro il sacerdozio".

» Quanto accadde nell' antica alleanza, accadde altresì nella nuova. Per non andar cercando gli esempi troppo lontano, il principato e il sacerdozio erano al tempo di Papa Innocenzo II e del re Lotario II discordi fra loro. Fu innalzato Anacleto II contro Innocenzo II, e Corrado III contro Lotario II; ma i due cattolici Innocenzo II e Lotario II trionfarono, perchè Innocenzo II coronò Lotario II; e i due scismatici Anacleto II e Corrado III soggiacquero, perchè la verità trionfa dell' errore. Sotto il pontificato d' Alessandro III uno scisma divise la Chiesa, e l' impero rimase unito sotto Federico I. Quest' imperatore, che non proteggeva altrimenti, ma perseguitava la Chiesa, fomentò la discordia, e sostenne lo scismatico; ma lo scisma fu abbattuto insieme con tutti quelli che lo cagionarono; e ora la Chiesa, per la grazia di Dio, è unita, laddove l' impero, per colpa de' suoi peccati, è diviso. Ma la Chiesa non procede verso l' impero come questo ha proceduto verso la Chiesa. Ella si affligge per questa discordia, e soprattutto non può patire di vedere i principi macchiare il proprio nome, infamare il proprio onore, e calpestar la libertà e la dignità loro. Già da un pezzo sottopor doveasi questa controversia alla santa Sede, cui spetta il giudicare in prima ed ultima istanza, avendo essa e non altri trasferito l' impero d' oriente nell' occidente, a lei appartenendo il concedere la corona imperiale. Noi dunque vi daremo udienza, leggeremo le lettere del vostro signore, e consultati i nostri fratelli vi daremo risposta. Voglia Dio onnipotente ispirarci un giusto consiglio, e rivelarci la volontà sua, acciò proveder possiamo in questa causa per la gloria sua e pel maggior bene della Chiesa e dell' impero". La risposta, in sostanza, era già data; poichè Innocenzo III, con profonda cognizione della sacra Scrittura,

nell' interpretarla avea dichiarato ai deputati di Filippo la preminenza della Chiesa sull' impero, del sacerdozio sul principato, ed i suoi diritti sulla controversa elezione. Innocenzo III spiegossi più chiaramente ancora nella sua risposta ai principi ecclesiastici e secolari della Germania, e fu secondo i desiderii di Ottone IV. Il Papa scrisse loro, di aver deliberato co' suoi fratelli i cardinali di santa Chiesa, ed altri uomini di gran dottrina, sul grave argomento, con aver scrupolosamente esaminate le disposizioni degli elettori e i meriti degli eletti. Egli scongiurò pertanto i detti principi a non lasciarsi allucinar da coloro, che mirano più al proprio, che al pubblico vantaggio; un principe non si elegge perchè favorisca il bene d' un solo, ma quello generale di tutti. Esternò poi il suo stupore come il cardinal Corrado, il quale violando la promessa fatta di nulla intraprendere circa l' elezione senza prima informarne la santa Sede, avea sottoposto la questione alla definitiva sentenza d' una dieta; essere suo debito che nulla fosse fatto contro il bene della Chiesa e dell' impero. Ottone IV comparve a Boppart, ma moltissimi principi non v' intervennero, onde la dieta rimase senza effetto; ed Innocenzo III se ne dolse coll' arcivescovo di Colonia, domandandogli la relazione dello stato delle cose. Intanto il partito di Filippo si accrebbe, e questo e l' emulo si fecero delle scambievoli rappresaglie a travaglio dell' impero.

Per la morte di Riccardo I la tregua conchiusa col re di Francia dal cardinal Pietro di Capua non ebbe effetto; il cardinale incontrò miglior fortuna per terminare i litigi tra Baldovino IX conte di Fiandra e Filippo Augusto, per la successione di Maria madre del primo. A Riccardo I successe il suo fratello Giovanni, ma nel principe Arturo figlio del maggior fratello Geoffroy, trovò un competitore che vantava miglior titolo di lui al trono. Intanto giunse in Roma l' ambasceria del re di Leone, ed i vescovi che ne facevano parte supplicarono il Papa per motivi gravissimi a sospendere le leggi ecclesiastiche: egli però solo mitigò in favore del popolo e in parte il rigore dell' interdetto, autorizzando la celebrazione de' divini uffizi, senza permettere la sepoltura in luogo sacro, salvo che per quei chierici che fossero proprietari de' luoghi ove destinavano tumularsi. La regina diè alla luce un bambino, che fu s. Ferdinando III, e ad onta della scomunica venne solennemente battezzato nella cattedrale di Leone. Negò quindi Innocenzo III a Pietro II re d' Aragona di sposare Bianca sorella del re di Navarra e sua parente, benchè avesse per iscopo un giurato trattato di pace; il Papa dichiarò il giuramento spergiuro e disonesta promessa, che non era lecito osservare. Benchè frate Rainerio indusse il re di Castiglia e d' Aragona ad una spedizione contro i saraceni, con gran contento del Papa, questi non volle acconsentire che senza l' approvazione del suo popolo si servisse per effettuarla di moneta alterata: così Innocenzo III resisteva alla prepotenza de' principi pel maggior bene de' popoli. Avendo il Papa spedito due inviati pontificii al re di

Dioclea e di Dalmazia, essi celebrando un concilio vi statuirono utilissimi canoni e discipline. I legati inviati all' imperatore Alessio III, giunti in Costantinopoli, ebbero da questi le seguenti risposte, poco soddisfatto pel loro contegno acerbo, e pei veementi rimproveri del Papa. Quanto alla liberazione del santo Sepolcro ne favorirebbe i tentativi se l' impero sarà lasciato illeso; quanto all' unione delle due Chiese dichiarò che ognuna rinunziasse alle sue opinioni, tutti unendosi nella volontà di Dio; e se le dottrine controverse si volessero sottomettere ad un concilio, la Chiesa greca v'interverrebbe. Il patriarca di Gerusalemme lodò l' ardente zelo del Papa per l' unione, ma esternò il suo stupore nel sentir chiamare la Chiesa romana universale e madre di tutte le Chiese, e siccome egli credeva che la Chiesa di Gerusalemme fosse la vera madre, desiderò schiarimenti. Rispose il Papa all' imperatore: le riprensioni essere state fatte in senso esortatorio, comechè il riprendere, giusta le parole dell' Apostolo, stia nei doveri del Pontefice. Se egli meglio rifletterà, conoscerà corrergli dovere di soccorrere il santo Sepolcro. Si rallegrò per la disposizione che mostrava all'unione consultandolo nelle cose dubbie, e convenne sulla convocazione del concilio. Al patriarca spiegò il primato pontificio istituito da Dio; perchè si chiama universale la Chiesa romana, siccome avente sotto di sè le altre tutte, che insieme ad essa compongono propriamente la Chiesa universale o cattolica, quindi essere la romana quale parte principale della medesima, e perciò godere la preminenza; e che la Chiesa di Gerusalemme poteasi chiamare madre della fede, la romana madre de' fedeli, perchè fu costituita sopra di loro per la preminenza di dignità, non in ordine al tempo. Inoltre l' imperatore supplicò il Papa ad indurre il re di Cipro a riconoscere l' alta sua signoria sull' isola, volendo altrimenti tentar la sorte dell' armi, ma non raggiunse l' intento.

Rientrando nel grembo della Chiesa gli armeni, il loro re Leone il Grande si dichiarò vassallo dell' impero romano, ottenne la dignità reale e da Innocenzo III un legato che lo nominò re del *Regno d'Armenia* (*Vedi*). Il Papa si diede tutta la sollecitudine pel bene spirituale degli armeni, e prese la difesa di Raimondo principe latino d'Antiochia, come supremo protettore de' principi orfanelli. In questo tempo fecero pure la loro sottomissione alla Chiesa i *Bulgari* ed i *Vallachi* (*Vedi*), il cui principe Gioannicio o Caloianni avea domandato a Celestino III la corona reale per sè, ed un patriarca pel suo paese. Accorse Innocenzo III a procurare aiuti ai nuovi cristiani di Livonia, ed alla nascente chiesa di Riga, dando licenza ai crociati di Palestina di portarsi a combattere i pagani di Livonia, e per tal difesa e propagazione del vangelo confermò l'ordine militare della Spada, fondato per ciò da Alberto di Brema vescovo di Riga. Sebbene da gran tempo innanzi la Prussia aveva accolto alcuni missionari, però al novello impulso dato da Innocenzo III si deve, che l'evangelo predicatovi dal suo inviato Cristiano monaco cisterciense, cominciasse a gittarvi pro-

fonde radici. La speranza di sempre più ampliare il regno del Signore, rallegrò tanto il Pontefice, che scrisse ai crociati di Costantinopoli come s. Pietro si adoperasse in ogni parte nell'uffizio suo di pescatore delle anime. E in tutte queste sollecitudini del Papa per esercitare l'autorità sua nelle cose di tutte le diverse contrade, nel corroborare la concordia de' principi, conservare in tutti i regni la riverenza alla santa Sede, egli aveva sempre per principal fine di adoperare tutte le forze della cristianità per riacquistare la Terra Santa. Sebbene la trista condizione de' regni principali ostasse all'effettuazione del suo grande intento, egli non si rimise mai dalla sua instancabile attività. Compartì elogi ai cisterciensi, ai premonstratensi ed a parecchi altri ordini pel loro virtuoso e pio tenore di vita, e rinnovò la domanda delle contribuzioni agli ordini religiosi ed al clero di tutta la cristianità in aiuto de' crociati, de' quali espose l'imminente pericolo siccome bersaglio de' saraceni potenti. Gli arcivescovi furono abilitati a convertire in limosine per Terra Santa le penitenze imposte, ed esortò gli uomini atti ad arrollarsi sotto i vessilli del Signore. Ma gli eccitamenti a pigliar la croce, per caldi e urgenti che fossero, non ebbero sempre l'effetto desiderato, che anzi la non curanza ormai con che venivano accolti era motivo a rinnovarli.

Nel pubblicare Innocenzo III un breve relativo agli ebrei, li chiamò testimoni viventi della fede cristiana, » non esser quindi lecito al cristiano distruggerli, perchè giovano a impedirgli di scordarsi la cognizione della legge; e poichè ad essi è conceduto di praticar giuridicamente tuttociò a cui sono dalla legge autorizzati, non si vuole turbarneli. Quantunque vogliano essi piuttosto perfidiar nella durezza dei loro cuori, che intendere le predizioni de' profeti e i misteri della loro legge, e imparare a conoscere Gesù Cristo, nullameno hanno pur essi diritto alla nostra protezione, onde noi loro la concediamo per carità cristiana, ad esempio de' nostri predecessori di beata memoria, Calisto II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III e Celestino III. Non sia lecito dunque a nessuno cristiano di costringere un ebreo a battezzarsi, perocchè chi è costretto non ha fede; e s'essi vogliono ricevere liberamente e pubblicamente il battesimo, nessuno osi far loro ingiurie. Niun cristiano si attenti di offenderli nella vita senza una giuridica sentenza, nè offenderli nei beni, o mutar le loro antiche consuetudini nei luoghi ove dimorano. Non sia lecito molestarli nè con percosse nè con sassate in mezzo alle loro feste, e meno ancora obbligarli ad opere e servigi che eseguir possano in altri giorni. Nessuno ardisca dare il guasto ai loro cimiteri, nè dissotterrar per denaro i loro cadaveri, il tutto sotto pena di scomunica ". I capi della Chiesa non entrarono punto nelle persecuzioni mosse a que' tempi contro gl' israeliti e nelle oppressioni sotto le quali gemevano. Innocenzo II si mostrò per essi pieno di benignità; Alessandro III frenò l'animosità del popolo contro di loro, che facilmente traevalo a maltrattarli, e più tardi Gregorio IX protestò altamente contro le violenze che i crociati esercitavano verso de' medesimi. Consimili senti-

menti animarono s. Bernardo, i vescovi più illustri, i pastori e i dottori della Chiesa. All' incontro gli ebrei ora furono crudelmente perseguitati dai principi e grandi signori; e ora talmente ricolmi di favore, che il clero dovette esserne scandalezzato, e quest'è il motivo che nascer fece negli ebrei stessi l'amor della vendetta e la tracotanza che li trasse spesso ad azioni indegne. Innocenzo III. pure alzò la voce contro le loro licenze, e rimproverò severamente i principi che si servivano degli ebrei per opprimere i sudditi con negozi usurai. Quindi proibì agli ebrei pigliar servi o nutrici fra' cristiani, ed a questi di prestar testimonianza a favor loro; vietò ai cristiani la coabitazione cogli ebrei, sui quali prese altre provvidenze, ma non potè correggerne l' usura che in essi perpetuavasi per la loro scaltrezza e protezione de' potenti. Volendo il Papa che gli ebrei pagassero le decime al vescovo diocesano, dichiarò la scomunica contro que' cristiani che trafficavano con ebrei renitenti a pagarle. Proibì agli ebrei di vendere a' cristiani le parti delle bestie macellate che ad essi non era lecito mangiare, e gli avanzi del mosto nelle vendemmie. Ad onta di tutti questi divieti il Papa dichiarò essere grato al Signore di veder che il popolo d' Israele trovava un asilo negli stati de' principi cristiani, perchè e Giuda ed Israello devono un giorno pur essi salvarsi. Approvò che gli ebrei, secondo l' uso antico, dovessero portare un abito diverso per distinguersi dai cristiani secondo le varie costumanze dei luoghi, come un mantello rosso ovvero un berrettino giallo o di altri colori, od in vece di essi alcun segnale; provvide però che per questo non venisse agli ebrei alcun danno, e per toglierli dal pericolo d'essere insultati, proibì agli ebrei mostrarsi in pubblico ne' giorni che la cristianità celebra la passione del Signore. Le ordinazioni de' Pontefici, le loro concessioni o restrizioni furono sempre umane, non così fu il procedere di molti principi, i quali non videro negli ebrei che un mezzo a soddisfare la necessità di denaro, usando talvolta modi crudelissimi. *V.* Ebrei.

Incominciò l'anno 1200 con la guerra che i romani mossero a Viterbo, i cui abitanti tenevano assediato Vitorchiano, per le segrete macchinazioni di Gian Ranieri Pierleone già senatore di Roma, e di Giovanni Capocci, occulti nemici del Pontefice perchè eleggeva a suo grado il senatore ed esercitava pienamente il dominio sovrano. Innocenzo III inviò un legato a Fermo ancora ricalcitrante contro l'autorità papale, e ricevette la sommissione di Fano, cui concesse la libera scelta de' magistrati col pagamento d'annua contribuzione; altrettanto ebbe luogo con altre città ritornate all' obbedienza della Chiesa. Altre all' incontro negavano l' annuo tributo, e guerreggiavano tra loro; a tutto provvide Innocenzo III amante del ristabilimento dell' ordine e della giustizia. I seguaci di Marcovaldo continuando a guerreggiare contro l'abbate di Montecassino, e meditando assalire gli stati di Federico II, il Papa assoldò gente, e l' affidò al comando di Jacopo suo cugino maresciallo della Chiesa romana. In Roma si condusse Gualtieri di Brienna per vendicare il

principato di Taranto e la contea di Lecce dati da Enrico VI a Tancredi, di cui avea sposato la figlia Albina. Riconosciutasi da Innocenzo III la giustizia di tali diritti, ne restò spaventato il cancelliere Gualtieri vescovo di Troia, principal nemico della famiglia di Tancredi, e tentò di sollevar i messinesi favorevoli a Marcovaldo contro il Papa. Con l'aiuto di Magadio emiro de' saraceni, Marcovaldo occupò varie città ed ottenne il titolo di guardiano del re e del suo palazzo. Mentre stava per cadere Palermo, giunse a salvarlo l'esercito pontificio col maresciallo ed il legato, che sbaragliò compiutamente il nemico con immenso bottino, in un agli arredi di Marcovaldo ed il testamento di Enrico VI. Monreale fu presa, l'emiro vi perdette la vita, ed i pisani collegati di Marcovaldo quasi tutti vi perirono. Grato il re alla prodezza del maresciallo, con diploma gli diede in feudo il contado d'Andria; il Papa premiò le soldatesche, ed il cancelliere procurò accomodare le cose sue facendo mostra di affetto pel re, acciò il legato partisse. Quindi il cancelliere senza curarsi della scomunica da lui stesso pronunziata contro Marcovaldo, lo ammise tra'consiglieri e accomunò con esso il governo del regno, ciò che altamente riprovò il Pontefice. Intanto in Germania era morto l'arcivescovo di Magonza, ed il capitolo della cattedrale diviso in due parti elesse due arcivescovi, gli aderenti di Filippo Leopoldo, quelli di Ottone IV Sigifredo, ma il primo s'impadronì di Magonza.

Il re di Boemia Primislao, per sposare Costanza figlia di Bela III re di Ungheria, ripudiò la sua moglie Adelaide de' margravi di Misnia, colla quale avea vissuto venti anni con prole d'ambo i sessi. La ripudiata vedendosi non ascoltata dal congresso de' prelati del regno che dichiarò il suo divorzio, ricorse al giudice supremo Innocenzo III, e sottopose a lui le proprie ragioni, che ne affidò l'esame all'arcivescovo di Maddeburgo. Non cedendo Primislao alle esortazioni di Filippo a riprendere la moglie, questo lo dichiarò decaduto dal principato e ne investì il nipote, onde il re fece alleanza con Ottone IV, il quale però a cagione di quella fatta con Filippo Augusto dal suo zio Giovanni re d'Inghilterra, di questi perdette l'appoggio. Tale accordo dispiacque al Papa che dal suo legato in Francia lo fece dichiarare nullo ed ingiusto, e querelossi col re inglese che operava contro le disposizioni del defunto Riccardo I, colpa che il capo della Chiesa doveva prevenire. In questo medesimo anno le due parti contendenti il trono imperiale tentarono la sorte delle armi in Sassonia. Innocenzo III in mezzo alle proteste d'imparzialità, non potè celare l'inclinazione sua per Ottone IV, e vedendo colla morte di Corrado svanita ogni speranza di terminar la contesa in via pacifica, stimò essere venuto il tempo di apertamente dichiarare qual fosse colui che la Chiesa intendeva riconoscere per suo protettore. A tale effetto dipoi Innocenzo III elesse a suo legato in Germania il cardinal Guido Parè, col carico di pubblicare che la santa Sede riconosceva Ottone IV qual re de' romani, con bolla che racchiudeva l'esame delle tre ele-

zioni, cioè del fanciullo Federico II re di Sicilia, di Filippo e di Ottone IV. In essa il Papa si spiegò categoricamente, riconobbe in parte legale l'elezione di Federico II, ma inammissibile perchè questi incapace a tutto per la sua fanciullezza, non potersi l'impero governare per un procuratore, non convenire alla dignità dell'impero e agli uffizi dell'imperatore riguardato non solo come governatore e capitano supremo, ma reggitore degli affari interni e supremo legislatore e difensore della cristianità, ond'essere permesso di provvedere in altra guisa agl'interessi dell'impero; elezione inoltre non conveniente, perchè il reame di Sicilia verrebbe unito all'impero con pregiudizio della Chiesa. Quanto a Filippo dichiarò l'elezione sua sembrare valida anche pel maggior numero e qualità degli elettori, ma essendo egli scomunicato da Celestino III come invasore del patrimonio di s. Pietro, non esser valida l'assoluzione del vescovo di Sutri, comprendersi nella scomunica fulminata contro Marcovaldo e suoi aderenti; non convenirsi per non sembrare passar l'impero per eredità, per essere persecutore e discendente di persecutori, affaticandosi ancora di travagliar la Chiesa per opera di Marcovaldo ed altri, e di carpire il reame di Sicilia; e volere quindi attraversare le sue violenze prima che si facessero maggiori. Parlando di Ottone IV, la sua elezione sebbene venne fatta dal minor numero, doversi però contar la maggioranza non secondo il numero ma secondo il merito, essere divoto alla santa Sede come gli avi suoi, e parere conveniente ed utile di concedere il pontificio favore a lui. Conchiuse il Pontefice stimare inutile insistere perchè il pupillo ottenga di presente la corona; rifiutar Filippo, disposti a fargli opposizione perchè non usurpi l'impero; concedere al legato commissione di persuadere i principi a congiungere i loro suffragi sur un uomo atto all'impero, o rimettere l'elezione al giuridico o arbitrale giudizio del Papa, e non piacendo loro alcuno di tali espedienti, dovere la santa Sede dichiararsi per Ottone IV, riconoscerlo re de' romani e chiamarlo a Roma per ricevervi la corona imperiale. Tale fu il partito preso da Innocenzo III sull'elezione del re de' romani, tanto più animoso e magnanimo siccome senza verun appoggio di forza materiale, ma solo penetrato e mosso dalla coscienza del suo diritto e del suo dovere, e dagli interessi della Chiesa, sostenuto da quell'energia morale che viene dalla certezza d'operare per un ordine di cose superiori.

Innocenzo III profondamente afflitto dall'ostinazione del re di Francia dimentico dell'infelice ripudiata sposa, scrisse al clero di Francia avvisandolo che il legato doveva tornare ad ammonire il re, per quindi fulminar l'interdetto. Pertanto gli comandò in nome di Dio onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per la plenitudine de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e in virtù dell'obbedienza che gli doveva, di conformarsi alla sentenza, con astenersi da ogni ministero ecclesiastico, sotto pena di perdere dignità ed uffizi. Ma nè le rimostranze e le minaccie del cardinal Pietro, nè i consigli che al re diede il suo clero di rimuovere da

sè e dal reame la rigorosa sentenza che gli sovrastava, valsero punto a liberarlo dai vezzi di Agnese. Allora il cardinale adunò un concilio a Dijon, e non ostante l'appellazione invocata dal re per Roma, pronunziò l'interdetto su tutti gli stati del re di Francia, finchè Filippo Augusto non troncasse il suo adulterio, e poscia lo pubblicò nel concilio di Vienna. I vescovi, tranne l'eletto di Bourges e il vescovo di Auxerres, obbedirono, e tutta la Francia fu priva del divin servigio, onde lo sdegno del re scoppiò con furore contro tutto il chiericato; nè meglio fu trattata Ingelburga che dal monastero ove viveva alle orazioni e alle opere di pietà, venne tratta in dura prigione nella rocca di Etampes. Accecato dalla rabbia, Filippo Augusto oppresse il popolo con esorbitanti imposizioni, dandone in appalto la riscossione agli ebrei. I baroni quindi si armarono, e i servitori del re non vollero più servirlo e lo fuggivano come un uomo a cui l'Onnipotente avea levato la grazia sua. Nondimeno Innocenzo III ancor non avea posto in opera il castigo più rigoroso, quello di scomunicare il re ed Agnese in persona, ciò che il re assai temeva, per cui giunse ad esclamare: » Fortunato il Saladino che non ha Papi "! Filippo Augusto non seppe più a lungo resistere, e mandò alcuni preti e cavalieri al Papa, ma inutilmente; gli convenne lasciar la donna ch'egli amava con tutto il cuore, ch'egli nominò fin anco in mezzo alle agonie della morte, e ripigliar colei per la quale provava un'insuperabile avversione. Convocò i prelati e signori del regno per deliberare con essi, il re domandò loro che cosa ei far dovesse, e n'ebbe in risposta: » Obbedire al santo Padre, allontanare Agnese, e ripigliare Ingelburga ". Il re mandò a Roma un'altra ambasceria, pregando istantemente la remozione dell'interdetto, ed esame delle sue obbiezioni; Agnese vi unì le sue suppliche, mostrò i figli suoi, protestando non essere sedotta dallo splendore della corona, ma sì di cuore affezionata a Filippo. Il Papa rimase inflessibile, siccome ligio al proprio dovere, nè prieghi o minacce valevano a smuoverlo. Questa è la sacerdotale fermezza che mantenne l'autorità del cristianesimo in occidente, che confermò la salutare dominazione universale della santa Sede, e collocò dessa sopra i troni dei re, unicamente per la vittoriosa potenza d'un supremo pensiero comune ai più magnanimi sommi Pontefici.

Filippo si sottomise, onde Innocenzo III inviò per legato il suo cugino e confidente cardinal Ottaviano Conti vescovo d'Ostia, già conosciuto in Francia, e che vantava parentela col re. Il Papa esigette risarcimento dei danni al clero, esilio dal reame della concubina, e solenne reintegrazione della regina, con giuramento del re che non sarebbesi più da lei separato senza un giudizio della Chiesa. Il cardinal Giovanni Colonna ebbe commissione d'accompagnar il legato e di coadiuvarlo. Il loro ingresso in Francia per le dimostrazioni del popolo fu trionfante, ed il re per guadagnarli li accolse a Sens con tutti i segni di riverenza e d'affetto, promettendo colle lagrime agli occhi di sottomettersi agli ordini del santo Padre; riconobbe non senza ripugnanza In-

gelburga per sua sposa e regina di Francia, e come tale un cavaliere giurò in suo nome l'avrebbe trattata. Così terminò il lugubre e funesto interdetto, cui successe il giubilo universale e la consolazione de'prelati pel ristabilito culto. Il re inoltre acconsentì separarsi da Agnese, e non potendo farla partire dal regno, essendo prossima al parto, la mandò nell'ameno castello di Poissy; ma nè prieghi, nè persuasioni poterono indurlo a vivere con Ingelburga da marito, che anzi persistette nella sua domanda di divorzio, allegando il vicino grado della parentela. Il legato dunque assegnò uno spazio di sei mesi, sei giorni e sei ore per giudicar la causa a Soissons, dandone notizia al re di Danimarca fratello d'Ingelburga e all'arcivescovo di Lund, affinchè potessero mandare i difensori della regina. Pentito il re di quanto avea fatto per quietare il male umore del popolo, fece ricondurre Ingelburga ad Etampes, ma trattata con onori regi, e poco dopo con molta sorveglianza e pochi riguardi. La regina se ne dolse col Papa, lagnandosi pure del legato troppo condiscendente al re, coll'aver permesso nella formola per la quale Filippo obbligavasi a ripigliarla quale sposa o regina, le parole, per sette mesi, e di aver intromesso nel giuramento la clausola di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. Innocenzo III ne rimase sbalordito, le promise assistenza, e l'esortò ad orare e confidare in Dio, invitandola a far assumere al fratello la difesa, provando la falsità dell'addotta parentela; non avendo potuto ributtar la domanda del re, perchè l'affare sia deciso in punto di diritto, ciò che pur scrisse al re di Danimarca eccitandolo a patrocinar la sorella. Il Papa ripigliò il legato pel suo procedere biasimato da molti, invitandolo a fare rimostranze perchè la regina fosse trattata meglio e dal re da marito, ed a questi scrisse con pari zelo ed energia; indi punì quei prelati che non avevano osservato l'interdetto. Il legato avea pure l'incarico d'indurre alla pace la Francia e l'Inghilterra per muoverle ad una crociata, ma dessa al suo arrivo era stata conchiusa con dispiacere del Papa, perchè il re inglese erasi obbligato negar soccorsi al nipote Ottone IV. Essendosi il cardinal legato di proposito applicato alla guerra di Terra Santa, Baldovino IX conte di Fiandra prese la croce siccome divoto alla Chiesa, e fu imitato dalla nobiltà fiamminga, da molti signori francesi ed inglesi. Innocenzo III vedendo finalmente appressarsi l'istante dell'effettuazione de'suoi desiderii più cari, scrisse lettere in tutte le parti, onde infiammare gli animi ad accrescere il numero de'combattenti, col premio della remissione delle penitenze dovute ai loro peccati, anche a quelli che senza partire vi contribuivano secondo le proprie forze.

Nel 1201 il conte Gualtieri di Brienna, coll'esercito condotto da Francia e gli aiuti ricevuti dal Papa, si portò in Sicilia a ricuperare le signorie di ragione della moglie, ove Marcovaldo e il cancelliere eransi divisa l'autorità e tutto il potere, quando avvedutisi dei reciproci inganni divennero fieri nemici; e Gualtieri quanto coraggioso altrettanto prudente, s'im-

padronì di quasi tutto il principato di Taranto. Per le iniquità sue il cancelliere fu scomunicato e privato delle chiese di Troia e Palermo, e d'ogni autorità nel regno. Scrisse quindi Innocenzo III lettere encicliche ai vescovi e principi secolari di Germania, lagnandosi del lungo temporeggiare sul grave affare dell'impero; e con una lettera riconobbe Ottone IV per re de' romani, ordinando che gli fossero resi gli onori e l'obbedienza a un re dovuti. Adempito poi che egli abbia quanto il dovere comanda, riceverà dalle sue mani la corona del sacro romano impero, ed insieme la dignità suprema di principe temporale. A molti principi tedeschi particolarmente scrisse il Pontefice perchè favorissero Ottone IV, promettendo riconoscenza e rigore secondo il contegno che avrebbero tenuto; a quelli che aveano abbandonato Filippo testificò la sua soddisfazione. Inoltre invitò tutti i prelati di Germania a sottomettersi con umiltà e buon animo agli ordini del cardinal legato per accomodar le cose; e procurò ancora guadagnare ad Ottone IV lo stesso re di Francia e quello d'Inghilterra. Giunto il cardinal Guido col suo compagno in Germania, ed unitosi loro il cardinal Ottaviano, in Aquisgrana furono ricevuti con gioia da Ottone IV, il quale a Neusz alla loro presenza fece un solenne giuramento in difesa del Papa e della santa Sede, e loro diritti e dominii. Sollecitato il cardinal Guido dagli aderenti del re a non differir più oltre la sua missione, congregò i principi astanti in Colonia, e presentando loro la lettera del santo Padre, con la quale valida dichiarava l'elezione d'Ottone IV, proclamò pubblicamente a nome di Innocenzo III, Ottone IV re dei romani e sempre augusto, minacciando di scomunica chiunque a lui si opponesse; i principi presenti, aderenti del re, ringraziarono Dio e il Pontefice mandando grida di gioia. Accorgendosi il legato che la podestà del re posava sopra mal ferme fondamenta, rinnovò la medesima solennità nell'adunanza di Corbey. Portatisi poscia i legati a Maestricht, alla presenza d'una moltitudine di principi e signori confermarono lo sposalizio tra Ottone IV e la figlia del duca di Brabante, pubblicando la dispensa pontificia. Tutti giurarono riconoscerlo, e il duca adottò per figliuolo il genero ed invitò a seguirlo con tutte le forze chi volesse essere suo amico e parente, onde i conti di Loo e di Gueldria abbandonarono Filippo. I legati passati a Bringen, ivi il cardinal Guido convocò i principi per la terza ed ultima volta, con pena di sospensione e di scomunica a chi non interveniva, ed ivi pure proclamò Ottone IV re de' romani. Questi fece conoscere al Papa la sua immensa gratitudine per la prudenza ed alacrità usate dal cardinale Guido.

Filippo pubblicamente si lagnò del Papa, averlo contrario perchè non gli domandò licenza di regnare, e che sarebbe finita la libertà germanica se un imperatore non potesse essere eletto senza il pontificio consenso. Scomunicati ch'ebbe il cardinal Guido i di lui partigiani, questi in gran numero e potentissimi, in Bamberga protestarono contro le pretensioni di Roma, e indirizzarono gravissime rimostranze al Pon-

tefice contro l' operato del cardinal Guido, che avea fatto da elettore e da giudice dell' elezione del capo dell' impero; aver essi eletto unanimamente Filippo re dei romani sempre augusto, promettere per lui obbedienza a Dio e alla santa Sede di cui sarà valoroso difensore, ed a cui non gli avrebbe a suo tempo negato la grazia della sacra unzione. In vece Innocenzo III ricolmò d' elogi il cardinal legato e i suoi compagni, confortandolo a collegar sempre più strettamente i partigiani ad Ottone IV. Per chiuder poi la bocca a coloro i quali si immaginavano che il Papa volesse far forza alla loro libertà di suffragio, ripetè che la santa Sede null' altro più desiderava che di veder appunto questa libertà sciolta da ogni impedimento ed intrigo. E in fatti il Papa non elesse già, ma solo concesse la preferenza a colui che fu eletto dalla maggioranza, e legittimamente coronato; perchè la santa Sede ha obbligo di dar la corona imperiale a quello ch' ebbe legittimamente la corona reale, e solo rifiutò un principe che voleva rendere la corona ereditaria. Poscia s'adoperò Innocenzo III a raffermar l' indole irresoluta d' Ottone IV; scrisse lettere gratulatorie ai principi ecclesiastici e secolari che l' aiutavano, e con termini risentiti a diversi prelati contrari al re, invitandoli a sostenerlo senza aver riguardo al giuramento prestato a Filippo. Non andò guari che il re d' Inghilterra portandosi in Parigi, Filippo Augusto, che non sapeva distaccarsi da Filippo di Svevia, l' indusse a promettergli di non dar soccorsi al nipote. La concordia tra i due re ebbe corta durata, per avere il primo rapito Isabella ereditiera d'Angoulême. Quanto alle dispute sul matrimonio del re di Francia, moltissime persone si raccolsero in Poissons, oltre il cardinal Ottaviano, il re, la regina, i vescovi, e ragguardevoli personaggi mandati da Canuto VI re di Danimarca per difender la causa della sorella. Aperto il concilio, il re domandò lo scioglimento del suo matrimonio, per causa di prossimità nel grado di parentela. Gli avvocati danesi risposero a favore della regina, ed appellarono al Papa non avendo fiducia nel cardinale cugino del re. Sopraggiunto a Soissons il cardinal Giovanni Colonna, si ricominciarono le dispute: dieci vescovi e molti più abbati parlarono a favore d' Ingelburga, e gli avvocati del re con fiorita eloquenza e ragioni sottilissime. Erano passate più settimane in prove e disputazioni, quando un ignoto chierichetto uscì dalla moltitudine, e chiese modestamente licenza di parlare. Il re gliela concesse, ed egli destò l' ammirazione di tutti con un improvvisato e caldo discorso pieno di dottrina e di chiarezza, nel quale si fece a difendere l' innocenza oppressa, e fu riguardato come un inviato dal cielo, perchè i diritti della derelitta principessa si tenevano per perduti a fronte della forza. Quando il cardinal Giovanni era per pronunziar la sentenza, Filippo Augusto forse trapelandola contraria, con gran stupore di tutti dichiarò essere pronto a riconoscere Ingelburga per propria sposa, ed acconsentire a non più separarsi da lei. Indi a cavallo si portò a prenderla dove dimorava, e la prese in groppa dietro a sè, affinchè

ognuno fosse testimonio della riconciliazione, ed uscì dalla città senza prender commiato da nessuno. Il concilio si sciolse, il cardinal Giovanni partì, restò il cardinal Ottaviano, ed allora il re fece di nuovo chiudere la regina nell' antico castello. Agnese di Merania morì, il re la fece seppellire a Mantes nella chiesa di s. Corenzio, ed onorò la sua memoria colla fondazione d' un' abbazia per centoventi monache: a sue istanze il Papa legittimò i loro figli Filippo e Maria con breve dato da Anagni, con la clausola che tal concessione nulla innoverebbe quanto alla già sentenziata nullità del matrimonio.

Mentre la possente repubblica di Venezia trovavasi piena di risentimento alle ingiurie fatte dall' impero greco, e n' era doge Enrico Dandolo, quanto celebre per gloriose azioni, altrettanto implacabile nemico de' greci, per essere stato orbato dall' imperatore essendo ambasciatore a Costantinopoli, giunsero a Venezia i deputati de' crociati francesi. Questi domandarono ai veneti aiuti pel conquisto di Gerusalemme, e l' ottennero, associandosi pure a loro nella sacra guerra. Fu invocato l' assenso d' Innocenzo III, che lo diè tutto contento; ma quasi avesse preveduto gli eccessi che accader dovevano, raccomandò ai crociati francesi e veneti di non fare nella spedizione alcun danno ai popoli cristiani, e se trovassero opposizioni nulla facessero senza il consiglio del legato, condizione che i veneti non accettarono. In Soissons venne eletto in capo supremo della crociata Bonifazio marchese di Monferrato, personaggio di grandissima riputazione, parente dell' imperatore greco, onde si fecero a lui compagni altri grandi signori. Presso il marchese suo cugino erasi ricoverato Alessio figlio dell' imperatore Isacco II, balzato dal trono di Costantinopoli da Alessio III suo zio. Essendo il principe bizantino cognato di Filippo di Svevia, questi lo raccomandò a Bonifazio per procurare coll' aiuto de' crociati di collocarlo sul trono come legittimo erede. Quando però il marchese si condusse in Roma parlò di Alessio al Papa, ma questi non sembrò favorevole, volendo egli, come i suoi predecessori, che la crociata fosse in tutta la purezza sua, e unicamente per la liberazione del santo Sepolcro. Frattanto Innocenzo III, ad onta della piena autorità che la sua parola esercitava sopra tutte le cose della cristianità, non potè come principe temporale godere di stabile quiete nella città sua capitale; tanto da far credere che mentre la cristianità tutta lo venerava qual capo spirituale, Roma altro in lui non vedesse che un capo temporale, la cui potestà tanto avea di fiacchezza più nel centro da cui operava, quanto avea più di forza e di riputazione al di fuori. Non solo con l' equità e con fermo carattere procurò farsi stimare dal popolo e dai nobili, ma cercò di guadagnarli colle paterne sue cure e beneficenze. Nella primavera del 1202 sovrastando a Roma per la carestia la fame, egli tosto accorse da Anagni, ove si trovava, alla metropoli, e invigilò perchè i bisognosi fossero provveduti. A coloro che si vergognavano di mendicare, ogni settimana fece giungere segrete limosine; ai mendicanti poi,

che sommavano ad ottomila, fece ogni giorno distribuire pane, altri nutrendone negli ospizi de' poveri, spendendo grossissime somme in beneficenze; ed eccitò a fare altrettanto gli altri, onde il popolo fu salvato dalla fame. Ma se queste opere cattivavano ad Innocenzo III l' amore de' romani, non riuscivano a frenar le inclinazioni di coloro che nelle civili discordie si confidavano di poter soddisfare la loro ambizione e le loro private e ree passioni. I nemici della pubblica quiete non tralasciarono di profittar d' ogni circostanza per sollevar il popolo, e vi voleva tutta la persuasiva eloquenza del Pontefice perchè non si levasse a rumore, e gli riuscì di conchiudere un accordo tra' magistrati di Roma e i viterbesi, i quali obbligaronsi a restituire alla basilica vaticana le porte di bronzo, e gli atlanti di egual materia che sostenevano la pila dell' acqua santa, da loro tolti a tempo di Federico I. Quindi i nipoti di Celestino III della casa Orsini, che si erano arricchiti coi beni della Chiesa, insorsero contro gli Scotti, famiglia da cui discendeva la madre del Papa. Nell' ardore dell' estate essendo passato Innocenzo III a Subiaco ed a Velletri, i suoi nemici profittandone calarono d' improvviso su Romano Scotti e sui figli di Giovanni Oddo cugini del Papa, e li cacciarono con tutti i loro famigliari. Frettolosamente ritornò in Roma il Papa e costrinse gli Orsini alla pace. Il senatore Pandolfo della Suburra, benchè aderisse alle parti d' Innocenzo III, in virtù di sua giurisdizione obbligò le parti a giurare obbedienza pure a' suoi decreti, prese in consegna le loro torri e poi li fece uscire di città, facendo abbattere la torre degli Orsini. Questi profittando dell' uccisione di Tebaldo degli Oddi suocero di Romano, tornarono in Roma e sollevando il popolo s' impadronirono delle torri de' loro avversari già occupate dal senatore, e le rasero al suolo. Questo avvenimento fece ripullulare gli antichi germi della discordia, e perchè nel bollore delle passioni facilmente si perde la memoria dei benefizi, i romani si fecero subornare dai nemici del Papa.

Continuando Gualtieri i suoi brillanti successi, volendo Innocenzo III testimoniargli il favor suo, mandò in Puglia Jacopo maresciallo suo zio e gli elesse ambedue reggitori di questa provincia e della Terra di Lavoro; poscia destinò Gualtieri a passare in Sicilia per raffrenare Marcovaldo che se n'era reso padrone, come del palazzo reale e di Federico II, di cui forse se ne sarebbe disfatto per isgombrarsi la via al trono, qualora non lo avesse trattenuto il timore di vedervi ascendere Gualtieri. Poco dopo Marcovaldo morì, ed Innocenzo III raddoppiò le cure in vantaggio del regno e del pupillo, che destinò sposare ad una figlia del re d'Aragona. Dalla Germania il cardinal Guido mandò il suo compagno ad informare il Papa del risultato di sue pratiche, mentre i principi aderenti a Filippo spedirono pure inviati a Roma, accolti benignamente e favoriti con grazie da Innocenzo III, volendo così mostrare che egli sapeva separare gli uomini dalle cose. Rispose ad essi che oppugnavano non dover il legato far le parti di elettore, nè pronunziar sentenza in

assenza delle parti, che dovevano ammettere risiedere nel Papa l'autorità di esaminar qual sia la persona promossa alla dignità imperiale, poichè dalle mani pontificie dovea ricevere l'unzione e la corona. » Supponiamo che i principi non fossero stati discordi, ma sì tutti unanimi ad eleggere uno spogliatore dei beni della Chiesa, uno scomunicato, un tiranno, un forsennato, un eretico, un pagano, potremmo noi essere costretti a consacrare e incoronare un re di questa fatta? No certamente. Il legato aver solo fatto gli uffizi di relatore, e che le prerogative de' principi si ridurrebbero al niente se l'impero fosse fatto di ragione ereditaria. Esortare i principi, senza lasciarsi trattenere dal giuramento prestato, ad abbracciar la parte di Ottone IV, e in contraccambio noi vi concederemo la nostra benevolenza ". Quindi diverse esortazioni ragionate fece al re di Francia, per convincerlo essergli utile dichiararsi per Ottone IV. Le contrarietà che Innocenzo III incontrava altro non facevano che renderlo più fermo e irremovibile ne' suoi proponimenti: questa fu sempre la qualità de'grandi uomini. Il legato tra i due eletti alla sede di Magonza, preferì Sigefredo che recossi in Roma a prendere il pallio, guadagnandosi l'affezione del Papa per le sue qualità; mentre le pratiche del legato a favor di Ottone IV coi vescovi di Germania andarono fallite, non cedendo nè alle carezze nè alle minacce, e molti manifestarono scopertamente la loro simpatia per Filippo. Innocenzo III non lasciò impuniti i disprezzi e gl' insulti de' vescovi, che per la propria condizione erano i naturali difensori della Sede apostolica, dovendo per essa anco esporsi a pericoli e persecuzioni. In questo tempo Corrado vescovo di Virzburgo fu ucciso per vendetta; e Giovanni re d'Inghilterra con Canuto VI re di Danimarca dichiararonsi per Ottone IV.

Mentre l'Inghilterra, per colpa del re assassino del nipote Arturo, era in preda ora agli assalti de'nemici ed ora alle perturbazioni interne, la Scozia godendo di sufficiente quiete, il pio re Guglielmo fece prestare omaggio ad Alessandro II suo figlio, cui il Papa mandò un legato con donativi. A questo tempo furono coronate dall'esito desiderato le pratiche d'Innocenzo III con Caloianni principe de'bulgari e de'vallachi, il quale domandò al Papa la reale corona, come i suoi predecessori aveano ricevuto dalla Chiesa romana, alla quale dichiarava la sua obbedienza, onde Innocenzo III gli spedì un legato col pallio per l'arcivescovo. Poco dopo ricevette il Pontefice nuove dichiarazioni di Leone re d'Armenia di divozione alla santa Sede, e concesse all'arcivescovo di Sis suo cancelliere il pallio che avea domandato a mezzo d' un legato. Sempre più crescendo in occidente ardore per la crociata, il Papa nominò a legati della medesima il cardinal Soffredo o sia Goffredo Gaetani che dal titolo di s. Prisca era passato a quello di s. Prassede, ed il cardinal Pietro del titolo di s. Marcello con corrispondente autorità, esortandoli a preceder l'esercito del Signore ed a mantenere la concordia e la pace. Una gran parte dell'Europa era di nuovo animata da quello spirito che accoppiar

sapeva la guerra al pellegrinaggio, le opere della spada con quelle della fede. Nè era solo il capo della Chiesa ad incuorar i crociati coll'aprir loro i tesori della Chiesa, ma anche i re gl'incoraggivano francandoli di molti aggravi, provvedendoli altresì gli abitanti de' luoghi per dove passavano. Baldovino IX conte di Fiandra, dato sesto agli affari come avesse dovuto morire, fatte generose disposizioni pie, si mosse per la crociata, e fece salpare dai porti de' Paesi Bassi una flotta di sessantasei legni riccamente equipaggiati, e coi più valorosi vassalli e cavalieri. Raccolti i crociati a Venezia si trovarono impotenti di pagar tutte le somme convenute, ad onta delle ulteriori somministrazioni de' loro capi; e giunse il doge a dir in consiglio non dover la repubblica ritenerli più oltre, come non era tenuta restituire il ricevuto. Tuttavolta si convenne che in luogo di trentacinquemila marchi che doveano i crociati, questi avrebbero cooperato coi veneti alla ricupera di Zara loro tolta dal re d'Ungheria. Il doge Dandolo prese la croce ed una moltitudine di veneti ne seguirono l'esempio. Dispiacque al Papa che i veneziani profittando de'crociati volessero dare altro indirizzo alla spedizione, e mandò il cardinal Pietro a Venezia onde affrettar la partenza della flotta per Alessandria, e distorla dall'impresa contro Zara, e d'assaltare gli stati d'un re il cui popolo avea preso la croce. Essendo stato il cardinale legato freddamente accolto, non riconosciuto per legato, e venendo in cognizione che i crociati aveano deliberato riporre sul trono di Costantinopoli il principe Alessio, il cardinale lasciò Venezia. Nè miglior frutto produssero le lettere pontificie; se non che temendo i veneti che alcuni per non disobbedire al Papa si decidessero di ritirarsi, sciolsero le vele alla flotta composta di quattrocento legni. Ad onta dell'energiche proteste di Guido abbate di Val di Cernay, che in nome del Papa proibì di assalir Zara abitata da gente cristiana; ad onta che gli assediati ponessero alle mura della città le immagini del Crocefisso, e che il Pontefice minacciasse la scomunica, i veneziani la presero, e quei francesi che vi si prestarono ne dimostrarono poco buon volere. Intanto Alessio fece magnifiche promesse ai crociati perchè lo riponessero sul trono, offrendosi poi di unirsi a loro per la sacra guerra; ritornare l'impero d'oriente sotto l'obbedienza della santa Sede, e pagare ai crociati duecentomila marchi. Tuttavolta l'abbate Pietro tornò ad alzar la voce, alcuni crociati si ritirarono, altri si diressero per la Palestina.

Correndo l'anno 1203 Roma era pur sempre minacciata da un fuoco coperto; i nemici della famiglia d'Innocenzo III meditavano continuamente congiure, quando gli sponsali della figliuola d'Oddo da Poli con un nipote del Papa, figlio di Riccardo suo fratello, ne porse loro il pretesto. Oddo nel pontificato di Adriano IV avea preso per sè e discendenti dalla Chiesa romana in feudo Poli ed altri luoghi; ma poi essendo stata mossa lite contro di essi innanzi al senatore, il Papa l'avocò al suo tribunale perchè trattavasi d'un feudo della santa Sede, tanto più che Riccardo avea spento i molti

debiti su quelle terre e poco frutto ne ritraeva. Benchè Innocenzo III voleva che si procedesse imparzialmente, nel martedì dopo Pasqua insorse una sollevazione, insultandolo mentre secondo la consuetudine vestito degli ornamenti pontificali attraversava la città; ma egli proseguì tranquillo ed impavido il suo cammino, come nulla fosse, sicuro nella propria coscienza. Nè di ciò contenti gli avversari, portatisi in Campidoglio cederono formalmente que' dominii ch'erano feudi della Sede apostolica, al senato e popolo romano; e perchè il senatore riconobbe i diritti della Chiesa quando il Papa ne ordinò la difesa, venne assediato il suo palazzo in Campidoglio. Disgustato Innocenzo III dalle calunnie ed ira del popolo, negli ultimi giorni di aprile lasciò Roma per ridursi a Palestrina e poi a Ferentino ove era solito passare l'estate. Alla metà di settembre passò ad Anagni e per la malattia grave che ivi lo colse dimorò colà tutto l'inverno, e solo fece ritorno in Roma nei primi di marzo dell'anno seguente, senza che gli affari patissero interruzione. In mezzo a tante occupazioni e burrascosi tempi egli terminò la spiegazione de' sette salmi penitenziali, piena di religiose bellezze e di profonda cognizione delle sacre scritture. La malattia del Papa pregiudicò le cose di Sicilia e di Puglia, profittandone i nemici della santa Sede con parecchie ribellioni. Intanto la prudente e ferma condotta del cardinal Guido procurò ad Ottone IV la benevolenza di vàri principi, onde meritò le congratulazioni del Pontefice; ma in pari tempo rampognò i vescovi di disobbedienza e spergiuro. I cardinali resero ai principi testimonianza del loro perfetto accordo col Papa, ch'egli ama come fratelli e ch'essi onorano come padre; la Chiesa romana non lasciarsi mai trasportare da cieca passione, essere tutti gli atti suoi guidati dalla ragione. In generale Innocenzo III non lasciò sfuggir occasione di gratificare i principi della parte di Ottone IV; non potè però in niun modo indurre gli altri a riconoscerlo qual re de' romani. Mentre questi ordinava le cose di sua famiglia con dividere il paterno retaggio, Filippo si preparò alla pugna per decidere della validità di sua elezione. Non mancò Ottone d'insignorirsi di varie castella, e coronò il re di Boemia tenendosi illegale la coronazione che di lui avea fatto Filippo. Non restando Innocenzo III inoperoso, pel compimento de'suoi due gran disegni, la pacificazione dell'impero e la sacra guerra, procurò guadagnar ad Ottone IV l'antica Lombardia formante parte dell'impero; indi dichiarò falso quanto Filippo andava spargendo in Germania per distogliere i principi dal suo emulo, cioè che il Papa per mezzo di Martino priore de' camaldolesi gli avea offerto la corona imperiale, siccome personaggio di cui spesso si giovò in affari ecclesiastici; solo aver il provvido ed onesto priore procurato il ritorno di Filippo al grembo della Chiesa, essendo incompatibile seguir due sentieri ad un tratto.

Continuava Innocenzo III a sostenere con lealtà e fermezza contro i tiranneschi capricci del marito la misera Ingelburga, che ogni giorno cresceva presso tutti in istima per l'esemplare sua vita,

mentre il re, senza voler sapere nè di processo, nè di sentenza, instava pel divorzio, che il Papa non poteva concedere se prima non era giustificato con sufficienti motivi. L'ira di Filippo Augusto contro l'innocente oggetto della sua avversione aumentandosi in proporzione degli ostacoli, volle che fosse oltraggiata con calunnie, gl'interdisse il confessarsi, e di udir solo qualche rara volta la messa, per non dire di altre durissime privazioni. Ciò non pertanto ella faceva giungere le sue commoventi e patetiche doglianze all' unico suo protettore e benefattore il Vicario di Gesù Cristo, e di essere più infelice racchiusa nel palazzo reale, che prima non era nel chiostro ove coi conforti della religione le monache ne mitigavano colla loro compagnia le sue pene. Il Papa fece rinnovare al barbaro monarca le sue più vive ammonizioni per l'abbate di Casamare, a lui inviato con due altri abbati per altre cose; ed a vantaggio della crociata consigliare una tregua col re inglese, cui aveagli invaso la Normandia per l'uccisione dell'infelice Arturo. Troppa era l'irritazione di Filippo Augusto per cedere alle rimostranze de' legati, che non poterono distorlo dal suo proposito, e dichiarò non essere obbligato render conto al Papa di quanto riferivasi ai feudi e vassalli suoi, non essere di giurisdizione del Papa le contese fra' re. Ma allora Innocenzo III da Anagni scrisse una lettera a Filippo per illuminarlo sulla fatta dichiarazione, con cui intendeva di restringere la giurisdizione della santa Sede; non pretendere conoscere i diritti signorili, ma sì il peccato per castigarlo; e che se vana riuscirà la materna dolcezza, essere costretto per dovere del ministero di ricorrere al paterno rigore. Come difensor della pace, scrisse pure al re Giovanni per indurlo a questa, od almeno a tregua, poichè i limiti dell'impero divino tutto abbraccia quanto è sopra la terra; essere suo dovere l'impedir lo spargimento di sangue, e mantener la concordia tra due monarchi, la cui possanza contribuir deve in modo efficace alla liberazione di Terra Santa. Morendo Suero re di Norvegia ringraziò Dio d'averlo illuminato sul mal fatto, e raccomandò al figlio di pacificarsi co' vescovi esiliati, onde l'arcivescovo di Drontheim levò la scomunica fulminata già contro il re ed i suoi consiglieri, ma fu rimproverato da Innocenzo III perchè mancante d'autorità.

I crociati passando l'inverno a Zara, il Papa diresse una lettera a tutto l'esercito, dicendogli aver offerto le primizie del suo pellegrinaggio al demonio, e conculcata l'autorità della santa Sede che avea dato precisi comandi; invitarlo a restituir il bottino, altrimenti dichiararlo capace della meritata scomunica, e decaduto da tutti i meriti della crociata. I capitani francesi riconoscendo il loro fallo, inviarono a Roma il pio, eloquente e dotto maestro Giovanni di Noyon vescovo di Soissons, in compagnia di due cavalieri, a scusarsi col Papa della forzata lega co' veneziani, ed a chiedere l'assoluzione, assicurandolo che in avvenire obbedirebbero prontamente a' suoi ordini. Ottenutasi da essi, non senza difficoltà, l'udienza da Innocenzo III, questi manifestò loro il pro-

prio risentimento per gli avvenimenti di Zara; poi in una nuova lettera ai conti, baroni ed altri crociati, dove neppur li degna dell'apostolico saluto, ripetè i rimproveri, manifestando tuttavia contentezza pel ravvedimento loro, e che la necessità poteva scusarneli; dover restituire il bottino, e giurare al cardinal Pietro che d'ora innanzi avrebbero obbedito agli ordini pontificii, e solo a tali condizioni potranno essere ribenedetti, non dovendo più assalir alcun paese cristiano, e chiedere perdono dell'ingiuria fattagli al re d'Ungheria. Grande fu la gioia de' crociati, quando al tornar de' loro inviati conobbero l' indulgenza del Papa, e tosto affrettaronsi a mandargli la chiesta dichiarazione; soli i veneziani non vollero saperne nulla, onde il marchese di Monferrato temendo che se n'andassero colla flotta, non mostrò loro la lettera pontificia, ed Innocenzo III entrò nelle viste prudenti del saggio marchese, sebbene considerasse i veneziani scomunicati. Venuto poi in cognizione del trattato conchiuso dai crociati col principe Alessio, Innocenzo III scrisse al marchese ed ai conti di Fiandra, di Blois e di San Polo, avvertendoli che la crociata andava a macchiarsi di un grave misfatto; non esser lecito assaltare l' impero greco perchè non riconosceva la Sede apostolica, o perchè Alessio III avesse cacciato dal trono il fratello Isacco II, ed esortarli a rinunziar all'impresa, ed a passare a Terra Santa, proibendo di nuovo sotto pena di scomunica di assalire o danneggiare verun paese cristiano; gli comandò conformarsi ai consigli del legato, e di comunicar la lettera ai veneziani acciò non abbiano ad allegare in discolpa la loro ignoranza: laonde è falso che il Papa aderisse segretamente alla spedizione contro Costantinopoli. Prima che giungesse a Zara la lettera d' Innocenzo III la flotta salpò, ed il giovane Alessio si unì ai crociati. La vista di questo principe spogliato per infame tradimento degli stati e del trono, un sentimento di compassione, il rinnovamento delle sue prime promesse, l'odio contro un popolo in opposizione verso la Chiesa romana, e conseguentemente verso Dio; nei veneziani l'esca del guadagno e il desiderio di vendicarsi, la gola del bottino negli altri; in quelli che aspiravano ai tesori spirituali la speranza di acquistar le reliquie de' santi, delle quali la chiesa greca era indegna, tutte queste ragioni insieme unite confermarono i crociati nei loro disegni di conquista contro Costantinopoli. Via facendo Durazzo si arrese subito al giovine Alessio, il quale colle lagrime agli occhi scongiurò i crociati a riconquistare il paterno impero; ma i crociati considerandone i pericoli o avendo probabilmente ricevuto le lettere d'Innocenzo III, si divisero in opinioni; quelli che inclinavano per la spedizione di Costantinopoli si posero in ginocchio, protestando rimanervi finchè i loro fratelli d'armi avessero promesso di non separarsi, e con delle restrizioni i dissenzienti cedettero per commozione d'animo.

Dopo aver sottomesso l' isola d' Andro e la città d'Abido, con prospera navigazione giunse la flotta alla deliziosa ed imponente vista di Costantinopoli e delle eccelse sue mura; nè per ben ani-

moso ch'ei fosse, nessun dei crociati potea far di non sentirsi tremar il cuore a una tal vista, pensando all' impresa temeraria che un pugno di gente dovesse tentar d' impadronirsi d' una simile città. Il doge autorevole per la pratica che avea de' luoghi e per l' esperienza sua, consigliò somma circospezione, e del modo di regolarsi, sapendo ormai i greci con qual disegno venivano i latini, sebbene non avessero fatto provvedimento alcuno per la loro sicurtà. L' imperatore Alessio III in preda alle delizie della mensa, con grandissimo disprezzo parlava dell' armata latina, e rideva del pericolo che gli sovrastava, solo aizzando l'odio antico de' greci con dir loro essere venuti i latini per distruggere il bizantino impero, e sottomettere il popolo e il paese al Papa. Inutilmente i crociati presentarono presso le mura di Costantinopoli il giovine Alessio, invitando il popolo a riconoscere il suo legittimo signore. Conosciuta i crociati la necessità, per mancanza di vettovaglie, di vincere o morire, si accinsero all'assalto in sei schiere, tenendo il mare i veneti colle navi. Senza difficoltà operarono lo sbarco, dandosi i greci alla fuga; Baldovino occupò il campo abbandonato dall' imperatore, e mentre più il coraggio de' latini accendevasi, e più ne' greci languiva per la strage sofferta, il porto fu occupato a' 6 luglio. Dopo otto giorni d' assedio e di accanite battaglie, dopo aver il doge Dandolo fitta sull'alto d'una torre la veneta insegna dello stendardo di s. Marco, ad onta dell'oste greca ben dieci volte più numerosa, il vile Alessio III fuggì da Costantinopoli a Dibelto o Develto ovvero ad Halicz, ed il popolo cavato di prigione Isacco II con Margherita sua sposa, lo salutò imperatore, con gioia de' crociati, che subito ottennero da lui la sanzione del trattato conchiuso col figlio Alessio, che dal padre fu associato al trono, e fatto coronare il giorno di s. Pietro in Vincoli. Consigliato Alessio figlio d' Isacco II, chiamato Alessio IV, dai vescovi di Soissons, di Alberstad e di Troyes, scrisse ad Innocenzo III, notificandogli aver i crociati preso a cuore la sventura sua, e avendo Dio benedetto i loro sforzi era stato suo padre liberato. L'assicurò della sua costante divozione, e che la promessa da lui fatta di riconoscere il Papa vero successore degli apostoli, avea solo indotto i crociati a prestargli aiuto; e rinnovò il giuramento di esser sommesso, quanto lo furono gl'imperatori cattolici suoi predecessori, chiedendo consiglio per condurre ad effetto la soggezione della Chiesa d' oriente. Anche i crociati si giustificarono con Innocenzo III di aver frapposto indugi all' impresa della crociata, per aiutar Alessio. I veneziani anch'essi mandarono inviati al cardinal Pietro legato, supplicandolo a levar la scomunica, il quale preferì meglio imperfettamente ribenedirli che vederli restar sotto l'anatema. Quantunque avesse il Papa veduto la spedizione rivolta contro la Grecia, continuò a curare le cose di Terra Santa, facendo patriarca di Gerusalemme il cardinal Soffredo Gaetani, che ricusando fermamente la dignità, venne sostituito dal vescovo di Vercelli.

I crociati erano sempre desiderosi di portarsi in Terra Santa, ma

l'esecuzione di questo disegno ogni dì si fece più difficile; non volevano, massime i veneti, rinunziare alle ricompense promesse, e bramavano che la sommissione dell'impero d'oriente alla Chiesa d'occidente non si limitasse ad un trattato, ma fosse di fatto eseguita, ad onta che i greci n'eranoavversi; oltre a ciò i latini per muovere contro gl'infedeli avevano più bisogno d'aiuti che prima. Ad istanza di Alessio IV che trovavasi impotente di soddisfare al trattato, e colla partenza de' crociati correva pericolo di perdere il trono, i crociati dovettero contentarsi di procrastinare alla futura Pasqua la loro partenza per la Siria; e per evitar ogni contesa co' greci uscirono da Costantinopoli accampandosi nell'opposta riva. Mentre aumentavasi l'odio de' greci pei crociati che vedevano in ogni modo distinti dall'imperatore Alessio IV, in Costantinopoli scoppiò un fatale incendio che infuriando otto giorni produsse immensi danni colla rovina di un quarto almeno della città. Avendo avuto origine da una zuffa tra alcuni fiamminghi, pisani e veneziani contro i saraceni, il popolo si vendicò sui latini abitanti, che in numero di ben quindicimila furono costretti cercar asilo e protezione al campo de' crociati; il perchè essendo Alessio IV co' più ragguardevoli baroni franchi per le provincie onde soggiogarle, tosto cessò qualunque pratica fra i greci e i latini. Il patriarca, i grandi ed i cortigiani fecero di tutto per indisporre Isacco II e Alessio IV a danno de' crociati, divenendo quest'ultimo da grato, arrogante e sconoscente, usando sutterfugi alle rimostranze che i latini gli fecero; onde per mare e per terra colla peggio de' greci ricominciò la guerra. Il male umore del popolo aumentò, e se la prese scopertamente contro i due imperatori padre e figlio, e tentò a suggestione di Murzuffo incendiare la flotta veneta. Quella del conte Baldovino da Marsiglia erasi portata in Siria, ove per diversi avvenimenti restò di molto diminuita, e sviata per le perdite fatte coi saraceni.

Intanto che Innocenzo III passava l'inverno ad Anagni, avvicinavasi il tempo in cui doveasi a Roma rinnovare il senato, per cui i perturbatori in vece d'uno fecero eleggere cinquantasei senatori; ma il senatore uscente, forse Pandolfo di Suburra, consegnò il Campidoglio agli eletti divoti al Papa, e tornò in campo la questione dei beni di Poli, che la plebe con gran schiamazzo voleva ceduti alla comune, essendo a ciò fomentati dai sediziosi. I difensori della sovranità del popolo furono lo stesso in ogni epoca da per tutto; e il fine delle rivoluzioni fu sempre il levati di qui, che mi ci voglio mettere io. Essendo la città in preda ai tumulti i buoni gemevano; varie deputazioni mandate al Papa perchè ritornasse a Roma, restarono senza effetto, finchè Innocenzo III cedette ad una più solenne, e nei primi di marzo 1204 vi fu accolto con festevoli dimostrazioni, essendo gli abitanti stanchi de'faziosi. Tuttavia successero fatti che riempirono Roma di desolazione e di spavento; uccisioni, case atterrate, incendii ed erezioni di nuove torri ne furono le conseguenze. Pietro Annibaldi cognato del Papa, avendo fatto costruir una torre per chiuder gli aditi del Colosseo, i

Frangipani possessori di questo vi si opposero. La torre de' Conti innalzata da Riccardo co' denari datigli da suo fratello Innocenzo III per difesa della famiglia, venne inutilmente assalita; ma la di lui casa a nome del comune fu occupata, con gravissimi danni degli amici del Papa. Questi con la sua clemenza ed intrepidezza restituì la pace al paese, convenne all' elezione de' cinquantasei senatori, e ne ricevette il giuramento. Indi sottrasse Terracina dai Frangipani, obbligando gli abitanti a giurar fede alla Chiesa, facendosi dare il castello e le fortificazioni che la difendevano. Fece prendere possesso nel Mantovano sulle terre di Matilde; mandò castellani alle rocche di Montefiascone e Camerino; pose all' interdetto Asisi perchè avea preso a podestà uno scomunicato, e solo lo tolse quando i cittadini lo rimossero e prestarono giuramento di fedeltà. Avendo Lupoldo vescovo di Vormazia, ambasciatore di Filippo, fomentato turbolenze nella Marca d'Ancona, spedì a questa un legato. Riscattò quindi molti beni di ragione della Chiesa, e procurò di far valere le ragioni di diretto dominio che la santa Sede avea sulla Sardegna, e pose un canone annuale sull' isola, tanto a titolo di podestà spirituale quanto di temporale. Essendo la Sicilia in preda ai disordini, Innocenzo III vi spedì per legato il cardinal Gregorio di s. Adriano con plenipotenza, onde prendesse reggimento dell' isola in qualità di rappresentante del tutore. Nè la Germania venne in quest'anno dimenticata da Innocenzo III con esortazioni ad Ottone IV ed ai principi spirituali e temporali del suo partito, cui concesse nuovi privilegi, e al re di Boemia confermò il titolo regio, quindi avuto riguardo all'ampiezza de' suoi stati gli concesse d' instituirvi una chiesa metropolitana. Ma Adolfo arcivescovo di Colonia ed altri principi passarono a Filippo, insieme al duca di Brabante, che ad onta del giuramento fatto non voleva più dare in isposa sua figlia ad Ottone IV, per lo che il Papa lo ammonì seriamente, siccome fece con Adolfo a mezzo dell' arcivescovo di Magonza.

Filippo Augusto continuava i suoi trionfi sui possedimenti che il re Giovanni avea in Francia, ed il Pontefice non lasciava cure per pacificarli, ed i vescovi de' paesi conquistati domandarono a lui istruzioni prima di sottomettersi. Avendo Berengaria acconsentito alla separazione del suo sposo re di Leone, e rinunziato alle città assegnate pel suo vedovile, Innocenzo III tolse l' interdetto dal regno, dichiarando la prole atta a succedere al trono. Pietro II re d'Aragona distinguendosi per virtù religiose ed eroiche, volendo accrescere lo splendore alla sua dignità col farsi incoronare al pari di tutti i re, deliberò di portarsi in Roma a ricevervi la corona dalle mani del Papa, per così escludere qualunque obbiezione per parte de'grandi, e qualunque pretensione da parte della Francia di cui gli avi suoi erano vassalli. Giunto al porto di Ostia trovò duecento cavalli da sella, e più altre bestie da soma, mandatigli da Innocenzo III, e lungo la via parecchi cardinali, il senatore e molti nobili ad incontrarlo. Giunto in Roma fu ricevuto dal Papa e coronato al modo nar-

rato al vol. XVII, pag. 229 del *Dizionario*, ove pur dicemmo come commise il suo regno al principe degli apostoli, indi l'ebbe in feudo dal Pontefice, con annuo tributo di duecento mazemuttini. Il Papa dalla sua parte obbligossi a prendere i suoi stati e la persona sua sotto la protezione della santa Sede. In seguito rivolse Innocenzo III le sue sollecitudini all'Ungheria ed alla Servia, la cui congiunzione colla Chiesa romana consolidò. Caloianni re de' bulgari e de' vallachi avendo ricevuto il legato pontificio, questi creò due nuovi arcivescovati, conferì la dignità di primati agli arcivescovi di Zagora e di Ternova, ed il principe ritirandosi dalla Chiesa greca pose il suo regno nella comunione della romana. Per le di lui suppliche Innocenzo III gli mandò per legato il cardinal Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme, col pallio pel nuovo primate, con la corona e lo scettro acciocchè ungesse re de' bulgari e vallachi lo stesso Caloianni, col diritto di batter moneta in proprio nome, oltre il donativo dello stendardo in cui col salutifero segno della croce eranvi le chiavi di s. Pietro. La coronazione procedette colle festose grida del popolo. Con egual soddisfazione del supremo Gerarca riuscirono le cose in Armenia, maneggiate dai legati i cardinali Pietro e Soffredo, i quali oltre alle pratiche fra' crociati aveano l'incarico di accomodar gli affari ecclesiastici dell'oriente. Il re d'Armenia alla presenza del cattolico co' suoi suffraganei ricevette in solenne udienza il cardinal legato, il quale conchiusa la congiunzione della Chiesa armena alla romana, diè il pallio al cattolico con gran solennità. Quanto alle dissensioni tra il re, il conte di Tripoli ed i cavalieri templari, Innocenzo III fece di tutto per sopirle.

Tornando alle cose di Costantinopoli, l'irritazione tra' greci e latini giunse all'estremo. Alessio duca o sia Murzuffo, godendo del favore di Alessio IV suo cugino, se ne giovava a tener vivi i rancori fra le due nazioni, siccome nutriva ambiziosi disegni qual discendente dei Comneni; confidavasi egli di giungere alla corona in quel sì frequente mutar de' signori in Costantinopoli. Crescendo lo scontento del popolo contro i suoi imperatori, si levò a tumulto; Alessio IV, fidandosi di Murzuffo, pel suo mezzo chiamò il soccorso de' latini. Mentre il marchese Bonifazio faceva i suoi preparativi, Murzuffo persuase il popolo, che per non soggiacere ai crociati bisognava deporre Alessio IV, e di notte consigliando questi alla fuga lo fece in vece chiudere in una torre, indi si fece proclamare imperatore, ed Isacco II ne morì di pena. Considerato Murzuffo dai crociati come reo di fellonia, si decisero liberar l'imperatore; ma stretti dal bisogno di viveri, con un drappello se li procurarono nella vicina città di Filca. Murzuffo corse per accerchiarli, ma in vece lo fu egli, e con istento salvò la vita, lasciando in poter de' latini le armi, lo scudo e l'insegna imperiale coll'immagine della Beata Vergine, che veniva portata dal patriarca di Costantinopoli. Murzuffo tentò senza effetto di arder di nuovo la flotta, onde i crociati marciarono per terra sulla città, ma niuno comparve a respingerli;

quindi procurò di venire agli accordi senza conclusione, e vedendo che il veleno non avea operato su Alessio IV, lo fece strozzare, quando il Papa indirizzava lettere all' infelice principe perchè effettuasse l' unione delle due Chiese, sebbene ne temeva, siccome scrisse al marchese Bonifazio, e solo credervi quando il patriarca riconosciuto il primato della santa Sede domandasse il pallio; importar più di tutto veder compito il voto della crociata. Nel mese di marzo i baroni francesi conchiusero un trattato col doge Dandolo se la città fosse presa, non che per l' elezione d' un imperatore, e pel regolamento delle cose civili ed ecclesiastiche; ma il sistema feudale che voleva introdursi, e non adatto per l' oriente, era il germe di distruzione dell' impero che i latini stavano per conquistare. Quindi i crociati si accinsero alla guerra come i greci alla difesa con mezzi formidabili, cacciando con improvvido consiglio tutti i latini che abitavano la città. Datosi dai crociati l'assalto con felice successo entrarono nella medesima, fuggendo i greci alla loro strage che i sacerdoti impedirono maggiore. Inutilmente tentò Murzuffo di raccogliere il popolo per rafforzar con esso il suo esercito, tutti procurando porsi in salvo, siccome fece egli pure. Allora insorsero due pretendenti all' impero, Teodoro duca e Teodoro Lascari marito di Anna figlia di Alessio III. Ambedue n' erano degni per riputazione, nobiltà ed autorità; il clero stette per Lascari, protettore dei dotti; ma neppur egli valse a riaccender lo spento coraggio del popolo, per cui si abbandonò a precipitosa fuga.

Continuando i crociati ad estender le conquiste nell' immensa città, come ad impadronirsi d' infinite ricchezze, trovarono nel palazzo di Buccoleone due imperatrici sorelle dei re di Francia e di Ungheria. Greci e latini conobbero del pari la mano di Dio in questa tremenda rovina della città; dappoichè assediata ventinove volte e sei espugnata, questa era la prima dopo la sua fondazione che fosse del tutto occupata. I greci vi vedevano un giusto castigo del dispregio in cui da gran tempo sacerdozio e popolo tenevano le leggi divine, oltre la mollezza dei loro oziosi principi; i latini tenevano la conquista per castigo dovuto alla scismatica separazione dei greci dalla Chiesa romana, e per castigo altresì della superbia con la quale il popolo erasi per tanto tempo opposto alla medesima, alla preminenza di s. Pietro ed alle istituzioni di Cristo, come ai difensori di Terra Santa. Ma l' empietà, la cupidigia, le barbarie ed ogni sorta di eccessi che commisero i soldati latini in Costantinopoli fanno orrore in rammentarli, nè la voce de' capi, nè gli scongiuri fatti colla croce in mano, nè le scomuniche fulminate dai tre vescovi poterono frenare la violazione delle chiese, delle tombe e del sesso femminile di qualunque condizione e stato. I gemiti dello storico Niceta, giustamente sdegnato, di secolo in secolo fino a noi risonarono, nella storia che ne scrisse sotto il patrocinio di Teodoro Lascari Nè la cosa poteva essere diversamente, poichè migliaia di ribaldi venuti da tutte le regioni d' occidente, s' erano congiunti ai crociati solo per la speranza di far

bottino; ciò che oggidì vediamo spesso rinnovarsi ove insorgono rivoluzioni o guerre. La città divorata più che la metà da tre incendii, i suoi più splendidi monumenti barbaramente distrutti o laceri, presentò l' immagine dello squallore e del lutto. Innumerabili furono i tesori spirituali e le più venerande reliquie che si divisero i crociati, e n' ebbe anco Innocenzo III. Questo trionfal successo della spedizione, di cui aveano principalmente merito i veneziani, non raddolcì tuttavia il giusto sdegno del Papa circa gli avvenimenti di Zara, che li coprì di rimbrotti e gl' invitò al pentimento. Partito ch' ebbero fra loro il bottino, i crociati procedettero all' elezione dell' imperatore, mediante sei elettori veneti nobili e sei francesi ecclesiastici : il doge Dandolo, il marchese Bonifazio e il conte Baldovino erano i candidati di maggior favore. Il terzo contro la sua espettazione prevalse per molti politici e saggi riflessi, e tanto ne fu degno che meritò gli alti encomi dello stesso Niceta ; ed ai 16 maggio fu solennemente incoronato imperatore nella basilica di s. Sofia. L' impero fu così travasato dai greci ai latini, i quali gli diedero istituzioni non atte a consolidarlo, e benchè cinquantasei anni dopo i greci lo riconquistassero, sempre più decadde, finchè fu preda della turchesca possanza. La più rilevante conseguenza di questa conquista fu il rivolgimento che per lei ne venne in Europa. Costantinopoli essendo succeduta ad Alessandria come centro del commercio europeo, cessò di essere il mercato e magazzino di quello che facevasi fra l' Asia e l' Europa; mercato e magazzino che furono trasferiti a Venezia, divenuti i veneti padroni ancora dei privilegi che prima erano divisi fra i genovesi e i pisani. E poi, chi dir potrebbe tutti i vantaggi di cui la scienza andò debitrice a questa vittoriosa spedizione e al soggiorno e dominazione de' latini in Costantinopoli ?

Appena Baldovino I si vide incoronato, inviò al Pontefice magnifici presenti di vesti di velluto, ornamenti di chiesa, calici, croci d' oro fregiate di gemme, e la relazione degli avvenimenti, quale mandò pure all' imperatore di occidente e a tutta la cristianità. Baldovino I pregò il Papa, l' imperatore e i prelati di stimolare gli abitanti di occidente acciò venissero a partecipare de' tesori sì spirituali che temporali dell' impero greco. Al santo Padre scrisse pregandolo di radunare un concilio in Costantinopoli, d' onorar di sua presenza questa città, e di congiungere così, al servigio di Dio, la nuova Roma all' antica; e premiar i vescovi, gli abbati e il clero minore che onoratamente aveano servito all' impresa, raccomandando alla benevolenza apostolica i veneziani. Essendo disegno di Baldovino I, prima di proseguir il pellegrinaggio per Terra Santa, di consolidar la podestà sua nel nuovo impero e d' introdurre nelle chiese il rito latino, a tal uopo richiamò dalla Siria i cardinali Pietro e Soffredo, domandando ad Innocenzo III messali, breviari ed ecclesiastici, non che monaci e religiosi. A dare quindi un capo spirituale, essendo i veneti padroni di s. Sofia, essi elessero in patriarca il compatriotta Tommaso

Morosini; ed una deputazione del capitolo patriarcale, del doge e dell' imperatore fu incaricata sottomettere l' elezione alla conferma del Papa; il quale avea già scritto ai vescovi ed abbati della crociata che ordinassero il culto cattolico nelle chiese, e procedessero coi chierici d' ogni nazione all' elezione d' un degno capo, che avrebbe confermato il legato che intendeva spedire. Intanto l' astuto Dandolo profittò del buon momento per far giungere ad Innocenzo III le sue scuse, e giustificar la presa di Zara e quella di Costantinopoli; mentre seguì tra i crociati la spartizione delle conquiste e l' occupazione di diverse provincie dell' impero, facendo altrettanto diversi signori greci, onde Teodoro Lascari fondò l' impero di Nicea. Smembrato in questo modo l' impero d' oriente, a somiglianza d' una nave rotta dalla tempesta, tutti procurarono afferrarne qualche brano. Murzuffo caduto nelle mani de' crociati fu punito coll' ultimo supplizio, ed Alessio III caduto in quelle del marchese di Monferrato, ivi esso lo mandò prigione. Il cardinal Soffredo da Costantinopoli si portò a Tessalonica data al marchese, ove ricevette dall' imperatrice Margherita d' Ungheria di lui moglie e vedova d' Isacco, l' abiura della religione greca da lei abbracciata. Il cardinal Pietro restò più a lungo in Costantinopoli, sciolse il voto ai crociati a restarvi ancora un anno per l' istanza dell' imperatore, e tolse la scomunica ai veneziani. Il Papa rispondendo a Baldovino I, si tenne sulle generali, e gli disse: di ricevere l' impero sotto la protezione di s. Pietro, e mandargli i richiesti aiuti, esortandolo di aver cura de' beni ecclesiastici. Ai prelati poi inculcò a far di tutto per confermar i greci alla podestà spirituale della santa Sede. Baldovino I in questo tempo co' suoi baroni pianse la morte della sua diletta moglie Maria, e da Tolemaide ne fece trasferire il cadavere in s. Sofia.

Morì nel 1205 Gualtieri, mentre in Germania accadde un gran rivolgimento di cose a danno di Ottone IV, per l' abbandono di molti principi, che Innocenzo III qualificò per canne agitate dal vento, uomini senza fermezza di proposito: li rimproverò come spergiuri, minacciandoli della scomunica. Filippo di Svevia convocò una curia solenne in Aquisgrana di tutti i principi dell' impero, e deposte le insegne reali giurò di non riprenderle se non gli fossero state unanimamente conferite. Fattosi lo scrutinio, ed essendo stati i voti tutti a favor suo, volle colla moglie ricevere l'unzione e la consacrazione dalle mani di Adolfo arcivescovo di Colonia, il quale venne scomunicato dal Papa, prosciogliendo tutti i di lui sudditi temporali e spirituali dall'obbedienza, acciò un somigliante esempio di infedeltà non andasse impunito. Quindi i giudici eletti dal Papa, deposto in Colonia Adolfo, proclamarono successore Brunone di Bonna, laonde i due emuli incominciarono una terribile guerra. I coloniesi difesero bravamente il nuovo pastore e le parti di Ottone IV, e meritaronsi grandissimi elogi dal Papa. Questi guidato sempre dalla giustizia, non volle lasciar impunita la disobbedienza de' crociati nell'assalire un paese cristiano, e

principalmente con le crudeltà commesse in Costantinopoli, ed il trattato fra' veneti ed i francesi, che racchiudeva molti capitoli, concernenti la Chiesa ed il clero, pregiudizievoli alla Sede apostolica. Dopo avere Innocenzo III tenuto frequenti consulte co' cardinali, vescovi e personaggi di cui conveniva sempre un gran numero da tutte le parti in Roma, scrisse energicamente ai crociati rampognandoli del mal fatto, ed invitandoli ad amministrar la giustizia ed attendere al primo voto; non dando altra importanza al conquisto di Costantinopoli, se non quella che riferivasi alla liberazione di Terra Santa a cui teneva costantemente rivolti gli sguardi. Indi autorizzò il cardinal Pietro a rappresentarlo in Costantinopoli, a patto che non dimenticasse il paese di Gerusalemme. Rigettò l'elezione del patriarca non per la persona dell'eletto, ma perchè non s'erano osservate le formalità ecclesiastiche; non aver su ciò facoltà i laici, nè gli ecclesiastici veneti che si davano il titolo di canonici eletti della chiesa di s. Sofia, prima di essere stati instituiti dal Papa o da un suo legato. Tuttavolta perchè la Chiesa non dovesse patire per colpa degli uomini, confermò in patriarca l'eletto Tommaso, l'assoluzione data a' veneti dal legato, inculcando al doge, che domandava ritirarsi, di effettuar prima il suo voto. Innocenzo III consacrò in s. Pietro il nuovo patriarca, ricevette da lui il giuramento di obbedienza alla Sede apostolica, e gl' impose il pallio con facoltà di conferirlo a' suoi arcivescovi previo il giuramento di obbedienza alla Chiesa romana. Oltre tutti i privilegi conceduti ai metropolitani, gli accordò di farsi precedere dalla croce, tranne i luoghi ove si trovasse il Papa e Roma; di cavalcar una chinea magnificamente bardata, di consacrare i sovrani dell'impero di Costantinopoli, con altre benigne prerogative e facoltà. Così Innocenzo III terminò le pretensioni della chiesa Costantinopolitana, dichiarandola seconda dopo la romana; ed inviò a Costantinopoli con precise istruzioni il legato cardinal Benedetto di s. Susanna.

Il cavalleresco imperatore mosse guerra a Caloianni o sia Gioannicio re de' bulgari e de' vallachi, il quale con un'armata dieci volte maggiore de' crociati, li vinse compiutamente, gran parte ne uccise, e fece prigioniero l'imperatore. Per maggior sciagura sette delle navi più grandi de' veneziani con settemila fra cavalli e fanti, ad onta dei prieghi del cardinal legato e degli altri, vollero tornare alla patria, maledetti da tutto l'esercito. Il conte Enrico fratello di Baldovino I fu eletto reggente dell' impero, e col doge passarono a difender Costantinopoli minacciata da Gioannicio co' suoi bulgari e vallachi uniti ai cumani, forte inoltre per essersi collegato coi turchi ed altri nemici del nome cristiano. Fu allora che i crociati videro il castigo divino, ed i più zelanti si persuasero che la conquista dell'impero greco, lungi dal giovare alla crociata, avea impedito quella di Gerusalemme. La morte di Enrico Dandolo, terminando una lunga carriera piena di belle imprese, afflisse i latini vedendosi privi del suo consiglio. In questi duri frangenti il conte Enrico si rivolse pieno di fiducia al Papa, come quello che

temperatamente, ma con fermo volere ed operosa sollecitudine, mandava l'aiuto delle sue cure e dei suoi consigli in tutte le parti; scongiurandolo di assistenza per la liberazione dell'imperatore; consecrando la propria persona e quelle de'suoi al servigio della Chiesa romana, e ritenere la conquista di Terra Santa, e la ricongiunzione delle due Chiese, una sola ed identica cosa. Appena Innocenzo III apprese la deplorabile sorte di Baldovino I, scrisse al re de' bulgari e vallachi di far pace co' latini, e liberar l'imperatore, minacciandolo che altrimenti gli ungheri e nuovi eserciti lo avrebbero assalito; ma ad onta di quanto avea fatto per lui, e delle sollecitazioni del primate provocate dal Papa, il re allettato dalle conquiste e dal bottino non solo non volle pacificarsi, ma si preparò a nuove incursioni. Altri dicono che al giungere delle lettere, o di nuove lettere pontificie, Baldovino I era già morto, mutilato ed esposto in un fosso, pasto agli uccelli di rapina; nè con minor crudeltà furono trattati i suoi compagni. Inutilmente i latini avevano offerto ricco riscatto per l'imperatore, e posto in opera minacce e preghiere per ottenerne la libertà. Corse voce che Dio onorò le sue reliquie con miracolose guarigioni. Innocenzo III scrisse ancora al re di Francia ed a tutti gli arcivescovi del regno di mandar gente in Costantinopoli, concedendo la remissione delle pene de' peccati a chi vi si recasse, facendo una lagrimevole descrizione dello stato de' crociati, e de' luoghi santi pressochè abbandonati dai loro sostenitori, per recarsi nella capitale dell'impero. Rimproverò i due cardinali Soffredo e Pietro per averli lasciati senza l'autorità sua, e rimandò il secondo in Palestina col nuovo patriarca di Gerusalemme cui diè il pallio, quattrocento soldi d'oro per le spese del viaggio, e ventiquattro marche d'argento per soccorrere Terra Santa. *V.* Costantinopoli e Gerusalemme.

Nel 1206 assestate alquanto le cose di Sicilia da Innocenzo III, questi ad istanza di Ottone IV ridotto assai debole, ottenne a mezzo dei legati da Filippo di Svevia una tregua con lui, condiscendenza che lo svevo accompagnò con proteste di divozione per cattivarsi la benevolenza del Papa, senza la quale non poteva posseder tranquillamente la corona, siccome convinto valere la pontificia universale influenza più che la potenza de' principi ed eserciti loro. Però la tregua non ebbe effetto, che anzi Filippo sottomise i coloniesi meno il clero; e vedendosi riconosciuto da tutto l'impero, intantochè il suo competitore trovavasi ridotto ai soli stati ereditarii, inviò a Roma una splendida ambasceria con piena facoltà di ricomporre la riconciliazione fra la Chiesa e l'impero. In questo tempo morì il cardinal Guido legato *a latere*, onde la Chiesa romana perdè un vicario in Germania, che operava interamente a seconda de' suoi materni disegni, nelle cose ecclesiastiche e in quelle dell'impero. Quanto al re di Francia, i suoi procedimenti verso Ingelburga erano sempre i medesimi. Per lo zelo d'Innocenzo III e la mediazione della regina di Danimarca Dagmar, questa ottenne dal suo sposo Valdemaro II, succeduto a suo fratello Canuto VI, che il di lui cugino Valdemaro

vescovo di Schleswig, imprigionato qual ribelle, fosse finalmente liberato. Inoltre il Papa raccomandò all'arcivescovo di Lund di costringere il suo clero a più casta vita. Tornando alla Grecia, i crociati a stento si sostenevano in poca parte di quel gran tratto di paese che oggidì chiamasi Romelia, e Caloianni avea dato una terribile sconfitta a quelli che dimoravano nella forte città di Rusio, e continuò ovunque le sue distruzioni non risparmiando neppure i greci, che perciò si avvicinarono ai latini. Il prode conte Enrico avendo saggiamente governato l'impero, vi fu innalzato quando i latini appresero l'infelice morte del degno fratello, e fu coronato con gran pompa nella chiesa di s. Sofia. Il cardinal Benedetto terminò la lite che divideva francesi e veneziani, stabilendosi la dotazione ecclesiastica pel patriarca, per le chiese e pel clero secolare e regolare, non che le giurisdizioni ed immunità: il Papa tutto approvò, ma annullò il trattato precedentemente fatto tra il patriarca ed i veneziani, che il patriarca ed i canonici di s. Sofia sempre dovessero essere veneziani; scrivendo ai cardinali Pietro legato di Gerusalemme, e Benedetto, che per lo splendore e prosperità di detta chiesa doveansi eleggere uomini sapienti e rispettabili, di qualunque nazione. Il patriarca spedì a Roma un'ambasceria solenne per diversi affari, che il Pontefice trattò colla solita circospezione e prudenza, quale praticò sempre nelle più piccole cose; indi regolò la provvisione delle sedi vescovili, e ricusò di approvare arcivescovo di Zara quello proposto dai veneziani, perchè essi ancora non aveano dato soddisfazione alla Chiesa.

Come avea Innocenzo III preveduto, nel 1207 in Roma si verificò che la ragione e la giustizia meglio si amministrava da un sol senatore che da un senato composto di cinquantasei persone; laonde i romani si trovarono costretti a supplicarlo restituir la potestà del senato nelle mani d'un solo. Il resto dello stato ecclesiastico, guarentito d'ogni pericolo al di fuori, tranquillo di dentro, di nuovo accostumavasi al soave e paterno impero pontificio, e godeva, per l'appoggio conceduto a tutti gli antichi diritti, per la ferma conservazione delle leggi e per la pace onde le città prosperavano, il frutto delle cure d'Innocenzo III, a rimettere il patrimonio di s. Pietro nelle precedenti sue giurisdizioni. Diede la marca d'Ancona in feudo ad Azzo d'Este marchese di Ferrara; ricevette dal suo fratello Riccardo l'omaggio pe' beni di Poli e Valmontone ed altre possessioni, ed in segno d'investitura prese dalle mani del Papa, alla presenza de' vescovi e cardinali, la coppa dorata. Nell'estate e nell'autunno dimorò in Viterbo, che beneficò coll'ampliare i privilegi municipali concessi dal predecessore, ed ivi ricevette il giuramento di obbedienza di quei di Todi, e de' prelati, signori e magistrati della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca e di tutto il territorio sino a Roma; a tutti amministrando la giustizia e provvedendo alle loro bisogna. Durante il suo soggiorno a Viterbo, il Papa attese pure ad altre faccende tanto spirituali quanto temporali de' suoi stati d'Italia. Onorò pure di sua presenza To-

scanella, indi Corneto, abitando nel palazzo da lui fabbricato, e ripigliandovi alcuni diritti da altri usurpati; passato a Sutri vi consacrò la cattedrale e ritornò in Roma nella metà di novembre. Mandò in Germania legati il cardinal Ugolino Conti suo parente e Leone Brancaleone, per ottenere da Filippo di Svevia di sottomettersi alle censure del Papa per le colpe cui era incorso, onde venisse assolto dalla scomunica, e che Brunone di Colonia fosse liberato dal carcere, oltre altre cose, il tutto per la pace fra la Chiesa e l'impero. Avendo Filippo giurato di conformarsi agli ordini del Papa, ritornò al grembo della Chiesa e fu ribenedetto. Il Papa comandò di levare da tutta la Germania una contribuzione a pro di Terra Santa, e chi più dasse farebbe opera gradita a Dio. I legati procurarono di pacificare i due competitori, con proporre il matrimonio d'una figlia di Filippo con Ottone IV; ma questi sentendo che dovea cedergli la corona, non vi convenne; tuttavia si conchiuse una tregua, e Brunone potè recarsi in Roma. L'Inghilterra in questo tempo non era più tranquilla della Germania, pel violento contrasto delle franchigie della Chiesa contro le usurpazioni della podestà temporale, e l'arbitrario procedere del re Giovanni. A ciò si aggiunse la vertenza dell'elezione di Reginaldo alla chiesa di Cantorbery, e di Giovanni vescovo di Norwick favorito dal re, che volle sostenerlo con aspre minacce. Siccome canonicamente fu eletto in terzo il cardinal Stefano Langton, questi Innocenzo III vestì del pallio colle sue mani. In pari tempo Berengaria vedova di Riccardo I si rivolse al Papa per riavere la sua dote e quanto altro gli spettava, onde il re fu citato a rispondere su questa causa.

Pietro II re d'Aragona volle separarsi da Maria di Montpellier, perchè sua parente, ed ancor vivente il marito che l'avea divorziata. Innocenzo III commise a tre legati l'esame della causa, pendente la quale il re riunitosi alla moglie n'ebbe un figlio che fu poi Giacomo I, indi tornò al suo proponimento, e benchè non avesse eredi, pose avversione anche al fanciullo. La Svezia pure a quest'epoca provocò le sollecitudini del Pontefice romano; la Chiesa non godeva libertà, e il popolo teneva ancora dell'antica sua barbarie; eletto Valerio ad arcivescovo d'Upsala, il Papa non ci convenne, non reputandolo atto alla riforma che bisognava operare, massime sull'abolizione del matrimonio de' preti. Intento costantemente Innocenzo III ad ampliare il regno del Signore ed a rannodare alla Chiesa le membra che n'erano state divelte, profittò dello scadimento della chiesa greca scismatica, per ricondurre all'unità della fede i settari di quella credenza sparsi negli altri paesi. Scrisse dunque agli arcivescovi, vescovi, clero e popolo di Russia, e mandò loro per legato Gregorio cardinal di s. Vitale, per farli rientrare nel grembo del cattolicismo. Ma colla presa di Costantinopoli accresciutasi l'avversione de' russi per la Chiesa latina, i metropolitani non riconobbero che il patriarca di Nicea. A seconda dei trattati i signori veneziani conquistarono le isole e città dei mari Egeo e Jonio, la repubblica non bramando che il possesso delle iso-

le maggiori; e l'imperator Enrico sposò la figlia del marchese Bonifazio il più potente signore dell'impero. Sapendo Teodoro Lascari imperatore di Nicea che la maggior parte delle forze latine erano in Asia minore, provocò il re dei bulgari ad assalire Enrico, mentre egli si portò ad assediar Ciboto, ed ebbe principio la guerra con lui e coi bulgari, i quali in uno scontro mozzarono il capo al marchese, onde l'imperatore ed i latini furono compresi di desolazione. Il Papa non cessava di predicare la pace a Gioannicio, però senza successo; che anzi liberato dal formidabile nemico del marchese, corse per conquistar Tessalonica, ma fu assassinato nella sua tenda. Continuandosi mandar dall'occidente sempre soccorsi ai latini, Innocenzo III adoperavasi perchè potessero conservar le conquiste, e compier quelle che aveano in animo di fare, e liberar la Terra Santa dalle profanazioni degl'infedeli, avendo fatto bandir la scomunica contro i tornei onde agevolarla, ed insieme a por fine alle interne discordie. In Palestina il conte di Tripoli, collegato co' cavalieri templari, combatteva sempre per l'eredità del nipote, quando il patriarca e gli abitanti d'Antiochia invitarono Leone re d'Armenia ad impossessarsi della città pel suo protetto Rupino, mentre il conte fece imprigionare il patriarca, e permise ai greci di eleggere uno del loro rito. Il Papa impose al patriarca di Gerusalemme legato della Siria, che facesse scarcerare il patriarca, ma questi morì nella prigione.

Sebbene Innocenzo III fosse irremovibile nel sostenere in ogni luogo i diritti della Chiesa, non volle che il clero si usurpasse quei dell'impero, onde riprese il patriarca di Costantinopoli, perchè suscitava impedimenti ad Enrico: gl'interdisse le censure senza dargliene prima avviso e senza lasciargli libero l'appello alla Sede apostolica. Nel 1208 Federico II era giunto all'anno quattordicesimo di sua età, onde la tutela del Papa cessò, dopo aver colla sua vigilanza e personali sagrifizi sventato i disegni insidiosi di molti contro la Sicilia, ed aver impedito che il regno non fosse tolto al suo pupillo e dismembrato in piccoli principati: in somma tutto avea fatto per dare a Federico II il regno in miglior condizione che non l'avea ricevuto, mai cercando nè per sè, nè per la Chiesa romana alcun utile. A terminar la guerra tra Pietro cardinale governatore di Campania, e Corrado di Marlei che occupava Sora, l'abbate di Monte Cassino ed il conte Riccardo fratello del Papa furono sopra al secondo, e fattolo prigioniero, Innocenzo III per togliere ai tedeschi gli ultimi ripari nel regno lo fece riscattare mediante la cessione di due castelli; indi reintegrò gli abitanti de' privilegi di cui li aveano privati gli stranieri. Volendo por fine ai moti e turbazioni che ancora tenevano agitato quel regno, non tenendosi per la finita tutela sgravato dei doveri suoi verso il re da lui protetto, deliberossi di portarvisi in persona per raffermarne l'autorità. Accompagnato da vari cardinali partì da Roma a' 15 maggio, e dopo essersi trattenuto più d'un mese in Anagni proseguì il suo viaggio, il quale non fu ormai più che una solenne processione sino a s. Germano, ove

avea convocato un consiglio de' reggitori di quella città e de' conti e baroni del reame. Giovanni da Ceccano l'aspettò fuori della città con cinquanta cavalieri sontuosamente vestiti per servirgli di guardia; il clero degli stati del conte stava pur fuori di s. Giuliano per precedere il Pontefice nel suo solenne ingresso in questa città, dove alla porta della chiesa il vescovo di Ferentino intuonò co' suoi sacerdoti: *Tua è la podestà*. Al Papa venne imbandito uno splendido banchetto sotto un padiglione, e il conte, a fargli onore, rompeva intanto alcune lancie in giostra co' suoi compagni. Di là tutto il corteggio recossi a Piperno, ed Innocenzo III avuta ospitalità nel celebre monistero di Fossanuova, onorò que' monaci sedendo con loro a cena in refettorio, e più ancora il giorno appresso consecrando l'altare maggiore della chiesa. Ivi fu, che presentatosi un protonotario del re di Sicilia, proclamò a suon di tromba Riccardo fratello del Papa conte di Sora e di tutte le castella tolte a' tedeschi, e gli consegnò lo stendardo reale in segno d'investitura. A' 22 giugno l'abbate di Monte Cassino con tutto il suo clero incontrò Innocenzo III, e con lui entrò in s. Germano ove fu con gran pompa ricevuto. Nella dieta che vi celebrò, istituì capitani con diritto di far pace e guerra Pietro di Celano gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi governatore di Napoli, a vantaggio del re e per assicurar la pace e difesa del regno. Innocenzo III si fermò più di un mese a s. Germano, celebrò le tre feste degli Apostoli nel vicino celebratissimo monastero di Monte Cassino, e passò a Sora in cui rimase sino a' 21 settembre. Recatosi quindi nel rinomato monastero di Casamari a pernottare, recossi in Ferentino, e dimoratovi un mese e mezzo, ritornò a Roma. Avendo il Papa ottenuto dall'imperatrice Costanza l'intera restituzione dei diritti ecclesiastici riguardanti l'elezione de' vescovi e la nomina dei benefizi, volendo Federico II intrudersi nell'elezione dell'arcivescovo di Palermo fu rimproverato dal Pontefice.

Avendo Innocenzo III ripristinato Brunone nell'arcivescovato di Colonia e scomunicato quello di Magonza, considerando il sovvertimento in cui trovavasi l'impero, il pregiudizio che ne veniva alla Chiesa e la debolezza di Ottone IV, dopo matura deliberazione pospose l'avversione sua per la casa di Svevia alla pace del paese ed al riposo della cristianità. Quindi approvò le convenzioni fatte tra i cardinali e Filippo, e li rimandò in Germania coll'ambasceria venuta in Roma, onde dar termine definitivo alla faccenda. Mentre Filippo stava in Bamberga, il conte palatino Ottone di Wittelsbach, di feroce natura, in odio d'avergli negato per sposa la figlia, ed impedito il matrimonio colla figlia del duca di Polonia, l'uccise e fuggì rapidamente. Così finì Filippo di Svevia, mentre per la riconciliazione col Papa credevasi in tranquillo possesso della corona imperiale, colla riputazione di principe dotto, almeno più de' pari suoi, giacchè nè il suo assassino, nè il re di Francia sapevano leggere, per non dire di altre sue eccellenti doti. Alla

nuova di sua morte la Germania fu in preda all'agitazione, e per tutto s'intese ripetere essere mancata la gloria del paese, per tutto fu confusione e lutto; però terminò la guerra civile che per dieci anni l'avea travagliata. Saputosi dal Papa l'atroce misfatto, trafitto da dolore la chiamò una sventura; e quando n'ebbe cognizione Ottone IV adoperossi subito a ristorar l'antica sua possanza ed impadronirsi degli stati imperiali. Indi si rivolse al Papa pregandolo di dare l'ultima mano alla sua esaltazione. Innocenzo III l'avea prevenuto per assicurarlo dell'inalterabile affetto suo, e dandogli istruzioni e saggi consigli. Inoltre il Papa rappresentò a tutti gli arcivescovi di Germania esser dovere del capo della Chiesa impedire una nuova divisione, coll'opporsi all'elezione d'un nuovo re, proibendo loro con pena di scomunica di conferir la unzione o la corona ad alcun principe. Nei medesimi sensi scrisse a tutti i principi spirituali e temporali dell'impero, dicendo loro il giudizio di Dio essersi pronunziato per Ottone IV, mentre di nuovo eccitò il re d'Inghilterra a favorire il nipote. Innocenzo III spedì poscia un legato con lettere apostoliche alla dieta convocata a Virzburgo, per ottener la conferma di Ottone IV. Però non avendo essa luogo, fu in quella di Arnstad che fu gridato Ottone IV re dei germani e sempre augusto, dall'arcivescovo di Maddeburgo, e tutti i principi diedero il loro suffragio; indi fecero dal maresciallo dell'impero significar ad Ottone IV che gli conferivano la podestà sovrana, ed intimarono la dieta di Francfort per la sua solenne ricognizione. In essa tutti i principi, massime ecclesiastici che aveano consultato il Papa a chi dare il voto, e siccome egli disse essere il meglio Ottone IV, d'unanime accordo tutti lo gridarono re. Il cancelliere dell'impero vescovo di Spira, in conferma gli consegnò la corona e l'asta imperiale; poi gli diè, come dote di Beatrice che avea da sposare e figliuola di Filippo, l'eredità di suo padre: la principessa condotta innanzi alla dieta, querelandosi contro l'uccisore del padre, mosse tutti al pianto, e venne sollecitato Ottone IV a renderle giustizia. Si diede quindi assetto alle cose dell'impero con utilissime provvidenze; indi il re fece solenne promessa di difendere la santa Sede. Ottone IV, conformandosi ai consigli d'Innocenzo III e dell'arcivescovo di Maddeburgo, concesse perdoni e favori; e come avea al primo promesso, tolse l'abuso pel quale l'imperatore ereditava da' vescovi e dagli abbati che morivano, e confermò la facoltà già dai medesimi ottenuta di cedere i propri beni al successore. Anche i deputati delle comuni d'Italia si recarono coi gonfaloni e con le chiavi d'oro delle città loro e con donativi a mostrare la soggezione a Ottone IV, il quale intitolandosi re per la grazia del Papa, a questo diè tosto notizia di sua esaltazione e gli domandò consiglio circa l'incoronazione e le sue nozze con Beatrice. Anche il vescovo di Spira avea tutto notificato ad Innocenzo III, che ricolmò di lodi il prelato, ed altrettanto fece il vescovo di Cambray; pure a questo, e in peculiar modo all'arcivescovo di Maddeburgo, il Pontefice dichiarò la sua soddisfa-

zione, poscia ricevette i regi ambasciatori. Intanto si procedette contro i complici dell' uccisione di Filippo, il castello di Wittelsbach fu raso, e rinvenutosi in Abac il conte palatino Ottone, fu trafitto, la sua testa gettata nel Danubio, ed il cadavere rimase per nove anni insepolto.

In Francia il divorzio del re teneva tutti angustiati, ed Ingelburga pei mali trattamenti mosse nuove querele ad Innocenzo III, il quale con dolore protestava aver fatto per lei tutto il possibile, nè miglior successo sapeva promettersi per l'avvenire, perchè Filippo sempre insisteva pel divorzio, adducendo che la parentela e la malìa ed i maleficii gl' impedivano accostarsi alla regina; tuttavia rinnovò il Pontefice al re le sue ammonizioni, e alla regina inviò un legato per consolarla, forse il cardinal Guala Bicchieri. Il re d'Inghilterra continuava a non riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, infuriando con contumelie contro il Papa, i vescovi e i romani dimoranti nel regno. Esaurite dai vescovi le debite rimostranze, esortazioni e minacce, preferendo perdere vita e beni, che infrangere i loro doveri, e mancar d'obbedienza verso il capo visibile della Chiesa, nel quale veneravano la volontà del capo invisibile, spirato il termine de' monitorii, a' 24 marzo dichiararono l'Inghilterra separata dalla comunione della Chiesa, e di tutti i beni spirituali ch'essa impartisce a' fedeli, pubblicando l' interdetto. Giovanni montando in collera voleva cacciare i prelati dal regno acciò andassero a portar le loro lagnanze a Roma; ma essi protestando non cedere che alla forza, non si fece loro violenza, bensì vennero sequestrati i loro beni, e fatti bersaglio d' ogni ingiuria. Paventando il re che il Papa fulminasse la scomunica, inviò ambasciatori in Roma, mostrandosi pronto a riconoscere l'arcivescovo, mentre vi giunse pure Valdemaro vescovo di Schleswig che poi ottenne l'arcivescovato di Brema da molti di quei canonici, ciò che produsse grave contesa. Innocenzo III s' interpose tra Suero re di Svezia ed Erico che poi gli successe nel trono; indi ricevette tributari della santa Sede gli stati di Lesco duca di Polonia, della quale si accinse a migliorare le cose ecclesiastiche. A Costantinopoli i latini a grande stento reggevansi nella dominazione loro con zuffe continue or contro i greci, or contro i bulgari, laonde il Papa nuovi soccorsi gli procurò dall'occidente, acciò quella metropoli divenisse il punto centrale donde muovere al conquisto di Terra Santa, per la quale partì il duca d' Austria Leopoldo VI il *Glorioso*, adempiendo il voto fatto, perchè tutti i duchi d'Austria aveano caro di mostrarsi cavalieri cristiani: anche diversi signori francesi per le premure del cardinal Guala Bicchieri presero la croce. Il Papa raccomandò la crociata agli abitanti della Lombardia e delle Marche, ed a' maestri dei cavalieri templari, e spedalieri ossiano gerosolimitani. In questo tempo Teodoro Lascari imperatore di Nicea invocò l'autorità del Pontefice per pacificarlo coll'imperatore Enrico; Innocenzo III nel rispondergli gli diè solo in titolo nobil uomo, lo consigliò a dichiararsi vassallo del competitore, e a

mezzo d'un legato gli promise trattar la concordia. Moltissimi ecclesiastici latini allettati dalle ricchezze dell'oriente, o per aver un maggior campo a fare il bene, col portarsi a Costantinopoli accrebbero i contrasti tra il clero greco ed il clero romano; ben vedendo Innocenzo III la necessità di assoggettarli ad una stabile legge, e regolarvi la disciplina, spiegò per la Chiesa d'oriente quella medesima sollecitudine che avea per l'occidentale, disponendo che i vescovi dovessero essere ordinati con rito latino, così le professioni de'monaci e delle monache.

Nel 1209 Innocenzo III scrisse ad Ottone IV parole di congratulazione per l'elezione seguita in Francfort, inviandogli per legati i cardinali Ugolino Conti e Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme; ed i prelati di Germania esortò alla concordia e alla pace. Ottone IV esternò al Papa i suoi timori circa le ostili intenzioni di Federico II re di Sicilia, ma venne rassicurato e promesso di aiuto: indi otto giorni dopo Pasqua, Ottone IV spedir fece a Spira in autentica forma, e col sigillo imperiale, un atto nel quale riconoscendo la grazia ottenuta da Dio, e l'assistenza prestatagli dal Papa, promette a quest'ultimo e suoi successori e alla Chiesa romana obbedienza, sommissione e rispetto; rinunzia, siccome ad un abuso, alla partecipazione nell'elezione de'prelati; concede a chiunque l'appellare alla Sede apostolica; cede ogni pretensione nell'eredità de'vescovi defunti o nell'entrate delle chiese vacanti; promette di cooperare alla distruzione degli eretici, e si obbliga di mantenere la Chiesa romana nel tranquillo possesso di tutte le terre a lei cedute dai precedenti imperatori, e d'aiutarla a ricuperare quelle che le furono tolte. Quando poi la santa Sede lo chiamasse o per ricevere la corona imperiale o per altri bisogni della Chiesa ne'suoi stati, il Papa s'intendesse ivi obbligato al mantenimento suo e della sua corte. Obbligavasi inoltre a difendere e conservare illeso il reame di Sicilia come proprietà della Chiesa romana. Nel medesimo tempo pare che Ottone IV mandasse pure il giuramento a Roma, dove tutte queste disposizioni furono gradite ed encomiate. I legati del Papa intanto arrivarono in Germania, recando alle città privilegi, indulgenze e grazie in testimonio della gioia d'Innocenzo III per la pace ristabilita; e nella solenne dieta di Virzburgo di quasi tutti i prelati di Germania e della maggior parte de'principi dell'impero, i cardinali sederono a lato del trono di Ottone IV che la presiedeva, ed ivi col consenso della dieta sposò Beatrice. A richiesta di Ottone IV che con splendida comitiva voleva intraprendere il viaggio di Italia per condursi a Roma, il Papa raccomandò alle città della Lombardia e della Toscana che dipendevano dall'impero avessero quel rispetto ai diritti del re stesso che a'loro propri, e riferissero alla santa Sede le doglianze. E siccome il re avea incaricato Volgaro patriarca di Aquileia a precederlo nel viaggio per far valere nelle città italiane i diritti imperiali, e prepararvi quanto era necessario al sostentamento dell'imperatore e della sua corte, il Papa impose al patriarca di reclamare

come possessioni della romana Chiesa le terre e gli averi della contessa Matilde, per conseguenza delle reali promesse. Il procedere del patriarca fu violento, per cui il Pontefice dovette richiamarlo alla moderazione. Una magnifica ambasceria mosse da Mantova per annunziar al Papa la giunta del re al passo del Po, e lo trovò a Viterbo ad attendere Ottone IV, a cui spedì incontro il prefetto della città ed uno de' suoi notari. Dopo Volgaro giunse in Viterbo il re preceduto dall'esercito, ed ivi i due capi della cristianità si videro la prima volta, dove il Papa accompagnato da grande stuolo di ecclesiastici e di popolo recossi incontro ad Ottone IV: ambedue si abbracciarono versando lagrime di gioia e rimasero insieme per due giorni, perchè le pratiche fra il capo della Chiesa e l'impero doveano essere stabilite prima della coronazione. Indi Innocenzo III si restituì a Roma, ed il re lo seguì lentamente marciando alla testa dell'esercito, solo preceduto dal cancelliere dell'impero e da alcuni di sua corte per preparare il ricevimento.

Ottone IV piantò il suo padiglione il primo ottobre presso Monte Mario e il seguente sabbato si condusse alla chiesa di s. Pietro, onde pregar sulla soglia de' santi apostoli e testificare la sua venerazione alla città eterna, accompagnato da splendida comitiva di principi e di prelati, da seimila uomini d'arme e da gran numero di balestrieri, dappoichè il giorno innanzi all'ingresso del vescovo di Augusta era scoppiata una gran sollevazione fra il popolo e i tedeschi, colla peggio di questi. Sembra che derivasse dall'essersi opposto il re di Francia alla coronazione; ed il magistrato della città col senatore, malcontenti di non essere stati consultati, fecero prova d'impedirla con alcuni cardinali. Nel dì della coronazione, prima che Ottone IV entrasse in Roma, giurò coi suoi che il Pontefice, i cardinali, la santa Chiesa, il popolo e le sostanze di tutti sarebbero da essi difese e protette sino alla partenza. La solenne processione si avanzò alla porta Castello, attendendo il re presso la chiesa di s. Maria in Traspontina il prefetto di Roma e il conte palatino del palazzo lateranense, facendo largo all' infinita popolazione con pena le lance de' soldati, le verghe de' mazzieri della città e le monete che il re spandeva con mano generosa. Venne incontrato dal clero coi turiboli e sacri cantici: il Pontefice circondato dai cardinali, dai vescovi e dai sacerdoti in ordine gerarchico, sedeva sublime sulla gradinata che conduce a s. Pietro dinanzi la porta di bronzo. Tre vescovi discesero dai gradini e benedirono il re, poi lo accompagnarono dinanzi al capo della Chiesa, a cui egli ed i principi baciarono con riverenza i piedi; dopo di che il re prestò il giuramento di non mai assalire la Chiesa del Signore e i suoi diritti, di essere giudice e protettore delle vedove e degli orfanelli, difendere le chiese e singolarmente il patrimonio di s. Pietro, conservare la dignità dell'impero e riscattare i diritti che gli erano stati rapiti. Il Papa interrogò Ottone IV: Vuoi tu vivere in pace colla Chiesa? ed avendo il re tre volte risposto di sì, disse Innocenzo III: Io ti

dò la pace che il Signore ha dato a'suoi discepoli, e lo baciò sulla fronte, sul mento, sulle gote, e sulla bocca. Il Papa proseguì: Vuoi tu essere uno de' figli della Chiesa? e avendo Ottone IV detto di sì tre volte, il Pontefice soggiunse: Io ti ricevo adunque a figliuolo della Chiesa; poi lo riparò sotto il suo manto pigliandolo per la mano destra, e il re baciò il Papa in petto. Entrarono ambedue in chiesa tra il canto alternato, e postisi a sedere, sette vescovi italiani sedettero alla destra del Pontefice e sette vescovi alemanni alla destra dell'imperatore, quindi ebbero luogo tutte le cerimonie della *Coronazione degli imperatori* (*Vedi*). Usciti dalla chiesa il Pontefice e l'imperatore, il Papa montò a cavallo e Ottone IV gli tenne la staffa, gli porse la briglia e lo seguì colla corona imperiale in capo, circondato da tutto il suo seguito. I sacerdoti intuonarono i consueti inni progredendo la processione, le campane suonarono a festa, ed i ciambellani dell'imperatore sparsero denari al popolo dal principio al fine della funzione e solenne cavalcata. Giunti al palazzo lateranense, Ottone IV scese da cavallo, tenne nuovamente la staffa al Pontefice, ed insieme col prefetto di Roma lo accompagnò nella gran sala del convito. Intanto che ambedue si ritirarono nelle solite stanze, il ciambellano dell' imperatore spartì fra tutti i servi del palazzo apostolico i presenti della consecrazione. Il Papa tenne a mensa l' imperatore, e dopo i canti e le benedizioni si allontanarono tutti lieti e contenti.

Pel banchetto imbandito dall'imperatore a tutti gli abitanti di Roma, la città risuonava di liete grida e reputavasi felice augurio alla futura concordia fra la Chiesa e l' impero. Se Ottone IV avesse immediatamente abbandonato Roma e lo stato del Papa, secondo il desiderio d'Innocenzo III, le cose sarebbero passate di meraviglia; ma la rottura che scoppiò poco dopo l' incoronazione tra i seguaci dell' imperatore ed i romani gravemente l'alterò. I tedeschi credendo Roma cosa loro, suscitarono col provocar grandissime spese a chi li alloggiava e con atti di violenza la collera d' un popolo libero che sentiva ancora del suo antico eroismo e grandezza, e che si reputava superiore agli altri per abitare la capitale del cristianesimo, il centro della fede; si aggiunge al malcontento de'romani il vedersi delusi in partecipare alle larghezze imperiali, ch' erasi da loro sperato. Il popolo assembratosi piombò sui tedeschi; Ezzelino da Onara o sia da Romano, come uno de' più prodi procurò difenderli, ma non potè impedir l' uccisione di molti de' più ragguardevoli baroni dell' imperatore e gran copia di altri. Ottone IV oltre altre perdite, restò privo di mille cento cavalli, e perchè alle sue pretensioni di esserne reintegrato il Papa si rifiutò, abbandonò furibondo la città. Dipoi invitò Innocenzo III ad un' amichevole conferenza per trattare intorno parecchi punti importanti per la santa Sede e pel riposo della Chiesa; ma il Papa a cagione delle circostanze per prudenza si ricusò, e rimise le cose ad un prudente negoziatore, il quale riferisse i vicendevoli sentimenti; pare al dire d'alcuno

che la conferenza abbia avuto luogo nel campo imperiale ove si recò Innocenzo III, e che si lasciassero amichevolmente, avvegnachè già sorgesse il germe della futura inimicizia. Ottone IV se ne andò con gran pompa in Toscana, e occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città appartenenti alla contessa Matilde, le quali dichiararono ciò lecito all'imperatore, preferendo un signore lontano al vicino, ond'essere più libere. In ogni luogo l'imperatore la fece da sovrano, ed invano il Papa spedì a lui molti vescovi ed abbati perchè si astenesse di ledere i diritti della Chiesa, e il suo giuramento, essendo cesare deliberato spogliar la romana Chiesa delle sue terre: entrò nel ducato di Spoleto e vi prepose al governo Bertoldo, uno de'suoi confidenti. Frattanto in Inghilterra i sacerdoti erano in preda a violenta persecuzione, e non per tanto la maggior parte di essi antepose la più estrema miseria all' inobbedienza verso il supremo Gerarca: l' ira del re Giovannni si sfogò ancora sul popolo crudelmente. Il Papa non mancò di ammonirlo paternamente, ma severamente fece osservare l'interdetto. Sprezzando il re l'esortazioni come le minacce, Innocenzo III gli bandì contro la scomunica, e lo minacciò d' un anatema speciale sulle terre di pertinenza della cognata Berengaria, che ancora ingiustamente riteneva.

La riconciliazione seguita in Germania per l' esaltazione di Ottone IV, allettò di nuova speranza il Papa al conquisto di quella terra che fu nido della fede e della Chiesa, ma tre ostacoli si opposero finchè visse al compimento del suo desiderio: la tiepidezza de' principi prodotta dal timore che sì remote spedizioni esponevano i loro regni; l' egoismo e l' avidità de' crociati; finalmente le dissensioni di coloro che già trovavansi in Terra Santa. Innocenzo III senza perdersi d' animo e in mille modi si studiò superare sì fatti ostacoli colla perseveranza, e col mandare ai crociati somme immense. Procurò pacificare a tal oggetto i genovesi coi pisani, e proibì ai veneti adoperare i mezzi della sacra guerra pel compimento del conquisto di Candia, e di aiutare in Alessandria gl' infedeli contro i cristiani. S' interpose il Papa con l' imperatore Enrico, perchè al fanciullo Guglielmo nato da Margherita moglie del defunto Bonifazio di Monferrato, si conservasse il suo regno di Tessalonica fondato dal padre nel riparto delle latine conquiste; e favorì il matrimonio di Giovanni di Brienna fratello del morto conte Gualtieri, con Maria ereditiera del regno di Gerusalemme, cui sovvenne con millequattrocento marchi. Ingiunse ai veneziani di riconoscere l' eletto arcivescovo di Durazzo e restituirgli i beni; e nel medesimo tempo fece consacrar il nuovo patriarca d' Antiochia dal legato di oriente, facendo considerare al re di Armenia, al conte di Tripoli e al gran maestro de' templari che la spada degli infedeli sovrastava sul loro capo, nè poterne campare se non tenendosi uniti. Consolò con religiosi conforti il patriarca d'Alessandria in cattività degli infedeli. Infestando la Chiesa l'eresie dai gazari, o catari, o valdesi, quelle de' patarini, albigesi ed altri eretici, Innocenzo III avrebbe voluto unir le forze del suo stato

altri regni cristiani, non so-
medirne la funesta pro-
distruggerle del tut-
essendo che la rin-
negli antichi errori sotto
erse forme, sempre lo
quanto alla natura loro. Due
o le specie di avversari in-
a in grembo alla Chiesa e con-
o d'essa, gli uni si diedero principalmente ad assalir la fede da lei bandita, gli altri contro le forme esterne, giovandosi a pretesto de'traviamenti d'alcuni individui; ed è perciò che Innocenzo III, per conseguire la distruzione delle eresie, intese doversi prima indurre il clero a vita veramente cristiana; non che infervorare la predicazione della vera dottrina, e la pubblica e libera confutazione de' perniciosi errori, al qual proposito pose particolar fiducia ne'monaci cisterciensi, come quelli che congiungevano le opere con le parole. Altra misura efficace contro l'eresia stimò Innocenzo III l'inquisizione, affinchè nessuno fosse dichiarato colpevole ingiustamente, massime quando gli accusati appartenevano al clero; dovendo l'inquisizione usare rigore cogli ostinati nell' eresia ad onta degli ammaestramenti e delle vie della dolcezza con loro esercitata.

Nella maggior parte dello stato ecclesiastico gli eretici professavano le false dottrine de' patarini o paterini, i quali si congiunsero ai valdesi, massime si propagarono di soppiatto in Rimini, Faenza, Viterbo e particolarmente in Orvieto ad onta dello zelo del vescovo, e dell'interdetto fulminato dal Papa. Vedendo i cattolici orvietani pei manichei giunte le cose all' estremo, invocarono dal Papa e dal comune di Roma un governatore atto ad estirpar l'eresia, venendo a ciò destinato Pietro di Parenzo d'illustre ed antica famiglia romana, siccome di maturissimo consiglio, fermo, intrepido, benigno, e liberale co' poveri; ma ne fu gloriosa vittima, e meritò gli onori dell'altare: la sua famiglia avea dato a Roma de' senatori, ma i fratelli o parenti del santo la trapiantarono a Spoleto ove tuttora fiorisce. Innocenzo III prese severe provvisioni per estirpar l'eresia in Viterbo, e vi si recò di persona ricevendo grandi dimostrazioni di onore; punì, promulgò leggi e fece di tutto per annichilare l'errore. L'eresia era pure sparsa in diversi luoghi d' Italia, e nelle valli che si stendono dalle montagne del Tirolo e le Alpi carniche fino in Italia, infestate dai patarini. Il Papa eccitò i popoli a non offuscar la luce del nome loro con la macchia dell' eresia, e restar fedeli alla Chiesa cattolica. Questa peste sotto altri nomi e forme insinuossi dall' oriente in Germania, in Ungheria, e per opporvi un argine Innocenzo III ad istanza del duca d' Austria fondò la sede vescovile di Vienna. Le stesse erronee dottrine penetrarono nella Svizzera, ne' Paesi Bassi, in Inghilterra, nella Spagna, in Francia, e Tolosa divenne ciò che in Ispagna era Leone, ed in Italia Milano. L' eresia facendo rapidi progressi, acquistò gran numero di principi sovrani, di nobili e di ecclesiastici d' ogni grado, con indicibile accoramento d' Innocenzo III, che spedì legati per tutto a riparare gli immensi mali che ne conseguivano, massimamente in Tolosa ove stabilì il primo tribunale dell' *Inquisizione* (*Vedi*). Ad altri

relativi articoli si tratta di queste eresie, e degli avvenimenti grandi che ne furono le conseguenze, delle crociate ch' ebbero luogo, e dei ss. Domenico e Pietro di Castelnau o Castelnuovo che ne fu martire, e di altri campioni difensori della cattolica fede. I crociati per distinguersi da quelli di Palestina portavano una croce rossa sul petto, e moltissimi oltre le armi un bordone, a significar che quella spedizione era un pellegrinaggio; tra i loro condottieri merita special menzione Simone conte di Monfort, il quale fu dal Papa investito di diversi stati conquistati agli eretici. Ebbero pur luogo diversi concilii come in Avignone per la riforma de'costumi in Provenza e per l'esterminio degli eretici, i quali oltre la professione de' più nefandi errori commisero atrocità indescrivibili, e portarono in molte provincie la desolazione, tutto distruggendo col ferro e col fuoco. Nel vol. III, p. 161 e seg. del *Dizionario* facemmo la breve istoria dell' eresia degli albigesi, delle gravi sue conseguenze, e di quanto zelantemente operò Innocenzo III.

I primi del 1210 furono da Ottone IV consumati a raffermar la sua dominazione in Toscana e Romagna, avendo investito della Marca d'Ancona il marchese Azzo d' Este, e d' Argelati e Medicina Salinguerra, della famiglia Torelli possente in Ferrara ed emula dell'Estense. Indi l'imperatore si recò a Milano e in altre città d' Italia che pacificò e confermò loro i privilegi. Troppo presto dimenticando la perseveranza con cui l'avea sostenuto Innocenzo III contro il possente suo competitore, cedeva alle altrui suggestioni per impadronirsi di altre terre della Chiesa; diede commissione ad alcuni giureconsulti di provare le ragioni dell' impero sulle provincie appartenenti al patrimonio di s. Pietro, e costoro osarono dichiarare che la santa Sede, approfittando del contrasto sulla successione all'impero, erasi impadronita di varie castella e signorie di ragione del medesimo impero, i cui diritti l' imperatore avea giurato difendere. In conseguenza di che invase egli la Campagna ed altre terre della Chiesa; soggiogò Orvieto, Perugia, e la più gran parte del dominio temporale della Sede apostolica, e fece assalire e maltrattare i crociati che attraversavano il paese, mentre stringeva d'assedio Viterbo. Innocenzo III, sperando che l' imperatore tornasse in ragione, pazientò alquanto, poscia gli scrisse per dovere di ministero, lo rimproverò che invece di protettore era divenuto acerrimo nemico della santa Sede che lo avea innalzato al grado in cui era; lo ammonì a cessar le usurpazioni e ricordarsi de' giuramenti se non voleva essere scomunicato. Francamente rispose l'imperatore negando di aver leso i suoi diritti; essere tutta di lui la podestà temporale, e perciò non doversi il Papa frammettervisi; riconoscer lui solo capo della cristianità e pienamente investito della podestà spirituale, onde non meritare rimproveri. Veramente egli non era nemico del Papa, solo credeva suo debito sottomettere i dominii temporali della Chiesa romana all' impero, quindi invece di favorir i nemici dell'autorità pontificia, eseguir fece in Ferrara e nelle altre città degli stati papali le leggi della Chiesa

contro gli eretici, radendone anche le case. Non contento Ottone IV di riunir all'impero lo stato della Chiesa, volle sottomettere tutta l' Italia, ed agognò alla Puglia che il normanno Ruggieri avea tolta all' impero, ed al reame di Federico II, ed incominciò dall'impossessarsi della prima. Frattanto il Papa non cessando di protestar contro le usurpazioni imperiali, l'ammonì di rispettare gli stati di Federico II ch'erano sotto la protezione di s. Pietro, mentre avvertì il re di procedere cauto, non maltrattare i nobili, e richiamare l'antico aio vescovo di Catania. Ottone IV vedendo inevitabile la rottura col Papa, mandò il patriarca d'Aquileia nelle città di Lombardia a raffermar gli abitanti nell'affetto di lui, in che fu assai fortunato, e procurò guadagnarsi la benevolenza de'principi ecclesiastici della Germania. In questo tempo il re di Boemia rinnovò non solo la domanda del suo divorzio, ma tenendosi per isciolto, per quanto aveva dichiarato il vescovo di Praga, si sposò con Costanza, incorse nella scomunica ed i procuratori della regina ripudiata tornarono a ricorrere in Roma. Essendo morto Bernardo, con diverse clausole fu reintegrato Adolfo nella sede di Colonia.

Rinnovò Innocenzo III le sue ammonizioni pel divorzio al re di Francia, e s' interpose nella controversia ch' egli avea coi vescovi d'Auxerre e di Orleans; e fece altrettanto col re di Portogallo ed il vescovo di Porto. Alcuni cisterciensi incoraggiti da Corrado duca di Masovia, ottennero dal Papa il permesso di trasferirsi in Prussia, e seminarvi la parola di Dio con felice successo: quindi Innocenzo III investì de' poteri necessari l'arcivescovo di Gnesna per la propagazione della religione cristiana. Eguali sollecitudini ebbe il Papa per la Livonia e per le popolazioni poste sulla riva del Baltico, per le quali si mostrò molto zelante il re di Danimarca Valdemaro II. O che Alessio III riuscì di evadere da' suoi custodi quando lo portavano nel Monferrato, o che fosse poi lasciato in libertà, cosa indubitata però si è, che vedendo il suo genero Teodoro Lascari aver trasferito in Asia ed a Nicea il titolo degl' imperatori bizantini, e sottomesso gran parte del paese, indusse il sultano d' Iconio d' intimar a Teodoro che a lui restituisse l'autorità sovrana, e a dichiarargli la guerra. Teodoro sbaragliò il nemico coll' aiuto de' latini, e fatto prigione il suocero per sempre lo chiuse nel monastero di s. Giacinto a Nicea. Frattanto in Gerusalemme si portò Giovanni di Brienna, che dalla sua moglie Maria ebbe Jolanda poi maritata a Federico II; ed in Roma si recò Raimondo VI conte di Tolosa a domandar la restituzione delle castella date in mano al legato, ed a dolersi del suo procedere e di quello di Simone di Monfort. Innocenzo III sulle prime lo trattò bruscamente, assicuratosi poi del suo pentimento, e che adempiva quanto gli era stato imposto, diede benigne disposizioni a suo riguardo, lo regalò di un ricco manto e d'un prezioso anello che si trasse dal dito, e gli diè l'assoluzione: i tolosani al ritorno del conte festeggiarono la sua riconciliazione con la Chiesa. Ma i legati trovando pretesti difficoltarono il compimento di sua ricon-

ciliazione; la guerra continuò con fierezza e crudeltà contro gli eretici albigesi, e Raimondo VI fu da Simone di Monfort cacciato in una torre. Tornando ad Ottone IV, egli passò l'inverno del 1211 in Capua, ove l'abbate di Morimond inutilmente tentò di riconciliarlo col Papa, perchè ad ogni modo voleva espulso Federico II dalla Sicilia, a fronte della minacciata scomunica d'Innocenzo III. Questi finalmente dopo averlo reiteratamente ammonito, di concordia coi cardinali, scagliò nel giovedì santo la sentenza di scomunica contro Ottone IV che chiamavasi imperatore, siccome quello che degenerando dalle massime de'suoi maggiori, avea rotta la giurata fede, s'era impadronito di Viterbo e di altre città dai suoi antenati riconosciute proprietà di s. Pietro, e apparecchiavasi a muover guerra al re di Sicilia. Nella scomunica si compresero tutti i suoi complici e compagni, e fu sì rigorosamente osservata che v'incorsero Capua, Napoli e Pisa, questa per soccorrere il principe, quelle per aver celebrato alla sua presenza gli uffizi divini.

Il Papa chiese quindi aiuto al re di Francia che si mostrò pronto a contentarlo. Ottone IV sordo alle esortazioni, perseverando nel suo proposito, divenne più che mai nemico della Chiesa, e più accanito di Enrico VI, e volendo costringere Federico II a riconoscere almeno il regno in feudo da lui, continuò le invasioni a suo danno. I patriarchi di Grado e d'Aquileia, e gli arcivescovi di Ravenna, di Milano e di Genova, insieme con tutti i vescovi dell'Italia superiore, ebbero ordine di bandir solennemente la scomunica contro di Ottone IV che chiamavasi imperatore. Si dolse il Papa co' principi tedeschi de' tentativi di Ottone IV contro la Sicilia, della sua ingratitudine e delle turbazioni cui era cagione, ed elesse legato in Germania Sigifredo arcivescovo di Magonza, commettendogli di tosto bandir la scomunica in quel paese, e di pubblicare che nessuno dasse più il titolo d'imperatore ad Ottone IV, nè tampoco gli obbedisse, sciogliendo tutti i principi tedeschi dal giuramento e dagli obblighi verso di lui. L'arcivescovo obbedì, tutta la Germania conobbe la deposizione e scomunica di Ottone IV, le sue enormi ingratitudini verso il suo benefattore, per cui la sua autorità andò in pezzi. Ottone IV non fu quindi più tenuto per principe cattolico, i vincoli che avea cogli altri si rallentarono: così quello che tanto avea fatto per deprimere la Chiesa, in breve tempo fu balzato dall'alto del suo soglio; e la Germania a un tratto perdè la tranquillità come l'impero tornò in confusione. Tutti i prelati tedeschi pigliarono esempio dalla costanza del Papa, ed i principi secolari l'abbandonarono, altri lo dichiararono decaduto dal trono, e con diversi arcivescovi e vescovi incominciarono a far pratica in favore di Federico II, sia con lui che con Roma. I principi che restarono del partito di Ottone IV cominciarono le ostilità per difenderlo. I legati pontificii in Inghilterra non potendo ridurre il re a correggersi, rinnovarono la scomunica e l'interdetto. Movendo Alfonso IX re di Castiglia guerra ai saraceni fu aiutato da Innocenzo III, minacciando il Pontefice la scomunica contro quelli che aves-

sero rotto con lui la tregua. Nata grave discordia tra il re di Portogallo Sancio I ed il vescovo di Coimbra, questi per le violenze che commetteva gli fulminò l'interdetto: il Papa rammentò al re i suoi doveri e la salute dell'anima, e venuto esso a morte diè segni di pentimento. Allora ricorsero al patrocinio pontificio i figli del defunto, contro il fratello Alfonso I ch'era montato sul trono, onde Innocenzo III diè le opportune istruzioni ai vescovi del reame. Morto Suero re di Norvegia fu innalzato alla corona Ingo nipote di lui, ch'ebbe a competitore Filippo, per cui ricorsero al Pontefice producendo la legittimità delle loro ragioni. Da questo costante appellarsi a Roma per le cause più gravi, è chiaro che la santa Sede formava un tribunale supremo riconosciuto dai principi. Intanto la riunione della Chiesa greca colla latina non era che apparente, ed anzichè accrescere autorità alla Sede apostolica, serviva a moltiplicarle gli affari per le infinite questioni de' vescovi, degli ordini religiosi, de'preti e dei laici.

Per le violenze che il re d'Armenia commise contro i cavalieri templari, fu scomunicato dal Papa; quindi questi confortò il patriarca d'Antiochia dalle tribolazioni de' suoi nemici, e lo raccomandò al soldano d'Aleppo Malek figlio di Saladino, augurando a questo ultimo con fervore degno del capo della cristianità, che scendesse ad illuminarlo la luce del vangelo, con queste parole. » Noi sappiamo per relazioni degne di fede che quantunque tu non abbia per anco ricevuto i sacramenti, sei tuttavia sì riverente della fede cattolica da superare in questo molti cristiani. Confidiamo nella bontà e nella grazia infinita di Cristo, e speriamo ch'egli vorrà illuminarti con la luce della sua visitazione, onde nasca in te il desiderio di venerare il vero ed eterno Iddio, che s'è fatto uomo per nostra redenzione. Noi dunque caldamente ti esortiamo in nome di Gesù Cristo ad esercitare la giustizia, ad amare la verità, che ti sarà guida nella via della salute; a venerare per amor nostro il patriarca d'Antiochia, carissimo a noi, nel Signore, sopra molti fratelli nostri e vescovi compagni, a cagione dell'integrità sua; a non lasciare, per quanto è da te, ch'egli ed il suo re sieno molestati, anzi a conceder loro aiuto e consiglio, affinchè tu così ottener possa la protezione della Maestà divina e la grazia della santa Sede". Continuando i conti di Tolosa, di Foix e di Forcalquier la protezione degli albigesi, dai legati furono di nuovo condannati; e continuarono i trattati, i concilii e gli avvenimenti d'una terribile guerra, sostenuta con ardore da ambo le parti con sorti varie. Si vuole che Raimondo, malmenato dai legati, si dimenticò dell'accoglienza amorevole ricevuta in Roma, e trovossi costretto a riprendere le armi. Intanto giunsero in Roma i deputati dei principi alemanni per annunziar ad Innocenzo III la scelta di Federico II, e chieder la sua approvazione. La faccenda era grave e richiedea quella matura deliberazione che sapevasi già per prova metter la Chiesa romana in ogni grave contingenza, difficilissimamente e non altro che dopo lunga ponderazione accomodandosi alle inno-

vazioni. Se dall' una parte il Papa, disgustato com' era di Ottone IV, trovava la risoluzione de' principi alemanni conforme a'desiderii suoi, non potea dall'altra non ricordarsi di qual casa sveva usciva Federico II Hohenstaufen, le tribolazioni da questa cagionate alla Chiesa, e i doveri del Pontefice verso quest' ultima. Se non che sperar poteva che i moltissimi beneficii fatti a Federico II, il quale riconosceva il regno sol dalle cure di lui, l'avrebbero altrimenti guidato. Ond' è che alla fine aderì alla fatta elezione, e confortò lo stesso Federico II a recarsi di presenza in Germania, ed i principi tutti di colà a riconoscerlo per loro signore ed a collegarsi con esso, come tosto ivi giunto, coi loro vassalli. Recatisi i deputati in Sicilia a partecipar a Federico II la sua elezione, accettò e si dispose alla partenza nel 1212.

Appena Ottone IV tornò in Germania, tutte le sue conquiste andarono perdute, ed Innocenzo III coll'aiuto del marchese Azzo d'Este, senza opposizione ricuperò alla Chiesa romana tutte le provincie a lei sottratte da Ottone IV in Toscana. In Germania questo principe non ebbe alcuna accoglienza; in due diete che adunò niun vescovo comparve, tranne quello d'Alberstadt; ed i principi che v' intervennero nella maggior parte in cuore erano per Federico II. Celebrate Ottone IV le nozze con Beatrice a' 7 agosto, agli 11 ne restò vedovo; onde il popolo vide in questo castigo un segno della collera divina. Federico II lasciando la moglie Costanza reggente del regno, dopo aver fatto coronare re di Sicilia Enrico suo figlio, nell'aprile si portò in Roma ricevuto con grand'onore dal Papa, dai cardinali e dal senato e popolo romano. In perfetto accordo con Innocenzo III, riconobbe il diretto dominio sulla Puglia, confermò l'annuo censo di mille monete d' oro, e la libera elezione de' vescovi; e fu convenuto che la Germania e la Sicilia non avrebbero mai formato un sol regno. Il Papa provvide alle spese del re per tutto il suo soggiorno in Roma, gli diede una somma di denaro e quanto altro gli occorreva a continuare il suo viaggio, e lo fece accompagnare da un legato: i genovesi per compiacere Innocenzo III vennero con quattro galere al porto d' Ostia a levar Federico II. Entrò in Germania riconosciuto per signore dalla nobiltà, dai prelati e da tutte le popolazioni de' luoghi ove passò: si abboccò col figlio primogenito del re di Francia, fece con questi alleanza difensiva ed offensiva, e n'ebbe ventimila marchi. La general diffalta in Germania insegnò ad Ottone IV, che la podestà spirituale del Papa più poteva degli eserciti e della podestà temporale. Quanto all' Inghilterra tutte le rimostranze d' Innocenzo III furono vane, per cui costretto ad usar severità sciolse dal giuramento di fedeltà i nobili, il popolo e i vassalli di Giovanni, e vietò sotto pena di scomunica d' aver pratica con lui, che restò sommamente spaventato dalla sentenza pontificia. Questa pel malcontento generale venne accolta a gran giubilo da tutti. Essendosi portati in Roma l'arcivescovo di Cantorbery ed altri vescovi a narrare le crudeltà di Giovanni contro la Chiesa, Innocenzo III pronunziò un'altra cen-

sura, colla quale ordinò la deposizione del re, e l'elezione d'un altro più degno sotto la vigilanza della santa Sede, incaricando dell'esecuzione il re di Francia, che invitò ad impossessarsi del regno, dichiarando crociati quelli che si fossero schierati sotto i di lui vessilli, colla partecipazione dell'indulgenze concesse a quelli che pellegrinando visitavano il santo Sepolcro. I legati pontificii annunziarono a Giovanni in Northampton le sentenze pontificie. Il re arrabbiatissimo sulle prime, venne a poco a poco calmandosi, e vedendo crescere contro di sè lo scontento de' suoi, temendo di peggio incominciò a mitigar il rigore di sue leggi, benchè spesso si abbandonasse alle violenze.

Tornando alla guerra di Spagna contro i mori, essendo venuto dall'Africa innumerabili orde di saraceni, Ben Nasser si tenne tanto certo della vittoria, che fece bruciare le navi che li avevano portati, essendo durato lo sbarco quindici giorni. Minacciata la cristianità da tanto pericolo, prontamente Innocenzo III spense in Ispagna le discordie fra i principi, e commise a tutti gli arcivescovi di Francia di muovere a favore del re di Castiglia Alfonso IX il fervore de'fedeli come fece con altri, e meravigliosi ne furono i risultati. La massa degli armati si radunò a Toledo, composta di portoghesi guidati dall'infante Pietro, cavalieri degli ordini religiosi, navarresi comandati dal loro re Sancio VII, spagnuoli fra' quali il re d'Aragona, francesi, e persino italiani, ed anco il duca d' Austria Leopoldo VI con gran seguito, trovando egli più comodo guadagnar in Europa la ricompensa promessa ai crociati, che andarla a cercare di là dai mari. L'esercito sommò a centomila uomini a piedi, e diecimila a cavallo, a tutti provvedendo del necessario il re, che inoltre ognuno trattava con nobiltà, mentre i vescovi teneva ferma la pace tra tanta moltitudine d'uomini diversi d'indole e di costumi. Intanto ch'essi preparavansi a far provare ai nemici della cristianità il potere delle sue armi, e il valore de' suoi difensori, Innocenzo III in Roma a'3 maggio fece una processione generale di ecclesiastici e di laici, affine d'impetrar da Dio la vittoria alle armi cristiane, dipendendo dal successo, se i re cristiani o gli emiri de'saraceni dovessero comandare in Ispagna, e se gli abitanti suoi avessero a seguir la credenza di Maometto o la fede di Cristo. I fedeli co'piedi nudi da tre chiese si portarono al Laterano preceduti dal salutifero vessillo della croce, ove pur si recò il Papa co'cardinali, vescovi, cappellani, ed altri. Benedì nella basilica il popolo colla reliquia della ss. Croce di cui correva la festa dell'invenzione, e questa portò poi al palazzo del vescovo d'Albano, dalle cui gradinate predicò alla moltitudine, dopo di che tutti tornarono alle chiese; le donne a quella di s. Croce in Gerusalemme dove un cardinale celebrò la messa, e le esortò alla preghiera; gli ecclesiastici e laici a quella di s. Giovanni in Laterano, dove Innocenzo III dopo aver celebrato il sagrifizio, a piedi nudi come tutti gli altri venerò la Croce. L'esercito cristiano marciando di vittoria in vittoria prese diverse città e fortezze, riportò un compiuto trionfo a Naves di To-

losa, avendo poco perduto in confronto de' saraceni, che alcuni fece ascendere a centomila morti oltre un immenso bottino. Gli storici arabi riguardarono tale disfatta come una delle cagioni del disertamento dell' Africa, i nostri come il decadimento della potenza dei mori in Ispagna. Il principale onore della vittoria si debbe a Dio, ed alla Beata Vergine protettrice della Spagna, e tra gli uomini al valoroso e pio re di Castiglia, contento di aver salvato il paese dall'invasione de' suoi tremendi vicini e vendicata la sanguinosa giornata d'Alarco. A Calatrava i crociati incontrarono il duca d'Austria coi suoi, ed accompagnossi con suo cugino alla volta d'Aragona. Alfonso IX mandò al Papa una breve relazione della gloriosa spedizione, con l'alferez, insegna principale de' mori, e la tenda di seta dell' emiro Al-Mumerim. Pietro II fece pure il suo omaggio al santo Padre della lancia dell'emiro, che si vide per più secoli sospesa alla volta del tempio di s. Pietro in testimonio del divin patrocinio conceduto ai fedeli. La gioia prodotta in Roma da questa strepitosa vittoria fu pari a quella del popolo spagnuolo, per cui Innocenzo III convocò il clero, stabilì una festa per questo avvenimento, e tradotta egli stesso la lettera del re, la fece leggere al popolo radunato; quindi lodò le gesta del prode principe, e ringraziò il Dio degli eserciti.

In questo tempo ebbe pur luogo la *Crociata sesta* (*Vedi*), ove parlammo della crociata de'fanciulli, esempio atto a mostrare lo spirito di quell'epoca, a cui tanto diè impulso Innocenzo III. Stefano giovane francese del villaggio di Cloies presso Vendome, dotato dalla natura di efficacissima eloquenza, fu quello che predicò la crociata de'fanciulli, e fu imitato sia nella predicazione, che nel pio desiderio di liberare i santi luoghi, da altri fanciulli e fanciulle che vestirono l'abito de'pellegrini. L'esito fu infelicissimo, pressochè niuno arrivando in Palestina, e dispersi pochi ritornarono alle loro case. Intanto i latini che stanziavano nell'impero greco, mostrarono non più ricordarsi del motivo che gli avea tratti in quelle parti; e trovandosi il re di Gerusalemme Giovanni di Brienna in infelice condizione, spedì il vescovo di Sidone al Papa ad informarlo del suo stato. Innocenzo III ordinò quindi ai cavalieri templari di prestare assistenza al re, perchè la causa sua era pur anco la loro, e al patriarca commise di esortar i baroni a collegarsi lealmente col re. Nata forte scissura in Costantinopoli per dar al defunto patriarca il successore, il Papa vi spedì un legato, e consolò il patriarca di Alessandria prigione del soldano, invitando i principi cristiani di Palestina a far con esso il cambio de' prigionieri. Le guerre contro i sostenitori degli albigesi continuando nella Francia meridionale, il figlio del re prese la croce con altri personaggi e due vescovi, e dalla Germania mercè l'esortazioni del Papa diversi signori ed ecclesiastici recaronsi ad ingrossare l'esercito cattolico. Delle conquistate provincie il conte di Monfort fece diversi principati, pe'quali si decretarono molti utili provvedimenti. In Germania la generosità di Federico II posta a confronto con

l'avarizia di Ottone IV, aumentò al primo il numero de' partigiani: quindi nel 1213 nella gran dieta di Eger dichiarò al Papa in una bolla d'oro, firmata dai primi fra i principi spirituali e temporali » voler egli in benemerenza della protezione in cui l'avea sempre avuto Innocenzo III, e delle cure sue come tutore di lui, prestargli in ogni tempo obbedienza e rispetto al pari e più ancora di tutti i suoi predecessori ". Concesse inoltre ai capitoli intera libertà nell'elezione dei vescovi, e libertà d'appellare a Roma in tutte le cause ecclesiastiche; rinunziò ad ogni pretensione sulle successioni de' prelati defunti, e sulle rendite delle chiese vacanti; promise efficace cooperazione per la distruzione dell'eresia; confermò la Chiesa romana in tutte le possessioni ab antico acquistate, senz' altro aggravio che di far le spese all'imperatore durante il suo soggiorno in Roma nell'incoronazione; e protestò che ogni cagione di discordia fra la Chiesa e l'impero doveva essere tolta di mezzo, e le due podestà d'ora innanzi essere strettamente congiunte, in prova di che egli avrebbe fatto causa comune con essa nella difesa del reame di Sicilia, e dell' isole di Corsica e di Sardegna. Essendo poi Federico II in Spira, grato ad Innocenzo III d'avergli conservato il regno, concesse di nuovo al fratel suo Riccardo ed ai discendenti di lui l'investitura della contea di Sora.

Le cose di Francia cangiarono di aspetto, perchè Filippo Augusto dopo venti anni di separazione riprese Ingelburga sua moglie, cedendo alle esortazioni del Papa, o per cattivarsi tutti gli animi nella guerra che andò a rompere cogl'inglesi e col duca di Fiandra. Universale perciò fu in Francia il contento, e la regina si chiamò beata d'essere giunta al termine delle sue pene, e di aver ottenuto la ricompensa della costanza sua, nell' affetto ridonatole dal marito, al quale sopravvisse quattordici anni. L'arcivescovo di Cantorbery, da Roma ov'erasi portato, passando in Francia, alla presenza del re, del clero e del popolo bandì la scomunica contro il re d'Inghilterra, esortanto tutti con promessa della remissione della penitenza dovuta pei peccati a chi pigliasse le armi contro di lui e riponesse un altro più degno sovrano sul trono. Altro non desiderava Filippo Augusto per convocar i suoi vassalli onde prender l'armi contro l'Inghilterra, di rimettervi i vescovi raminghi, ristabilir il culto divino e vendicar la morte d'Arturo. Il re Giovanni tutto sapendo si pose sulle difese con settantamila uomini; ma pei legati spediti dal Papa a rinnovare esortazioni, egli vide ormai trono, vita, eterna salvezza in pericolo, laonde tutto tremante giurò sul vangelo di sottomettersi alla Chiesa. Ristabilita dai legati la concordia tra il re, i vescovi e gli ecclesiastici, i primi spedirono messi al re francese a desistere dall'invadere l'Inghilterra. Il Papa rispose alle proposizioni di pace con una lettera a Giovanni, nella quale invece del solito saluto, gli augurò miglior consiglio di mente, dichiarando nulle, illegali e contrarie alla immunità della Chiesa tutte le convenzioni fatte col re dagli ecclesiastici di qualunque grado. Il re rinunziò in favore della

santa Sede alla corona ed ai reami d'Inghilterra e d'Irlanda, e consegnò al legato Pandolfo un atto concepito in questi termini. » Affine d'ottenere misericordia da Dio per le offese da noi fatte alla santa Chiesa, e d'umiliarci dinanzi a Colui che umiliò sè stesso fino alla morte, mossi per impulso dello Spirito Santo e non avendo nulla di più prezioso ad offrir della persona nostra e de' nostri regni, rinunziamo, di consenso co' nostri baroni, non forzati da violenza o timore, ma di nostro libero volere, a Dio, a'suoi santi apostoli Pietro e Paolo, a nostra madre santa Chiesa, a Papa Innocenzo III signor nostro ed a'suoi successori cattolici, in espiazione de' peccati nostri e della nostra famiglia, i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutte le ragioni e dipendenze, onde riceverli di nuovo qual vassallo di Dio e della Chiesa romana. Prestiamo quindi in tal qualità tra le mani di Pandolfo il giuramento al sommo Pontefice ed a'suoi successori, rendendolo obbligatorio per noi e nostri eredi e successori; ed in segno di vassallaggio ci obblighiamo di pagare alla santa Sede sui redditi del regno, oltre il denaro di s. Pietro, trecento marchi per l' Irlanda e settecento per l'Inghilterra. Il tutto sotto pena di perdere ogni diritto al regno per chiunque de'successori nostri infrangesse queste condizioni ". Qui noteremo che all'articolo *Inghilterra* (*Vedi*), nel trattarsi questo argomento, si disse fino a quando i re d'Inghilterra pagarono alla Sede apostolica il convenuto tributo.

Il re Giovanni consegnò l'atto, autenticato col suo sigillo e con la firma dell'arcivescovo di Dublino e di parecchi baroni, al legato, poi recossi in gran pompa alla chiesa, depose la corona e le insegne della dignità reale, e prestò il giuramento di vassallaggio in questi termini. » Io, Giovanni, per la grazia di Dio re d' Inghilterra e signore d'Irlanda, giuro d'essere d'ora innanzi fedele a Dio, a s. Pietro, alla Chiesa romana, a Papa Innocenzo III mio signore ed a'suoi successori cattolici; di non coadiuvare nè in fatti nè in parole nè in consigli nè in pensieri a far loro perder la vita, le membra, o la libertà; a rimuovere da essi ogni danno di cui io avessi sentore, ed a fare ogni poter mio per impedirlo; a rivelar loro colla maggior prontezza possibile, io stesso o per mezzo di fidate persone, ogni macchinazione contro i medesimi; a custodire il segreto in tutto ciò che mi comunicassero, sia in persona, sia in messaggi, sia per lettere, ed a non punto divulgarlo scientemente a danno loro; a difender con tutte le mie forze il patrimonio di san Pietro e particolarmente i reami d' Inghilterra e di Irlanda contro chiunque gli assalisse, Così Dio e i santi vangeli mi aiutino ". Pandolfo gettò in terra il denaro dal re offerto in segno di vassallaggio, e tenne presso di sè per cinque giorni la corona e lo scettro, dopo di che li rese al re. Questo era il giuramento che ogni vassallo prestava al suo signore. Notano i critici, che essendo Giovanni ostinato se il pericolo era lontano, codardo se vicino, vogliono che dasse il regno in feudo alla santa Sede per assicurarsi d' un potente protettore contro il re di Francia, di che ne restarono piccati i suoi

baroni al vedersi da vassalli immediati della corona diventar sotto vassalli; maggiore fu poi il rancore del re francese che per la spedizione avea speso seicentomila lire, ed incominciò ad invadere la Fiandra alleata di Giovanni, il cui aiuto implorò ed ottenne il suo conte Ferrando. Le novelle d'Inghilterra furono accolte a Roma con giubilo grande, ed Innocenzo III vedendo la mano di Dio in questo fatto, scrisse al re: » Lo Spirito Santo ti ha ispirato la risoluzione di sottomettere il tuo regno alla Chiesa romana; tu il possederai ora più fermo e splendido che mai; poichè esso è divenuto un regno sacerdotale, secondo la parola di Mosè e di s. Pietro. Dio faccia che tu lealmente adempi tutte le tue promesse". Ed a richiesta del re gli mandò per l'esecuzione del trattato il cardinal Nicolò vescovo di Frascati con piena facoltà, e fu prosciolto dalle censure ecclesiastiche, rinnovando il re i suoi giuramenti di abrogare tutte le leggi ingiuste, e confermando quelli fatti alla santa Sede.

Il re Pietro II d'Aragona sempre fisso nel ripudiar Maria sua moglie, questa portossi in Roma per trattare la sua causa. Avendo quindi Innocenzo III medesimo esaminato gli atti del processo, dichiarò in pieno concistoro insussistenti i motivi addotti dal re, cui intimò ripigliarsi la moglie che lo avea fatto padre d'un figlio ed era d'irreprensibili costumi. Maria inoltre ricorse contro gli abitanti di Montpellier che le aveano atterrato il proprio castello, per cui il Papa ordinò un processo; indi morì in Roma assistita dal medico pontificio: lasciò ricchi doni alle quattro principali basiliche di Roma, il suo corpo volle che fosse sepolto in quella di s. Pietro presso s. Petronilla, pose i figli sotto la protezione del Papa e lo lasciò esecutore testamentario, con facoltà di cambiar le sue disposizioni. In questo tempo il Papa si rivolse al re di Portogallo Alfonso II, che avendolo posto sotto la sua protezione e di s. Pietro, e confermato il suo stato tributario alla santa Sede, tornò ad invitarlo energicamente a rispettare il testamento paterno circa i fratelli e le sorelle. Rinnovò il Pontefice i suoi eccitamenti per tutto in soccorso di Terra Santa, un gran numero di fedeli presero la croce, e scrisse la seguente lettera a Malek-Adel per indurlo a ceder volontariamente quel che gli poteva esser tolto per forza. » Al magnifico Saffildino, soldano di Damasco e di Babilonia, venerazione ed amore pel nome di Dio. Il profeta Daniele c'insegna che Dio in cielo produce in palese le cose nascoste, cangia i tempi e trasmuta gl'imperi, affin che tutti conoscano esser egli solo l'arbitro de' regni e distribuirli a chi più vuole. La qual verità fu da lui chiaramente dimostrata col far cadere Gerusalemme e il suo territorio nelle mani di tuo fratello, non già per merito delle virtù sue, ma si per castigare il popolo cristiano dell'aver offeso il suo Dio. Ma ci siamo prostrati a lui e speriamo che avrà misericordia di noi, però che, come dice il profeta, anche nell'ira sua non lascia di esser misericordioso. Ad esempio di colui che disse nel vangelo: Imparate da me che son benigno ed umile di cuore, noi sup-

plichiamo con tutta l' umiltà la magnificenza tua, affinchè non si versi maggior quantità di sangue umano della già versata per la violenta occupazione di codesto paese, e ascoltando i consigli della prudenza, tu ce lo renda, da che, salvo un poco di gloria vana, da simil possesso trarrai più danno che frutto. Se tu consenti alla domanda nostra, noi daremo scambievolmente la libertà ai prigionieri, faremo posar le armi, e il popolo tuo sarà appo noi trattato come il nostro appo te. Ti preghiamo di accoglier benignamente i latori di questa lettera, di trattarli onorevolmente e di dar loro conveniente risposta quale ce l'aspettiamo". Questo messaggio dimostra ancora quanto stasse a cuore d'Innocenzo III la ricupera del santuario de'santuari.

A rimostranza dei conti di Tolosa, di Foix, di Comminges e di Bearn, il re d'Aragona Pietro II per ambasciatori fece conoscere al Papa che il conte di Monfort avea rivolto le armi non solo contro gli eretici, ma pure a danno dei fedeli suoi sudditi, versando sangue innocente, ed occupato provincie non punto infette d'eresia, per lo che Innocenzo III se ne dolse coi legati e col conte, e vietò di molestare le terre del re, restituendo quelle occupate. Da questi provvedimenti si vede l'imparzialità, la moderazione e la giustizia del Pontefice; che se questa guerra fu piena di lagrimevoli eccessi, e s' ella fu tratta in lungo non è a darne colpa a lui, il quale aver non potea l' occhio in ogni parte, e per moltissime cose dovea stare alle relazioni di persone che non sempre corrispondevano alla sua confidenza, come richiesto avrebbe il maggior bene della Chiesa. Il re si recò a Tolosa ed in Lavaur a reclamare le provincie tolte ai conti, ma i legati gli provarono aver loro provocato l' occupazione, con proteggere gli eretici, sostener la guerra e commettere moltissime crudeltà; quanto al tolosano esser divenuto peggio di prima dopo il suo ritorno da Roma, cose tutte che i legati dimostrarono ancora al santo Padre. Questi fece allora sapere al re che desistesse dalla protezione degli eretici, e che intanto si farebbe l' esame delle ragioni d' ognuno. Ma Pietro II, non curando tali ammonizioni, ruppe contro Monfort la guerra; si fecero dai cattolici inutili proposizioni di pace, i vescovi scomunicarono i conti capi degli eretici, e Monfort fiduciato in Dio, attaccata la battaglia, Pietro II restò ucciso, dopo essere stato inutilmente scongiurato a ritirarsi. Morto il re, i cattolici si precipitarono fra le schiere nemiche, i conti fuggirono, e completo fu il trionfo. Narrasi che l' esercito del re d' Aragona perdè più di diciottomila uomini, ed ebbesi per miracolo che i cattolici ebbero morti un cavaliere e otto soldati, considerati gloriosi martiri della fede. Il corpo del re portato in Aragona rimase insepolto come scomunicato, finchè a mediazione della sorella Costanza moglie di Federico II, gli fu concessa sepoltura. Monfort si recò a piedi nudi nella chiesa di Muret a ringraziare Iddio, e venduto il cavallo di battaglia e l' armamento, ne dispensò il prezzo a' poveri. Ai 18 aprile di quest' anno 1213 Innocenzo III effettuò un disegno che

da lungo tempo nudriva, col convocare il concilio generale *Lateranense IV* (*Vedi*), al quale invitò l' oriente e l' occidente, i principi temporali e spirituali. Nel seguente anno 1214 Ottone IV si sposò con Maria di Brabante, e vuolsi che nessun vescovo nè prete abbia voluto dargli la benedizione nuziale perchè scomunicato; indi si alleò con Giovanni re d' Inghilterra che era in guerra colla Francia, onde abbatterne la potenza, la quale era il più saldo sostegno del Papa, sperando come avessero abbattuto l' una e l' altro, seguirebbe la caduta di Federico II. Rottasi dunque la guerra, Ottone IV con un esercito immenso di collegati fu costretto alla fuga, e Filippo Augusto riportò la famosa vittoria di Bovines, ritornando trionfante in Parigi, e pieno di gloria. La Chiesa e Federico II si rallegrarono di questa vittoria. Il re di Francia usò gran moderazione di essa, concesse tregua e poi pace a' suoi nemici, e poco dopo Innocenzo III levò formalmente l' interdetto al regno d' Inghilterra, che tanto danno aveale recato.

Il patriarca di Gerusalemme, ed i gran maestri degli ordini equestri mandarono ad Innocenzo III la relazione delle forze de' saraceni in Palestina, ond' egli fece predicare la crociata in Francia, e con miglior successo in Inghilterra. Intanto Raimondo VI conte di Tolosa, e i conti di Foix e di Comminges con altri signori si dichiararono disposti di rientrar nel grembo della Chiesa, e fecero la loro sottomissione, ed il primo si riconobbe vassallo del conte di Monfort, il quale accrebbe i suoi dominii, e li fece assicurare dai legati alla sua discendenza, all' insaputa e contro il volere d' Innocenzo III. Questi per la rea condotta di Valdemaro arcivescovo di Brema, seguace d'Ottone IV, nell' anno 1215 rinnovò solennemente contro di lui e suoi aderenti la scomunica. Stanco ormai Ottone IV di guerreggiare, ritirossi negli stati ereditarii, e passò in pace gli ultimi giorni di sua vita, e riconciliatosi con la Chiesa, pentito delle sue colpe, morì d' anni quarantotto nel 1218 in Artzburgo, quasi due anni dopo la morte di Innocenzo III. Ottone IV, da guelfo ch' era o mostravasi nell' aspirare alla corona, fatto dipoi imperatore divenne ghibellino. *V.* Guelfi e Ghibellini. Quanto all' indomito Valdemaro, passò a seppellire la sua ambizione in un chiostro. Federico II nella dieta tenuta in Francfort a' 19 maggio 1215 fece giurare i principi dell' impero, che non avrebbero eletto altro successore a lui, che Enrico suo figlio; indi passò in Aquisgrana, ove Sigifredo arcivescovo di Magonza, essendo vacante la sede di Colonia, lo cinse colla corona reale di Germania nella cattedrale, in cui pochi giorni innanzi erasi posto un magnifico monumento ad accogliere le ceneri di Carlo Magno. Il giorno dopo il teologale di Xanten predicò la crociata, e il re fu il primo a prender la croce, seguito da altri principi ecclesiastici e secolari. Prima della coronazione il re promise cedere al suo figlio dopo la solennità il reame di Sicilia, confidandone fino alla maggiore sua età il governo a quel capace reggente, che Innocenzo III destinasse. In Inghilterra i baroni grandemente

sdegnati con Giovanni, mandarono deputati a Roma, supplicando il Papa ad aiutarli a riconquistar le loro franchigie antiche dal re arbitrariamente abolite, e ciò in rimunerazione di aver essi coraggiosamente contrastato per le prerogative della Chiesa; ma il Pontefice gl'invitò alla concordia ed alla sommissione. Malcontenti i baroni presero le armi, si mossero a ricuperar da per loro i privilegi che prima godevano, quando Innocenzo III ad istanza del re si interpose tra lui ed i baroni, i quali nulla curando ch' egli avea preso per deluderli la croce, l' obbligarono a conceder loro un diploma chiamato *magna charta*, che vuolsi contener le basi di quanto ora dicesi costituzione; e guarentiti furono del pari i diritti e le immunità della Chiesa. Il re a mezzo dell' arcivescovo di Dublino e del vescovo di Londra suoi ambasciatori, procurò trarre il Papa dalla sua, rappresentandogli ch' essendo il regno feudo della Chiesa romana, le concessioni da lui estorte senza il consentimento di lei non potevano aver valore, e come segnato della croce essere sotto la protezione della santa Sede. Innocenzo III entrò nelle sue ragioni, ed emanò analoga bolla di scomunica in Anagni a' 24 agosto, colla quale condannò l' accordo come pregiudizievole alla Sede apostolica, ai diritti della corona, agli interessi delle crociate, e disonorevole pel popolo inglese; quindi con lettera invitò i baroni a rinunziar alla convenzione, ed affidarsi a lui che gli avrebbe fatto rendere giustizia, e ridotto il re ne' limiti de' suoi veri diritti. La bolla fu pubblicata in Inghilterra dal vescovo di Winchester e da maestro Pandolfo delegati del Papa, ma non nominando persona alcuna, i baroni non la tennero per autentica e valevole. Venuto poi Innocenzo III in cognizione che i baroni avevano fatto lega con Luigi figlio del re di Francia, l' ammonì a non fare causa comune con gente scomunicata; ed avendogli il re fatto sapere che l' arcivescovo di Cantorbery ne faceva parte, lo sospese, e sciolse dall' obbedienza i di lui suffraganei, indi fulminò un' altra bolla di scomunica contro i baroni, nominando parecchi de'loro capi, e gli abitanti di Londra: intanto i baroni ed il re si fecero un' accanita guerra con crudeltà terribili.

Luigi di Francia con gran seguito di baroni si accinse a sciogliere il voto per la crociata contro gli albigesi, e portossi dal conte di Monfort per procedere di comune accordo, a cui il Papa avea dato la guardia del paese conquistato, e ricolmato di lodi per aver combattuto da soldato degno di Cristo per la fede cattolica. La crociata di Filippo fu al tutto pacifica, perocchè già era finita ogni resistenza, sottomesso il paese, ed i capi degli eretici ritirati in Inghilterra. Quindi Simone di Monfort s' intitolò, per la grazia di Dio, conte di Tolosa e di Leicester, visconte di Beziers e di Carcassona, e duca di Narbona, governando da assoluto signore e ricevendo omaggio dai più potenti conti e baroni. Frattanto si recarono in Roma per la celebrazione del concilio generale gli uomini più famosi pel saper loro nel mondo cristiano, principi spirituali, ed altri personaggi; ed il giorno di s. Marti-

no nella patriarcale arcibasilica lateranense Innocenzo III pronunziò il discorso per la sua apertura ed incominciamento: di quanto si trattò in questo concilio lo riporto al citato articolo LATERANENSE IV. L'ultimo anno del glorioso pontificato d'Innocenzo III fu il 1216. Colla morte di Azzo VI marchese d'Este, gli successe il figlio Aldovrandino in gran favore di Federico II. Aldovrandino meritò pure quello del Papa, che per segno d'investitura gli mandò una bandiera bianca; ma caduto prigione del conte di Celano, che avea costretto levar l'assedio di Fano, morì con sospetto di veleno: con lui perì il capo de' guelfi, e surse più potente Salinguerra capo de' ghibellini in *Ferrara* (*Vedi*). Questi ciò non pertanto ottenne da Innocenzo III in Romagna l'investitura di ventiquattro feudi già della contessa Matilde, dati a lui da Ottone IV. Dopo la partenza degli alemanni, in Toscana e in Lombardia ricominciarono gli odii e le zuffe tra guelfi e ghibellini; mentre Federico II si decise pel suo voto e per l'affetto che portava al Pontefice d'imprendere la crociata. Gli inglesi continuarono a non far conto della scomunica, così gli ecclesiastici. Innocenzo III tentò tutte le vie perchè il re di Francia non dasse aiuto ai baroni contro Giovanni, ed a tale effetto spedì per legato il cardinal Guala Bicchieri, dovendosi il re inglese rispettare qual vassallo della Chiesa romana. Il re di Francia ricevè bruscamente il cardinale, dicendogli non appartenere l'Inghilterra di buon diritto al patrimonio di s. Pietro, ed aver Giovanni ucciso Arturo; e perchè il di lui figlio non volle desistere dal soccorrere i baroni contro Giovanni, il cardinale portatosi da questi pronunziò la scomunica di cui avea minacciato Luigi, mentre questi continuava le conquiste nell'Inghilterra per le ragioni che vi avea la propria moglie. Il padre per obbedire al Papa sequestrò i beni del figlio e de' signori che l'aveano seguito nella spedizione, offrendosi di opporsi con le armi ai disegni de' ribelli di Giovanni, avendo cambiato sentimento dopo le pratiche del legato. Luigi mandò a Roma ambasciatori per discolparsi, e dichiarare che non i baroni, ma i suoi diritti sulla corona d'Inghilterra l'inducevano ad occuparla. Innocenzo III dopo aver risposto a tutte le loro obbiezioni, bandì la scomunica contro Luigi e suoi seguaci, facendola pubblicar ne' due regni, scrivendo parole severe contro Filippo Augusto del cui contegno non fidavasi. Il cardinal Guala contemporaneamente operò in favore del re Giovanni molte cose, mentre egli combatteva Luigi ed il re di Scozia che con un esercito l'appoggiava. L'Inghilterra trovossi in questo modo per quasi tre anni travagliata da tre eserciti che gareggiavano di avidità e di ferocia. Giovanni morì nella notte della festa di s. Luca, lasciando il regno ad Enrico III suo primogenito, e senza che nessuno ne lagrimasse la perdita. Il figlio, sostenuto dal legato, in età di dieci anni fu coronato in Gloucester; i baroni abbandonarono poi Luigi, il quale reintegrato delle spese fatte, conchiuse la pace, ed abbandonata l'Inghilterra fu riconciliato colla Chiesa.

Il conte Simone di Monfort pre-

se dal re di Francia l'investitura delle provincie conquistate. Enrico imperatore di Costantinopoli, contentando con la mitezza del suo governo greci e latini, sposò una figlia del defunto Gioannicio per assicurarsi l'amicizia de' bulgari suoi vicini; indi morì a' 3 giugno in Tessalonica, per fatale disgrazia della dominazione latina in oriente. Non avendo lasciato eredi maschi, i baroni elessero al trono Pietro di Courtenay figlio di Luigi il Grosso, marito di Elisabetta erede di Courtenay e d'Auxerre; essendo egli per Jolanda o Violante sua sposa cognato de' due precedenti imperatori. Erasi distinto nella presa di Costantinopoli e nella battaglia di Bovines. In conseguenza delle disposizioni del concilio generale venne di nuovo predicata la crociata, cui potevano essere di grande utile col navile le città marittime d'Italia. Genova e Venezia eransi pacificate, ma Genova e Pisa erano sempre in guerra tra loro, e così le città di Lombardia. Innocenzo III sperando di ricondur la pace con la mediazione sua personale, partì da Roma, e per Viterbo passò a Perugia per indi recarsi a Pisa e probabilmente all'altre città dell'Italia superiore, mandando innanzi due cardinali per indurre il podestà e il consiglio di Pisa a dimettere, pel bene della cristianità, gli odii loro contro i genovesi. I pisani risposero esser pronti a compiacere il santo Padre, ma non voler lasciarsi fuggir di mano un'occasione per vendicarsi de' nemici. Il Papa non disperò di conseguire il suo intento, e sull'interposizione sua personale; ma fu colto in Perugia da febbre terzana, che per l'ignoranza de' medici degenerò in febbre acuta, cui senza accorgersi del suo pericolo, tennero dietro la paralisi, il letargo, indi la morte. Innocenzo III spirò a' 16 luglio 1216, nell'età di cinquantasei anni, e dopo diciotto anni, sei mesi e sette o nove giorni di pontificato. Fu sepolto nella cattedrale di Perugia; nel 1345, in cui si fabbricò di nuovo la cattedrale, le di lui ceneri furono nella stessa urna congiunte colle ossa de' suoi successori Urbano IV e Martino IV, sepolti nella medesima chiesa, finchè nel 1615 le ceneri di tutti e tre furono trasportate in altro più magnifico deposito, la cui immagine riporta il Papebrochio in *Propylaeo* par. II, pag. 34, insieme alla semplice iscrizione che annunzia contener le ossa de' tre Papi. Innocenzo III era di mezzana ma ben proporzionata statura, di grazioso aspetto; avea l'occhio scintillante, da cui tutta traluceva l'interna indole sua: dato com'egli era ad una vita oltre ogni credere studiosa ed operosa, e malgrado della gracile sua costituzione, soggiacque a molte e gravi malattie. Il suo ritratto si vede negli *Annali* del Baronio; in diversi autori delle biografie dei Pontefici, come nel Ciacconio, *Hist Pont. Rom.* tom. II, p. 2, col piviale e tiara con una sola corona, e senza barba; nel Gravesonio col piviale e triregno, allora però non decorato di tre corone; nel Marangoni, *Chronologia Rom. Pont.* pag. 90, tratto da quelli della basilica di s. Paolo, col capo nudo, senza barba e col pallio; ed in fronte all'*Istoria d'Hurter*, senza barba, col piviale e la tiara ornata di due corone con le code, ve-

dendosi coperte le orecchie dal camauro. Di questo ritratto ne resero ragione i traduttori nel primo tomo, cioè in quello dell'edizione Bonfanti a pag. 51, in quello dell'edizione Resnati a pag. 59.

Tutte in Innocenzo III trovaronsi congiunte le qualità dell'uomo eccellente, del gran principe, del vero Pontefice massimo e supremo reggitore del mondo cristiano. Dotato di profonda penetrazione, che gli faceva prevedere facilmente l'esito degli avvenimenti, ad una gran memoria ebbe uniti tutti i doni dell'ingegno, ed insieme tal dottrina che raramente trovavasi in altri; l'alto suo sentire lo trasse a concepir grandi disegni, che poi con grandissima intrepidezza e perseveranza condusse ad effetto, stimolato anzichè trattenuto, come suole ogni grand'anima, dalle opposizioni altrui. Per questa prudenza e ponderazione sue, congiunte all'acume dell'intelletto, niun ostacolo gli fece paura, niun pericolo nè minaccia il fece dare addietro; solo l'obbedienza e il rispetto lo potevano piegare. Severo verso i protervi, benigno cogli umili, inflessibile dov'era da far giustizia, buono quando occorreva usar clemenza, nemico d'ogni nequizia o misfatto, amava tuttavia di credere più il bene che il male, e benchè d'indole impetuosa fu prontissimo al perdono. Mai diede sentenza in gravi affari senza consultar prima i cardinali, e soleva dire, ch'egli amava in ogni proposito più di ricever consiglio che di darlo. Fu affabile e cortese nel conversare, e semplicissimo nella sua vita domestica. Alla gravità sua naturale accoppiar soleva la giovialità e godeva di assistere ai giuochi ed alle pubbliche feste. Tommaso Cantipratense nella vita di s. Luitgarda, presso i Bollandisti a' 16 giugno pag. 237, racconta che Innocenzo III dopo la sua morte comparisse alla santa circondato di fuoco per tre suoi peccati, ovvero ch'egli era in purgatorio per tre motivi, i quali l'autore non volle far noti per riverenza di questo gran Pontefice; de' quali per intercessione della Beatissima Vergine si era pentito, ed aveva scansato le pene eterne, ma non quelle in cui lo vedeva, che dovrebbe soffrire fino al giorno del giudizio, e per le quali veniva a domandargli suffragi, che la santa subito gli procurò dalle sue sorelle. Lo Spondano negli *Annali eccl.* an. 1216; il Pagi *in Vita Innocentii III*, tom. III *Breviar. Rom. Pont.* num. 110; il Fleury, *Hist. eccl.* lib. 77, ed altri, ammettono questa apparizione come probabile e verosimile. Ma i Bollandisti suddetti, il Rinaldi an. 1216, num. 12, e l'Oldoini *in Addit. ad vit. Innoc. III*, la credono favolosa, come contraria ai testimoni del Rigoldo, *De gest. Philippi Augusti*, e di s. Antonino presso il Piatti tom. VII, pag. 109, i quali affermano che Innocenzo III dopo innumerabili egregie opere di virtù santamente morì. Ogni mattina, dopo celebrata la messa, recavasi al concistoro composto di cardinali, e tre volte la settimana esso era pubblico. Ivi accoglieva le suppliche di tutti coloro che a lui ricorrevano, di qualunque paese si fossero; e chiunque avesse a far qualche domanda o propor qualche partito per la riforma di questo o quell'abuso, o a chiedere favori

per questa o quella chiesa, o suggerir qualche migliore costituzione per questo o per quell'ordine monastico, era certo d'aver benigna udienza da lui. Innocenzo III non si lasciava punto sorprendere nè allucinare, tenendo ne' concistori pubblici dietro e con grandissima attenzione a tutte le questioni proposte, esaminandole tutte sottilmente, domandando spiegazioni, prove, testimonianze, documenti, all' uopo d'essere d' ogni cosa minutamente informato. Udiva senza impazienza esposizioni, repliche a meglio dilucidar le questioni; ma chi più confidavasi negli artifizi dell' eloquenza che nella solidità delle ragioni ingannavasi, dappoichè la sua perspicacia sapea ben distinguere la verità in mezzo a quelle arti.

Non breve non bolla spedivasi senza la sua partecipazione; per la felice sua memoria ricordavasi punto per punto le discussioni o le sentenze fattesi già sullo stesso proposito, ond'era impossibile allegargli una bolla falsa per autentica, nè alcuno poteva superarlo quanto alla scienza de' documenti antichi. Data spedizione agli affari, Innocenzo III andava a desinare, e il suo pasto era semplicissimo; mai non si vide alla sua tavola vasellame d'oro nè d'argento, tranne le grandi solennità, nè mai era imbandita di più che tre piatti, e il servizio facevasi non già da gentiluomini, ma solo da alcuni ecclesiastici che avevano cura della casa. Se a mantener le leggi o le consuetudini della Chiesa, Innocenzo III trovavasi obbligato a dar tale sentenza che affligger potesse questa o quella parte, sempre cercava di mitigarla con amichevoli dimostrazioni. Dicemmo già che a fuggire i grandi calori dell'estate, nocevolissimi alla sua salute, recavasi alla campagna o in qualche città vicina. Anagni era il soggiorno suo favorito, e così Segni, luogo ove al dir d' alcuno egli era nato, e Ferentino a cui traevalo l' amicizia pel vescovo; soleva recarsi nella detta stagione anche a Viterbo, mentre all' uscir dell' autunno ordinariamente tornava in Roma. Dovunque ei si trovava gli affari aveano spedizione come fosse in Roma, non curante per sè di riposo, benchè umanamente il concedesse sì agli ecclesiastici che ai laici della sua curia. Una gran moltitudine di persone da Roma e da tutte le altre contrade del mondo cristiano concorrevano ai luoghi dell' estiva sua dimora: a Viterbo in un mese si contarono quarantamila forastieri, essendo luogo comodo per essi e fornito dell'occorrente. Tanto da cardinale che da Papa di frequente predicava con profonda eloquenza ed erudizione; dai suoi sermoni si vede come appieno fosse dentro nelle sacre Scritture; parole, atti, sentenze soleva prendere in senso mistico, ed amava sopra tutto le antitesi. Oltre le opere di lui summentovate, oltre le lettere ed i sermoni, egli compose un trattato dell'educazione de'principi, e alcuni dialoghi fra Dio e il peccatore: le lettere sono belle per la grandezza e per la potenza de'pensieri e per altri pregi; lettere alla cui compilazione, se pure non uscirono di getto dalla sua penna, egli ha evidentemente cooperato. Due raccolte abbiamo delle lettere del suo memorabile pontificato. *Epistolarum Innocentii III romani*

Pontificis libri undecim: accedunt gesta ejusdem Innocentii et prima collectio decretalium composita a Rainerio diacono et monacho pomposiano. Stephanus Balutius tutelensis in unum collegit, magnam partem nunc primum edidit, reliqua emendavit, Parisiis 1682. Quest'opera rarissima, viene compiuta dall'altra ancor più rara: *Diplomata, chartae, epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia, ex diversis regni, externarumque regionum archiviis ac bibliothecis jussu regis christianissimi multorum eruditorum curis, plurimum ad id conferente congregatione s. Mauri eruta. Notis illustrarunt et ediderunt L. G. O. Feudrix de Brequigny, F. J. G. La Porte du Theil*, Parisiis 1691. Questa raccolta comprende nel primo volume un' edizione più compiuta delle *Gesta Innocentii*, di quella che si trova nella raccolta del Baluzio, e nel Muratori, *Scriptor. rer. Ital.* t. III. Il secondo volume è tutto pieno delle lettere che mancano nel Baluzio. Le *Gesta* non giungono che all' anno 1208. Alcuni vollero Innocenzo III anche versato nella medicina; egli avea in pregio tutte le scienze, e quelli che onoratamente le professavano. La parte del sapere in cui Innocenzo III era, ed esser doveva per la sua condizione, soprattutto dottissimo, si era la *Liturgia* (*Vedi*), la storia della Chiesa cristiana, e più specialmente quella che riferivasi al culto, ed al diritto canonico fondato sulle decretali de'suoi predecessori. Le decisioni pontificie non furono mai tante quante sotto il pontificato d' Innocenzo III, nè mai più dotte, perocchè egli accoppiava alla scienza del diritto canonico quella non men profonda del diritto romano, e principalmente delle Pandette. La maniera in cui Innocenzo III sbrogliò e sciolse le più difficili questioni di diritto, rende testimonianza della sagacità sua, della ponderazione ch'egli poneva in tutto ciò che veniva sottoposto al suo giudizio, e delle sue vaste cognizioni in questa parte della giurisprudenza di que'giorni con tanto favor coltivata. Parecchi dei rescritti suoi, contenenti esami, spiegazioni, risoluzioni, possono aversi in questo genere per capolavori; laonde Bernardo di Compostella nel quarto anno del pontificato stimò bene raccogliere in un corpo tutte le sue decisioni, che per non aver avuto la superiore sanzione, sotto il titolo di *Romana* potè servire per uso privato. Dopo di lui il diacono Ranieri mentovato continuò la medesima opera, cui diè il nome di *Prima*, ma non fu solennemente riconosciuta. Solo nel duodecimo anno del pontificato d'Innocenzo III, questi diè commissione a maestro Pietro Morra di Benevento, di compilar questa raccolta che fu da lui approvata, onde lo premiò col cardinalato. All'occasione del concilio generale Lateranense il Papa fece accrescere la raccolta colle decisioni e precetti posteriori, che poi venne incorporata in quella voluminosa di Gregorio IX. Compresovi il *Registrum de negotio imperii*, si fanno ascendere tutte le lettere d'Innocenzo III a seimila, sommamente importanti per la storia di quei tempi, per l'amministrazione interna della Chiesa, e per la cognizione delle particolari condizioni e del gius pubblico di que'tempi medesimi.

Innocenzo III avea per costume di vivere, viaggiando, a proprie spese, nè mai volle farsi spesare dalle chiese, com' era la consuetudine. Dal dì della sua esaltazione destinò tutti i doni che si offrivano nella chiesa di s. Pietro e il decimo de' suoi redditi a sollievo de' poveri, e così tutti mandava al suo elemosiniere i presenti che solevansi deporre a' suoi piedi. Una parte del denaro che trovavasi nella camera apostolica alla sua esaltazione, fu da lui messa da parte per provvedere ai bisogni repentini, e il resto fu fatto distribuire ai conventi fuori di Roma; tutti i luoghi di pubblica beneficenza furono dotati; moltissime chiese ebbero doni, e ben quarantamila lire furono da lui ripartite fra le persone della sua casa così ecclesiastiche come secolari. Reputò suo obbligo dar da mangiare agli affamati, vestir gli ignudi, soccorrere gli infermi, dotar povere zitelle, aver cura de' figliuoli abbandonati, vivendo de' suoi doni religiosi e monache indigenti. Al suo elemosiniere specialmente raccomandava i poveri vergognosi, ch' erano beneficati ogni settimana con denari, pane, vitto e vestito. Alla fine del suo desinare poveri giovanetti venivano a prendere gli avanzi; ogni sabbato lavava e baciava i piedi a dodici poverelli, poi faceva dar loro da mangiare e dodici monete d' argento per ciascheduno; pagava i debiti ai conventi, e già dicemmo quanto soccorresse Terra Santa. Laonde l'accusa d' ingordigia d' oro datagli da Matteo Paris e da altri cade da sè. Innocenzo III, seguendo l' esempio di Clemente III suo zio e predecessore, contribuì pur molto all' abbellimento di Roma. Da cardinale consumò gran parte del suo patrimonio nei restauri della sua diaconia, da Papa ebbe la stessa sollecitudine pel tempio di s. Pietro, e fece ancora restaurare la chiesa di s. Sisto. Sotto il suo pontificato cominciarono a fiorire le arti, massime l' architettura, e Marchione d' Arezzo architetto e scultore rinomato ebbe da lui commissione di fabbricar parecchi edifizi. Presso la chiesa di s. Pietro eresse un' abitazione pei Pontefici; abbellì ed ingrandì il palazzo lateranense; restaurò ed ampliò il celebre *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), che riuscì un monumento degno della metropoli del mondo cristiano, siccome lo è tuttora. Impiegò Innocenzo III grosse somme nelle chiese di Roma e di altrove, con abbellimenti e copiosi donativi; ed in Roma particolarmente quelle di s. Paolo e di s. Lorenzo fuori le mura, di s. Maria Maggiore, di s. Maria sul Monte Aventino, sperimentarono la sua munificenza. La propria cappella poi provvide di vasi d' oro, di nuovi abiti pontificali d' ogni colore, e di stoffe d' oro trapunte di perle, sì ch' ella vinceva tutte le altre nella ricchezza delle materie e del lavoro. Dichiara l' ultimo suo degno biografo, che dopo Innocenzo III la cattedra di s. Pietro non vide mai Pontefice più illustre di lui per l'ampiezza del sapere, per la purità de' costumi, e per l' importanza de' benefizi resi alla Chiesa, per modo ch' ei fu chiamato il più potente, non solo, ma sì pure il più saggio dei Papi che dopo s. Gregorio VII illustrassero il soglio pontificio. Ben dunque doveasi a questi due gran Ge-

rarchi che noi ne facessimo la biografia più assai ampla di quelle di tutti gli altri predecessori e successori, avuto riguardo all' incomparabile cumulo de' fasti e delle clamorose circostanze e singolari avvenimenti che segnalarono i loro due gloriosi pontificati, come già protestammo più sopra; e quí inoltre ripeteremo che moltissime cose appena accennammo, perchè esse come tutte le altre hanno parziali articoli in questo *Dizionario*. Pur tuttavia moltissimi provarono piuttosto allegrezza che tristezza alla nuova inattesa della morte di Innocenzo III, a cagione dell' accrescimento da lui dato all' autorità e splendore della santa Sede, della mirabile fermezza con che seppe condurre il timone della mistica navicella. E quanto agli scrittori, che venuti dopo il suo secolo accolsero le calunnie spacciate intorno a questo Pontefice da alcuno de' suoi contemporanei ferito nell' interesse o nell' amor proprio, essi vollero piuttosto in ciò ascoltar le loro private passioni che investigar diligentemente le azioni, e particolarmente le intenzioni d' Innocenzo III. In ben diverso modo giudicarono questo gran Papa altri scrittori, che spogli delle male preoccupazioni del secolo, meglio seppero conoscerlo e stimarlo, che le false o esagerate relazioni dettate da spirito di parte, le quali non si debbono tenere in conto di verità storiche.

Lo stesso Giannone, nemico giurato de' Papi, dichiarò essere stato Innocenzo III un Pontefice a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d' Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. Tanto si legge nella sua storia civile del regno di Napoli. Se il di lui pontificato dovette una parte del suo splendore a quel concorso di avvenimenti straordinari che serve a sviluppare tutta l' energia delle anime grandi, può però dirsi ancora ch' ei trovò sempre in sè stesso e nella vasta sua mente i mezzi proporzionati ai bisogni delle circostanze in cui dovette vivere. Ecco poi come si esprime il ch. Saint-Cheron traduttore di Hurter, in diversi luoghi della sua introduzione. » Or bene! Innocenzo III ebbe al pari di Gregorio VII contro di sè le passioni, i rancori, gli odii gallicani, giansenistici, parlamentari, filosofici, razionalisti, che da tre secoli accecano l' umano intelletto sull' indole della civiltà del medio evo e sul genio de' suoi più grandi uomini..... Nella bella storia di s. Elisabetta di Montalembert, nella sua introduzione, ch' è un sì compiuto ed eloquente ritratto della prima metà del secolo decimoterzo, esso parlò condegnamente di quest' uomo, che nel vigor dell' età, dovea, sotto il nome d' Innocenzo III, combattere con invitto coraggio contro tutti gli avversari della giustizia e della Chiesa, ed offrire al mondo per avventura il modello più perfetto che sia di un sommo Pontefice, il tipo per eccellenza del vicario di Dio. Il nome d' Innocenzo III desterà mai sempre la memoria d' uno dei personaggi che più risplenderono nella scena del mondo, e d' un di quegli eziandio de' quali la spassionata filosofia avrà più difficoltà

a definire precisamente le virtù ed i difetti di cui fu tacciato..... Innocenzo III dee mostrarsi ben più degno di lode che di biasimo; la perizia sua nelle scienze, la sua erudizione in belle lettere, il suo acume nelle cause di giurisprudenza, l'integrità sua abituale ne'giudizii, l'autorità ancor di presente inconcussa delle sue decisioni in argomento di diritto ecclesiastico, l'instancabile applicazione sua alle cure del governo, l'attitudine sua al lavoro, la purità de' suoi costumi generalmente riconosciuta, finalmente la moltitudine di elette qualità che i più violenti suoi detrattori medesimi non seppero altrimenti negargli, non renderan noi persuasi esser egli stato più degno di lode che di biasimo?..... Il principal fine della presente storia è la confutazione di tante erronee opinioni, di tanti pregiudizii e bugiardi asserti intorno al papato nel medio evo, ed in ispezialità intorno ad Innocenzo III. ..... Fra tanti uomini che nel corso dei secoli acquistarono grande importanza nella storia, nessuno più de' Papi, e di questi nessuno più d' Innocenzo III, toccò più spesso la disgrazia d' essere mal giudicato, perchè giudicati furono senza guardar, come si doveva, al tempo in cui vissero e ai doveri del ministero loro ".

Inoltre Innocenzo III accrebbe la gloria della Chiesa trionfante con la canonizzazione de' santi Omobono, Cunegonda imperatrice, Guglielmo, Wulstano, Procolo, Pietro di Castelnuovo e Gilberto; ed aumentò il lustro della Chiesa militante con approvare gli ordini religiosi della ss. Trinità della redenzione degli schiavi, dei canonici regolari spedalieri di Montpellier, de'certosini di Val di Choux, e de'francescani minori, confermando quello degli umiliati, e l'equestre di s. Benedetto d'Aviz nel Portogallo. Anche il sacro collegio de'cardinali fu da Innocenzo III illustrato con esaltare alla dignità del cardinalato cospicui personaggi. Di ventotto cardinali che Innocenzo III trovò nell'atto della sua esaltazione, tre soli gli sopravvissero, fra'quali Cencio Savelli che gli successe col nome di Onorio III; egli in otto differenti promozioni o nominazioni creò trentuno cardinali ed undici in altri tempi, in tutti quarantadue al dire del Cardella, uno de'quali fu il suo parente che divenne Gregorio IX. Monsignor Francesco Bosquet vescovo di Montpellier, alle lettere d'Innocenzo III, che pubblicò in Tolosa nel 1632, premise la *Vita Innocentii III ab anonymo conscripta, et e codice Fuxiensi nunc primum edita.* Federico Hurter antiste o presidente del concistoro protestante di Sciaffusa, nel 1834 in due primi volumi ed in lingua tedesca pubblicò in Amburgo per Federico Perthes la sua *Storia di Papa Innocenzo III e dei suoi contemporanei,* ed il terzo vide la luce nel 1838. Di quest'opera dal medesimo tipografo in Amburgo fu pubblicata in tre volumi una seconda edizione negli anni 1841-1842. Essa fu trodotta in idioma francese nel 1838 stesso da Alessandro de Saint-Cheron e da Giambattista Haiber, ed il primo vi premise una bella introduzione o discorso preliminare, meritando il Saint-Cheron per la sua magistrale traduzione gli encomi dello stesso autore, il quale dichiarò di non riconoscere altre traduzioni, per cui il di lui lavoro può tener luo-

go di originale. Sulla seconda edizione di tal francese traduzione il cav. ed abbate Cesare Rovida, non senza consultare l'originale tedesco, fece la sua versione in italiano, che in tre tomi fu pubblicata in Milano da Giovanni Resnati coi tipi Ronchetti nel 1839: essa ha nel principio una lettera del vescovo della Rocella monsignor Clemente Villecourt, di splendido elogio per l'Hurter, dicendogli che tutti i suoi desiderii ad altro non miravano che alla sua presente ed eterna felicità, applicandogli il seguente passo dell'Ecclesiaste: » Essendo sapientissimo istruì il popolo . . . ricercò parole vantaggiose, e scrisse documenti rettissimi e pieni di verità ". Nello stesso anno 1839 ed in Milano eziandio sulla francese traduzione, in due tomi la tipografia d'Angelo Bonfanti ci diede la versione pure in lingua italiana di Luigi Toccagni. In Roma negli *Annali delle scienze religiose* sino dal 1836 e 1837, ne' vol. III, p. 161, e IV, p. 54, si pubblicò l'analisi di Giuseppe Esslinger della storia dell'Hurter; quindi nel vol. XI del 1840 a p. 374 venne pubblicata l'analisi e riflessioni sulla medesima storia del p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, già letta nell'accademia di religione cattolica e stampata anche a parte in Roma dalla tipografia delle belle arti. Il giudizio che questi due ultimi dotti hanno proferito sulla storia d'Innocenzo III, siccome eminentemente cattolica ed assai onorevole per la santa Sede, è un nuovo tributo di lode reso al sommo merito ed alla imparzialità dello storiografo Hurter, il quale tuttochè allora protestante volle farsi difensore di un Pontefice, che fu veramente la gloria del suo secolo.

Il dotto Saint-Cheron nella sua bella introduzione della sua diligente traduzione in francese della storia di Hurter, dice che l'opera di esso » distinguesi fra tutte le produzioni storiche della Germania protestante, per un grado più eminente di sapere, per una più profonda cognizione degli uomini, delle idee, degli affetti, dei costumi, degli avvenimenti religiosi e politici del medio evo. In essa ci ha più che imparzialità, ci ha una calda simpatia, ci ha dell'amore, e oserei dire perfin della fede. Pel corso di vent'anni il ministro protestante Hurter concentrò i suoi pensieri, tutti i suoi studi nel regno e nel secolo del Pontefice ch'è la personificazione compiuta e più sfolgorante che sia del papato nel medio evo .... Il papato era il pensiero ond'era continuamente preoccupato il nostro Hurter, il papato era destinato a noverarlo fra'suoi vendicatori ". Il ch. Esslinger autore protestante della Germania, convertito alla religione cattolica, nella sua analisi ci attesta che la dotta Germania con meritati applausi accolse la vita d'Innocenzo III compilata da Hurter, cioè d'un Pontefice la cui mente all'idea elevossi la più ampla e sublime che si abbia mai avuto del sommo pontificato, idea che nel più energico ed esteso modo fu nel regno di lui effettuata. Egli opina, nel dar l'idea tenuta dall'Hurter nel suo lavoro, che tre meriti in esso si trovano; cioè una maravigliosa cognizione delle più minute circostanze del tempo di cui tratta; una tale abilità nel descrivere, che ci fa vivere in mezzo agli avvenimenti che racconta; in fine un gran numero d'istruttive e profonde riflessioni dettate da massime sanissime in poli-

tica e religione. Chiude l'Esslinger l'esame dell'opera di Hurter con queste parole: » Nel considerare che un protestante si è dimostrato nella storia d'un Papa (da storici superficiali anche cattolici tante volte maltrattato) tanto affezionato alle massime della vera Chiesa, quanto profondo e sagace indagatore dei fatti di un tempo rimoto, ci torna alla mente una bella riflessione, di cui Hurter è al tempo stesso ed autore ed esempio illustre. Si può applicare, dic'egli, alla storia ciò che Bacone dice della filosofia: *Leviores haustus avocant a Deo, pleniores ad Deum reducunt;* ed in quanto al nostro egregio autore possiamo aggiungere: *et reducunt* (internamente per lo meno) *ad Dei Ecclesiam sanctam catholicam romanam* ". E lo si verificò trionfalmente. Questo esame amplissimo dell'Esslinger sulla storia d'Hurter fu citato dal Saint-Cheron onde spiegar l'immaginaria distinzione fra l'accettazione degli uomini e dei fatti, e l'accettazione de'principii, riportandone analoghi tratti. L'analisi poi del profondo teologo p. Perrone è condotta in un modo assai diverso dalla lodata, imperocchè la grand'opera dell'Hurter viene considerata sotto due generali aspetti, materiale e formale, da'quali scendono importanti considerazioni e non men utili conseguenze: il materiale essendo la tela, il campo, il fondo storico del lavoro; il formale abbraccia lo spirito che lo informa ed avviva, i principii, le vedute, le tendenze dell'autore nel delineare e colorire gli storici fatti. Ritrovò il p. Perrone in cotal opera la formale condanna della setta dei protestanti, alla quale apparteneva allora Hurter, almeno esteriormente, chiudendo l'analisi colle seguenti dichiarazioni. « Di più l'odio e le sinistre prevenzioni di tanti contro i romani Pontefici, e in ispecial maniera contro Innocenzo III, vengono a rompersi al raffronto della vita da lui descritta con tanta ingenuità, e al lume di numerose e sottili ricerche d'una critica la più severa, qual è quella del nostro storico. In essa si appalesa l'eroe e la vita del suo secolo, l'uomo magnanimo e grande, forte e giusto, moderato e clemente, attivo e saggio; il Pontefice cristiano intorniato dalla brillante aureola di tutte le virtù, il padre dei popoli, il tutore de'rispettivi diritti de'sovrani e dei sudditi, l'universale rifugio degli infelici, il difensore e il propagatore della fede, il sostegno inconcusso del diritto e della libertà europea. Ma questo stesso irritò gli animi de'protestanti contro dell'Hurter. Una fiera tempesta si suscitò a'danni di lui: trovasi egli or nella mischia. Dio voglia, e noi ce ne confidiamo, che vincendo egli ancora qualche rimanente ostacolo, trionfi di sè stesso, onde il suo nome con tanti altri illustri, che lo precorsero nel difficile ed onorato arringo, venga registrato tra i forti che trionfarono similmente di sè col far ritorno a quella Chiesa, ch'è stata ed è mai sempre l'unica arca di salvamento ed asilo di pace! Consoli egli e rallegri questa Chiesa, che in sè racchiude tante manifeste impronte del Dio che la fondò, questa religione figlia del cielo, la cui influenza sulla mente e sul cuore della passeggiera umanità vien così maravigliosamente personificata di secolo in secolo nei supremi Pontefici suoi ". Federico Hurter consolò in fatti la Chiesa, riempì di fraterna e religiosa le-

tizia i cattolici suoi ammiratori, ed accrebbe il lustro ad Innocenzo III, pel quale avendo conosciute perfettamente le verità cattoliche, in Roma a' 16 giugno 1844 abiurò solennemente gli errori della sua setta con universale edificazione, e fu abbracciato paternamente dal Papa che regna Gregorio XVI, indi distinto qual diletto ed illustre figlio prima col decorarlo delle insegne e del grado di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio I Magno da lui istituito, poi nell'ottobre 1845, nel suo ritorno in Roma, di commendatore dell'istesso ordine. La descrizione di questa abiura la facemmo all'articolo Germania, ove pure parlammo di altre celebri opere del cav. Hurter, cioè nel vol. XXIX, p. 96, 210 e 211 del *Dizionario*. Qui appresso riportiamo l'elenco delle principali: I. *Storia del re Teodorico*, Sciaffusa 1807. II. *Storia d'Innocenzo III* ec. III. *Allocuzioni come antiste ai suoi collegiani parrochi, e prediche*, Sciaffusa tipografia Hurteriana 1838. IV. *L'antiste Hurter ed i suoi collegiani pastori*, ivi 1839. V. *Descrizione del viaggio di Federico de Hurter a Presburgo ed a Vienna*, ivi 1840. VI. *Delle istituzioni e delle costumanze della Chiesa nel medio evo e particolarmente nel secolo XII*, Amburgo per Federico Perthers; e Parigi 1843, traduzione francese dall'alemanno del ch. Giovanni Cohen. Il p. d. Giovanni Strozzi de' canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, prefetto degli studi di detta congregazione e lettore in sacra teologia, ne fece argomento di dotta dissertazione ed analisi, che lesse con applauso nell'accademia di religione cattolica in Roma il 22 agosto 1844, e meritò non solo di essere pubblicata nel 1.° volume della serie seconda degli *Annali delle scienze religiose*, ma ancora a parte, col titolo di *Ragionamento*, dalla tipografia delle belle arti in Roma nel 1845. VII. *La persecuzione della Chiesa cattolica nella Svizzera cominciando dal* 1831 *fino al* 1840, Sciaffusa tipografia Hurteriana 1842. VIII. *La persecuzione contro i cattolici in Argovia nella Svizzera, ed il furore del radicalismo in Isvizzera*, ivi 1843. IX. *S. Agostino, la sua vita, sua dottrina e le sue opere*, ivi 1843: traduzione dal francese in tedesco. X. *Le più rimarcabili conversioni al cattolicismo del nostro secolo XIX*, ivi 1844. Quest' opera in gran parte è una traduzione di quella dell'abbate Rohrbacher in lingua teutonica. XI. *Nascita e rinascita di Federico Hurter, o ricordi della mia vita*, ivi 1845. XII. *I doveri de' sacerdoti*, ivi 1845: traduzione dal francese in tedesco. XIII. *Innocenzo III Papa sopra il sacrifizio*, ivi 1845: traduzione dal latino in tedesco. XIV. *Breve istoria dell'ordine de' gesuiti*, ivi 1845. Queste sono le più importanti sue opere, tutte interessantissime, senza nominare un gran numero di piccoli fascicoli, allocuzioni ed articoli pubblicati dal medesimo Hurter, il quale quanto prima darà alla repubblica letteraria altre opere. Il sullodato Saint-Cheron nel 1844 pubblicò in Parigi: *La vita, i travagli, la conversione di Federico Hurter antico presidente del concistoro di Sciaffusa*. Alle notizie biografiche date di questo benemerito scrittore in questo articolo e in quello citato di Germania, aggiungeremo, che nacque nel 1787

da nobile ed antica famiglia, essendo il padre gonfaloniere di Sciaffusa comune patria. Ivi studiò, ma la teologia l'apprese nell'università di Gottinga; indi fece un viaggio in Olanda e nelle Fiandre. Il patrio sinedrio lo dichiarò degno d'essere pastore; lo fece antiste e nel 1807 gli affidò una parrocchia rurale. Nel 1835 fu elevato alla ragguardevole carica di antiste del clero di Sciaffusa, e l'occupò con decoro sino al 1840, dopo essere stato curato di altre parrocchie. Fu in tale epoca che accusato di troppo amore pei cattolici egli rinunziò tutti gli uffizi. Nel 1841 fu a Vienna ed a Presburgo, nel 1842 a Parigi, nel 1844 a Roma ove effettuò la sua abiura. Nel seguente anno l'imperatore d'Austria lo nominò consigliere aulico ed istoriografo dell'impero, e lasciata la Svizzera ritornò nella sua prediletta Italia, ed all'amata Roma, donde si ridusse a Vienna colla consorte della cospicua famiglia Amman, la quale è disposta ad abbracciare il cattolicismo. Hurter ha cinque figli viventi, e sono: 1.° Federico proprietario dell'antica e famosa tipografia Hurteriana di Sciaffusa, affezionato alla religione cattolica, ma ancora protestante. 2.° Francesco uffiziale austriaco, che abbracciò il cattolicismo nel 1845. 3.° Enrico studente l'architettura in Monaco, fece altrettanto in detto anno. 4.° Ferdinando, 5.° Ugo: questi pure nel 1845 professarono la fede cattolica, e per benignità del Papa regnante sono ora alunni nel collegio Urbano di Roma. Dopo la morte d'Innocenzo III la santa Sede vacò poco più d'un giorno.

INNOCENZO IV, P. CLXXXVII. Sinibaldo Fieschi o Fiesco, una delle primarie famiglie di Genova, nacque nella città di questo nome, nel superbo palazzo paterno, da Ugo od Ugone conte sovrano di Lavagna *ex nobilibus imperii*, e dalla figlia di Amico Grillo, uomo eminente fra gli altri per la dignità consolare della repubblica. Professò la regola monastica benedettina nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria nel territorio di Torino, come scrive Giorgio Eggs a p. 442 del suo libro intitolato *Pontificium doctum*. In seguito si applicò con meraviglioso successo allo studio delle scienze, per cui divenne profondo canonista. Il vescovo di Parma Opizzone suo zio, sotto la cui disciplina avea applicato ai primi suoi studi, lo fece canonico della cattedrale. Condottosi a Roma, venne tosto trascelto per giudice in molte cause, e dichiarato uditore delle contraddette; indi dato per compagno al cardinal Ugolino Conti poi Gregorio IX, nel viaggio che fece a Genova per sedare le discordie accese tra'genovesi e i pisani, e poi deputato al governo della Marca, a cui presiedè per lungo tempo con fama d'integrità e prudenza. Quantunque distolto da tante e sì varie occupazioni, seppe trovare il tempo da scrivere alcuni dotti commentari sopra i cinque libri delle decretali, ed altre opere ricordate dal Bellarmino nel suo libro degli *Scrittori ecclesiastici* alla p. 430. Onorio III nel 1235 gli conferì il vescovato di Albenga insieme colla carica di vice-cancelliere della santa romana Chiesa. Gregorio IX nel settembre del 1227 nella sua prima promozione che fece in Roma, o meglio in Anagni come vuole il Ciacconio, lo creò cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per ti-

tolo la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, poscia lo nominò legato della Marca. Dopo la morte di *Gregorio IX* (*Vedi*), per quegli avvenimenti che notammo a quell'articolo, con pena si procedette all'elezione di Celestino IV, che visse diciassette giorni, laonde la nuova sede vacante ed interregno durò un anno, otto mesi e diciassette giorni, perchè i cardinali temendo la furia dell'imperatore Federico II scomunicato da Gregorio IX, che nella maggior parte li tenne prigioni in Amalfi, non si risolvevano ad unirsi in un luogo, nè anche negli animi per eleggere il successore al defunto Papa, dappoichè i soldati imperiali saccheggiavano le terre dei cardinali e devastarono centocinquanta chiese, massime quelle di Albano, portandone via i libri, gli ornamenti e persino i calici. Finalmente convocatisi i cardinali nella città di Anagni, insieme a quelli rilasciati dall'imperatore, il cardinal Fieschi a' 24 giugno 1243 elessero d'unanime consenso Pontefice, siccome il meglio accetto a Federico II, il quale però in saperlo non parve molto soddisfatto, e disse tristamente che prevedeva come di cardinale amico, diverrebbe Papa nemico; per cui alcuni scrissero che da cardinale fu ghibellino, forse per l'amicizia con Federico II, e fatto Pontefice divenne zelante guelfo. A' 29 dello stesso mese di giugno si fece consecrare nella cattedrale d'Anagni, avendo preso il nome d'Innocenzo IV.

Sul finire di ottobre s'avviò il santo Padre verso Roma, dove pervenuto a' 15 di novembre vi fu ricevuto con ogni maggior onore dal senato e popolo romano, avendolo incontrato con solenne processione in un al clero secolare e regolare. Il suo biografo narra che il Papa da Anagni passò in Asisi, e per Narni e la Sabina si portò in Roma ad abitare il palazzo lateranense. Dubitiamo di questa andata in Asisi dopo la sua elezione; il viaggio d'Asisi per Narni e la Sabina forse è quello che indicheremo dopo il suo ritorno in Roma. Poco durò per Innocenzo IV questa allegrezza, perchè alcuni mercanti romani con indicibile temerità a lui tosto si presentarono domandandogli sessantamila marche, date da loro in prestito a Gregorio IX, riempiendo con numeroso popolo insolente, che seco condussero, la corte, il palazzo e le stanze del patriarchio lateranense, che rimbombò di riprovevole schiamazzo. Angustiato il buon Pontefice per tale vessazione, non potè prendere il cibo nel solito luogo, e fu costretto starsene nascosto nelle stanze più remote del palazzo; per lo che all'irriverenza succeduta ne'mercanti la compassione ed il rimorso in vedere il Papa sì paziente, ottenuta una piccola porzione di denaro se ne partirono. Come avea preveduto Federico II, il Pontefice dimenticando l'anteriore amicizia privata, divenuto capo supremo della Chiesa attese unicamente agli interessi di essa, che cesare sempre più vessava con nuovi insulti, dimentico ed ingrato de'benefizi ricevuti da Innocenzo III e da Onorio III. Tuttavolta punto Federico II dalle disgrazie che andava da ogni parte incontrando e dalle continue ammonizioni del Papa, spedì a Roma un'ambascieria composta da Raimondo VII conte di Tolosa, da Pietro delle Vigne e da Taddeo di Suessa per domandargli pace e riconciliarsi colla san-

ta Sede. Per ottenerla gli ambasciatori nel giorno della Cena a' 31 marzo 1244, giurarono solennemente ad Innocenzo IV in presenza di Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli, de'cardinali, prelati, senato e popolo romano, che Federico II darebbe soddisfazione alla Chiesa pei danni ed ingiurie che avea ad essa fatte ed alle persone ecclesiastiche, prima e dopo la scomunica fulminata contro di lui da Gregorio IX; accetterebbe riverente quella correzione che dal Papa gli verrebbe imposta; di restituire le terre appartenenti alla Chiesa ed a'suoi alleati; di far l'omaggio pei regni di Napoli e Sicilia, di riconoscere la supremazia del Papa quanto allo spirituale su tutti i cristiani ed anche sui re; di reintegrare i prelati di quanto era stato lor tolto, ed infine di obbedire in tutto al Pontefice senza il pregiudizio dell'impero e dei suoi regni. In questo trattato non si fece parola della deposizione di Federico II, ma soltanto dell'abolizione delle censure. Il diploma dell'imperatore in cui annunzia questo giuramento, si legge nel Rinaldi all'anno 1244.

Per un avvenimento sì vantaggioso alla Chiesa ed alla pace dell'impero, avea Innocenzo IV concepita un'estrema letizia, la quale ben tosto si cambiò in gravissimo dolore; poichè Federico II non tardò a pentirsi di essersi sottomesso in tal modo al Papa, e tornando subito alla primiera perfidia, protestò di non poter effettuare quanto i suoi commissari aveano promesso in suo nome, nè attendere al prestato giuramento siccome troppo pregiudizievole ai suoi interessi. Quindi tentò di sorprendere il Papa e gli tese insidie, il quale per la concepita diffidenza stando in guardia potè evitarle. Per meglio dunque convincerlo, e rimetterlo nel buon sentiero, il Papa a'7 giugno si trasferì non a Città di Castello come dice il Novaes nella sua vita, sibbene a Civita Castellana, affine di trattare una pace stabile coll'imperatore allora dimorante in Terni. Di là Innocenzo IV per andarlo a visitare a'28 dello stesso mese passò a Sutri, ove cesare gli fece dire che non avrebbe eseguito nessuna parte delle convenzioni se prima non vedesse abolite le censure. Innocenzo IV rispose che tale proposizione era irragionevole, e fin da quel momento la rottura fu decisa. Informato poi che trecento cavalieri toscani dovevano nella seguente notte arrestarlo, col favore delle tenebre si vestì leggermente e montato sopra un eccellente cavallo per vie disastrose e per boschi giunse nel mattino a Civitavecchia, dove alquante galere genovesi, che avea segretamente domandate alla sua patria, l'attendevano per proteggere la sua ritirata. Dopo aver superato una fiera burrasca il Papa arrivò a Genova ricevuto con onorificenza ed acclamazioni, al modo narrato a quell'articolo, tra la gioia de'parenti, amici e connazionali. Essendosi trattenuto alcuni giorni in Genova attesa la morte di Tommaso conte di Savoia, a cui il Pontefice aveva data in moglie sua nipote Beatrice figlia di Tedisio Fieschi di lui fratello, colla dote di molte terre in Piemonte, e dalla quale *omnes duces Sabaudiae*, elesse per gonfaloniere di s. Chiesa il fratello del defunto conte, già arcivescovo di Lione, il quale sebbene non ancora *in sacris* era tuttavia

benemerito della Chiesa e amatissimo dal Papa. I manifesti dei due contendenti inondarono in breve tutta l'Europa. In quello che Federico II indirizzò ad Enrico III re d' Inghilterra, diceva che il Papa avea negata la di lui mediazione e quella di s. Luigi IX re di Francia; chiese che non fossero somministrati sussidi al suo nemico, e fece violenti minacce ove gliene venissero dati. Dal canto suo Innocenzo IV scrisse al pio re di Francia che assisteva il capitolo generale de'cisterciensi, pregandolo accordargli asilo e protezione; e benchè i monaci istantemente ne lo pregarono, avendo i baroni da lui consultati rigettata la proposizione, il Papa fece eguali domande al re inglese ed al re d'Aragona Giacomo I, ma nulla ottenne. Allora deliberò di scegliere per suo soggiorno la città di Lione ch'era neutrale ed apparteneva al suo arcivescovo; e dopo essere guarito da mortale infermità, per Asti e per Susa dove trovò otto cardinali, con essi valicò le Alpi, superò non pochi disagi, ed a'2 dicembre entrò in Lione, dove essendo dal clero e popolo accolto con indicibile giubilo, stabilì la sua curia e corte. Poi convocò il concilio generale di *Lione I* (*Vedi*), in cui tra le altre cose venne ordinato che la festa della Natività della Beata Vergine si celebrasse per otto giorni, per cui il Baronio nelle sue note al *Martirologio* attribuisce l'offizio di tale ottava al Papa. Nel medesimo concilio fece riconoscere e legalizzare i diplomi imperiali di donazioni e privilegi fatti e concessi alla Chiesa romana, onde formò una bolla inserendovi i medesimi diplomi, munita dei sigilli di quaranta prelati; venne determinata e fu stabilita la *Crociata settima* (*Vedi*); scomunicato e deposto dal regno di Sicilia e dall'impero Federico II, vietandosi a tutti i fedeli di riconoscerlo per sovrano siccome eretico e nemico della Chiesa. Questi arse di sdegno in sentire la tremenda sentenza, e volevasi inoltrare a Lione coll'esercito, se non l'avessero trattenuto le forze di Francia che avea assicurato il Papa del suo valido aiuto; volle invece assediar Parma che per opera dei parenti del Pontefice gli si era ribellata. Innocenzo IV si adoprò subito perchè gli elettori del sacro romano impero dassero a questo un altro capo.

Dispiacendo a s. Luigi IX questa rottura, pregò il Pontefice portarsi a Cluny per un congresso, onde il Papa vi andò alla metà di novembre 1246. Ivi celebrò la messa nella chiesa maggiore nel giorno di s. Andrea, assistito da dodici cardinali, da due patriarchi, da tre arcivescovi, da quindici vescovi e molti abbati. Vi furono presenti il re di Francia, la regina Bianca sua madre, Isabella sua sorella e Roberto d'Artois, Alfonso di Poitiers e Carlo d'Angiò suoi fratelli. Fuvvi pure l'imperatore Baldovino II, i due infanti d'Aragona e di Castiglia, il duca di Borgogna ed altri signori. Le conferenze tra Innocenzo IV, il re e la regina Bianca furono segretissime. Dipoi si restituirono il Papa a Lione ed il re alla sua residenza; indi nell'anno seguente si riunirono in Cluny. Fu in questa celebre abbazia che il Pontefice impose per la prima volta ai cardinali l'insegna onorifica del *Cappello cardinalizio* (*Vedi*), ch'egli avea determinato già nel concilio

generale. Federico II umiliato dalle congiure di Germania ed Italia a di lui danno, nel secondo congresso di Cluny fece dal re di Francia offrire al Papa alcune condizioni per rimuoverlo dalla sentenza contro di lui pronunziata; ma Innocenzo IV restò inflessibile, ricordando le infedeltà e spergiuri di cesare sotto i suoi predecessori. Inutilmente s. Luigi IX fece riflettere al Pontefice, che considerando Federico II come il maggior oltraggio fatto dal concilio nel dichiararlo sospetto di eresia, erasene purgato con una dichiarazione di fede alla presenza di sette ecclesiastici di primo ordine, e quale l'esibiva al Papa; ma questi neppure volle udire gli inviati del deposto principe. Anzi avendo il Papa esortato gli elettori a dargli per successore Enrico di Turingia, esso fu eletto re de' romani, ed egli ne approvò l'atto con lettera de'9 giugno 1246. Morto poi Enrico nel 1247, Innocenzo IV si adoprò con calore perchè gli fosse sostituito Guglielmo conte di Olanda, che fattosi coronare in Aquisgrana, disfece poi Corrado IV che il suo padre Federico II avea mandato in Germania a sostener la causa, mentre egli dopo essere stato disfatto dai parmigiani, da Cremona passò in Puglia per opporsi ai due legati pontificii che prosciogliévano i popoli dalla sua obbedienza. Inoltre Federico II scrisse con poco effetto a tutti i principi ecclesiastici e secolari di Germania, per trarli nella sua causa, facendo loro conoscere il pericolo in cui erano se sottomessi alla piena dipendenza del Pontefice. Fu scoperta una congiura contro la vita di Federico II, il quale erroneamente ne credette istigatore il Papa, perchè alcuni vescovi ne facevano parte. Dall'altra parte fu scoperta pure in Lione una cospirazione di quaranta e più persone contro la vita d'Innocenzo IV, e formata dagli emissari di Federico II: per lo che il Pontefice si astenne per un tempo a non uscir dalle sue camere, custodito giorno e notte da cinquanta guardie per sua difesa.

Frattanto vedendo Innocenzo IV che Sancio II re di Portogallo, nulla curando le sue ammonizioni, poneva al colmo le sue iniquità, secondo le richieste de'magnati del regno lo privò di questo che invece diede al suo fratello Alfonso III, salva la convenienza di Sancio II, e i diritti de' figli se avesse avuto discendenza. Ordinò nel 1246 che fossero coronati colle insegne reali Gioacchino o Aquino V re di Norvegia, che pure legittimò, e Daniele duca di Russia, il quale coi suoi popoli abbandonato lo scisma de' greci, era ritornato al grembo della Chiesa cattolica: il primo promise crociarsi per Terra Santa, che tanto stava a cuore del Papa. Nel 1247 approvò con la regola di s. Benedetto l' ordine de' silvestrini; e nel seguente anno rinnovò agli slavi il privilegio di celebrare nella propria lingua i divini misteri; benedì la rosa d' oro e la donò a Raimondo conte di Provenza, ed altra ne regalò ai canonici di s. Giusto di Lione. Proibì agli ebrei di tener balie o servi cristiani; diè provvidenza perchè in Roma fiorisse lo studio del diritto canonico e civile, per cui viene considerato come uno de' fondatori dell' università romana. Vietò che la ss. Eucaristia si conservasse più di quindici giorni, e che i sacerdoti celebrassero la messa

senza avere recitato prima il mattutino. Concesse ai frati minori la facoltà di chiamarsi *conventuali*, al modo detto all'articolo FRANCESCANO ORDINE, donandogli la *Chiesa di s. Maria d' Araceli* (*Vedi*). Riformò molte congregazioni degli ordini eremitani, riducendole tutte sotto la regola di s. Agostino; confermò l' ordine de'carmelitani, ai quali diede l' abito listato, e quello de' serviti. Rinnovò l' ordine dei crociferi; diede autorità ai cavalieri di s. Lazzaro di eleggersi il gran maestro, e concesse ventinove privilegi ai domenicani, fra' quali erasi vestito s. Tommaso di Aquino favorito del Papa. Avendo gli eretici fatto morire s. Marcellino vescovo di Arezzo e s. Pietro da Verona domenicano e inquisitore, Innocenzo IV promulgò una terribile costituzione contro gli eretici, ed altre dieciotto ne spedì nei seguenti anni, in conferma di quanto avevano decretato i suoi predecessori e gl' imperatori compreso Federico II, obbligando i re, i principi e baroni ad esporre all' incanto i beni degli eretici e dei loro fautori e complici. Avendo Federico II abbandonato l' alta Italia e ritiratosi in Puglia, non cessando dalle sue crudeltà, Innocenzo IV fece pubblicar in Germania contro di lui la crociata, onde l' impero si mise tutto in commozione e produsse la guerra civile in Boemia, di cui il re Venceslao III teneva il partito del Papa, mentre il suo figlio primogenito Premislao sosteneva la causa di Federico II, con molti grandi del regno. In tali circostanze, prima di partir per la crociata s. Luigi IX andò a visitare il Papa in Lione, onde persuaderlo a rimettere in grazia Federico II, che pareva umiliato dalle sue avversità e disposto a chiedere perdono, ma nulla ottenne. Federico II corse pericolo d' esser avvelenato da Pietro delle Vigne, il più affezionato de' suoi confidenti, d'accordo col suo medico, ed ambedue perirono vittime del loro delitto; i fautori del principe non mancarono calunniar il Pontefice di aver persuaso Pietro al misfatto. Afflitto Federico II per la morte del suo figlio Enrico, per la prigionia del suo figlio naturale Enzio, divenuto cagionevole di salute, in tale stato di umiliazione e di dolore fece chiedere la pace al Papa senza assoggettarsi a tutte le condizioni che doveva esaurire, e nel dicembre 1250 la morte pose fine alla lunga serie delle calamità che il principe avea provocate colla sua condotta; tuttavolta ordinò nel suo testamento a Corrado IV suo figlio, di restituire alla Chiesa quanto aveale tolto. Innocenzo IV si congratulò coi siciliani per veder liberata la Chiesa da un persecutore, e gl'invitò a ritornare all'obbedienza di essa; indi inviò legati in Germania per istaccar dal partito di Corrado IV quelli che lo seguivano, e determinarli in favore di Guglielmo re de'romani, la cui elezione confermò, reiterando nel giovedì santo la scomunica, tanto sul defunto che su Corrado IV, per essersi appropriati senza il suo consenso la Sicilia e l' impero.

Dopo il soggiorno di quasi sette anni in Lione, Innocenzo IV risolvè di partire per Roma, e prima di eseguire il suo disegno diè segni di gratitudine ai re di Francia, col concedere dieci giorni di indulgenza a' fedeli che avessero

pregato Dio per la loro felicità: la regina Bianca ed Enrico III re d' Inghilterra volevano essere a complimentarlo prima della sua partenza, ma egli non volle. Adunque il Pontefice dopo aver celebrato la Pasqua col re Guglielmo, nel mercoledì seguente dell' anno 1251 partì da Lione, accompagnato dai cardinali e da Filippo di Savoia oltre moltissimi nobili; si avviò per Roma, ricevendo per tutti i luoghi ove passò infiniti ossequi, massime dai suoi genovesi e dai milanesi. Essendo a Milano ordinò al vescovo di Culm che in suo nome coronasse re Mindano duca di Lituania, il quale avea soggettato il suo stato alla santa Sede. Da Milano si trasferì a Brescia, indi a Mantova ove alloggiò nel celebre monistero di s. Benedetto di Polirone; donde navigando pel Po giunse nell'ottobre a Ferrara e poco dopo a Bologna in cui consagrò la chiesa di s. Domenico. Finalmente per la Romagna si trasferì a Perugia, dove dubitando della fede d' alcuni potenti romani fermò la sua residenza. Di là nella domenica *in Albis* del 1253 si portò ad Asisi e vi passò l' estate, visitando s. Chiara vicina a morire. Quindi pregato il santo Padre dal senato e popolo romano, ed anche minacciato perchè ritornasse in Roma, si mise in viaggio alla volta dell' eterna città, dove fu ricevuto nel mese di ottobre con somma allegrezza e dimostrazioni di ossequio. Essendo in Roma, nel giovedì santo Innocenzo IV scomunicò Ezzelino III da Romano, uomo crudelissimo, fatto da Federico II capitano della Lombardia, che faceva stragi in Italia; inoltre bandì contro di lui come contro i seguaci di Corrado IV la crociata. Questo principe essendo sbarcato in Pescara coll'aiuto de'veneziani, le sue armi fecero pronti progressi in Italia, ed in Puglia principalmente, quando la morte lo colse presso Lavello nella provincia di Basilicata nel maggio del 1254. Lasciò un figlio per nome Corradino, ultimo rampollo della nobilissima casa sveva degli Hohenstaufen, di cui ne prese tutela Manfredi suo zio, come figlio naturale di Federico II. Il Ferlone ne' *Viaggi de' Pontefici* p. 174 dice che il Papa tornò in Asisi, vi celebrò la Pentecoste, poi tornò in Roma e passò ad Anagni. Innocenzo IV reclamando i diritti della santa Sede sulle due Sicilie, si dichiarò protettore di Corradino in età di due anni, nella sua qualità di supremo signore del regno; e siccome questo volevasi usurpare da Manfredi, per ricuperarlo il Papa vi si condusse con un esercito nel 1254, capitanato dai due cardinali Fieschi Guglielmo e Alberto conte di Lavagna e generale di santa Chiesa, ambedue suoi nipoti. Manfredi gli andò incontro a Ceprano, si sottomise a lui ed affettando divozione addestrò il suo cavallo conducendolo per la briglia sino al Garigliano. Innocenzo IV volendo prendere possesso del reame, come sovrano fece il suo ingresso nel regno agli 8 ottobre; si fermò per qualche giorno a Capua, e passato a Teano ivi si ammalò, nè potè risorgere. Ciò non pertanto volle portarsi in Napoli e vi giunse a' 27 ottobre od ai 13 novembre, ricevuto con pompose dimostrazioni, ond' egli poi ornò di privilegi la città.

Il legato del Papa e vicario temporale per la santa Sede proposto al reggimento del regno operava da padrone, onde Manfredi giudicò opportuno di porsi in sicurezza; ricorse al braccio de'saraceni a Nocera de' Pagani, dove trovò gran tesori, e radunato un esercito numeroso tosto ottenne grandi vantaggi, e costrinse il legato a rifugiarsi in Napoli. Accrescendosi ad Innocenzo IV il male in Napoli, ove avea rifatte le mura, e si disponeva a prender l'intiero possesso del reame, il Pontefice vi morì a'7 dicembre 1254, non nel giorno 13 di s. Lucia, come si legge nella seconda iscrizione sepolcrale che qui appresso riporteremo, perchè il successore Alessandro IV, presso il Rinaldi a detto anno num. 69, scrisse a'7 dicembre, e dopo il governo di undici anni, cinque mesi e quattordici giorni. Fu sepolto vicino alla cattedrale di detta città, nella cappella di s. Lorenzo con lacrime universali. Indi le sue spoglie mortali furono trasferite nella nuova fabbrica che di detta cattedrale fece innalzare il re Carlo I d' Angiò, dove gli fu posto sulla tomba e monumento marmoreo che tuttora si conserva, e sotto l' effigie del Papa, dall'arcivescovo della medesima Umberto, un epitaffio di tredici versi, sotto al quale altra iscrizione fu aggiunta da Annibaldo di Capua altro arcivescovo di Napoli, e sono riportate dal p. Giacobbe nella *Biblioth. Pont.* p. 122, e dal Fabricio *Biblioth. lat.* t. IV, p. 36. L' iscrizione di Umberto sebbene nello stile sia stravagante, secondo l' uso di que'tempi, giova a confermare l' opinione che aveasi ancora dopo sessanta anni dalla morte d'Innocenzo IV, della perfidia cioè di Federico II verso la Chiesa, della giustizia di questo gran Pontefice, non che delle sue operazioni per consolidare il dominio di quel regno a favore della Sede apostolica. Non sarà dunque del tutto inutile qui riportarla.

Hic superis dignus requiescit Papa benignus
Lectus de Flisco, sepultus tempore prisco
Vir sacer et rectus sancto velamine tectus
Ut iam collapso mundo temeraria passo
Sancta ministrari Urbs posset quoque ractificari
Concilium fecit veteraque jura refecit
Haeresis illis tum extitit atque recisa
Moenia direxit rita sibi credita rexit
Stravit inimicum Christi colubrum Fridericum
Janue de nato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis Urbs tu quoque Parthenopensis
Pulcra decora satis dedit hic tibi plurima gratis
Hoc titulavit ita Humbertus metropolita

Ecco poi l' iscrizione in istile più moderno di Annibale da Capua arcivescovo di Napoli, che nel restaurare il monumento la fece scolpire nel 1578.

Innocentio IIII Pont. Max.

De omni Christiana Rep. optime merito
Qui natali s. Joannis Baptistae anno 1241 Pontifex renuntiatus

Die Apostolorum Principi sacra coronatus, cum purpureo primus pileo
Pileo cardd. exornasset Neapoli a Corrado eversam
Sua pecunia restituendum curasset innumerisque aliis preclarae et prope
Divinae gestis Pontificatum suum quam maxime
Illustrem reddidisset anno MCCLIII *beatae Luciae Virginis luce lucessit*
Annibal de Capua archiepis. Neap. in sanctis viri memoriam
Oboletum vetustate epigramma restituit.

In tre promozioni creò ventiquattro cardinali, da cui uscirono due Pontefici, Adriano V suo nipote e Nicolò III. In diversi tempi canonizzò i santi Guglielmo vescovo di s. Brieux, Edmondo arcivescovo di Cantorbery, Pietro martire da Verona, Stanislao vescovo di Cracovia e martire. Le sue gravi contese con Federico II punto non rallentarono la sua attività pel cumulo degli altri affari. In Prussia istituì quattro vescovati, e donò due terzi delle terre a' cavalieri teutonici che l'aveano conquistata. In Danimarca inviò un semplice frate minore per informare contro due vescovi di cui il primo avea eccitato le lagnanze del re Erico VI, ed il secondo quelle de' suoi diocesani. Nella Svezia tolse al re ed al popolo l'elezione de' vescovi, per darla ai capitoli. Nella Spagna scomunicò il re Giacomo I d'Aragona, per aver fatto tagliar la lingua al vescovo di Girona, e gli perdonò a condizione che fabbricasse un monastero nelle montagne di Tortosa, terminasse un ospedale presso Valenza e fondasse una cappellania nella cattedrale di Girona. Inviò un legato in Armenia per comporre le contese tra i greci ed i latini, ed una missione di frati minori, del cui ordine nella disciplina fu benemerito, in Tartaria presso il figlio di Gengis-kan, ma con infelice successo. Si trovano le sue opere stampate a Venezia, a Lione, a Francfort ed altrove, sotto questo titolo: *Apparatus libris quinque distinctus in totidem libros decretalium.* Innocenzo IV fu Pontefice saggio, zelante, e pieno d'una pietà singolare, come altresì di dottrina fornito, al dire del citato Ferlone per l'autorità di molti scrittori. Quelli seguaci degli Hohenstaufen e i detrattori de' Papi lo dipinsero altero ed inflessibile, accordandogli zelo e lumi singolari. Fu chiamato per la sua profonda dottrina nella giurisprudenza, splendore de' canonisti, organo della verità, padre del diritto e della legge, e monarca delle divine ed umane leggi, citando Bartolo con istima le sue opere. La sua condotta verso i parenti e la patria, come il novero di altre belle azioni, si possono leggere agli articoli Genova e Fieschi *Famiglia.* Fu invero questo gran Pontefice ammirabile per il sommo sapere, non meno che per la fortezza d'animo, prudenza e valore, non avendo trascurato nelle dolorose vicissitudini del suo torbido pontificato di conciliare non solo delle discordie inveterate fra' principi cristiani, ma di comporre ancora molte opere importanti *de jure canonico,* come sopra si è detto, e specialmente le sue decretali. Compose l'*Apologetico* contro Pietro delle Vigne, *De potest. Ecclesias.* I com-

mentari delle decretali in cinque libri. *Autenticas. Regulam clarissimarum. Vitam s. Guglielmi episc. Brincen. Epistolas decretales aliosque quae extant apud Matthaeum Parmen. Registri mss. ipsius in bibliot. Vatican. servantur.*

Non conobbe ostacoli la sua munificenza, avendo fatto costruire con pontificia liberalità due ponti sul Rodano a Lione e in Avignone, e un terzo ponte sull'Entella fra Chiavari e Lavagna, quale anche al presente esiste a comodo di quelle popolose contrade, e dopo aver dotate con generosità non comune varie chiese d'Italia, e fondate trenta cappellanie perpetue in s. Pietro in Vaticano e istituito stabilmente l'arcipresbiterato in un cardinale. Fece edificare la celebre basilica del santissimo Salvatore nelle vicinanze di Lavagna e altre chiese annesse con patronato perpetuo nei discendenti maschi de' suoi nipoti conti di Lavagna. Che se da alcuni moderni scrittori venne riputata la di lui fermezza superiore al sacro suo carattere di Vicario di Cristo, non era questa men necessaria nella generale costernazione e nel disordine in cui trovavansi gli affari e i diritti imperscrittibili della Chiesa. A ciò si univano i gemiti e le insistenze dei prelati della cristianità, che supplichevoli scongiuravano il Pontefice a porre un argine vigoroso alla preponderanza fatale dell'imperatore nemico dichiarato di Cristo, cosicchè a tanti mali un estremo rimedio dovea contrapporsi. Il perchè soleva ripetere Innocenzo IV, *la scure sta già in alto a troncare le radici della pianta.* Nè può dirsi che a tale estremo si piegasse il sommo Gerarca, per appagare soltanto il suo risentimento contro Federico II, dappoichè la di lui persecuzione contro la Chiesa rendeva così necessaria siffatta risoluzione da non esitare in dubbiosi consigli. Di fatti nell'apertura del concilio generale non d'altro era occupato il suo animo che di zelo e ardore per la Sede apostolica, al punto che non poteva frenare le lagrime, e la sua voce era spesso soffocata da'singhiozzi, se dobbiamo credere ad un autore contemporaneo. Dimodochè avea comunicato a quei padri e alla augusta assemblea i sentimenti da cui si sentiva egli stesso commosso; se non che ripigliando ad un tratto l'usata sua fortezza e rinvigorito l'animo dall'impulso de'suoi alti doveri, lasciando le lagrime e il dolore, pronunziò intrepido dall'alto del trono papale le parole della condanna di Federico II del tenore che segue, e riportata dal Micheaud, *Ist.* lib. 14.

»Io sono il vicario di Gesù Cristo in terra, tutto quello che io legherò sulla terra, sarà legato in cielo, giusta la promessa fatta dal figlio di Dio al principe degli Apostoli. In conseguenza dopo di aver deliberato coi nostri fratelli i cardinali, e col concilio, dichiaro Federico II accusato e convinto di sacrilegio e di eresia, scomunicato e decaduto dall'imperio; assolvo per sempre dal giuramento tutti coloro che gli hanno giurata la fedeltà; proibisco a ciascuno sotto pena di scomunica, da incorrersi *ipso facto*, d'obbedirgli d'ora in poi. Finalmente comando agli elettori che abbiano ad eleggere un altro imperatore, e mi riserbo il diritto di disporre

del regno di Sicilia ". Nel tempo in cui leggevasi la sentenza, i cardinali e vescovi tenevano in mano le torcie accese, e le abbassavano verso terra in segno di approvazione e di anatema. I messi dell'imperatore presenti al concilio, nel ritirarsi costernati esclamavano: oh giorno terribile! oh giorno d'ira e di calamità! Dopo siffatto tremendo giudicato l'istoria ci narra, come a Federico II dopo vari successi misti di sconfitte, venisse visibilmente meno la sua potenza, e come deposto dall'imperio, bersagliato dalla fortuna, ponesse termine infelicemente ai suoi giorni, soffocato con un piumazzo dal suo figlio naturale Manfredo che aspirava alla successione del regno di Napoli; non potendo vantare trionfi maggiori a danno della Chiesa e d'Innocenzo IV, se non che di aver adeguati al suolo e rovinati i palazzi e beni della gente Fiesca; debole compenso per altro al suo feroce risentimento, a confronto delle tante rotte, cattività, e morte de' propri figliuoli, oltre tutto quello che dovette soffrire dalla lega ecclesiastica, come si legge in Papirio Massoni nella vita di Gregorio IX e d'Innocenzo IV. Inoltre scrissero la vita di questo Pontefice, Paolo Pansa genovese, la quale corretta e migliorata così di stile come di lingua ec. fu ristampata da Tommaso Costo napoletano, in Napoli appresso Giuseppe Carlino nel 1601. Giovanni Diplovataccio patrizio di Costantinopoli e Federico Federici nel libro che scrisse della genealogia della famiglia Fiesco. Quella che d'Innocenzo IV scrisse il francescano Nicolò di Curbio suo confessore, fra le cui braccia spirò il Pontefice, e ch'è molto importante per la storia ecclesiastica di quel tempo, fu inserita nel Baluzio nel VII tomo delle sue *Miscellanee* p. 353; e dal Muratori nel tom. III, p. 589 *Script. rer. Ital.* Ambedue riportarono ancora la *Vita ex mss. Bern. Guidonis*, ed il Baluzio nel tom. III, p. 405. Abbiamo ancora da Matteo Spinelli, *De Juvenatio chronicon ad hunc et tres sequentes Pontifices pertinens in Conatu Chron. Papebrochii*, p. III, p. 40. Vacò la santa Sede quattro giorni.

INNOCENZO V, Papa CXCII. Pietro di Tarantasia, luogo così chiamato nella Savoia, d' illustre famiglia di Sentrori tra gli Appennini di cui Tarantasia è la capitale, della stirpe de' Champagni *de Campagniaco* nacque in Moutier. Fino da fanciullo vestì l'abito di s. Domenico, nel cui ordine essendosi avanzato nella pietà e nella scienza delle Scritture, le spiegò poi pubblicamente in Parigi, dove avea ottenuto la laurea dottorale, essendosi esercitato pure nella predicazione della divina parola. Eletto dal suo ornedi provinciale di Francia, fu promosso, ma non si sa di certo se consecrato, come lo avvertono i Sammartani nella *Gallia Christ.* t. IV p. 450, e i pp. Quietif ed Echard, *De script. Dominic.* t. I, p. 350, all' arcivescovato di Lione, nella quale chiesa già da lui rinunziata, fu per la seconda volta celebrato il concilio generale a cui si trovò egli presente, ed ebbe gran parte in quanto venne decretato intorno al cattolico domma della processione dello Spirito Santo. Prima di cominciarsi il concilio, come vuole il Ciacconio, fu

da Gregorio X creato cardinale vescovo d' Ostia e penitenziere maggiore, altri pretendono che fosse stato elevato a tal dignità prima d' essere arcivescovo, ed il Cardella riporta analoghe notizie: il Novaes dice che nel dicembre 1273 ed in Orvieto fu promosso alla dignità cardinalizia. Obbligato a seguire il Pontefice nel suo ritorno in Italia, durante il viaggio impiegò il suo zelo nel pacificare le fatali discordie delle due luttuose fazioni de' guelfi e ghibellini che tenevano in combustione tutta la Lombardia. Da religioso scrisse alcune opere teologiche ed un commento sull' epistole di s. Paolo. Altri dicono ch' egli fu autore di alcuni commentari sul Pentateuco, sui salmi, sul cantico de' cantici, sull' evangelio di s. Luca e sui quattro libri delle sentenze. Dupin gli attribuì pure un compedio di teologia stampato a Parigi nel 1551, ma i dotti sono d' avviso che questa opera non sia sua. Durante il concilio essendo morto il cardinale s. Bonaventura, nelle solenni esequie che gli si celebrarono coll' intervento del Papa, di due imperatori, di tutto il sacro collegio, di due patriarchi, di cinquecento vescovi, di sessanta abbati, degli oratori de' principi e di sopra mille sacerdoti, il cardinale pronunziò l' orazione funebre che trasse le lagrime da tutta quell' augusta adunanza, quale leggesi nel prodromo della nuova edizione delle opere di s. Bonaventura. Inoltre durante il concilio battezzò un ambasciatore tartaro e due suoi compagni. Morto Gregorio X in Arezzo nell' episcopio, in questo palazzo fu eletto Papa dai dieci sacri elettori, secondo la legge del defunto sul conclave, nel giorno dopo che vi erano entrati, e nel primo ed unico scrutinio a' 22 gennaio 1276, com' egli scrisse nella lettera a tutti i principi e prelati, a' quali diè parte di sua elezione. Prese il nome d' Innocenzo V, ed il suo ordine de' predicatori venerò in lui il primo Pontefice che lo illustrò.

Da Arezzo Innocenzo V si portò in Roma, ove nella basilica vaticana fu coronato a' 22 febbraio, giorno dedicato alla cattedra di s. Pietro. Quindi animò con apostoliche lettere i popoli della Spagna a prender l' armi contro i mori che devastavano que' regni; ed incaricò il vescovo d' Oviedo a raccogliere diligentemente le decime concesse dal predecessore al re Alfonso X, che ne deputasse i collatori e punisse chi ricusava pagarle. Preparandosi Rodolfo d' Absburg re de' romani, per portarsi a Roma con gran comitiva per ivi ricevere le insegne imperiali che Gregorio X gli avea promesso, il Pontefice inviò a lui il vescovo d' Albi come legato, per stabilir la pace tra lui e Carlo I d' Angiò re di Sicilia, prima della quale gli vietò entrare in Italia per non dar motivo ai guelfi e ghibellini di riaccendere la guerra civile. Riconciliò colla Chiesa i fiorentini, nella cui città Gregorio X avea posto l' interdetto, al modo che narra Leonardo Aretino, *Histor. Eccl.* lib. 3. Inviò due legati in Toscana per conchiudere la pace tra' lucchesi ed i pisani, come abbiamo da Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* lib. 23, cap. 19. E quando la Chiesa cominciava a concepire in lui gloriose speranze pel suo spirito conciliatore, pietà, sacra erudizione

e dottrina, abitando il palazzo lateranense la morte lo tolse da questo mondo a'22 giugno 1276, dopo soli cinque mesi di pontificato. Il Dalleo nella *Vita di s. Filippo Benizi*, con molti altri scrittori accurati, dice che Innocenzo V sia morto d'improvviso, quando pensava di sopprimere ed abolire l'ordine de' serviti. Il re di Sicilia Carlo I fu presente a' suoi funerali; e fu sepolto nella basilica lateranense. Il re aveva prestato ad Innocenzo V il giuramento di omaggio pel reame di Sicilia e per la terra di qua dal Faro, eccettuato Benevento. La vita di questo Papa fu scritta compendiosamente da Bernardo Guidonis, e venne pubblicata nel 1725 dal Muratori, ne' suoi *Script. rer. Italic.* t. III, p. 605. Il suo elogio, del conte di San Raffaele, è nel t. V de' *Piemontesi illustri*. Gli scrittori domenicani ancora ne descrissero le gesta. Vacò la Sede romana diciotto giorni.

INNOCENZO VI, Papa CCVII. Stefano d'Albert o Albret nacque di mediocre condizione in Malmont, terra della diocesi di Limoges, non lungi da Pompadour nella parrocchia di Brissac, dove in un palazzo si vedevano le insegne della famiglia di questo Papa fregiate del triregno pontificio, come scrive il Baluzio, *De vit. Pap. Avenion.* p. 918; in oltre questi aggiunge, che nello stesso luogo eravi una piccola chiesa di eccellente disegno e costrutta di pietre quadrate molto ben commesse, nella sommità della cui volta si scorgeva l'arme gentilizia pure ornata della tiara papale. Divenuto dottore e professore famoso nel diritto legale, siccome dotato di straordinaria dottrina, singolarmente nelle materie civili e canoniche, su di che scrisse alcuni volumi, e pel tenore di vita irreprensibile ed illibata, la maggior parte degli scrittori lo celebrarono massimo tra i canonisti, dottissimo in entrambe le leggi, eccellente nelle materie canoniche, uomo di fama integerrima e di ottima condotta. Dopo avere esercitata la carica di giudice maggiore nella siniscalchia di Tolosa, fu fatto uditore della romana rota da Benedetto XII, e da lui promosso nel 1337 al vescovato di Noyon, e dopo tre anni trasferito a quello di Clermont, non di Cambray come alcuni scrissero. Clemente VI a' 20 dicembre 1342 lo creò in Avignone cardinale prete del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, legato alle corti di Parigi e di Londra insieme col cardinal Annibale da Ceccano, per trattare la pace tra que' due sovrani, e finalmente vescovo d'Ostia e penitenziere maggiore nel 1352. Dopo la morte di Clemente VI entrati in conclave in Avignone ventotto cardinali, la maggior parte di essi offrì il pontificato a Giovanni Birellio, santo generale de' certosini, ma temendone la severità il cardinale de Talayrand ne dissuase gli altri. Il cardinal di Cannilliac ebbe quindici voti, quando il cardinal de Talayrand avendo persuaso i colleghi a sollecitar l'elezione nella persona del cardinal d'Albert, perchè a gran giornate Giovanni II re di Francia portavasi al conclave a lederne la libertà, per avere un Papa a suo genio, atteso i molti cardinali a lui ben affetti, come osservò Matteo Villani nel lib. 3, cap. 44, i suffragi si riunirono su di lui e

dopo due soli giorni di conclave a' 18 dicembre 1352 si vide innalzato alla cattedra apostolica e prese il nome d'Innocenzo VI. Fu quindi coronato a' 23 dello stesso mese nella cattedrale, dal cardinal Gailardo de la Mothe primo diacono, ma non volle per umiltà incedere in solenne cavalcata per la città dopo la coronazione e secondo l'uso, per evitarne la pompa, come si legge nella *Vita d' Urbano V*, presso il Muratori nel tomo III, par. II, p. 602, *Script. rer. Italic.*

Non tardò egli a riformare alcuni de' più grandi abusi d'allora, rivocando la costituzione del predecessore, colla quale riservato avea a certi cardinali alcune dignità e benefizi nelle cattedrali e chiese collegiate e religiose, ed annullando le commende delle chiese e monasteri, eccetto quelle già concesse ai cardinali. Sotto pena di scomunica ordinò la residenza a' vescovi ed altri benefiziati con cura d'anime, i quali solevano portarsi alla corte pontificia per acquistarne de' nuovi. Riformò più che i suoi predecessori l'eccessivo lusso della sua corte, nella quale ridusse a' soli necessari i molti domestici, scegliendo quelli che lo meritavano per le loro virtù. Stabilì assegnamenti agli uditori di rota, e non conferì il sacerdozio ed i benefizi che a persone di merito. Riprese i cardinali giovani che avevano abusato del potere, e cassò tutte le leggi che i cardinali avevano stabilite in conclave, come contrarie al pontificio diritto. Alberto duca di Baviera, Lodovico marchese di Brandeburgo, Guglielmo, Ottone e Stefano tutti figliuoli di Lodovico il Bavaro, riconoscendo le proprie scelleratezze in aderire e sostenere lo scisma del loro padre, ne riprovarono la condotta e supplicarono Innocenzo VI dell'assoluzione dalle censure in cui erano incorsi, e furono esauditi. Indi si rivolse a frenare i fraticelli ed altri eretici, non che gli errori che al suo tempo insorsero. Per reprimere la violenza di alcuni signori d'Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico nella maggior parte usurpato da alcuni prepotenti, il Pontefice nel 1353 spedì il cardinal Egidio Albornoz in Italia per legato, il quale con valore in cinque anni ricuperollo. Insorto in quest'anno un tumulto in Roma a cagione della carestia, per opera del notaro Francesco Baroncelli, fece scarcerare il famoso Cola di Rienzo, il quale recatosi in Roma, col legato restituì la calma alla città con severe giustizie, onde in premio fu fatto senatore. Se non che egli abusando di sua possanza, fu ucciso agli 8 ottobre 1354 in una commozione popolare. Furono eletti con autorità pontificia diversi senatori, ma per nuove sedizioni il popolo creò il magistrato de' banderesi pel governo civile della città, mentre quello criminale fu affidato ad un estraneo colla dignità senatoria. Frattanto Pietro IV re d'Agarona si portò in Avignone e fece con gran solennità il giuramento di fedeltà pel feudo della Sardegna e della Corsica appartenenti alla Chiesa romana. Nel tempo stesso procurò il santo Padre di pacificare il re di Francia Giovanni II con Odoardo III re d'Inghilterra, pel qual fine spedì loro il cardinal Guido vescovo di Palestrina, il quale sebbene riuscì a stabilire i preliminari della concordia, questa non po-

tè effettuarsi. Nel 1354, ad istanza di Carlo IV re de' romani, concesse alla Germania e alla Boemia di celebrare la festa della sacra Lancia e Chiodi che servirono di stromento alla passione di Cristo. Commise al cardinal Albornoz di creare il nuovo magistrato perchè ricevesse coll' onore conveniente il detto re, che a' 5 aprile 1355 fece coronare colle insegne imperiali dal cardinal Pietro Bertrand vescovo di Ostia, con Anna di lui moglie. Nello stesso anno pose l' interdetto al regno di Napoli e scomunicò la regina Giovanna I con Lodovico suo marito, perchè non aveano pagato il consueto tributo alla santa Sede. Pietro il *Crudele* re di Castiglia avendo abbandonata la regina Bianca sua moglie per vivere in concubinato prima con Maria Padiglia, poi con certa Castro, nè cedendo alle ammonizioni d' Innocenzo VI, che a tal uopo gli avea mandato il vescovo di Senez, per mezzo di questi lo scomunicò e pose l' interdetto al regno. Rivoltatisi i sudditi contro l' impudico monarca, lo costrinsero a cacciare la Padiglia, ai cui amori era tornato, ed a richiamare Bianca, onde il Papa lo assolse e levò l' interdetto.

Mosso Innocenzo VI dallo zelo che lo animava e compassionando lo stato infelice de' greci e del loro impero, diviso per sè stesso e afflitto dai saraceni e dai turchi, sino dal 1353 spedì legati a Cantacuzeno che ne reggeva le redini nella minorità di Giovanni I Paleologo. Trattarono dell'unione delle due Chiese, e quando l' imperatore incominciò a governare giurò obbedienza al Pontefice e di adoperarsi onde costringervi anco i greci. Indi pregò Innocenzo VI a spedire un esercito contro i turchi ed i sudditi ribelli; ma il Papa vedendo che i due vescovi spediti a Costantinopoli per l' unione, non erano riusciti nell' intento, si limitò ad invitare il re di Cipro, i veneziani, i genovesi, ed i cavalieri di Rodi a mantenere nel porto di Smirne quel numero di galere convenuto da Clemente VI. Nel 1356 con maggior impegno si applicò il Papa a pacificare i re di Francia e d' Inghilterra, pel qual fine deputò a legati i cardinali Talayrand e Capocci, come altresì scrisse all' imperatore e ad altri principi, perchè ne fossero mediatori; ma solo ottenne che il re francese prigioniero dell' inglese fosse trattato con generosità e riguardi. Nel principio del 1357 Innocenzo VI creò Lodovico I re d' Ungheria capo dell' esercito crociato contro i nemici della Chiesa, e specialmente contro Francesco Ordelaffo capitano di Forlì usurpatore di molte città. In mezzo a queste cure il Papa scrisse al nuovo re di Portogallo Pietro I, esortandolo a seguir l'orme del genitore sia nel rispettar l'immunità ecclesiastica, che nell'onorare la Chiesa. Ritornato nel 1358 in Avignone il cardinal Albornoz, Innocenzo VI lo fece incontrare solennemente, e lo colmò di altissime lodi. Il di lui successore Androino de la Roche abbate di Cluny per inesperienza delle cose di guerra non si seppe far temere, per cui il Pontefice fu costretto rimandar in Italia il cardinal Albornoz per raffrenare le città, e terre ribellate. Nella famosa università di Bologna istituì la facoltà teologica co' medesimi privilegi delle altre. Nel 1359 a pacificare i

re di Castiglia e d' Aragona inviò loro per legato il cardinal Guido vescovo di Porto, e riuscì nell' intento. L' imperatore Carlo IV avendo violato la libertà ed immunità ecclesiastica, per le rimostranze del Papa si emendò, e questi fece una costituzione a difesa de' diritti immunitari. Nel 1350 mandò il vescovo di Rimini a Genova per ricevere il giuramento di fedeltà ed il tributo per la Corsica, essendo per questa decisa la lite in favore de' genovesi contro il re aragonese. I romani dopo aver affidato il loro governo al calzolaio Lelio Pocadota, nel 1362 lo restituirono al cardinal Albornoz, il quale emanò allora le costituzioni Egidiane. Malcontenti i romani dei diversi generi di governo, e volendo il Papa accostumarli all' obbedienza, gli mandò a governali Ugo IV di Lusignano re di Cipro, che si trovava presso di lui in Avignone per domandargli soccorso contro il sultano di Egitto.

Mentre Innocenzo VI si applicava con instancabile premura nel procurare la riunione della Chiesa greca colla latina, e la pace fra i principi cattolici, ed avendo governato egregiamente il pontificato per nove anni, otto mesi e ventitre giorni, consumato dalla vecchiaia e dalle malattie, morì in Avignone a'12 settembre 1362, e fu sepolto in Villanova ove soleva soggiornare presso i certosini nel monastero da lui fabbricato nel 1356 nel palazzo che possedeva da cardinale, ivi solendosi sollevare dalle cure del pontificato colla meditazione solitaria delle cose celesti. Il suo cadavere dalla chiesa di s. Maria de Donis d' Avignone, fu trasportato a Villanova, a'22 novembre, nel monumento da lui preparatosi. In quattro promozioni, una delle quali al dire del Novaes fatta in Villanova, Innocenzo VI creò sedici cardinali, fra' quali Aldoino d' Albert, senza consultarne i cardinali, suo nipote, Pietro da Monturco figlio di sua sorella, e Stefano d' Albret suo pronipote. Inoltre cinse di mura Avignone dalla quale procurò indarno di tener indietro la terribile pestilenza del 1361; fabbricò il collegio de' poveri in Tolosa detto di s. Marziale, per venti studenti della diocesi di Limoges. Abbiamo di lui molte lettere in una collezione di concilii e nel *Thesaurus* di Martene. Fu dotato Innocenzo VI di grande perizia ne' canoni e nelle leggi, di singolar amore per la giustizia, di non ordinario zelo pel bene della Chiesa, e di somma integrità di vita; ma un poco attaccato al proprio sangue, sollevando molti dei suoi parenti, che per altro n' erano meritevoli pe' loro costumi. Favorì i letterati, e molti ne promosse, come beneficò le persone di merito. Giovanni Tritemio, *in Chronico Hirsaugensi*, ad an. 1352, p. 293 edit. Basileensis, con altri, lo chiama massimo tra' canonisti. Vacò la santa Chiesa un mese e quindici giorni.

INNOCENZO VII, Papa CCXII. Cosimo o Cosimato de' Migliorati nacque da una famiglia onesta ed onorata dell' Abruzzo, nella città di Sulmona nel regno di Napoli. Dopo aver esercitato in Capua l' uffizio di notaro o cancelliere, portossi a Bologna per applicarsi allo studio delle leggi, in cui ricevè le insegne di dottore sotto la disciplina del famoso Giovanni di Lignano, il quale mandato dal co-

mune di Bologna a Urbano VI, caldamente raccomandò il Migliorati a questo Pontefice, che perciò lo prese al suo servigio, e riconosciutane la virtù ed il talento lo avanzò a uditore di rota e chierico di camera, e lo spedì collettore delle rendite della Chiesa romana in Inghilterra. Ivi si distinse per la sua integrità e valore, protestando con diverse lettere al Papa la costante sua obbedienza nel funesto scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dall' antipapa Clemente VII. Tornato in Roma ottenne nel 1386 il vescovato di Bologna, e non avendone potuto conseguire il possesso, Urbano VI nel 1387 lo trasferì all' arcivescovato di Ravenna; ma contrastatogli da Guido da Polenta signore della città, e fautore del pseudo-papa, solo sotto Bonifacio IX lo conseguì. Ebbe ancora le cariche di tesoriere e vice-cancelliere di santa Chiesa, e dopo la morte di Urbano VI quella di governatore di conclave. Bonifacio IX a' 18 dicembre 1389 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e poscia camerlengo di santa Chiesa, e legato per la pace di tutta l' Italia. Per l' illibatezza dei suoi costumi, che al dire del Maimbourg, *Storia dello scisma d' occidente* t. 1, p. 448, non fu mai oscurata da vizio alcuno, e per la umanità, piacevolezza e compassione che avea pei poveri, tale ascendente si acquistò nell' animo di Bonifacio IX, che questi gli affidò gli affari più importanti del pontificato, agitato dallo scisma di Benedetto XIII successore nell' antipapato a Clemente VII, ch' essendo infermo lo dichiarò presidente del concistoro con autorità illimitata nel governo della Chiesa. Dopo la morte di Bonifacio IX nove cardinali, ovvero sette, come vogliono il Gobelino ed il Panvinio, dell' obbedienza romana, poichè gli altri tre erano assenti, nel quinto giorno del conclave, cioè a' 17 ottobre 1404, concordemente lo crearono Papa in età di sessantacinque anni, prendendo il nome d' Innocenzo VII. A' 2 novembre, secondo il Panvinio e il Contelori, in giorno di domenica, ovvero come vuole l' Oldoino con altri sull' autorità del libro del sacro collegio, in giorno di martedì festa di s. Martino vescovo, ossia agli 11 novembre, fu solennemente coronato, e nello stesso giorno prese solenne possesso della basilica di s. Giovanni in Laterano. Però da un frammento di storia di Antonino di Pietro, conservato nella miscellanea della biblioteca vaticana, si ricava, che Innocenzo VII dopo la coronazione fatta in detto giorno passò a prender possesso, laonde non sembra vero che ciò egli facesse a' 27 dicembre come altri scrissero. La cavalcata ebbe luogo con molti baroni delle case Orsini e Colonna, del conte di Troia e dei magistrati e principali del popolo romano con molta onorificenza, e ad ora di vespero fece ritorno al palazzo vaticano.

Avendo Ladislao re di Napoli saputo che Innocenzo VII s' era obbligato con giuramento, come gli altri cardinali nel conclave, di rinunziare al papato qualora ciò fosse necessario per dar fine allo scisma, e temendo nello stesso tempo che nella pace universale corresse rischio il suo scettro per cagione delle pretensioni di Lodovico d'Angiò, da lui espulso da quel

reame, indusse il buon Pontefice a dichiarare con una costituzione degli 11 novembre presso il Rinaldi, ch'egli non sarebbe mai venuto ad alcun trattato di pace, se non fosse stabilito prima da ambedue le parti come preliminare, che Ladislao restasse pacifico possessore degli stati che allora godeva. Questa grazia del Papa, in cui il bene privato si antepose a quello della Chiesa, poichè con essa, che certamente non poteva essere accettata dai cardinali francesi favorevoli a Lodovico, rendevasi più difficile anzi impossibile l'estinzione dello scisma, non impedì a Ladislao di cominciar ad occupare i beni della Chiesa, ed a commettere diverse malvagità. Queste Innocenzo VII procurò di frenare con affabilità e benefizi, tra' quali gli rimise il censo che non avea pagato alla santa Sede pel regno negli anni addietro e per tre de' prossimi futuri. L'ingrato Ladislao facendo finta di voler congratularsi col Papa per la esaltazione, dove che aspirava al dominio temporale di Roma, quivi si portò e mosse contro Innocenzo VII i romani, i quali non erano perfettamente tranquilli, non ostante che il Pontefice studiava più d'ogni altra cosa di favorirli, accordando loro ciò che domandavano, talchè una volta domandò ad essi se volevano pure l'abito che indossava, per significare che stimerebbe men penoso spogliarsi della dignità che tollerar l'ingiurie che da essi riceveva, come osserva il Niemo nella sua storia. Dall'altra parte Alberico di Barbiano contestabile di Napoli e feudatario della santa Sede, mancando alla promessa fedeltà, nel 1405 occupò improvvisamente alcune terre nel territorio di Bologna e procurò di far lo stesso sulla città. Per reprimere dunque l'insolenza del contestabile, scrisse Innocenzo VII a' 26 giugno a tutti i governatori dello stato ecclesiastico, ordinando loro sotto pena di scomunica e privazione di tutti i beni, che nessuno gli dasse aiuto o favore di sorte alcuna, e che al primo avviso del cardinal legato prendessero le armi contro di lui per soggiogarlo. Nel tempo medesimo Forlì e Cesena tornarono alla Chiesa per morte dell'Ordelaffo; ma quando il cardinal Cossa legato volle prenderne possesso, vi si opposero alcuni, intromettendosi nel governo di Forlì. Per lo che il santo Padre scrisse una lettera a quella città con amare doglianze, e ordinò al legato che tosto si avanzasse coll'esercito per reprimere i sollevati; ma essendovisi opposti, il cardinale venne a concordia. Quelli poi di Città di Castello, avendo scosso il giogo di chi li signoreggiava, si assoggettarono interamente al Papa.

Intanto a'12 giugno Innocenzo VII fece una promozione di undici cardinali, nel qual numero oltre il nipote Giovanni Migliorati, sei erano romani, affine di obbligarli a desistere dalle ribellioni e sommosse principalmente de'Colonnesi e Savelli ghibellini che volevano ristabilire l'antica repubblica, contrariati dagli Orsini guelfi. I primi simulando di favorire le parti dell'antipapa erano accampati intorno alla città, i secondi a mossa di Ladislao molestavano il Papa con nuove ricerche. Quindi sollevatisi i romani apertamente pretesero u-

na notte di sorprendere il ponte Molle, guarnito dalle milizie pontificie, che valorosamente li respinsero. Quindi si trattò di concordia tra i ribelli ed il Pontefice, quando ritornando dall'udienza di questi due de' sette reggenti di Roma con nove altri principali cittadini, Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII, siccome capitano de'soldati, li fece passare a fil di spada a'5 agosto 1405 nel proprio palazzo a s. Spirito in Sassia. Appena i romani intesero questo assassinio, al suono della campana del Campidoglio corsero alle armi, e sui più rispettabili ecclesiastici che trovarono diedero sfogo alla vendetta, trascinandoli ignominiosamente alle carceri del medesimo Campidoglio. Ignaro dell'accaduto, che gli produsse sommo cordoglio quando lo seppe, Innocenzo VII che sospettava male di Antonio Tomacelli nipote del predecessore e castellano di Castel s. Angelo, corrotto da Ladislao, e vedendo la penuria de'viveri che era in Roma, ne fuggì nel maggior caldo del giorno per Sutri a Viterbo, avendo corso pericolo di morire di sete nel viaggio, come in fatti morirono alcuni della sua comitiva. Giovanni Colonna occupò allora i sobborghi di s. Pietro e del palazzo vaticano, e Ladislao credendo opportuna l'occasione d'impadronirsi di Roma, con forte esercito vi spedì Peretto conte di Troia, il quale fu ricevuto dai congiurati ed ammesso nei contorni di s. Pietro. Preferendo i romani la morte alla soggezione del re, Peretto manomise vari luoghi ed il Colonna si diede alla fuga co' partigiani, prima che l'esercito della Chiesa che si avanzava gliela potesse impedire. Aveva Innocenzo VII con lettera circolare de' 27 dicembre 1404 avvisato i vescovi ed i principi della sua obbedienza di portarsi a Roma per l'estirpazione dello scisma nella festa d'Ognissanti, e partecipò pure questo suo disegno all'università di Parigi. Eravi stato invitato anche l'antipapa, che d'Avignone per la via di Genova venne in Italia, quando per la sopraggiunta peste tornò a Marsiglia. S'avvide allora Innocenzo VII della impossibilità di tenere in quell'anno il concilio in Roma. I torbidi della città e le vie non sicure ai viaggiatori l'obbligarono a prorogarlo al maggio 1406, con bolla data a Viterbo a'26 novembre. Essendo passati sette mesi dacchè il Papa era in Viterbo, e però pentiti i romani dei falli commessi, lo supplicarono con diverse ambascerie di fare ad essi ritorno. Il santo Padre fece prima da'suoi prendere possesso con assoluto dominio della città, del Campidoglio e di tutte le porte e castelli, indi per la porta Portese entrò in Roma a'31 marzo 1406, ricevuto con singolari dimostrazioni di letizia ed applausi. Gli andarono incontro con le fiaccole in mano i giuocatori de' giuochi di Agone e di Testaccio e della Madonna di mezzo agosto, gridando: *Viva lo Papa*, che sotto il baldacchino per Trastevere giunse al palazzo vaticano.

Tuttavolta la città non era in perfetta calma, persistendo il Tomacelli nella ribellione ed in potere del Castel s. Angelo donde si facevano non poche ostilità; il Peretto, Nicolò e Giovanni Colonna,

che con Ladislao avevano congiurato contro il Papa, in un al magistrato ed altri erano ancora ribelli. Laonde il Pontefice a'20 giugno fulminò contro tutti le censure e pene de' sacri canoni, privò del regno e d' ogni altro onore il fellone Ladislao e del governo di Campagna e di Marittima. Con simulazione ricorse Ladislao alla clemenza d' Innocenzo VII domandandogli perdono, il quale non solo l' ottenne dal benigno Papa, ma a' 13 agosto avendo fatta la pace con quelle condizioni che riporta il Rinaldi all'anno 1406, n. 7, lo rimise nell'antico onore e gli conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della Chiesa romana. Ma l'ambizioso e perfido principe, più che mai sconoscente, con nuove ingiurie ricompensò i favori ricevuti da Innocenzo VII, il perchè questi si decise dar nuova sentenza contro di lui, quando la morte glielo impedì, mentre in Parigi si maneggiava l'estinzione dello scisma. Avendo dunque Innocenzo VII governato due anni e ventitre giorni, morì in Roma di apoplessia a' 6 novembre 1406, in età di sessantasette o sessantotto anni, e fu sepolto nella cappella di s. Tommaso della basilica vaticana, donde le sue ceneri furono trasportate nella terza nave delle sacre grotte della stessa basilica. Era Innocenzo VII di bella statura, nè grasso nè magro, di buona complessione, molto perito nella scienza legale, praticissimo degli affari della curia romana, di maniere dolci ed affabili, in grande riputazione presso i principi, e commendato da tutti per la sua mansuetudine, per la pietà che usava verso gli afflitti, per la prontezza e pazienza nel dare udienza a chiunque la richiedeva, per la giusta severità contro i malvagi, per la protezione che prendeva de' letterati, per l'abborrimento alla superbia e alla simonia, e pel desiderio in fine di far bene a tutti, come lo dipinge Teodorico Niemo vescovo di Cambray famigliare pontificio e piuttosto contrario ai Papi, nella *Storia dello scisma d'occidente* lib. 4, cap. 39. Il Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali*, tra le altre lodi, lo dice destro nel maneggio degli affari, eloquente, e che prendeva diletto in conversare cogli uomini dotti ed eruditi. Solamente l'avere questo Papa innalzato l' immeritevole suo nipote Lodovico al grado di marchese della Marca e ad altre onorificenze, e non aver dato mano all'estinzione dello scisma con quel zelo che avea dimostrato e promesso prima di essere fatto Papa, sminuirono non poco la gloria del suo pontificato. Tutte le qualità, che in lui erano mirabilmente unite, sarebbero bastanti per farlo un Pontefice in cui non fosse cosa alcuna da rimproverare, se questo prodigio non fosse stato come impossibile nelle spinose circostanze nelle quali occupò egli la cattedra pontificale. Innocenzo VII non vide più la cessione di questa con quell' occhio medesimo che l'avea veduta quand' era cardinale Migliorati, e perciò fatto Papa credette di poter dispensare il cardinale medesimo da'giuramenti fatti nel conclave, di sagrificare se fosse stato necessario la sua propria grandezza alla pace della Chiesa. A vantaggio di questa Innocenzo VII condannò i simoniaci di qua-

lunque condizione e dignità, riservando al solo Pontefice la loro assoluzione e con pena della privazione degli uffici; alla quale pure condannò i concubinari. A suo tempo l' eresie di Wicleffo furono condannate dai dottori dell'accademia di Parigi. Vacò la romana Sede venticinque giorni.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOQUINTO.

SMSS

SEP 9 - 1971

SEP 9 - 1971